

HISTORIKÁ

HISTORIKÁ

Studi di storia greca e romana

XI

2021

Historika Studi di storia greca e romana
International Open Access Journal of Greek and Roman History
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO
Dipartimento di Studi Storici - Storia antica
in collaborazione con CELID
LEXIS Compagnia Editoriale in Torino srl,
via Carlo Alberto 55, 10123 Torino
celid@lexis.srl

Comitato editoriale e scientifico

Editors: Enrica Culasso, Gianluca Cuniberti, Silvia Giorcelli Bersani, Sergio Roda

Executive Editor and Journal Manager: Gianluca Cuniberti

Redactional Board: Elisabetta Bianco, Gianluca Cuniberti, Daniela Marchiandi, Andrea Pellizzari, Maria G. Castello, Chiara Lasagni, Mattia Balbo, Marcello Valente

International Advisory Board: Jean-Michel Carrié (École des hautes études en sciences sociales, Paris), Francesca Cenerini (Univ. Bologna), Paolo Desideri (Univ. Firenze), Martin Dreher (Univ. Magdeburg), Luigi Gallo (Univ. Napoli "L'Orientale"), Stephen Hodgkinson (Univ. Nottingham), Denis Knoepfler (Collège de France, Paris), Patrick Le Roux (Univ. Paris XIII), Elio Lo Cascio (Univ. Roma "La Sapienza"), Mario Lombardo (Univ. del Salento, Lecce), Arnaldo Marcone (Univ. Roma Tre), Isabel Rodà de Llanza (Univ. Autònoma de Barcelona, Institut Català d'Arqueologia Clàssica)

Historika Studi di storia greca e romana
Dipartimento di Studi Storici - Università degli Studi di Torino
Via S. Ottavio 20 - 10124 Torino ITALIA
www.ojs.unito.it/index.php/historika
www.historika.unito.it
e-mail: historika@unito.it

Volume XI 2021

Tutti i contributi sono sottoposti a *peer review*

*Questo volume è stato pubblicato con il contributo dell'Università di Torino,
Dipartimento di Studi Storici*

© Diritti riservati agli Autori e agli Editori (informazioni sul sito)
Torino, luglio 2022
ISSN 2240-774X e-ISSN 2039-4985
ISBN 9788867890729

Historika è una pubblicazione a periodicità annuale edita dall'Università degli Studi di Torino (Dipartimento di Studi Storici - Storia antica) in collaborazione con la casa editrice universitaria Celid, che ne assicura l'edizione cartacea. Nasce per iniziativa dei docenti di storia greca e romana dell'Ateneo torinese: intende proporre al lettore ricerche su "oggetti" storici e storiografici, *historika/historica* appunto, i quali, segnati nel mondo greco e romano dall'identità linguistica e metodologica di *historia/historia*, continuano a suscitare oggi come allora scritti storici, *historika grammata*.

Historika sperimenta la diffusione *on line* ad accesso aperto, aderisce alla "Dichiarazione di Berlino" (*Open Access to Knowledge in the Sciences and Humanities*) e, nell'ambito della ricerca universitaria in storia antica, promuove la comunicazione e il dibattito scientifico nell'età del web: senza rinunciare all'edizione cartacea, diffonde le proprie pubblicazioni nel proprio sito internet e depositandole nelle *open libraries* internazionali, pratica la *peer review* anonima e certificata al fine della valutazione dei testi proposti al comitato scientifico ed editoriale, conserva all'autore la piena proprietà intellettuale del testo pubblicato (con il solo vincolo di citare la pubblicazione su *Historika* qualora si riproponga il testo, in tutto o in parte, in altra sede), riconosce al lettore il diritto di accedere gratuitamente ai risultati della ricerca scientifica finanziata con risorse pubbliche.

Historika è a disposizione della comunità scientifica internazionale per accogliere contributi innovativi e originali inerenti alla storia antica dal periodo arcaico a quello tardoantico. In particolare sono specifici obiettivi di *Historika* la storia politica, istituzionale, sociale, economica e culturale, la ricerca epigrafica e il suo contributo alla macro e microstoria, l'uso politico e ideologico del passato greco e romano nelle età postclassiche. In particolare una sezione apposita, "Ricerche e documenti", è riservata agli studi che abbiano per oggetto diretto le fonti materiali. Qui sono ospitati edizioni di testi inediti, aggiornamenti e riletture di testi già editi, così come commenti di ampio respiro che abbiano tuttavia nel documento antico il loro principale motivo di ispirazione. Sono ammesse tutte le lingue nazionali, eventualmente affiancate, a richiesta del comitato editoriale, dalla traduzione del testo in inglese. Accanto a saggi di argomento vario,

ogni volume comprende una sezione tematica che riflette gli interessi di ricerca del comitato editoriale e scientifico. Grazie a queste caratteristiche *Historika* vuole porsi fra tradizione e innovazione, utilizzando anche i nuovi strumenti tecnologici per partecipare, con il proprio apporto, al progresso scientifico e alla diffusione della conoscenza.

Nota per gli Autori

Gli Autori possono proporre i loro contributi tramite l'apposita procedura informatica prevista nel sito di *Historika*: www.historika.unito.it (dove sono disponibili i criteri redazionali), oppure via email: historika@unito.it.

Ogni comunicazione può essere inviata a:
Historika Studi di storia greca e romana
Dipartimento di Studi Storici - Università degli Studi di Torino
Via S. Ottavio 20 - 10124 Torino - ITALIA

INDICE

EDOARDO BIANCHI	
La memoria del tiranno: Anassilao di Reggio tra protagonismo personale e oblio letterario	11
GIANFRANCO MOSCONI	
La lingua creola del <i>demos</i> . Sul Vecchio Oligarca (<i>Ath. resp.</i> 2, 8) e sui significati sociopolitici del plurilinguismo nel pensiero greco.....	43
SARA SABA	
Cittadinanza e archivi nel Mediterraneo Antico: qualche postilla esegetica	83
MARCELLO VALENTE	
L'imposta del <i>metoikion</i> ad Atene: uno strumento per il controllo dell'immigrazione?	95
FRANCESCA FARIELLO	
Alessandro Magno nelle fonti orientali. Dal Medio Oriente alla Cina	115
CRISTIANO VIGLIETTI	
Dal bue al bronzo? L'“evoluzione” degli strumenti monetali nella Roma arcaica e il caso dei sistemi di ammende pecuniarie fino alla fine del V secolo a.C.....	159
MICHELE BELLOMO	
Da Roma alle Alpi. Competizione nobiliare, consenso popolare e strategia militare nella politica espansionistica romana in Cisalpina tra la fine del III e l'inizio del II secolo a.C.....	205
ANNAROSA GALLO	
Un servo del municipio e i <i>Publicii</i> in iscrizioni inedite di Taranto.....	239
MARGHERITA CASSIA	
La fatica degli animali: bestie da soma nella Cappadocia ellenistico-romana	263
ARNALDO MARCONE	
Eruzioni vulcaniche e svolte storiche. A proposito dei recenti sviluppi negli studi paleoclimatici e delle loro implicazioni.....	289

Sezione tematica

FEDERICO SANTANGELO	
The Crisis of the Roman Republic:	
Archaeology of a Concept.....	301

Saggi

EDOARDO BIANCHI

La memoria del tiranno: Anassilao di Reggio tra protagonismo personale e oblio letterario

Tiranno di Reggio e secondariamente di Zancle-Messene negli anni tra il 494/3 e il 476/5, Anassilao fu una figura di spicco nel panorama politico della Grecità d'Occidente in età tardo-arcaica¹. Basti qui ricordare che a lui – per un certo tempo accompagnato al potere dal figlio Leofrone – si riconduce il primo tentativo sicuro di ‘consorzio’, nel cosiddetto ‘regno dello Stretto’, le due *poleis* dirimpettaie di antica fondazione calcidese²; e sempre a lui si deve riconoscere la capacità di perseguire una politica espansionistica ad ampio raggio, che trovò sfogo non solo in Sicilia, attraverso l’espulsione dei Sami da Zancle e la rifondazione della città falcata come Messene – dal nome della terra d’origine degli Anassilaidi –, ma anche in Magna Grecia, attraverso azioni mirate contro i possedimenti locresi. In questo modo il tiranno riuscì a dare attuazione concreta a una visione ‘territoriale’ dello Stretto come *porthmos*, vale a dire come elemento di congiunzione fisica tra la punta meridionale dell’Italia e la Sicilia (e viceversa); e inoltre seppe trarre vantaggio dai collegamenti marittimi che lo Stretto, in qualità di *poros*, garantiva tra Mare Ionio e Mare Tirreno (e viceversa)³. Sul piano

¹ Egli assunse il potere tirannico nella prima metà dell’anno arcontale 494/3, all’incirca nello stesso periodo dell’occupazione di Zancle da parte dei Sami in fuga dalla loro terra d’origine dopo la battaglia di Lade (Herod. VI 23, 2); quindi lo tenne per diciotto anni: l’indicazione viene da Diod. XI 48, 2, da leggersi con il sempre valido commento di Van Compernelle 1960, 290-292.

² Per quanto evocativa, l’espressione moderna ‘regno dello Stretto’ può risultare fuorviante: bisogna infatti precisare che Reggio e Zancle-Messene non cessarono mai, per tutta la durata della tirannide di Anassilao, di essere due *poleis* formalmente indipendenti: vedi *infra*, n. 36.

³ Sullo Stretto, definito nelle fonti ora come *porthmos* ora come *poros*, cfr. Prontera 1987, 128-130; successivamente Gras 2000, 23. Sulla sua importanza strategica sin dall’epoca della colonizzazione calcidese, si veda ora la sintesi di Frisone 2016, 181-184 (con altra bibliografia).

politico, però, il dato più importante è che, facendo leva sulle proprie forze, Anassilao fu l'unico tiranno in grado di fronteggiare l'avanzata dei Dinomenidi, se non, addirittura, di mettersi in competizione con loro, anche dopo l'insuccesso rimediato sul campo di Himera, nel 480, dalla coalizione filo-punica da lui sostenuta: non è infatti da sottovalutare che Anassilao rimase apparentemente al potere fino alla sua morte naturale, senza peraltro mai subire l'onta di sottomettersi, in modo esplicito, ai nemici siracusani⁴.

Eppure, a una semplice comparazione di natura quantitativa tra Anassilao e i Dinomenidi (intendo i fratelli maggiori Gelone e Ierone), non c'è dubbio che i secondi abbiano lasciato nelle tradizioni antiche, e di riflesso in molte delle riletture moderne, una traccia ben più profonda e viva rispetto al primo. Anzi, sembra che la memoria legata alla figura di Anassilao abbia dovuto scontare una sorta di obliterazione letteraria, tale da rendere difficile, ancora oggi, una valutazione esatta del suo operato in pur decisive circostanze storiche⁵. D'altronde è necessario precisare che, al di là del numero delle occorrenze, i riferimenti al tiranno reggino negli autori antichi sono in genere molto stringati, come ben dimostrano i testi di Erodoto e Tucidide; fa parziale eccezione soltanto Diodoro, il quale, nella sua *Biblioteca storica*, si è fatto mediatore di alcuni ragguagli preziosi su Anassilao (e gli Anassilaidi), dipendenti – come è noto – da pregresse elaborazioni storiografiche che meritano attenzione⁶. L'obiettivo del presente lavoro, dunque, è quello di capire come si sia sviluppata nel tempo la memoria del personaggio e perché essa non abbia trovato una grande valorizzazione, soprattutto in confronto a quella ottenuta dai coevi tiranni della famiglia dinomenide. Avverto, tuttavia, che la mia indagine non mira tanto a individuare gli storici che contribuiscono (e quelli che furono d'ostacolo) alla trasmissione di tradizioni scritte su Anassilao, quanto a rintracciare le principali fasi della trasformazione alla quale il ricordo

⁴ Per una lettura complessiva della tirannide di Anassilao (e del ruolo svolto dal figlio Leofrone), si può ricorrere a Luraghi 1994b, 187-229 (da integrare con le riflessioni dedicate all'argomento nei classici lavori di Dunbabin 1948, specialmente 387-399; Berve 1967, specialmente 155-157 e 607-609; e soprattutto Vallet 1958, 336-370); si aggiungano Consolo Langher 1985, e Mafodda 2002; rimando infine a Bianchi 2020, 85-150, dove provo a rivalutare la capacità di autonoma iniziativa di Anassilao anche dopo la battaglia di Himera.

⁵ Penso alla battaglia di Himera, a cui – anche secondo la fonte più dettagliata, Diod. XI 20-26 – Anassilao neppure avrebbe partecipato in prima persona: sul punto tornerò *infra*.

⁶ Può essere utile, per il lettore, un prospetto delle fonti classiche in cui si richiama Anassilao: A) autori greci: Herod. VI 23, 2; VII 165 e VII 170, 4; Thuc. VI 4, 6; Aristot. *Pol.* V 3, 1303a e V 12, 1316a; Aristot. fr. 568 Rose (= Poll. *Onomast.* V 75); Aristot. fr. 611, 55 Rose (= Heracl. Lemb. *Exc. Polit.* 55 Dilts); Tim. *FGrHist/BNJ* 566 F 97 (= *Schol. vet. in Pind. Pyth.* I 112); Diod. XI 48, 2; XI 66, 1; XI 76, 4-5; XV 66, 5; Dion. Halic. *AR* XX 7, 1; Strabo VI 1, 5-6; Paus. IV 23, 6-10; V 26, 4; *Schol. vet. in Pind. Pyth.* I 99a; I 112; II 36c; II 38; *Schol. rec. in Pind. Pyth.* I 98-100; II 32-34; Stob. *Anth.* IV 7, 17 e 45b; B) autori latini: Iust. IV 2, 4-5; Macr. *Sat.* I 11, 29.

delle sue imprese andò incontro durante l'antichità (e della quale gli storici furono solo in parte responsabili)⁷: per questo prenderò in esame, secondo una prospettiva di ampio respiro, tutti i canali comunicativi, inclusi quelli che furono sfruttati dallo stesso tiranno ancora vivente.

Alla critica più avveduta non è sfuggito il fatto che Anassilao, nel momento della massima fortuna politica, si adoperò in prima persona per garantire notorietà alle sue iniziative e, a tal fine, si servì delle 'vetrine' offerte dai santuari panellenici di Delfi e Olimpia, dove fu dedicato, a nome delle città sotto il suo controllo, un certo numero di *ex voto*. Così facendo, egli si comportò in modo simile ai tiranni di altre comunità occidentali, come gli stessi Dinomenidi, i quali, nei primi decenni del V secolo, non risparmiarono risorse pur di lasciare memoria di sé nei luoghi sacri del territorio metropolitano verso cui convergeva, per diverse ragioni, lo sguardo ammirato dei Greci. Fortunatamente molti di questi *ex voto* si sono conservati fino a oggi e, grazie alle iscrizioni dedicatorie, permettono di integrare le informazioni provenienti dai testi letterari. Quello che più conta, in ogni caso, è che tali dediche ci illuminano sulle strategie comunicative degli stessi dedicanti: ciò vale, in particolare, proprio per le offerte votive delle città dello Stretto, che sembrano essere state realizzate con accortezza sia per il contesto sia per il pubblico a cui erano destinate⁸.

Un buon esempio è offerto dalla dedica a Olimpia di un elmo e uno schiniere bronzei su cui appariva l'identica iscrizione [τῶ]ι Διὶ Περὶνοι Γελεαίων: si tratta di parti di armatura che componevano la decima del bottino conquistato dai Reggini in una o più battaglie contro i Geloï⁹. Tale scontro, in realtà, non è documentato

⁷ Preciso che non seguirò l'approccio della tradizionale *Quellenforschung*: dunque la parte storiografica del mio lavoro prenderà le mosse direttamente da Erodoto e tralascerà di affrontare, in maniera analitica, sia il problema delle fonti dell'autore sia quello, al precedente collegato, degli storici occidentali di V secolo a noi noti in forma frammentaria. Per un approccio tradizionale alle fonti si può ricorrere al volume di Ganci 1998.

⁸ L'importanza dei santuari panellenici per le città d'Occidente e i loro tiranni in età arcaica è stata ampiamente studiata: per Delfi si vedano Rougemont 1992; e Magnani 1995; per Olimpia si vedano invece Yalouris 1981; König Philipp 1992; Giangiulio 1993; e Dreher 2013. Per entrambi i santuari in età arcaica si veda anche Scott 2010, 41-74 e 146-180; il pubblico che li frequentava era costituito, per dirla con Kurke 1999, 133, da una «rich and powerful interpolis elite». Da segnalare è infine il saggio di Catenacci 1992, che si concentra sul rapporto tra i tiranni e le competizioni atletiche celebrate in tali santuari: sul punto tornerò *infra*.

⁹ *SEG* 24, 303 (elmo di tipo corinzio, oggi al Museo di Olimpia, inv. B 4413) e *SEG* 42, 383 (schiniere, anch'esso al Museo di Olimpia, inv. B 8370) = Dubois, *IGDGG* 33 = D'Amore, *IGI Reggio* 63 (invece Arena, *IGASMG* III, 60 conosce ancora solo l'elmo). Per la tipologia della formula, che comprende il nome dei vincitori al nominativo e quello dei vinti al genitivo, vedi Lazzarini 1976,

nelle fonti letterarie, ma è riconducibile al momento in cui Anassilao, intorno al 489/8¹⁰, si impadronì di Zancle, allora governata dai Sami alleati dei Geloi, e dunque suscitò la reazione, a quanto pare poco efficace, di Gelone, tiranno di Gela ancora lontano dall'allargare il suo potere su Siracusa¹¹. E non è tutto: allo stesso frangente storico sembra da riportare anche la dedica di due elmi lasciati sempre a Olimpia dai Messeni vincitori sugli abitanti di Mile, come lascia intendere l'iscrizione Μεσσηνίοι Μυλκίων apposta sopra entrambi i manufatti¹². In questo caso i dedicanti sarebbero stati ufficialmente i cittadini della neonata Messene, i quali avrebbero votato a Zeus una parte del bottino ottenuto nello scontro con coloro che, fuoriusciti per tempo da Zancle, si erano ritirati nell'antico avamposto della città falcata sul Tirreno – Mile appunto – nel vano tentativo di organizzare un'estrema opposizione all'avanzata di Anassilao¹³. Nel complesso, non può quindi passare inosservato il valore di simili dediche, che sarebbero servite al tiranno reggino, pur non nominato espressamente, per far conoscere al mondo greco la sua riuscita impresa di espansione territoriale sulla sponda siciliana dello

316. Quanto alla consuetudine delle comunità greche di dedicare alle divinità protettrici la decima parte del bottino sottratto ai nemici sconfitti, vedi l'analisi di Pritchett 1979, 240-295 (con tavole sinottiche a 290-291); in sintesi Jacquemin 2006.

¹⁰ La data della conquista di Zancle da parte di Anassilao si calcola sulla base del fatto che i Sami, stanziati nella città falcata nel 494/3, batterono moneta per un totale di cinque emissioni annuali (cfr. ad esempio Van Compernelle 1960, 300), i cui nominali maggiori furono contraddistinti dall'incisione di cinque diverse lettere dell'alfabeto: cfr. Caccamo Caltabiano 1993, 16-17 e 23-24, per gli aspetti strettamente numismatici (in sintesi Caccamo Caltabiano 2005, 115).

¹¹ Così Luraghi 1994b, 212-213; e Bianchi 2020, 112, 116 e 157 (a cui rinvio per una più ampia trattazione sul ruolo dei Sami); di diverso avviso è Cordiano 1995, 111-116, che propone di correggere l'etnico al genitivo e di leggerci il nome degli Eleati: secondo tale lettura, dunque, la dedica a Olimpia sarebbe stata lasciata dai Reggini non all'epoca della conquista di Zancle, ma al momento della fondazione della colonia di Pissunte nel 471/0, di cui ci parlano Diod. XI 59, 4 e Strabo VI 1, 1 (attribuendola all'iniziativa di Micito, successore di Anassilao). La debolezza di questa proposta, però, risiede nel fatto che nessun elemento documentario permette di supporre un inasprimento dei rapporti tra Elea e Reggio intorno al 470: cfr. Guzzo 2016, 164, e Vecchio 2017, 96-97. Quanto alla cronologia della tirannide di Gelone, esercitata su Siracusa solo a partire dalla 'rifondazione sinecistica' della città nel 485/4, rimando a Van Compernelle 1960, 293-296 e 315-317 (a cui si può aggiungere la più estesa analisi di Mafodda 1996, 67-80).

¹² Sono due elmi di tipo corinzio, incisi apparentemente dalla stessa mano (Museo di Olimpia, inv. B 4165 e B 4882): SEG 24, 313-314 = Arena, IGASMG III, 38 = Dubois, IGDS 5. Per gli aspetti linguistici della dedica, si veda Lazzarini 1976, 163 e 317.

¹³ I fuoriusciti potevano essere abitanti del vecchio ceppo zancleo e/o esponenti della classe dirigente samia, eventualmente sostenuti da Gelone: per una lettura organica dell'episodio si vedano De Sensi Sestito 1981, 44-45, e Bianchi 2020, 116-117. Quanto a Mile, Diod. XII 54, 4-5 e XIX 65, 3 parla espressamente di *phourion*: la sua natura di centro fortificato doveva allora ben prestarsi a un tentativo di opposizione ad Anassilao.

Stretto. Soprattutto, si sarebbe voluto dare risalto al fatto che la comunità di Zancle era stata sottomessa nonostante l'avversione dei Geloi ed era poi stata ricostituita con il nome di Messene, evocatore delle origini del tiranno¹⁴.

Tuttavia, va detto che l'attenzione di Anassilao per la visibilità garantita dal santuario olimpico andò ben oltre l'epoca della fondazione di Messene. Infatti sono state rinvenute due dediche di armi – una dei Reggini e l'altra dei Messeni – che furono fatte parallelamente per celebrare, negli anni precedenti alla battaglia di Himera, almeno una vittoria sui Locresi: lo si deduce dalle iscrizioni Διὶ Ῥεγῖνοι Λοκρῶν e Διὶ Ὀλυμπῖοι Μεσσηνῖοι Λοκρῶν ancora ben visibili sui manufatti¹⁵. Tali documenti sono di estremo interesse, poiché testimoniano del desiderio, da parte di Anassilao, di mostrare che la sua attività politico-militare, dopo avere guardato al fronte siciliano, si era ampliata indirizzandosi verso quello magnogreco¹⁶. Infine non bisogna dimenticare che un'altra dedica di carattere pubblico, possibilmente da ricondurre all'esperienza politico-militare di Anassilao, fu lasciata a Delfi per ragioni finora oscure: si tratta di una base parallelepipeda destinata a sostenere una statua, che – come si ricava dall'unica parola iscritta leggibile, il nome dei Ῥεγῖνοι – la comunità di Reggio volle innalzare a seguito di una probabile vittoria sul campo di battaglia¹⁷. Ebbene, l'unicità del

¹⁴ È stato notato da Luraghi 1994b, 213, che la rivendicazione pubblica di una vittoria sui Milei, anziché sugli Zanclei, potrebbe tradire, sul piano comunicativo, una sorta di scrupolo da parte dei Messeni di Anassilao a riconoscere la destrutturazione in atto della vecchia comunità zanclea. Non c'è invece dubbio che i Reggini scelsero Olimpia per dare eco alla loro vittoria sui Geloi perché proprio lì, come si vedrà, i Geloi avevano già lasciato impronta eloquente di sé, grazie soprattutto a un *thesauros* costruito nel VI secolo e rinnovato in forme monumentali agli inizi del V secolo: cfr. Giangiulio 1993, 108; e Scott 2010, 169, secondo cui la dedica reggina fu resa «all the more poignant by the imposing presence of the Geloan treasury».

¹⁵ SEG 24, 304-305 = Arena, IGASMG III, 61 = Dubois, IGDGG 34 = D'Amore, IGI Reggio 64 (si tratta di uno schiniere e di un elmo dedicati dai Reggini, oggi entrambi al Museo di Olimpia, inv. B 4140 e B 5172); SEG 24, 311-312 = Arena, IGASMG III, 36 e 37 = Dubois, IGDS 4 (si tratta di uno schiniere e di un elmo dedicati dai Messeni: Museo di Olimpia, inv. B 5180 e 499); vedi anche Lazzarini 1976, 316, per la tipologia delle formule. Quanto alla cronologia, sembra certo che le dediche vadano riferite, nonostante le argomentazioni di D'Angelo 2002, agli anni 488-480: lo scontro con Locri, infatti, proseguì anche dopo la battaglia di Himera, ma – come vedremo meglio più avanti – fu meno felice per Anassilao a causa dell'aiuto prestato da Ierone di Siracusa ai Locresi, intorno al 477: cfr. Iust. XXI 3, 2; Schol. vet. in Pind. Pyth. I 99a; II 36 e 38; Schol. rec. in Pind. Pyth. II 34a.

¹⁶ È interessante notare che i Locresi avevano già manifestato la loro presenza a Olimpia attraverso la dedica di una statua tratta dal bottino della vittoriosa battaglia della Sagra contro i Crotoniati: cfr. Paus. VI 19, 6, con Pritchett 1979, 246.

¹⁷ Arena, IGASMG III, 58 = Dubois, IGDGG 37 (oggi al Museo di Delfi, inv. 3838). Una datazione della dedica all'età di Anassilao è stata proposta, di recente, da Cavaliere 2013, 23, e da Guzzo 2016, 250. Diversamente D'Amore, IGI Reggio 67, tende ad abbassarne la cronologia agli anni successivi alla cacciata da Reggio degli Anassilaidi, ma non spiega le ragioni della sua lettura.

monumento (insieme alla sua contenuta ricchezza) potrebbe indurre a pensare che Anassilao considerasse la ‘vetrina’ di Delfi meno importante di quella di Olimpia: in realtà, una serie di indizi – come alcuni dettagli tradizionali sulla *ktisis* di Reggio, che sono riconducibili a una rielaborazione di inizio V secolo – lasciano intravedere che il culto di Apollo delfico, e dunque i legami con il santuario apollineo di Delfi, furono particolarmente valorizzati negli anni della tirannide di Anassilao¹⁸. Insomma, al di là dei semplici numeri (condizionati, peraltro, dalla casualità dei ritrovamenti), si può sostenere che Anassilao fosse ben consapevole del potenziale comunicativo offerto anche dagli *ex voto* delfici e, di conseguenza, non avesse mancato di impiegare risorse in tale direzione.

A questo punto è utile un raffronto con le dediche che i rivali Dinomenidi, e/o le città siceliote a loro sottoposte, innalzarono nei medesimi santuari panellelici. Al riguardo, va subito precisato che, almeno a Olimpia, la presenza delle città di Gela e Siracusa era ‘visibile’ già prima dell’avvento al potere di Gelone: basti infatti ricordare che, durante il VI secolo, nella terrazza adiacente allo stadio erano stati costruiti i *thesauroi* di entrambe le città¹⁹. Fu però forse sotto Gelone che il *thesauros* di Siracusa venne ristrutturato in forme monumentali, dopo che il suo predecessore nel comando di Gela, Ippocrate, aveva provveduto a monumentalizzare quello geloo con l’aggiunta di un propileo sul lato meridionale²⁰. Quanto invece ai singoli *ex voto* determinati da episodi bellici, è da ricordare che Gelone offrì a Olimpia una statua di Zeus e tre corazze di lino dopo la battaglia di Himera

Sulla base di osservazioni tecnico-stilistiche, d’altronde, la base può essere solo genericamente ricondotta alla prima metà del V secolo, mentre nulla è dato sapere della perduta statua che la coronava (anche se si può ipotizzare che si trattasse di un’effigie di Apollo): oltre al classico Bourguet 1929, 328, cfr. Rougemont 1992, 163; e Jacquemin 1999, 71 e 349.

¹⁸ Le fonti letterarie sottolineano il ruolo che i Messeni avrebbero avuto nella fondazione di Reggio, a fianco della maggioranza calcidese della popolazione e per esplicita richiesta dell’oracolo delfico (Aristot. fr. 611, 55 Rose = Heracl. Lemb. *Exc. Polit.* 55 Dilts; Strabo VI 1, 6); in più, Dion. Halic. *AR* XIX 2 rileva che il nome dell’ecista calcidese di Reggio era Artimede, un *hapax* nel panorama onomastico greco che alludeva alla divina sorella di Apollo, Artemide, cara ai Messeni (sul punto Cordiano 1990, 75-76). Simili dettagli sembrano dipendere da una riscrittura dell’età di Anassilao, poiché quest’ultimo valorizzò non poco la sua discendenza messena a partire dal momento in cui rifondò Zancle come Messene: cfr. Bianchi 2020, 116-122 (con bibliografia precedente). Sempre agli anni di Anassilao, d’altronde, l’archeologia riconduce la costruzione del tempio reggino detto “della Marina”, per cui si è proposto un collegamento con il culto apollineo (alla luce di più tardi bolli laterizi e bassorilievi iscritti che sono stati rinvenuti non lontano dal sito): così Andronico 2002.

¹⁹ Su tempi e modi della costruzione di questi *thesauroi*, la discussione è accesa sin dagli scavi condotti *in loco* alla fine del XIX secolo: il *thesauros* di Gela è comunque identificato con certezza con il XII edificio della terrazza, mentre quello di Siracusa è da identificare con il II o il III edificio. Si veda, tra i molti lavori, Rups 1991; per una sintesi, si veda invece Scott 2010, 163-169.

²⁰ Van Compermolle 1992, 50; Scott 2010, 165-167.

del 480²¹, mentre a Ierone si deve la dedica, nello stesso luogo, di tre elmi sottratti agli Etruschi nella battaglia navale di Cuma del 474/3²². La vera svolta si ebbe, tuttavia, nel santuario di Delfi, dove Gelone e Ierone non badarono a spese pur di costruire i famosi tripodi d'oro destinati, sicuramente il primo e plausibilmente anche il secondo, alla celebrazione delle rispettive vittorie sui barbari: questi *ex voto*, in effetti, dovettero avere un impatto immediato sull'immaginario greco del tempo, anche perché furono collocati alla sommità della Via Sacra e non lontano dall'altrettanto celebre tripode d'oro di Platea, che la lega dei Greci guidati da Pausania decise di erigere per commemorare la fondamentale vittoria sui Persiani del 479²³. La conferma si ha nel fatto che la tradizione letteraria conservò un vivido ricordo degli uni e dell'altro, anche dopo che l'oro fu saccheggiato irrimediabilmente durante la terza guerra sacra²⁴.

Con tali premesse, ritengo dunque che tra Anassilao e i Dinomenidi possa esserci stata una competizione diretta anche nel tentativo di procurare la massima

²¹ Così Paus. VI 19, 7, da leggersi con i commenti di Maddoli - Nafissi - Saladino 1999, 321, e Bonanno 2010, 173 n. 147.

²² Sui tre elmi (di cui due sono oggi al Museo di Olimpia e uno al British Museum di Londra) fu incisa, con piccole varianti, la medesima iscrizione celebrativa, a nome di Ierone e dei Siracusani: *Syll.*³ 35B = Arena, *IGASMG* V, 67 a e b = Dubois, *IGDS* 94 a e b. Commenti storici aggiornati si possono trovare in Harrell 2002, 452-453, e Bonanno 2010, 173.

²³ Tra i contributi di sintesi si vedano Rougemont 1992, 158-159; Luraghi 1994b, 315-317; Jacquemin 1999, 71 e 353; e ora Scott 2010, 88. Negli ultimi anni sono stati avanzati dubbi crescenti sull'effettivo motivo della dedica dei tripodi, soprattutto quello di Ierone, dal momento che le iscrizioni di dedica non accennano minimamente alle battaglie di Himera e Cuma (*Syll.*³ 34 = Arena, *IGASMG* V, 66 = Dubois, *IGDS* 93; *Syll.*³ 35C). Tuttavia, il collegamento tra il tripode di Gelone e la battaglia di Himera sembra assicurato dall'esplicita testimonianza di Diod. XI 26, 7 (*contra* Adornato 2005, che giunge a postulare un suo legame con la 'rifondazione sinecistica' di Siracusa del 485/4). Quanto al tripode di Ierone, è vero che non si può escludere una sua realizzazione a seguito di una vittoria agonistica, come ben mettono in luce, tra gli altri, Cavaliere 2013, 42-43, e Privitera 2015, 177-185; però – come sottolinea ad esempio Laroche 1989, 196-198 – non bisogna mai perdere di vista la vicinanza nella collocazione e la somiglianza nella struttura tra i tripodi dei Dinomenidi e quello di Platea (al punto che si può pensare a una sorta di 'competizione' tra le dediche: così Harrell 2002, 454). Infatti i primi, costituiti di oro massiccio (Diod. XI 26, 7), poggiavano su colonne bronzee rette da basi campaniformi (per la ricostruzione: Amandry 1987, 81-92) e attiravano, di conseguenza, la vista dei visitatori per il loro splendore (Bacch. *Ep.* III 17-21), tanto quanto il tripode di Platea (vedi le fonti citate nella nota successiva). D'altra parte, un pur discusso epigramma attribuito a Simonide, almeno nella versione conservata da *Schol. vet. in Pind. Pyth.* I 152b (vedi *infra*, n. 27), presenta invariabilmente i tripodi dei Dinomenidi come la conseguenza di vittorie conseguite sui 'barbari'.

²⁴ Dei tripodi, com'è noto, si occupò Teopompo nel quarantesimo libro dei *Philippika*: cfr. Theop. *FGrHist/BNJ* 115 F 193 (= Athen. VI 19, 231e-232b), con i commenti di Shrimpton 1991, 132-133 e 152; e Flower 1994, 36-37. Sul tripode di Platea, cfr. anche Herod. IX 81, 1 e Paus. X 13, 9, con i commenti di Jacquemin 1999, 176 e 336, e Scott 2010, 85-86.

visibilità alle rispettive imprese, i cui frutti, però, andarono alla fine a vantaggio dei secondi, per la concomitanza di almeno un paio di fattori: innanzitutto, la maggiore disponibilità finanziaria che fu loro garantita dopo i successi nelle battaglie di Himera e di Cuma e che fu impiegata, tra l'altro, per i costosi interventi nel santuario delfico di cui si è detto²⁵; in secondo luogo, ma certo non meno importante, la forte valenza anti-barbarica che gli stessi Dinomenidi, a differenza di Anassilao, poterono quasi subito assegnare all'esaltazione delle battaglie da loro vinte, le quali, da scontri di importanza tutto sommato regionale, furono trasfigurate in una dimensione panellenica²⁶. È infatti appena il caso di sottolineare che, all'interno di un programma celebrativo articolato, i tripodi delfici trovarono un equivalente letterario nella poesia eulogistica, soprattutto in quella di Pindaro, il quale, nella *IPitica* commissionata da Ierone nel 470, magnificò il contributo dato dai Dinomenidi, nei teatri bellici di Himera e Cuma, alla causa di libertà dei Siracusani e di tutti i Greci in lotta contro l'oppressione dei barbari. Non a caso, il poeta presentò Ierone a Cuma come colui che seppe gettare a mare le giovani forze nemiche salvando la Grecia da dura schiavitù, 'Ελλάδ' ἔξεγκων βαρείας δουλίας; e affermò di aspettarsi gratitudine, da parte di Himera, per aver composto un inno al valore mostrato da entrambi i fratelli: ... παρ<ὰ> δὲ τὰν εὐυδρον ἄκτὰν Ἰμέρα παίδεσσιν ὕμνον Δεινομένους τελέσαις, τὸν ἐδέξαντ' ἄμφ' ἄρετῃ, πολεμίων ἀνδρῶν καμόντων²⁷.

²⁵ Grandi disponibilità finanziarie sono attestate con certezza per Gelone dopo Himera: cfr. Diod. XI 25-26, dove si dice che parte del bottino di guerra fu impiegato, a Siracusa, per l'abbellimento dei templi esistenti e per la costruzione di nuovi santuari alle dee Demetra e Kore: cfr. Van Compernelle 1992, 67-68; e Kurke 1999, 133. Inferiori furono invece, secondo Bonanno 2010, 176, gli introiti derivati a Ierone dalla battaglia di Cuma, se è vero che, come riferisce Theop. *FGrHist/BNJ* 115 F 193 (= Athen. VI 19, 231e-232b), il tiranno dovette ricorrere al corinzio Architele per recuperare l'oro necessario alla costruzione della sua dedica delfica. Bisogna però aggiungere che, forse a seguito della medesima battaglia, Ierone fece a Delfi anche un'altra dedica: si trattava di una sua statua, ricordata da Plut. *Pyth. or.* 397e, di cui rimane solo la base iscritta (oggi al Museo di Delfi, inv. 2476). Si vedano, oltre a Bourguet 1929, 79-80, Jacquemin 1999, 85 nn. 30 e 353, e Cavaliere 2013, 48-49, per una discussione intorno al motivo della dedica; inoltre *Syll.*³ 35A = Arena, *IGASMG* V, 65, per l'iscrizione di dedica.

²⁶ È estremamente indicativa, in tal senso, la sottolineatura del preteso sincronismo tra la battaglia di Himera e quella di Salamina, che figura per la prima volta in Herod. VII 166, 1, ma è da ricondurre ad ambito dinomenide: per un ampio commento cfr. Gauthier 1966; in sintesi si vedano Macan 1973, 236; Bravo 1993, 61-62; Mafodda 1996, 134-135; Harrell 2006, 119-120 e 123-124; Trifirò 2014a, 12-15; Vannicelli 2017, 506-507; e ulteriore discussione *infra*.

²⁷ Cfr. Pind. *Pyth.* I 71-80a, dove, come è noto, il poeta ricorre a una complessa struttura chiasmatica per porre in parallelo non soltanto la battaglia di Himera e quella di Platea, ma anche la battaglia di Cuma e quella di Salamina: per un'analisi del componimento pindarico in chiave 'storica' si veda Gauthier 1966, 8-9, con gli aggiornamenti di Harrell 2002, 444-447; Harrell 2006, 130-133; e Morgan 2015, 338-340. Alla celebrazione delle vittorie dei Dinomenidi sui barbari potrebbe d'altronde

Prima di approfondire gli effetti che la mancata appartenenza al fronte anti-barbarico ebbe sulla memoria storiografica di Anassilao, occorre soffermarsi su un altro aspetto del legame tra i tiranni d'Occidente e i santuari panellenici: si tratta della fioritura dell'appena ricordata poesia eulogistica, che fu favorita dalla volontà dei primi di immortalare le loro numerose vittorie nelle gare atletiche, in particolare quelle ippiche, organizzate a cadenza regolare in occasione di giochi come quelli olimpici e delfici²⁸. Ora, anche sotto questo profilo, Anassilao e i Dinomenidi sembrano essere stati in competizione tra loro, nel senso che la partecipazione del primo agli agoni può essere stata almeno in parte influenzata da quella dei secondi (e viceversa)²⁹. È infatti risaputo che, tanto a Olimpia quanto a Delfi, i Dinomenidi gareggiarono con successo in diverse specialità atletiche, tra cui la corsa con le quadrighe e quella con il cavallo montato, e poi si affidarono ai poeti lirici più in voga del momento, come Pindaro e Bacchilide, per la stesura dei relativi epinici³⁰; forse, però, è stato meno valorizzato che pure Anassilao, insieme al figlio Leofrone, si cimentò sullo stesso terreno e ottenne risultati non trascurabili, almeno agli occhi dello studioso moderno. La questione è che le fonti attestano con certezza una vittoria del tiranno, conseguita probabilmente nel 484 a Olimpia con la biga trainata da mule (*apene*), e ne parlano in termini non proprio lusinghieri, anzi per certi versi canzonatori: è quindi importante analizzare da vicino simili testimonianze, per verificare se non tradiscano una volontà di consapevole distorsione in negativo dei fatti, a danno del buon nome del tiranno.

L'elemento rilevante è che esse dipendono in larga misura dai filoni in cui si è dispersa la tradizione aristotelica. Possiamo infatti contare, anzitutto, su un

avere contribuito anche un altro poeta legato alla corte siracusana, Simonide, se a costui è attribuibile l'epigramma citato in *Schol. vet. in Pind. Pyth.* I 152b (= *Anth. Pal.* VI 214, con alcune varianti e un distico supplementare): sull'argomento vedi Molyneux 1992, 220-224; inoltre Bonanno 2010, 176, e Morgan 2015, 42-45.

²⁸ Sul tema si veda soprattutto Catenacci 1992: la stessa *I Pitica* fu occasionata dalla vittoria ottenuta nel 470 da Ierone, a Delfi, nella gara delle quadrighe. Tralascio invece di soffermarmi qui sugli *ex voto* dedicati dai Dinomenidi a seguito delle loro vittorie atletiche: per un quadro generale rinvio a Catenacci 2006, 179.

²⁹ Tengo a precisare, rispetto a quanto rilevato da uno dei revisori del mio articolo, che l'esibizione competitiva di Anassilao non trovò necessariamente la sua ragion d'essere in un esclusivo confronto con i Dinomenidi: le fonti superstiti, tuttavia, inducono a cogliere (e ad approfondire) questo rapporto. Sull'esibizione competitiva delle élites e in specie dei tiranni arcaici, compresi quelli occidentali, è sufficiente il richiamo al volume di Duplouy 2006; a cui si aggiungano i contributi pertinenti in Luraghi 2013; e il contributo di Frisone 2015.

³⁰ Le vittorie ottenute dai Dinomenidi nei giochi panellenici sono ora riassunte nelle tabelle di Antonaccio 2014, 204 n. 9, e Morgan 2015, 71: dopo quella olimpica di Gelone con la quadriga del 488 (Moretti 1957, nr. 185), esse si concentrano per lo più negli anni settanta del V secolo e sono legate al nome di Ierone: vedi *infra*, n. 55.

frammento di Aristotele conservato in Polluce, dove si ricorda la vittoria conseguita a Olimpia da Anassilao e si aggiunge che, a seguito di essa, il tiranno conìo nuove monete con l'effigie dell'*apene* sul diritto; invece, l'immagine di una lepre fu introdotta sul rovescio³¹, e lo scopo della novità sarebbe stato quello di ricordare che ad Anassilao si doveva anche il contestuale primato di avere introdotto e allevato simile animale in Sicilia³². In secondo luogo, abbiamo un *excerptum* della *Costituzione dei Reggini* di Eraclide Lembo, da cui si ricava che, all'indomani della vittoria, il tiranno offrì a Olimpia un banchetto a tutti i presenti e fece comporre al poeta Simonide di Ceo un carme celebrativo, da cantare in quella stessa occasione³³. Tale informazione è poi confermata nei *Deipnosofisti* di Ate-neo (e da qui ripresa ancora nel lessico Suda), dove però si afferma che il banchetto per la *panegyris* olimpica fu allestito non da Anassilao, ma da suo figlio Leofrone, per il quale fu contestualmente scritto l'epinicio da parte di Simonide³⁴.

Dal nostro punto di vista, non è decisivo stabilire se la vittoria sia da attribuire al padre o al figlio, mentre è più importante sottolineare che il successo

³¹ La data della vittoria olimpica (Moretti 1957, nr. 208) è stata in passato oggetto di discussione, poiché si proponevano date oscillanti tra il 484, il 480 e il 476: cfr. la bibliografia discussa in Molyneux 1992, 213-214. In realtà l'unica data plausibile sembra il 484, poiché – come si dirà tra breve – difficilmente Anassilao avrebbe fatto comporre un costoso epinicio al poeta Simonide e avrebbe avviato una nuova monetazione celebrativa dell'evento, se la sua vittoria fosse avvenuta in concomitanza con (o dopo) la sconfitta subita, nel 480, dalla coalizione filo-punica a Himera: sul punto rimando a Luraghi 1994b, 220-221, e Bianchi 2020, 129. Appare invece implausibile il punto di vista di chi – come Nicholson 2005, 83 – colloca l'avvio della nuova monetazione nel 480 e vi vuole vedere una palese dichiarazione di subordinazione ai Dinomenidi. Del resto, è vero che la raffigurazione dell'*apene* sulle monete di Anassilao sembra echeggiare volutamente l'immagine della quadriga valorizzata sul diritto delle monete siracusane del tempo di Gelone, ma – come avverte Morgan 2015, 72 – «the echoing of a Syracusan design need not express subordination, but rather rivalry and appropriation».

³² Aristot. fr. 568 Rose (= Poll. *Onomast.* V 75): καὶ μὴν Ἀναξίλας ὁ Ῥηγίνος οὔσης, ὡς Ἀριστοτέλης φησίν, τῆς Σικελίας τέως ἀγόνου λαγῶν, ὁ δὲ εἰσαγαγὼν τε καὶ θρέψας, ὁμοῦ δὲ καὶ Ὀλύμπια νικήσας ἀπήνη, τῷ νομίσματι τῶν Ῥηγίνων ἐνετύπωσεν ἀπήνην καὶ λαγῶν.

³³ Aristot. fr. 611, 55 Rose (= Heracl. Lemb. *Exc. Polit.* 55 Dilts): ἐτυράνησε δὲ αὐτῶν (*scil.* i Reggini) Ἀναξίλας Μεσσήνιος. καὶ νικήσας Ὀλύμπια ἡμίονοις εἰστίασε τοὺς Ἕλληνας ... ἐποίησε δὲ καὶ ἐπινίκιον Σιμωνίδης.

³⁴ Athen. I 3e: Ἀλκιβιάδης δὲ Ὀλύμπια νικήσας ... θύσας Ὀλυμπίῳ Διὶ τὴν πανήγυριν πᾶσαν εἰστίασε. τὸ αὐτὸ ἐποίησε καὶ Λεώφρων Ὀλυμπίασιν, ἐπινίκιον γράψαντος τοῦ Κείου Σιμωνίδου (similmente Suid. s.v. Ἀθήναιος: ... καὶ Ἀλκιβιάδης Ὀλύμπια νικήσας τὴν πανήγυριν ἅπασαν εἰστίασε. τὸ αὐτὸ καὶ Λεώφρων Ὀλυμπίασι). Che l'epinicio simonideo sia stato cantato a Olimpia non sembrano esserci dubbi: così Podlecki 1979, 7-8; e Catenacci 1992, 20.

olimpico permise a entrambi di procurarsi notevole pubblicità³⁵: in effetti, grazie ai ritrovamenti monetali, è sicuro che i nuovi tipi iconografici dell'*apene* e della lepre furono introdotti sia nella monetazione di Reggio (dipendente dall'autorità di Leofrone), sia in quella di Messene (dipendente dall'autorità di Anassilao), garantendo così un'ampia risonanza alla vittoria³⁶. In aggiunta, va considerato che la tradizione aristotelica non manca di tramandare il primo verso, evidentemente ben noto, del carne composto da Simonide (χαίρετ' ἀλλοπόδων θύγατρεις ἵππων, «salve, figlie di cavalle dai piedi veloci come turbine»), anche se precisa che il poeta acconsenti a celebrare un successo con l'*apene* solo dietro la promessa di una lauta ricompensa e non senza una buona dose di ironia sulle mule vittoriose³⁷; peraltro, è significativo che la stessa tradizione insista sui motteggi manifestati da chi si chiedeva che cosa avrebbe mai fatto Anassilao se avesse vinto con i cavalli³⁸. Il quadro delle fonti a nostra disposizione è infine completato dai frammenti di una commedia di Epicarmo, i *Nasoi* (*Isole*), che, secondo gli scoli a Pindaro, fu composta dopo il fallimento di una spedizione militare di Anassilao (e Leofrone) contro Locri per via del tempestivo intervento di Ierone³⁹: il dato non

³⁵ Di questo mi sono occupato estesamente in Bianchi 2020, 126-127. Il problema dell'individuazione del vero vincitore della gara si può comunque risolvere alla radice, se si ipotizza che a Olimpia fosse presente una sola delegazione in rappresentanza del 'regno dello Stretto', guidata da Leofrone per conto del padre.

³⁶ È importante precisare che Anassilao, dopo la rifondazione di Zancle come Messene, ne aveva probabilmente assunto il comando in qualità di ecista, lasciando al figlio Leofrone la guida formale di Reggio. Così si può ricavare indirettamente da *Iust.* XXI 3, 2 e *Schol. vet. in Pind. Pyth.* II 38: cfr. Berve 1967, 609; Luraghi 1994b, 216; Bianchi 2020, 122-123. Va dunque da sé che le due *poleis* avevano continuato a mantenere monetazioni ufficialmente indipendenti anche se affini sul piano tipologico, in quanto rispondenti a precise istanze politiche comuni: cfr. Caccamo Caltabiano 1993, 17-18 e 23-25.

³⁷ Aristot. *Rhet.* III 2, 1405b = Simon. 515 Page: καὶ ὁ Σιμωνίδης, ὅτε μὲν ἐδίδου μισθὸν ὀλίγον αὐτῷ ὁ νικήσας τοῖς ὀρεῦσιν, οὐκ ἤθελε ποιεῖν, ὡς δυσχεραίνων εἰς ἡμίονους ποιεῖν, ἐπεὶ δ' ἱκανὸν ἔδωκεν, ἐποίησε “χαίρετ' ἀλλοπόδων θύγατρεις ἵππων”: καίτοι καὶ τῶν ὄνων θυγατέρες ἦσαν (il verso è tramandato identico anche da Aristot. fr. 611, 55 Rose [= Heracl. Lemb. *Exc. Polit.* 55 Dilts]). Sulla presunta ironia di Simonide, dovuta al fatto che le mule sono «anche figlie di asini», vedi *infra* nel testo.

³⁸ Aristot. fr. 611, 55 Rose (= Heracl. Lemb. *Exc. Polit.* 55 Dilts): καί τις αὐτὸν ἐπέσκωπεν εἰπὼν· οὗτος τί ἂν ἐποίει νικήσας ἵπποις;

³⁹ Epich. fr. 98 Kaibel = fr. 121 Olivieri = fr. 96 Kassel-Austin (= *Schol. vet. in Pind. Pyth.* I 99a): αἰνίττεται τοῦτο εἰς Ἀναξίλαον τὸν τῶν Ῥηγίνων βασιλέα βουλευθέντα Λοκροὺς καταπολεμῆσαι τοὺς ἐν Ἰταλίᾳ καὶ ἐμποδισθέντα τῇ τοῦ Ἰέρωνος ἀπειλῇ, ὅτι δὲ Ἀναξίλαος Λοκροὺς ἠθέλησεν ἄρδην ἀπολέσαι καὶ ἐκωλύθη πρὸς Ἰέρωνος, ἰστορεῖ καὶ Ἐπίχαρμος ἐν Νάσοις. La fallita spedizione contro Locri è da collocare probabilmente intorno al 477 e, in ogni caso, prima della morte di Anassilao avvenuta nel 476/5: sull'episodio si vedano *Iust.* XXI 3, 2, *Schol.*

trascurabile è che qui Epicarmo alludeva all'introduzione del tipo monetale della lepre da parte di Anassilao e, allo scopo, rievocava sarcasticamente il proverbio, conosciuto già da Archiloco, dell'introduzione delle lepri nell'isola dei Carpati, i quali si sarebbero presto pentiti della proliferazione di animali responsabili della rovina delle loro colture⁴⁰.

Di fronte a notizie così disomogenee, occorre innanzitutto fornire qualche precisazione sulla corsa della biga trainata da mule, che – lo si è appena visto – ci viene presentata come una gara portatrice di scarso prestigio⁴¹. A ben vedere, un giudizio così negativo poteva valere all'epoca in cui scriveva Aristotele, ma non doveva necessariamente essere condiviso nella prima metà del V secolo: in caso contrario, Anassilao non avrebbe mai provato a servirsi della vittoria con l'*apene* per dare lustro alla sua figura, e soprattutto non avrebbe mai assoldato uno dei poeti lirici più in voga del momento come Simonide per la stesura dell'epinicio. Viceversa, una serie di indizi, sparsi qua e là nella documentazione, avvalorano l'idea che la gara con l'*apene* godesse di una certa attrattività, almeno negli anni in cui fu promossa al rango degli agoni olimpici, vale a dire nel periodo che andò, secondo Pausania, dall'Olimpiade dell'anno 500 a quella dell'anno 444⁴². La sua presenza alle Olimpiadi non durò quindi a lungo, ma fu in ogni caso sufficiente per suscitare un interesse che si estese, almeno in parte, alle città greche metropolitane per via di un probabile stimolo originario delle comunità occidentali⁴³: non potrà in effetti sfuggire come, nelle odi pindariche, siano celebrati ben due olimpionici di questa specialità originari entrambi della Sicilia, Psaumida di Camarina

vet. in Pind. Pyth. I 99a; 36 e 38, e Schol. rec. in Pind. Pyth. II 34a, da leggersi ora con il commento di Bianchi 2020, 145-147.

⁴⁰ Epich. fr. 95 Kaibel = fr. 119 Olivieri = fr. 93 Kassel-Austin (= Zenob. *Ath.* I 80): ὁ Καρπάθιος τὸν λαγῶν· Ἐπίχαρμος μέμνηται ταύτης ἐν Νήσοις. Φασὶ δὲ ὅτι Καρπάθιοι νῆσον οἰκοῦντες ἐπηγάγοντο λαγωούς, οὐκ ἔχοντες ἐν τῇ χώρᾳ· οἱ πολλοὶ γενόμενοι, οἱ λαγοὶ τὰς γεωργίας αὐτῶν ἐλυμήναντο. Τάττεται δὲ ἐπὶ τῶν ἑαυτοῖς ἐπισπωμένων κακά. Per l'utilizzo del proverbio da parte di Archiloco, cfr. Zenob. *vulg.* IV 48.

⁴¹ Molti studiosi moderni hanno dato per scontato che la gara abbia goduto di scarso prestigio: così, tra gli altri, Marzullo 1984, 152; Catenacci 1992, 18 e 20; e Caccamo Caltabiano 1993, 33-38.

⁴² Paus. V 9, 1. Secondo gli scoli pindarici, invece, la cancellazione della specialità dalle Olimpiadi avvenne nel 440 (*Schol. vet. in Pind. Ol. V 6 e VI inscr. a*) o nel 436 (*Schol. vet. in Pind. Ol. VI inscr. b*). Per le possibili ragioni della cancellazione, cfr. Golden 1998, 42-43.

⁴³ Golden 1998, 40-41. Tra quelli noti, l'unico vincitore con l'*apene* di origine non occidentale è il tessalo Tersia (o Asandrasto), che ottenne il primo posto nell'Olimpiade dell'anno 500: Moretti 1957, nr. 165. Secondo Paus. V 9, 2, la gara con l'*apene* non aveva un'origine antica, anche se lo studio delle raffigurazioni vascolari ha messo in luce che essa fu probabilmente praticata anche alle Panatenee di Atene, dalla metà del VI secolo in poi: così Griffith 2006, 237-238.

e Agesia di Siracusa⁴⁴; e si dovrà ricordare che le mule siciliane erano note per la loro particolare prestanta, come ancora testimonia una tarda voce del lessico di Esichio⁴⁵.

Ma soprattutto, di nuovo in relazione a Siracusa, appare notevole che un frammento di iporchema pindarico alluda a una vittoria ippica conseguita niente meno che dal “fondatore di Etna”, κτίστωρ Αἴτνας, e sia ripreso (con parziali alterazioni) in due passaggi della commedia di Aristofane incentrata sul tema della creazione di un’utopica città celeste, gli *Uccelli*, i cui scoli specificano che Ierone si era in realtà cimentato, con successo, proprio nella gara delle bighe trainate da mule⁴⁶, evidentemente dopo la fondazione di Etna del 476/5⁴⁷. Dunque, se gli scoli ad Aristofane sono nel giusto, possiamo concludere che Anassilao non fu il solo tiranno a gareggiare con l’*apene*: anzi la partecipazione alle gare di questa specialità, almeno presso uno dei più importanti centri della Sicilia come Siracusa, suscitava risonanza e apprezzamento. Tale punto di contatto tra Anassilao e Ierone è insomma non trascurabile e, a dirla tutta, sarebbe ancora più significativo se si potesse avvalorare la teoria, avanzata con buoni argomenti da G. Milino, che il successo con l’*apene* fosse stato ricercato e poi celebrato dagli interessati come sanzione delle rispettive opere di (ri)fondazione cittadina: in questo

⁴⁴ Si tratta della *V Olimpica*, in cui si celebra Psaumida (olimpionico nel 460 o nel 456: Moretti 1957, n° 280), e della *VI Olimpica*, in cui si celebra Agesia (olimpionico nel 472 o nel 468: Moretti 1957, n° 248). Si aggiunga che Psaumida è celebrato anche nella *IV Olimpica*, che, secondo alcuni studiosi, sarebbe stata composta per la medesima vittoria con l’*apene*: per discussione e bibliografia cfr. Nicholson 2005, 82-94, e Cuniberti 2011, 279-281. In ogni caso è fuori discussione l’interesse delle città siceliote per tale gara, che potrebbe dunque avere avuto un’origine occidentale e, in particolare, siciliana: così Pavese 1975, 86; Maddoli - Saladino 1995, 224.

⁴⁵ Cfr. Hesych. s.v. ὄχος Ἀκεσταῖος· ἐπεὶ αἱ Σικελικαὶ ἡμίονοι σπουδαῖοι. ἦν δὲ Ἀκέστη Σικελίας.

⁴⁶ Pind. fr. 105 a-b Maehler: i vv. 1-2 sono citati in *Schol. vet. in Pind. Pyth.* II 127; i vv. 2-3 sono citati in *Ar. Av.* 926-927; i vv. 1-3 sono citati in *Schol. vet. in Ar. Av.* 926, nonché in *Schol. vet. in Pind. Nem.* VII 1 e in *Strabo* VI 2, 3; i vv. 4-6 sono citati in *Ar. Av.* 941-944 e in *Schol. vet. in Ar. Av.* 941: qui si precisa che Ierone aveva regalato le mule vittoriose al suo auriga e questi domandò di avere in regalo anche il carro ([*scil.* l’auriga] λαβῶν δὲ ἡμίονους παρ’ Ἰέρωνος ἦται αὐτὸν καὶ ἄρμα). Purtroppo non sappiamo in quale contesto agonale Ierone abbia riportato la vittoria: Gentili 1992, 54-55, pensa tuttavia, sulla scorta di *Schol. vet. in Pind. Pyth.* II 127, che l’iporchema sia identificabile con il “carne di Castore” di cui parla Pindaro nella *II Pitica* (vv. 67-71) e sia stato occasionato dalla medesima vittoria ottenuta da Ierone a Delfi. Il problema è che non abbiamo certezza intorno alla datazione e alla classificazione della *II Pitica*, che per lo stesso Gentili potrebbe essere stata composta da Pindaro per la vittoria di Ierone con la quadriga (!) del 470. Sull’intero argomento si veda ora Catenacci 2007, spec. 237-245; con Morgan 2015, 174, 193 e 322.

⁴⁷ Sulla fondazione di Etna, cfr. *Diod.* XI 49, 1-2, e *Strabo* VI 2, 3, con i commenti di Luraghi 1994b, 335-345; Bonanno 2010, 127-139; Morgan 2015, 56-59; e Sammartano 2018, 142-154, con ulteriore bibliografia.

caso, la vittoria conseguita da Anassilao sarebbe stata presentata quale coronamento della rifondazione di Zancle come Messene, mentre quella di Ierone, avvenuta a distanza di alcuni anni da quella del rivale, sarebbe stata celebrata come il suggello della fondazione di Etna⁴⁸.

Nel complesso, dunque, gli elementi documentari finora emersi dimostrano quanto Anassilao abbia saputo sfruttare i contesti performativi e i canali comunicativi che, nei primi decenni del V secolo, erano a disposizione dei tiranni occidentali desiderosi di garantire fama alle loro imprese, nonché legittimazione al proprio ruolo e operato politico⁴⁹. Proprio per questo Anassilao dovette puntare molto anche sul veicolo monetale, come conferma la tempestiva introduzione dei tipi iconografici dell'*apene* e della lepre, che si possono entrambi spiegare come una rievocazione/celebrazione della vittoria olimpica del 484⁵⁰. Non solo, ma il fatto che Epicarmo, di lì a pochi anni, abbia potuto scherzare sulle lepri di Anassilao, richiamando il proverbio sulla sfortunata vicenda degli abitanti dell'isola di Carpatò, induce a credere che, in breve tempo, quelle monete abbiano avuto larga diffusione e siano state conosciute semplicemente come le "lepri", in greco *lagoi*, al pari delle "civette" coniate da Atene o delle "tartarughe" coniate da Egina⁵¹. Per converso, la stessa testimonianza di Epicarmo lascia intendere, tra le righe, che la strategia comunicativa di Anassilao fu a un certo punto ribaltata, attraverso una puntuale ridefinizione dei suoi elementi costitutivi, a detrimento dello stesso tiranno: tale processo avvenne di sicuro all'indomani della fallita spedizione di Anassilao contro Locri, che diede al commediografo lo stimolo immediato per la

⁴⁸ Così Millino 2001, 118-125. Lo studioso sottolinea che anche le vittorie di Psamida e di Agesia (per le date vedi *supra*, n. 44) possono essere state idealmente presentate come suggello di altrettante opere di (ri)fondazione cittadina: infatti Psamida, che al momento del successo agonistico non esitò a definirsi Camarinese, può avere avuto un ruolo decisivo nel recente ripopolamento di Camarina del 461/0 (per opera dei Geloi: Diod. XI 76, 5 e Pind. *Ol.* V 8), mentre Agesia, uomo molto vicino ai Dinomenidi (in particolare a Ierone: *Schol. vet. in Pind. Ol.* VI 165, lo definisce *philos* e *mantis* di Ierone), può avere partecipato attivamente alla fondazione di Etna (Pind. *Ol.* VI 93 e 96).

⁴⁹ Sul legame tra vittoria atletica e legittimazione politica dei tiranni occidentali, vedi ora le considerazioni generali di Mann 2001, 282-288.

⁵⁰ È quindi difficile dare credito ad Aristotele (fr. 568 Rose = Poll. *Onomast.* V 75), che spiega il tipo monetale della lepre come conseguenza dell'introduzione dell'allevamento delle lepri in Sicilia da parte di Anassilao. In effetti, tali animali dovevano già essere ben diffusi sull'isola all'inizio del V secolo e non si vede come si possa ipotizzare – con Bodson 1978, 43-44 – che Anassilao abbia introdotto almeno una specie particolare di lepre, il *Lepus Europaeus Europaeus*. Insomma l'effigie scelta per il rovescio della nuova monetazione doveva alludere primariamente alla velocità nella corsa; altri significati simbolici di natura religiosa – che pure sono stati ipotizzati dagli studiosi (cfr. ad esempio Caccamo Caltabiano 1993, 38-40 e Millino 2001, 127-136) – non trovano sufficiente sostegno nella documentazione.

⁵¹ Sul punto, Caccamo Caltabiano 2005, 120.

stesura dei *Nasoi*, ma è possibile ritenere che già la sconfitta del blocco filo-punico a Himera, nel 480, abbia opposto un primo argine all'efficacia del disegno comunicativo del 'signore dello Stretto'.

Si aggiunga che la Siracusa governata dai Dinomenidi doveva offrire il più ovvio contesto culturale e politico per la costruzione di una campagna atta a screditare Anassilao, e il fatto che Epicarmo sia stato in rapporti stretti con la corte ieroniana finisce per rafforzare tale convincimento⁵². Occorrerà allora valutare con la dovuta attenzione anche la notizia di Aristotele relativa all'ironia che si sarebbe intravista nel verso *χαίρει' ἀελλοπόδων θύγατρεις ἴππων*, collocato all'inizio dell'epinicio simonideo per Anassilao, e che per il filosofo sarebbe valsa come velata allusione al fatto che le mule sono figlie non solo di cavalle, ma anche di asini. In realtà, per quanto i frammenti di Simonide tradiscano una propensione per le battute argute, sembra davvero improbabile che il poeta abbia voluto farsi beffe di Anassilao in un componimento poetico commissionatogli dallo stesso tiranno subito dopo la vittoria a Olimpia con l'*apene*⁵³. Piuttosto, si può imputare a Simonide una presentazione iperbolica e fin troppo smaccata della qualità delle mule vittoriose, che poté dare luogo, a distanza di qualche anno, a un'interessata rilettura del componimento in chiave ironica⁵⁴: del resto, Anassilao non fu mai più in grado – a quanto è dato sapere – di ottenere altri primati agonistici dopo quello del 484 e, pertanto, finì per sfigurare soprattutto in confronto a Ierone, che raggiunse il massimo successo a seguito delle vittorie con la quadriga del 470 e del 468⁵⁵. Di nuovo, Siracusa sembra essere stata il luogo più adatto per una simile operazione di screditamento, che tra l'altro dovette contribuire alla fama di Simonide come poeta *φιλάργυρος* e insincero nella sua opera celebrativa, secondo un

⁵² Com'è noto, la biografia di Epicarmo è alquanto oscura, ma il suo legame diretto con la corte ieroniana non può essere discusso: per fonti e bibliografia, vedi soprattutto Arnson Svarlien 1990-91, 105-110; tra gli ultimi, Morgan 2012, 48-50, e Bosher 2014, 84-88.

⁵³ Il ricorso alle battute argute, nei frammenti degli epinici simonidei, è analizzato in Rawles 2012, 17-20. Particolarmente interessante è il fr. 509 Page, dove si esalta la vittoria del pugile Glauco di Caristo (futuro signore di Camarina) e si dice che neppure Polinice e il figlio di Alcmena avrebbero osato 'alzare le mani' su di lui. In questo caso, la divertita esagerazione del poeta sembra evidente, ma non sono affatto incline a ritenere che Simonide intendesse fare ironia sul *laudandus*. Di diverso avviso Rawles 2018, 176.

⁵⁴ Sul sapore epico del verso tramandato, e in particolare dell'aggettivo *ἀελλόπο(υ)ς*: cfr. Bodson 1978, 37 n. 31; Marzullo 1984, 148-149; Poltera 1997, 339-340; Nicholson 2005, 237 n. 3. Per una sua corretta valutazione, è utile ricordare che Luc. *Pro imag.* 20, cita un'espressione simile come esempio di lode iperbolica: *ἀελλοπόδων δρόμων ἴππων*; sul punto cfr. ora Cistaro 2009, 198-199.

⁵⁵ Prima dei successi con la quadriga ottenuti a Delfi nel 470 e a Olimpia nel 468 (Moretti 1957, nr. 246), Ierone vinse col cavallo montato due volte a Delfi (nel 482 e 478) e due volte a Olimpia (nel 476 e 472): si veda Moretti 1957, nr. 221 e 234; Van Compernelle 1960, 335-340.

motivo topico ben attestato almeno dalla fine del V secolo⁵⁶. Con questo, non intendo spingermi ad affermare che la tradizione sulla φιλαργυρία del poeta sorse proprio a Siracusa: è comunque certo che i Siracusani ebbero modo di conoscere bene Simonide, perché a lui si affidarono anche i Dinomenidi per la stesura di alcuni componimenti poetici⁵⁷, e quindi può avere avuto un'origine locale l'aneddoto, riferito ancora da Aristotele, secondo cui la moglie di Ierone chiese un giorno al poeta se fosse meglio essere ricchi o saggi e costui le rispose che era meglio essere ricchi, poiché notava che i saggi non facevano altro che trascorrere il loro tempo alle porte dei ricchi⁵⁸.

Alla luce dei dati fin qui raccolti, si può dire senza difficoltà che, quando nel corso del V secolo furono composti i primi lavori storiografici concernenti almeno in parte le vicende della grecità d'Occidente, la memoria di Anassilao era già stata intaccata da una precisa strategia diffamatoria di marca siracusana. Di essa, tuttavia, è molto difficile individuare, a prima vista, un corrispettivo evidente nelle uniche opere degli autori a noi giunti in modo non frammentario, vale a dire Erodoto e Tuciddide⁵⁹; anzi è praticamente impossibile nel caso di quest'ultimo, che

⁵⁶ Aristoph. *Pax* 695-699.

⁵⁷ A parte l'epigramma citato negli Scolii a Pindaro e riportato anche nell'Antologia Palatina (*supra*, nn. 23 e 27), che potrebbe risalire agli ultimi tempi della tirannide di Gelone, alcuni frammenti simonidei (come 519, 84; 552 e 580 Page) sarebbero da ricondurre a componimenti poetici degli anni ieroniani: cfr. sul punto Molyneux 1992, 226-233. Quanto alle testimonianze che riferiscono di una presenza attiva di Simonide in Sicilia e addirittura di un suo intervento a favore della ricomposizione della crisi politica scoppiata tra Ierone e l'alleato Terone di Agrigento nel 476/5, cfr. Podlecki 1979.

⁵⁸ Aristot. *rhet.* II 16, 1391a, da leggersi con il commento di Rawles 2012, 19-20, e Rawles 2018, 172-174. Sui rapporti tra Simonide e Ierone si sviluppò, come è noto, una vera e propria fioritura aneddotica: per un quadro generale, è utile Molyneux 1992, 224-225.

⁵⁹ Tra gli storici anteriori a Erodoto, Ippi di Reggio (della cui storicità e appartenenza al V secolo oggi non si dubita più, pur con qualche autorevole eccezione: vedi Pearson 1987, 8-10) dedicò plausibilmente un certo spazio alla figura di Anassilao. Anzi, alcuni studiosi moderni sono convinti che Ippi avesse addirittura nutrito un sentimento di ostilità nei confronti del tiranno, per via della sua personale adesione alle idee pitagoriche: così Merante 1971, 157-159, e Sammartano 1992, 220-221, che hanno voluto vedere lo storico reggino, ad esempio, dietro all'ostile racconto di Erodoto (VII 170, 3-4) sul fallito intervento militare dei Reggini a fianco dei Tarentini al tempo di Micito, successore di Anassilao. Va però detto che la cautela si impone: in effetti, nessuno dei frammenti superstiti di Ippi (*FGrHist/BNJ* 554) tratta delle vicende di Anassilao (o di Micito), mentre non esiste alcuna certezza sull'adesione dello storico al pitagorismo, che probabilmente si diffuse a Reggio, in modo significativo, solo dopo la caduta della tirannide anassilaica. Sul rapporto tra Ippi e il pitagorismo, ipotizzato alla luce di *FGrHist/BNJ* 554 F 5 (in Plut. *Def. orac.* 422d-e), cfr. ora lo scetticismo di Vanotti 2002, 44-45 e 49; sul fallito intervento militare reggino a fianco dei Tarentini, cfr. invece

si limita a ricordare, nella sua ‘archeologia siciliana’, la cacciata dei Sami da Zancle per opera di Anassilao e la rifondazione della città falcata per mezzo di ‘uomini di provenienza mista’⁶⁰. Dal canto suo, Erodoto appare poco più prodigo di informazioni, quando attribuisce ad Anassilao la responsabilità di avere indirizzato i Sami verso Zancle dopo la battaglia di Lade, nel libro VI, e presenta il suo successivo appoggio allo spodestato Terillo di Himera come il motivo propiziatore dell’intervento in Sicilia del cartaginese Amilcare e della conseguente battaglia del 480, nel libro VII⁶¹. In realtà, a una lettura più attenta, non deve sfuggire che le notizie del libro VII sono attribuite da Erodoto a non meglio precisati ‘informatori’ siciliani e si collocano, più in generale, all’interno di un lungo *excursus* dedicato a Gelone e al suo mancato intervento al fianco dei Greci nella seconda guerra persiana, nonostante un’apposita ambasceria inviata da Spartani e Ateniesi alla vigilia delle ostilità⁶². L’attenzione dello storico di Alicarnasso è dunque concentrata sull’operato del tiranno siracusano, che agli occhi dei Greci di

Bianchi 2020, 154-155 (per gli aspetti storici); nonché *infra*, nel testo e nelle note (per gli aspetti storiografici).

⁶⁰ Thuc. VI 4, 6: τοὺς δὲ Σαμίους Ἀναξίλας Ῥηγίνων τύραννος οὐ πολλῶ ὕστερον ἐκβαλὼν καὶ τὴν πόλιν αὐτὸς ξυμμεικτῶν ἀνθρώπων οἰκίσας Μεσσήνην ἀπὸ τῆς ἑαυτοῦ τὸ ἀρχαῖον πατρίδος ἀντωνόμασεν. Si è supposto che questo passo relativo alla storia di Zancle-Messene e, più in generale, l’‘archeologia siciliana’ di Tucidide contengano informazioni ricavate, almeno indirettamente, da Antioco di Siracusa: cfr. bibliografia e discussione in Van Compernelle 1960, spec. 497-500; Gomme - Andrewes - Dover 1970, 201-202; Pearson 1987, 15-16; Sammartano 1998, 212-216; Luraghi 2002, 57; Cuscunà 2003, 14-16; Hornblower 2008, 263. Il problema è che nessun frammento superstite delle opere di Antioco (*FGrHist/BNJ* 555) riguarda le vicende dell’area dello Stretto, con la sola eccezione di *FGrHist/BNJ* 555 F 9 (in Strabo VI 1, 6) incentrato sulla fondazione della città di Reggio: è quindi molto difficile avanzare ipotesi fondate sull’inclinazione dello storico siracusano verso l’operato di Anassilao. Solo il riferimento tucidideo agli ‘uomini di provenienza mista’ (ξύμμεικτοὶ ἄνθρωποι) utilizzati da Anassilao per rifondare la città, dopo averne ‘scacciato’ (ἐκβαλὼν) i Sami, potrebbe, se davvero dipendente da Antioco, tradire un’antipatia dello storico siracusano nei confronti del tiranno. Quanto alla possibilità che Antioco abbia influenzato i richiami di Erodoto alle vicende del ‘regno dello Stretto’, vedi *infra*.

⁶¹ Herod. VI 23, 2: ... ὁ Ῥηγίου τύραννος Ἀναξίλειος, τότε ἔων διάφορος τοῖσι Ζαγκλαίοισι, συμμίξας τοῖσι Σαμίοισι ἀναπέθει ὡς χρεὸν εἶη ... τὴν δὲ Ζάγκλην σχεῖν εἶδον ἔρημον ἀνδρῶν; Herod. VII 165: ... καὶ στρατηγὸν αὐτῶν Ἀμίλκαν τὸν Ἄννωνος, Καρχηδονίων ἔοντα βασιλέα, κατὰ ξεινίην τε τὴν ἑωυτοῦ ὁ Τήριλλος ἀναγνώσας καὶ μάλιστα διὰ τὴν Ἀναξίλειω τοῦ Κρητίεω προθυμίην, ὃς Ῥηγίου ἔων τύραννος τὰ ἑωυτοῦ τέκνα δοὺς ὀμήρους Ἀμίλκα ἐπήγε ἐπὶ τὴν Σικελίην τιμωρέων τῷ πενθερῷ: Τηρίλλου γὰρ εἶχε θυγατέρα Ἀναξίλειω.

⁶² L’*excursus* erodoteo su Gelone occupa, notoriamente, i capitoli 153-167. Le notizie su Anassilao si trovano nel capitolo 165, che si apre proprio con un richiamo agli ‘informatori’ siciliani: λέγεται δὲ καὶ τάδε ὑπὸ τῶν ἐν τῇ Σικελίῃ οἰκημένων... Per una lettura aggiornata su questi capitoli rinvio a Vannicelli 2017, 487-509, dove si possono trovare i richiami alla bibliografia precedente; da segnalare è inoltre Cataldi 2005, che si concentra sui capitoli 157-162.

madrepatria doveva essere apparso quantomeno ambiguo: ebbene, è interessante osservare che, per gli stessi ‘informatori’ siciliani da cui Erodoto ricavava le notizie su Anassilao, il mancato intervento di Gelone contro i Persiani era stato dovuto al fatto che la battaglia di Salamina era occorsa nello stesso giorno della battaglia di Himera contro i Cartaginesi⁶³. In altre parole, gli ‘informatori’ siciliani di Erodoto cercavano di discolpare Gelone, di fronte ai Greci, adducendo come scusa per il suo immobilismo il pericolo rappresentato dai Cartaginesi e sfociato nella battaglia di Himera a seguito delle manovre di Anassilao e Terillo. Se una simile lettura è corretta, non pare allora difficile affermare che dietro agli ‘informatori’ di Erodoto c’era una tradizione filo-geloniana⁶⁴, la quale, mentre cercava di mettere in buona luce Gelone, non si faceva scrupolo ad additare Anassilao come responsabile, insieme a Terillo, della venuta dei Cartaginesi in Sicilia sotto la guida di Amilcare⁶⁵.

Insomma, Anassilao è presentato in maniera negativa in Erodoto, il quale sembra però guardare a lui con un sostanziale disinteresse e non gli attribuisce alcun ruolo nel momento decisivo della battaglia di Himera; un’inclinazione negativa, comunque, sembra confermata quando, sempre nel libro VII, Erodoto parla di Micito, che succedette ad Anassilao come reggente nel 476/5, e gli addossa la completa responsabilità della pesante disfatta dei Reggini e dei Tarentini nella lotta contro i Messapi, definita φόνος Ἑλληνικὸς μέγιστος⁶⁶. Se ne può dedurre che, almeno dal punto di vista di Erodoto, il ricordo delle imprese di Anassilao (e Micito) era ormai macchiato senza appello e non meritava speciali discussioni, mentre la memoria dell’operato di Gelone appariva ancora soggetta a interpretazioni contrastanti, rievocate in modo abbastanza puntuale dallo stesso storico. Tenendo questo a mente, è bene guardare alla storiografia successiva e notare che nel resoconto più circostanziato sulla battaglia di Himera, quello presente nel libro XI di Diodoro, non solo non si attribuisce un ruolo diretto ad

⁶³ Herod. VII 166.

⁶⁴ Così, tra gli ultimi, Cataldi 2005, 136-137.

⁶⁵ È da notare, in Herod. VII 165 (cit. *supra*, n. 61), lo zelo (προθυμία) di Anassilao, che avrebbe indotto Amilcare a intervenire in Sicilia anche attraverso l’invio al generale cartaginese dei suoi più giovani figli come ostaggi.

⁶⁶ Cfr. Herod. VII 170, 3-4, dove sembra di capire che, a seguito della sconfitta, Micito fu cacciato da Reggio. Secondo Nenci 1976, 722-723, l’inclinazione negativa di Erodoto verso Micito (e Anassilao) sarebbe dovuta all’influsso diretto di Antioco, che a sua volta avrebbe risentito dell’impostazione di uno storico reggino; tuttavia un simile schematismo si presta alle stesse obiezioni già avanzate *supra*, n. 60. Aggiungo piuttosto che un’inclinazione negativa di Erodoto verso Anassilao si potrebbe ravvisare anche a VI 23, 2, poiché il tiranno reggino viene lì presentato come il responsabile della venuta a Zancle di quei Sami che in seguito sarebbero stati da lui stesso cacciati.

Anassilao, ma addirittura viene taciuto il suo nome⁶⁷; viceversa, trova spazio un'esaltazione della figura di Gelone, che, diversamente dal personaggio ambiguo tratteggiato da Erodoto, si distingue come il campione unico e indiscusso della lotta dei Greci contro i Cartaginesi di Amilcare⁶⁸. Si potrebbe dunque concludere, in via provvisoria, che Diodoro, rispetto al tempo in cui scriveva Erodoto, si trovò a raccogliere l'esito di un'elaborazione storiografica estremamente favorevole alla memoria di Gelone e, di riflesso, poco incline alla conservazione di quella di Anassilao: in tal caso, si tratterebbe di un processo che, originato dal tentativo di screditare il tiranno reggino, si risolse in un'obliterazione pressoché completa del suo nome e del suo operato.

Va tuttavia precisato che, in un'analisi storiografica delle sezioni dedicate al mondo italiota nel libro XI di Diodoro, G. De Sensi Sestito ha sostenuto una teoria per buona parte divergente⁶⁹. Il suo punto di partenza è offerto dall'osservazione che Diodoro accenna alle vicende dello Stretto in più passaggi del libro XI, poiché ricorda momenti storici importanti come la morte di Anassilao nel 476/5 e l'esautoramento dal potere dei suoi figli un quindicennio dopo; nel mezzo, si sofferma sull'operato del reggente Micito, che per la sua giustizia e moderazione avrebbe deciso di lasciare spontaneamente il potere ai figli di Anassilao⁷⁰. Con questi elementi, la studiosa ha ipotizzato che Diodoro attingesse le sue informazioni sulla tirannide degli Anassilaidi da una fonte a loro favorevole e ha pensato di ricondurre alla medesima fonte anche un passo di Pompeo Trogo-Giustino, dove effettivamente Anassilao è presentato in prima persona come tiranno giusto e moderato⁷¹. Eppure, al di là del problema dell'individuazione delle fonti (dirette e

⁶⁷ Diod. XI 20-26. Per una presentazione complessiva di questi capitoli diodorei, si vedano, tra gli ultimi, Krings 1998, 295-300; e Green 2006, 74-83.

⁶⁸ Tanto che il ruolo di Terone di Agrigento, alleato di Gelone contro il blocco filo-punico, è messo nell'ombra da Diodoro; viceversa, in Erodoto, il merito della vittoria a Himera è attribuito anche al tiranno di Agrigento. Sull'inclinazione diodorea verso Gelone si veda Sacks 1990, 122-125; inoltre Devillers 1998, specialmente 150-153; Collin Bouffier 2011, specialmente 75-78; e ora Trifirò 2014b, specialmente 139-144 (con altri richiami bibliografici).

⁶⁹ De Sensi Sestito 1991, 145-148.

⁷⁰ Si veda, in particolare, Diod. XI 48, 2 (morte di Anassilao e inizio della reggenza di Micito); XI 66, 1-3 (moderazione di Micito, definito ἀνὴρ ἀγαθός, e fine della sua reggenza); XI 76, 5 (allontanamento degli Anassilaidi). È da notare il fatto che, per Diodoro, la reggenza di Micito finì in maniera pacifica, mentre per Erodoto egli fu cacciato da Reggio: *supra*, n. 66. Peraltro, Erodoto sembra collegare la cacciata di Micito alla sconfitta di Reggio nella guerra con i Messapi, di cui il reggente sarebbe stato responsabile in prima persona; invece, nel corrispondente racconto diodereo della guerra nessuna responsabilità della disfatta è attribuita a Micito (Diod. XI 52, 3-5).

⁷¹ Alla luce del confronto con Iust. IV 2, 4, De Sensi Sestito 1991, 146-147, pensa che la fonte favorevole ad Anassilao e agli Anassilaidi vada rintracciata in Timeo. Del resto, è certo che lo storico di Tauromenio si occupasse delle vicende dello Stretto, per quanto un unico suo frammento superstite

indirette) di Diodoro, preme sottolineare che la figura di Anassilao riceve, nel libro XI, uno spazio nel complesso ridotto, specialmente se paragonato a quello riservato a Micito. È quindi necessario procedere con cautela, soprattutto quando si considerino, nel medesimo libro, i silenzi di Diodoro: quest'ultimo, infatti, non solo tace ogni coinvolgimento di Anassilao nella battaglia di Himera, ma indirettamente sembra negargli la responsabilità di uno degli atti più importanti della sua esperienza tirannica come la fondazione di Messene nel luogo della vecchia Zancle, tant'è vero che la città falcata continua a essere detta semplicemente Zancle fino al momento in cui si narra l'abbattimento definitivo del potere degli Anassilaidi, nel 461/0⁷². Credo allora che, al fine di riconsiderare il problema dell'inclinazione diodorea nei confronti di Anassilao, ci si debba chiedere perché, all'epoca in cui scrivevano gli autori da cui Diodoro avrebbe ricavato le sue informazioni, episodi importanti della vicenda politico-militare del tiranno non erano più ritenuti degni di nota o, se riferiti, venivano decontestualizzati e completamente disgiunti dal suo nome.

La risposta a tale domanda va rintracciata, a mio avviso, nelle temperie culturali del panellenismo di IV secolo, che diede alimento a un'opera storiografica destinata a influenzare, in modo significativo, la narrazione diodorea: le *Storie* di Eforo⁷³. È stato infatti notato da più parti che lo storico cumano doveva dare voce alla posizione di quanti, come Isocrate, auspicavano una lotta congiunta di tutto il mondo greco contro il barbaro e, allo scopo, rileggeva in chiave 'unitaria' anche le guerre condotte dalle *poleis* greche contro i Persiani e i Cartaginesi agli inizi

nomini Anassilao, a proposito del matrimonio di una sua figlia con Ierone di Siracusa: Tim. *FGrHist/BNJ* 566 F 97 (= *Schol. vet. in Pind. Pyth. I* 112).

⁷² Di questo interessante dettaglio della narrazione diodorea mi sono occupato in Bianchi 2020, 166-167. Poiché il libro X della *Biblioteca storica* (dove si doveva almeno accennare all'ascesa al potere di Anassilao a Reggio e poi a Zancle) è giunto in maniera frammentaria, dobbiamo limitarci a constatare che Diodoro si riferisce per la prima volta a una città di nome Messene a XI 76, 5. La mancata registrazione della metonimia avvenuta intorno al 489/8 potrebbe essere stata facilitata dal fatto che, con l'allontanamento degli Anassilaidi, la città falcata riprese per breve tempo il nome di Zancle, per poi assumere, di nuovo e in maniera definitiva, il nome di Messene/Messana. Questo significa che, sul piano storico, le metonimie della città falcata furono ben tre nel giro di pochi decenni, come dimostrano i ritrovamenti monetali (cfr. Caccamo Caltabiano 1993, 63-65); ma, sul piano storiografico, Diodoro o le sue fonti potrebbero avere ignorato, o volutamente trascurato, il primo cambiamento onomastico: così si esprime De Sensi Sestito 1991, 146-147 (e ancor prima De Sensi Sestito 1981, 46). Vedremo più sotto che si può tentare di offrire una spiegazione più precisa al silenzio diodereo.

⁷³ Per l'influsso che Eforo, insieme al più tardo Timeo, esercitò nelle sezioni dedicate all'Occidente nei libri XI-XVI della *Biblioteca storica*, cfr., tra gli ultimi, Parmeggiani 2011, 349-394; in sintesi, Bravo 1993, 63-64; e Ambaglio 2008, 25-26 (tutti con discussione della bibliografia precedente); da non trascurare è infine il commento di V. Parker in *BNJ* 70 (dove tuttavia si adotta una schematizzazione troppo rigida).

del V secolo⁷⁴. L'apparente conferma di una simile prospettiva viene da un frammento eforeo conservato dalla scoliastica pindarica, dove si lascia intendere come la causa della battaglia di Himera, vinta da Gelone, andasse ricercata non nelle manovre che erano state messe in campo da Anassilao e Terillo (a cui neppure si accenna), ma nel fatto che i Cartaginesi avevano invaso la Sicilia in virtù di un preciso accordo da loro siglato con i Persiani, contestualmente impegnati ad attaccare i Greci del continente⁷⁵. In altre parole, nell'opera di Eforo si doveva andare ben oltre il preteso sincronismo tra la battaglia di Himera e quella di Salamina e, in una prospettiva tutta tesa a ingigantire il pericolo barbarico anche in Occidente, non si poteva lasciare spazio a spiegazioni 'localistiche' dello scontro del 480⁷⁶: questa sembra la ragione più probabile per cui lo storico cumano e gli autori a lui successivi abbiano finito per cancellare, nel racconto delle vicende del 480, ogni riferimento al ruolo attivo di Anassilao (e Terillo), a vantaggio del buon nome di Gelone⁷⁷. Così si può inoltre spiegare perché l'opera di Diodoro, dove sembra di scorgere il riflesso ultimo di tale tendenza, non dia risalto alla rifondazione anassilaica di Zancle come Messene⁷⁸: in effetti, laddove si fosse sottolineata una tanto pesante intromissione di Anassilao negli affari di Sicilia già intorno al 489/8, implicitamente si sarebbe indicato quell'episodio come il

⁷⁴ Sul panellenismo di IV secolo, si vedano, tra i molti, Perlman 1976; Sakellariou 1980; e Green 1996; oltre al sempre utile Gauthier 1966; nonché Garlan 1970, 630-635, Barber 1993, 77-79, e Krings 1998, 286-288 (con particolare riguardo per l'inclinazione panellenica di Eforo). Sulle sue origini, che affondano nel V secolo, si veda invece soprattutto Flower 2000.

⁷⁵ Si veda Ephor. *FGrHist/BNJ* 70 F 186 (in *Schol. vet. in Pind. Pyth.* I 146b), con il classico commento di Pareti 1914, 127-133. Altre letture si possono trovare in Bravo 1993, 441-452; Parmeggiani 2011, 318-329; e Vattuone 2014, 512-517. Per un'eventuale origine pre-eforea della notizia dell'accordo tra Persiani e Cartaginesi, si può vedere anche Zahmt 1993, 380-381.

⁷⁶ In verità non è certo come lo storico cumano si rapportasse rispetto al sincronismo Himera-Salamina: cfr. Parmeggiani 2011, 318 n. 871. Tuttavia, come già osservava Pareti 1914, 130, nel frammento citato (*FGrHist/BNJ* 70 F 186) Eforo sembra attribuire a Gelone l'impiego di una flotta e, dunque, potrebbe avere fatto della battaglia di Himera uno scontro anche navale, per rafforzare il parallelismo con la battaglia di Salamina.

⁷⁷ È da notare che, dopo Eforo, almeno Timeo – in una prospettiva molto favorevole ai Greci di Sicilia – contribuì a una valorizzazione dell'operato di Gelone in relazione ai fatti di Himera: in effetti – come ha sottolineato Vattuone 1991, 160-166 e 177-178 – un frammento conservato da Polibio (*FGrHist/BNJ* 566 F 94 = Polyb. XII 26b,1-5) sembra manifestare il desiderio dello storico taumenita di difendere le comunità di Sicilia per il loro mancato intervento nella seconda guerra persiana, mentre un altro frammento conservato dalla scoliastica pindarica (*FGrHist/BNJ* 566 F 20 = *Schol. vet. in Pind. Pyth.* II 2) allude al fatto che Gelone rese addirittura i Cartaginesi tributari dei Siracusani. Sulla trattazione di Gelone in Timeo, vedi anche Pearson 1987, 129-133; Schepens 1994, 266-268; e Krings 1998, 290-293.

⁷⁸ Diod. XI 1, 4 fa propria, in modo esplicito, l'idea che esistesse un accordo tra Persiani e Cartaginesi in vista di un attacco comune contro i Greci: cfr. Green 2006, 50.

momento iniziale della conflittualità con Gelone destinata a esplodere nella battaglia di Himera; di conseguenza, si sarebbe rischiato di ricondurre la medesima battaglia a una dimensione troppo ‘siciliana’, facendo perdere di vista il tema della lotta panellenica contro le forze congiunte di Persiani e Cartaginesi.

Prima di tirare le somme, bisogna ancora aggiungere che nella documentazione letteraria si distinguono due testimonianze, a dire il vero piuttosto tarde, in cui non solo riaffiora il ricordo delle imprese di Anassilao, ma se ne riconosce, tra le righe, la rilevanza storica⁷⁹: si tratta di un paio di passaggi del libro VI della *Geografia* di Strabone e di un capitolo del libro IV della *Periegesi* di Pausania, dove si vuole sottolineare, tra l’altro, l’importanza del contributo messeno (accanto a quello calcidese) allo sviluppo della comunità dei Reggini, prima e dopo l’ascesa al potere dello stesso Anassilao⁸⁰.

Se consideriamo anzitutto la testimonianza straboniana, notiamo che Anassilao è dapprima ricordato per avere efficacemente fortificato il promontorio di Scilla contro la pirateria etrusca e poi, in una lunga digressione sulla fondazione di Reggio per opera dei Calcidesi e dei Messeni, è presentato come l’ultimo di una serie di *hegemones* di stirpe messena che avrebbero governato la città dello Stretto sin dalle sue origini⁸¹. In altre parole, è evidente come Strabone si soffermi su aspetti della vicenda di Anassilao che non sembrano avere rapporti diretti con la storia di Siracusa o dei Dinomenidi: l’autore offre dunque informazioni che, per quanto sporadiche, non possono essere trascurate, anche perché sembrano riconducibili a una tradizione nel complesso ben disposta verso Anassilao. Non solo, ma il richiamo alla lotta contro la pirateria etrusca e, in specie, la sottolineatura dell’importanza della componente messena nella vita politica della comunità reggina sembrano risalire, come singoli elementi, all’epoca dello stesso tiranno:

⁷⁹ Lascio da parte Dion. Halic. XX 7, 1: si tratta, a ben vedere, solo di un *excerptum* dell’opera dionisiana, in cui si dice erroneamente che Anassilao tenne occupata l’acropoli reggina fino alla morte, quanto avrebbe lasciato il potere al figlio Leofrone. Per un commento al passo, si veda Luraghi 1994b, 216.

⁸⁰ Cfr. Strabo VI 1, 5 e 6; Paus. IV 23, 6-10 (cit. per esteso *infra*).

⁸¹ Strabo VI 1, 5: τὸ Σκύλλαιον, πέτρα χερρονησίζουσα ὑψηλή, τὸν ἰσθμὸν ἀμφίδυμον καὶ ταπεινὸν ἔχουσα, ὃν Ἀναξίλαος ὁ τύραννος τῶν Ῥηγίνων ἐπετείχισε τοῖς Τυρρηνοῖς κατασκευάσας ναύσταθμον, καὶ ἀφείλετο τοὺς ληστὰς τὸν διὰ τοῦ πορθμοῦ διάπλου; Strabo VI 1, 6: ... οἱ τῶν Ῥηγίνων ἡγεμόνες μέχρι Ἀναξίλα τοῦ Μεσσηνίου γένους ἀεὶ καθίσταντο. La peculiarità di Strabo VI 1, 6 risiede dunque nell’attestazione del presunto controllo politico esercitato con continuità dai Messeni tra la fondazione di Reggio e l’ascesa al potere di Anassilao; le altre fonti letterarie, invece, si limitano di solito a sottolineare che Anassilao era di origine messena: cfr. Thuc. VI 4, 6 e Aristot. fr. 611, 55 Rose (= Heracl. Lemb. *Exc. Polit.* 55 Dilts), da me ora discussi in Bianchi 2020, 100-104.

in effetti, va rilevato che il tentativo di nobilitare il ruolo dei Messeni nella città dello Stretto non avrebbe avuto senso dopo gli anni di Anassilao, mentre sarebbe stato comprensibile soprattutto nel momento in cui il tiranno, ottenuto il dominio su Reggio, si trovò nella necessità di dare una giustificazione ideologica al proprio potere⁸²; lo stesso vale per la notizia della riuscita fortificazione del promontorio di Scilla, che ben si spiega in ragione dell'attenzione avuta da Anassilao per i traffici tirrenici minacciati dalla pirateria⁸³. Secondo questa prospettiva, si può allora postulare l'esistenza di un nucleo di memoria favorevole ad Anassilao, probabilmente riconducibile agli ambienti legati allo stesso tiranno, che riuscì a esercitare un qualche influsso sulla successiva elaborazione storiografica greca e sopravvisse, attraverso canali che non si possono più individuare, fino al momento in cui Strabone le diede voce⁸⁴, apparentemente per l'ultima volta⁸⁵.

Qualche indizio in più può venire, però, dalla testimonianza offertaci da Pausania all'interno di una sezione del libro IV della *Periegesi*, dedicata alla storia delle guerre messeniche: qui, in effetti, Anassilao è presentato come colui che, all'epoca della ventinovesima olimpiade (664/3), avrebbe invitato all'occupazione di Zancle un gruppo di Messeni in fuga dal Peloponneso e, con il loro aiuto, se ne sarebbe poi impossessato grazie a un duro scontro per terra e per mare; a quel punto, il tiranno avrebbe voluto infierire sugli abitanti della città sconfitta e devastata, ma i Messeni, memori di quanto patito per mano spartana, lo avrebbero indotto a perseguire la via della convivenza pacifica, elevando infine un tempio extramuraneo a Eracle Mantico⁸⁶. Come si nota, il passo di Pausania condivide con quello straboniano almeno

⁸² Non si dimentichi, del resto, che il basilare riconoscimento del contributo dei Messeni alla fondazione di Reggio, in genere presente nelle fonti letterarie sulla *ktisis* della città, dipende probabilmente anch'esso da una riscrittura dell'età di Anassilao: cfr. *supra*, n. 18.

⁸³ Sull'attitudine di Anassilao nei confronti degli Etruschi e delle loro attività piratesche, rimando a Bianchi 2020, 106-107 (con discussione della bibliografia precedente).

⁸⁴ È da notare che, a VI 1, 6, Strabone cita espressamente come sua fonte Antioco di Siracusa, per ben due volte. Tuttavia, quanto sia da attribuire, in quel capitolo straboniano, all'influsso dello storico di Siracusa è oggetto di vivace dibattito: cfr. soprattutto Cordiano 1990, con Musti 1994, 37-40; Ganci 1998, 89-113; inoltre, Luraghi 1994b, 198-200; De Sensi Sestito 2002, 274 e 280; Cuscunà 2003, 108-109.

⁸⁵ È però possibile vedere un'amplificazione del medesimo nucleo tematico nella celebrazione dell'atteggiamento giusto e moderato di Anassilao, che affiora non solo nel già ricordato Iust. 4, 2,4, ma anche in Macr. *Sat.* I 11, 29, e Stob. *Anth.* IV 7, 17 e 45b: così Luraghi 1994b, 203.

⁸⁶ Paus. IV 23, 6-10: ἐν τοσούτῳ δὲ Ἀναξίλας παρὰ τοὺς Μεσσηνίους ἀπέστειλεν εἰς Ἰταλίαν καλῶν ... ἐλθοῦσί τε ἔλεγεν ὡς Ζαγκλαῖοι διάφοροι μὲν εἰσιν αὐτῶ, χώραν δὲ εὐδαίμονα καὶ πόλιν ἐν καλῶ τῆς Σικελίας ἔχουσιν, ἃ δὴ σφίσις ἐθέλειν ἔφη συγκατεργασάμενος δοῦναι. προσεμμένων δὲ τὸν λόγον, οὕτως Ἀναξίλας διεβίβασεν εἰς Σικελίαν αὐτούς ... τότε δὲ τοὺς Ζαγκλαῖους ὅ τε Ἀναξίλας ναυσὶν ἀνταναγομένους ἐνίκησε καὶ οἱ Μεσσηνιοὶ μάχῃ πεζῇ; Ζαγκλαῖοι δὲ κατὰ γῆν τε ὑπὸ Μεσσηνίων καὶ ναυσὶν ἅμα ἐκ θαλάσσης ὑπὸ Ῥηγίνων πολιορκούμενοι, καὶ ἀλισκομένου σφίσις ἤδη τοῦ τεύχους, ἐπί

la sottolineatura dello stretto legame di Anassilao con la Messenia e, quindi, ha attirato da tempo l'interesse degli studiosi di storiografia, che ne hanno tuttavia evidenziato le numerose incongruenze: infatti, a parte l'erroneo ancoraggio cronologico di Anassilao al VII secolo, il racconto pausaniano della presa di Zancle da parte dei Messeni sembra largamente modellato sul racconto erodoteo della presa di Zancle da parte dei Sami in fuga dopo la battaglia di Lade⁸⁷. Per questo, parte della critica è giunta a vedere nella testimonianza pausaniana una vera e propria opera di falsificazione storiografica, in cui si presentavano ingannevolmente i Messeni di Anassilao come esuli dal Peloponneso per influsso della letteratura sui *Messenika*, fiorita nella prima età ellenistica⁸⁸. Ora è indubbio che il brano di Pausania debba essere preso con molta cautela ai fini di qualsiasi ricostruzione delle vicende della città di Zancle-Messene; però non bisogna dare per scontato che tutti gli elementi documentari in esso contenuti siano frutto di una falsificazione storiografica di età ellenistica⁸⁹. Infatti, alcuni particolari sulla conquista della città falcata e la distruzione delle sue mura, nonché il dettaglio sulla posteriore costruzione del tempio extramuraneo di Eracle Manticlo, così chiamato dal nome di uno dei capi messeni, non trovano alcuna corrispondenza in Erodoto e, dunque, possono dipendere da fonti locali di informazione⁹⁰: queste, ovviamente, furono poi riprese e sistematizzate a partire da quando, con la liberazione della Messenia dal giogo spartano per intervento di Epaminonda (nel 370/69), la storia messena (vale a dire la storia delle guerre tra

τε βωμούς θεῶν καὶ πρὸς τὰ ἱερά καταφεύγουσιν. Ἀναξίλας μὲν οὖν τοῖς Μεσσηνίοις παρεκελεύετο τοὺς τε ἰκετεύοντας Ζαγκλαίων ἀποκτείνειν καὶ τοὺς λοιποὺς γυναιξὶν ὁμοῦ καὶ παισὶν ἀνδραποδίσασθαι: Γόργος δὲ καὶ Μάντικλος παρηγοῦντο Ἀναξίλαν μὴ σφᾶς, ὑπὸ συγγενῶν ἀνδρῶν πεπονηθότας ἀνόσια, ὅμοια αὐτοὺς ἐς ἀνθρώπους Ἑλληνας ἀναγκάσαι δρᾶσαι. μετὰ δὲ τοῦτο ἤδη τοὺς Ζαγκλαίους ἀνίστασαν ἀπὸ τῶν βωμῶν καὶ ὄρκους δόντες καὶ αὐτοὶ παρ' ἐκείνων λαβόντες ᾤκησαν ἀμφοτέρω κοινῇ: ὄνομα δὲ τῇ πόλει μετέθεσαν Μεσσηνίην ἀντὶ Ζάγκλης καλεῖσθαι. ταῦτα δὲ ἐπὶ τῆς Ὀλυμπιάδος ἐπράχθη τῆς ἐνάτης καὶ εἰκοστῆς... Μάντικλος δὲ καὶ τὸ ἱερὸν Μεσσηνίους τοῦ Ἡρακλέους ἐποίησε, καὶ ἔστιν ἐκτὸς τείχους ὁ θεὸς ἰδρυμένος, Ἡρακλῆς καλούμενος Μάντικλος.

⁸⁷ Per una puntuale rilevazione degli echi erodotei presenti nel brano pausaniano, cfr. Pareti 1914, 72-74; inoltre Luraghi 1994b, 208. Quanto all'origine dell'errato ancoraggio cronologico di Anassilao alla ventinovesima olimpiade (che nel corso del Novecento ha suscitato un vivace dibattito), vedi Luraghi 1994a, con discussione della bibliografia.

⁸⁸ Cfr. Luraghi 1994b, 208-212. Come sue fonti per il IV libro della *Periegesi*, Pausania (IV 6, 1-2) cita espressamente Mirone di Priene, autore di *Messenika* in prosa, e Riano di Bene, autore di *Messenika* in poesia, entrambi vissuti nel III secolo: sul punto vedi Musti - Torelli 1991, XVI-XVII; con maggiori dettagli Luraghi 2008, 83-88.

⁸⁹ Ad esempio, rimane oggetto di discussione, sul piano storico, se Anassilao abbia effettivamente proceduto alla conquista di Zancle servendosi di Messeni provenienti dal Peloponneso: per la bibliografia, si veda ora Bianchi 2020, 110-112.

⁹⁰ Si veda, in dettaglio, Bianchi 2020, 109-110. Sul tempio di Eracle Manticlo, si veda anche Prestianni Giallombardo 2017, 87-90.

La memoria del tiranno

Spartani e Messeni) divenne oggetto di crescente interesse e rielaborazione letteraria, come già si avverte nell'*Archidamo* di Isocrate, datato al 366, e soprattutto in alcuni frammenti delle *Elleniche* di Callistene, scritte entro il 335⁹¹.

L'avanzato IV secolo deve insomma essere stato dirimente per la conservazione della memoria di Anassilao sul piano storiografico. Per un verso, infatti, bisogna ammettere che la figura del tiranno fu ricollegata, in modo definitivo, alla 'questione messena' di cui si andava allora dibattendo: così Anassilao – anche a costo di una sottolineatura della durezza del suo operato, originariamente inconcepibile negli ambienti a lui vicini – venne annoverato tra quanti avevano favorito la sopravvivenza dei Messeni di fronte all'oppressione spartana⁹². Ma un simile riconoscimento, limitato all'ambito dei *Messenika*, risultò nel complesso di scarso impatto, poiché la coeva ideologia del panellenismo fatta propria da Eforo, e dagli storici che a lui si riallacciarono, portò viceversa a trascurare lo spazio occupato dal tiranno sulla scena dei più grandi avvenimenti politico-militari d'Occidente, come la battaglia di Himera, in cui continuò invece a essere sottolineato il coinvolgimento risolutivo dei Dinomenidi⁹³. Di conseguenza, è possibile concludere che fu proprio l'impostazione delle *Storie* di Eforo a incidere in modo durevolmente negativo sulla memoria di Anassilao: ciò accadde per via del mancato riconoscimento di quell'importante ruolo di antagonismo rispetto ai Dinomenidi che, a tutti gli effetti, il tiranno reggino aveva svolto in Sicilia per almeno un decennio.

edoardo.bianchi@univr.it

⁹¹ Sulla rielaborazione letteraria di IV secolo intorno alla storia messena è ormai un classico Pearson 1962; si aggiungano Musti - Torelli 1991, XV-XVI; e Luraghi 2008, spec. 75-83. Sull'*Archidamo* di Isocrate, basti qui il rimando aggiuntivo al recente commento di Zingg 2017, spec. 150-203; quanto ai frammenti di Callistene da cui si ricava un interesse per la storia messena (*FGrHist/BNJ* 124 F 23 [= Polyb. IV 33, 1-9] e 24 [= Strabo VIII 4, 10]), si veda Prandi 1985, 51-52 e 55-58, oltre al commento di J. Rzepka in *BNJ* 124.

⁹² Sul piano storico, le altre fonti non permettono di accertare se Anassilao avesse davvero voluto infierire sulla cittadinanza della sconfitta Zancle; si può dare però per certo che il suo eventuale impiego di Messeni originari del Peloponneso non fu accompagnato da alcuna adesione ideale alla causa messena in senso anti-spartano: sul punto, si veda Bianchi 2020, 119.

⁹³ Vale la pena di osservare che Eforo, nella sua opera, si occupò anche della storia della Messenia, come dimostrano *FGrHist/BNJ* 70 F 116 (= Strabo VIII 4, 7) e 216 (= Strabo VI 3, 3): è quindi possibile, anche se non dimostrabile, che lo storico cumano citasse contestualmente Anassilao. Sulla storia della Messenia in Eforo, vedi in generale Pearson 1962, 405-409; e Parmeggiani 2011, 196 e 268-272; più analiticamente De Fidio 2013.

Bibliografia

- Adornato 2005: G. Adornato, *Il tripode di Gelone a Delfi*, «RAL» 16, 395-420.
- Amandry 1987: P. Amandry, *Trépieds de Delphes et du Péloponnèse*, «BCH» 111, 79-131.
- Ambaglio 2008: D. Ambaglio, *Introduzione alla Biblioteca storica di Diodoro*, in *Diodoro Siculo. Biblioteca storica. Commento storico. Introduzione generale*, a c. di D. Ambaglio - F. Landucci - L. Bravi, Milano, 3-102.
- Andronico 2002: E. Andronico, *Topografia archeologica di Reggio Calabria*, in *Messina e Reggio nell'antichità: storia, società, cultura*, a c. di B. Gentili - A. Pinzone, Messina, 197-245.
- Antonaccio 2014: C.M. Antonaccio, *Sport and Society in the Greek West*, in *A Companion to Sport and Spectacle in Greek and Roman Antiquity*, ed. by P. Christesen - D.G. Kyle, Chichester, 192-207.
- Arnsion Svarlien 1990-91: D. Arnsion Svarlien, *Epicharmus and Pindar at Hieron's Court*, «Kokalos» 36-37, 103-110.
- Barber 1993: G.L. Barber, *The Historian Ephorus*, second edition, Chicago.
- Berve 1967: H. Berve, *Die Tyrannis bei den Griechen*, München.
- Bianchi 2020: E. Bianchi, *Poros e Porthmos: lo Stretto al tempo di Anassilao*, Alessandria.
- Bodson 1978: L. Bodson, *Lièvres et mules au royaume du Détroit. Les auxiliaires d'Anaxilas et de sa renommée*, «LEC» 46, 33-44.
- Bonanno 2010: D. Bonanno, *Ierone il Dinomenide. Storia e rappresentazione* (Supplementi a «Kokalos», 21), Pisa-Roma.
- Bosher 2014: K. Bosher, *Epicharmus and early Sicilian comedy*, in *The Cambridge Companion to Greek Comedy*, ed. by M. Revermann, Cambridge, 79-94.
- Bourguet 1929: É. Bourguet, *Fouilles de Delphes. Tome III. Épigraphie. Fascicule I. Inscriptions de l'entrée du sanctuaire au trésor des Athéniens*, Paris.
- Bravo 1993: B. Bravo, *Rappresentazioni di vicende di Sicilia e di Grecia degli anni 481-480 a.C. presso storici antichi. Studio di racconti e discorsi storiografici*, «Athenaeum» 81, 39-99 e 441-482.
- Caccamo Caltabiano 1993: M. Caccamo Caltabiano, *La monetazione di Messana. Con le emissioni di Rhegion dell'età della tirannide*, Berlin-New York.
- Caccamo Caltabiano 2005: M. Caccamo Caltabiano, *Le monete 'greche' di Messana e Rhegion*, in *Lo Stretto di Messina nell'antichità*, a c. di F. Ghedini - J. Bonetto - A.R. Ghiotto - F. Rinaldi, Roma, 113-128.
- Cataldi 2005: S. Cataldi, *Tradizioni e attualità nel dialogo dei messaggeri greci con Gelone (Erodoto VII 157-62)*, in *Erodoto e il 'modello erodoteo'. Formazione e trasmissione delle tradizioni storiche in Grecia*, a c. di M. Giangiulio, Trento, 123-171.
- Catenacci 1992: C. Catenacci, *Il tiranno alle Colonne d'Eracle. L'agonistica e le tirannidi arcaiche*, «Nikephoros» 5, 11-36.
- Catenacci 2006: C. Catenacci, *Pindaro e le corti dei tiranni sicelioti*, in *I luoghi e la poesia nella Grecia antica*, a c. di M. Vetta - C. Catenacci, Alessandria, 177-197.
- Catenacci 2007: C. Catenacci, *L'iporchema di Pindaro per Ierone e gli Uccelli di Aristofane*, in *Dalla lirica corale alla poesia drammatica. Forme e funzioni del canto corale nella tragedia e nella commedia greca*, a c. di F. Perusino - M. Colantonio, Pisa, 233-258.

La memoria del tiranno

- Cavaliere 2013: M.E. Cavaliere, *Dediche di Occidentali nel santuario di Apollo a Delfi (VI-IV a.C.)*, Oxford.
- Cistaro 2009: M. Cistaro, *Sotto il velo di Pantea. Images e Pro imaginibus di Luciano*, Messina.
- Collin Bouffier 2011: S. Collin Bouffier, *Diodore de Sicile témoin du V^e siècle av. J.-C.: un âge d'or pour la Sicile?*, in *Diodore d'Agyrion et l'histoire de la Sicile* («DHA», Supplément 6), dir. par S. Collin Bouffier, Besançon, 71-112.
- Consolo Langher 1985: S.N. Consolo Langher, *Zankle. Dalle questioni della ktisis ai problemi dell'espansionismo geloo, samio e reggino*, in *Xenia. Scritti in onore di Piero Treves*, a c. di F. Broilo, Roma, 45-65 (= Consolo Langher 1996: S.N. Consolo Langher, *Zankle in età arcaica e classica*, in S.N. Consolo Langher, *Siracusa e la Sicilia greca tra età arcaica ed alto ellenismo*, Messina, 377-415).
- Cordiano 1990: G. Cordiano, *Strabone ed i Messeni di Reggio*, in *Hesperia*, 2. *Studi sulla grecità di Occidente*, a c. di L. Braccisi, Roma, 63-77.
- Cordiano 1995: G. Cordiano, *Contributo allo studio della fondazione e della storia della polis di Pissunte nel V sec. a. C. (Per una rilettura di SEG XXIV 303)*, «QUCC» 49, 111-123.
- Cuniberti 2011: G. Cuniberti, *Le partecipazioni occidentali ai Giochi olimpici e il valore dell'hesychia tra intenti di pace e di conflitto*, «Hormos» 3, 274-286.
- Cuscunà 2003: C. Cuscunà, *I frammenti di Antioco di Siracusa. Introduzione, traduzione e commento*, Alessandria.
- D'Angelo 2002: I. D'Angelo, *L'attacco reggino del 477 a.C. contro Locri e l'intervento di Ierone*, «Aevum» 76, 9-15.
- De Fidio 2013: P. De Fidio, *Eforo e le tradizioni sulla Messenia arcaica*, in *Eforo di Cuma nella storia della storiografia greca. Volume primo*, a c. di P. De Fidio - C. Talamo, Napoli, 413-506.
- De Sensi Sestito 1981: G. De Sensi Sestito, *Contrasti etnici e lotte politiche a Zancle-Messene e Reggio alla caduta della tirannide*, «Athenaeum» 69, 38-55.
- De Sensi Sestito 1991: G. De Sensi Sestito, *La storia italiota in Diodoro. Considerazioni sulle fonti per i libri VII-XII*, in *Mito storia tradizione. Diodoro Siculo e la storiografia classica*, a c. di E. Galvagno - C. Molè Ventura, Catania, 125-152.
- De Sensi Sestito 2002: G. De Sensi Sestito, *Storiografia reggina e storiografia siceliota a confronto: considerazioni su Ippi ed Antioco*, in *Messina e Reggio nell'antichità: storia, società, cultura*, a c. di B. Gentili - A. Pinzone, Messina, 273-289.
- Devillers 1998: O. Devillers, *Un portrait «césarien» de Gélon chez Diodore de Sicile (XI, 20-26)*, «AC» 67, 149-167.
- Dreher 2013: M. Dreher, *Olympia und die Westgriechen*, in *War-Peace and Panhellenic Games*, ed. by N. Birgalias - K. Buraselis - P. Cartledge - A. Gartziou-Tatti, Athens, 249-267.
- Dunbabin 1948: T.J. Dunbabin, *The Western Greeks. The History of Sicily and South Italy from the Foundation of the Greek Colonies to 480 B.C.*, Oxford.
- Duploux 2006: A. Duploux, *Le prestige des élites. Recherches sur les modes de reconnaissance sociale en Grèce entre les X^e et V^e siècles avant J.-C.*, Paris 2006.
- Flower 1994: M.A. Flower, *Theopompus of Chios. History and Rhetoric in the Fourth*

- Century BC, Oxford 1994.
- Flower 2000: M.A. Flower, *From Simonides to Isocrates: The Fifth-Century Origins of Fourth-Century Panhellenism*, «ClAnt» 19, 65-101.
- Frisone 2015: F. Frisone, *Experimenting Basileia: Princely Models and the Tyrants of Sicily*, «Ktema» 40, 175-187.
- Frisone 2016: F. Frisone, 'Sistemi' coloniali e definizioni identitarie: le 'colonie sorelle' della Sicilia orientale e della Calabria meridionale, in *Conceptualising early Colonisation*, ed. by L. Donnellan - V. Nizzo - G.J. Burgers, Turnhout 2016, 179-196.
- Ganci 1998: R. Ganci, *Uno ktisma, tre memorie storiche: il caso di Reggio* (Supplementi a «Kokalos», 13), Roma 1998.
- Garlan 1970: Y. Garlan, *Études d'histoire militaire et diplomatique*, «BCH» 94, 625-635.
- Gauthier 1966: P. Gauthier, *Le parallèle Himère-Salamine au V^e et au IV^e siècle av. J.-C.*, «REA» 68, 5-32.
- Gentili 1992: B. Gentili, *Pindarica III. La Pitica 2 e il carme iporchematico di Castore (fr. 105 a-b Maehler)*, «QUCC» 40, 49-55.
- Giangiulio 1993: M. Giangiulio, *Le città di Magna Grecia e Olimpia in età arcaica. Aspetti della documentazione e della problematica storica*, in *I grandi santuari della Grecia e l'Occidente*, a c. di A. Mastrocinque, Trento, 93-118.
- Golden 1998: M. Golden, *Sport and Society in Ancient Greece*, Cambridge.
- Gomme - Andrewes - Dover, 1970: A.W. Gomme - A. Andrewes - K.J. Dover, *A Historical Commentary on Thucydides. Volume IV. Books V 25-VII*, Oxford.
- Gras 2000: M. Gras, *Lo Stretto fra Calabria e Sicilia e i traffici arcaici*, in *Nel cuore del Mediterraneo antico. Reggio, Messina, e le colonie calcidesi dell'area dello Stretto*, a c. di M. Gras - E. Greco - P.G. Guzzo, Corigliano Calabro, 19-28.
- Green 1996: P. Green, *The Metamorphosis of the Barbarian. Athenian Panhellenism in a Changing World*, in *Transitions to Empire. Essays in Greco-Roman History, 360-146 B.C.*, in *Honor of E. Badian*, ed. by R.W. Wallace - E.M. Harris, Norman-London, 5-36.
- Green 2006: P. Green, *Diodorus Siculus. Books 11-12.37.1. Greek History, 480-431 BC. The Alternative Version*, Austin.
- Griffith 2006: M. Griffith, *Horsepower and Donkeywork: Equids and the Ancient Greek Imagination*, «CPh» 101, 185-246 e 307-358.
- Guzzo 2016: P.G. Guzzo, *Le città di Magna Grecia e di Sicilia dal VI al I secolo. I. La Magna Grecia*, Roma.
- Harrell 2002: S.E. Harrell, *King or Private Citizen: Fifth-Century Sicilian Tyrants at Olympia and Delphi*, «Mnemosyne» 55, 439-464.
- Harrell 2006: S.E. Harrell, *Synchronicity: the local and the panhellenic within Sicilian tyranny*, in *Ancient Tyranny*, ed. by S. Lewis, Edinburgh, 119-134.
- Hornblower 2008: S. Hornblower, *A Commentary on Thucydides. Volume III. Books 5.25-8.109*, Oxford.
- Jacquemin 1999: A. Jacquemin, *Offrandes monumentales à Delphes* (BEFAR, 304), Athènes-Paris.
- Jacquemin 2006: A. Jacquemin, *I grandi santuari greci e la guerra attraverso la documentazione epigrafica*, in *Guerra e pace in Sicilia e nel Mediterraneo antico (VIII-*

La memoria del tiranno

- III sec. a.C.). Arte, prassi e teoria della pace e della guerra, vol. I, Pisa, 3-9.*
- König Philipp 1992: H. König Philipp, *Le caratteristiche delle relazioni fra il santuario di Olimpia e la Magna Grecia*, in *La Magna Grecia e i grandi santuari della madrepatria*, Atti del Trentunesimo Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto, 29-51.
- Krings 1998: V. Krings, *Carthage et les Grecs, c. 580-480 av. J.-C.: textes et histoire*, Leiden.
- Kurke 1999: L. Kurke, *Coins, Bodies, Games, and Gold. The Politics of Meaning in Archaic Greece*, Princeton.
- Laroche 1989: D. Laroche, *Nouvelles observations sur l'offrande de Platées*, «BCH» 113, 183-198.
- Lazzarini 1976: M.L. Lazzarini, *Le formule delle dediche votive nella Grecia arcaica*, Roma.
- Luraghi 1994a: N. Luraghi, *Pausania e la fondazione di Messene sullo Stretto. Note di lettura*, «RFIC» 122, 140-151.
- Luraghi 1994b: N. Luraghi, *Tirannidi arcaiche in Sicilia e Magna Grecia: da Panezio di Leontini alla caduta dei Dinomenidi*, Firenze.
- Luraghi 2002: N. Luraghi, *Antioco di Siracusa*, in *Storici greci d'Occidente*, a c. di R. Vattuone, Bologna, 55-89.
- Luraghi 2008: N. Luraghi, *The Ancient Messenians. Constructions of Ethnicity and Memory*, Cambridge-New York.
- Luraghi 2013: N. Luraghi (ed.), *The Splendors and Miseries of Ruling Alone. Encounters with Monarchy from Archaic Greece to the Hellenistic Mediterranean*, Stuttgart 2013.
- Macan 1973: R.W. Macan, *Herodotus, The Seventh, Eighth & Ninth Books, vol. I*, second edition, New York.
- Maddoli - Saladino 1995: *Pausania. Guida della Grecia. Libro V. L'Elide e Olimpia*, a c. di G. Maddoli - V. Saladino, Milano.
- Maddoli - Nafissi - Saladino 1999: *Pausania. Guida della Grecia. Libro VI. L'Elide e Olimpia*, a c. di G. Maddoli - M. Nafissi - V. Saladino, Milano.
- Mafodda 1996: G. Mafodda, *La monarchia di Gelone tra pragmatismo ideologia e propaganda*, Messina.
- Mafodda 2002: G. Mafodda, *L'area dello Stretto fra Gelone e Anassila*, in *Messina e Reggio nell'antichità: storia, società, cultura*, a c. di B. Gentili - A. Pinzone, Messina, 291-299.
- Magnani 1995: S. Magnani, *Dal Tirreno a Delfi. Note a margine dei rapporti tra Delfi e l'Occidente*, «Annali dell'Università di Ferrara, Sezione VI - Lettere» 8, 47-99.
- Mann 2001: C. Mann, *Athlet und Polis im archaischen und frühklassischen Griechenland*, Göttingen.
- Marzullo 1984: B. Marzullo, *Simonides fr. 515 Page*, «Philologus» 128, 145-156.
- Merante 1971: V. Merante, *Per la storia di Ierone I di Siracusa*, «Kokalos» 17, 146-169.
- Millino 2001: G. Millino, *Considerazioni sulla monetazione di Anassilao*, in *Hesperia, 14. Studi sulla grecità di Occidente*, a c. di L. Braccesi, Roma, 105-140.
- Molyneux 1992: J.H. Molyneux, *Simonides. A Historical Study*, Wauconda.
- Moretti 1957: L. Moretti, *Olympionikai, i vincitori negli antichi agoni olimpici*, «MAL» 8.2, 53-198.

- Morgan 2012: K.A. Morgan, *A prolegomenon to performance in the West*, in *Theater Outside Athens: Drama in Greek Sicily and South Italy*, ed. by K. Bosher, Cambridge-New York, 35-55.
- Morgan 2015: K.A. Morgan, *Pindar and the Construction of Syracusan Monarchy in the Fifth Century B.C.*, Oxford.
- Musti 1994: D. Musti, *Strabone e la Magna Grecia. Città e popoli dell'Italia antica*, seconda edizione, Padova 1994.
- Musti - Torelli 1991: *Pausania. Guida della Grecia. Libro IV. La Messenia*, a c. di D. Musti - M. Torelli, Milano.
- Nenci 1976: G. Nenci, *Il ΒΑΡΒΑΡΟΣ ΠΡΟΑΕΜΟΣ fra Taranto e gli Iapigi e gli ΑΝΑΘΗΜΑΤΑ tarentini a Delfi*, «ASNP» 6, 719-738.
- Nicholson 2005: N.J. Nicholson, *Aristocracy and Athletics in Archaic and Classical Greece*, Cambridge.
- Pareti 1914: L. Pareti, *Studi siciliani ed italoti. Con tre tavole*, Firenze.
- Parmeggiani 2011: G. Parmeggiani, *Eforo di Cuma. Studi di storiografia greca*, Bologna.
- Pavese 1975: C.O. Pavese, *Le Olimpiche di Pindaro*, «QUCC» 20, 65-121.
- Pearson 1962: L. Pearson, *The Pseudo-History of Messenia and Its Authors*, «Historia» 11, 397-426.
- Pearson 1987: L. Pearson, *The Greek Historians of the West. Timaeus and His Predecessors*, Atlanta.
- Perlman 1976: S. Perlman, *Panhellenism, the Polis and Imperialism*, «Historia» 25, 1-30.
- Podlecki 1979: A.J. Podlecki, *Simonides in Sicily*, «PP» 34, 5-16.
- Poltera 1997: O. Poltera, *Le langage de Simonide. Étude sur la tradition poétique et son renouvellement*, Bern.
- Prandi 1985: L. Prandi, *Callistene. Uno storico tra Aristotele e i re macedoni*, Milano.
- Prestianni Giallombardo 2017: A.M. Prestianni Giallombardo, *Eracle sulle opposte sponde dello Stretto di Messina*, in *Eracle in Sicilia. Oltre il mito: arte, storia, archeologia*, Atti del XIII Convegno di studi sulla Sicilia antica, a c. di M. Congiu - C. Micciché - S. Modeo, Caltanissetta 2017, 69-102.
- Pritchett 1979: W.K. Pritchett, *The Greek State at War. Part III: Religion*, Berkeley - Los Angeles - London.
- Privitera 2015: S. Privitera, *L'oro dopo la vittoria. Il donario delfico dei Dinomenidi tra battaglie e vittorie agonistiche*, in *Guerra e memoria nel mondo antico*, a c. di E. Franchi - G. Proietti, Trento, 177-187.
- Prontera 1987: F. Prontera, *Lo Stretto di Messina nella tradizione geografica antica*, in *Lo Stretto crocevia di culture*, Atti del Ventiseiesimo Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto, 107-131.
- Rawles 2012: R. Rawles, *Early epinician: Ibycus and Simonides*, in *Reading the Victory Ode*, ed. by P. Agócs - C. Carey - R. Rawles, Cambridge, 3-27.
- Rawles 2018: R. Rawles, *Simonides the Poet. Intertextuality and Reception*, Cambridge.
- Rougemont 1992: G. Rougemont, *Delfes et les cités grecques d'Italie du Sud et de Sicile*, in *La Magna Grecia e i grandi santuari della madrepatria*, Atti del Trentunesimo Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto, 157-192.
- Rups 1991: M. Rups, *Thesaurus: A Study of the Treasury Building as Found in Greek*

La memoria del tiranno

- Sanctuaries*, New York.
- Sacks 1990: K.S. Sacks, *Diodorus Siculus and the First Century*, Princeton.
- Sakellariou 1980: M.B. Sakellariou, *Panhellenism: From Concept to Policy*, in *Philip of Macedon*, ed. by M. Hatzopoulos - L. Loukopoulos, Athens, 128-145.
- Sammartano 1992: R. Sammartano, *Erodoto, Antioco e le tradizioni sui Cretesi in Occidente*, «Kokalos» 38, 191-245.
- Sammartano 1998: R. Sammartano, *Origines gentium Siciliae. Ellanico, Antioco, Tucidide* (Supplementi a «Kokalos», 14), Roma.
- Sammartano 2018: R. Sammartano, *Aitna e Naxos nella politica territoriale di Ierone: alcune osservazioni*, in *Koinonia. Studi di storia antica offerti a Giovanna De Sensi Sestito*, a c. di M. Intriari, Roma, 141-167.
- Schepens 1994: G. Schepens, *Politics and Belief in Timaeus of Tauromenium*, «AncSoc» 25, 249-278.
- Scott 2010: M. Scott, *Delphi and Olympia. The Spatial Politics of Panhellenism in the Archaic and Classical Periods*, Cambridge.
- Shrimpton 1991: G.S. Shrimpton, *Theopompus the Historian*, Montreal.
- Trifirò 2014a: M.S. Trifirò, *La battaglia di Himera (480 a.C.) nelle interpretazioni storiografiche antiche e nelle moderne riletture di G. Grote ed E.A. Freeman*, «Anabases» 20, 11-31.
- Trifirò 2014b: M.S. Trifirò, *L'exemplum del Dinomenide Gelone tra memoria civica e storiografica*, «Hormos» 6, 139-160.
- Vallet 1958: G. Vallet, *Rhégion et Zancle. Histoire, commerce et civilisation des cités chalcidiennes du Détroit de Messine (BEFAR, 189)*, Paris.
- Van Compernelle 1960: R. Van Compernelle, *Étude de chronologie et d'historiographie siciliotes*, Bruxelles-Rome.
- Van Compernelle 1992: T. Van Compernelle, *L'Influence de la politique des Deinoménides et des Emménides sur l'architecture et l'urbanisme sicéliotes*, Louvain.
- Vannicelli 2017: *Erodoto. Le Storie. Libro VII. Serse e Leonida*, a c. di P. Vannicelli, Milano.
- Vanotti 2002: G. Vanotti, *Ippi di Reggio*, in *Storici greci d'Occidente*, a c. di R. Vattuone, Bologna, 33-54.
- Vattuone 1991: R. Vattuone, *Sapienza d'Occidente. Il pensiero storico di Timeo di Tauromenio*, Bologna.
- Vattuone 2014: R. Vattuone, *Eforo in Diodoro XI*, in *Eforo di Cuma nella storia della storiografia greca. Volume secondo*, a c. di P. De Fidio - C. Talamo, Napoli, 507-528.
- Vecchio 2017: L. Vecchio, *Elea. Un profilo storico. I. Dalle origini alla fine del V secolo a.C.*, Alessandria.
- Yalouris 1981: N. Yalouris, *Olympie et la Grande-Grèce*, in *Siris e l'influenza ionica in Occidente*, Atti del Ventesimo Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto, 9-23.
- Zahrnt 1993: M. Zahrnt, *Die Schlacht bei Himera und die sizilische Historiographie*, «Chiron» 23, 353-390.
- Zingg 2017: E. Zingg, *Isokrates: Archidamos. Einleitung, Text, Übersetzung und Kommentar*, Düsseldorf.

Abstract

Questo articolo si propone un duplice obiettivo. Innanzitutto, vuole analizzare come Anassilao sfruttò i contesti performativi e i canali comunicativi che, nei primi decenni del V secolo a.C., erano a disposizione dei tiranni di Magna Grecia e Sicilia desiderosi di garantire fama alle loro imprese, nonché legittimazione al proprio ruolo e operato politico. Secondariamente, intende ricostruire le tappe che portarono alla sostanziale cancellazione della memoria di Anassilao sul piano storiografico. A questo proposito, una responsabilità decisiva sembra da attribuire a Eforo, il quale, nelle sue Storie, mise in secondo piano quel ruolo antagonista rispetto ai Deinomenidi che, a tutti gli effetti, Anassilao aveva svolto in Sicilia fino alla battaglia di Himera.

The aim of this article is twofold. First, it analyses how Anaxilaus exploited the performative contexts and communicative strategies that, in the first decades of the fifth century BCE, were available to the tyrants of Magna Graecia and Sicily who wished to ensure the fame of their exploits and legitimise their political actions. Secondly, it sets out the stages that led to the substantial erasure of the memory of Anaxilaus on a historiographical level. In this respect, a decisive role seems to have been played by Ephorus, who, in his Histories, overshadowed the antagonistic relationship with the Deinomenids that Anaxilaus had in Sicily until the battle of Himera.

GIANFRANCO MOSCONI

La lingua creola del *demos*.
Sul Vecchio Oligarca (*Ath. resp.* 2, 8)
e sui significati sociopolitici del plurilinguismo
nel pensiero greco

«Dimmi come parli e ti dirò chi sei»
(proverbio italiano).

1. Introduzione

All'interno della trattazione sui benefici che ad Atene derivano dalla talassocrazia, l'*Athenaion Politeia* dello PseudoSenofonte (d'ora in poi *AP*) menziona in 2, 7-8 anche due elementi di minore rilievo (εἰ δὲ δεῖ καὶ μικροτέρων μνησθῆναι 2, 7). Il primo (vd. πρῶτον) ad essere menzionato è la disponibilità, in Atene, di prodotti provenienti dalla più grande varietà di luoghi, disposti lungo tutte le direttrici dei punti cardinali¹: il legame di 2, 7 con il resto della trattazione è evidente, perché 2, 7 prosegue la rassegna dei benefici che il dominio del mare reca ad Atene. Il secondo *smikroteron* è il fatto che gli Ateniesi hanno attinto vocaboli da numerose lingue, e che in generale, si servono di una lingua che è una mescolanza di tutte le parlate dei Greci e dei barbari (il termine

¹ Verso ovest la Sicilia, l'Italia, il Peloponneso; verso est la Lidia e Cipro; verso sud o sud-est l'Egitto (e Cipro); verso nord (più precisamente nord-est) il Ponto. Qualunque sia la logica con cui sono disposti i diversi nomi geografici in 2, 7 (sulla questione vd. ad esempio Lapini 1997, 179 e Serra 2018, 132), l'effetto complessivo è quello di richiamare tutte le direzioni date dai punti cardinali.

nel duplice senso di ‘lingua’ e di ‘dialetto’, perché le *phonai* molteplici dei Greci sono appunto dialetti: una traduzione che renda questo valore duplice potrebbe essere ‘parlata’, ‘idioma’)². Leggiamo dunque il testo di AP 2, 8³:

ἔπειτα φωνὴν πᾶσαν ἀκούοντες ἐξελέξαντο τοῦτο μὲν ἐκ τῆς,
τοῦτο δὲ ἐκ τῆς, καὶ οἱ μὲν Ἑλληνες ἰδίᾳ μᾶλλον καὶ φωνῇ καὶ
διαίτη καὶ σχήματι χρῶνται, Ἀθηναῖοι δὲ κεκραμένη ἐξ ἀπάντων
τῶν Ἑλλήνων καὶ βαρβάρων⁴.

² Cfr. «language» in Gray 2007, 200 e Marr - Rhodes 2008, 47; «lingua» in Serra 2018, 19. È pertanto inadeguato intendere φωνὴν πᾶσαν come ‘ogni dialetto’: così Frisch 1942, 253 (sulla base di considerazioni extratestuali, cioè che la maggior parte delle parole ‘barbare’ assorbite ad Atene erano comunque presenti in una vasta area del mondo greco: vd. discussione in Frisch 1942, 253), Moore 1975, 42, e, in ambito italiano, Gigante 1953, 132 e poi Fontana 1968, 57 (la quale peraltro traduce il successivo φωνῇ con «lingua», introducendo una evidente incongruenza). Con *phone* il Vecchio Oligarca si riferisce, contemporaneamente, sia alle diverse lingue extragreche che alle diverse varianti dialettali interne al greco, secondo un valore di *phone* assolutamente normale (Serra 2018, 124 rimanda ad esempio alla *phone Attike* di cui si parla in Demosth. 16, 2). Su questa duplicità di significato vd. Lapini 1997, 183, ripreso da Lenfant 2017, 116.

³ Si segue il testo di Serra 2018, 19 (identico a quello di Lenfant 2017, 11-12). Ma il passo, per quanto riguarda il testo tràdito dai mss., non ha problemi testuali. Sugli interventi riguardanti οἱ μὲν Ἑλληνες, vd. *infra*, su quelli relativi alla clausola finale, vd. nota successiva.

⁴ Per quanto riguarda i genitivi della clausola finale, sono state proposte nel XIX sec. emendazioni sostanzialmente ininfluenti, se non peggiorative. Sauppe 1834, 277 proponeva al posto di ἀπάντων, dubitativamente, ἀπασῶν (riferito dunque ad un sottinteso φωνῶν), ma si tratta di una precisazione inutile (come scrive Sauppe, «quod non scripsit ἀπασῶν, quippe nota res, non offendit»). Schmidt 1876, 36 atetizzava tutta la clausola τῶν Ἑλλήνων καὶ βαρβάρων (senza darne motivazioni nelle annotazioni a 39 e 43); ma, se questo intervento non cambia il senso (ἀπάντων, senza altre determinazioni, comprende comunque Greci e barbari), però indebolisce l’evidente forza ‘polemica’ del riferimento ai barbari («Barbarenwurf»: Weber 2010, 116; cfr. *infra*, n. 26); inoltre, dall’elenco dei luoghi in 2, 7 è evidente che l’autore vuole raffigurare Atene come luogo di confluenza di prodotti (e quindi di influssi culturali) provenienti sia dai Greci che dai barbari: a distanza di alcune righe, la precisazione τῶν Ἑλλήνων καὶ βαρβάρων è utile a ribadire tale rappresentazione. Il che trova perfetto riscontro in quanto sappiamo da altre fonti, letterarie, epigrafiche ed archeologiche (vd. i riferimenti nelle note successive). Non a caso, tali proposte testuali hanno avuto scarsa fortuna (le segnala in apparato Kalinka 1914, 14 *ad loc.*), e sono pressoché dimenticate nelle edizioni critiche più recenti (vd. ad esempio Lenfant 2017 e Serra 2018, *ad loc.*). Quanto a βαρβάρων, Weber 2010, 116 pensa che il termine si riferisca in modo particolare o prevalente ai Persiani (sulla base del fatto che *barbaroi* spesso, nelle fonti di V sec. a.C., designa *sic et simpliciter* i Persiani, e che gli elementi di vestiario ‘stranieri’ di cui è nota la diffusione in Atene sono soprattutto di ambito persiano). Ma ciò appare ingiustificato per varie ragioni: l’enfatico ἀπάντων (che va riferito ad entrambi i genitivi seguenti) serve appunto a evitare il rischio di una interpretazione ristretta di βαρβάρων; gli stranieri residenti in Atene, da cui la popolazione ateniese poteva essere influenzata nella *phone*, nella *diaita* e nello *skhema*, avevano la più varia provenienza (vd. Bäbler 1998); accanto agli elementi di vestiario lussuosi provenienti dalla Persia, potevano esserci altri elementi, di

«poi, ascoltando tutte le lingue, hanno prescelto un elemento ora dall'una e ora da un'altra, e mentre i Greci utilizzano, piuttosto⁵, una lingua loro propria e un loro proprio regime di vita e modo di vestirsi, gli Ateniesi si servono di una lingua, di un regime di vita, di un modo di vestirsi creati fondendo insieme elementi presi da tutti quanti i Greci e i barbari»⁶.

Come è evidente, il testo non parla esclusivamente di lingua, giacché menziona anche il «regime di vita» in particolare in ambito alimentare (come è implicito nel termine *diaita*) e il «vestiario» (*skhema*)⁷: sia ἰδίᾳ che κεκραμένη si riferiscono a tutti i tre ambiti menzionati, che costituiscono una tripletta ricorrente nelle trattazioni etnografiche greche coeve (e posteriori)⁸. Tuttavia, è evidente, dalla struttura del testo, che ciò su cui batte l'accento è la *phone*⁹: è il primo elemento ad essere menzionato nella terna, è quello con cui si apre l'intera frase (ἔπειτα φωνήν κτλ.), è l'unico al quale si possa riferire ἀκούοντες e quindi la proposizione ἐξελέξαντο τοῦτο μὲν ἐκ τῆς, τοῦτο δὲ ἐκ τῆς. Come si vedrà (*infra*, § 7), gli aspetti del vestiario e del regime di vita saranno coinvolti nel nostro discorso, ma, coerentemente con l'attenzione che a questo aspetto attribuisce il Vecchio Oligarca (attenzione che ha precise ragioni ideali: vd. § 4), è soprattutto della *kekramene phone* attribuita agli «Ateniesi» che ci vogliamo occupare.

Noi non intendiamo affrontare qui la questione della effettiva aderenza di tale affermazione alla realtà dei fatti: siamo in presenza del *pamphlet* di un

uso più popolare, e di varia provenienza, che noi però ignoriamo (poté trattarsi, in certi casi, non di uno specifico oggetto o cibo o vocabolo, ma solo del modo di indossare una veste, o di cucinare, o di pronunciare una parola).

⁵ Per l'interpretazione di μᾶλλον (che ha dato qualche difficoltà agli esegeti: Lapini 1997, 184) seguiamo Marr - Rhodes 2008, 111 e Weber 2010, 116.

⁶ Ove non altrimenti indicato, le traduzioni sono di chi scrive.

⁷ Per il valore molto ampio che qui possono avere *diaita* e *skhema* rimando a Lenfant 2017, 118-119. Circa gli influssi nell'ambito della *diaita* e degli *skhemata*, vd. Kalinka 1913, 202-203; Marr - Rhodes 2008, 111-112; Lenfant 2017, 118-119.

⁸ Per la tripletta 'lingua-alimentazione-vestiario' come elemento di classificazione etnografica vd. ad esempio Hdt. III 98, 3-4; sulle rubriche della classificazione etnografica in Erodoto e altre fonti di V sec. vd. Dorati 2000, 71. Su varie associazioni fra lingua, regime di vita, vestiario, vd. anche gli esempi in Lapini 1997, 187.

⁹ D'altra parte, se *diaita* si riferisce in particolare al 'regime alimentare', questo accenno ad una *diaita* ateniese composta in realtà di elementi da varie regioni si collega all'osservazione in 2, 7 sulle *Delikatessen* provenienti ad Atene da ogni parte del mondo: come osserva Marr - Rhodes 2008, 111, *ad loc.*, la coppia *phone-diaita* «provides a summarising conclusion (typically, in reverse order) to the subject-matter of §§ 7-8», benché poi *skhema* introduca un elemento nuovo (che però trova riscontro nell'osservazione sul vestiario in 1, 10).

aristocratico il cui scopo è denigrare il *demos* sotto vari aspetti forzando la realtà (anche se sfruttando elementi di realtà), non di un asettico saggio di sociolinguistica¹⁰. Diremo soltanto che quella dipinta dal Vecchio Oligarca è una situazione assimilabile al plurilinguismo, cioè la situazione in cui un singolo individuo parla più di una lingua (anche se, in questo caso, le diverse lingue sono fuse e confuse in un'unica *phone kekramene*: il che non è privo di valore)¹¹. La nostra domanda è invece: perché l'anonimo autore del *pamphlet* inserisce questa osservazione linguistica? Qual è la funzione di questo giudizio nel quadro generale che il Vecchio

¹⁰ Sulla questione vd. Gigante 1953, 133, con rimando ad ulteriore bibliografia (fra cui ancora utile Setti 1884/5). Viceversa, per Gray 2007, 200 *ad loc.*, «there is no evidence to prove or disprove» l'affermazione del Vecchio Oligarca: con rimando a Meillet 1965, 244-245. Come osserva Lenfant 2017, 118, i fenomeni di cui parla il Vecchio Oligarca possono essersi limitati alla lingua orale, senza lasciare traccia in quella letteraria o in quella ufficiale delle iscrizioni (ma vd. già Mazzarino 1990 (= Mazzarino 1965), 572: «lo Pseudosenofonte, che vive nell'Atene del 445 a.C. circa, sente parlare da meteci e schiavi un linguaggio ben altrimenti puro di quello che noi conosciamo leggendo p.es. i decreti attici»; cfr. Moore 1975, 52). Sugli influssi stranieri nella lingua del *demos* ateniese vd. Willy 2003, 198-225; sulle interferenze linguistiche dovute al contatto di differenti gruppi etnici non-greci ad Atene e in Grecia vd. Mosley 1971 e Rotolo 1972. Oltre che dalle fonti letterarie, l'ampia presenza di stranieri non greci in Atene e il fatto che tali stranieri potevano conservare, per un certo periodo, la propria lingua madre (con tutti gli effetti che ne potevano derivare in termini di influssi e prestiti nei confronti della parlata attica degli strati popolari) sono confermati dal buon numero di iscrizioni funerarie di stranieri rinvenute in Attica, su cui vd. Bähler 1998 (ove sono elencate testimonianze relative a Egizi, Etiopi, Ebrei, Cari, Lidii, Misii, Paflagoni, Persiani, Fenici, Frigi, Sciti, Siri, Traci); in particolare le iscrizioni della comunità fenicia mostrano l'utilizzo, talora accanto alla lingua greca, della lingua fenicia (vd. le considerazioni in Bähler 1998, 131, e le iscrizioni nrr. 51-68 del catalogo, 207 ss.). Accanto agli influssi linguistici extragreci, ma non disgiunti da essi, il *demos* urbano ateniese subisce quelli di carattere religioso. Ed è un esempio significativo, al riguardo, il fatto che la prima processione ateniese in onore della dea tracia Bendis venga celebrata al Pireo (cioè nell'area più esposta ai contatti con il mondo esterno e in cui maggiore era la presenza di stranieri), e qui non solo dai Traci li insediati, ma dagli «abitanti del luogo», come Platone fa dire a Socrate nella nota scena di apertura della *Repubblica*: 327a). È un aspetto che il Vecchio Oligarca non prende in considerazione (e di cui quindi non è necessario trattare qui), ma che non manca di attirare l'attenzione dei commediografi (vd. l'ampia rassegna di Delneri 2006): in essi si intuiscono accenti critici (come ad esempio nei fr. 87 e 89 K.-A. dalle *Thraittai* di Cratino, fr. 73-89 K.-A., che menzionavano anche il culto di Bendis: vd. fr. 85); né manca la consapevolezza della contiguità fra influssi religiosi e influssi linguistici provenienti dall'esterno: vd. ad esempio la figura del dio Triballo negli *Uccelli* di Aristofane, caratterizzato soprattutto linguisticamente con un greco imbarbarito e quasi incomprensibile (vv. 1628 ss.). In ogni caso è significativa la scelta compiuta da Aristofane di inserire, come terzo componente dell'ambasceria divina a Nefelococcigia, un dio straniero: riconoscimento del peso della componente extragreca nel *pantheon* ateniese del tempo.

¹¹ In questa accezione, il termine 'plurilinguismo' andrebbe distinto da 'multilinguismo', che è invece la compresenza di più lingue all'interno di una medesima comunità o in un'entità territoriale unitaria con più comunità distinte. Ma i due termini sono spesso usati in modo intercambiabile: vd. Luise 2013.

Oligarca dipinge del *demos* ateniese? A quanto mi risulta, nella pur copiosa massa di studi sullo PseudoSenofonte, la questione è stata solo sfiorata¹².

2. Tre (ipotizzati) problemi esegetici in AP. 2, 8

Ma prima di procedere, conviene risolvere tre problemi esegetici che sono stati sollevati negli studi (anche se, a parere di chi scrive, senza effettiva ragione).

2.1 Chi sono gli ‘Ateniesi’?

Il primo è il riferimento agli «Ateniesi» *tout court*, che è stato spesso interpretato automaticamente come se equivallesse a ‘tutti gli Ateniesi’ e, così inteso, ha creato un certo imbarazzo a qualche commentatore: Kalinka cercava di giustificare le parole del Vecchio Oligarca ritenendo che le parole straniere portate da marinai, mercanti e magistrati tornati dall’estero si sarebbero poi diffuse fra tutti gli Ateniesi, e la sua spiegazione viene ripresa da Gigante; Fontana, da questa che considera una «allusione alla totalità degli Ateniesi», ricavava una ulteriore prova contro una datazione in «epoca periclea o immediatamente postpericlea» del libello, quando non vi sarebbero prove di una evoluzione del dialetto attico verso una forma di *koine*¹³. In realtà questo è un falso problema, perché non c’è alcun bisogno di interpretare la menzione degli «Ateniesi» come un riferimento a ‘tutti gli Ateniesi’ (allo stesso modo, i Greci di cui si parla non sono ‘tutti i Greci’ *tout court*: vd. *infra*): parlando di ‘Ateniesi’ qui il Vecchio Oligarca si riferisce al *demos* urbano, che degli Ateniesi costituisce comunque una parte molto ampia, e sicuramente quella politicamente dominante nella concezione del Vecchio Oligarca (vd. 1, 2). Se qui l’Anonimo parla di Ateniesi e non di *demos*, ciò avviene semplicemente perché qui il comportamento del *demos* ateniese è posto a confronto con quello degli altri Greci, e non (come più spesso avviene nel *pamphlet*)

¹² Le discussioni più dettagliate su questo passo in Kalinka 1913, 198-203; Gigante 1953, 132-138; Lapini 1997, 182-188; Lenfant 2017, 118-121; per altri riferimenti vd. le note precedenti e seguenti. Kalinka 1913, 199-200 *ad loc.* vedeva in questo passo la testimonianza di una primissima fase del processo che avrebbe poi condotto alla *koine* ellenistica, che qui pare per qualche aspetto anticipata; anche Gigante 1953, 134 vede nel passo la testimonianza di «uno stadio della κοινή che troveremo completamente attuato in età alessandrina». In questi e in altri studi è stata prestata poca o nessuna attenzione alla funzione argomentativa che tale osservazione linguistica (evidentemente non mossa da astratti interessi linguistico-etnografici) ha all’interno della *apodeixis* dello PseudoSenofonte.

¹³ Kalinka 1913, 199-200; Fontana 1968, 99; Gigante 1953, 134. Per una critica della argomentazione di Fontana, che tira in ballo l’adozione dell’alfabeto ionico nel 403 a.C., vd. Lapini 1997, 185.

con quello dei *khrestoi* (sempre ateniesi), e pertanto è più opportuno ricorrere all'etnonimo: lo stesso avviene ad esempio in 1, 1 (dove è chiaro che Ἀθηναῖοι esclude i membri delle *élites* antidemocratiche), in tutta la sezione 1, 14-18 (dove appunto si parla del «*demos* degli Ateniesi») perché è in discussione il rapporto con gli alleati) ed ancora in 3, 1 e 3, 10, dove Ἀθηναῖοι corrisponde al solo *demos* e non comprende certamente i *khrestoi*, visto che si parla del sostegno degli Ateniesi al *demos* e non ai *khrestoi* delle altre *poleis*, sulla base del principio che Ἀθηναῖοι (cioè solo il *demos*) τὰ σφίσιν αὐτοῖς προσήκοντα αἰροῦνται.

2.2. Chi sono i 'Greci'?

Anche sugli Ἕλληνες menzionati in 2, 8 sono stati sollevati dubbi esegetici che hanno condotto a sovrainterpretazioni. Nitsche¹⁴ ne propose l'espunzione; Kalinka¹⁵ vi vedeva la massa dei Greci, ma in contrapposizione non solo agli Ateniesi ma anche agli Spartani; Gigante¹⁶, osservando che «le mistioni dialettali non sono soltanto del dialetto ateniese, ma anche delle altre città che venivano a contatto con Atene», affermava che tali *Hellenes* devono essere identificati con uno Stato che non avesse relazioni di commercio e di marineria con Atene, cioè con Sparta, autentica custode delle tradizioni greche; egli trovava conferma di tale interpretazione nel confronto con Hdt. I 56-58 (part. 58, 1), dove si dice che, mentre il popolo attico, in origine pelagico, mutò lingua da quella pelagica a quella greca, *to Hellenikon* (cui appartengono i Dori) ha usato sempre la stessa lingua da quando esiste.

L'interpretazione sostenuta a suo tempo da Gigante è in realtà ingiustificata, per vari motivi: 1) da Hdt. I 56-58 non è affatto ricavabile una equivalenza '*Hellenes* = Dori, cioè Spartani', perché Erodoto si limita a dire che i Dori sono *Hellenes* (I 56,2), e ciò non esclude che altre stirpi greche siano esse pure *Hellenes* dalla loro origine; 2) quando il Vecchio Oligarca contrappone la *kekramene phone* degli Ateniesi alla *idia phone* degli (altri) Greci, la sua frase non esclude l'esistenza di altre *poleis* la cui lingua abbia subito influssi dall'esterno più o meno

¹⁴ Nitsche 1901, 133. Inutile oppure fuorviante l'intervento οἱ μὲν <ἄλλοι> Ἕλληνες proposto da Dindorf e poi da Kirchhoff (vd. app. crit. *ad loc.* in Serra 2018, 18); Sauppe 1834, 277, riteneva inutile l'integrazione perché «non desunt in hoc libro neglectae dictionis vestigia». In realtà, come osserva Lenfant 2027, 120, la formulazione del testo contrappone gli Ateniesi ai Greci «comme s'ils ne faisaient part»: il che è coerente con l'osservazione linguistica del Vecchio Oligarca (vd. *infra*).

¹⁵ Kalinka 1913, 201 con i passi lì citati in n. 4; lo segue Frisch 1942, 253. La pertinenza dei passi citati da Kalinka è giustamente contestata da Gigante 1953, 135.

¹⁶ La tesi è illustrata in Gigante 1953, 136-138, seguito pedissequamente da Fontana 1968, 99.

consistenti¹⁷: ma Atene è presentata come un caso a sé perché, per il Vecchio Oligarca, ad Atene l'*ekloge* di elementi esterni è stata così intensa da condurre ad una *phone kekramene* (se ciò sia vero, e se sia vero che Atene fosse un caso unico nel mondo greco, è una questione irrilevante per la corretta interpretazione del testo). Non è necessario, pertanto, pensare che la specificità di Atene va intesa «avant tout, ici comme ailleurs dans l'opuscule, par comparaison avec Sparte, réputée fuir les influences étrangères», come ora ha sostenuto la Lenfant riprendendo forse inconsapevolmente la posizione di Gigante¹⁸. Anzi, ciò indebolisce la forza della contrapposizione 'Atheniesi vs. Greci': essa, come vedremo, ha una sua precisa ragion d'essere sul piano polemico¹⁹ (vd. *infra* § 7).

D'altra parte, non siamo obbligati ad intendere in modo troppo rigido la contrapposizione *Athenaioi/Hellenes* di *AP* 2, 8, come se gli *Hellenes* fossero 'tutti gli altri Greci tranne gli Atheniesi stessi' (una interpretazione che attribuisce ad un testo polemico una rigidità semantica degna di un trattato di logica formale)²⁰: proprio all'inizio del *pamphlet* (1, 1), là dove si afferma che gli Atheniesi «sembrano, agli altri Greci [*tois allois Hellesi*], sbagliare», gli *alloi Hellenes* di cui si parla non possono comprendere certo tutti gli altri Greci (come invece implicherebbe, su un piano strettamente formale, l'uso di *hoi alloi*), visto che, oltre agli Atheniesi, ad aver adottato un regime democratico sono anche le molte altre *poleis* in cui Atene sostiene il potere del *demos* (3, 10). Quando in 2, 8 il Vecchio Oligarca parla di *Hellenes*, può riferirsi ai 'Greci in genere', alla 'grande maggioranza dei Greci': ed era sicuramente vero che la grande maggioranza delle *poleis*

¹⁷ Giustamente Lenfant 2017, 120 ricorda in primo luogo la situazione delle città greche d'Asia Minore (esposte agli influssi dovuti alle popolazioni anatoliche, alla presenza persiana, al commercio marittimo) e quella di città commerciali come Corinto. Sul carattere tendenzioso dell'affermazione circa l'unicità del caso ateniese vd. Lapini 1997, 184, che ricorda la situazione linguistica delle città greche d'Asia Minore (la Efeso di Ipponatte) e gli *okhloi symmiktoi* delle città siceliote (Thuc. VI 17, 2). Forse, però, una parziale giustificazione si può trovare nel fatto che *AP* 2, 8 dipinge una situazione in cui la mescolanza è 'universale' (ἐξ ἀπάρτων κτλ.) e non limitata a due o tre fonti diverse.

¹⁸ Così Lenfant 2017, 120-121, che non fa menzione delle argomentazioni di Gigante 1953, 136-138.

¹⁹ Cfr. Lapini 1997, 183: «la contrapposizione Greci-Atheniesi (come dire Greci vs. non Greci) è evidentemente polemica».

²⁰ Allo stesso modo, quando lo PseudoSenofonte scrive φωνὴν πᾶσαν, l'espressione vuol dire «ogni lingua», «tutte le lingue», ma sarebbe meccanico interpretarla alla lettera. Non siamo di fronte ad una «inaudita esagerazione» («ungeheuerliche Übertreibung») come afferma, quasi scandalizzato, Kalinka 1913, 199, interpretando in modo letterale il testo (come già Sauppe 1834, 277: «id mirum sane et memorabile»); si tratta invece di una normale enfasi espressiva, analoga a quella con cui oggi si usa 'tutto'/'tutti' senza escludere possibili eccezioni giudicate irrilevanti (cfr. il francese *tout le monde*). Per questo non c'è alcun bisogno, come vuole Kalinka 1913, 199, di interpretare πᾶς con valore distributivo come ἕκαστος, interpretando la frase come «da ogni lingua che ascoltano ecc.».

greche non conoscevano fenomeni di mescolanza culturale come quelli che potevano aver luogo ad Atene (e, forse con minore intensità, in pochi altri posti).

2.3. In *AP* 2, 8 c'è condanna o apprezzamento?

Il terzo problema sollevato da alcuni studiosi è costituito dal fatto che *AP* 2, 8, come si è detto, si colloca all'interno della trattazione sui benefici della talassocrazia: se ne deve dedurre che, per il Vecchio Oligarca, il plurilinguismo degli Ateniesi costituisce anch'esso uno dei vantaggi della talassocrazia, un elemento positivo in sé? Lo suggeriva Frisch²¹; lo ipotizza Lapini²², perplesso per la posizione all'interno dei 'vantaggi', e vedendo qui, con qualche dubbio, un «apprezzamento della *curiositas* intellettuale e della pulsione cosmopolita» degli Ateniesi, in accordo con alcuni atteggiamenti propri del pensiero sofistico; lo hanno sostenuto Moore²³ e poi con forza Marr e Rhodes²⁴, secondo i quali il Vecchio Oligarca «clearly regards this larger vocabulary as a positive advantage (like the imported luxury foods), which Athens gains from being a dominant sea-power»; Moore notava nel passo la mancanza di «any real condemnation»²⁵. Sicuramente è vero che nel passo «there is no moral disapprovation»²⁶, ma questo non implica neppure che vi sia approvazione. Manca una condanna esplicita²⁷, ma questo non

²¹ Frisch 1942, 254: «it should, however, be kept in mind that we are in the middle of an enumeration of “advantages” of the naval superiority». Kalinka 1913, 198 s., richiama l'attenzione sul fatto che la «Anpassungsfähigkeit der Sprache» potesse essere vista, da alcuni settori della popolazione, come una facilitazione per il commercio: cfr. *infra* n. 30. Sul plurilinguismo in ambito commerciale vd. Rotolo 1972.

²² Lapini 1997, 186-187, sulla base di un confronto con un passo dal Περὶ ἀληθείας di Anti-fonte (*POxy* 3647).

²³ Moore 1975, 27: nella lista dei «benefits» che il *demos* ricava dalla democrazia per il Vecchio Oligarca, c'è anche la «cosmopolitan nature of the culture which sprang from being the centre of a widespread trading network».

²⁴ Marr - Rhodes 2008, 110. La maggior parte dei commentatori, invece, vede nel passo una critica al *demos*: vd. già Kalinka 1913, 203 (le parole finali sono espressione di disprezzo, «Gering-schätzung») e, per limitarmi ai più recenti, Lapini 1998, 185 (ma vd. 186-187); Gray 2007, 200; Lenfant 2017, 120. Non prende in considerazione la questione Serra 2018, 124.

²⁵ Così Moore 1975, 53.

²⁶ Marr - Rhodes 2008, 110.

²⁷ Lenfant 2017, 120, vede qui «un regain de virulence» che però, a mio parere, resta affidato non al testo, ma all'extratesto. L'unico possibile accenno di una condanna esplicita è il fatto che, come notò già Kalinka 1913, 203, ed ora Lenfant 2017, 120, la frase termina con βαρβάρων, «dont le sens est souvent péjoratif et qui vise à heurter le lecteur» (così Lenfant 2017, 120; nota il termine anche Moore 1975, 53, ma dubbioso sulla sua effettiva forza). Tuttavia, anche in 2, 11 abbiamo la stessa conclusione della frase con «Greci e barbari», e qui non c'è alcuna intonazione di condanna.

impedisce che vi sia un giudizio morale implicito: se l'autore non esplicita il proprio giudizio sul plurilinguismo degli Ateniesi, ciò avviene perché lo considera ovvio per i propri destinatari, in quanto «l'idée de mélange culturel est généralement négative dans l'esprit des Grecs»²⁸: *kekramene* è già negativo *per se*²⁹. L'imitazione dei barbari attribuita agli Ateniesi in *AP* 2, 8 rovescia un *topos* della propaganda democratica ateniese, almeno a giudicare da una fonte di IV sec. quale il *logos epitaphios* fittizio messo in scena nel *Menesseno*: che gli Ateniesi fossero ἀμιγείς βαρβάρων e avessero καθαρὸν τὸ μῖσος ... τῆς ἀλλοτρίας φύσεως (Plat. *Menex.* 245d; καθαρὸν è l'opposto di κεκραμένη, così come ἀμιγείς βαρβάρων è opposto a ἐπιμισγόμενοι di *AP* 2, 7)³⁰.

Insomma: il giudizio (negativo) dell'Anonimo sul fenomeno è affidato non al testo in sé, ma ai pregiudizi impliciti dell'Anonimo e del suo pubblico (quelli che cerchiamo di mostrare in queste pagine). Quali siano i *barbaroi* a cui pensa il Vecchio Oligarca, lo si può dedurre dalla lista delle regioni da cui giungono le merci, elencate in 2, 7 (così Kalinka 1913, 203).

²⁸ Lenfant 2017, 120, ove si sottolinea anche l'«opposition forte» fra ἰδίᾳ e κεκραμένη. Per la valutazione negativa delle situazioni di mescolanza di cultura nella concezione greca arcaica e classica vd. Lenfant 2001 e, in relazione alle situazioni di multilinguismo, Mosconi 2020. Per la valutazione delle situazioni di plurilinguismo, vd. quanto osservato *infra*, §§ 4, 5, 6. Sul campanilismo linguistico dei Greci vd. gli esempi in Lapini 1997, 185.

²⁹ Il tono sprezzante di *kekramene* può essere meglio colto nel confronto con Isocrate che, oltre mezzo secolo dopo, nell'*Antidosi* (15, 296), elogia la *koinotes* e la *metriotes* della *phone* in uso ad Atene, giudicandolo uno dei fattori, assieme all'*eutrapelia* e alla *philologia*, che rende Atene un luogo ottimale per l'educazione oratoria. Rispetto alla *kekramene phone* di *AP* 2,8, la *koinotes* di cui parla Isocrate è limitata al solo ambito greco, ed è un carattere originario del dialetto attico, non l'esito di una serie disparata di influssi esterni.

³⁰ Cfr. Isocr. *Paneg.* 24: gli Ateniesi vivono in Attica οὐχ ἑτέρους ἐκβαλόντες οὐδ' ἐρήμην καταλαμβάντες οὐδ' ἐκ πολλῶν ἔθνῶν μιγάδες συλλεγέντες. Per il carattere intrinsecamente negativo della mescolanza etnica vd. Isocr. *Archid.* 80 (ἀνθρώπους ἀτάκτους καὶ μιγάδας: riferito ai nemici greci di Atene, destinati alla sconfitta per la loro disomogeneità). Accanto all'autorappresentazione ateniese che insisteva sulla 'purezza' etnica degli Ateniesi, esisteva comunque una tradizione di pensiero che invece, valorizzando la rappresentazione di Atene come terra accogliente verso immigrati di varia provenienza (un tema ben noto nel teatro attico, ma anche nei *logoi epitaphioi*, a cominciare da Thuc. II 39, 1), riconosceva nell'Attica la meta di migrazioni di vario tipo, che però non avevano mutato il carattere autoctono della popolazione (vd. ad esempio Thuc. I 2, 5-6). Significativa, ad esempio, la vicenda dei Gefirei come viene raccontata da Erodoto (V 57-58): in origine «fenici giunti con Cadmo», arrivati in Attica dopo varie peregrinazioni, qui portano l'alfabeto fenicio ma cambiano in seguito «la sequenza delle lettere assieme al loro suono» per adattare l'alfabeto alle esigenze locali (58, 1; il soggetto è sempre οἱ δὲ Φοίνικες οὗτοι οἱ σὺν Κάδμῳ ἀπικόμενοι). Nel racconto erodoteo, dunque, l'arrivo di un nuovo gruppo non muta la sostanza etnico-culturale degli Ateniesi (quando sono ormai greci e non più 'pelasgi': vd. *supra*, § 2.2) ma si traduce per loro nell'acquisizione di una nuova conoscenza; è invece il nuovo gruppo ad integrarsi nel contesto ateniese (tanto che ai Gefirei apparterranno poi Armodio ed Aristogitone: Hdt. V 55).

Quanto alla posizione di 2, 8 all'interno dell'elencazione dei vantaggi della talassocrazia (trattati nella sezione 2, 2-16), essa non implica affatto che anche 2,8 sia un elemento positivo, perché non tutti i benefici della talassocrazia elencati in 2, 2-16 sono visti come elementi moralmente positivi dall'autore di *AP* (nonostante l'assenza di un lessico moralmente connotato): in 2, 14 (il *demos* si può disinteressare delle perdite economiche subite da *georgountes* e *plousioi* le cui proprietà campagnole sono devastate dai nemici) e poi in 2, 16 (gli Ateniesi lasciano devastare «il suolo attico» «perché confidano nel potere marittimo»: πιστεύοντες τῇ ἀρχῇ τῇ κατὰ θάλατταν), non vi è alcuna esplicita condanna morale³¹; eppure ben difficilmente possiamo ritenere che il Vecchio Oligarca consideri queste scelte come moralmente neutre o addirittura positive semplicemente in quanto effetto della «fiducia nel potere marittimo» citata in 2, 16. Del resto, tutto il *pamphlet* è fondato sulla descrizione di procedure e comportamenti che, molto spesso, non sono condannati in modo esplicito sul piano morale, perché sono tutti funzionali al mantenimento del *kratos* del *demos*; anzi, la condanna morale c'è, ma è stata espressa in modo chiaro all'inizio del testo (1, 1: οὐκ ἔπαινώ διὰ τόδε; διὰ μὲν οὖν τοῦτο οὐκ ἔπαινώ)³², e sarebbe inutile ripeterla per ogni singolo atto.

Anche se inserito nella lista dei benefici della talassocrazia (e, come abbiamo detto, non è detto che ogni beneficio sia in sé moralmente valido), in realtà il riferimento al plurilinguismo scaturisce dalla precedente menzione dell'afflusso di *Delikatessen* in Atene, senza una precisa connessione al tema della sezione generale. L'osservazione in 2, 8, infatti, si lega alla menzione dei rapporti commerciali di Atene con il resto dell'ecumene mediterraneo in 2, 7 (κεκραμῆνη è anticipato concettualmente da ἐπιμισγόμενοι in 2, 7): con i prodotti, arrivano anche i mercanti stranieri che quei prodotti smerciano e quei meteci la cui presenza è legata al commercio marittimo ateniese³³; con i mercanti stranieri arrivano le lingue che essi parlano, soprattutto nella forma di singoli vocaboli (ma nulla esclude che il Vecchio Oligarca alluda anche ad influssi morfosintattici oppure a più semplici influssi nelle inflessioni)³⁴; arrivano anche abitudini alimentari e comportamenti (*diaita*), foggie

Adattando 'suono e sequenza' delle lettere fenicie, i Gefirei compiono un gesto analogo all'adozione della lingua greca e mostrano la loro piena adesione al nuovo contesto.

³¹ L'unico possibile termine che potrebbe lasciar trasparire un giudizio morale è ἐλεῖσουσιν in 2, 16: γινώσκοντες ὅτι εἰ αὐτὴν ἐλεῖσουσιν, ἑτέρων ἀγαθῶν μειζόνων στερήσονται.

³² Lo osserva Lenfant 2017, 119.

³³ Sul ruolo fondamentale dei meteci per le necessità del *nautikon* e delle *tekhmai* vd. [Xen] *Ath. resp.* 1, 12.

³⁴ In genere i commentatori prendono in considerazione solo l'aspetto degli apporti lessicali, le «foreign words» (Moore 1975, 52), con ampia lista di termini stranieri derivati dall'importazione in Atene di prodotti esotici (cibo, profumi, indumenti, o anche animali come il pavone): vd. gli esempi citati in Lapini 1997, 178-181; Marr - Rhodes 2008, 110-111; Serra 2018, 124. Ma τοῦτο μὲν ... τοῦτο δὲ... potrebbe includere aspetti della pronuncia o della sintassi o perfino il tono di voce (come osserva

del vestiario e atteggiamenti esteriori (*skhema*); il commercio stesso degli *emporoi* ateniesi all'estero doveva richiedere che anch'essi apprendessero le lingue dei loro interlocutori commerciali³⁵. Il pensiero antico è ben consapevole degli effetti culturali e in particolare linguistici dei rapporti commerciali³⁶. In 2, 9-10 assistiamo ad una struttura argomentativa simile: qui la menzione delle *thysiai* ed *heortai*, degli *hiera* e *temene*, dei *gymnasia*, dei *loutra* ed *apodyteria* tutti finanziati dalla *polis* non rientra nel tema specifico dei vantaggi della talassocrazia, ma è lo sviluppo del tema dell'*euokhia* di cui gode il *demos* già toccato in 2, 7³⁷; non è un vantaggio diretto della talassocrazia (sicuramente non è presentato come tale), quanto piuttosto un effetto dell'impiego di fondi pubblici a beneficio di quei *penetes* (citati in 2, 9) che altrimenti non si sarebbero potuti permettere tali godimenti. In questo quadro, 2, 8 resta isolato: 2, 7 illustra un vantaggio *smikroteron* della talassocrazia; 2, 9-10 sviluppa il tema dell'*euokhia* toccato in 2,7; ma 2, 8 è uno *smikroteron* della talassocrazia che né appare essere un vantaggio né attiene alla sfera dei godimenti materiali trattati in 2, 7+2, 9-10.

3. Il Vecchio Oligarca non condanna il parlar male, ma il plurilinguismo in sé.

Ritorniamo dunque alla nostra domanda: perché il Vecchio Oligarca abbandona il tema dei vantaggi della talassocrazia per segnalare gli effetti linguistici prodotti

Gray 2007, 200, *phone* indica «any sort of sound»); del resto, ci sono risvolti sociali e politici anche nel tono di voce, come ci ricorda l'esempio di Cleone, il primo a «urlare dalla tribuna», secondo Arist. *Ath. resp.* 28, 3; altre testimonianze in Soverini 1992, 852-865. Molti fenomeni fonetici e morfologici, in cui l'attico mostra l'influsso di altri dialetti greci, sono elencati già in Kalinka 1913, 201; l'influsso di lingue barbare, viceversa, risulta limitato a prestiti lessicali (così Kalinka 1913, 200), almeno a giudicare dalla documentazione in nostro possesso (che non ci informa sulla lingua parlata dal popolino del Pireo).

³⁵ Notevole la testimonianza di Plat. *Thaet.* 163b-c, attestante che ad Atene c'erano *grammatistai* ed *hermeneis* che insegnavano le lingue dei *barbaroi*. Sembra improbabile che ciò avvenisse per interessi 'teorici'; presumibilmente, tale insegnamento era rivolto a quegli *emporoi* che, per le loro esigenze, dovevano recarsi all'estero e non potevano dipendere dalla presenza fissa di un interprete (e non volevano fidarsi di un interprete, ed esporsi così all'inganno: vd. *infra* § 5). Colpisce comunque che tale insegnamento (peraltro presentato come un fatto normale) sia svolto anche da *grammatistai*. Per quanto mi risulta, il passo non è mai stato notato nella discussione su *AP* 2, 8. Sul rapporto fra *interpretes* e transazioni commerciali nel mondo romano, e sull'importanza del *fidus interpretes*, vd. Bettini 2012, 89-121.

³⁶ Cfr. Cic. *Rep.* II 4,7 (già in Kalinka 1913, 198 n. 7 e Frisch 1942, 254), ove vi è esplicita menzione dell'aspetto linguistico (*novis sermonibus ac disciplinis*); vd. anche Plat. *Leg.* IV 704d (Serra 2018, 125) e XII 952d-953a (Lenfant 2017, 121). Cfr. Soverini 1992, 840-841: [Xen.] *Ath. resp.* 2,8 è una delle prime riflessioni circa «l'importanza del commercio come uno dei fattori di innovazione e mutamento nella lingua parlata in Attica».

³⁷ Come nota, fra gli altri, Gray 2007, 200. Cfr. già Frisch 1942, 254 e bibliografia ivi citata.

sulla *phone* del *demos* dall'afflusso di beni e mercanti da *tout le monde* all'Atene talassocratica? La domanda è tanto più lecita in quanto, come abbiamo detto, *AP* 2, 8 introduce una osservazione che non ha alcuna effettiva necessità nel contesto argomentativo immediatamente circostante, e che quindi, verosimilmente, risponde ad altre esigenze. Appunto: quali? In genere, nel passo, si è vista una generica disapprovazione per chi non preserva la propria lingua³⁸ e, più in generale, i propri usi³⁹: quelle delle PseudoSenofonte sono idee «tradizionali e ben attese», che si inseriscono «perfettamente nella storia lunga, e senza incertezze, dell'ostilità dei Greci alle «lingue straniere, agli interpreti e al bilinguismo»⁴⁰. Ed è sicuramente vero che il Vecchio Oligarca lascia intravedere una «opposizione fra la lingua parlata da chi è oligarchico e quella invece dei democratici»⁴¹: opposizione che corrisponde, a livello sociologico, fra la lingua del *demos* urbano e quella, più 'corretta' perché meno esposta al cambiamento, di chi era lontano dalla pratica quotidiana del commercio marittimi, cioè ricchi proprietari terrieri e contadini⁴².

Va però notato che in 2, 8 il Vecchio Oligarca non sottolinea la scorrettezza linguistica del *demos* e dei suoi esponenti: questo è ciò che ci si aspetterebbe, poiché l'accusa di «non saper parlare» contro gli appartenenti al *demos* è frequente nelle fonti del periodo⁴³ ed è funzionale ad indicare l'ignoranza del *demos*

³⁸ Soverini 1992, 841: «l'autore sottende alla sua analisi una critica: la talassocrazia, inscindibilmente legata al commercio e al regime democratico, come ha corrotto i costumi e la religione degli Ateniesi (2, 9), così mina l'identità della loro lingua». Cfr. Harrison 1998, 40: *AP* 2,8 «presupposes an ideal that one should preserve one's language against foreign influence», con rimando a Hdt. I 57, 3 e VI 119, 4.

³⁹ Osserva Lenfant 2017, 119: «des Athéniens se vantaient d'être imités, plutôt que d'imiter» (vd. ad esempio Thuc. II 37,1). L'avversione all'influsso culturale esterno si spiega, secondo Lenfant, anche per un pregiudizio ideologico: tali influssi, infatti, sono conseguenza di quell'impero marittimo che è anche causa, secondo il Vecchio Oligarca, dell'arricchimento dei poveri a danno dei ricchi.

⁴⁰ Soverini 1992, 841.

⁴¹ Così Soverini 1992, 842; cfr. 841: «il 'greco puro' (nel nostro caso l'ἄττικίζειν) si allinea dalla parte dell'oligarchia, contro il greco 'barbarizzato' della democrazia (e del commercio) di Atene». Soverini ritiene che l'attenzione dello PseudoSenofonte al rapporto fra linguaggio e «variabili di tipo socio-culturale e politico» sia un atteggiamento «sicuramente meno attestato, se non addirittura nuovo, nel panorama generale della cultura greca» (Soverini 1992, 842); in realtà una simile consapevolezza è anche nella Commedia (Kalinka 1913, 200 n. 1 citava Aristoph. fr. 685 K. = fr. 706 K.-A., ove si distinguono tre *dialektoi poleos*: una *asteia*, una *mese*, e una *hypagroikotera*) e già intuibile in Ipponatte (vd. *infra*, § 6).

⁴² Cfr. Kalinka 1913, 200. Sulla comunanza di interessi fra *plousioi* e *georgoi* in opposizione al *demos* urbano si ricordi [Xen.] *Ath. resp.* 2, 14.

⁴³ Vd. Plat. Com. fr. 183 K.-A. (su Iperbolo); Polyzelos, fr. 5 K.-A. (Iperbolo barbaro frigio); Plat. Com. fr. 61 K.-A. (sulla madre di Cleofonte, definita «tracia» e βαρβαρίζουσαν); Aristoph. *Ran.* 679-682, ove Cleofonte è paragonato ad una Θρηκίαια χελιδών (il paragone fra il suono delle lingue non greche e il verso degli uccelli è un tema ricorrente in numerose fonti di V sec., ma parte

e dei suoi esponenti e quindi la loro inadeguatezza al governo della *polis* (così come avviene oggi quando si evidenziano gli errori linguistici compiuti da un qualche politico)⁴⁴. La questione della scorrettezza linguistica, se c'è, rimane solo implicita; invece, l'aspetto su cui insiste l'Anonimo è la commistione di elementi linguistici di varia provenienza di cui si compone la *phone* degli Ateniesi (cioè del *demos* che vive entro le Lunghe Mura), il loro plurilinguismo (o addirittura mistilinguismo). Perché?

A questa domanda cercheremo appunto di rispondere in questa sede, collocando [Xen.] *Ath. resp.* 2, 8 all'interno di una trattazione più ampia su come il plurilinguismo appare considerato nella riflessione sociopolitica del mondo greco d'età arcaica e classica: si tratterà, per così dire, di vedere il plurilinguismo 'con gli occhi dei Greci'⁴⁵. Non perché realmente ogni plurilingue avesse, appunto per effetto del suo plurilinguismo, una identità etnica indebolita (vd. *infra* § 4), una congenita propensione al tradimento (§ 5) o una natura schiavile (§ 6): ma perché, sulla base comunque di alcuni specifici eventi e/o circostanze e/o personaggi, le fonti presentano associazioni ricorrenti fra situazioni di plurilinguismo e i fenomeni sopra descritti.

Su questo sfondo (che in realtà costituisce parte integrante di questo intervento), sarà più evidente il significato di una osservazione che non è una banale annotazione linguistica. Essa, infatti, non solo concorre al giudizio negativo sul *demos* ateniese e sulla sua inadeguatezza culturale e intellettuale (un aspetto ricorrente nel *pamphlet*)⁴⁶, non solo 'esclude' il *demos* (urbano) dalla stessa Atene, ma soprattutto contribuisce a ribadire il concetto centrale di questa *Athenaion politeia*: che il *demos* deve essere schiavo.

4. Plurilinguismo: cioè indebolimento e perdita dell'identità

La lingua è un importante, se non il più importante, fattore identitario: vale oggi come vale per i Greci dell'età dello PseudoSenofonte, e non è necessario

già da Hom. *Il.* III 1-3: vd. ad esempio Harrison 1998, 17 e n. 80; in generale Munson 2005); Eup. 99 K.-A. (dai *Demi*, su un demagogo, divenuto cittadino da pochissimo tempo e che si impegna ad *Attikizein* solo per salvare la reputazione; sull'identificazione del personaggio Sartori 1975, 8 ss., 36). Molte di queste testimonianze sono raccolte in Soverini 1992, 845-846.

⁴⁴ È esemplare in tal senso Eur. *Suppl.* 417-418: πῶς ἂν μὴ διορθέωων λόγους ὀρθῶς δύναιτ' ἂν δῆμος εὐθύνειν πόλιν; cfr. Isocr. *Nic.* 5: «il parlare bene è per noi la prova più sicura del pensare bene».

⁴⁵ Per riprendere la bella espressione «vedere i Greci con gli occhi dei Greci» (cioè «compiere il massimo sforzo di applicare le loro categorie e forme mentali») usata da Musti 1994³, 3.

⁴⁶ Vd. 1, 5-7; 1,13 (su cui cfr. Mosconi 2002).

insistere su questo aspetto⁴⁷; in ambito greco, hanno carattere identitario anche le varianti dialettali⁴⁸. Dalla stretta connessione fra lingua e identità deriva il fatto che l'individuo che parla più lingue ha (è considerato avere) un'identità incerta e fluttuante⁴⁹; per i Greci, chi parla più lingue manifesta una ridotta solidarietà verso i membri della propria comunità, o addirittura mostra una vera e propria propensione al tradimento. E – a giudicare dalle fonti che mi accingo a citare – senza una particolare differenza fra bilinguismo nativo e bilinguismo additivo.

In questa prospettiva, l'acquisizione di una seconda lingua equivale all'acquisizione di una seconda identità. Il che costituisce un tradimento della propria identità nativa. Così avviene nel caso di Scile, figlio del re degli Sciti Ariapite, che, dalla madre di stirpe greca, impara la lingua e le lettere greche (secondo la già vista concezione secondo cui si apprende la lingua madre dalla propria madre) e, con la lingua, acquisisce una piena identità culturale greca⁵⁰. L'esito finale è di

⁴⁷ Vd. Hdt. VIII 144, 2 (su cui vd. Hall 2002, 189-194; Miletta 2008, 29-30; Mosconi 2020, 161-162). Non diversamente, in Hdt. I 57, 3, l'ellenizzazione dell'Attica è un fatto sostanzialmente linguistico, non genetico: la popolazione dell'Attica, geneticamente pelasgica, è nei fatti 'ellenica', perché parla (ha imparato a parlare) greco (τὸ Ἀττικὸν ἔθνος ἐὼν Πελασγικὸν ἅμα τῇ μεταβολῇ τῇ ἐς Ἑλληνικὴν καὶ τὴν γλῶσσαν μετέμαθε); così ancora in I 58 (τὸ δὲ Ἑλληνικὸν γλῶσση μὲν ἐπεῖτε ἐγένετο αἰεὶ κοτε τῇ αὐτῇ διαχρᾶται, ὡς ἐμοὶ καταφαίνεται εἶναι). Come osserva Harrison 1998, 25: «Herodotus makes it sound almost as though learning a language was a condition of joining the club. Finally, how did the Greek language come about? No answer is given. Greek was always Greek and the Greeks always spoke Greek». Cfr. in generale Hall 1995; 1997; 2002; Moggi 1998; per l'età romana imperiale un buon punto di riferimento può essere Dimauro 2018, dedicato alla dicotomia 'greco-barbaro' in Luciano di Samosata (136 n. 2 per i riferimenti alla lingua come fattore di identità nell'opera di Luciano).

⁴⁸ Il che ha risvolti anche sul piano militare, come mostrano i vari episodi in cui l'omofonia diviene un modo per fingere una comunanza di schieramento, con combattenti che sfruttano l'appartenenza al medesimo ceppo dialettale degli avversari (vd. ad esempio Thuc. III 112, 4; IV 3, 3; IV 41, 2). Sull'utilizzo dell'omofonia in guerra da parte di Greci (spesso contro altri Greci), cenni in De Luna 2003, 227 e soprattutto l'ampia trattazione in Petrocelli 2001.

⁴⁹ A proposito dei racconti erodotei sulle vicende di Scile e di Anacarsi (su cui vd. *infra*), Bultrighini 2002, 41-42 osserva giustamente che, attraverso di essi, si conferma come, per i Greci, non esistano identità etniche immutabili: diversamente dal razzismo di età moderna e contemporanea (per il quale le identità etniche sono genetiche e immodificabili), per un Greco «[l]a porta dell'acculturazione è spalancata senza esitazioni o limiti particolari» (41), purché lo si voglia (come vogliono Anacarsi e Scile, ma non tutti gli altri Sciti: vd. Bultrighini 2002, 42-43). Ma proprio questa 'mobilità' delle identità (di cui la lingua, in quanto oggetto di apprendimento, è lo strumento principale) spiega come 'apprendere una lingua altra' possa essere visto come una consapevole scelta di appartenenza.

⁵⁰ La madre di Scile è una greca di Istria, da cui impara γλῶσσάν τε Ἑλλάδα καὶ γράμματα: Hdt. IV 78, 1. Anche se il problema di Scile non è il semplice fatto di essere bilingue, ma (come sottolinea De Luna 2003, 190) la sua identità duplice, greca e scitica (vd. Hdt. IV 78, 5), è la lingua

essere considerato un traditore della propria comunità, e quindi di finire ucciso (come era avvenuto, del resto, ad Anacarsi)⁵¹.

La stessa sorte attende i discendenti dei Branchidi di Mileto quando la spedizione di Alessandro, attraversato il fiume Oxus, li raggiunge nel piccolo insediamento (*parvulum oppidum*) in cui vivono isolati dal mondo greco⁵²: vi erano giunti oltre un secolo e mezzo prima, quando i Branchidi, poco prima della liberazione della Ionia dal dominio persiano (479 a.C.), avevano lasciato Mileto *iussu Xerxis, cum e Graecia rediret, [...] quia templum quod Didymeon appellatur, in gratiam Xerxis violaverant*⁵³. Il racconto che Curzio Rufo (cioè, verosimilmente,

il fattore propulsivo che porta ad una sua più ampia ellenizzazione. Sui bilingui in Erodoto raccolta di passi e loro analisi in Miletto 2008, 54-59.

⁵¹ Morte di Scile: Hdt. IV 80; morte di Anacarsi: Hdt. IV 76, 5. Cfr. Harrison 1998, 6: racconti come quelli su Anacarsi e Scile esprimono «distrust of foreign languages», evidenziando «the dangers, indeed the ultimate impossibility, of cultural integration»; vd. però Bultrighini 2002, 43: i racconti erodotei circa l'uccisione di Anacarsi e di Scile servono ad Erodoto a definire, negativamente, una categoria di barbari 'refrattari' all'ellenizzazione; viceversa (Bultrighini 2002, 42), i Greci vedono sempre positivamente l'ellenizzazione di chi non è greco (perché essa è vista come segno di adesione ideologica: cfr. *infra*, § 5). Vale la pena precisare che nel racconto erodoteo su Anacarsi (IV 76-77) l'aspetto strettamente linguistico non è preso in considerazione, e la questione concerne più in generale la sua ammirazione per la cultura greca, ma è evidente che l'apprendimento del greco è dato come implicito (visto che Anacarsi viaggia a lungo nel mondo greco assorbendone la *sophia*: cfr. Bultrighini 2002, 30-31 e 36-37); il fatto che sia definito *diglossos* in Diog. Laert. I 101 può essere considerato appunto una banale (e condivisibile) deduzione dalle notizie erodotee sui viaggi di Anacarsi nel mondo greco.

⁵² Curt. VII 5, 28. Le vicende narrate si collocano in Sogdiana, dopo l'attraversamento dell'Oxus: vd. VII 5, 13 ss. (su cui cfr. Atkinson 2013, 465).

⁵³ Curt. VII 5, 28. Raccolta e discussione delle altre fonti in Hammond 1998, 341-342. La violazione del santuario consistette soprattutto nel permettere a Serse il saccheggio del tesoro e delle offerte votive, come scrivono esplicitamente Strabone (XI 518; XIV 634; XVII, 813) e *Suda s.v. βραγχιδῶν*, p. 492, 29 ss. Adler (vd. pure Paus. I 16, 3 e VIII 46, 3, ove si attribuisce a Serse l'aver portato via dal santuario la statua di Apollo); Plut. *ser. num. vind.* 557b parla genericamente di «consegna del santuario», senza però indicare il beneficiario. Le medesime fonti sopra citate (a parte Plutarco, che non dà riferimenti cronologici) ricordano espressamente che il trasferimento dei Branchidi nella piccola città loro assegnata sarebbe avvenuto ad opera di Serse. Nonostante questa ampiezza di testimonianze, l'esatta collocazione cronologica della distruzione del santuario (che precede l'evacuazione dei Branchidi da Mileto) ha suscitato qualche perplessità, perché, quando Erodoto ricorda che «il santuario di Didime, sia il tempio che l'oracolo» furono saccheggiati e incendiati, ne parla in connessione alla presa di Mileto nel 494 a.C. (Hdt. VI 19, 3); nulla però impedisce di pensare che il tempio e il tesoro siano stati ripristinati almeno parzialmente prima della seconda guerra persiana, quando i Branchidi optarono per quella posizione filopersiana che li obbligò poi al trasferimento in Transoxiana (per Hammond 1998, 341, invece, le parole di Erodoto sul saccheggio e la distruzione del santuario vanno considerate una aggiunta parentetica relativa ad eventi successivi, cioè al saccheggio del santuario effettuato nel 479 a.C. ad opera di Serse; pertanto Erodoto non sarebbe in

la sua fonte greca)⁵⁴ offre su questo episodio della spedizione del Macedone è costruito insistendo sugli aspetti linguistici: essi sono ancora culturalmente greci (lo sottolinea la precisazione che *mores patrii nondum exoleverant*), ma sono divenuti bilingui e quindi, con un termine che evoca appunto la sfera dell'identità, possono essere definiti *degeneres* (*sed iam bilingues erant paulatim a domestico externo sermone degeneres*)⁵⁵. Pertanto è proprio il bilinguismo ad aver mutato la loro identità, e nulla o poco contano i *mores patrii* ancora rispettati; il lessico (*degeneres*) usato da Curzio Rufo (seguendo la sua fonte?) e la stessa costruzione della frase (*sed iam*) enfatizzano il ruolo decisivo del bilinguismo nel determinare l'identità. Incolpevoli discendenti di traditori, non basta ai discendenti dei Branchidi aver accolto Alessandro Magno *magno gaudio* mostrando con ciò la propria adesione alla greccità⁵⁶; l'essere *bilingues* li fa apparire come ancora filopersiani, sicché i milesii presenti nell'esercito di Alessandro votano per massacrarli dal primo all'ultimo⁵⁷.

contrasto con le altre fonti). Vale la pena notare che già nel 546 a.C. i Branchidi avevano mostrato, con un loro oracolo, un atteggiamento favorevole o comunque arrendevole verso i Persiani: vd. Hdt. I 157-159. Del tutto distinti dai discendenti dei Branchidi insediati in Sogdiana sono i prigionieri milesii che, dopo la distruzione di Mileto nel 494 a.C., furono deportati da Dario e insediati ad Ampe (località presso la foce del Tigri sul Golfo Persico), come narra Hdt. VI 20.

⁵⁴ Hammond 1998, 342 (rimandando alle argomentazioni sviluppate in Hammond 1983, 61 e 141) ipotizza che la fonte sia Clitarco. Tuttavia, è interessante notare che, fra le fonti sull'episodio (vd. n. successiva), il testo di Curzio Rufo (il più dettagliato sull'episodio) cerca un evidente effetto patetico; allo stesso modo, secondo Strabone, Callistene, nel narrare la fine dell'oracolo di Apollo Didimeo, aggiungeva 'toni da tragedia' (προσπρωγωδεῖ: Strab. XVII 813 = Callistene: *FGrHist* 124 F 14; Callistene è citato in relazione al saccheggio del santuario di Apollo da parte di Serse). Curzio Rufo deriva allora da Callistene? Lo ipotizzavano già Parke e Tarn: vd. Atkinson 2013, 466.

⁵⁵ Curt. VII 5, 29. La notizia del massacro dei Branchidi da parte di Alessandro è data anche da Strab. XI 518, Diod. Sic. XVII (nell'indice degli argomenti), Plut. *ser. num.* 557b, *Suda s.v.* βραγχίδαι (p. 492, 29 ss. Adler). Al contrario, tale notizia è assente nell'*Anabasi di Alessandro* di Arriano e nella *Vita di Alessandro* di Plutarco; ciò ha dato occasione a dubbi sulla storicità dell'episodio (vd. sulla questione Atkinson 2013, 466, comm. *ad loc.*), dubbi che però appaiono ingiustificati (vd. Hammond 1998 e Atkinson 2013, 466). In ogni caso, quel che ci interessa in questa sede è notare la sostanziale equivalenza istituita nel testo di Curzio Rufo (ma probabilmente già presente nella fonte greca) fra l'essere *bilingues* e l'essere *degeneres* pur avendo conservato i *mores patrii*.

⁵⁶ Curt. VII 5, 19: *Magno igitur gaudio regem excipiunt urbem seque dedentes.*

⁵⁷ Curt. VII 5, 30-34; vd. in particolare VII 5, 33, dove si nota come il *commercium linguae*, cioè il fatto di parlare anche greco (ma non solo greco!) non salva i discendenti dei Branchidi dalla strage. Cfr. Diod. Sic. XI 60, 4: in occasione della campagna di Cimone sulle coste dell'Asia Minore, il bilinguismo greco-cario di alcune città della Caria è presentato come un fattore che ostacola la loro adesione alla causa greca: τῶν παραθαλαττίων πόλεων ὅσαι μὲν ἦσαν ἐκ τῆς Ἑλλάδος ἀπωκισμένοι, ταύτας παραχρῆμα συνέπεισεν ἀποστῆναι τῶν Περσῶν, ὅσαι δ' ὑπῆρχον δίγλωττοι καὶ φρουρὰς ἔχουσαι Περσικὰς, βίαν προσάγων ἐπολιόρκει. Non ci è dato sapere a quale livello cronologico risalga la connessione implicita qui delineata fra bilinguismo e mancata

Viceversa, il mantenimento della lingua greca costituisce una forma di conservazione dell'identità e di resistenza all'assimilazione da parte di *hoi barbaroi*: un fatto che le fonti greche, là dove parlino di parlanti greco, non mancano di sottolineare con apprezzamento, anche se a volte a resistere sono soltanto elementi lessicali⁵⁸: apprezzamento che emerge dall'utilizzo di termini connotati positivamente (come φυλάσσω e διατηρέω)⁵⁹. Al di là dei giudizi, espliciti o impliciti, nelle fonti, è particolarmente significativo, in termini di storia della mentalità, il fatto che già i mercenari greci (Ioni) di Psammetico insediati in Egitto, a quanto sembra, non imparano la lingua egiziana, ma ricevono da Psammetico fanciulli egiziani che imparino il greco (Hdt. II 154, 2). Noi non sappiamo le motivazioni di tali mercenari (Erodoto tace al riguardo: forse perché per lui si tratta di una scelta ovvia?); però, considerando che si tratta di individui insediati in terra straniera, che avrebbero avuto ogni vantaggio pratico ad apprendere la lingua locale, sembra davvero il segno di una resistenza, radicata nella sensibilità greca già in un'età così antica, all'acquisizione di una lingua altra dalla propria⁶⁰, quasi che ciò possa costituire una rescissione dei legami con la comunità di origine. Nelle iscrizioni sul colosso di Abu Simbel, incise nel 592/1 a.C. da alcuni di questi mercenari greci al servizio di Psammetico II, costoro si autodefiniscono *alloglossoi* e non 'Greci'⁶¹: il termine enfatizza la distinzione linguistica rispetto al contesto egiziano in cui si trovano ad operare, e può suonare pertanto come una orgogliosa rivendicazione della propria differenza linguistica rispetto al contesto.

Chiaramente, nelle fonti che riflettono un punto di vista greco l'acquisizione

adesione alla causa greca: essa potrebbe ben risalire alla fonte privilegiata di Diodoro per la *pentekontaetia*, cioè Eforo, e quindi ad un livello cronologico abbastanza vicino al V sec. a.C. La campagna di Cimone si colloca, secondo la datazione diodorea, nel 470/69 a.C.

⁵⁸ Come nel caso di Poseidonia, lucanizzata e divenuta *Paestum*, su cui è nota la testimonianza in Aristox. fr. 124 Wehrli, che descrive come gli abitanti, ormai non più ellenofoni, rievocano la loro antica origine greca richiamando alla memoria, come preziose reliquie, le parole greche che un tempo utilizzavano correntemente.

⁵⁹ Vd. Hdt. VI 119, 4 sugli Eretriosi deportati da Dario nella Cissia, che ancora al tempo dello storico vivono nella regione «conservando la lingua originaria» (φυλάσσοντες τὴν ἀρχαίην γλῶσσαν). Un altro esempio sono i Beoti insediati in Asia da Serse, e che, pur divenuti δίφωνοι, al tempo di Alessandro Magno, ancora «preservavano moltissimi vocaboli greci» (πλείστους τῶν Ἑλληνικῶν λέξεων διετήρουν) e conservavano alcune usanze (διεφύλαττον): così Diod. Sic. XVII 110, 4-5, su cui vd. James 2018, 437 s.

⁶⁰ Cfr. Harrison 1998, 5: «for the most part indeed the Greeks seem to have thought (like the British today?) that the burden of responsibility lay on foreigners to understand them». Sugli effetti di lungo periodo, e le conseguenze ancora vive nella civiltà occidentale, del disinteresse dei Greci per le lingue altre vd. le illuminanti considerazioni di Momigliano 2019, 151-157.

⁶¹ Meiggs - Lewis 1988, nr. 7a = SIG I 4. Da ultimo, per trascrizione, traduzione, commento linguistico e storico dell'iscrizione vd. Struffolino 2018, 7-17; ma non è dedicata alcuna riflessione ad una possibile spiegazione per l'autodefinizione di 'alloglotti' da parte dei mercenari.

della lingua greca da parte di madrelingua non-greci è invece un fatto positivo⁶²: ma sempre eguale è il presupposto, cioè che l'acquisizione di una lingua comporti l'assunzione di una identità.

Insomma: apprendere la lingua degli 'altri' può essere considerato come una manifestazione della propria adesione ai valori di queglii 'altri' di cui si apprende la lingua; al bilinguismo additivo può essere attribuita una portata ideologica. Vale per i discendenti dei Branchidi, il cui bilinguismo li rende colpevoli di medismo come i loro antenati e ne provoca il massacro; vale per i marinai non ateniesi in servizio sulla flotta di Atene, i quali, secondo Nicia, «all'interno del mondo greco» (κατὰ τὴν Ἑλλάδα) erano considerati 'ateniesi' «per la conoscenza della parlata attica [*phone*] e per il fatto di aver imitato gli atteggiamenti ateniesi»⁶³ (qui è la semplice variazione dialettale intragreca a valere come fattore identitario). Merita una riflessione il fatto che la formulazione tudicidea distingue la *mimesis* dei *tropoi* dalla *episteme* della *phone*: qual è il senso di questa differenza? Non saprei trovare altra spiegazione se non l'idea sottintesa secondo cui i *tropoi* vengono appresi per un processo inconsapevole, cioè per *mimesis*, mentre la *phone* richiede una *episteme*, cioè un apprendimento cosciente (visto che la lingua materna permea tutto il nostro essere). Il che, nei fatti, corrisponde a realtà: chi impara una lingua in età adulta lo fa con un processo pienamente cosciente, diversamente da quanto avviene con abitudini e comportamenti, che vengono assorbiti via via, appunto per imitazione⁶⁴.

Ciò spiega a maggior ragione perché il bilinguismo additivo possa essere visto come la manifestazione di una cosciente adesione alla comunità di cui si apprende la lingua; tale adesione sarà meritevole di apprezzamento o di condanna a seconda dei casi (Nicia afferma che i marinai non ateniesi sono ammirati per la atticità acquisita), ma l'apprendimento della L2 è comunque vista come una scelta che può avere implicazioni di tipo politico-ideologico. Anche la semplice adozione di singoli prestiti lessicali può essere connotata come un gesto politico: quando Platone (*Crat.* 409e) osserva che hanno preso «molti vocaboli» (ὀνόματα) dai barbari, fra i Greci, soprattutto οἱ ὑπὸ τοῖς βαρβάροις οἰκοῦντες, l'espressione ὑπὸ τοῖς

⁶² Vd. ad esempio Diod. Sic. XXXI 19, 8 e XXXIV/XXXV 35, ove sono elogiati re stranieri che apprendono la lingua greca (cfr. James 2018, 436-437); significativi anche Diod. Sic. V 6, 5 (adozione della lingua greca da parte dei popoli pre-greci della Sicilia) e V 80, 2 (adozione della lingua e cultura greca da parte dei barbari insediatisi in Creta). Cfr. De Luna 2003, 146.

⁶³ Parole di Nicia in Thuc. VII 63, 3: Ἀθηναῖοι νομιζόμενοι καὶ μὴ ὄντες ἡμῶν τῆς τε φωνῆς τῆ ἐπιστήμῃ καὶ τῶν τρόπων τῆ μιμήσει ἐθαυμάζεσθε, καὶ τῆς ἀρχῆς τῆς ἡμετέρας [...] μετείχετε.

⁶⁴ Ovviamente, del tutto diverso è il caso del plurilinguismo per apprendimento in età infantile, che invece si svolge per esposizione all'ambiente linguistico e per imitazione inconsapevole, come già evidente ai Greci: cfr. Thomas 2010, part. 187.

βαρβάρους (invece di un neutro ‘in Asia’ ad esempio) sottolinea che la scelta di prendere vocaboli appunto dai barbari (παρὰ τῶν βαρβάρων εἰλήφασιν; si noti εἰλήφασιν) è conseguenza di una situazione di sottomissione.

Ecco perché vari verbi in -ίζω derivati da etnonimi indicano sia un comportamento linguistico (sia pure come parte di una più complessiva imitazione dei costumi),⁶⁵ sia una scelta politica (ovviamente ciò vale solo nel caso di etnonimi ideologicamente significativi): Ἰ᾽Αττικίζειν è lo «schierarsi con gli Ateniesi» e il «parlare il dialetto attico», e la stessa duplicità vale per il βαρβαρίζειν, il Περσίζειν e, con valore più generico, per il Λακωνίζειν; e se Μηδίζω vuol dire soltanto ‘parteggiare per i Persiani’ (senza alcun riferimento al fatto linguistico)⁶⁶, è comunque costruito con lo stesso suffisso -ίζω dei verbi che, quando hanno come base lessicale un etnonimo, indicano l’adozione di costumi di una popolazione, e il parlare la lingua di quella popolazione.

4.1. A proposito di ἐξελέξαντο in AP 2,8.

Le osservazioni appena fatte ci permettono di comprendere meglio l’uso del verbo ἐξελέξαντο in AP 2,8. Questo termine ha suscitato sconcerto in qualche commentatore: Moore trovava il verbo ‘insensato’⁶⁷; Lapini lo considera frutto della tendenziosità dell’Anonimo, che vuole sottolineare «addirittura l’intenzionalità del fenomeno», un comportamento «addirittura pianificato»⁶⁸; Serra osserva che l’uso del verbo *eklegomai* «non sembra appropriato», poiché «se di alcune cose straniere si è adottato il nome originale, non è plausibile che ciò sia dipeso da una “scelta”»; egli ipotizza pertanto che l’autore sia stato influenzato da «qualche discorso tecnico sui nomi» in cui si discutesse ἡ ἐκλογή τῶν ὀνομάτων⁶⁹.

In realtà, le fonti fin qui viste mostrano che il Vecchio Oligarca non è isolato: l’adozione di una seconda lingua (oltre a quella materna), e anche il semplice utilizzo di certi vocaboli al posto di altri di altra origine sono visti come una vera e propria scelta volontaria (vd. ad esempio φυλάσσοντες in Hdt. VI 119, 4; εἰλήφασιν in Plat. *Crat.* 409e). Il che, nei fatti, è vero: l’ingresso di un forestierismo (lessicale o morfosintattico o altro) in una comunità linguistica è il frutto di

⁶⁵ Vd. Tronci 2013, 198: «Il morfema -ίζ- non ha di per sé alcun riferimento specifico all’atto di parlare e pare acquisire tale interpretazione solo in combinazione con certi tipi di basi lessicali, gli etnonimi». Sul suffisso vd. pure Tronci 2012.

⁶⁶ Cfr. LSJ, *GEL* s.v. Μηδίζω.

⁶⁷ Moore 1975, 52: «it is hardly sense to imply that these changes were the result of deliberate policy on the part of the common people».

⁶⁸ Lapini 1997, 184.

⁶⁹ Serra 2018, 124.

innumerevoli singole decisioni individuali e solo poi, trasformandosi in fenomeno collettivo, diviene un atto inconsapevole. L'uso di ἐξελέξαντο, dunque, è più che appropriato, sicuramente all'interno della visione che i Greci hanno del bilinguismo individuale⁷⁰; esso, peraltro, enfatizza la responsabilità degli 'Atheniesi', il carattere consapevole, e quindi colpevole, della loro degenerazione linguistica. D'altra parte, le fonti, attraverso il lessico utilizzato, sottolineano che le popolazioni che hanno conservato la loro lingua greca lo hanno fatto con uno sforzo consapevole (vd. *supra*, § 4): l'ἐξελέξαντο del Vecchio Oligarca è anche costruito sul contrasto con chi, la lingua greca, l'aveva conservata ad ogni costo. In alcuni casi di conservatorismo e isolamento linguistico all'interno del mondo greco, è stata ipotizzata una cosciente volontà di differenziazione rispetto alla evoluzione linguistica di popolazioni vicine linguisticamente affini: è un caso che ciò sia avvenuto a Sparta⁷¹, l'evidente modello dell'Anonimo (vd. 1, 11)? Viceversa, le scelte del *demos* ateniese nella *phone* sono il corrispettivo linguistico del 'vivere *kath'hedonen*' che Pericle vanta quale caratteristica della *diaita* ateniese (vd. Thuc. II 37, 2; Plat. *resp.* VIII 557b).

In relazione a AP 2, 8, merita infine di essere notata l'opposizione di aspetto verbale e di tempo fra ἐξελέξαντο e χρῶνται: il presente registra l'esito attuale di un processo che però, come mostra l'aoristo, si è svolto nel passato attraverso l'adozione di elementi linguistici esterni, che, aggiuntisi uno per volta (ἐξελέξαντο), hanno creato la *kekramene phone*⁷².

5. Plurilinguismo: cioè propensione al tradimento.

Nel mondo greco d'età classica (l'ellenismo e ancor più la grecità d'età imperiale romana sono già diversi)⁷³, tutto ciò vuol dire che il bilingue (il parlante greco che conosce anche un'altra lingua) può essere visto come un potenziale traditore: tanto più se il suo è un bilinguismo additivo, cioè se la L2 è appresa volutamente. Ciò avviene non perché ogni bilingue fosse un traditore (non lo erano certo le migliaia di meteci fedeli e fedelissimi ad Atene come Cefalo padre di Lisia, originario della dorica Siracusa)⁷⁴, ma perché, quando le fonti ricordano

⁷⁰ Per Gray (2007, 200), il riferimento ad una «selection» riflette «Herodotus' idea that people actively borrow or reject others' customs» (con rimando a Hdt. I 135; IV 76, 1).

⁷¹ Vd. Hall 1995, 89-91, sul caso spartano e su altri nel mondo greco.

⁷² Su questo punto richiama l'attenzione Fontana 1968, 99, pur traendone ingiustificatamente un sostegno alla sua datazione dell'AP al periodo *post* 411 a.C. (cioè 410-406/5 a.C.).

⁷³ Cfr. ad esempio Dimauro 2018.

⁷⁴ Riprendo l'osservazione di uno dei *referees*, sottolineando ancora una volta che, appunto, in questo studio sono in gioco le rappresentazioni greche del plurilinguismo, non una qualche oggettiva

uomini politici greci (quindi con ruoli di potere) che apprendono una L2, si tratta spesso di personaggi che operano su due fronti (tanto da dover apprendere la L2) e le cui vicende, quindi, gettano una luce sfavorevole sul bilinguismo da loro praticato.

In particolare, una simile associazione concettuale fra ‘plurilinguismo’ e ‘propensione al tradimento’ poteva essere alimentata dai casi di quei Greci che, nel momento in cui si accingono a medizzare, rinunciano a servirsi di interpreti e decidono di apprendere (con uno sforzo cosciente) la lingua persiana; un atto che poteva essere o poteva apparire (i due concetti sono diversi) un modo per manifestare visibilmente la volontà di acquisire una nuova identità politica (il che implica anche una potenziale sottomissione all’altro)⁷⁵.

Così fanno i due grandi medizzanti della storia politica ateniese, Temistocle e Alcibiade. Temistocle, giunto presso Artaserse, chiede un intero anno prima di essere ricevuto da Artaserse, proprio per poter imparare il persiano⁷⁶: tale scelta,

‘realtà politica’ del plurilinguismo. L’associazione fra plurilinguismo e ‘propensione al tradimento’, peraltro, è rilevante solo per chi ricopre ruoli di responsabilità, mentre difficilmente ha significato in relazione al plurilinguismo dei meteci (molti dei quali, peraltro, vivevano in Atene da generazioni e quindi spesso avevano acquisito una parlata pienamente attica); semmai, per le classi inferiori e per chi non è cittadino, il plurilinguismo può essere associato alla condizione servile (su ciò vd. *infra*, § 6). D’altro canto, quanto osservato nel testo non implica in alcun modo che ogni traditore dei Greci debba essere *in re* o sia ricordato dalle fonti come bilingue (verosimilmente non era bilingue Efiante di Trachis, il traditore delle Termopili, il cui contatto con Serse è limitato ad un singolo episodio: Hdt. VII 213-215), per l’ovvio motivo che, in un contatto episodico, c’erano gli interpreti (anche se non ricordati dalle fonti: cfr. ad esempio, per Erodoto, De Luna 2003, 165-185); semmai sono gli interpreti i bilingui cui spetta farsi strumento di un tradimento (cfr. *infra*, sempre nel § 5). Ma chi, ricoprendo ruoli di potere, impara la lingua dello straniero con cui ha rapporti frequenti, lo fa per poter comunicare in modo più diretto e senza intermediari. Da ciò è facile il sospetto che vi sia il desiderio di una stretta collaborazione.

⁷⁵ Come è stato osservato, «chi apprende la lingua dell’altro lo fa perché in condizioni di necessità, in altri termini compie un atto dal valore ideologico di sottomissione»: Tripodi 1998, 98. Per questo motivo, in Xen. *Anab.* VII 6, 8-9, quando Seute incontra in un contesto ufficiale Senofonte e due Lacedemonii, egli si fa accompagnare da un interprete, anche se è capace di intendere il greco (παρῆν δὲ καὶ Σεύθης βουλόμενος εἰδέναι τί πραχθήσεται, καὶ ἐν ἐπηκόῳ εἰσπῆκει ἔχων ἑρμηνέα: [9] Ξυνίει δὲ καὶ αὐτὸς Ἑλληνιστὶ τὰ πλεῖστα). Sulla comunicazione fra alloglotti in Senofonte vd. i passi raccolti in De Luna 2003, 267-294.

⁷⁶ Thuc. I 137, 4; cfr. 138, 1: ὁ δ’ ἐν τῷ χρόνῳ ὃν ἐπέσχε τῆς τε Περσίδος γλώσσης ὅσα ἐδύνατο κατενόησε καὶ τῶν ἐπιτηδευμάτων τῆς χώρας. Verosimilmente, proprio l’apprendimento della lingua persiana fu uno dei fattori che procurano a Temistocle ulteriore fama di intelligenza presso la corte persiana (Thuc. I 138, 2). In Nep. *Them.* 10, 1-2 l’apprendimento della lingua persiana è menzionato subito prima della notizia della totale adesione di Temistocle alla causa persiana (*ille omne illud tempus litteris sermonique Persarum dedit [...]. Hic cum multa regi esset pollicitus gratissimumque illud, si suis uti consiliis vellet, illum Graeciam bello oppressurum etc.*): la connessione non è esplicita, ma la successione delle notizie non sembra casuale. Diversa è la

probabilmente, può attribuirsi anche a diffidenza nei confronti degli interpreti (bilingui non sempre degni di fiducia!)⁷⁷, ma questo stesso fatto, per chi considerava la storia del personaggio e il suo cambio di fronte, mostrava comunque il desiderio di un rapporto diretto, anche sul piano linguistico, con il Gran Re. Per quanto riguarda Alcibiade, invece, egli impara il persiano, stando alle fonti, proprio con l'intento di rendersi più gradito al suo interlocutore Farnabazo⁷⁸, compiendo così una scelta tanto più significativa in quanto Farnabazo sapeva il greco⁷⁹ e quindi la comunicazione con quest'ultimo poteva avvenire direttamente in greco senza la (insicura) mediazione di interpreti.

Verosimilmente, parlano in lingua persiana (accettando di sottomettersi anche linguisticamente) anche gli altri importanti Greci che trovarono rifugio alla corte del Gran Re⁸⁰. Ed è molto significativo notare che hanno imparato il persiano, quasi sicuramente, i capi tebani che, nel 480-79 a.C., hanno medizzato, come si ricava indirettamente dall'episodio narrato in Hdt. IX 16⁸¹.

Dunque, poiché la lingua è identità, il bilingue può essere considerato un possibile traditore: perché, in caso di conflitto, necessariamente tradirà una identità per l'altra (o, comunque, su di lui graverà tale sospetto, fondato sull'effettiva circostanza di poter comunicare con gli uni e con gli altri, a proprio piacimento).

situazione in Diod. Sic. XI 57, 5: qui Temistocle impara la lingua persiana per difendersi nel processo cui viene sottoposto davanti ad una giuria di notabili persiani; egli, insomma, apprende una lingua straniera per affrontare una situazione tipicamente 'ateniese', cioè un processo di fronte ad una giuria (Gera 2007, 448-449). In questo caso, l'apprendimento della lingua persiana da parte di Temistocle è strettamente funzionale ad una specifica esigenza di comunicazione, e non implica una adesione ideologica. Ciò rientra nel giudizio favorevole di Diodoro su Temistocle, esaltato come «il più grande fra i Greci» (XI 58, 4; cfr. James 2018, 440); Diodoro infatti presenta Temistocle come colui che è stato obbligato a cercare scampo presso i Persiani dall'ingratitudine ateniese, senza mai avere l'intenzione di tradire la Grecia (ad esempio, fa giurare a Serse che mai avrebbe invaso la Grecia senza la partecipazione dello stesso Temistocle, e poi si dà la morte: vd. XI 58, 2-3).

⁷⁷ Sulle motivazioni 'pratiche' di Temistocle accolgo l'osservazione di uno dei *referees*: ma non va comunque sottovalutato il peso ideologico, perfino involontario, della scelta di apprendere il persiano. Sulla diffidenza verso gli interpreti vd. *infra*, in questo stesso § 5.

⁷⁸ Athen. XII 535e: ἐμμεῖτο δὲ Ἀλκιβιάδης τὸν Πausανίου μηδισμὸν καὶ καθομιλῶν Φαρνάβαζον τὴν Περσικὴν ἐνεδύετο στολὴν καὶ τὴν Περσικὴν ἔμαθε φωνήν, καθάπερ καὶ Θεμιστοκλῆς (si noti anche qui la coppia 'lingua-veste', come in AP 2,8). Il testo cita poi altri esempi di Greci che adottarono costumi stranieri (come Pausania, che καταθέμενος τὸν πάτριον τρίβωνα τὴν Περσικὴν ἐνεδύετο στολὴν).

⁷⁹ Così sembrerebbe potersi dedurre dalla scena descritta in Xen. *Hell.* IV 1, 30-39 (dove anche un figlio di Farnabazo sembra usare correntemente il greco: § 39).

⁸⁰ Miletta 2008, 54, che ricorda Demarato e Democede; ma le testimonianze non sono esplicite.

⁸¹ Vd. Miletta 2008, 55: «La precisazione sul fatto che le parole del convitato persiano fossero state pronunciate in greco indica, quindi, che la lingua franca nel banchetto descritto da Erodoto fosse verosimilmente il persiano».

Non sempre ciò può comportare una condanna: il bilingue può tradire gli amici per i nemici ma anche (un caso ovviamente visto con favore) tradire i nemici per gli amici; nella peggiore delle ipotesi, però, può tradire alternatamente ora gli uni ora gli altri, assumendo con la lingua ora l'una ora l'altra identità⁸².

È un traditore dei 'nostri' a favore degli 'altri' l'*hermeneus* greco inviato dal Gran Re a chiedere ai Greci acqua e terra e messo a morte da Temistocle (non ancora medizzante) perché colpevole di aver messo la lingua greca a servizio del barbaro: un episodio usato da Plutarco per caratterizzare la fermezza di Temistocle contro i Persiani invasori⁸³. Qui, apparentemente, di bilinguismo non c'è traccia⁸⁴; eppure Plutarco (o la sua fonte) definisce l'atto di Temistocle τὸ περὶ τὸν δίγλωπτον ἔργον (immediatamente prima aveva definito l'individuo *hermeneus*): è una scelta lessicale significativa (nel breve resoconto dell'episodio, il bilinguismo non ha alcun rilievo), perché sfrutta le connotazioni che porta con sé il bilinguismo, in quanto indizio (rivelatore o predittivo) di tradimento (come avviene appunto, in modo più netto, nel latino *bilinguis*)⁸⁵.

Ed è invece un traditore degli 'altri' a favore dei 'nostri' quel Sicinno, bilingue (greco+persiano) o trilingue (greco+persiano+lingua materna) di cui si serve Temistocle per ingannare Serse: egli è, in origine, probabilmente un non-greco⁸⁶,

⁸² Di questa identità duplice e mobile, che si manifesta nella duplicità linguistica (con cui, in ogni momento, si può passare dall'una all'altra lingua e viceversa), è un bell'esempio la figura di Scile così come descritta da Erodoto (Hdt. IV 78): cfr. De Luna 2003, 189-190.

⁸³ Plut. *Them.* 6, 2: ἐπαινέται δ' αὐτοῦ καὶ ἐν τοῖς πεμφθεῖσιν ὑπὸ βασιλέως ἐπὶ γῆς καὶ ὕδατος αἰτησιν. ἐρμηνέα γὰρ ὄντα συλλαβῶν διὰ ψηφίσματος ἀπέκτεινεν ὅτι φωνὴν Ἑλληνίδα βαρβάρους προστάγμασιν ἐτόλμησε χρῆσαι. Secondo *Schol. in Ael. Arist. Panath.* 122, costui era un Samio o un Ateniese che viveva a Samo, e aveva nome Mysos.

⁸⁴ Il tema centrale dell'episodio è, infatti, il giusto sdegno contro tutti quei Greci che si fanno ambasciatori o portavoce del nemico (cfr. De Luna 2003, 219, n. 15, con rimando a Hdt. VIII 140-144 e IX 4-5). In questo quadro, anche la lingua ellenica non va asservita alle richieste di un barbaro: proprio per questo motivo, secondo Plut. *def. orac.* 412a, l'oracolo di Apollo Ptoos in Beozia risponde in lingua barbara quando a consultarlo è il cario Mys, inviato da Mardonio (vd. Hdt. IX 4-5; per la connessione fra Plut. *Them.* 6, 2 e Hdt. IX 4-5 vd. Harrison 1998, 41).

⁸⁵ Cfr. l'uso del già omerico *allothroos* in Soph. *Phil.* 540 per definire il falso mercante che inganna Filottete e che nella finzione afferma di essere originario della greca Peparreto (*Phil.* 549). Per De Luna 2003, 117, è possibile che qui *allothroos* abbia «il valore generico di *straniero* e che abbia perduto il significato originario ben più specifico»; eppure c'è da chiedersi se l'uso del termine non serva a connotare negativamente, al suo primo apparire, il personaggio, sempre sfruttando le associazioni topiche fra alloglossia e inganno. Per il latino *bilinguis* usato con connotazioni moralmente negative, vd. Verg. *Aen.* I 661; Hor. *Sat.* I 10.30. Viceversa, il greco δίγλωσσος ha un valore morale solo in contesti successivi all'età classica (vd. LSJ, *GEL s.v.*).

⁸⁶ Hdt. VIII 75, 1, ci dice che οἰκέτης δὲ καὶ παιδαγωγὸς ἦν τῶν Θεμιστοκλέος παίδων; Plut. *Them.* 12, 3 precisa ἦν δὲ τῶ μὲν γένει Πέρσης ὁ Σίκιννος, αἰχμάλωτος, εὔνους δὲ τῶ Θεμιστοκλεῖ καὶ τῶν τέκνων αὐτοῦ παιδαγωγός. Cfr. Asheri 2003, 274: «L'antroponimo è

ma è divenuto, acquisendo la lingua greca, un Greco e amico dei Greci⁸⁷.

Ed è infine un traditore dei 'nostri' e degli 'altri' l'ambiguo Istieo di Mileto, che favorisce Dario contro gli interessi dei Greci, poi tradisce Dario in favore dei Greci, ed infine, utilizza un'ultima volta la sua L2 per cercare di passare di nuovo dalla parte dei Persiani, *in extremis*: catturato da un Persiano dopo essere stato sconfitto, sul punto di essere trafitto «parlando in persiano rivelò di essere Istieo di Mileto» (Hdt. VI 29, 2: Περσίδα γλῶσσαν μετεῖς καταμηνύει ἑωυτὸν ὡς εἶη Ἴστιάϊος ὁ Μιλήσιος). Perché Erodoto precisa che Istieo abbia rivelato la propria identità (greca) parlando in persiano ad un persiano? In sé, il particolare è ovvio, facilmente deducibile dal contesto: del resto, in innumerevoli altre scene in cui un greco parla ad un persiano non vi è alcun riferimento alla lingua parlata dal personaggio. Ma qui la precisazione che Istieo abbia utilizzato la lingua persiana enfatizza il suo ennesimo passaggio di campo e quindi la sua identità fluttuante, duplice: in lui v'è una identità persiana, che può prevalere su quella greca (originaria) secondo le circostanze e il vantaggio del momento.

In virtù di questa concezione, l'interprete è visto con sospetto: il traduttore è un traditore (è considerato tale o lo è effettivamente)⁸⁸. Il rapporto etimologico (per i Greci evidente) con Hermes⁸⁹, dio della mediazione e del passaggio, ma anche dio degli inganni e dei raggiri, concorre a rafforzare l'inaffidabilità dell'*hermeneus*: come dice Platone nel *Cratilo* (407e-408a), «il nome Ἑρμῆς sembra aver a che fare con il *logos*, e con l'essere interprete e messaggero e ladro e ingannatore

panellenico, ma l'origine precisa è discussa: per lo più si propende all'area traco-frigia, ma c'è chi pensa alla Caria, alla civiltà creto-micenea, all'Etruria». Per Polieno (I 30, 2), è un eunuco: il che ne fa comunque un non-greco. Viceversa, in Eschilo *Pers.* 355 ss., il messaggero usato da Temistocle non ha nome, ma ha comunque nazionalità greca: con ciò Eschilo evita di inserire un *barbaros* come strumento della vittoria greca. Sul ruolo del 'falso disertore' vd. Asheri 2005⁴, 356, *ad* Hdt. III 153-158. Sugli interpreti in Erodoto vd. Mileti 2008, 46-48.

⁸⁷ Sicinno viene ricompensato con la libertà e il rango di *polites*, in quanto Temistocle si adopera perché ottenga la cittadinanza di Tespie, che nel 479 a.C. dovette rinnovare la propria cittadinanza (Hdt. VIII 75, 1): così si compie il suo pieno ingresso nella grecità, al quale lo avvicinava già il saper parlare il greco.

⁸⁸ Su «the interpreter as traitor» nella storiografica greca e latina vd. Mairs 2011; cfr. Tripodi 1998, *passim*. L'uso sistematico di bilingui (parto-latini e parto-greci) per ingannare gli avversari è l'espedito usato dal parto Surena contro Crasso in Plut. *Crass.* 28, 4 e 31, 4. Sugli interpreti e il loro utilizzo nel mondo greco-romano, sintetica rassegna di fonti in Rochette 1995, 7-10; più ampiamente si rimanda a Wiotte-Franz 2001.

⁸⁹ Il rapporto di derivazione etimologica di *hermeneus* da *Hermes* è stato ipotizzato, ma non è accettato in modo unanime: in Chantraine 1970, 373-374, *hermeneus* è dato come «terme technique sans étymologie», pur ricordando la proposta di una derivazione da Hermes avanzata da E. Bosshardt, *Die Nomina auf -ευς*, Diss. Zürich 1942, 36 ss. Vd. pure Wiotte-Franz 2001, 12-3 ss. e Bettini 2012, 122-143. Come si ricava dal passo del *Cratilo* citato nel testo, i Greci non dubitano del rapporto etimologico *Hermes-hermeneus*.

nei discorsi e commerciante» (τὸ ἑρμηνέα εἶναι καὶ τὸ ἄγγελον καὶ τὸ κλοπικόν τε καὶ τὸ ἀπατηλὸν ἐν λόγοις καὶ τὸ ἀγοραστικόν).

L'*hermeneus* acquisisce, in ragione del suo plurilinguismo (in genere bilinguismo), una identità mutevole, fluida, incerta: quale che sia la sua identità etnica originaria, l'interprete va considerato come uno dei nostri, visto che parla la nostra lingua? O invece sarà a favore degli altri, visto che parla la lingua degli altri? Nel mondo egiziano, stando ad Erodoto (Hdt. II 154, 2), lo statuto ambiguo degli *hermeneis* viene affrontato incasellandoli in una vera corporazione professionale⁹⁰.

I numerosi esempi (tratti dall'invenzione del mito o dalla realtà storica)⁹¹ in cui un madrelingua greco, in una specifica occasione, parla in un'altra lingua o finge un accento straniero per assumere una identità fittizia e per ingannare gli 'altri' non mutano questo quadro concettuale: in questi casi l'utilizzo della lingua altra resta (nella presentazione della fonte) un episodio specifico e circoscritto, non è la manifestazione di un bilinguismo per così dire strutturale (o comunque non viene visto come tale)⁹².

6. Plurilinguismo e mistilinguismo: cioè cosa da miserabili, anzi da schiavi.

Vi è un ultimo aspetto da considerare. Nel mondo greco d'età arcaica e classica, il contadino benestante non ha bisogno o occasione di viaggiare e di allontanarsi dalla propria comunità nativa (si pensi al Diceopoli degli *Acarnesi* di

⁹⁰ La circostanza sembra non aver suscitato interesse: ad esempio Miletta 2008, 48 menziona il passo erodoteo ma non vi si sofferma.

⁹¹ Per episodi tratti dal mito in cui Greci parlano una lingua barbara a scopo d'inganno vd. Aesch. *Ch.* 563-564 (Oreste e Pilade, si afferma, assumono una parlata fenicia: su questo episodio cfr. Harrison 1998, 12 n. 46); Eur. *Iph. Taur.* 1337-1338 (Ifigenia intona canti barbari, ma a scopo d'inganno; per fuggire più facilmente da quei barbari di cui imita perfettamente lingua e costumi). Lo Pseudartabas all'inizio degli *Acarnesi* (Aristoph. *Ach.* 100-122) è invece l'esempio di un Greco, un Ateniese, che usa la lingua persiana per fingere un'identità altra a danno dei propri concittadini: un bilinguismo fittizio, ma pur sempre a scopo d'inganno.

⁹² La situazione può essere anche inversa, con un *barbaros* che parla greco per assumere una identità greca: vd. ad esempio Xen. *Anab.* III 1, 26-32. Qui un certo Apollonide si oppone alle proposte di Senofonte, accolte da tutti gli altri *archegoi*, e lo fa parlando con accento beotico (26: βοιωτικῶν τῆ φωνῆ); ma poi (31) viene smascherato da uno dei presenti, il quale rivela che costui non è beota e neppure greco, ma originario della Lidia, come rivelano i fori che ha nelle orecchie (ἐγὼ αὐτὸν εἶδον ὥσπερ Λυδὸν ἀμφοτέρω τὰ ὦτα τετυτυπημένον). L'elemento ricorrente in tutte queste situazioni, comunque, è quello dell'inganno attuato attraverso il bilinguismo.

Aristofane)⁹³; e l'aristocratico o viaggia all'interno del mondo ellenofono oppure, se in qualche occasione si muove fuori dall'*Hellenikon*, può ricorrere ad interpreti al suo servizio e non ha quindi né la necessità né il tempo né forse la volontà di diventare bilingue.

Viceversa, chi conosce più lingue/dialetti, lo fa in genere per necessità: può essere colui che, dovendosi dedicare al commercio (il che appare come conseguenza di una iniziale inferiorità economica: come il padre di Esiodo)⁹⁴ impara necessariamente più lingue (ritorna ancora una volta quella associazione fra commercio e plurilinguismo riassunta nella figura di Hermes, protettore dei mercanti e degli interpreti); può essere chi ha dovuto lasciare per sempre la propria comunità di origine, per sfuggire alla miseria in quanto privo di un adeguato possesso terriero (come il padre di Esiodo o «gli esuli [*phygontes*] a causa del duro bisogno» ricordati da Solone fra le vittime della crisi sociale ateniese)⁹⁵; oppure, più frequentemente, chi è stato ridotto in schiavitù e venduto fuori della propria terra d'origine. In ogni caso, la conseguenza di tale situazione è che il plurilinguismo (là dove non si parli di individui con ruoli di potere!) sia spesso associato all'appartenenza agli strati sociali inferiori, siano essi uomini di condizione libera ma povera, siano essi schiavi e schiave.

Per gli Ateniesi, come in generale per i Greci, il legame fra condizione schiavile e bilinguismo additivo (oppure fra condizione schiavile e oblio della propria madrelingua in favore di una L2, quella dei padroni) era una realtà onnipresente, visto che gli schiavi erano in gran parte *barbaroi*⁹⁶ (e, molto più di rado, greci appartenenti ad altri ceppi dialettali) che, con l'inserimento nella società dei nuovi proprietari, avevano dovuto lasciare la propria L1 per il greco (nella variante locale) come L2. Quando Aristofane mette in scena il bilinguismo imperfetto degli arcieri sciti, nelle *Tesmoforiazuse* (1001-1225) e altrove⁹⁷, fornisce una rappresentazione linguistica della loro condizione schiavile: perché è appunto tale condizione che li ha condotti dalla lontana Scizia ad Atene, e quindi li ha portati ad apprendere (male) il dialetto attico accanto alla loro lingua madre (usata all'interno del proprio gruppo).

La circostanza è troppo ovvia perché sia necessario insistervi, ma vale la

⁹³ Emblema dei contadini attici, Diceopoli non deve neppure uscire dal suo demo per procurarsi tutto ciò di cui ha bisogno: vd. Aristoph. *Ach.* 36, sulla cui interpretazione in termini socio-economici vd. Mosconi 2005, 95-96, n. 99.

⁹⁴ Vd. Hes. *Op.* 633-640.

⁹⁵ Per il padre di Esiodo (che però passa dalla Cuma eolica all'eolica Beozia, e dunque non è costretto a mutare ambiente linguistico) vd. nota precedente; per Solone vd. fr. 36 West, rr. 10-11.

⁹⁶ Vd. Andreau - Descat 2009, 68-70 sulle provenienze etniche degli schiavi nell'Atene di V-IV sec.

⁹⁷ Sugli arcieri sciti di Atene vd. Tuci 2004; 2005; Bäbler 2005 (per epigrafi funerarie e testimonianze materiali relative a Sciti presenti in Atene vd. Bäbler 1998, 163-180).

pena citare un episodio emblematico: quando i Diecimila giungono nel paese dei Macroni, a fare da interprete è un peltasta, ora uomo libero ma precedentemente schiavo ad Atene, che scopre di comprendere la lingua locale, rendendosi conto così di essere originario di quell'area, dalla quale evidentemente è stato portato via a pochi anni di età (Xen. *Anab.* IV 8, 4). Insomma, essere stato schiavo vuol dire essere bilingue (o anche plurilingue, se i passaggi di proprietà hanno determinato residenza in molte aree linguistiche diverse); poco conta se tale bilinguismo emerge solo in circostanze molto particolari. Così è uno schiavo plurilingue quel Sicinno che viene utilizzato dal suo padrone Temistocle come strumento di inganno ai danni di Serse: egli associa alla sua probabile lingua madre (il tracio? il cario?), il persiano appreso forse al servizio dei primi padroni, e infine il greco appreso al servizio di Temistocle.

La medesima tripletta (1. plurilinguismo; 2. condizione servile; 3. inganno) caratterizza la figura di Salmoxis, in Erodoto (IV 95-96): originario della Tracia, viene venduto come schiavo a Samo e diviene proprietà di Pitagora; una volta libero e arricchitosi, ritorna nella sua patria, e qui, sfruttando la conoscenza della cultura greca acquisita negli anni di schiavitù, con uno stratagemma riesce a farsi considerare un dio dai Geti, culturalmente più arretrati. Poco importa che Erodoto non menzioni espressamente il bilinguismo di Salmoxis, perché questo è un presupposto implicito del suo biculturalismo (Salmoxis conosce il greco, ma ha conservato conoscenza del tracio); ed ancor meno importa che Erodoto esprima perplessità sulla versione, che egli ha appreso «dai Greci dell'Ellesponto e del Ponto» (95, 1), secondo cui Salmoxis sia stato contemporaneo e schiavo di Pitagora, perché ciò mostra che la presentazione di Salmoxis come uno schiavo insieme bilingue e furfante è un'idea diffusa appunto fra i Greci, non una creazione individuale di Erodoto.

L'associazione fra bilinguismo e condizione di miseria (della quale la schiavitù è l'ultimo gradino), ovviamente, vale anche per quei Greci che invece finiscono schiavi fuori della propria patria: è il caso di quegli Ateniesi che, secondo Solone, dopo essere stati venduti all'estero come schiavi oppure dopo essere stati volontariamente «esuli per il duro bisogno», «vagando in molti luoghi non parlano più la lingua attica»⁹⁸ (ma quella delle comunità in cui sono giunti).

Una forma 'estrema' di plurilinguismo è, infine, la situazione in cui la conoscenza, spesso imperfetta, di una pluralità di lingue, conduce a fenomeni di

⁹⁸ Sol. fr. 36. West, 7-12: πολλούς δ' Ἀθήνας [...] ἀνήγαγον πραθέντας, [...], τοὺς δ' ἀναγκαίης ὑπὸ χρειοῦς φυγόντας, γλώσσαν οὐκέτ' Ἀττικὴν ἰέντας, ὡς ἂν πολλαχῆ πλανωμένους. I due participi ἰέντας e πλανωμένους vanno riferiti ad entrambe le categorie, coloro che sono stati venduti e gli esuli per miseria: entrambi i gruppi, infatti, sono accomunati dalla loro lontananza dalla madrepatria e dall'azione di recupero attuata da Solone; ad essi si contrappone il gruppo di chi subiva la *doulie* in patria, delineato ai vv. 13-14.

mistilinguismo e/o di creolizzazione⁹⁹. Appunto questa è la situazione descritta dal Vecchio Oligarca: il contatto degli ‘Ateniesi’ (cioè del *demos* urbano: vd. *supra* § 2.1) con più lingue (almeno sul piano della ricezione orale: ἀκούοντες) ha condotto alla *kekramene phone*. E questa viene presentata come una vera e propria lingua: quella che in termini linguistici attuali, potremmo definire come ‘lingua creola’ (che questa rappresentazione sia probabilmente una «violenza alla verità»¹⁰⁰ è secondario nella nostra analisi). Ma è centrale ai fini del nostro discorso constatare che, nelle fonti greche d’età arcaico-classica, per quel che possiamo intravedere, fenomeni di creolizzazione (che è cosa diversa dall’adozione di prestiti lessicali limitati a prodotti esotici e/o di lusso) sono spesso attribuiti ad individui/ambienti di condizione sociale modesta se non *tout court* servile. Come anche avviene in età moderna e contemporanea: le lingue creole nascono fra schiavi e immigrati; l’italoamericano (di cui Giovanni Pascoli diede una efficace rappresentazione in un noto poemetto, *Italy*) è la lingua che si sviluppa fra gli emigranti italiani negli Stati Uniti¹⁰¹.

È esemplare in tal senso l’opera di Ipponatte, in cui il frequente ricorso a termini di origine lidia o comunque extragreca è funzionale, in vari casi, a connotare linguisticamente la *persona loquens* come un individuo di modesta condizione sociale¹⁰². Ne è un esempio la ben nota invocazione a Hermes (Ipponatte, fr. 3-3a West 1989-1992 = fr. 1 Degani 1987):

ἔβωσε Μαίης παῖδα, Κυλλήνης πάλμυν (fr. 3).
Ἑρμῆ κυνάγχα, μηιονιστὶ Κανδαῦλα, / φωρῶν ἑταῖρε, δεῦρό μοι
σκαπερδεῦσαι (fr. 3a).

⁹⁹ Per un caso di lingua creola greco-barbara, vd. i Geloni, comunità all’interno dei Budini, che parlano una lingua in parte greca e in parte scitica, pur avendo conservato pratiche religiose ed edilizie greche (Hdt. IV 108, 1-2). A confermare la connessione fra mistilinguismo e rapporti commerciali, è degno di nota il fatto che essi erano in origine Greci, che vivevano negli *emporía* sulla costa del Ponto (108, 2), dai quali si sono spostati verso l’interno.

¹⁰⁰ Kalinka 1913, 200: parlare di *kekramene phone* è «eine Gewaltingung der Wahrheit», in quanto dai *barbaroi* il dialetto attico, come poi farà la *koine*, attinge poco più che i nomi di prodotti esotici. Così anche Frisch 1942, 254 («gross exaggeration») e Gigante 1953, 135. Rupprecht 1939, 101 ss. proponeva di espungere il passo di [Xen.] *Ath. resp.* 2, 7-10: l’idea di una commistione di linguaggio pareva inconciliabile con una datazione del libello alla seconda metà del V sec. a.C. Tesi estrema, che appunto rivela l’incapacità di cogliere lo scopo argomentativo di *AP* 2, 8.

¹⁰¹ Fa parte della raccolta dei *Primi poemetti*, pubblicata nel 1907.

¹⁰² Numerosi i fr. di Ipponatte con termini di origine lidia o micrasiatica, ma talvolta anche semitica o egiziana: un elenco in De Luna 2003, 52-57 (vd. i fr. 4, 26, 30, 32, 92, 104, 125, 139, 142, 155b, 163, 168 West); una trattazione più dettagliata in Bonati 2013 e in Bonati 2015, che raccoglie e discute 39 glosse esotiche ipponattee.

«Invocò gridando il figlio di Maia, *zar* di Cillene:
“O Ermes strozzacani, *Kandaule* in lingua meonia / compagno di ladri,
ora dammi corda”».

Su appena 14 parole, si contano due termini non greci ma di origine diversa (πάλμυν e Κανδαῦλα)¹⁰³, un etnonimo non greco che è *hapax* (μηιονιστι), un calco lessicale (da vocabolo non greco) anch'esso *hapax* (κυνάγγα), e verosimilmente facente riferimento a tradizioni mitiche extragreche¹⁰⁴: si potrebbe parlare, a buon diritto, di una *kekramene phone* (quella che abbiamo cercato di riprodurre con la traduzione qui proposta)¹⁰⁵. Non pretendiamo di dire che questa sia la realistica trasposizione di una lingua creola effettivamente in uso: lascio la questione agli storici della lingua e della letteratura¹⁰⁶. Il punto centrale è che qui il mistilinguismo è usato da Ipponatte per far esprimere una *persona loquens*, che è, verosimilmente, un misero ladruncolo, giacché Hermes viene invocato come φωρῶν ἑτάριε: questa *kekramene phone* è il modo in cui, per Ipponatte e per il suo pubblico, si esprime un individuo di bassa condizione sociale e, in più, di dubbia moralità (ritroviamo anche la già vista associazione fra plurilinguismo e inganno)¹⁰⁷.

¹⁰³ Il primo è voce lidia, con altre occorrenze in Ipponatte (ffr. 38 e 72 W.); il secondo, definito ‘meonio’ è stato ricondotto sia al lidio che al frigio (vd. Degani 1987, 44). In particolare, per Κανδαῦλα vd. Bonati 2015, 86-91; per πάλμυς vd. Bonati 2013, 37-38; Bonati 2015, 159-165.

¹⁰⁴ Per μηιονιστι e κυνάγγα vd. Degani 1987, 44.

¹⁰⁵ Sia permesso il confronto con un passo, scelto quasi a caso, dal già citato *Italy* di Giovanni Pascoli: «‘Toe, bona cianza!...», ‘Ghita, state bene!...», / ‘Good bye,, ‘L’avete presa la ticchetta?,, / ‘Oh yes,, ‘Che barco?,, ‘Il prinzessin Irene,,» (*Italy. Canto secondo*, vv. 204-206). Su una struttura italiana di base si innestano parole inglesi vere e proprie, adattamenti fonetici, calchi.

¹⁰⁶ Si veda al riguardo Bonati 2015, 2-7, con ulteriore bibliografia; in generale vd. Degani 1989. Anche se è vero che la lingua di Ipponatte non corrisponde alla parlata mista di uso quotidiano nelle città greche d’Asia vista la compresenza di stilemi aulici e di ricercate neoformazioni (De Luna 2003, 56-57; Bonati 2015, 2-3), non si può ridurre l’uso di termini anellenici in Ipponatte ad un espediente meramente stilistico, cioè ad «un mezzo per connotare in modo particolare e inconfondibile» i suoi versi (De Luna 2003, 57): sicuramente, non quando l’uso di termini panellenici è tale da incidere fortemente sul tessuto greco del testo ed è attribuito o collegato a personaggi appartenenti agli strati sociali inferiori. In tal caso si può affermare che tale mistilinguismo, per quanto poeticamente alterato, funziona chiaramente come un ‘marcatore sociale’. Cfr. Tedeschi 1981, 43: Ipponatte prende in giro «sia il goffo modo di esprimersi in greco di quegli stranieri (schiavi e no) che vivevano ad Efeso [...], sia la loro cultura e di conseguenza il filo barbarismo di quei Greci che la facevano propria». Il fatto che molti termini esotici usati da Ipponatte riguardino prodotti di lusso o elevate cariche sociali (cfr. Bonati 2015, 17) è una questione diversa: non è l’uso di un singolo termine ‘esotico’ a rendere mistilingue un testo.

¹⁰⁷ Una simile utilizzazione espressiva del mistilinguismo per caratterizzare linguisticamente un individuo ‘ai margini’ della società e moralmente ambiguo è offerta ne *Il nome della rosa* di

Altrettanto significativo è il fr. 27 West, in cui sono definiti σόλοικοι i *douloi* frigi venduti a Mileto, con chiara allusione agli abitanti di Soli¹⁰⁸ in Cilicia, esempio paradigmatico di un multilinguismo spinto fino al sincretismo linguistico: anche qui, dunque, ritroviamo associati plurilinguismo (ovvero, commistione linguistica) e condizione servile. Ma lo stesso avviene nel fr. 40 West, in cui è l'invocazione ad Atena Malide da parte di uno schiavo, con un lessico in cui compaiono, accanto a termini di uso popolare, voci di origine lidia¹⁰⁹; e il fatto che lo schiavo implori di non essere frustato lo qualifica come un potenziale colpevole, secondo la solita associazione fra disonestà e plurilinguismo.

Ebbene: ritroviamo tali connessioni anche nell'Atene del tardo V sec. a.C. (il periodo di composizione dell'*AP*)¹¹⁰. Nelle fonti ostili alla democrazia radicale (quella post-periclea, quando salgono alla ribalta i nuovi politici di estrazione non più aristocratica)¹¹¹, l'uso di una parlata in cui il dialetto attico è fortemente inquinato da influssi 'barbari' e quindi appare scorretto (vd. βαρβαρίζω), l'origine e/o la natura schiavile, la furfanteria sono caratteristiche dei demagoghi ateniesi: Platone Comico accusa Iperbolo di non saper parlare correttamente la lingua attica per influsso della lingua barbara, e, nello stesso tempo, lo presenta come un ex schiavo¹¹²; Platone il filosofo¹¹³ mette in bocca a Socrate una dura critica ai demagoghi che ἔτι τὴν ἀνδραποδώδη [...] τρίχα ἔχοντες, ἔτι δὲ βαρβαρίζοντες, ἐηλύθησι κολακεύσοντες τὴν πόλιν, associando anche sintatticamente condizione schiavile e parlata creola (ἔτι..., ἔτι

Umberto Eco: del monaco Salvatore si dice che parla una lingua mista di latino e vari volgari (italiano, spagnolo, inglese e tedesco), ovvero, «tutte le lingue, e nessuna» oppure «non una, ma tutte le lingue, e nessuna nel modo giusto» (cito dall'edizione nei 'Grandi Tascabili Bompiani', Milano 1989²⁵, 54 e 55); il suo mistilinguismo, riflesso di una biografia ambigua e tormentata, si manifesta sul piano dell'aspetto fisico: «Era come se la sua favella fosse quale la sua faccia, messa insieme con pezzi di facce altrui» (55). Con grande abilità, Eco (quale esperto conoscitore della sensibilità medievale) attinge a *topoi* di lunga, lunghissima durata. Piccola annotazione: come in *AP* 2, 8, è evidente che anche qui «tutte» le lingue non vuol dire letteralmente 'tutte'!

¹⁰⁸ Cfr. De Luna 2003, 52.

¹⁰⁹ Cfr. De Luna 2003, 51.

¹¹⁰ Non prendiamo posizione qui sulla *vexata quaestio* della datazione precisa del *pamphlet* (per un riepilogo delle molte proposte vd. Marr - Rhodes 2008, 31-32). Ai nostri fini, va bene una qualunque datazione fra gli anni '30 e la fine del V sec. a.C. (anche se chi scrive propende per una datazione al periodo 431-424 a.C., come proposto da Canfora 1980 e, con ulteriore delimitazione al 425-424, da Marr - Rhodes 2008, 3-6).

¹¹¹ Arist. *Ath. resp.* 28, 1: fino a Pericle compreso, erano stati «a capo del demos [*demagogountes*] sempre individui rispettabili [*epieikeis*]».

¹¹² Plat. Com. fr. 208 K.-A.

¹¹³ Plat. *Alc.* I 120b.

δὲ...)¹¹⁴.

7. Ritornando a [Xen.] Ath. resp. 2,8: la lingua corrotta del demos ateniese mostra che esso merita la riduzione in schiavitù

È dunque sullo sfondo tratteggiato nei §§ 4, 5, e 6, cioè alla luce del giudizio greco sui fenomeni di plurilinguismo (e, in particolare, di mistilinguismo), che possiamo intendere appieno il ‘senso profondo’ di AP 2, 8: ricordando che il modo di parlare ha sempre un valore sociopolitico¹¹⁵. Affermando che gli Ateniesi (cioè il *demos* urbano) non hanno più una propria lingua originaria (ἰδίῳ), ma, per effetto di una serie di scelte avvenute via via (ἐξελέξαντο), ora (χρῶνται) parlano una lingua che non è neppure più greca in quanto si compone di elementi greci e barbari, il Vecchio Oligarca potrebbe dunque lasciar intendere tre distinte accuse, secondo le tre diverse caratterizzazioni del plurilinguismo trattate *supra* nei §§ 4, 5, 6. Di queste accuse, vedremo, una è suggerita implicitamente dalla formulazione del testo; un’altra è assente in AP ma si connette a temi tipici della propaganda ostile alla democrazia ateniese del periodo 450-420 a.C.; una è sicuramente presente nella mente dell’autore sulla base di confronti interni al testo.

La prima accusa implicita in 2, 8 è che gli ‘Ateniesi’, poiché non parlano più greco, non siano più *Hellenes*¹¹⁶. In termini espliciti, ciò non viene detto in nessuna parte del *pamphlet*. Ma viene suggerito proprio in 2, 8, dove la formulazione della frase presenta *Athenaioi* ed *Hellenes* come gruppi fra loro distinti (vd. *supra*, § 2.1). Mentre in 1, 1 l’Anonimo menziona gli ‘Ateniesi’ da una parte e ‘gli altri Greci’ dall’altra considerando dunque gli Ateniesi Greci, sia pure con caratteristiche ‘uniche’, qui la menzione di una *phone* greco-barbara permette all’autore di esprimersi come se gli Ateniesi (gli Ateniesi del *demos* urbano) non fossero (più) Greci¹¹⁷. Tali considerazioni mostrano che non bisogna assolutamente intervenire sul testo scrivendo οἱ μὲν <ἄλλοι> Ἕλληνες (vd. *supra*, § 2.1) e neppure interpretare il testo come se comunque il senso fosse ‘gli altri Greci’¹¹⁸.

La seconda accusa che può celarsi in 2, 8 è che gli Ateniesi abbiano tradito

¹¹⁴ Rochette 1995, 12-13 collega il disinteresse dei Greci e in parte dei Romani per le lingue altre al fatto che nel mondo antico, in genere, un plurilingue è un personaggio di rango inferiore; cfr. Rochette 1995, 10-11, su testimonianze relative al plurilinguismo nel mondo antico.

¹¹⁵ Per una riflessione in ambito contemporaneo vd. Bourdieu 1982.

¹¹⁶ Ovviamente, ciò è detto secondo l’ottica deformata e deformante del Vecchio Oligarca.

¹¹⁷ Nella visione dell’Oligarca, dunque, a conservare la tradizione attica sono le altre componenti degli Ateniesi, cioè le *élites* e, verosimilmente, anche quei *georgountes* associati ai *plousioi* in 2, 14. Cfr. Ferrucci 2013, 19: «L’identità culturale cui fa riferimento AP è certamente quella aristocratica».

¹¹⁸ Come avviene in Marr - Rhodes 2008, 111, *ad loc.*, sulla base di μάλλον.

o si apprestino a tradire i Greci per sostenere i barbari (almeno in misura parziale, come parziale è la barbarizzazione della loro lingua). Essi sarebbero gli equivalenti, collettivamente, di un Temistocle che apprende il greco per meglio medizzare, o dei Branchidi che avevano medizzato e perciò erano divenuti *paulatim a domestico externo sermone degeneres*. Nel testo di *AP* manca assolutamente alcuna accusa in tal senso contro la politica estera ateniese (la prospettiva ‘internazionale’ del Vecchio Oligarca, del resto, è assolutamente intragrega¹¹⁹). Ma è indubbio che, a partire dagli anni '40 del V secolo, la democrazia ateniese (Pericle) puntò ad una pacifica convivenza con la Persia nella prospettiva di un consolidamento del dominio sugli ‘alleati’ greci e di una ferma contrapposizione con il blocco peloponnesiaco, e lo fece in modo cosciente e dichiarato, come risulta dalla testimonianza di Plut. *Per.* 20, 3 e 21, 1 (e ovviamente, se ne accettiamo la storicità, dalla stipula della c.d. ‘pace di Callia’)¹²⁰. Quel che più conta, tale svolta fu oggetto di dure critiche: non solo fuori di Atene (vd. Thuc. III 10, 4: 427 a.C.) ma anche nella polemica interna ateniese, come testimoniano le parole di Elpinice, pronunciate pubblicamente in occasione del *logos epitaphios* per i caduti nella guerra di Samo (Plut. *Per.* 28, 4-6; 438 a.C.): all’opposto di Cimone, Pericle fa guerra ad «una città alleata e consanguinea», e non «a Fenici e a Medi»¹²¹. Ma la connessione fra democrazia radicale e abbandono della lotta antipersiana è presente anche nelle parole degli oppositori al programma edilizio pericleo (Plut. *Per.* 12, 1-2). La democrazia periclea, insomma, è colpevole di medismo; l’Atene del tempo di Cimone sceglieva di difendere i Greci contro i barbari. Pur ribadendo

¹¹⁹ Notiamo, *en passant*, che questo è un altro elemento che collima con una datazione anteriore al ritorno dei Persiani come attori nel gioco politico greco: quindi sicuramente prima del 412/11 a.C.

¹²⁰ Sulla fine delle ostilità fra blocco ateniese e Persiani a partire dal 449 a.C., e la connessa *vexata quaestio* della ‘pace di Callia’, rimando alla sintetica trattazione in Bettalli 2008, 269-271, con la bibliografia a 269, n. 37. Vd. già l’ormai classico Meiggs 1972, 118.

¹²¹ Analisi della frase di Elpinice, indicazioni sulla probabile fonte di V sec. a.C. e ulteriore bibliografia in Bultrighini 2014, 466-477 (concentrato in particolare sul ruolo di Elpinice nella politica d’età cimoniana e periclea) e Mosconi 2014, 600-604 (contributo dedicato alla strategia periclea nella guerra di Samo): entrambi gli studiosi concordano sulla storicità della frase attribuita ad Elpinice (vd. Bultrighini 2014, 471-472, con probabile attribuzione a Stemibrotto di Taso; Mosconi 2014, 601-603, con probabile attribuzione a Ione di Chio). Come osserva Bultrighini 2014, 468-471, il fatto che, in *Per.* 28, 7, Plutarco attribuisca a Pericle una risposta molto simile a quella utilizzata da Pericle sempre nei confronti di Elpinice in un episodio di venticinque anni prima (nel 463/2 a.C.: Plut. *Per.* 14, 2-3), e che in *Per.* 27, 8 la risposta di Pericle sia assolutamente incongrua, lascia pensare che in *Per.* 28, 7 Plutarco, imbarazzato da un’accusa problematica per Pericle come quella lanciata da Elpinice, abbia voluto mettere in bocca a Pericle una risposta qualsiasi: «Pericle, è evidente, non ha detto proprio nulla» (così Bultrighini 2014, 468; nello stesso senso vd. Mosconi 2014, 604-605) perché l’accusa di Elpinice, rivolta all’intera politica estera di Pericle, era sostanzialmente inconfutabile (vd. Bultrighini 2014, 471-473).

che il testo di *AP* non contiene riferimenti al riguardo, è lecito affermare che l'adozione (ἐξελέξαντο) di parole barbare da parte degli Ateniesi denunciata in *AP* 2, 8 poteva essere vista come il corrispettivo linguistico della politica filobarbara della democrazia ateniese post-cimoniana: perché, come abbiamo visto (§ 5), chi inizia a parlare la lingua del nemico lo fa, spesso, per meglio schierarsi dalla sua parte.

Veniamo così alla terza accusa implicata nella menzione della *kekramene phone* degli 'Ateniesi' (cioè la componente di maggior peso, il *demos* urbano: vd. § 2.1): il *demos* ateniese parla come parlano gli schiavi, usando una lingua creola, la cui originaria base attica è inquinata da innumerevoli elementi greci e barbari. Per definire la lingua degli 'Ateniesi' di *AP* 2, 8, si potrebbe usare a buon diritto il termine βαρβαρίζειν con cui si definisce il modo di parlare degli schiavi venduti ad Atene (o di quegli ex-schiavi che sono i demagoghi ateniesi del dopo-Pericle secondo la propaganda ostile). Peraltro, gli schiavi, apprendendo la lingua locale, la apprendevano da parlanti appartenenti agli strati inferiori, come risulta da alcuni indizi¹²²: per cui, effettivamente, un osservatore esterno poteva avere l'impressione che il *demos* parlasse come gli schiavi (quando, in realtà, per certi aspetti erano gli schiavi a parlare come il *demos* da cui apprendevano la parlata attica).

In ogni caso, sul piano sociologico, la *kekramene phone* usata dal *demos* e dagli schiavi è il corrispettivo linguistico di quel che il Vecchio Oligarca dice in *AP* 1, 10, sulla base di un altro elemento dell'identità culturale (e politica!)¹²³, l'abbigliamento e in generale l'aspetto esteriore (ἑσθής ed εἶδος; ἑσθής+εἶδος = σχῆμα in 2, 8), cioè che ad Atene il *demos* urbano risulta indistinguibile, nell'aspetto, rispetto a schiavi e meteci:

ἑσθητά τε γὰρ οὐδὲν βελτίων ὁ δῆμος αὐτόθι ἢ οἱ δοῦλοι καὶ οἱ μέτοικοι καὶ τὰ εἶδη οὐδὲν βελτίους εἰσίν.

«quanto all'abito, infatti, i membri del *demos* ad Atene non sono per nulla migliori rispetto a schiavi e meteci, e neppure nell'aspetto complessivo» (*AP* 1, 10).

Nella lingua è il *demos* ad abbassarsi al livello degli schiavi; nel vestiario, invece, sono schiavi e meteci ad innalzarsi al livello dei cittadini di Atene più che

¹²² Vd. De Luna 2003, 258: alcuni dei solecismi attribuiti allo Scita delle *Tesmofoiazuse* di Aristofane erano «presenti già nel tessuto linguistico del dialetto attico» come la pronuncia itacistica di εἰ ed ἦ: «questi fenomeni dovevano aver lasciato tracce nella lingua del popolo e, essendo basati sull'omologazione dei suoni, venivano istintivamente assunti dai barbari». Brixhe 1988 mostra altri parallelismi fra gli errori linguistici dei 'barbari', quelli degli stranieri greci e quelli degli Ateniesi di basso livello socio-culturale; cfr. Willy 2003, 205-206.

¹²³ Sul valore identitario e politico dell'abbigliamento Lapini 187-188.

il contrario¹²⁴; lo stesso avviene nel comportamento¹²⁵ e nella *diaita*¹²⁶ (per le esigenze del *nautikon* e delle *tekhnai*: vd. 1, 10-12). Comunque, per questo duplice processo, l'esito finale è l'impossibilità di distinguere i cittadini ateniesi comuni dai non-cittadini e dagli schiavi.

In ogni caso, se il *demos* di Atene si degrada a parlare come ad Atene parlano gli schiavi, allora, poiché la lingua determina l'identità (vd. *supra* § 4), il Vecchio Oligarca ci sta dicendo che i membri del *demos* di Atene sono 'schiavi': non sul piano legale (data la *kakonomia* imperante ad Atene per effetto della *demokratia*: 1, 8), ma per la propria natura. La conseguenza logica è ovvia. Se Atene non fosse quel mondo alla rovescia che è (1, 1), se ad Atene ci fosse l'*eunomia*, allora il *demos* che parla come gli schiavi (o come quei barbari che alla schiavitù sono destinati, come afferma in quegli anni Euripide¹²⁷) sarebbe ridotto in schiavitù, come appunto il Vecchio Oligarca teorizza esplicitamente in 1,9, in un passo che non a caso precede la discussione sugli schiavi di Atene in 1, 10¹²⁸ (vd. pure 1, 8 sul legame fra *eunomia* e *douleia* del *demos*)¹²⁹:

εἰ δ' εὐνομίαν ζητεῖς, πρῶτα μὲν ὄψει τοὺς δεξιωτάτους αὐτοῖς τοὺς νόμους πθέντας ἔπειτα κολάσουσιν οἱ χρηστοὶ τοὺς πονηροὺς καὶ βουλεύσουσιν οἱ χρηστοὶ περὶ τῆς πόλεως [...]. ἀπὸ τούτων τοίνυν τῶν ἀγαθῶν τάχιστ' ἂν ὁ δῆμος εἰς δουλείαν καταπέσοι (AP 1, 9).

«se cerchi quale sia il buon governo, per prima cosa vedrai i più capaci stabilire le proprie leggi; poi puniranno, gli uomini di valore, i furfanti e saranno gli uomini di valore a deliberare sulla città [...]. Certamente, sulla base di tali positivi fattori, il *demos* cadrebbe rapidissimamente in schiavitù».

L'*eunomia* di AP, evidentemente, non è l'ideale di una democrazia moderata (come nell'*eunomia* di Solone), ma si fonda sull'idea di una radicale esclusione del

¹²⁴ Cfr. Kalinka 1913, 126-9 *ad loc.*; Marr-Rhodes 2008, 76, *ad loc.*

¹²⁵ Anche nel comportamento schiavi e meteci sono indistinguibili dai cittadini di Atene, visto che schiavi e meteci godono della medesima *akolasia* e *isegoria* di cui gode il *demos* (1, 10 + 1, 12; 1, 5 + 1, 6).

¹²⁶ Vd. 1, 11: ἐὼσι τοὺς δούλους τρυφᾶν αὐτόθι καὶ μεγαλοπρεπῶς διαιτᾶσθαι ἐνίους.

¹²⁷ Eur. *I.A.* 1400-1: «Agli Elleni spetta imperare sui barbari, e non ai barbari sugli Elleni. Essi sono schiavi, noi uomini liberi». Come è noto, la tesi della naturale condizione schiavile dei barbari sarà teorizzata da Aristotele (*Pol.* I 1252b7).

¹²⁸ Per la transizione fra 1, 9 e 1, 10-12 vd. Fontana 1968, 10, ripreso da Serra 2018, 70.

¹²⁹ ὁ γὰρ δῆμος βούλεται οὐκ εὐνομουμένης τῆς πόλεως αὐτὸς δουλεύειν, ἀλλ' ἐλεύθερος εἶναι καὶ ἄρχειν.

demos dalla *politeia*, come nel modello spartano¹³⁰. Sparta è appunto il modello esplicitamente citato per il corretto rapporto fra padrone e schiavo, che qui è un ilota (1, 11). E come a Sparta gli iloti sono presentati etnicamente distinti rispetto agli Eguali di origine dorica che li hanno prima sottomessi e poi ridotti in schiavitù¹³¹, così è necessaria, per l'ideale *eunomia* del Vecchio Oligarca, la rappresentazione dei *poneroi* come etnicamente altri rispetto ai veri Ateniesi costituiti da *gennaioi* e *demos* rurale (i *georgountes* di 2, 14): che i *poneroi* parlino una lingua (ormai) non più attica e neppure greca li rende altri da quel che erano (così come, secondo Erodoto, i Pelasgi insediati in Attica divennero greci mutando la loro lingua dal pelasgico al greco: Hdt. I 57, 3; cfr. *supra* § 4). Solone, come cancella la schiavitù degli Ateniesi al servizio di altri Ateniesi ed evita l'ilottizzazione del *demos*, così cerca di riportare alla lingua attica gli Ateniesi venduti come schiavi (vd. *supra* § 6); la rappresentazione del Vecchio Oligarca ha un fine opposto.

La conclusione è chiara: nonostante il tono apparentemente neutro (e volutamente tale), l'affermazione in 2, 8 non è una osservazione disimpegnata sugli effetti linguistici del commercio internazionale, e meno ancora l'enumerazione di un ulteriore beneficio della talassocrazia, ma concorre efficacemente alla giustificazione teorica del rovesciamento assoluto della *demokratia* che è l'ideale (appena suggerito, per prudenza)¹³² alla base dell'analisi dell'oligarca¹³³.

gianfranco.mosconi@unicas.it

Bibliografia

- Andreau - Descat 2009: J. Andreau - R. Descat, *Gli schiavi nel mondo greco e romano*, Bologna (trad. it. di *Esclave en Grèce et à Rome*, Paris 2006).
Asheri 2003: D. Asheri (a c. di), *Erodoto. Le Storie. Libro VIII. La vittoria di Temistocle*.

¹³⁰ Su ciò vd. Ferrucci 2013, 99-107.

¹³¹ Questa è in genere la rappresentazione fornita dalle fonti (in particolare Eforo e Teopompo) sull'argomento, con la sola eccezione di Antioco di Siracusa: sulla questione vd. Ducat 1990, 65-68, con le precisazioni a 68-69 sul ruolo del tema etnico.

¹³² Mi riferisco alla conclusione del libello: *AP* 3, 12-13. Ma già l'iniziale οὐκ ἐπείνεω costituisce una indicazione su una possibile prospettiva operativa.

¹³³ Elaborato nel periodo segnato dall'epidemia di COVID-19, con tutte le connesse difficoltà per la frequentazione di biblioteche e la consultazione della bibliografia, questo articolo si è giovato anche dell'aiuto nel reperimento bibliografico fornito da Umberto Bultrighini, Marianna Rago, Marcello Nobili (particolarmente prezioso e generoso) ed infine Pietro Vannicelli (con il quale ho potuto condividere anche qualche riflessione su quanto qui esposto: con la consueta avvertenza che ogni errore e mancanza è solo di chi scrive). A loro il mio grazie.

- Commento aggiornato da P. Vannicelli. Testo critico di A. Corcella. Traduzione di A. Fraschetti, Milano.*
- Asheri 2005⁴: D. Asheri (a c. di), *Erodoto. Le Storie. Libro III. La Persia. Testo critico di S.M. Medaglia. Traduzione di A. Fraschetti, Milano (1990¹).*
- Atkinson 2013: J. E. Atkinson (a c. di), *Curzio Rufo, Storie di Alessandro Magno. Volume II (Libri VI-X). Traduzione di Tristano Gargiulo, Milano.*
- Bäbler 1998: B. Bäbler, *Fleissige Thrakerinnen und wehrhafte Skythen. Nichtgriechen im klassischen Athen und ihre archäologische Hinterlassenschaft, Berlin-New York.*
- Bäbler 2005: B. Bäbler, *Bobbies or Boobies? The Scythian Police Force in Classical Athens, in Scythians and Greeks. Cultural Interactions in Scythia, Athens and the Early Roman Empire*, ed. by D. Braund, Exeter, 114-122.
- Bettini 2012: M. Bettini, *Vertere. Un'antropologia della traduzione nella cultura antica, Torino.*
- Bettalli 2008: M. Bettalli, *Tra guerre persiane e guerra del Peloponneso: la Grecia durante la pentekontaetia*, in *Grecia e Mediterraneo dall'età delle guerre persiane all'Ellenismo*, a c. di M. Giangiulio, Roma, voll. I-II, I, 249-288.
- Bonati 2013: I. Bonati, *Glosse esotiche nei frammenti di Ipponatte di Efeso*, in *Ricerche a confronto. Dialoghi di Antichità Classiche e del Vicino Oriente*, a c. di V. Gheller, Montorso Vicentino (VI) 2013, 29-42 (332-336 per la bibliografia).
- Bonati 2015: I. Bonati, *Glosse esotiche nei frammenti di Ipponatte. Gli esotismi nella lingua del giambografo di Efeso*, Saarbrücken.
- Bourdieu 1982: P. Bourdieu, *Ce que parler veut dire. L'économie des échanges linguistiques*, Paris.
- Brixhe 1988: C. Brixhe, *La langue de l'étranger non grec chez Aristophane*, in *L'étranger dans le monde grec. Actes du colloque organisé par l'Institut d'études anciennes*, éd. par R. Lonis, Nancy, 113-138.
- Bultrighini 2002: U. Bultrighini, *I Greci e gli altri: il caso Anacarsi, il caso Scile. Distanze etniche e theoroí*, in *Rivedendo antichi pregiudizi. Stereotipi sull'altro nell'età classica e contemporanea*, a c. di G.A. Lucchetta, Bomba (CH), 29-48.
- Bultrighini 2014: U. Bultrighini, *Cimone, sua sorella*, in *Donne che contano nella storia greca*, a c. di U. Bultrighini - E. Dimauro, Lanciano (CH), 441-528.
- Canfora 1980: L. Canfora, *Studi sull'Athenaion Politeia pseudosenofontea* (Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino, Cl. di Scienze Morali, Storiche e Filologiche, ser. V, 4), Torino.
- Chantraine 1970: P. Chantraine, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque. Histoire des mots*, IV, Paris.
- De Luna 2003: M.E. De Luna, *La comunicazione linguistica fra alloglotti nel mondo greco. Da Omero a Senofonte*, Pisa.
- Degani 1987: *I lirici e Platone (Civiltà dei Greci. Antologia per il liceo classico, 2)*, a c. di E. Degani, Firenze.
- Degani 1989: E. Degani, *La lingua dei barbari nella letteratura greca arcaica* in *Langues et peuples. Actes du Colloque international (Gressoney-Saint Jean, 8 mai 1988)*, a c. di M. Vacchina, Aosta, 75-83.
- Delneri 2006: F. Delneri, *I culti misterici stranieri nei frammenti della commedia antica*,

La lingua creola del demos

Bologna.

- Dimauro 2018: E. Dimauro, *Luciano, i barbari e Roma*, in *Roma e i "diversi": confini geografici, barriere culturali, distinzioni di genere nelle fonti letterarie ed epigrafiche fra età repubblicana e Tarda Antichità*, a c. di C. Giuffrida-M. Cassia-G. Arena, Milano, 135-155.
- Dorati 2000: M. Dorati, *Le Storie di Erodoto: etnografia e racconto*, Pisa-Roma.
- Ferrucci 2013: S. Ferrucci, *La democrazia diseguale. Riflessioni sull'Athenaion Politeia dello pseudo-Senofonte, I 1-9*, Pisa.
- Fontana 1968: M.J. Fontana, *L'Athenaion Politeia del V sec. a.C.*, Palermo.
- Frisch 1942: H. Frisch, *The Constitution of the Athenians: A Philological-Historical Analysis of Pseudo-Xenophon's Treatise De re publica Atheniensium*, Copenhagen.
- Gera 2007: D.L. Gera, *Themistocles' Persian Tapestry*, «CQ» 57, 445-457.
- Gigante 1953: M. Gigante, *La Costituzione degli Ateniesi. Studi sullo Pseudosenofonte*, Napoli.
- Gray 2007: V.J. Gray (ed. by), *Xenophon. On Government*, Cambridge-New York.
- Hall 1995: J.M. Hall, *The Role of Language in Greek Ethnicities*, «PCPS» 41, 83-100.
- Hall 1997: J.M. Hall, *Ethnic Identity in Greek Antiquity*, Cambridge.
- Hall 2002: J.M. Hall, *Hellenicity. Between Ethnicity and Culture*, Chicago-London.
- Hammond 1983: N. Hammond, *Three Historians of Alexander the Great*, Cambridge 1983.
- Hammond 1998: N. Hammond, *The Branchidae at Didyma and in Sogdiana*, «CQ» 48, 1998, 339-344.
- Harrison 1998: Th. Harrison, *Herodotus' Conception of Foreign Language*, «Histos» 2, 1-45 = <http://www.dur.ac.uk/Classics/histos/1998/harrison.html>.
- James 2018: D. James, *Diodoros the Bilingual Provincial: Greek Language and Multilingualism in Bibliothek XVII*, in *Diodoros of Sicily: historiographical theory and practice in the Bibliothek*, ed. by L.I. Hau - A. Meeus - B. Sheridan, Leuven-Paris-Bristol (CT).
- Kalinka 1913: E. Kalinka, *Die pseudo-Xenophontische Athenaion Politeia: Einleitung, Übersetzung, Erklärung*, Leipzig-Berlin.
- Kalinka 1914: *Xenophontis qui inscribitur libellus Ἀθηναίων Πολιτεία*, edidit E. Kalinka, Stuttgartiae.
- Lapini 1997: W. Lapini, *Commento all'Athenaion Politeia dello Pseudo-Senofonte*, Firenze.
- Lenfant 2001: D. Lenfant, *Mélange ethnique et emprunts culturels: leur perception et leur valeur dans l'Athènes classique*, in, *Origines gentium*, éd. par V. Fromentin - S. Gotteletand, Bordeaux, 59-78.
- Lenfant 2017: D. Lenfant, *Pseudo-Xénophon. Constitution des Athéniens. Texte établi, traduit et commenté par D.L.*, Paris.
- Luisse 2013: M.C. Luisse, *Plurilinguismo e multilinguismo in Europa: per una Educazione plurilingue e interculturale*, «LEA. Lingue e letterature d'Oriente e d'Occidente», 2, 525-535.
- Mairs 2011: R. Mairs, *Translator, Traditor: the Interpreter as Traitor in Classical Tradition*, «G&R» 58, 64-81.
- Marr - Rhodes 2008: J.L. Marr - P.J. Rhodes (ed. by), *The Old Oligarch. The Constitution of the Athenians Attributed to Xenophon. Edited with an Introduction, Translation*

- and Commentary*, Oxford-Haverton (PA).
- Mazzarino 1990: S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, vol. I, Roma-Bari (*Il pensiero storico classico*, Bari 1965).
- Meiggs 1972: R. Meiggs, *The Athenian Empire*, Oxford.
- Meiggs - Lewis 1988: *A Selection of Greek Historical Inscriptions to the End of the Fifth Century BC*, ed. by R. Meiggs - D. M. Lewis, Oxford (revised ed.).
- Meillet 1965: A. Meillet, *Aperçu d'une histoire de la langue grecque*, Paris.
- Miletti 2008: L. Miletti, *Linguaggio e metalinguaggio in Erodoto*, Roma-Pisa.
- Moggi 1998: M. Moggi, *Lingua e identità culturale nel mondo antico*, in *Ethnos e comunità linguistica: un confronto metodologico interdisciplinare. Atti del Convegno Internazionale, Udine 5-7 dicembre 1996*, a c. di R. Bombi - G. Graffi, Udine, 97-117.
- Momigliano 2019: A. Momigliano, *L'errore dei Greci*, appendice a *Saggezza straniera. L'Ellenismo e le altre culture*, Torino 1980, 2019² (trad. it. di Alien Wisdom. *The Limits of Hellenisation*, Cambridge 1975), 151-167 (= *The Fault of the Greeks*, «Daedalus» 1975, 9-19 = *Sesto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma 1980, 509-523).
- Moore 1975: J.M. Moore, *Aristotle and Xenophon on Democracy and Oligarchy*, Berkeley-Los Angeles.
- Mosconi 2002: G. Mosconi, *Chi "pratica la musica" e chi "non sa suonare la lira" (a proposito di [Xen.] Ath. resp. 1, 13)*, «RFIC» 130, 299-336.
- Mosconi 2005: G. Mosconi, *Prima di Iscomaco, Pericle: la terra da bene di sussistenza e di prestigio a fonte di reddito*, «MediterrAnt» 8, 63-118.
- Mosconi 2014: G. Mosconi, *Pericle e il buon uso del corpo del cittadino: l'assedio di Samo*, «MediterrAnt» 17, 573-608.
- Mosconi 2020: G. Mosconi, *Il multilinguismo e il suo significato sociopolitico secondo i Greci. Alcuni topoi fra Omero e l'età ellenistica*, «A&R» n.s. II, 14, 148-174.
- Mosley 1971: D.J. Mosley, *Greek, Barbarians, Language and Contact*, «AncSoc» 2, 1-16.
- Munson 2005: R.V. Munson, *Black Doves Speak: Herodotus and the Language of Barbarians*, Cambridge (MA).
- Musti 1994³: D. Musti, *Storia greca. Linee di sviluppo dall'età micenea all'età romana*, Roma-Bari (1989¹).
- Nitsche 1901: N. Nitsche, rec. a 'E. Kalinka, *Xenophontis de re publica Atheniensium qui inscribitur libellus*, Editio minor, Wien 1898', in «Berliner philologische Wochenschrift» 21, coll. 130-133.
- Petrocelli 2001: C. Petrocelli, *Le parole e le armi. Omofonia/omoglossia in guerra*, «QS» 54, 69-97.
- Rochette 1995: Br. Rochette, *Grecs et Latins face aux langues étrangères: contribution à l'étude de la diversité linguistique dans l'antiquité classique*, «RBPh» 73, 5-16.
- Rotolo 1972: V. Rotolo, *La comunicazione linguistica fra alloglotti nell'antichità classica*, in *Studi classici in onore di Quintino Cataudella*, Catania, I, 395-414.
- Rupprecht 1939: E. Rupprecht, *Die Schrift vom Staate der Athener. Interpretationen* (Klio, Beiht. 44), Leipzig.
- Sartori 1975: F. Sartori, *Una pagina di storia ateniese in un frammento dei «Demi» eupolidei*, Roma 1975.

La lingua creola del demos

- Sauppe 1834: G.A. Sauppe, *Xenophonteus de Republica Atheniensium libellus in disceptationem vocatur. Scriptum scholasticum (repetitum ex programme, quod Torgaviae a. 1832 editum est)*, «Neue Jahrbücher für Philologie und Paedagogik», III Supplementband (I Haft), 264-279.
- Schmidt 1876: M. Schmidt, *Memoire eines Oligarchen in Athen über die Stadtmaximen des Demos*, Jena.
- Serra 2018: *Pseudo-Senofonte. Costituzione degli Ateniesi (Athenaion Politeia)*, a c. di Giuseppe Serra, Milano.
- Setti 1884/85: G. Setti, *Il linguaggio dell'uso comune presso Aristofane*, «Museo Italiano di Antichità Classica» n.s. 1, 113-130.
- Soverini 1992: L. Soverini, *Parole, voce, gesti del commerciante nella Grecia classica*, «ASNP», s. III, 22, 811-884.
- Struffolino 2018: S. Struffolino, *Iscrizione dei mercenari greci ad Abu Simbel*, «Axon» 2, 7-17 = <https://edizionicafoscari.unive.it/media/pdf/article/axon/2018>.
- Tedeschi 1981: G. Tedeschi, *I prestiti linguistici nei frammenti ipponattei e il problema dell'interferenza culturale ad Efeso*, «QFC» 3, 35-48.
- Thomas 2010: O. Thomas, *Ancient Greek Awareness of Child Language Acquisition*, «Glotta» 86, 185-223.
- Tripodi 1998: B. Tripodi, *Parlare con l'altro: la comunicazione verbale fra Greci e barbari e il ruolo dell'interprete nell'Anabasi di Senofonte*, in *La 'parola' delle immagini e delle forme di scrittura. Modi e tecniche della comunicazione nel mondo antico*, a c. di E.A. Arslan - I. Bitto et al., Messina 1998, 93-110.
- Tronci 2012: L. Tronci, *Valori differenziali di costrutti con forme verbali in -ίζω*, in *Discontinuità e creolizzazione nella formazione dell'Europa linguistica. Atti dell'Incontro, Viterbo 14-15 settembre 2006*, a c. di L. Lorenzetti - M. Mancini, Roma, 273-289.
- Tronci 2013: L. Tronci, *Identità di forme, diversità di interpretazioni: Ἑλληνίζω, βαρβαρίζω e la lingua come habitus*, in *Identità/diversità*, a c. di T. De Rogatis - G. Marrani - A. Patat - V. Rossi, Pisa, 197-207.
- Tuci 2004: P.A. Tuci, *Arcieri sciti, esercito e democrazia nell'Atene del V secolo a.C.*, «Aevum» 78, 3-18.
- Tuci 2005: P.A. Tuci, *Gli arcieri sciti nell'Atene del V secolo a.C.*, in *Il cittadino, lo straniero, il barbaro, fra integrazione ed emarginazione nell'antichità. Atti del I Incontro Internazionale di Storia antica, Genova, 22-24 maggio 2003*, a cura di M.G. Angeli Bertinelli - A. Donati, Roma, 375-389.
- Weber 2010: G. Weber, *Pseudo-Xenophon. Die Verfassung der Athener*, Darmstadt.
- West 1989-1992: M.L. West, *Iambi et Elegi Graeci ante Alexandrum cantati*, Oxford.
- Willy 2003: *The Languages of Aristophanes. Aspects of Linguistic Variations in Classical Attic Comedy*, Oxford-New York.
- Wiotte Franz 2011: C. Wiotte-Franz, *Hermeneus und Interpres. Zum Dolmetscherwesen in der Antike*, Saarbrücken.

Abstract

In [Xen.] *Ath. resp.* 2, 8 il Vecchio Oligarca attribuisce agli Ateniesi l'uso di una *kekramene phone*, costruita con elementi tratti «da tutti i Greci e i barbari»: ma qui 'Ateniesi' vuol dire 'demos urbano', e tale situazione è considerata frutto di una scelta consapevole. Anche se inserita nella sezione sui vantaggi della talassocrazia, tale caratteristica della parlata del *demos* non è considerata un vantaggio della talassocrazia, come alcuni commentatori hanno pensato, e non ha neppure un generico valore denigratorio nei confronti del *demos* per qualificarlo come 'ignorante'. Come mostra una analisi dell'atteggiamento greco nei confronti del plurilinguismo e del mistilinguismo, attribuire al *demos* una *kekramene phone* è un modo per affermare che il *demos* ateniese non è più greco, forse anche che ha tradito i Greci per i barbari, e sicuramente per equiparare il *demos* ad una massa di schiavi, che nel mondo greco sono i plurilingui per eccellenza: ciò si collega all'equiparazione del *demos* urbano con gli schiavi compiuta in 1, 10-12, ed è funzionale all'ideale di riduzione in schiavitù del *demos*, ideale immaginato e proposto dal Vecchio Oligarca in 1, 8-9.

In [Xen.] *Ath. resp.* 2, 8 the Old Oligarch attributes to the Athenians a *kekramene phone*, built with elements taken from «all the Greeks and barbarians» (here 'Athenians' means 'urban *demos*', and this situation is considered the result of a conscious choice). Although inserted in the section on the advantages of thalassocracy, this *kekramene phone* is not seen an advantage, as some commentators have thought. Nor does it have a general derogatory value against the *demos*, in order to qualify it as 'ignorant'. As it is shown by the analysis of the Greek attitude towards individual multilingualism and creolization, the *kekramene phone* attributed to the Athenian *demos* is a way of stating that the Athenian *demos* is no longer Greek, perhaps even that they betrayed the Greeks for the barbarians, and certainly to equate the *demos* to a mass of slaves (in the Greek world of classical age slaves are the multilingual ones *par excellence*), just as urban *demos* is assimilated to slaves in 1, 10-12: this is functional to the ideal of enslavement of the *demos*, envisaged by the Old Oligarch in 1, 8-9.

SARA SABA

Cittadinanza e archivi nel Mediterraneo antico: qualche postilla esegetica

Le pratiche archivistiche nel mondo antico riguardavano tanti aspetti, ma uno tra i più notevoli nell'ambito di una *polis* era sicuramente quello relativo alla registrazione dei cittadini¹. In questo contesto è bene sottolineare che il corpo civico non è mai un elemento statico, sia per il naturale ciclo vitale che per l'inserimento di nuovi individui o per l'esclusione di altri. Le *poleis* ci fanno inoltre conoscere anche occasioni di rinnovamento più ampio del corpo civico legate ad episodi probabilmente eccezionali. Ad esempio un evento di grande rilevanza è quello delle fondazioni di nuove comunità che rappresentano un fenomeno di rottura ben attestato per il periodo ellenistico, sia che si sia trattato di fondazioni *ex novo* sia di per atti di sinecismo volontario o coatto di diverse comunità². Questi

¹ Savalli 1985 ha analizzato nel dettaglio gli aspetti tecnici del tema con un'esaustiva revisione delle fonti epigrafiche. A questo lavoro si rimanda dunque per un'analisi completa e ancora attuale degli aspetti tecnici e quantitativi del tema.

² Le pratiche istituzionali riferibili a fondazioni considerate in questa sede sono in particolare quelle del sinecismo e della simpolitia. Questi fenomeni istituzionali sono stati di recente oggetto di rinnovato interesse storiografico. Walser 2009, 135-138 offre una breve illustrazione di questi strumenti con riferimenti alla letteratura precedente e affronta anche il tema delle presunte differenze tra sinecismo e simpolitia. La dottrina ha infatti spesso cercato di differenziare i due fenomeni vedendo nel sinecismo un'unione fisica tra comunità, mentre la simpolitia avrebbe dovuto essere un'unione politica e non fisica. Su questo punto Walser 2009, 138-139 conclude: «Die politische Vereinigung mehrerer Poleis bleibt auch dann eine Sympolitie –und wird in den Quellen bisweilen auch als solche bezeichnet –, wenn damit die Zusammensiedelung der Bevölkerung mehrerer älterer Siedlungen in einem bestehenden oder neuen urbanen Zentrum einhergeht. Somit ist auch klar, weshalb sich die Bedeutungsfelder der Begriffe in den Quellen überlappen und moderne Versuche, sie

eventi possono offrire un punto di osservazione privilegiato, per quanto consentito dalla documentazione esistente, anche per la registrazione di cittadini direttamente coinvolti e per il suo uso pratico. La fondazione di una nuova comunità determinava infatti la formazione di un nuovo corpo civico da riordinare anche dal punto di vista amministrativo, traducendosi nella compilazione di nuovo materiale documentario. Mentre si postula che la compilazione e l'aggiornamento di *routine* delle liste di cittadini sarebbero stati condotti su materiale deperibile, eventi di portata maggiore, quali appunto ristrutturazioni costituzionali con i conseguenti significativi allargamenti del corpo civico, avrebbero potuto offrire alle comunità l'occasione di riportare liste di neocittadini su supporti durevoli, così da rendere possibile la loro esposizione pubblica³. Notizie sull'uso pratico di archivi, sempre con particolare riferimento alla registrazione di cittadini, si possono poi ricavare da documenti che attestano altri tipi di accordi, come ad esempio lo erano i trattati di *isopoliteia*⁴. Questi documenti, attraverso la descrizione di procedimenti di richiesta e ottenimento del cambio di cittadinanza, testimoniano la funzionalità del materiale d'archivio relativo alle liste di cittadinanza e mostrano l'esistenza di strategie per l'assorbimento di nuovi elementi, per meglio gestirne l'arrivo e controllarne i flussi⁵. Bisogna tuttavia sottolineare che non è noto quanto fosse frequente cambiare la propria cittadinanza – possibilità questa prevista in seno all'*isopoliteia* – e, quindi, se le strategie di controllo previste fossero effettivamente attuate⁶.

Il fine perseguito in questo breve contributo è quello di riflettere sulla maniera in cui diversi tipi di documenti epigrafici giuntici siano in grado di suggerire

unterschiedlichen Phänomenen zuzuweisen, stets gescheitert sind». Sul tema di cambiamenti 'costituzionali' in seno a *poleis* con conseguenti modifiche del corpo cittadino si veda anche lo studio di Bencivenni 2003, in particolare la sua introduzione, 1-14.

³ Cfr. Boffo 2003, 41-65 per un'analisi delle fonti e del complesso tema della pratica archivistica nel periodo ellenistico, sulle liste dei neocittadini in particolare si veda il contributo di Savalli del 1985, 397-401.

⁴ Sebbene una concessione di *isopoliteia* non aprisse le porte alla creazione di una nuova *polis*, essa creava, almeno in teoria, le condizioni per un eventuale accrescimento del corpo civico. Mi permetto di fare riferimento a Saba 2020 per l'analisi più recente dell'*isopoliteia*, ma si veda anche Gawantka 1975 sul tema, la cui importanza viene ribadita anche nel contributo di Savalli 1985 e Boffo 2003, in particolare 53.

⁵ Alcuni documenti di *isopoliteia* provenienti da Creta, cfr. Saba 2020, 195-210, sono particolarmente illuminanti a questo riguardo, l'esempio principale è *I.Cret.* III.iv 1 (ph) = Chanotis 1996, 185-190 no. 5 (Hierapytna e Praisos) datato al III sec. a.C., in particolare Fr. B, ll. 1-33 con una descrizione delle condizioni per accedere al voto sulla domanda dei singoli individui per il cambio di cittadinanza.

⁶ Cfr. Saba 2020, specialmente 12-16.

indizi sulle pratiche di registrazione d'archivio legate all'immissione di nuovi cittadini nel corpo civico o addirittura sulla loro esclusione.

Il caso di Cos e Calymnos

Ai fini del discorso, risulta imprescindibile l'analisi del ben noto accordo di *homopoliteia* tra Cos e Calymnos comunemente datato alla fine del III secolo a.C.⁷. A testimoniare l'esistenza è il documento redatto dopo l'avvenuta (ri)unificazione delle due comunità insulari coinvolte. Esso non riporta l'accordo tra le parti, bensì lo cita nel contesto del giuramento che cittadini della nuova comunità avrebbero dovuto prestare (*Tit. Cal. XII = StV III 545*) per sancire definitivamente la loro unione⁸. La comunità di Cos avrebbe assunto il ruolo guida in questa unione andando a inglobare completamente Calymnos, come si evince ad esempio dalla decisione per cui le leggi di Cos sarebbero state quelle vigenti nella nuova comunità (ll. 15-16)⁹. Il dettato epigrafico definisce questa unione una *apokatastasis* (l. 15 ἀποκατάστασις τὰς ὁμοπολιτείας) dell'accordo originario suggerendo così che esso fosse nuovamente vigente dopo un non meglio definito periodo di interruzione¹⁰.

Come sarebbe cambiato lo *status* dei cittadini di Cos e Calymnos all'indomani della firma dell'accordo di *homopoliteia*? Con lo stabilimento dell'*homopoliteia*, non sarebbe più sussistita la necessità di distinguere i cittadini di Calymnos da quelli di Cos, perché i primi sarebbero stati accolti nella comunità di Cos, divenendone cittadini. Attraverso un'operazione promossa e attuata dagli organi di governo di Cos, nuove liste di neocittadini dovettero essere stilate, ma a noi sono

⁷ Walser 2009, in particolare 148-149, analizza il processo di unificazione tra le due comunità; a 149-150 n. 65 lo studioso riassume il dibattito della letteratura specializzata sul tema della cronologia dell'unione tra Cos e Calymnos.

⁸ Su questo giuramento in particolare e sul giuramento come genere tipologico cfr. Krob 1997, 436-445.

⁹ Savalli 1985, 404.

¹⁰ Cfr. Walser 2009, specialmente 148-155. Walser dedica la sua attenzione al tema spinoso dell'interruzione temporanea dell'unificazione tra Calymnos e Cos che, di fatto, portò ad un doppio processo di strutturazione dell'unione politica tra le due comunità. Anche Habicht 2000, 312 ha discusso il tema in dettaglio e, come già aveva concluso in studi precedenti, considera le attività belliche che vedevano Filippo V attivo sul fronte di guerra Cretese e vittorioso a Lade, come la causa storica dell'interruzione dell'originario processo di unificazione tra Cos e Calymnos. Sul tema si veda anche il contributo di Eckstein 2008, 157-158. Infine per un'analisi storica dell'*homopoliteia* e del suo *background* da consultare è Sherwin-White 1978, 124-131.

giunti solo documenti, noti come *Tit. Cal.* 88-96, la cui incisione risale a circa 20 anni dopo l'unificazione¹¹.

La lista più lunga e completa è *Tit. Cal.* 88, datata intorno al 180 a.C., mentre le altre furono incise in anni successivi e sono molto lacunose. *Tit. Cal.* 88 riporta sezioni che contengono rispettivamente nomi di donne, giovani donne e uomini non ancora maggiorenni, mentre manca una sezione, forse perduta, dedicata agli uomini adulti¹². Il registro di *Tit. Cal.* 88 è dunque organizzato in base al sesso, alla classe di età, alle tribù di appartenenza di Cos e infine al demo¹³. Di ciascuno degli individui elencati si riferisce l'onomastica completa, vale a dire il nome, il patronimico, il nome della madre e del nonno materno, e inoltre sono annotati mese e anno di nascita attraverso l'eponimia del *monarchos*. Questo genere di informazioni avrebbe precisato e reso nota l'identità, l'età di ciascun individuo, ma anche la discendenza, e quindi la sua appartenenza al corpo cittadino.

Bisogna qui sottolineare come la precisione dei dati registrati in questo testo sia un elemento degno di nota e inusuale. Molte domande restano inevase; ad esempio ci si chiede perché le liste, e in particolare *Tit. Cal.* 88, contengano proprio queste tipologie di individui e perché siano state incise ed esposte ad un ventennio circa dall'unificazione di Cos e Calymnos. Un'ipotesi che potremmo definire istituzionalmente corretta prevede che queste liste attestino il ricollocamento dei Calymnii nelle tribù di Cos, ma la loro esposizione pubblica dopo un ventennio dall'unificazione, laddove la ripartizione del corpo civico nelle istituzioni della comunità di Cos doveva già aver avuto luogo, lascerebbe supporre che questi documenti debbano aver assolto ad altre funzioni nel frangente della loro esposizione¹⁴. Il dato maggiormente perspicuo di *Tit. Cal.* 88 resta, senza alcun dubbio, la registrazione degli individui per sesso ed età.

L'interpretazione e comprensione della lista e dei criteri assunti per la sua redazione sarebbero state probabilmente facilitate dalla conoscenza dell'atto di istituzione dell'*homopoliteia*. Nonostante la sua perdita tuttavia, operando per analogia, si possono rintracciare elementi in altri documenti pertinenti a episodi

¹¹ La dottrina ha spesso osservato la peculiarità storica e anche quella contenutistica di questi documenti epigrafici. In particolare si veda il commento di Segre, editore di *Tit. Cal.* su *Tit. Cal.* 88 e anche Habicht 2000; Habicht 2004, 62; Sherwin-White 1978 propone alcune importanti considerazioni a 157, n. 24. Sulle liste di neocittadini in generale si veda Savalli 1985, spec. 397-400.

¹² Liste di uomini adulti sembrano essere conservate in *Tit. Cal.* 89, 90, 91, 92; sicuramente 91 e 94 registravano donne, ma in questi casi le liste sono estremamente lacunose e non è possibile dire con certezza se contenessero ulteriori sezioni. Cfr. Savalli 1985, 405 n. 142.

¹³ Ad esempio *Tit. Cal.* 88, LL. 39-42: παρθένοι Ὑλλίδες ἐκ Ποθαίας / Ἀγανίππα [Θρα]στίμου Ὑλ. ἐκ Ποθαίας, ματρὸς δὲ Πασίου τᾶς / Δωροξένου Ὑλ. ἐκ Ποθαίας, γεγονυῖα {ν} ἐπὶ Ἀγκάου, Βατρομί[ου].

¹⁴ Cfr. anche Habicht 2004, 62; Sherwin-White 1978, 124-128.

di unificazione di comunità in grado di aiutare ad interpretare *Tit. Cal.* 88: analizzare i provvedimenti adottati da altre comunità per la propria riorganizzazione infatti fornisce interessanti spunti interpretativi anche per la lettura delle liste di Cos-Calymnos redatte in funzione dell'atto di *homopoliteia*.

Nel trattato di *sympoliteia* tra Mileto e Pidasa¹⁵, ad esempio, si stabilì che uomini e donne di Pidasa, come pure di quante provenissero da altre città greche (e fossero legittimamente sposate con cittadini di Pidasa), avrebbero ottenuto la cittadinanza milesia (ll. 10-12). Adottando il discrimine etnico, la comunità da un lato esclude individui non greci, dall'altra riconobbe la cittadinanza milesia ad altre donne greche¹⁶. I rappresentanti delle istituzioni di Mileto redassero pertanto una lista contenente i nomi di quanti furono accolti nel popolo milesio, deponendola nel *bouleuterion*. Quanti poi, inclusi nella lista, avessero prestato giuramento avrebbero ottenuto la cittadinanza milesia¹⁷.

Il testo non pone limiti temporali entro i quali la registrazione doveva avvenire e, vista la natura del testo, si è indotti a ipotizzare che l'accoglimento nella cittadinanza degli (ex)-Pidasei fosse stato di poco successivo alla stessa unificazione. Ad ogni modo, si può supporre che la lista prevista dall'accordo di *sympoliteia* fosse redatta su materiale deperibile, integrando le liste già esistenti di cittadini milesi. L'atto della *sympoliteia* era sicuramente un'occasione sufficientemente significativa da giustificare la pubblicazione e l'incisione di documenti ufficiali quali le liste di neocittadini, anche se di fatto non le possediamo: l'ottenimento dello *status* di cittadino implicava infatti l'acquisizione di diritti quali quelli di proprietà, di connubio, di partecipazione politica e religiosa. La lista incisa su pietra e la sua esposizione pubblica sicuramente divenivano un metodo per ufficializzare l'integrazione di nuovi elementi e al contempo anche una legittimazione dei loro futuri atti all'interno della comunità di cui venivano a far parte¹⁸.

¹⁵ *Milet* I 3 149 ca. 183 a.C. sul quale si consultino Gauthier 2001, 117-124 e Walser 2009, 139-144 con riferimenti alla letteratura precedente.

¹⁶ Secondo la *communis opinio* questo provvedimento era dovuto alle diverse regole per l'assunzione dei diritti di cittadinanza che vigevano rispettivamente a Mileto e a Pidasa. In quest'ultima *polis*, la *communis opinio*, formatasi sulla base dello studio di Vêrilhac - Vial 1998, 62-65, vuole che fosse sufficiente che un solo genitore fosse Pidaseo per garantire piena legittimità e uso dei diritti di cittadinanza da parte di figli e figlie, mentre a Mileto sarebbe stata necessaria la doppia discendenza. L'eccezionalità della situazione di Pidasa resta tuttavia solo un'ipotesi che è divenuta poi un assioma, come intendo dimostrare in una prossima pubblicazione. Bisogna inoltre sottolineare che Mileto pare aver fatto numerose eccezioni alla sua regola della doppia discendenza per accogliere nuovi elementi nel suo corpo civico, su questo tema cfr. *Milet* I 3 40-93 con Saba 2007, specialmente 401.

¹⁷ *Milet* I 3 149, ll. 10-15; cfr. Vêrilhac - Vial 1998, 62-65.

¹⁸ Il dibattito sul significato della parola incisa su pietra ha dato luogo a un'estesa bibliografia che si incentra prevalentemente sulla ricca produzione epigrafica della città di Atene, per cui si veda a titolo di esempio Hedrick 1994, 157-174. Credo tuttavia che sul valore ufficializzante e

Un altro esempio adducibile ai fini del discorso è l'atto contenente le regole e criteri adottati per il sinecismo tra le città di Latmos e di Pidasa che si data agli anni di reggenza della Caria da parte di Asandro (323-313 a.C.)¹⁹.

Fin dalla sua prima edizione, tale fonte si è imposta all'attenzione degli studiosi anche per una clausola particolare che prevedeva l'obbligo di matrimoni misti tra i cittadini della nuova comunità, e pertanto l'illiceità delle unioni tra soli Latmii e quella tra soli Pidasei nell'arco di sei anni (ll. 21-25)²⁰. È opinione largamente condivisa che il sinecismo tra Latmos e Pidasa non abbia in realtà avuto luogo, come pare indicare l'esistenza della città di Pidasa dopo la fine del IV sec. a.C.; ragione per cui questi provvedimenti non avrebbero mai trovato applicazione²¹.

Una riflessione si impone tuttavia a margine della clausola matrimoniale: in seno a un sinecismo compiuto sarebbe stato necessario registrare l'intera compagine cittadina (formata da vecchi e nuovi cittadini ovvero il *politeuma*, ll. 32-33) in un nuovo documento, e forse, anche per offrire un ausilio documentario alla messa in atto della clausola sui matrimoni misti, sarebbe stato opportuno usare liste dettagliate che, almeno in teoria, avrebbero potuto essere simili a quelle che ci sono giunte da Cos-Calymnos, dove si riscontra la registrazione dei cittadini in sezioni separate, con celibi e nubili facilmente distinguibili.

Si è pertanto indotti a ipotizzare che la scelta di incoraggiare matrimoni misti tra elementi appartenenti ai due gruppi costituenti una comunità non fosse peculiare alla sola comunità di Latmos-Pidasa, ma, forse, anche a quella di Cos-Calymnos. Potremmo infatti trasferire non tanto l'idea del progetto sociale previsto per Latmos-Pidasa, quanto l'idea dell'esistenza di una politica volta ad incoraggiare matrimoni misti anche alla nuova comunità di Cos-Calymnos. La creazione di una comunità è un atto amministrativo, ma prima ancora è decisione politica, il cui successo tuttavia sarebbe poi dipeso dalla capacità e dalla volontà

sull'identificazione tra stele e documento vi sia un sostanziale accordo. In questa sede non si intende discutere il tema del rapporto originale/copia, tuttavia bisogna sottolineare che, trattandosi di liste di nomi di cittadini, mi risulta difficile immaginare che nel testo inciso ci si scostasse dal documento d'archivio, che poi certamente sarebbe stato aggiornato, anche se naturalmente non si possono escludere omissioni *ad hoc* di individui.

¹⁹ *Ed. princ.* Blümel 1997 con successivi commenti da parte di Wörrle 2003, 121-143. Da ultimo si veda l'edizione di Bencivenni 2003, 151-168 con testo, traduzione, commento e bibliografia. Oltre a ordinare una redistribuzione degli elementi cittadini nelle esistenti tribù di Latmos, l'atto prevedeva anche la creazione di una nuova tribù, chiamata *Asandris*, a sottolineare il ruolo assunto da Asandro nel promuovere il sinecismo fra le due comunità, ll. 4-10.

²⁰ Ll. 21-25: [ὅπ]ως δ'ἂν καὶ ἐπιγαμίας ποιῶνται πρὸς ἀλλή/λους, μὴ ἐξέστω Λάτμιον Λατμίωι διδόναι / θυγατέρα μὴδὲ λαμβάνειν μὴδὲ Πισαδέ(α) Πιδ[α]/σεῖ, ἀλλὰ διδόναι καὶ λαμβάνειν Λατμίωι μὲ[v] / Πιδασεῖ, Πιδασέα δὲ Λατμίωι ἐφ' ἑτη ἕξ.

²¹ In tal senso il commento di Walser 2009, 141; Bencivenni 2003, 166.

dei singoli di aderire a un tale progetto. Un ostacolo alla sua realizzazione potrebbe anche essere stato determinato dalla natura dei luoghi: il coinvolgimento nel progetto di *homopoliteia* di due comunità stanziata su altrettante isole avrebbe scoraggiato l'unione dei loro cittadini. Si potrebbe pertanto ipotizzare che le autorità avessero cercato di accrescere nelle due popolazioni la consapevolezza di essere parte di un'unica struttura poleica e un unico aggregato sociale, incoraggiando la costituzione di famiglie miste.

Un'ipotesi interpretativa della sola lista 88 – che le liste 89-96 risultano estremamente frammentarie – prevede dunque che essa non costituisse solo un censimento generale della popolazione, ma, nella forma e tempo in cui essa venne incisa e pubblicata, attraverso le articolazioni operate nelle diverse sezioni, individuasse gruppi sociali per mezzo dei quali porre in essere azioni volte alla costituzione familiare interpoleica e perciò alla creazione di una comunità più coesa, che forse, anche a causa della geografia, non si era realizzata in tempi rapidi²².

Queste liste, incise su pietra ed esposte al pubblico, erano un potenziale mezzo di controllo e verifica dell'effettiva appartenenza al corpo civico degli individui elencati: notizie e informazioni lì contenute avrebbero garantito la liceità di matrimoni misti, l'acquisto della proprietà e l'esercizio di diritti di cittadinanza da parte dei nuovi Coi.

Poiché tuttavia l'accordo vero e proprio di *homopoliteia* tra Cos e Calymnos non è noto, è impossibile sapere se esso contenesse provvedimenti legati al tentativo di creare una comunità – anche forzatamente, come attestato nel caso di Latmos e Pidasas – attraverso strategie matrimoniali. Si tratta dunque di un'ipotesi interpretativa che attende conferme da futuri ritrovamenti.

Isopoliteiai

A partire dalla fine del IV secolo a.C. le comunità greche iniziarono a stabilire tra di loro singolari accordi che la dottrina suole chiamare accordi di *isopoliteia*, attribuendo tuttavia a questo termine un significato tecnico che esso non

²² Mi permetto di rimandare a due miei contributi in cui rifletto su temi legati alla famiglia e all'azione esterna, ovvero istituzionale, atta a creare una comunità, Saba 2007; 2011. Nel caso specifico di Cos e Calymnos è anche opportuno tenere a mente che, per avere piena cittadinanza, un cittadino di Cos doveva avere padre e madre originari di Cos, cfr. Blok 2016, 251 n. 3, e che pertanto ci potesse essere una qualche forma di resistenza nelle prime generazioni che vivevano nella nuova Cos a contrarre quello che doveva essere un matrimonio misto anche se, istituzionalmente almeno a partire dalla *apokatastasis*, era un matrimonio interpoleico o endogamo.

possiede nelle testimonianze antiche²³. La dottrina considera infatti in genere gli accordi di *isopoliteia* come scambio di cittadinanza potenziale (o, raramente, come concessioni unilaterali di essa): occorre però precisare che non si trattava di una vera e propria concessione di questo diritto, bensì dell'opzione di cambiare cittadinanza per tutti i membri di una *polis*. Questa concessione, che a prima vista appare alquanto astratta, ha portato gli studiosi moderni a porsi a giusto titolo la domanda sull'uso e sul significato di questo provvedimento. Difficile da definire, quasi impalpabile, questa concessione era estremamente ambita nei secoli IV-II a.C., mentre scompare completamente nel I secolo a.C. per non riapparire più nella documentazione che sopravvive. Così come già per i processi di *sympoliteia*, non è questa la sede per interrogarsi sui molti problemi storici posti da questo altro provvedimento; qui intendo invece soffermarmi sul contributo che i documenti di *isopoliteia* possono offrire alla discussione della registrazione di cittadini e quindi dell'uso pratico delle informazioni archivistiche.

Le città contraenti un tale accordo, infatti, pur sancendo uno scambio potenziale della cittadinanza, concedevano comunque alla comunità *partner* l'opzione di acquisire diritti straordinari. Per questo motivo, le *poleis* interessate dovevano definire tempi e modi per la registrazione di nuovi cittadini, quanto, eventualmente, stabilire meccanismi di certificazione e/o di autocertificazione per chi decidesse effettivamente di cambiare cittadinanza. Quest'ultimo punto assume qui rilevanza, in quanto implica l'esistenza e la funzionalità di registri e archivi nelle comunità coinvolte.

Nel novero dei documenti sull'*isopoliteia*, conservati in forma più articolata e dettagliata, vi sono i trattati provenienti da Mileto, ben noti e frequentemente discussi in dottrina²⁴. Anche documenti provenienti da altre aree sono tuttavia estremamente istruttivi, come ad esempio l'accordo che le città licio di Xanthos e Myra (*SEG XLIV 1218*), da esse statuito in un anno successivo al 167/166 a.C.²⁵

Il testo è di difficile contestualizzazione in quanto estremamente isolato in Licia, regione sulla quale poco si conosce per il periodo ellenistico. Inoltre, esso

²³ Per una definizione dell'*isopoliteia* e un'esposizione delle problematiche ad essa connesse si veda l'introduzione di Saba 2020, 1-31.

²⁴ *Milet I* 3 136; 137; 141; 143 146; 150, per un commento dei singoli testi rimando il lettore al volume Saba 2020, 35-74 con riferimenti alla cospicua bibliografia antecedente. I trattati conclusi da Mileto erano ricchi anche in dettagli amministrativi: in alcuni di questi testi troviamo precise indicazioni sui tempi e modi della registrazione di nuovi cittadini nel corpo civico milesio e, come in *Milet I* 3 143; 146; 150, in quello della *polis partner* nella sottoscrizione dell'accordo.

²⁵ La pubblicazione (*ed. princ.*) con commento del testo di Bousquet - Gauthier 1994; Saba 2020, 74-78 con commento sul tema specifico dell'*isopoliteia* e rimandi alla bibliografia antecedente.

appare peculiare, in quanto stabilisce un accordo di *isopoliteia* tra due città appartenenti alla stessa lega, fino ad ora un *unicum*²⁶.

Questo documento, magistralmente commentato da Gauthier, si presenta come un rompicapo, perché si connette ai rapporti vigenti tra i membri di una lega, ma al contempo è anche un pezzo classico nella collezione di trattati di *isopoliteia*. Di particolare interesse sono qui le clausole che rivelano l'attenzione prestata dalle comunità alla documentazione prodotta da quanti intendessero cambiare cittadinanza. Gli individui interessati dovevano infatti ottenere prova della loro origine e appartenenza alla città partner sotto forma di lettera da parte delle autorità competenti di quest'ultima²⁷. Coloro che potevano soddisfare questa richiesta preliminare potevano poi farsi registrare dalle autorità locali (Il. 19-23: οἱ ἄλλοι Μυρεῖς μετέ/χουσιν καὶ χρηματίζουσιν ἐν ἧ ἄν φυλῆι ἢ / δῆμῳ βούλωνται, καὶ οἱ πρυτάνεις προσγρα/φένωσαν αὐτοὺς εἰς φυλὴν καὶ δῆμον ἐπά/ναγκες παραχρήμα). Sulla linearità del procedimento nutro delle riserve, ma qui preme far notare come il voler fare uso della concessione dell'*isopoliteia* a livello individuale comportasse il ricorso e l'utilizzo degli archivi delle comunità coinvolte.

A monte infatti vi è la supposizione che i registri dei cittadini delle diverse *poleis* dovessero essere accurati e aggiornati. La procedura della concessione della cittadinanza a uno o più individui, avrebbe comportato un costante lavoro di aggiornamento dei registri dei cittadini appartenenti alle comunità interessate. Modifiche e aggiornamenti sarebbero stati annotati su supporti realizzati con materiale deperibile, e solo nel tempo, forse, sarebbero state stilate liste *ex novo*.

Il ricorso al materiale deperibile avrebbe facilitato l'inserimento di annotazioni frequenti. Non sappiamo per quanto tempo questo tipo di documenti fosse conservato; tuttavia un'indicazione potrebbe venire dal caso dei mercenari cretesi che, trasferiti in Asia Minore, erano andati a vivere nei territori della Miunte inglobata da Mileto e ai quali era stato concesso di acquisire la cittadinanza milesia²⁸.

È noto grazie a documenti successivi che non tutti i mercenari cretesi coinvolti cambiarono il loro *status* e che, anche per coloro che lo fecero, venne poi prospettato un rimpatrio. La comunità di Magnesia, infatti, alla quale Filippo V attribuì il territorio di Miunte²⁹, intendeva apparentemente sbarazzarsi di questi

²⁶ Per una discussione del tema rimando a Saba 2020, 74-78 e a Bousquet - Gauthier 1994, 347.

²⁷ Ll. 15-18: ἐφ' ᾧ ὅσοι ἄν βούλωνται Ξαντίων ἐν Μύροις προσγράφεσθαι πρὸς τὸ πολίτευμα / οἴσουσιν γράμματα παρὰ τῶν ἀρχόν/των πρ(ὸ)ς τοὺς Μυρέων ἄρχοντας . . .

²⁸ *Milet* I 3 33-35 (fine del III secolo a.C.), la bibliografia sul tema è ampia, cfr. recentemente Baker 2013, 268-276, con riferimenti bibliografici anteriori.

²⁹ Polyb. XVI 24; cfr. Ma 2002, 77-78.

ingombranti inquilini invitati in precedenza da Mileto e tentò di farlo chiedendo alle loro città d'origine di riaccoglierli³⁰.

La reazione fu prevalentemente negativa: Gortina e Cnosso accettarono il rimpatrio solo di quanti non avessero cambiato cittadinanza, mentre gli altri, ex-Cretesi, sarebbero rimasti in Asia Minore e le loro proprietà sull'isola sarebbero anche state confiscate³¹. Una tale decisione sembra presupporre l'esistenza di un registro contenente i nomi di tutti coloro che originariamente si erano trasferiti in Asia Minore, da cui furono tratte tali informazioni. Tale registro sarebbe stato aggiornato con annotazioni circa l'espunzione di quanti avessero cambiato cittadinanza, e all'apposto con l'inserimento di quanti l'avessero acquisita; informazioni sui beni da loro posseduti, invece, dovevano essere desunte da registri catastali. Questi dati erano ancora consultabili dopo un trentennio dal trasferimento dei mercenari cretesi a Mileto per permettere l'espropriazione dei beni e la distinzione tra quanto fossero cittadini e quanti avessero invece cambiato *status*.

Gli esempi qui discussi rappresentano solo una piccolissima parte delle testimonianze esistenti sulle pratiche archivistiche riferibili alla registrazione di neocittadini. Oltre a osservare, come è stato già fatto in precedenza in dottrina, quanto le comunità greche avessero archivi funzionali e funzionanti, questo articolo ha cercato di offrire da un lato un contributo esegetico alla lista *Tit. Cal.* 88, dall'altro ha provato a riflettere su come i ben noti momenti di 'rottura istituzionale', come ad esempio atti di *sympoliteia* o accordi di *isopoliteia*, potessero influenzare da un lato le registrazioni d'archivio e, dall'altro, su quale fosse il loro uso.

Evidentemente l'aggiornamento dei registri avveniva in tempi rapidi da parte delle autorità cittadine e i documenti erano utili nel rilasciare certificazioni individuali o nell'usare i dati relativi alla popolazione in contesti extra-poleici. Questa funzionalità doveva essere anche garantita da un tipo di registrazione veloce su materiale deperibile, a cui poteva seguire una registrazione su pietra. Quest'ultima doveva rappresentare un atto eccezionale, motivato da circostanze particolari che tuttavia sono molto difficili da determinare stante la lacunosità delle fonti disponibili. I documenti pervenutici, tuttavia, celano, dietro liste o semplici indicazioni amministrative, riferimenti a scelte politiche o l'attuazione di provvedimenti a noi non del tutto noti, che avrebbero avuto un impatto molto forte sul corpo cittadino. Possediamo poche chiavi esegetiche che stimoliamo

³⁰ I Magnesi dovevano aver percepito le ondate migratorie cretesi degli anni 230 e 220 come una minaccia, cfr. *Milet* I.3 33-38, e pertanto, durante un arbitrato tra Gortina e Cnosso, ne chiesero il rimpatrio, cfr. Magnetto 1997, 262-271 nr. 43; Ager 1996, 350-355 nr. 127.

³¹ Cfr. *IC* IV 176, specialmente ll. 29-39.

massimo – così come è avvenuto anche in questa breve disamina –, ma esse rappresentano l'unica via per uscire da un'impasse epistemologica che è una costante negli studi di antichistica.

sara.saba@ibp.fraunhofer.de

Bibliografia

- Ager 1996: L.S. Ager, *Interstate Arbitration in the Greek World, 337-90 B.C.* (Hellenistic Culture and Society, 18), Berkeley-Los Angeles.
- Baker 2013: P. Baker, *Mère-patrie et patrie d'adoption à l'époque hellénistique: Réflexions à partir du cas des mercenaires crétois de Milet*, in *Belonging and Isolation in the Hellenistic World*, ed. by S.L. Ager - R.A. Faber, Toronto, 268-291.
- Bencivenni 2003: A. Bencivenni, *Progetti di riforme costituzionali nelle epigrafi dai secoli IV - II a.C.*, Bologna.
- Blok 2016: J.H. Blok, *Citizenship in Classical Athens*, Utrecht.
- Blümel 1997: W. Blümel, *Vertrag zwischen Latmos und Pidasas*, «EA» 29, 135-142.
- Boffo 2003: L. Boffo, *Per una storia dell'archiviazione pubblica nel mondo greco*, «Dike» 6, 6-85.
- Bousquet - Gauthier 1994: J. Bousquet - Ph. Gauthier, *Inscriptions du Létôon de Xanthos*, «REG» 107, 319-361.
- Chaniotis 1996: A. Chaniotis, *Die Verträge zwischen kretischen Poleis in der hellenistischen Zeit*, Stuttgart.
- Eckstein 2008: A.M. Eckstein, *Rome Enters the Greek East*, Malden (MA)-Oxford.
- Gawantka 1975: W. Gawantka, *Isopolitie. Ein Beitrag zur Geschichte der zwischenstaatlichen Beziehungen in der griechischen Antike*, München.
- Habicht 2000: Ch. Habicht, *Zur Chronologie der hellenistischen Eponyme von Kos*, «Chiron» 30, 303-332.
- Habicht 2004: Ch. Habicht, *The Dating of the Koan monarchoi*, in *The Hellenistic Polis of Kos: State, Economy, and Culture*, ed. by K. Höghammar, Uppsala, 61-68.
- Hedrick 1994: Ch.W. Hedrick, *Writing, Reading, and Democracy*, in *Ritual, Finance, Politics: Athenian democratic accounts presented to David Lewis*, ed. by R. Osborne - S. Hornblower, Oxford, 157-174.
- Krob 1997: E. Krob, *Serments et institutions civiques à Cos à l'époque hellénistique*, «REG» 110, 434-453.
- La Buff 2010: J. La Buff, *The Union of Latmos and Pidasas Reconsidered*, «EA» 43, 115-124.
- Ma 2002: J. Ma, *Antiochos III and the Cities of Western Asia Minor*, Cambridge.
- Magnetto 1997: A. Magnetto, *Gli arbitrati interstatali greci*, Pisa.
- Rhodes 2001(a): P.J. Rhodes, *Public Documents in the Greek States: Archives and Inscriptions, Part I*, «G&R» 48, 1, 33-44.

- Rhodes 2001(b): P. J. Rhodes, *Public Documents in the Greek States: Archives and Inscriptions, Part II*, «G&R» 48, 2, 136-153.
- Saba 2007: S. Saba, *Temporary and Permanent Housing for New Citizens*, «EA» 40, 125-134.
- Saba 2011: S. Saba, *Epigamia or the Right to Inter-marriage in Hellenistic Interstate Agreements*, «AncSoc» 41, 93-108.
- Saba 2020: S. Saba, *Isopoliteia in Hellenistic Times*, Leiden/Boston.
- Savalli 1985: I. Savalli, *I neocittadini nelle città ellenistiche. Note sulla concessione e l'acquisizione della politeia*, «Historia» 34, 387-431.
- Sherwin-White 1978: S.M. Sherwin-White, *Ancient Cos: a Historical Study from the Dorian Settlement to the Imperial Period*, Göttingen.
- Vérilhac - Vial 1998: A.-M. Vérilhac - Cl. Vial, *Le mariage grec du VI^e siècle av. J.-C à l'époque d'Auguste (BCH Suppl. 32)*, Athènes-Paris.
- Walser 2009: A.V. Walser 2009, *Sympolitien und Siedlungsentwicklung*, in *Stadtbilder im Hellenismus*, hrsg. von A. Matthaei - M. Zimmermann, Mainz, 135-155.
- Wörle 2003: M. Wörle, *Inschriften von Herakleia am Latmos III: Der Synoichismos der Latmioi mit den Pidaseis*, «Chiron» 33, 121-143.

Abstract

Il contributo discute alcune testimonianze epigrafiche su pratiche archivistiche riferibili alla registrazione di neocittadini in particolari situazioni, quali costituzioni di nuove *poleis* o definizione di trattati interstatali con potenziale impatto sul corpo civico. Oltre ad osservare, come è stato già fatto in precedenza in dottrina, quanto le comunità greche avessero archivi funzionali e funzionanti, questo articolo cerca di offrire da un lato un contributo esegetico alla lista *Tit.Cal.* 88, dall'altro prova a riflettere su come momenti di 'rottura istituzionale', come ad esempio atti di *sympoliteia* o accordi di *isopoliteia*, potessero influenzare da un lato le registrazioni d'archivio e, dall'altro, su quale fosse il loro uso.

The contribution discusses several pieces of epigraphic evidence testifying to archival practices on the registration of new citizens. The focus is on registration during particular events, such as the creation of new *poleis* or the stipulation of interstate treaties with potential impact on the civic body. In addition to observing that, as has been done previously, Greek communities had functional and functioning archives, this article attempts to offer an exegetical contribution to the list *Tit.Cal.* 88, and to reflect on how acts of 'institutional change', such as *sympoliteia* or *isopoliteia* agreements, could influence archival records and their usage.

MARCELLO VALENTE

L'imposta del *metoikion* ad Atene: uno strumento per il controllo dell'immigrazione?

Secondo un luogo comune che gode di un consenso pressoché assoluto nella storiografia moderna, il pagamento del *metoikion* cui erano tenuti i meteci¹ ad Atene costituiva la prova tangibile della distinzione tra questi ultimi e i cittadini ateniesi, i quali erano invece generalmente esentati dalle imposte dirette in quanto queste erano considerate una misura tipica dei regimi tirannici e non degna invece delle libere poleis. Lo scopo del *metoikion* sarebbe stato quindi essenzialmente quello di ricordare al meteco la sua distanza dal cittadino, un modo per sottolinearne l'esclusione dalla polis con un atto materiale².

Un'interpretazione che si limiti a vedere nel *metoikion* un mero mezzo di demarcazione ideologica finalizzato a umiliare i meteci sottolineandone la condizione inferiore rispetto ai cittadini non pare tuttavia soddisfacente³. Tale condizione subordinata era già evidente nell'esclusione del meteco dalla vita politica e nell'obbligo di nominare un patrono che lo rappresentasse di fronte alla polis, senza rendere necessario il ricorso a un ulteriore strumento di distinzione, peraltro particolarmente sgradevole in quanto colpiva le finanze delle persone interessate.

¹ Sulla definizione di meteco, cfr. Whitehead 1977, 6-10; Lévy 1988, 47-53.

² Per questa interpretazione del *metoikion*, cfr. Clerc 1893, 15; Whitehead 1977, 76-77; Baba 1984, 5; Todd 1993, 197-198; Todd 1997, 115; Niku 2002, 39; Adak 2003, 52-53; Mansouri 2010, 187-188; Meyer 2010, 30; Roubineau 2015, 43; Biscardi 2017, 69-70 (= Biscardi 1982).

³ Tale discriminazione tra cittadini e meteci è stata recentemente messa in discussione anche a proposito delle liturgie legate alle cerimonie religiose, riguardo alle quali si è osservato come tali liturgie fossero un obbligo non solo per i meteci, ma anche per i cittadini; cfr. Wijma 2014, 51-56.

Oltre a porsi in contrasto con ricerche recenti che hanno dimostrato come le imposte dirette fossero in realtà riscosse anche nelle libere poleis e non si configurassero quindi come una caratteristica esclusiva dei regimi tirannici⁴, una tale interpretazione non si accorda neppure con le non poche testimonianze di come la polis di Atene prendesse provvedimenti che miravano a incoraggiare la presenza dei meteci, le cui attività lavorative andavano a beneficio della polis sia sotto il profilo del servizio offerto alla comunità sia sotto il profilo strettamente fiscale. Il disappunto espresso dallo Pseudo-Senofonte a proposito dell'elevata considerazione in cui erano tenuti i meteci ad Atene alla fine del V secolo, tanto da non essere facilmente distinguibili dai cittadini⁵, e il progetto delineato da Senofonte nei *Poroi* di incentivare l'immigrazione dei meteci nell'Atene del IV secolo per arrecare beneficio alle casse pubbliche grazie agli introiti assicurati dai loro contributi fiscali⁶ rivelano infatti un'attenzione della polis nei confronti dei meteci che mal si accorda con l'interpretazione del *metoikion* quale mero strumento di demarcazione ideologica con risvolti umilianti nei confronti degli stranieri residenti. A tal proposito occorre osservare che tra gli obblighi umilianti cui erano sottoposti i meteci e che pertanto sarebbero stati da abrogare in modo da incentivare l'afflusso di stranieri ad Atene, Senofonte contemplava solamente quelli militari, in particolare il servizio tra gli opliti, mentre non vi includeva il *metoikion*, che anzi egli riteneva dovesse essere preservato per i benefici fiscali che arrecava alla polis⁷. La tesi secondo cui il *metoikion* avrebbe avuto come unico obiettivo quello di demarcare in maniera tangibile la distinzione tra cittadini e meteci porta quindi alla conclusione paradossale per cui la polis attica avrebbe incoraggiato in ogni modo l'immigrazione dei meteci, concedendo loro un tenore di vita paragonabile a quello dei cittadini, salvo sottoporli al pagamento di un'imposta personale il cui unico scopo era quello di umiliarli sottolineando la loro condizione subordinata rispetto ai cittadini. Queste considerazioni suggeriscono di cercare una spiegazione alternativa circa l'istituzione del *metoikion*.

Sulla base di un frammento dell'orazione *Contro Elpagora e Demofane* di Iseo tramandato da Arpocrazione sappiamo che nella prima metà del IV secolo ad Atene i meteci maschi adulti erano tenuti a versare annualmente dodici dracme, mentre le donne la metà, sei dracme, ma se avevano figli che raggiungevano la maggiore età queste ultime erano esentate dal pagamento del *metoikion*⁸. Seb-

⁴ Cfr. Gallo 2000, 20-23; Corsaro 2010, 102-119; Valente 2019, 265-266.

⁵ [Xenoph.] *Ath. Pol.* 1, 10-12. Analogo disappunto è espresso nel IV secolo da Platone (*Resp.* 562d-563a); cfr. Kasimis 2018, 109-110.

⁶ Xenoph. *Por.* 2, 1.

⁷ Xenoph. *Por.* 2.

⁸ Harp., s.v. *metoikion*.

bene il passo non sia esplicito al riguardo, comunemente si ritiene che a essere sottoposte al *metoikion* fossero le donne indipendenti, prive di un marito perché nubili o vedove, e che quindi fossero esentate dal pagamento dell'imposta sugli stranieri residenti se avevano almeno un figlio maschio adulto che potesse agire come loro *kyrios*⁹. Tuttavia, il carattere residuale della categoria delle donne straniere nubili o vedove sconsiglia di accogliere tale interpretazione come un dato scontato, suggerendo invece un approfondimento. Bisogna infatti chiedersi per quale motivo la norma riferita dal frammento di Iseo avrebbe riguardato tutti gli uomini e solo una categoria molto limitata di donne, quelle prive di *kyrios*. Sebbene non possa essere affermato con certezza, pare più probabile pensare che il *metoikion* fosse un'imposta che riguardava tutti gli stranieri residenti, uomini o donne che fossero, la cui unica distinzione consisteva nella somma dovuta mensilmente, sei oboli dagli uomini e tre oboli dalle donne¹⁰. Queste ultime venivano esentate dall'imposta nel momento in cui i loro figli maschi raggiungevano la maggiore età, probabilmente perché venivano in un certo senso premiate per avere dato alla città altre braccia utili alla prosperità collettiva che venivano a loro volta sottoposte al pagamento del *metoikion* a beneficio dell'erario per un ammontare peraltro doppio rispetto a quello versato dalle loro madri. L'eccezionalità di un'imposta personale dovuta anche dalle donne ben si accorda con il carattere eccezionale del *metoikion*, un'imposta personale dovuta dagli stranieri residenti a prescindere dalla loro condizione economica.

Sulla base del censimento compiuto da Demetrio Falereo alla fine del IV secolo, che stimava la popolazione dei meteci ad Atene intorno ai 10.000 maschi adulti¹¹, è possibile calcolare che il gettito annuale del *metoikion* ammontasse almeno a venti talenti (12 dracme x 10.000 meteci = 120.000 dracme = 20 talenti)¹². A seconda dell'ipotesi che si accoglie circa la posizione delle donne straniere nei confronti del *metoikion*, a tale cifra andrebbe sommata quella del gettito assicurato dalle donne prive di marito, ma si tratta di un calcolo pressoché impossibile da fare per via della carenza di documentazione e comunque, a causa del carattere residuale di tale categoria, non dovrebbe accrescere in maniera significativa il gettito totale dell'imposta sugli stranieri residenti; oppure andrebbe sommata quella del gettito assicurato dalle mogli dei meteci, il quale, ipotizzando una donna per ogni meteco, poteva fare salire del 50% la somma totale riscossa dalla polis, raggiungendo così i 30 talenti.

⁹ Cfr. Schenkl 1880, 182-183; Clerc 1893, 15-16; Whitehead 1984, 57; Todd 1997, 113-114; Niku 2007, 23-24; Kennedy 2014, 2.

¹⁰ A favore di un'interpretazione del *metoikion* come un'imposta dovuta senza eccezione da tutte le donne straniere, cfr. Németh 2001, 337; Baslez 2008, 128.

¹¹ Ctes. *FGrHist* 245 F 1; cfr. Wijma 2014, 28.

¹² Cfr. Whitehead 1977, 77.

L'evasione del *metoikion* era perseguibile mediante una *graphe aprostasiou*, in quanto la mancata scelta di un patrono implicava il mancato pagamento del *metoikion* così come, viceversa, per sottrarsi all'obbligo di versare il *metoikion* era necessario non nominare un patrono, il quale tra i propri compiti aveva anche quello di garantire il rispetto della normativa vigente per i meteci¹³. In caso di condanna la pena era particolarmente severa e prevedeva la riduzione in schiavitù del meteco evasore, come documentato in almeno due casi: quello di Zobia, l'amante del famigerato Aristogitone che, a detta di Demostene, questi tradì consegnandola agli Undici ed esponendola così al rischio di essere ridotta in schiavitù se non in regola con il versamento del *metoikion*¹⁴, e quello del filosofo platonico Senocrate, il quale fu ridotto in schiavitù quando non fu in grado di pagare il *metoikion*, venendo tuttavia comprato e liberato da Demetrio Falereo che saldò per lui il suo debito con la polis¹⁵.

Il pagamento del *metoikion* richiedeva pertanto che ogni meteco versasse una dracma al mese, mentre una donna tre oboli al mese. Come documentano i rendiconti dell'Eretteo, alla fine del V secolo una dracma equivaleva al salario di una giornata lavorativa, quindi un meteco doveva destinare ogni mese l'equivalente di una giornata lavorativa al pagamento del *metoikion*, una giornata e mezza se includiamo anche il *metoikion* dovuto dalla moglie. Nello stesso periodo la soglia di sussistenza era calcolata in un obolo al giorno, che equivaleva al sussidio versato mensilmente ai cittadini invalidi e perciò inabili al lavoro¹⁶, e questo significa che un meteco il cui reddito si aggirava intorno a tale soglia ogni mese doveva destinare i guadagni di ben sei giorni al pagamento del *metoikion*, esponendosi al rischio concreto di non potersi mantenere. Lo stesso Senofonte sottolinea come l'utilità dei meteci verso la polis consistesse nella loro capacità di mantenersi da sé senza oneri per le finanze pubbliche, cui anzi contribuivano versando il *metoikion*¹⁷. Sulla base di queste osservazioni sorge pertanto il dubbio che lo scopo del *metoikion* fosse in realtà quello di costituire una barriera economica contro l'immigrazione di persone non in grado di versare tale

¹³ Vd. *Suda*, s.v. *aprostasiou dike*; cfr. Tuci 2007, 265-271.

¹⁴ Dem. *C. Aristog. I* [XXV] 57.

¹⁵ Diog. Laert. IV 14. Sulla condizione di meteco di Senocrate e la sua sottomissione al *metoikion*, vd. Plut. *Phoc.* 29, 6.

¹⁶ Lys. *Peri adyn.* [XXIV] 6. Che la soglia di sussistenza nell'Atene a cavallo tra V e IV secolo fosse calcolata in un obolo al giorno pare confermato dal decreto di Teozotide che verso il 403/2 stabiliva il versamento di tale somma a favore dei figli dei cittadini caduti in difesa della democrazia all'epoca del regime dei Trenta Tiranni; vd. *SEG XXVIII* 46, ll. 4-19; cfr. Stroud 1971, 289-290. Sulla cadenza mensile del sussidio di invalidità, vd. Aesch. *In Tim.* [I] 104; cfr. Dillon 1995, 41-42, che sulla scorta di Aristot. *Ath. Pol.* 49, 4 propende invece, ma non persuasivamente, per una cadenza annuale della *dokimasia* degli invalidi da parte della *boule*.

¹⁷ Xenoph. *Por.* 2, 1.

imposta personale, verosimilmente perché disoccupate o inabili al lavoro, le quali avrebbero pertanto tenuto un regime di vita caratterizzato dall'indigenza e dalla mendicizia costituendo una potenziale fonte di turbamento per la pace sociale all'interno della polis.

I meteci benestanti erano sottoposti anche ad altri obblighi, in parte di natura fiscale, quali il versamento dell'*eisphora* e lo svolgimento di certe liturgie, in parte di natura personale, come il servizio militare¹⁸, ma a differenza di questi obblighi il *metoikion* era un'imposta dovuta da tutti i meteci, a prescindere dalla loro condizione economica. Non è oggi possibile sapere se la somma indicata nel frammento di Iseo, una dracma al mese, sia rimasta fissa per l'intera età classica o se sia invece stata soggetta a oscillazioni in linea con l'inflazione¹⁹, ma il suo ammontare fisso, senza alcuna proporzionalità né tanto meno progressività tributaria in funzione della condizione economica dei singoli contribuenti, indica chiaramente che il *metoikion* era un'imposta che colpiva maggiormente i redditi più bassi, suggerendo quindi che la sua finalità fosse di carattere economico e sociale piuttosto che meramente politico e simbolico. Se per meteci facoltosi come Pasione e Lisia il pagamento del *metoikion* era infatti una semplice scadenza burocratica da rispettare, per meteci come Eudosso di Alopece o Simone di Agrile, epigraficamente attestati dai rendiconti dell'Eretteo²⁰, rappresentava invece una spesa non indifferente, ma neppure insostenibile, equivalente a una giornata di lavoro, mentre l'incidenza di tale imposta aumentava significativamente per i lavoratori salariati, i quali non potevano contare sulla certezza della continuità di impiego, e si faceva addirittura rovinosa per i mendicanti, per i quali significava rinunciare a diversi giorni di elemosina che già di per sé non assicurava necessariamente il sostentamento. Sotto questo profilo si comprende inoltre per quale motivo sia plausibile che anche le donne, senza distinzioni, fossero sottoposte al *metoikion*, in modo da accrescere il peso fiscale che gravava sui mariti con un'incidenza che aumentava man mano che diminuiva il reddito dei contribuenti. In altre parole, Atene incoraggiava solamente l'immigrazione di quegli stranieri che erano in grado di esercitare un mestiere grazie al quale potevano recare beneficio alla polis che li ospitava, non solo mediante il lavoro stesso, ma anche sotto il profilo fiscale e militare, mentre non era disposta ad accogliere entro il proprio territorio mendicanti e vagabondi stranieri, o comunque persone prive di specifiche abilità professionali che nel migliore dei casi erano in grado di svolgere esclusivamente lavori salariati, per loro natura esposti a forti sbalzi occupazionali, e che potevano pertanto scivolare facilmente

¹⁸ Sugli obblighi dei meteci, cfr. Whitehead 1977, 75-89; Baslez 2007, 217-218; Wijma 2014, 75.

¹⁹ Sulla liceità del concetto di inflazione per la Grecia classica, cfr. Gallo 1987, 33-34; 60-62; Valente 2011b, 254-257.

²⁰ Per questi due personaggi, vd. *IG I³* 476, ll. 207-210; 244-246.

nell'indigenza alimentando in tal modo l'accattonaggio e la piccola criminalità a danno dell'intera polis.

Il *metoikion* era appunto lo strumento con cui la polis distingueva quegli stranieri economicamente in grado di versare una dracma al mese, l'equivalente di una giornata lavorativa, ai quali riconosceva il diritto di residenza, da quegli stranieri che non erano economicamente autosufficienti e non potevano pertanto permettersi una tale spesa che li avrebbe privati del necessario sostentamento per un numero troppo alto di giorni al mese. Chi non era in grado di versare il *metoikion* non otteneva il permesso di residenza e se non lasciava l'Attica entro i tempi stabiliti per la registrazione tra i meteci rischiava la riduzione in schiavitù, la quale, se da una parte era un rischio solo teorico per i meteci in regola con il pagamento del *metoikion*, dall'altra costituiva invece un forte disincentivo a stabilirsi in Attica se non si era in grado di pagare l'imposta personale e, allo stesso tempo, una comoda soluzione per liberarsi di mendicanti e piccoli criminali di origine straniera trasformandoli in schiavi che potevano essere impiegati nelle miniere o venduti all'estero. È probabile del resto che l'esame cui i demi attici sottoponevano i candidati alla condizione di meteco includesse l'accertamento dei motivi che spingevano uno straniero a chiedere la residenza ad Atene e la sua solvibilità nei confronti del *metoikion*²¹.

Se questa interpretazione è corretta, è forse possibile corroborare l'ipotesi secondo cui il pagamento del *metoikion* non avvenisse in un'unica soluzione annuale, bensì con cadenza mensile, sebbene non per la ragione comunemente accolta dagli studiosi. È infatti abbastanza diffusa negli studi moderni la convinzione, derivata dalla concezione generale del *metoikion* come mero strumento di demarcazione ideologica, che il versamento di questa imposta personale avvenisse mensilmente per ribadire periodicamente la distanza che separava il meteco dal cittadino²², ma se si mette in dubbio la liceità di una simile interpretazione deve essere messa in dubbio anche quella relativa alla periodicità del pagamento. Verosimilmente, la scadenza mensile trovava invece la propria giustificazione nella necessità di porre un limite di tempo alla permanenza in Attica dei *parepidemoi*, gli stranieri non residenti, trascorso il quale lo straniero era tenuto ad abbandonare la regione oppure a registrarsi come meteco e quindi a versare la prima rata del *metoikion*²³. Sotto questo profilo troverebbe una giustificazione anche l'inclusione delle *dikai emporikai* tra le *dikai emmenoi*, le cause giudiziarie che godevano di un canale preferenziale per concludersi nell'arco di un mese in modo da non trattenere i mercanti stranieri oltre la scadenza passata la quale

²¹ Cfr. Tuci 2007, 264.

²² Cfr. Gauthier 1972, 122; Whitehead 1977, 76-77; Todd 1997, 115.

²³ Sul limite temporale per passare dalla condizione di *parepidemos* a quella di meteco, vd. Aristoph. Byz. F 38 Nauck; cfr. Whitehead 1977, 7; Sosin 2016, 2-3.

erano tenuti a registrarsi come meteci, un'eventualità che avrebbe potuto scoraggiare gli *emporoi* dal frequentare l'Attica con grave danno per la polis²⁴.

In sostanza, agli stranieri era consentito di trattenersi in Attica senza l'obbligo di versare il *metoikion* se il loro soggiorno non si prolungava per oltre un mese, in modo da tenere sotto controllo la popolazione straniera presente nel territorio della polis. Eventuali disoccupati o mendicanti che si fossero trattenuti in Attica per più di un mese si trovavano a dovere fare una scelta non priva di insidie: registrarsi come meteci, esponendosi però al rischio di non essere in grado di pagare il *metoikion*, oppure evadere l'imposta personale correndo il rischio di essere ridotti in schiavitù. Alla luce di questa considerazione occorre riconoscere che il *metoikion* contribuiva alla distinzione tra lo straniero residente e il cittadino almeno quanto contribuiva a distinguere lo straniero residente dallo straniero di passaggio, ridimensionando quindi quel significato di demarcazione meramente ideologica tra cittadino e meteco che viene solitamente riconosciuto all'imposta sugli stranieri residenti.

Interpretare il *metoikion* come uno strumento di contrasto all'immigrazione di persone di umile condizione permette di superare il paradosso rappresentato da una polis che incoraggiava con ogni mezzo gli stranieri a stabilirsi entro i suoi confini, accordando loro un tenore di vita analogo a quello dei cittadini, per poi umiliarli imponendo loro il pagamento di un'imposta personale all'unico scopo di sottolineare la distanza che li separava dai cittadini. Secondo l'interpretazione qui proposta, il *metoikion* consentiva agli Ateniesi di accogliere solamente quegli stranieri in grado di arrecare benefici alla polis e di respingere invece quegli stranieri troppo poveri per avere qualcosa da offrire in cambio del diritto di residenza, riducendo eventualmente in schiavitù i contravventori. In quest'ottica si comprende quindi per quale motivo i meteci fossero generalmente persone benestanti, escluse dalla proprietà terriera, ma titolari di patrimoni essenzialmente liquidi e attive in diversi settori artigianali nonché nel redditizio settore bancario. Il caso del banchiere Pasione è fin troppo noto per soffermarci in questa sede, mentre sono noti anche meteci meno facoltosi, ma comunque benestanti, come Cefalo, il padre dell'oratore Lisia, e naturalmente lo stesso Lisia nonché gli oratori Iseo e Dinarco, stranieri residenti ad Atene che si guadagnavano da vivere esercitando il mestiere di logografi.

I meteci non erano naturalmente tutti facoltosi mercanti o banchieri, potendo anche essere umili artigiani non particolarmente ricchi, di cui abbiamo sicure

²⁴ In questa prospettiva si comprende la natura del privilegio concesso da Atene nel 376/5 agli *emporoi* di Sidone mediante il decreto di Meneseno (*IG* II² 141, ll. 29-36) che li esonerò dall'obbligo di versare il *metoikion* e di sostenere le liturgie quando si trovavano ad Atene per commercio (κατ' ἐμπορίαν), evidentemente per un periodo superiore al limite di tempo oltre il quale gli stranieri dovevano registrarsi come meteci.

attestazioni negli anni a cavallo tra il V e il IV secolo, approssimativamente nel medesimo periodo a cui fa riferimento la notizia di Iseo circa l'ammontare del *metoikion*. Quando rivolsero la propria avidità contro i meteci residenti ad Atene facendoli oggetto di accuse pretestuose al solo scopo di confiscarne i beni, i Trenta Tiranni decisero infatti di selezionare una quota di meteci poveri pari al 20% degli accusati totali in modo da prevenire il sospetto di essere mossi da mera cupidigia, ma anche in questo caso i meteci poveri erano *penetes*, cioè persone di umili condizioni, ma non del tutto sprovviste di mezzi che non vivevano quindi nell'indigenza come i *ptochoi*²⁵. E non si possono dimenticare quei meteci che nel 404/3 combatterono tra le file dei democratici guidati da Trasibulo ottenendo l'*isoteleia* come riconoscimento del contributo offerto al rovesciamento del regime dei Trenta Tiranni e alla restaurazione della democrazia, tra i quali sono ricordati quasi esclusivamente lavoratori autonomi in possesso di una certa *techne*, come contadini, muratori, commercianti, panettieri, follatori, cuochi, mentre solo uno, Eukolion, è qualificato espressamente come lavoratore salariato (*misthotos*)²⁶. Questi meteci *penetes* erano stranieri residenti che svolgevano un mestiere da cui ricavano il necessario per vivere e per pagare il *metoikion* senza tuttavia essere meteci facoltosi come Pasione, mentre non possediamo attestazioni di meteci disoccupati o ridotti all'indigenza, probabilmente perché di condizione troppo umile per emergere nelle fonti, ma anche perché troppo pochi in termini quantitativi per attirare l'attenzione delle fonti stesse.

Stando al racconto di Plutarco, già all'inizio del VI secolo ad Atene sarebbe esistita una legislazione relativa ai meteci che risaliva a Solone, al quale era infatti attribuita una legge che concedeva il diritto di residenza ad Atene solamente agli stranieri che praticavano un mestiere e un'altra legge che contemplava la naturalizzazione solamente per quegli stranieri che si erano trasferiti ad Atene per esercitare un mestiere²⁷. A prescindere dalla storicità della notizia plutarca, quest'ultima ci suggerisce che nella Grecia antica l'esercizio di un mestiere, il possesso quindi di una *techne*, fosse un elemento discriminante non solo per ottenere il diritto di residenza, ma anche per accedere eventualmente alla cittadinanza, escludendo quindi da tali privilegi gli indigenti e i mendicanti, i quali non possedevano invece alcuna abilità professionale da mettere al servizio della polis. L'archetipo degli indigenti itineranti che si spostavano da una regione all'altra

²⁵ Lys. *In Eratosth.* [XII] 7; Xenoph. *Hell.* II 3, 21; cfr. Grilli 2008, 233-235, il quale sana l'apparente contraddizione tra la testimonianza di Lisia (10 meteci condannati di cui 2 poveri) e quella di Senofonte (30 meteci condannati) ipotizzando che l'oratore esprima una percentuale (2 meteci poveri ogni 10 meteci condannati, per un totale di 6 meteci poveri su 30 meteci condannati).

²⁶ *IG II²* 10, col. II l. 8. Cfr. Valente 2018, 86-87.

²⁷ Plut. *Sol.* 22, 2; 24, 4; cfr. Sciacchitano 2014, 129-130; Loddo 2018, 680-681. Contro l'esistenza della *metoikia* in età soloniana, cfr. Bakewell 1997, 219-223; Watson 2010, 265.

della Grecia è Odisseo, il quale di ritorno a Itaca riceve dalla dea Atena, per non essere riconosciuto, le sembianze di un mendicante straniero e come tale si contrappone a Iro, un mendicante stanziale (*ptochos pandemios*) sull'isola²⁸. A differenza di Iro, tollerato dai pretendenti alla mano di Penelope che spadroneggiano nel palazzo di Itaca e gli concedono il diritto di raccogliere gli avanzi dei loro banchetti, Odisseo sotto le mentite spoglie di un mendicante è invece da loro osteggiato fin dal primo momento in cui mette piede nel palazzo, tanto che Eurimaco lo definisce un mendicante ingordo di pane e vino e inabile al lavoro, buono solamente per essere venduto come schiavo in Sicilia²⁹, mentre persino il pastore Melanzio lo insulta definendolo un mendicante buono a nulla, dedito ad azioni malvage, cui non è neppure possibile insegnare un mestiere (*ergon*) per via della sua naturale propensione alla vita da parassita³⁰.

Da parte sua il poeta Tirteo affermava che per un uomo la sorte peggiore consistesse nel dovere lasciare la propria patria per mendicare (*ptocheuein*) all'estero insieme a madre, padre, moglie e figli, risultando odiosi a coloro presso i quali si mendicava³¹, mentre un'elegia soloniana testimonia che prima delle riforme di Solone molti Ateniesi erano costretti a fuggire all'estero e darsi al vagabondaggio per sfuggire ai propri debiti in patria³². Un passo particolarmente significativo a proposito dei criteri che regolavano l'accoglienza dei meteci ad Atene è rappresentato da un episodio degli *Uccelli* di Aristofane³³, nel quale il protagonista Pisetero esamina uno per uno gli uomini che chiedono di essere accolti a Nubicuculia domandando loro quali ragioni li spingano a trasferirsi (*μετοικεῖν*)³⁴ nella nuova città tra le nuvole e mentre un parricida viene ammesso dietro la raccomandazione di trovarsi un lavoro con cui mantenersi (*μισθοφορῶν σαυτὸν τρέφε*)³⁵, un sicofante è invece respinto perché rifiuta il consiglio di dedicarsi a un lavoro onesto (*τρέψαι πρὸς ἔργον νόμιμον*)³⁶. Un quadro analogo a quello descritto in chiave comica da Aristofane è delineato da Platone in un contesto più serio, quando afferma che in Grecia chiunque era libero di fissare la propria dimora dove voleva, in una colonia come in una qua-

²⁸ Hom. *Od.* XVIII 1.

²⁹ Hom. *Od.* XX 376-383.

³⁰ Hom. *Od.* XVII 219-228.

³¹ Lyc. *In Leocr.* [I] 107.

³² Aristot. *Ath. Pol.* 12, 4.

³³ Aristoph. *Av.* 1277-1469.

³⁴ Aristoph. *Av.* 1319.

³⁵ Aristoph. *Av.* 1367.

³⁶ Aristoph. *Av.* 1450.

lunque altra città, portando con sé i propri averi³⁷, segno che per essere accolti da una polis straniera occorre non essere nullatenenti.

I passi appena citati di Aristofane e Platone suggeriscono quindi che ad Atene, ma sulla base delle considerazioni svolte tale discorso può essere esteso all'intera Grecia, a essere tollerata fosse l'immigrazione di persone economicamente autosufficienti e che, al contrario, fosse malvista l'immigrazione di persone a tal punto povere da non potersi mantenere con il proprio lavoro o da essere costrette a svolgere attività criminali lesive degli interessi della comunità che li accoglieva. Vagabondi e mendicanti, due categorie pressoché sovrapponibili tra loro, erano perciò respinti dalla polis che non intendeva accogliere al suo interno potenziali fonti di insicurezza sociale. Nelle *Leggi*, dove Platone mescola autentiche norme ateniesi del suo tempo con norme da lui stesso elaborate per la polis di cui si immagina esistesse, una norma prevede infatti che la *kapeleia* sia vietata ai cittadini e riservata ai meteci, mentre i *ptochoi* sono banditi dalla polis³⁸. Da Enea Tattico sappiamo inoltre che in un contesto molto particolare come quello di una città assediata era tassativamente vietato a cittadini, meteci, schiavi e mercanti di lasciare la città senza autorizzazione, mentre i vagabondi erano invece espulsi in quanto inutili alla difesa della città³⁹.

In linea quindi con un atteggiamento diffuso in Grecia, Atene accoglieva pertanto a braccia aperte gli stranieri in grado di svolgere un mestiere e di essere in tal modo utili alla polis, mentre respingeva gli stranieri incapaci di mantenersi con il proprio lavoro e bisognosi quindi della carità pubblica o privata. A questo proposito sono particolarmente illuminanti alcune testimonianze della tragedia del V secolo, dove le Eumenidi sono accolte nel pantheon cittadino ateniese, venendo definite metaforicamente *metoikoi* della città, in virtù del guadagno (τὸ κερδαλέον; μέγα κέρδος) che ne ottiene la polis, la quale sarebbe stata da loro protetta contro il pericolo della *stasis*, l'incubo di ogni polis greca⁴⁰. Una vicenda analoga e particolarmente significativa per il tema qui trattato è quella descritta nell'*Edipo a Colono*, dove Sofocle mette in scena un Edipo esule dalla patria e ridotto alla condizione di mendico⁴¹, la cui sopravvivenza dipende dall'assistenza della figlia Antigone e dalla generosità degli stranieri che gli offrono il loro aiuto. Quando Edipo, ormai cieco ed esule da Tebe, giunge in Attica insieme alla figlia Antigone chiedendo asilo al re Teseo, il suo nemico Creon-

³⁷ Plato *Crito* 51d-e.

³⁸ Plato *Leg.* 920a; 936b-c. Cfr. Roubineau 2012a, 176.

³⁹ Aen. Tact. X 10.

⁴⁰ Aeschyl. *Eum.* 991; 1008-1011. Per via della dimensione comunitaria del *kerdos* in questi passi eschilei, il termine ha un significato positivo, contrapposto a quello negativo che il medesimo termine riveste quando viene riferito al profitto individuale; cfr. Cozzo 1988, 32-35.

⁴¹ Soph. *Oed. Col.* 751; 1335.

te, signore di Tebe, ne chiede la consegna affermando di sapere che di norma l'Areopago non permette ai vagabondi come Edipo di stabilirsi ad Atene⁴², ma Teseo respinge la sua richiesta accogliendo invece il supplice, una decisione giustificata con la previsione che la presenza di Edipo sarebbe stata di grande utilità (κέρδος) per la polis in quanto le sue spoglie seppellite in Attica avrebbero protetto la regione da un'eventuale invasione tebana⁴³.

Le Eumenidi ed Edipo sono pertanto accolti come meteci⁴⁴ ad Atene in base alla considerazione per cui la loro presenza sarebbe stata fonte di grandi vantaggi per la città, ma il *kerdos* che essi rappresentano consiste tuttavia in un'utilità da intendere in senso lato, non quantificabile in una somma di denaro, bensì valutabile in un beneficio di grande valore per la polis che va oltre il mero aspetto finanziario. La tragedia esemplificava quindi con una metafora che rimandava al mito i motivi che nella realtà spingevano una polis a incoraggiare l'immigrazione dei meteci, la cui utilità per la polis non consisteva tanto nel versamento del *metoikion*, sebbene finanziariamente non indifferente, quanto piuttosto nei servizi che costoro offrivano tramite l'esercizio di professioni di varia natura che recavano beneficio all'intera comunità, oltre al rispetto degli obblighi liturgici e militari.

Se la capacità di mantenersi da sé era l'elemento discriminante per stabilire quali stranieri potessero fissare la propria residenza ad Atene, si comprende anche il motivo per cui ai meteci particolarmente meritevoli verso la polis fosse concesso il privilegio dell'*isoteleia*, cioè l'equiparazione fiscale con i cittadini⁴⁵: un *isoteles* era infatti un meteco che aveva già dimostrato di potersi mantenere grazie al proprio lavoro senza gravare sulla comunità che l'ospitava e sue eventuali benemerienze verso la polis potevano pertanto essere premiate con l'esonero dall'obbligo di versare il *metoikion*, dal momento che nel suo caso particolare non vi era il rischio che potesse rappresentare un pericolo per la sicu-

⁴² Soph. *Oed. Col.* 947-949. L'Areopago rappresentava probabilmente un'istanza superiore rispetto al demo, alla quale spettava la facoltà di respingere eventualmente uno straniero che il demo avesse ammesso nelle liste dei meteci; cfr. Lévy 1988, 55.

⁴³ Soph. *Oed. Col.* 576-578; 635. Per la contestualizzazione storica di questa vicenda mitica nell'ambito della guerra del Peloponneso, cfr. Marmai 2014, 165-166.

⁴⁴ La condizione di meteco in cui viene a trovarsi Edipo una volta accolto ad Atene è confermata dai vv. 75-80, dove il coro spiega a Edipo che la sua richiesta di ospitalità deve essere sottoposta ai demoti di Colono, secondo la procedura ufficiale per la registrazione dei meteci che aveva luogo appunto nel demo in cui il meteco fissava la propria residenza; cfr. Lévy 1988, 60; Tuci 2007, 262-264; Roubineau 2012b, 169.

⁴⁵ Sull'*isoteleia*, con particolare riferimento all'esenzione dal *metoikion*, cfr. Maffi 1973, 940-941; 949; Whitehead 1977, 11-13.

rezza e la serenità della polis⁴⁶. Quando Polluce definisce i meteci come coloro che pagano il *metoikion* si limita a dare una definizione approssimativa, nella quale non bisogna vedere la prova di un nesso costitutivo tra il pagamento del *metoikion* e la condizione di meteco, come se il versamento del *metoikion* fosse un elemento intrinseco alla condizione di meteco e distintivo rispetto alla condizione di cittadino⁴⁷. Gli *isoteleis* non venivano infatti ammessi automaticamente nella cittadinanza, ma rimanevano a tutti gli effetti meteci nonostante fossero esentati dal pagamento del *metoikion*, depotenziando quindi un eventuale nesso costitutivo tra la condizione di meteco e il pagamento del *metoikion*. L'affermazione di Polluce tradisce semplicemente la sovrapposizione quasi assoluta tra i meteci e i contribuenti tenuti al pagamento del *metoikion*, tralasciando evidentemente i casi, non numerosi e pertanto trascurabili agli occhi del lessicografo come a quelli delle sue fonti, di quei meteci che venivano esonerati dal pagamento dell'imposta personale pur non divenendo per questo cittadini.

Whitehead riteneva che il *metoikion* fosse un'istituzione tipicamente attica la cui diffusione al di fuori di Atene si sarebbe limitata alle poleis limitrofe di Megara, Egina e Oropo, dalle quali provengono le uniche attestazioni extra-atenesi di questa imposta sugli stranieri residenti⁴⁸: a Megara si sarebbe infatti stabilito Afobo, l'ex tutore di Demostene che avrebbe preferito risiedere in quella città e pagare il *metoikion* piuttosto che risarcire il suo ex pupillo del patrimonio dilapidato durante la tutela⁴⁹; a Egina viveva invece il facoltoso mercante Lampide, le cui numerose benemerienze verso la polis che lo ospitava non furono sufficienti ad assicurargli l'esenzione dal *metoikion*⁵⁰; mentre al momento

⁴⁶ Diverso è il caso delle comunità straniere cui era riconosciuta in blocco la condizione di meteci con esonero dal pagamento del *metoikion*, come agli esuli di Olinto nel 348/7 (*IG* II² 211, l. 5, dove l'espressione [ἀτέλειαν] τοῦ μετοικ[ίου] è parzialmente integrata), i quali fuggivano dalla distruzione della loro città perpetrata da Filippo II di Macedonia, e agli Acamani che nel 338/7 furono ricompensati dagli Ateniesi per avere combattuto al loro fianco a Cheronea contro lo stesso Filippo II (*IG* II³ 1, 316, l. 26 dove l'espressione [ἀτέλεισι τοῦ μετοικ[ίου] è quasi interamente integrata). Proprio perché appartenenti a comunità sradicate, tra i nuovi meteci vi erano sicuramente anche mendicanti o persone comunque economicamente non autosufficienti, ma in questi casi prevaleva il significato politico della concessione del privilegio dell'*ateleia tou metoikiou*, a favore di stranieri che si erano battuti contro i nemici di Atene. In altre parole si trattava verosimilmente della concessione occasionale di un privilegio che altrimenti non sarebbe stato riconosciuto a vagabondi e mendicanti stranieri.

⁴⁷ Poll. III 55. Cfr. Sosin 2016, 4-5. A questo proposito appare migliore la definizione data da Aristotele (*Pol.* 1275a 5-23) per cui il meteco si qualifica per la sua esclusione dalle *timai* dei cittadini.

⁴⁸ Whitehead 1977, 77.

⁴⁹ Dem. *C. Aphob.* III [XXIX] 3.

⁵⁰ Dem. *In Aristocr.* [XXIII] 211.

della guerra civile contro i Trenta Tiranni l'ateniese Filone avrebbe preferito trasferirsi a Oropo e versarvi il *metoikion* stando sotto un patrono locale piuttosto che partecipare alla restaurazione della democrazia in patria⁵¹. Tuttavia, alla luce del censimento svolto da Michel Clerc delle poleis greche, ben settanta, in cui è attestata la *metoikia*⁵², oltre che delle considerazioni svolte in questa sede, pare probabile che il *metoikion* fosse invece un'istituzione diffusa in tutta la Grecia⁵³, ma che comprensibilmente assumeva un maggiore rilievo in quelle poleis in cui la presenza dei meteci era più forte in conseguenza di una più vivace attività economica e di un maggiore dinamismo sociale⁵⁴.

Il *metoikion* pare quindi configurarsi come un'istituzione tipicamente greca che però era più visibile in un contesto come quello ateniese, dove la vita economica era decisamente sviluppata e per il quale la documentazione è più abbondante che altrove, e come tale esprime quindi una caratteristica della polis greca, il suo esclusivismo verso l'esterno, che lo pone in sintonia con una celebre tesi di Hendrik Bolkestein, ancora oggi largamente condivisa dagli studiosi, secondo cui la polis non annoverava tra i propri doveri quello di provvedere ai poveri e ai bisognosi, ma ogni suo atto ufficiale, tra cui le distribuzioni di grano a prezzo calmierato, si rivolgeva all'intero corpo civico senza distinzioni di carattere economico o sociale, escludendo quindi i non-cittadini, che fossero facoltosi o di umile condizione⁵⁵. Anche chi, riconoscendo la correttezza di fondo della tesi di Bolkestein, ha però rilevato che tale giudizio corrisponde alla rappresentazione che la polis intendeva dare di sé, ma che al di fuori dei documenti ufficiali è possibile trovare tracce di un'attenzione evergetica mirata nei confronti dei cittadini di condizione più umile, ha comunque limitato tale rettifica ai soli cittadini⁵⁶. Il sussidio di invalidità era infatti concesso solo ai cittadini giudicati inabili al lavoro e sottoposti al controllo periodico della *boule* per individuare eventuali abusi⁵⁷, mentre gli indigenti stranieri non solo erano esclusi da questa misura di assistenza sociale, ma correvano anche il rischio di essere ridotti in schiavitù se rimanevano sul territorio ateniese oltre il periodo concesso agli stranieri per soggiornare in Attica senza doversi registrare come meteci e pagare quindi il *metoikion*.

⁵¹ Lys. *Kata Phil.* [XXXI] 9.

⁵² Cfr. Clerc 1898, 268-269; 275.

⁵³ Cfr. Akrigg 2015, 156.

⁵⁴ Cfr. Baslez 2008, 146-147; Wijma 2014, 27-28. Per le dimensioni, per esempio, della popolazione straniera residente a Rodi, analoghe alla situazione ateniese, cfr. Roubineau 2015, 39.

⁵⁵ Cfr. Bolkestein 1939, 264.

⁵⁶ Cfr. Fantasia 2010, 94; Roubineau 2012a, 165.

⁵⁷ Lys. *Peri adyn.* [XXIV] 6; Aesch. *In Tim.* [I] 104; Aristot. *Ath. Pol.* 49, 4; Philoch. *FGrHist* 328 F 197. Cfr. Dillon 1995, 36-44.

Per l'Atene di età classica è abbastanza ben documentata, anche a livello popolare, la diffidenza verso i *ptochoi*, per coloro cioè che non esercitavano un mestiere e vivevano pertanto nell'indigenza o comunque in una condizione economica precaria, diversamente dai *penetes*, cioè i poveri che grazie all'esercizio di un mestiere erano in grado di mantenere se stessi e la propria famiglia costituendo la spina dorsale della democrazia ateniese⁵⁸. Una tale distinzione tra *penetes* e *ptochoi* si riscontra per esempio nel discorso di Pericle per i caduti del primo anno della guerra del Peloponneso, quando lo statista afferma che non c'è vergogna nell'essere poveri, mentre c'è nel non fare nulla per sfuggire alla povertà⁵⁹, oltre che nell'agone tra Penia e Ptocheia messo in scena nel *Pluto* di Aristofane, dove tale distinzione va a vantaggio della prima⁶⁰, ma a dispetto della condanna sociale che emerge da questi passi non sono note sanzioni legali contro i *ptochoi* cittadini in quanto tali e pare pertanto lecito affermare che, sebbene stigmatizzata, la *ptocheia* dei cittadini fosse tollerata dalla polis, mentre la stessa tolleranza non era accordata ai *ptochoi* stranieri.

Con la sua maggiore incidenza sui redditi più bassi, il *metoikion* non sembra quindi spiegabile come un'istituzione dettata da ragioni puramente ideologiche di demarcazione tra cittadini e non-cittadini, bensì come uno strumento estremamente pratico di controllo dell'immigrazione inteso a scoraggiare gli stranieri di più umile condizione a stabilirsi in Attica, secondo un principio che è possibile vedere all'opera non solo nella Grecia classica, ma anche in altre società lungo tutto l'arco della storia, dove a essere respinti non sono tanto gli stranieri come tali, quanto piuttosto gli stranieri poveri, mentre una maggiore apertura è dimostrata verso gli stranieri benestanti o comunque economicamente autosufficienti, secondo forme che possono naturalmente variare da contesto a contesto, ma che rispondono al medesimo principio ispiratore. Se infatti è forse eccessivo, per via di una documentazione insufficiente, estendere alla Grecia antica l'espressione "terrore del vagabondo" che è stata coniata per l'Europa occidentale agli albori dell'età moderna⁶¹, il nesso tra vagabondaggio e piccola criminalità è chiaramente attestato per esempio in Platone, il quale affermava che tra i *ptochoi* presenti nelle città si nascondevano ladri, borseggiatori, sacrileghi e malfattori d'ogni sorta⁶², e pare pertanto lecito

⁵⁸ Per questa articolazione della società ateniese, cfr. Valente 2011a, 126-129, con riferimenti a ulteriori fonti letterarie ed epigrafiche.

⁵⁹ Thuc. II 40, 1.

⁶⁰ Aristoph. *Plut.* 532-554.

⁶¹ «Terror of the tramp»: cfr. Tawney 1912, 268; Geremek 1992, 14.

⁶² Plato *Resp.* 552d. Cfr. Roubineau 2013, 27-28; Taylor 2017, 57. La condizione vagabonda ed economicamente precaria del *ptochos* era riconosciuta anche da un frammento adespo di una trage-

rintracciare nella società greca la medesima diffidenza verso l'emarginato sociale di cui abbiamo maggiore documentazione per altre epoche della storia europea, nelle quali il mendicante autoctono poteva ricevere assistenza, mentre il vagabondo giunto da fuori veniva cacciato e perseguitato in quanto ritenuto un potenziale delinquente⁶³. All'ipotesi interpretativa proposta in questa sede si potrebbe certamente obiettare che nessuna fonte antica individua nel contrasto all'immigrazione dei poveri lo scopo del *metoikion*, ma a tale obiezione si può replicare che nessuna fonte antica definisce espressamente lo scopo del *metoikion*, una reticenza che trova una migliore spiegazione se si intende il *metoikion* come uno strumento di controllo dell'immigrazione piuttosto che come un simbolo di demarcazione tra cittadini e meteci.

La rinuncia a individuare un carattere puramente ideologico nell'istituzione del *metoikion* impone anche di rivalutare il significato della pena connessa al mancato pagamento dell'imposta personale, il quale non va ricercato esclusivamente nell'intento di punire l'usurpazione della cittadinanza, un aspetto che poteva naturalmente entrare in gioco nel caso di quei meteci che avessero effettivamente cercato di confondersi tra i cittadini, ma piuttosto in quello di liberarsi di stranieri indigenti sgraditi alla comunità civica. La riduzione in schiavitù, e il conseguente impiego in lavori di pubblica utilità se non addirittura la vendita all'estero dei malcapitati, doveva certamente agire come deterrente contro l'usurpazione di cittadinanza, ma il suo bersaglio principale erano gli stranieri indigenti, per i quali una multa o la semplice espulsione non dovevano rappresentare sanzioni sufficientemente efficaci, imponendo perciò misure più drastiche.

Alla luce delle considerazioni svolte, si può forse concludere osservando come il *metoikion* parrebbe essere la manifestazione particolare, nel mondo greco, di un fenomeno più generale nella storia, il rifiuto e l'emarginazione del vagabondo, cioè del mendicante itinerante, che ci rivela un tratto peculiare della polis di età classica, dove la 'libertà' di vivere in ristrettezze economiche, se

dia di età classica (F 284 Nauck): πτωχὸς πλανήτης, βίον ἔχων τοῦφ' ἡμέραν: «*ptochos* vagabondo e che vive alla giornata».

⁶³ Sul diverso atteggiamento tenuto nell'Europa moderna tra il tardo Medioevo e le soglie dell'età industriale, non a caso in un contesto di relativa urbanizzazione, verso i mendicanti indigeni e i vagabondi, i primi tollerati e assistiti, mentre i secondi scoraggiati a trattarsi in città oltre un limitato periodo di tempo, cfr. Mollat 2001, 280-283; Geremek 1992, 39-56; 2001, 38-39 (= Geremek 1986). Tale atteggiamento riscontrabile in Europa tra il XIV e il XVIII secolo, ma anche in età tardoantica, come testimonia una novella di Giustiniano del 539 che prevedeva l'espulsione da Costantinopoli dei mendicanti stranieri (*JNov* 80), richiama quello descritto da Omero a proposito di Iro e Odisseo (per cui cfr. *supra* nn. 28-30), archetipi mitici della contrapposizione tra mendicanti indigeni e mendicanti itineranti nella Grecia antica. Sulla condizione socialmente emarginata del *ptochos* nella Grecia antica, cfr. Kloft 1988, 89-94; Roubineau 2013, 24-26; Taylor 2017, 240-241.

non addirittura nell'indigenza, per quanto stigmatizzata e disprezzata appare tuttavia un 'privilegio' riservato ai cittadini e negato invece agli stranieri residenti.

marcello.valente@unito.it

Bibliografia

- Adak 2003: M. Adak, *Metöken als Wohltäter Athens. Untersuchungen zum sozialen Austausch zwischen ortsansässigen Fremden und der Bürgergemeinde in klassischer und hellenistischer Zeit (ca. 500-150 v. Chr.)*, München.
- Akrigg 2015: B. Akrigg, *Metics in Athens*, in *Communities and Networks in the Ancient Greek World*, ed. by C. Taylor - C. Vlassopoulos, Oxford, 155-173.
- Baba 1984: K. Baba, *On Kerameikos Inv. I 388 (SEG XXII, 79). A Note on the Formation of the Athenian Metic-Status*, «ABSA» 79, 1-5.
- Bakewell 1997: G.W. Bakewell, *Metoikia in the Supplices of Aeschylus*, «ClAnt» 16, 209-228.
- Baslez 2007: M.-F. Baslez, *La question des étrangers dans les cités grecques (V- et Ier siècles). Immigration et partenariat économique*, «Pallas» 74, 213-236.
- Baslez 2008: M.F. Baslez, *L'étranger dans la Grèce antique*, Paris.
- Biscardi 2017: A. Biscardi, *Diritto greco antico*, Alessandria (= *Diritto greco antico*, Milano 1982).
- Bolkestein 1939: H. Bolkestein, *Wohltätigkeit und Armenpflege im vorchristlichen Altertum. Ein Beitrag zum Problem "Moral und Gesellschaft"*, Utrecht.
- Clerc 1893: M. Clerc, *Les métèques athéniens*, Paris.
- Clerc 1898: M. Clerc, *De la condition des étrangers domiciliés dans les différentes cités grecques*, «RUB» 4, 1-32, 153-180, 249-275.
- Corsaro 2010: M. Corsaro, *Il nomos di Agirrio e la tassazione diretta del grano nel mondo greco*, in *Nuove ricerche sulla legge granaria ateniese del 374/3 a.C.*, a c. di A. Magnetto - C. Carusi - D. Erdas, Pisa, 99-128.

- Cozzo 1988: A. Cozzo, *Kerdos. Semantica, ideologie e società nella Grecia antica*, Roma.
- Dillon 1995: M. Dillon, *Payments for Disabled at Athens*, «AncSoc» 26, 27-57.
- Fantasia 2010: U. Fantasia, *La politica del grano pubblico nelle città greche: alcune riflessioni a partire dalla legge di Agirrio*, in *Nuove ricerche sulla legge granaria ateniese del 374/3 a.C.*, a c. di A. Magnetto - C. Carusi - D. Erdas, Pisa, 67-97.
- Gallo 1987: L. Gallo, *Salari e inflazione: Atene tra V e IV secolo a.C.*, «ASNP» 17, 19-63.
- Gallo 2000: L. Gallo, *Le imposte dirette nelle poleis greche: un istituto tirannico?*, «MEP» 3, 17-36.
- Gauthier 1972: P. Gauthier, *Symbola. Les étrangers et la justice dans les cités grecques*, Nancy.
- Geremek 1992: B. Geremek, *Uomini senza padrone. Poveri e marginali tra medioevo e età moderna*, Torino 1992.
- Geremek 2001: B. Geremek, *La pietà e la forza. Storia della miseria e della carità in Europa*, Roma-Bari (trad. it. di *Litość i szubienica. Dzieje nędzy i miłosierdzia w Europie*, Warszawa 1986).
- Grilli 2008: A. Grilli, *Lisia e i meteci vittime dei Trenta*, in *Debita dona. Studi in onore di Isabella Gualandri*, a c. di P.F. Moretti - C. Torre - G. Zanetto, Napoli, 233-235.
- Kasimis 2018: D. Kasimis, *The Perpetual Immigrant and the Limits of Athenian Democracy*, Cambridge.
- Kennedy 2014: R. Kennedy, *Immigrant Women in Athens. Gender, Ethnicity, and Citizenship in the Classical City*, New York-London.
- Kloft 1988: H. Kloft, *Gedanken zum Ptochos*, in *Soziale Randgruppen und Ausenseiter im Altertum. Referate vom Symposium "Soziale Randgruppen und antike Sozialpolitik" in Graz (21 bis 23. September 1987)*, hrsg. von I. Weiler - H. Grassi, Graz, 81-106.
- Lévy 1988: E. Lévy, *Métèques et droit de résidence*, in *L'étranger dans le monde grec*, Nancy, éd. par R. Lonis, 47-67.
- Loddo 2018: L. Loddo, *La legge ateniese sull'interdizione degli stranieri dal mercato: da Solone ad Aristofonte di Azenia*, «Klio» 100, 667-687.
- Maffi 1973: A. Maffi, *"Strateuesthai meta Athenaion"*. *Contributo alla studio dell'isoteleia*, «RIL» 107, 939-964.
- Mansouri 2010: S. Mansouri, *La démocratie athénienne, une affaire d'oisifs? Travail et participation politique au IV^e siècle avant J.-C.*, Paris.
- Marmai 2014: S. Marmai, *Sofocle a Colono: i fatti del 411 e l'esperienza politica ateniese tra le righe dell'ultimo Edipo*, «Quaderno di Storia» 80, 165-187.

- Meyer 2010: E. Meyer, *Metics and the Athenian Phialai-Inscriptions. A Study in Athenian Epigraphy and Law*, Stuttgart.
- Mollat 2001: M. Mollat, *I poveri nel Medioevo*, Roma-Bari (trad. it. di *Les pauvres au Moyen Âge. Étude sociale*, Paris 1978).
- Németh 2001: G. Németh, *Metics in Athens*, «AAHung» 41, 331-348.
- Niku 2002: M. Niku, *Aspects of the Taxation of Foreign Residents in Hellenistic Athens*, «Arctos» 36, 41-57.
- Niku 2007: M. Niku, *The Official Status of the Foreign Residents in Athens, 322-120 BC*, Helsinki.
- Roubineau 2012a: J.M. Roubineau, *La cité egoïste? Cité athénienne et action sociale*, in *Stephanéphoros. De l'économie antique à l'Asie Mineure. Hommages à Raymond Descat*, éd. par K. Konuk, Bordeaux, 165-178.
- Roubineau 2012b: J.M. Roubineau, *La condition d'étranger de passage dans les cités grecques: statut de droit ou position hors-la-cité*, in *Mobilités grecques. Mouvements, réseaux, contacts en Méditerranée, de l'époque à l'époque hellénistique*, éd. par L. Capdetrey - J. Zurbach, Bordeaux, 157-173.
- Roubineau 2013: J.-M. Roubineau, *Mendicité, déchéance et indignité sociale dans les cités grecques*, «Ktema» 38, 15-36.
- Roubineau 2015: J.M. Roubineau, *Les cités grecques*, Paris.
- Schenkl 1880: H. Schenkl, *De metoecis Atticis*, «WS» 2, 161-225.
- Sciacchitano 2014: R. Sciacchitano, *Su alcune leggi di Solone per la tutela dei ceti meno abbienti*, «IncidAnt» 12, 123-139.
- Sosin 2016: J. Sosin, *A Metic Was a Metic*, «Historia» 65, 2-13.
- Stroud 1971: R. Stroud, *Greek Inscriptions. Theozotides and the Athenian Orphans*, «Hesperia» 40, 280-301.
- Tawney 1912: R.H. Tawney, *The Agrarian Problem in the Sixteenth Century*, London.
- Taylor 2017: C. Taylor, *Poverty, Wealth, and Well-Being. Experiencing Penia in Democratic Athens*, Oxford.
- Todd 1993: S.C. Todd, *The Shape of the Athenian Law*, Oxford.
- Todd 1997: S.C. Todd, *Status and Gender in Athenian Public Records*, in *Symposium 1995. Vorträge zur griechischen und hellenistischen Rechtsgeschichte, Korfu 1.-5. September 1995 (Akten der Gesellschaften für griechische und hellenistische Rechtsgeschichte)*, hrsg. von G. Thür - J. Vélissaropoulos, Köln-Weimar-Wien, 113-124.
- Tuci 2007: P. Tuci, *Tra il meteco e la «polis»*. *Ricerche sul ruolo del «prostates»*, «RIL» 141, 237-282.
- Valente 2011a: M. Valente, *Πενία e πτωχεία in Aristoph., Plut. 532-554: una distinzione sofistica o una classificazione sociale?*, «Sileno» 37, 113-136.

- Valente 2011b: M. Valente, Παρακομιδὴ τῶν ἐπιτηδείων πολυτελῆς: *ap-provvigionamento cerealicolo ed inflazione nell'Atene classica*, «RDE» 1, 243-264.
- Valente 2018: M. Valente, *Decreto ateniese per i difensori della democrazia*, «Axon» 2.1, 65-90.
- Valente 2019: M. Valente, *Archaic Athens and Tyranny. The Origins of the Athenian Public Finances*, in *Rethinking Athens before the Persian Wars. Proceedings of the International Workshop at the Ludwig-Maximilians-Universität München (Munich, 23rd-24th February 2017)*, ed. by C. Graml - A. Dorozio - V. Capozzoli, München, 265-276.
- Watson 2010: J. Watson, *The Origin of Metic Status in Athens*, «Cambridge Classical Journal» 56, 259-278.
- Whitehead 1977: D. Whitehead, *The Ideology of the Athenian Metic*, Cambridge.
- Whitehead 1984: D. Whitehead, *Immigrant Communities in the Classical Polis. Some Principles for a Synoptic Treatment*, «AC» 53, 47-59.
- Wijma 2014: S.M. Wijma, *Embracing the Immigrant. The Participation of Metics in Athenian Polis Religion (5th-4th Century BC)*, Stuttgart.

Abstract

Sebbene vi sia oggi un generale consenso nel considerare il *metoikion* versato dai meteci di Atene come uno strumento puramente simbolico per ribadire la distanza che separava i meteci dai cittadini, il suo ammontare fisso, senza alcuna proporzionalità né tanto meno progressività tributaria, colpiva inevitabilmente in misura maggiore i redditi più bassi, inducendo pertanto a ritenere che si trattasse in realtà di uno strumento molto concreto per scoraggiare gli stranieri di condizione più umile a stabilirsi ad Atene, uno strumento funzionale quindi a selezionare gli immigrati che prendevano la residenza in Attica, favorendo quelli capaci di svolgere un mestiere che permetteva loro di mantenersi senza gravare sulla collettività e di portare anzi con il loro lavoro beneficio alla polis che li accoglieva.

Although today the *metoikion* paid by the metics of Athens is considered by universal consent as a pure symbolic tool useful to reaffirm the distance between the metics and the citizens, its fixed amount, without any proportionality or even less progressive taxation, inevitably affected especially the lower incomes, thus leading to the belief that it was actually a very concrete tool to discourage fo-

Marcello Valente

reigners in humble circumstances from settling down in Athens. It was therefore a functional tool to select immigrants who took their abode in Attica, favoring those capable of carrying out a profession that allowed them to support themselves without burdening the community and better still to bring benefit with their work to the polis that welcomed them.

FRANCESCA FARIELLO

Alessandro Magno nelle fonti orientali. Dal Medio Oriente alla Cina*

Nell'immaginario collettivo del mondo antico occidentale, le vicende legate alla figura di Alessandro III di Macedonia costituiscono simbolicamente un importante momento di passaggio, in cui i confini del mondo conosciuto si spostavano verso nuovi e più ampi traguardi.

La storiografia e la letteratura hanno dedicato un numero sterminato di pagine alle imprese del sovrano che, per effetto della sua avanzata militare, spostò sempre più lontano le mitiche "Colonne d'Ercole", al punto da far sì che si ridisegnassero nuove cartine geografiche per rendere partecipi gli abitanti dell'Occidente della nuova fisionomia del mondo.

Attraverso le nuove scoperte geografiche scaturite dalla sua conquista militare, Alessandro Magno creò una grande frattura nella storia del mondo antico: lo sguardo con il quale il suo maestro Aristotele e i suoi predecessori scrutavano l'immagine dell'Oriente "barbarico" mutò entrando in stretta connessione con la propria "alterità", osservandone il proprio riflesso esattamente nello sguardo dell'"altro". L'universo sconosciuto ed oscuro del nemico, dal momento in cui venne assorbito all'interno dei confini del nuovo mondo globalizzato, acquisì una nuova fisionomia ed una partecipazione molto più attiva nel suo ruolo di controparte; ridefiniva sempre più la sua funzione di interlocutore in quanto soggetto coinvolto dall'azione di governo.

* Ringrazio il mio Maestro e Tutor, il Professor Luigi Gallo, per il dono dei suoi insegnamenti e per essere stato un importante punto di riferimento per questo mio contributo, e l'altro mio Tutor, il Professor Maurizio Paolillo, per aver contribuito con le sue osservazioni sulle fonti cinesi classiche da me tradotte.

L'avanzata militare non corrispose soltanto ad una estensione dell'area di dominio territoriale, la trasformazione ideale di un nuovo mondo culminò in una conversione dello sguardo politico; la tradizione ellenica, nel contesto ellenistico, si apprestava contemporaneamente ad assimilare nuove influenze culturali.

L'Oriente barbaro "barbarizzava" i suoi conquistatori allargandone gli orizzonti politici e territoriali, religiosi e commerciali, storici e culturali. Il mondo occidentale aveva guadato il confine orientale entrando in un macrocosmico sistema composto da più numerose realtà politiche ed amministrative. Il mondo "ellenizzante" attraversava i confini orientali facendo sì che, contemporaneamente, l'Occidente si apprestasse a conoscere e ad entrare nella storia del mondo orientale.

Fu proprio il passaggio ad Oriente a trasformare la visione della storia greca in storia mondiale. Grazie a questa significativa fase storica si può cogliere il reverbero dell'impatto che la figura del conquistatore esercitò sulle popolazioni orientali, persino su quelle che non furono direttamente coinvolte dalle conquiste che Alessandro avrebbe lasciato in eredità ai suoi Diadochi. Disponiamo, infatti, di alcune fonti storiche orientali che registrano citazioni e che fanno riferimento all'immagine che, in determinati contesti politici e geografici, costituisce la memoria storica "estera" di Alessandro Magno. Si tratta principalmente di fonti mediorientali che forniscono un'interessante prospettiva speculare dal punto di vista dello studio della storia, e che costituiscono quella che si può definire come una interessante controparte delle fonti greco-romane. Queste tracce ricostruiscono e consentono di acquisire la coscienza di una realtà dove storia e tradizione narrativa collimano in una peculiare prospettiva e allo stesso tempo, permettono di esaminare il lascito dell'eredità storica della figura di Alessandro in territori più o meno neutrali politicamente ed anche in contesti culturali sostanzialmente differenti. A tal proposito, Leopold von Ranke è stato un importante punto di riferimento per l'adozione di nuove prospettive di indagine storica, le quali hanno conseguentemente riportato come risultato uno studio più accurato e ad ampio spettro del personaggio storico. Attraverso il suo approccio nella ricerca dell'ampia rassegna di opere biografiche che hanno costituito la fortuna di Alessandro Magno nei secoli, ha portato all'attenzione la cospicua presenza ed influenza della biografia del sovrano, che si sarebbe notevolmente affermata nell'ambito della storiografia mondiale. Già nel 1881, lo storico tedesco, pioniere della ricerca storiografica moderna sulle fonti, ebbe modo di sottolineare quanto la figura leggendaria del conquistatore macedone sia stata innestata nella memoria storica collettiva nel corso dei secoli, al punto da essere ampiamente citata da un gran numero di opere della storia globale.

Le fonti storiografiche orientali e, in particolare, il genere della letteratura di viaggio mostrano come la figura di Alessandro possa aver esercitato un importante fascino persino sulle popolazioni orientali¹.

Sulle fonti orientali relative ad Alessandro Magno esiste, come è noto, un'ampia bibliografia e non è qui il caso di analizzarle in dettaglio. Vorrei invece soffermarmi su un aspetto che mi sembra sia stato meno studiato, ovvero la fortuna che la figura del sovrano ha avuto in alcune aree dell'Estremo Oriente, in particolare la Mongolia e in Cina, partendo però da un più rapido sguardo – che ritengo necessario – alle tradizioni iraniche ed islamiche, che hanno probabilmente avuto un ruolo di rilievo nella diffusione del mito nelle più lontane terre dell'Estremo Oriente.

I. Alessandro Magno nelle fonti iraniche ed islamiche

I.1. La fortuna di Alessandro Magno nelle fonti iraniche ed islamiche

Nella tradizione letteraria del mondo arabo sono state tramandate leggende che narrano di episodi specifici delle imprese di Alessandro Magno; si tratta di narrazioni che prendono spunto da episodi biografici della vita del sovrano ma che, talvolta, si distaccano completamente persino dal dato storico, creando trame e rielaborazioni che divagano in un universo letterario di mera fantasia. Un esempio di questa tradizione narrativa è costituito da opere come lo *Shahnama* di Ferdowsī, che, mediante le narrazioni di episodi leggendari, racconta una versione alternativa della vita di Alessandro, rappresentandolo come un discendente della stirpe reale achemenide, imparentato con Dario III, che acquisisce il suo *status* legittimo di Re della Persia, e l'*Eskandar-nama* di Nezāmī (traslitterato spesso anche come Nizami).

Queste fonti letterarie dimostrano che le vicende del sovrano macedone – considerate come un'eredità tramandata da una più antica tradizione iranica – sono state divulgate nella tradizione popolare del mondo arabo per poi diffondersi ampiamente nel mondo orientale.

Alla base di questa grande diffusione del ciclo narrativo relativo ad Alessandro vi è un'opera ben nota, il cosiddetto *Romanzo di Alessandro* dello Pseudo-Callistene. Non è qui il caso di dilungarsi sulle varie teorie che sono state formulate circa la cronologia e la genesi di quest'opera, il cui nucleo originario, secondo la tesi più accreditata, si sarebbe formato già tra il III e il II sec. a. C., con ogni probabilità ad Alessandria d'Egitto. Ciò che è importante sottolineare,

¹ Coloru 2013, 389.

ai fini del nostro discorso, è che nel IV sec. d.C. il *Romanzo* fu tradotto, oltre che in latino, anche in lingua siriana, e che per l'appunto questa versione divenne la principale fonte di riferimento per le traduzioni successive nelle lingue del Vicino Oriente, dell'Asia Centrale e Meridionale, diffondendosi poi sino in Cina e nell'Asia Sud-Orientale. Per quanto concerne la divulgazione degli episodi di Alessandro in Asia, è stata particolarmente incisiva l'influenza della tradizione cristiana della leggenda, contenuta e resa nota nella sua versione siriana, che non risultava essere molto conosciuta in Occidente. Si tratta di un'opera apocalittica che racconta del remoto Oriente, delle terre di Gog e Magog e Nawal, i re dei figli di Japhet che si erano spostati in Oriente, secondo la tradizione della Bibbia, ove Alessandro aveva costruito una porta in ferro e ottone per chiudere il muro di montagne e bloccare le popolazioni autoctone, impedendone l'avanzata verso Occidente².

La letteratura persiana ha avuto un ruolo considerevole nell'ambito dell'evoluzione della fortuna di Alessandro Magno in Asia Centrale e in Oriente, presentando peculiarità distintive nella caratterizzazione del personaggio del sovrano, che, per l'occasione, veniva presentato nelle narrazioni degli episodi dei suoi viaggi immaginari nella sua veste iranica³. Un apporto determinante per la fortuna di Alessandro Magno nella letteratura persiana è stato fornito dal poeta Nezāmi.

Questo poeta persiano, vissuto tra il 1141 e il 1209, nato come Nezāmi-ye Ganjavī, a Ganja (attuale Azerbaijan), contribuì alla diffusione della fortuna di Alessandro in Oriente apportando innovazioni significative nell'ambito narrativo.

La versione "iranizzata" di Alessandro viene presentata dal ciclo narrativo in lingua persiana di Nezami nell'*Eskandar-nama*, l'ultima opera in due volumi contenuta nel *Kamsa-* conosciuto anche come *PanjGanj (I cinque tesori)* - che è una raccolta di cinque opere diffusa dopo la morte dell'autore in distici del *matnawī*⁴.

Il Libro di Alessandro di Nezāmī è considerato un importante poema epico, in cui appaiono anche episodi e narrazioni intrise di insegnamenti moralistici, che ha avuto una funzione fondamentale per la diffusione della fortuna di Alessandro Magno in Oriente; il componimento poetico era riservato al pubblico di corte, tuttavia ne esisteva anche una versione alternativa in prosa per la sua diffusione in ambito popolare.

² Boyle 1974, 217-18.

³ Sul *Romanzo di Alessandro* nella letteratura persiana cfr., tra l'altro, i saggi raccolti in Stoneman, Erickson, Netton 2012. Più di recente cfr. anche Manteghi 2018; Nawotka 2018, 525 ss; Casari 2019.

⁴ Chelcowski 1977, De Blois 1998, 612-614.

Questo poema, che supera i 10,500 distici in versi *motaqāreb*, fu completato nel 1202 ed è suddiviso in due sezioni. La prima parte, conosciuta come il libro della gloria, *Saraf-nama*, è incentrata sull'epopea militare di Alessandro nella sua veste di conquistatore: è il libro in cui vengono principalmente narrate le sue gesta. La struttura del componimento poetico è costituita da un'apertura di un distico - *matnawī* - che veniva recitato per chiamare il coppiere affinché versasse il vino nelle coppe o per invitare il musicista a suonare per il pubblico.

A seguito dei versi introduttivi, vi era una breve sezione denominata *andarz* (precetto): un'introduzione che consentiva poi di entrare nei meriti dell'episodio narrativo vero e proprio, denominato *dastan*. La seconda parte dell'*Eskandar-nama* è un libro dedicato alla fortuna di Iskandar, intitolato *Eqbal-nama*, incentrato su episodi che promuovono un'immagine idealizzata del sovrano, che veniva anche esaltato nella sua veste di filosofo e di profeta; gli episodi narrativi (*dastan*) terminano con un insegnamento di carattere morale o con un'interpretazione della vicenda narrata.

La miniatura del *Kamsa* di Nezami copiata da Mahmud per il sultano Shah Rukh nel 1431 può essere considerata una notevole testimonianza di come nel corso dei secoli il ciclo narrativo degli episodi della vita di Alessandro sia diventato anche un importante tema protagonista dell'arte figurativa islamica. Il poema epico, infatti, risulta essere uno dei capolavori letterari apicali di Herat, centro islamico molto importante anche per la produzione di manoscritti artistici del Medio e Vicino Oriente del tempo.

Tra gli episodi di questo ciclo epico dell'*Eskandar-nama*, contenuto nella raccolta in cinque volumi del *Kamsa*, viene narrata la visita di Alessandro Magno alla regina Nushabe, sovrana di un regno di sole donne, quella al santo eremita, in uno scenario roccioso, e l'episodio della consolazione di Dario III morante, con la testa sulle ginocchia di Alessandro, molto popolare tra le illustrazioni e le miniature dell'arte islamica del XVI secolo della scuola di Shiraz. Secondo la tradizione del ciclo narrativo di Nezāmī, Alessandro Magno giunge sino in Cina e sottomette il Khan. Il viaggio di Alessandro descritto dagli episodi narrativi del poema persiano è costellato da avventure ricche di descrizioni di scene fantastiche, come ad esempio, la "ricerca dell'acqua della vita", la visita nella "Terra dell'oscurità" e persino l'incontro con le sirene.

La "ricerca dell'acqua della vita" è una delle tematiche più ricorrenti nell'ambito delle leggende diffuse, anche in seguito alla prima circolazione, in contesti geografici diversi e indipendenti dalla tradizione della letteratura persiana. Fra le avventure dei viaggi in Oriente, la visita nella "Terra dell'Oscurità" è quella più presente nelle diverse tradizioni letterarie, che, nell'ambito di questo specifico episodio, possono essere comparate grazie alle differenze ed alle variazioni riscontrabili nelle diverse narrazioni divulgate dalle molteplici traduzio-

ni. Si tratta, nello specifico, di leggende originariamente presenti nella versione araba del *Romanzo* di Alessandro, la cui traduzione originale risultava essere smarrita e la cui restante traccia è costituita da una sua versione sopravvissuta grazie alla traduzione etiopica. In seguito, si sono susseguite numerose traduzioni degli episodi del *Romanzo*, presentate nelle diverse versioni divulgate dalle lingue islamiche. Tuttavia, la menzione più antica dei viaggi nel lontano Oriente, nella famosa terra di Gog e Magog, risulta essere conservata nella tradizione cristiana che cita la leggenda del “Muro”, che si è diffusa nel mondo arabo e che è stata trasmessa dai missionari Nestoriani ed assorbita poi dalla tradizione popolare appartenente alle popolazioni turche e mongole dell’Asia Settentrionale.

Nell’ambito del processo di trasmissione di queste leggende è interessante notare la peculiare modalità con cui hanno seguito un percorso indipendente rispetto alla tradizione persiana. Questi episodi, infatti, furono trasmessi dai missionari Nestoriani che diffondevano la religione cristiana in Asia, prima ancora dell’avvento dell’Islam. I Nestoriani organizzarono una comunità religiosa in Siria, nel 435, per poi procedere con l’evangelizzazione in India, in Asia Centrale e in Estremo Oriente⁵.

La miniatura “Iskandar scorge le sirene” è corredata da un’illustrazione che prende spunto dall’episodio del viaggio in Cina di Alessandro, dove - secondo la tradizione iranica, influenzata probabilmente dalla tradizione siriana del *Romanzo* ove confluiscono numerosi episodi che narrano delle avventure di Alessandro in Cina - il sovrano apprende dell’esistenza di questi esseri mitologici. Le sirene giungono sulle sponde della spiaggia ogni sera per cantare e suonare e si narra che ciascun essere che ne ascolti il canto è destinato a perdere la ragione. Alessandro va a scrutare le sirene in prossimità della costa e ne ascolta il canto⁶.

In questa rappresentazione dell’episodio narrativo, il sovrano macedone si imbatte nella visione di questi esseri sovranaturali dalle sembianze di creature ibride - donne-pesce - dalla rara bellezza, che appaiono nell’Oceano nella loro completa nudità. L’illustrazione della miniatura è collegabile ad un episodio narrativo che ricorre in una delle trasposizioni medievali del *Romanzo* in cui Alessandro incontra queste bellissime donne che ingannano alcuni dei suoi soldati unendosi a loro in acqua: l’abbraccio delle donne-pesce li inabissa sino a quando vengono prima resi incapaci di respirare e successivamente condotti alla morte. I superstiti di questo incontro fatale avevano avvertito il sovrano della pericolosità dell’incontro con queste donne sovranaturali, in modo tale che egli potesse impedire ai suoi soldati di cedere alla tentazione. Nonostante il divieto del re macedone, gli uomini vengono costantemente tentati dalla vista estasiante delle si-

⁵ Boyle 1974, 219-20, 225.

⁶ De Blois 1998, 612-614.

rene e sono quasi in procinto di cedere alla tentazione di stringersi nel loro abbraccio mortale.⁷

Il carattere fantastico della vicenda del viaggio in Cina di Iskandar viene enfatizzato nella miniatura in tal modo da restituirne un particolarissimo scenario stilistico di arte figurativa islamica che però non rinuncia a riprodurre comunque le caratteristiche estremo orientali delle figure mitologiche rappresentate. Il cielo notturno costellato di astri con una falce di Luna - tipicamente islamica - fa da sfondo alle "atipiche" cime montuose ove compaiono due figure maschili nascoste dietro ad una conformazione rocciosa al termine della spiaggia, in prossimità di un albero, e che appaiono come osservatori esterni della scena (si tratta di Alessandro con uno scudiero alla sua sinistra oppure del suo assistente Balinas, secondo una probabile identificazione). La parte in basso dell'illustrazione della miniatura mostra il paesaggio esotico della spiaggia dorata e del mare argenteo cinese. Il colore scuro del mare sottolinea l'atmosfera mitologica e misteriosa dell'evento rappresentato, che ripropone sotto forma di arte visiva la trama narrativa del poema che continua con l'apparizione delle sirene dai lunghi capelli corvini, i fasci di foglie disposti intorno ai fianchi e le ali/pinne sui gomiti che sottolineano l'origine sovranaturale di questi esseri. La descrizione della vicenda nel componimento poetico sottolinea le fattezze mitologiche di queste creature: il corpo delle sirene splende proprio come il Sole e la Luna. Nell'illustrazione, le sirene sono raffigurate come sei figure femminili, tra cui una è rappresentata in posa stante sulla spiaggia con la testa rivolta verso destra e lo sguardo verso il mare mentre sostiene un ramo con foglie e le altre cinque sirene sono immerse in acqua fino alla parte alta del torace.

Nell'ambito delle numerose opere narrative del Vicino Oriente, collegate agli episodi del ciclo narrativo del sovrano macedone, è stata divulgata persino una storia che narra di un'immaginaria sepoltura di Alessandro: si tratta dell'opera *I lamenti funebri*. In questa narrazione della tradizione araba viene raccontata la storia del rito funebre del conquistatore macedone nella città di Alessandria, ovvero di Iskander ad Iskandarīa. L'opera è stata oggetto di studio nella sua versione siriana ed è anche stata tradotta da F. Rosenthal⁸. La trama narrativa dell'episodio del lamento funebre era stata intessuta in un contesto di ambito familiare molto stretto, in cui il funerale veniva descritto come un intimo rito di commiato dedicato al sovrano. La descrizione della cerimonia rituale veniva presentata dalle fonti della tradizione come un momento in cui Olimpiade,

⁷ Al riguardo, cfr. Liborio 1997, 297-299.

⁸ Rosenthal 1974.

madre del sovrano, era consolata e circondata dai più grandi esponenti della filosofia greca e protagonisti del lutto, Platone, Aristotele e Democrito.

Ma, nell'ambito della letteratura persiana su Alessandro, è rintracciabile anche un altro filone che è generalmente identificato come una derivazione della tradizione Zoroastriana⁹. In questo contesto coesistono un'immagine positiva ed una negativa di Alessandro, soprattutto in epoca sasanide. Infatti, nello stesso contesto storico sasanide, in riferimento alle fonti definite zoroastriane, sono riportate citazioni e riferimenti connessi alla figura di Alessandro ove si riscontra una coesistenza di due tendenze opposte che riportano giudizi contrastanti sul sovrano. Ciò è riconducibile soprattutto al fatto che il materiale preso in considerazione per lo studio è in parte etichettato come zoroastriano secondo criteri di definizione e di attribuzione piuttosto ampi, ovvero non esattamente legati ai testi sacri in senso stretto. Nell'ampia categoria vengono, infatti, annoverati alcuni testi che citano il sovrano in contesti non strettamente religiosi, ma che sono stati scritti e trasmessi dai praticanti della religione o dal clero zoroastriano a servizio di una propaganda di legittimità dinastica.

Nei contesti in cui Alessandro viene descritto negativamente come uno dei più grandi nemici dell'Iran, un essere malvagio e dannato, il sovrano è designato appunto con l'appellativo *gujastak* - specificamente associato a questi significati-, per attribuire al conquistatore macedone l'imperdonabile colpa di aver distrutto l'*Avestā*, come narrato ne *La lettera di Tansar* e nel *Denkard*. Entriamo adesso nel merito di queste due opere.

Portando all'attenzione il caso de *La lettera di Tansar*, ad esempio, si può affermare che la missiva è stata scritta nel VI secolo come atto di propaganda del sovrano sasanide che incentivava la fusione del proprio potere religioso - legato al clero zoroastriano - con il potere temporale dello stato iranico. La lettera fu ispirata dai circoli religiosi della burocrazia di corte e può essere considerata come il riflesso del manifesto politico del clero zoroastriano, controllato dalla dinastia sasanide. La stesura di questo trattato politico, scritto in lingua pahlavi, fu infatti sviluppata su una preesistente missiva redatta da un sacerdote zoroastriano del III secolo, appunto, Tansar, a capo del clero e a servizio della corte del primo sovrano Ardashīr I (224-40)¹⁰. Il testo di questo documento, che contiene l'incitamento di Tansar, a cui è stato riconosciuto il merito di aver istituito il canone della scrittura zoroastriana e l'ortodossia religiosa, è stato considerato una guida per un comportamento appropriato indirizzata a sovrani giusti e legittimi.

⁹ Al riguardo, cfr. Ciancaglini 2000, 66 ss.

¹⁰ De Blois 2000, 188.

Tansar è stato citato nel *Denkard*, opera del X secolo, un'antologia di 1000 capitoli costituita dalla raccolta di materiali zoroastriani preservati dall'oblio¹¹. La versione originale dell'opera era costituita da testi strettamente legati all'*Avestā* con l'aggiunta di commentari che completavano il *corpus* religioso; questi testi erano considerati come l'essenza stessa della religione mazdeista, il *dēn*. La raccolta del materiale che lo compone è avvenuta nel corso di molti secoli e la sua compilazione è stata realizzata sotto la guida di un maestro che nel Terzo Libro dichiara di aver ottenuto informazioni dagli antichi saggi, i *pōryōtkēšān*, del periodo sasanide e parla della leggendaria distruzione ad opera di Alessandro dei libri dell'*Avestā*. Il compendio offre informazioni circa la trasmissione dei testi zoroastriani e dell'ordine impartito da Dario III di redigere due copie dell'*Avestā* e dello *Zand* da proteggere nella fortezza degli archivi e nella stanza del tesoro reale. Nel capitolo citato si procede poi con il racconto dell'ordine del sovrano di epoca Sasanide che, in virtù del giudizio di Tansar, ordina di raccogliere tutti i testi dispersi in Iran a causa delle distruzioni di Alessandro Magno e dei soldati macedoni, affinché venga istituito il canone zoroastriano¹².

In conclusione, sia la tradizione iranica che quella greca attribuiscono ad Alessandro Magno la distruzione del palazzo reale di Persepoli nel 330 a.C.¹³, ma sono le fonti Zoroastriane ad accusare il sovrano macedone della disintegrazione del testo sacro dell'*Avestā* e dello *Zand*, specificando che quei tesori della religione mazdeista erano custoditi nelle Fortezza degli Archivi e nel tesoro del palazzo reale persiano che furono distrutti nell'incendio.

La specificazione dei testi pahlavici va comunque inquadrata in un contesto temporale piuttosto tardo rispetto agli episodi registrati. Si tratta, infatti, di testi databili al IX secolo d.C. e, quindi, collocabili in un'epoca successiva alla conquista islamica dell'Iran e perciò ben lontana dagli eventi dell'incendio di Persepoli. Queste registrazioni dell'evento, rielaborate nel dettaglio, avevano evidentemente lo scopo di legittimare il potere religioso e temporale sasanide. È, dunque, molto probabile che l'informazione aggiuntiva che sviluppava ulteriormente la vicenda della distruzione del palazzo reale di Persepoli, provocata da Alessandro per legittimarsi come vendicatore panellenico dell'incendio dei templi greci da parte dei Persiani, sia stata un riflesso del manifesto politico sasanide come rivendicazione di legittimità. Questa citazione rielaborata della remota vicenda sottolineava l'urgenza di ripristinare una continuità dinastica interrotta con la scomparsa degli "strumentali" antenati achemenidi dei Sasanidi, legitti-

¹¹ Cfr. Ehrani 2016, 927.

¹² Briant 1985, 827-830.

¹³ Sull'incendio della reggia di Persepoli cfr. Arr. III, 18, 11; Diod. XVII, 72; Plut. *Alex.*, XXXVIII; Curt- V, 7, 1.

mando al contempo il nuovo potere di una dinastia che intendeva rafforzare l'unità sia politica che religiosa mediante l'istituzione di un nuovo canone zoroastriano.

Alessandro Magno nella letteratura pahlavica diventava il motivo principale per il quale i predecessori achemenidi, di cui i Sasanidi si dichiaravano legittimi eredi, avevano subito un'interruzione nella continuità dinastica e nel culto zoroastriano, con la scomparsa della capitale religiosa e dei testi sacri.

I.2. *Alessandro: un profeta del Corano e un salvatore dei popoli che costruisce opere monumentali*

Altre storie ed episodi biografici conosciuti sia in Oriente che in Occidente della tradizione islamica fanno riferimento alla costruzione del famoso "Muro di Alessandro", conosciuto come *Sadd-i Iskandar* o ancora come *Qizil Yilan*, il "serpente rosso", che rimanda ad una delle più famose opere difensive dei Sasanidi sita a Derbend¹⁴.

La denominazione - "Muro di Alessandro" - della fortificazione è stata probabilmente attribuita in epoca molto più tarda rispetto alla comparsa dell'Islam, quando le sue reali origini furono dimenticate dai Persiani. La sua costruzione è databile a meno di un secolo dalla scrittura del *Corano*. La fortificazione era identificata dagli Arabi come un'opera edilizia attribuita ai Sasanidi; fu importante anche come struttura difensiva per i Bizantini, i quali contribuirono alla sua manutenzione.

Il leggendario "Muro di Alessandro" viene citato nei versi 18:95 del *Corano*, che costituiscono il più antico riferimento al sovrano macedone nella tradizione araba, e viene descritto come una fortificazione di origine molto antica, localizzata in territori remoti e costruita da Dhu-l-Qarnayn, *alias* Alessandro o *Iskandar*, per le fonti arabe¹⁵. Il sovrano appare nel *Corano*, nel *Sūrah della Grotta* (Sūrat al-Kahf), come Dhū-l-Qarnayn, il "Bicorne"¹⁶. Quest'ultima designazione popolare utilizzata all'epoca del Profeta Maometto era in accordo con i riferimenti iconografici del sovrano che lo ricollegavano a Zeus/Ammone e che sono riscontrabili anche nelle sue rappresentazioni nell'ambito dell'iconografia presente sulla documentazione numismatica.

¹⁴ Glassé 1989, 38-39; Frazer 2003, 51 ss. Sulle origini del mito del "Muro di Alessandro" cfr. anche Gero 1991, 6 ss.

¹⁵In genere su Alessandro nella tradizione araba cfr. Stoneman 2003, 3 ss; Casari 2018.

¹⁶Su Alessandro "bicorne" nel *Corano* cfr. Polignac 1984, 29 ss.; Van Donzel, Schmidt 2009, 58 ss.

Tuttavia, il nome Bicorne, Dhū-l-Qarnayn, attribuito in questa sede ad Alessandro, può offrire uno spunto che - nell'ambito di un'interpretazione simbolica - potrebbe ricondurre ad una sorta di rimando alla potente ombra escatologica che il sovrano ricalcava a partire dal suo tempo e nelle epoche successive fino ai secoli islamici, in cui è stato definito come "l'uomo delle due epoche".

L'ambiguità dell'interpretazione di questo pseudonimo scelto per Alessandro Magno nel *Corano* è dovuta proprio alla multivalenza del termine *qarn* che, in lingua araba, significa al contempo corno, epoca e secolo.

Il *Corano* attribuisce ad Alessandro Magno un ruolo importante: il sovrano Dhū-l-Qarnayn costruisce una barriera di ferro e rame tra due montagne come "atto di *pietas* per Allah" (18:98), al fine di proteggere il suo popolo fino agli ultimi giorni dalle devastazioni di Gog e Magog (*JūjiwaMajūj*) che, a livello simbolico, rappresentano le forze del caos.

La simbologia della barriera costruita dal Bicorne viene interpretata, a livello esoterico nel mondo islamico, come espressione della "Legge rivelata" ovvero la *Sharī'ah*.

È importante entrare nel merito delle speculazioni filosofiche e religiose del *Corano* per poter comprendere l'aura positiva attribuita dalla tradizione islamica al sovrano e per poter appurare la consistenza del lascito della tradizione storiografica orientale che avvolge il suo personaggio nella percezione collettiva del mondo arabo.

Nell'interpretazione di Glassé, la figura di Iskandar nell'Islam viene comparata a quella di Giulio Cesare nel mondo cristiano. Si tratta di sovrani conquistatori che preparano e che si apprestano a rettificare i percorsi storici e spirituali per l'instaurazione di una religione, allo stesso modo in cui un "lavoratore che ara la terra prepara la strada per l'arrivo di un seminatore profetico". Secondo questa interpretazione della rappresentazione del sovrano nel mondo islamico, Alessandro Magno avrebbe spianato la strada per l'espansione geografica dell'Islam allo stesso modo in cui Giulio Cesare avrebbe portato le popolazioni germaniche e le tribù celtiche d'Europa nell'Impero Romano, preparandole indirettamente ad accogliere la religione cristiana. Alessandro Magno è incoronato nella tradizione islamica come un profeta, nello stesso modo in cui nel mondo pagano veniva considerato al pari di una divinità¹⁷.

In virtù delle conoscenze geografiche e delle opere che venivano registrate dagli storici del mondo antico e dalle informazioni che circolavano da Oriente ad Occidente e viceversa, l'opera monumentale e leggendaria del "Muro di Alessandro", citata dal *Corano*, potrebbe aver costituito una riproposizione di una citazione della Grande Muraglia o, ancora, potrebbe essere frutto di una fu-

¹⁷ Glassé 1989, 38.

sione delle informazioni riguardanti il muro sasanide con quelle relative alla Grande Muraglia Cinese. A tale proposito, si potrebbe ricordare che secondo un'opinione diffusa, un accenno alla Muraglia Cinese sarebbe già in un passo dello storico romano di origini greche Ammiano Marcellino (IV d.C.). Nel capitolo XXIII (6,64) della sua opera cita una struttura che sembrerebbe essere la Grande Muraglia Cinese, anche a giudicare dal riferimento ai Seres: “*Al di là di queste regioni che costituiscono le due Scizie, ad oriente le sommità di alte muraglie, unite in forma circolare, chiudono i Seres, ben noti per la fertilità e per l'estensione delle loro terre. A occidente confinano con gli Sciti, a settentrione e a oriente con i deserti nevosi, dalla parte meridionale si estendono sino all'India e al Gange. I monti di questa regione si chiamano Anniba, Nazavium, Asmira, Emodom e Oporocorra*¹⁸.”

Inoltre, anche la mappa di Idrissi, realizzata per Ruggero di Sicilia, mostra come le terre di Gog e Magog fossero localizzate, allo stesso modo del *Corano*, in Estremo Oriente e per l'esattezza in Mongolia.

Oltre alla citazione del Corano, esistono anche altre fonti mediorientali che propongono diverse rielaborazioni degli episodi della vita di Alessandro, come ad esempio le favole *Midrash* ebraiche dell'*Haggadah*, grazie alle quali si può avere occasione di delineare una ben più ampia diffusione nella tradizione popolare della sua biografia, specialmente in Medio Oriente, ove la figura storica del sovrano macedone è avvolta da un'aura leggendaria¹⁹.

II. La fortuna di Alessandro Magno in Estremo Oriente: Mongolia e Cina.

II.1 Alcuni casi dubbi

Nell'ambito dello studio delle fonti che costituiscono la fortuna di Alessandro in Oriente, è stata spesso ipotizzata una provenienza estremo orientale, in particolare cinese, di alcune informazioni che vengono elencate come testimonianze legate alla tradizione della letteratura di viaggio in Oriente di autori occidentali. In questi romanzi sono spesso narrate leggende di fondazioni di città cinesi o addirittura descrizioni di opere monumentali legate alle gesta o alla rappresentazione del sovrano in Oriente.

¹⁸ *Ultra haec utriusque Scythiae loca contra orientalem plagam in orbis speciem consertae celsorum aggerum summitates ambiunt Seras ubertate regionum et amplitudine circumspectos, ab occidentali latere Scythis adnexos, a septentrione et orientali nivosae solitudini cohaerentes: qua meridiem spectant ad usque Indiam porrectos et Gangem. appellantur autem ibidem montes Anniba et Auzacium et Asmira et Emodon et Oporocorra.* Sul problema cfr. Feraco 2004. Janvier, 1984, 275, nega che si tratti di un'identificazione della Grande Muraglia.

¹⁹ Glassé 1989, 38.

L'unica possibilità di individuazione della fonte di queste notizie è affidata agli stessi autori occidentali che, nelle loro opere narrative, catalogate nel genere della letteratura di viaggio in Oriente, riferivano di aver sentito dalle popolazioni locali tali informazioni²⁰. È il caso, quindi, di precisare che si tratta, prima di tutto, di un genere narrativo nel quale è inclusa la possibilità di aggiungere dettagli che possono essere frutto di mera fantasia, atti a movimentare la trama narrativa o per incuriosire i lettori. In secondo luogo, non soltanto si tratta di fonti indirette, scritte in una prospettiva occidentale ed eurocentrica - nell'arco temporale incluso nei secoli ove il colonialismo occidentale sentiva l'esigenza di rivendicare la paternità e le origini del mondo ad oriente - ma, soprattutto, è essenziale puntualizzare, per l'interpretazione e per la catalogazione delle fonti oggetto di studio, che si tratta di fonti occidentali che a loro volta raccontano con "i propri occhi" e la propria "memoria storica occidentale" il mondo orientale.

In un altro caso, quello su cui intendo soffermarmi, abbiamo a che fare con una complessa stratificazione di fonti, in quanto si tratta di una fonte bizantina che riporta una notizia di derivazione turca in cui si alluderebbe anche ad una presunta fondazione di Alessandro in Cina. La testimonianza in questione è fornita, infatti, dallo storico bizantino Teofilatto Simocatta, che all'interno della sua opera, compilata tra il 620 e il 630, riporta, traducendola in greco, una missiva scritta nel 595 da un Khan turco - di cui non viene specificato il nome - all'imperatore Maurizio²¹. Gli studi hanno restituito informazioni più precise al riguardo del khan turco, autore della lettera²².

Il vivace dibattito che si è registrato sull'identificazione di questo Khan ed in merito alla datazione precisa della sua ascesa al potere è stato chiarito grazie al rinvenimento di una iscrizione su una statua, conosciuta con il nome di Mongolküre, identificata come la rappresentazione di un nobile turco a Zhaosu, nei pressi del confine tra Cina e Kazakistan. L'iscrizione sulla statua di Mongolküre è in lingua sogdiana, considerata come la lingua franca in Asia Centrale, che consentiva di comunicare da Oriente a Occidente, soprattutto nell'ambito degli scambi commerciali sulla Via della Seta²³. Il testo dell'iscrizione annunciava l'ascesa del khan Niri al potere con l'acquisizione del titolo di Gran Khan. Il mittente della lettera, consegnata dagli ambasciatori turchi all'imperatore Maurizio, era, dunque il nipote del fondatore del regno, il khan Niri, - inizialmente identificato per errore da alcuni studiosi come Tardu -, il quale si proclamava padrone di tutto l'impero a oriente e scriveva al sovrano bizantino per riallaccia-

²⁰ Cfr. Coloru 2013, 398, che cita Atkinson 1860.

²¹ Whitby, Whitby 1986, XIII-XVII; Whitby 1988.

²² Per l'identificazione del khan e per la cronologia degli eventi descritti nella lettera riportata da Simocatta, vedi De La Vaissière 2015, 91-102.

²³ De La Vaissière 2010, 219-224.

re i rapporti diplomatici a occidente, nel 595, nel momento in cui decideva di dichiararsi regnante legittimo del nord del Tianshan. Di questo khan Niri si parla anche nelle fonti cinesi e il primo riferimento risale al 588, quando conseguì la sua vittoria sulla linea dinastica. Sono state elaborate svariate ipotesi riguardanti il motivo per il quale il khan abbia deciso di proclamarsi vittorioso con la missiva inviata alla corte bizantina soltanto nel 595 e non nell'anno effettivo della sua ascesa al potere²⁴. Ad ogni modo, l'oggetto di dibattito più importante in questa sede è quello che riguarda l'identificazione del toponimo Taugast, menzionato nella descrizione del regno orientale²⁵. La lettera di vittoria del khan Niri, indirizzata all'imperatore Maurizio e consegnata dagli ambasciatori turchi, menzionava, infatti, l'antica fondazione della città di Taugast da parte di Alessandro il macedone "A proposito di questa Taugast, infatti, i barbari affermano che fu fondata da Alessandro il macedone quando sottomise i Battriani e i Sogdiani e poi bruciò dodici miriadi di barbari"²⁶. In realtà, come informazione preliminare, è necessario precisare che la lettera pervenuta presso la corte bizantina è stata citata e contestualizzata in quello che può essere definito come una sorta di riadattamento nell'ambito dell'opera storica di Teofilatto Simocatta. Lo storico bizantino, come affermato concordemente da diversi studiosi nel corso degli anni, potrebbe aver aggiunto informazioni alla lettera dei Turchi nel 598, organizzando e riformulando nella stessa sede notizie reali e false²⁷. I dettagli aggiunti da Simocatta nella sua opera potrebbero essere pervenuti anche da documenti contenuti negli archivi di governo a Costantinopoli. In questa raccolta, infatti, erano anche presenti opere archiviate dell'epoca di Menandro il Protettore, grazie al quale furono archiviati documenti relativi agli scambi diplomatici tra impero turco e bizantino dal 568 al 586. È importante sottolineare, inoltre, per inquadrare meglio il contesto bizantino del tempo, in riferimento all'ultima missione del 586 dell'emissario Valentino presso i Turchi Occidentali, che a Costantinopoli viveva un numero cospicuo di Turchi e Sogdiani, dei quali - durante questa missione diplomatica - rimpatriarono circa 106 persone²⁸. È dunque probabile che le notizie riguardanti la leggenda della fondazione della città di Taugast da parte di Alessandro possano essere pervenute alla corte bizantina da differenti canali d'informazione: ufficialmente dai Turchi o anche dalle informazioni che Simo-

²⁴ Al riguardo, De La Vaissière sostiene che nella sua lettera, il Khan abbia narrato l'intera storia dell'impero turco dal 550 al 590.

²⁵ De La Vaissière 2015, 95.

²⁶ "This Taugast in fact, the barbarians say, was founded by the Macedonian Alexander when he enslaved the Bactrians and Sogdoans and burnt twelve myriads of barbarians". Whitby 1986, 224.

²⁷ Zhang Xushan 2010, 486.

²⁸ Blockley 1985.

catta poteva aver acquisito indirettamente dai popoli dell'Asia Centrale. Partendo da questa premessa, entriamo nel vivo del dibattito sulla città in questione, Taugast, identificata nella traduzione di Whitby come il toponimo di una città cinese:

“A proposito di questa Taugast, infatti, i barbari affermano che fu fondata da Alessandro il macedone quando sottomise i Battriani e i Sogdiani e poi bruciò dodici miriadi di barbari”²⁹. Innanzitutto, è importante specificare che, nella versione greca della lettera di Simocatta, il termine traslitterato come Taugast è Ταυγάστ πόλις³⁰.

Vediamo il testo: *“Taugast è una famosa città; essa è stata fondata ad una distanza di 1500 miglia da coloro i quali chiamano Turchi. Essa è situata ai confini dell'India. Questi barbari che dimorano presso Taugast sono la razza più valorosa, dall'imparagonabile quantità del numero di abitanti e dall'ineguagliabile grandezza di corporatura fra tutte le razze che abitano il mondo”³¹.* La città che nella lettera viene menzionata e localizzata ai confini dell'India è stata, in seguito, localizzata dagli studiosi nel Nord della Cina. Ad ogni modo, nell'ambito del dibattito sull'identificazione è stata ricorrenemente citata una teoria - sostenuta da una parte degli studiosi coinvolti nel confronto-, che ravvisa in Ταυγάστ il risultato di una sovrapposizione tra un toponimo ed un etnonimo³². Si sarebbe potuta verificare una sorta di assimilazione nella traslitterazione fonetica - dal turco al greco e dal greco ad altre lingue-, dello stesso etnonimo dei Turchi, che nelle fonti appaiono spesso sotto il nome di Tabyač (in turco Taugast) per designare il clan dei Tuoba³³. Secondo questa tesi, il lemma

²⁹Whitby 1986, 224.

³⁰ Ἡ δὲ Ταυγάστ πόλις ἐπιφανής, τῶν τελεγομένων Τούρκων ἀπὸ κίσται χιλίους πρὸς τοὺς πεντακοσίοις σημείοις· αὐτὴ ὁμορος καθέστηκε τοῖς Ἰνδοῖς. Οἱ δὲ περὶ τὴν Ταυγάστ ἀλιζόμενοι βάρβαροῖ ἐθνὸς ἀκμιώτατον καὶ πολυανθρωπώτατον, καὶ τοῖς κατὰ τὴν οἰκουμένην ἔθνεσι διὰ τὸ μέγεθος ἀπαράλληλον.

³¹ “Taugast is a famous city; it is established at a distance of 1500 miles from those called Turks. It is situated on the border of India. These barbarians dwelling around Taugast are a most valiant and populous race, and unparalleled in size among races in the inhabited world”: Sheldon 2010, 136.

³² Pelliot 1912 suggerisce l'identificazione con i Tuoba, etnonimo dei turchi. Dal 386 al 581 la Cina Settentrionale era occupata da una dinastia proveniente dalla Mongolia che si stabilisce con il nome di Wei. Tuttavia, gli storici cinesi avevano registrato l'etnonimo originario di questa dinastia non autoctona che si era insediata in Cina (in trascrizione Tuoba) che è stato utilizzato anche in seguito per denominare le popolazioni dell'Asia Centrale e che successivamente è stato trascritto in lingua greca come Taugas. Molti studiosi hanno optato per questa tesi proposta dal Pelliot: vedi, ad es., Boodberg 1938, 238-241.

³³Tuoba Shi 拓跋氏. Cfr. Boodberg 1938 e la nota relativa a πρὸς τοὺς Ταυγάστ in VII 9 1.

Taugast sarebbe stato utilizzato per fare riferimento, soprattutto al tempo di Simocatta, anche ai territori e alle dinastie che occupavano le aree geografiche della Cina e, successivamente, il termine sarebbe stato utilizzato anche per designare in generale le popolazioni dell'Asia Centrale³⁴. Altra tesi condivisa da diversi studiosi è quella proposta da Haussig.³⁵ Secondo questa ipotesi ci sarebbe stata confusione nell'interpretazione: la città di Taugast dei Turchi, che nell'opera di Simocatta è descritta come attraversata da un fiume³⁶, sarebbe stata, in realtà, l'omonima città situata nel Turkestan Occidentale, nella regione della Battriana e della Sogdiana, dove effettivamente Alessandro Magno aveva fondato dei centri urbani al tempo della sua conquista militare.

In conclusione, anche Fraser interpreta la leggenda che lega Alessandro alla fondazione della città di Taugast, come un'eredità non derivante direttamente dalle fonti cinesi, che tutt'al più sarebbe da attribuire alle tradizioni orali iraniche³⁷. Anch'egli predilige l'ipotesi di Haussig e identifica Taugast con l'etnonimo delle popolazioni turche, adottato altresì in riferimento alla capitale situata tra i confini estremo orientali dell'Occidente e la Cina Occidentale e che era divisa dal fiume Oxus. Dunque, le fonti bizantine di cui Simocatta disponeva erano costituite da nozioni ottenute da diversi canali d'informazione, che si presentavano come un insieme di notizie abbastanza vaghe, mescolate a leggende tramandate dalle tradizioni orali dell'Asia Centrale che venivano organizzate nella sua opera insieme ad altre informazioni derivanti dagli ambasciatori turchi³⁸. A tal proposito, è opportuno sottolineare l'importanza dell'apporto delle popolazioni turche nell'ambito dei processi di divulgazione in Asia Centrale degli episodi dei viaggi di Alessandro Magno in Oriente. Si tratta di una diffusione che ha tracciato un percorso indipendente rispetto alla strada battuta dal processo di trasmissione delle avventure narrate dalla letteratura persiana. Come già anticipato nel capitolo precedente, queste leggende sono state assorbite dalle tradizioni popolari dei Turchi, dei Mongoli e degli Unni dell'Asia Settentrionale, in un periodo antecedente rispetto alla diffusione del ciclo narrativo della letteratura persiana. È presente, infatti, nell'ambito della tradizione popolare turca, il famoso episodio della "Terra dell'Oscurità" ove il Sole sorgeva vicinissimo alle montagne, e sebbene non bruciasse la terra, spingeva le popolazioni a rifugiarsi nelle caverne finché non si fosse spostato. Furono le popolazioni turche - deno-

³⁴ Zhang Xushan 2010, 496.

³⁵ Haussig 1953, 275-462.

³⁶ "A river divides this Taugast; now once long ago the river was interposed between two great nations who were mutually hostile; the dress of one was black, and of the other scarlet-hued." Whitby, Whitby 1986, 224.

³⁷ Frazer 2003, 60, 71- 72.

³⁸ Boodberg 1938 e nota relativa a πρὸς τοὺς Ταυγάστ in VII 9 1.

minate dalle fonti cinesi con l'etnonimo di Tujue³⁹ - a trasmettere, a loro volta, la leggenda della terra dove sorge il Sole ai Mongoli.

Bisanzio è altresì anche un luogo fondamentale per l'avvio della divulgazione delle leggende di Alessandro contenute nella tradizione cristiana, che è da considerarsi come un fenomeno d'influenza culturale collaterale all'opera evangelizzatrice dei missionari nestoriani che predicavano la religione. Fu proprio il patriarca di Costantinopoli, Nestorio, infatti, a dare impulso alla dottrina definita nell'Occidente cristiano come Nestorianesimo, dopo essere stato condannato dal Concilio di Efeso nel 431.

Dal 435 in poi, in Siria, la comunità nestoriana era attiva nella pratica del culto. Anche l'apostolo San Tommaso officiava la liturgia cristiana in lingua siriana, ed è stato ritrovato un numero cospicuo di cimiteri nestoriani in Asia Centrale che attesta la durevole presenza e la pratica del culto presso questi territori. In epoca Tang, presso i distretti della corte cinese erano presenti svariati monasteri cristiani: nel 1625 i missionari Gesuiti scoprirono a Xi'an una stele eretta il 4 febbraio del 781 che registrava l'arrivo nel 635 dei missionari cristiani presso la corte cinese⁴⁰.

È da queste premesse che gli episodi del viaggio di Alessandro in Oriente hanno avuto modo di diffondersi mediante le diverse tradizioni narrative e in periodi storici differenti; nel tragitto verso l'Estremo Oriente hanno subito le influenze culturali e le trasformazioni narrative apportate dalle popolazioni che le accoglievano - direttamente o indirettamente - dai diversi e molteplici gruppi culturali che traghettavano queste storie nei remoti territori dell'Asia Centrale, Settentrionale e Orientale.

II.2. *Alessandro Magno nella tradizione popolare mongola.*

La leggenda della "Terra dove sorge il Sole", che raccontava di come Alessandro si fosse spinto in Oriente fino a raggiungere il mare presso questo territorio, si è diffusa in Mongolia grazie ai Turchi ed è da considerarsi come un'eredità tramandata dai Nestoriani, originariamente presente in quello spiraglio narrativo della tradizione cristiana riguardante gli episodi della vita del sovrano macedone. Questo episodio leggendario è stato perfettamente assimilato dalla tradizione popolare narrativa mongola. La sua ricezione e, in particolare, l'episodio della scoperta della "Terra dove sorge il Sole" può essere considerata come un interessante caso di assimilazione a livello locale di leggende straniere.

³⁹ Tujue: 突厥.

⁴⁰ Sulla presenza della dottrina nestoriana (detta in Cina *jingjiao* 景教, "Insegnamento dell'Asse di Luce") in Asia Orientale, cfr. Standaert 2001.

Giovanni di Pian del Carpine, ambasciatore di Innocenzo IV presso i Mongoli, riporta nella sua *Historia Mongalorum* un episodio ambientato nella leggendaria terra invasa da Genghis Khan, altresì menzionata negli episodi di viaggio di Alessandro, secondo la quale Genghis, come Alessandro, si sarebbe messo in marcia in preda al terrore con il suo esercito in direzione nord-orientale, dopo aver lasciato le montagne del Caucaso raggiungendo così, in tre giorni di cammino nel deserto, la “Terra degli Uomini del Sole”, Narayrgen (*nara* in lingua tartara significa Sole e *irgen* uomini). Nella narrazione dell’episodio è descritta la storia di uomini leggendari che avevano scavato sotto terra le loro dimore, al di sotto della montagna. La storia, nella quale il conquistatore si trova coinvolto nell’ambito di un conflitto d’armi, prosegue poi con una narrazione incentrata su un episodio traumatico: i Tartari, in seguito allo scontro con le popolazioni locali, avevano dovuto prostrarsi immediatamente a terra, con il volto rivolto verso il basso, a causa dell’assordante rumore del Sole nascente e molti soldati erano morti sul colpo. In momenti successivi, la leggenda narrava della moglie di Genghis Khan, che era stata fatta prigioniera da questo popolo e di come avesse vissuto in questi territori localizzati ai confini del mondo ove c’era soltanto l’oceano. La moglie di Genghis descriveva il rumore assordante del Sole che rimbombava presso la terra dove era prigioniera, a causa dell’eccessiva vicinanza al sorgere del Sole, in occasione dell’alba estiva. L’ostilità del Sole e degli astri faceva sì che nessuno osasse vivere all’aria aperta fino a che il Sole non avesse intrapreso il suo percorso zodiacale verso sud. Per scongiurare il timore di morire a causa del frastuono e dei lampi, le popolazioni locali percuotevano grandissimi tamburi ed altri strumenti nelle loro caverne per coprire il suono assordante del Sole con le loro percussioni. Citando il riferimento alla terra degli Uomini del Sole della narrazione di Giovanni di Pian del Carpine contenuta nella sua storia e identificata dallo stesso come una leggenda di origine mongola, è importante, in questa sede, precisare che la popolazione degli Uomini del Sole, nel particolare contesto della tradizione popolare mongola, è da considerarsi come un fenomeno di assimilazione della tradizione cristiana riguardante gli episodi leggendari della vita di Alessandro che menzionava il mitico popolo degli Uomini del Sole, identificandolo come una comunità che viveva nelle caverne⁴¹.

La diffusione del ciclo narrativo degli episodi del viaggio di Alessandro in Mongolia è stata coadiuvata da un peculiare processo di ricezione che si è sviluppato a tal punto da radicarsi ed innestarsi con la tradizione popolare autoctona. Si tratta di un percorso che si è dipanato in un arco temporale molto ampio,

⁴¹ Boyle 1974, 220-22, che ricorda l’opinione secondo cui nel nome degli Uomini del Sole, Narayrgen, si potrebbe ravvisare l’equivalente mongolo del toponimo che nelle lingue sino-giapponesi indica il Giappone.

la cui origine è rintracciabile in un periodo storico antecedente rispetto all'epoca in cui è diventato popolare in Asia il *Romanzo* di Alessandro, mediante la diffusione della sua versione introdotta dalla letteratura persiana. È, infatti, una genesi che si è originata sicuramente in un periodo storico più antico: quando missionari Nestoriani portarono alle popolazioni stanziate in Asia Centrale e Settentrionale la religione cristiana così come, in contemporanea - collateralmente - si divulgarono anche le leggende contenute nell'antica tradizione della *Bibbia*. Si tratta, dunque, di un'eredità che si è letteralmente "trasferita" nell'immaginario della tradizione popolare mongola. La tematica dell'episodio è il fattore predominante che perdura e che si trasforma adattandosi al contempo alla tradizione locale; mediante un processo di osmosi si trasferisce l'esperienza da un sovrano leggendario ad un altro: la scoperta di Alessandro Magno della "Terra dove sorge il Sole" è un'esperienza che viene trasferita al conquistatore mongolo Genghis Khan.

Un altro episodio (in questo caso, proveniente dalla tradizione ebraica) che è parte del ciclo narrativo dei viaggi leggendari di Alessandro Magno e che trova un collegamento con la tradizione popolare mongola, è quello della "Terra di Gog e Magog", citato dalla *Bibbia*, dal *Corano* e dalla tradizione araba. Nell'episodio della costruzione del "Muro di Alessandro" si narra, infatti, delle popolazioni nomadiche a cavallo, provviste di grandi eserciti, che abitavano le lontane terre dell'Asia Settentrionale e che Alessandro rinchioda per bloccare l'avanzata verso occidente. Grazie alla costruzione della famosa opera difensiva, l'eroe blocca l'incedere delle pericolose popolazioni che vivevano nelle terre di Gog e Magog e che sono state identificate come i Mongoli. Nel *Libro della Genesi*, Magog è il figlio di Japhet e, dal momento in cui il suo nome è stato spesso associato a quello di Medes e Gomer - localizzati nei territori della Cappadocia e della Frigia-, la sua identificazione è stata associata ai popoli che vivevano nelle aree geografiche localizzate nella regione immediatamente a sud del Caucaso, nell'Armenia nord-orientale. Seguendo il racconto biblico e facendo riferimento, in particolare, al libro di Ezechiele, il nome di Gog "della terra di Magog" appare nel testo in relazione ad una profezia secondo la quale, nel momento in cui Gog fosse arrivato dalle sue terre, localizzate nelle remote aree geografiche settentrionali, sarebbe giunto con una moltitudine di persone e un potente esercito in sella ai cavalli. Il riferimento alla profezia del testo ha fatto sì che ci fosse sempre una tendenza da parte degli studiosi ad associare queste popolazioni con quelle stanziate a sud del Caucaso. L'invasione di Gog è stata interpretata anche come l'invasione dei Cimmerici che provenivano dalle steppe meridionali o, ancora, come quella degli Sciti.

Nel libro della *Rivelazione*, si recita che, dopo mille anni dalla profezia, Satana avrebbe liberato le sue prigionie radunando tutte le popolazioni dai quattro

angoli della terra per riunirle in una grande guerra. Per quanto concerne la leggenda della reclusione di questi popoli, mediante la barriera di ferro, dalla quale sarebbero poi irrotti alla fine del mondo, occorre aggiungere che essa è stata rintracciata in due passi di Flavio Giuseppe nei quali si identificano gli Sciti con Gog e Magog e si parla di Alessandro che rinchiude con una porta di ferro le popolazioni che vivevano nell'area geografica del Caucaso⁴². Questa leggenda apocalittica presente nel testo appartenente alla tradizione cristiana è stata scritta da un autore sconosciuto in Mesopotamia tra il 629 e il 636. Successivamente, fu assimilata nella versione araba del *Romanzo* di Alessandro che è andata perduta ma che è stata conservata nella sua versione etiopica. Secondo il racconto di questo episodio, Alessandro si sarebbe spinto verso nord attraverso l'Armenia e a sud del Caucaso per giungere presso queste terre ed avrebbe poi chiesto alle popolazioni autoctone di identificargli le terre che vedeva sulle montagne. La risposta lo avrebbe informato che si trattava degli Unni, popoli selvaggi e crudeli, e che i loro sovrani erano Gog e Magog e Nawal, i re dei figli di Japhet. In seguito, viene riportato l'ordine di Alessandro di costruire una porta di ferro per confinare le regioni di Gog e Magog e di incidere (Xdi) una profezia sulla porta che preannunciava l'invasione di questi popoli dopo 826 anni. Si tratta ovviamente di una leggenda elaborata successivamente rispetto alla reale incursione degli Unni in Occidente, ed è chiaro che la coincidenza cronologica con l'incursione di queste popolazioni in Europa è da considerarsi un espediente narrativo elaborato in epoca posteriore rispetto agli avvenimenti storici in questione. Un lungo percorso di ricerca circa l'identificazione di questi popoli ha suscitato sin dal Medioevo svariate ipotesi; a tal proposito, Pietro Comestore (1100-1179) sosteneva una teoria secondo la quale ci sarebbe stata una commistione tra le tribù disperse di Israele e i popoli di Gog e Magog. In base a questa ipotesi, che insisteva su speculazioni ermeneutiche del testo ebraico, i Mongoli, identificati come Gog e Magog, re dei figli di Japhet, avrebbero avuto origine da un processo di assimilazione con le tribù ebraiche deportate in Media dal re assiro Shalmaneser⁴³.

Prescindendo dal lungo e tortuoso percorso del dibattito sull'identificazione delle popolazioni, è interessante constatare come questo episodio del ciclo narrativo di Alessandro sia stato assimilato nella tradizione popolare mongola. Nell'episodio leggendario di quella che viene considerata la genesi o la rinascita dei Mongoli - contenuto nella raccolta di leggende popolari di Rashīd al-Dīn - si racconta che le popolazioni mongole, dopo essere state intrappolate per secoli in una vallata circondata in tutti i suoi lati da alte montagne e da impenetrabili fore-

⁴² Boyle 1979, 123; Joseph., *Ant Iud* VI, 11; *Bel Iud* VII, 4.

⁴³ Boyle 1979, 124. Su Comestore: Daly, 1957, 62-73.

ste, erano riuscite ad evadere mediante la fusione di una barriera di ferro. Il complicato abbattimento della barriera di recinzione era avvenuto bruciando grandissime quantità di legno e carbone ed utilizzando 70 paia di mantici come soffiotti per alimentare le fiamme, costruiti con le pelli di buoi che i Mongoli avevano sacrificato. Questo procedimento appare come una citazione abbastanza chiara dell'episodio riportato nella versione etiopica del *Romanzo* di Alessandro: nella costruzione del cancello, gli artigiani del sovrano avevano utilizzato le pelli di grandi animali per costruire soffiotti per alimentare le fiamme del fuoco, al fine di fondere insieme il ferro e l'ottone. I soffiotti citati nell'episodio ricorrono anche nella versione riportata dal *Corano* e in quella cristiana. Nella leggenda mongola, la porta di Alessandro è una barriera di ferro da fondere per liberare i popoli di Gog e Magog⁴⁴.

In seguito alla comparazione di queste diverse leggende, diventa inevitabile prendere in considerazione i processi di acquisizione delle tematiche narrative; il lettore è portato a confrontare una serie di pratiche ricorrenti che conducono all'assimilazione di tradizioni diverse. Tali pratiche d'assimilazione, scaturite nell'ambito dell'influenza che le vicende narrative del sovrano hanno esercitato sulla tradizione popolare dell'Asia Settentrionale, rimandano a quello che può definirsi come una sorta di consolidamento di una particolare modalità di rielaborazione dei temi a favore di un processo di assimilazione - che avviene per osmosi - tra l'elemento narrativo "straniero" e la tradizione delle leggende autoctone mongole. Il processo di acquisizione narrativa nell'ambito della tradizione popolare mongola, ove la tematica prevale sul personaggio, si presenta come un fenomeno parallelo sia nell'episodio del "Muro di Alessandro" che in quello della "Terra del Sole nascente".

II.3. *La versione mongola del Romanzo di Alessandro*

I resti di un antico manoscritto anonimo identificato con la sigla "TID 155", in uno stato di conservazione non ottimale, furono ritrovati in occasione di una missione archeologica tedesca agli inizi del Novecento insieme ad altri documenti a Turfan, nello Xinjiang.

Il manoscritto, in condizioni frammentarie (Fig.2), era compilato in parte in lingua mongola con annotazioni nella lingua dei Turchi Uiguri. Questa scoperta archeologica ha costituito un importante punto di svolta perché, successivamente ad un'analisi preliminare del documento - ispezionato da Herbert F. Schurmann- Nikolaus Poppe ne pubblicò nel 1957 la prima traduzione in assoluto in

⁴⁴ Boyle 1979, 126

lingua tedesca⁴⁵. Questo contributo è stato fondamentale non soltanto nell'ambito degli studi mongoli ma soprattutto perché si è appurato che il contenuto del manoscritto si rivelava nella sua traduzione in lingua europea come una versione in lingua mongola del *Romanzo* di Alessandro. Nell'ambito degli studi comparatistici che mettono a confronto il cospicuo materiale che costituisce l'insieme della letteratura internazionale e che si riunisce nelle diverse tradizioni narrative degli episodi della vita del sovrano macedone, questa scoperta ha contribuito ad accrescere le conoscenze al riguardo dell'evoluzione del ciclo narrativo nelle più disparate aree geografiche dell'Europa e dell'Asia e nei suoi differenti contesti culturali.

Poppe, che per primo, nel 1957 identificò la storia contenuta nel manoscritto come la versione in lingua mongola del *Romanzo* di Alessandro, ne individuò nel suo appellativo, Sulqarnai, l'equivalente in mongolo del nome attribuito in lingua araba Zul Garnain (Dhū-l-Qarnayn ovvero il "Bicorne") lasciando intendere che si trattasse di un adattamento del nome derivante dalla traslitterazione fonetica.

Riassumendo in quattro episodi narrativi la vita di Alessandro, Poppe identificò nella sua traduzione un massimo comune denominatore che riallacciava le diverse trame del racconto, ovvero quello della ricerca dell'"Acqua della Vita", e sottolineò che gli episodi erano incentrati sulla ricerca dell'immortalità. Il sovrano ha occasione di vivere ben tremila anni prima di ritornare nella città di Misir. In seguito ad una tormentata decisione intrapresa dopo che gli viene rivelato da un personaggio in cui si imbatte - e che elegge come consigliere - che, pur ottenendo una vita immortale, i suoi amici sarebbero stati destinati a morire lasciandolo solo, il sovrano rinuncia a bere l'acqua che gli avrebbe donato una vita eterna e la regala ai cipressi per renderli immortali e sempre verdi. Una volta rientrato nella sua città scrive il proprio testamento preparandosi alla morte.

I quattro episodi che sono presenti nel manoscritto, legati dalla comune tematica della ricerca dell'immortalità, e cioè l'ascesa al Monte Sumur, la discesa nel fondo del mare, la discesa nella "Terra dell'oscurità" e il ritorno alla città di Misir, sono stati confrontati dagli studiosi con le altre versioni delle diverse tradizioni narrative e del primo *Romanzo* di Alessandro dello Pseudo-Callistene. L'episodio del ritorno di Sulqarnai nella città di Misir e l'ordine testamentario del sovrano sono stati oggetto di un interessante studio a lungo spettro sulle pratiche funerarie in Asia. Nella versione del *Romanzo* di Alessandro che circolava nelle steppe d'Asia Centrale è stato rintracciato un riferimento che si ricollega ai costumi del rituale funerario sia presso le tradizioni greche che armene. Ales-

⁴⁵ Poppe 1957, 105-129; Woodman Cleaves 1959, 2.

sandro, nella versione mongola, all'avvicinarsi della morte, chiede di essere seppellito insieme ad un grande quantitativo di oro. La principale motivazione di tale richiesta, secondo alcuni studi, è riconducibile ad alcune pratiche consuetudinarie di conservazione del corpo all'interno della sepoltura. L'incorruttibilità dell'oro, al contempo, aveva un valore simbolico ai fini della preservazione del corpo stesso del defunto. Si possono in qualche modo collegare la funzione rituale e la simbologia dell'oro in ambito cosmologico, perché l'oro aveva anche la funzione di rallentare la decomposizione del corpo. Parallelamente, in Cina, nel periodo Zhou, gli amuleti di giada venivano posizionati nelle sepolture per rallentare la decomposizione. Il rituale funerario della nobiltà era caratterizzato dall'utilizzo di abiti da sepoltura molto elaborati, costituiti da migliaia di placche di giada. Sin dal V-IV secolo a.C. le popolazioni Saka, che occupavano l'area attualmente denominata come Alma Ata, seppellirono uno dei loro principi in uno splendido abito con una cintura ed un copricapo d'oro⁴⁶. Circa un secolo prima, nel 530 circa, i Persiani seppellirono Ciro il Grande in una bara d'oro e in una camera contenente una panca dorata, come riportano Strabone (XV 3,7) ed Arriano (VI 29,5). Presso i Mongoli la perpetrazione di tali pratiche funerarie è diventata nel tempo consuetudinaria sia per influsso delle popolazioni vicine che, forse, anche per l'incidenza della versione del *Romanzo* di Alessandro. Quindi, nell'episodio dell'ordine testamentario di Sulqarnai riportato dal manoscritto mongolo si possono notare una serie di elementi caratteristici di pratiche tipicamente autoctone della tradizione funeraria mongola⁴⁷.

Nelle diverse comparazioni degli episodi del *Romanzo* di Alessandro si riscontrano non soltanto punti d'incontro e di differenza negli episodi ma si ha anche l'occasione di constatare quanto nella versione del manoscritto mongolo siano presenti elementi che evidenziano l'intenso scambio tra le diverse culture che si incontravano tra Occidente e Oriente in epoca medievale. Inoltre, traspasano anche apporti derivanti dalla tradizione buddhista, prima ancora che avesse un'importante e comprovata presenza nel XIV secolo, grazie alla sua diffusione alimentata dall'intenso traffico commerciale e di idee che si convogliava in Asia Centrale in epoca medievale⁴⁸.

II.4. *Le fonti cinesi*

Nonostante i recenti studi stiano sempre più anticipando la cronologia degli scambi internazionali dell'antichità lungo le rotte commerciali della Via della

⁴⁶ Allsen 2002, 68.

⁴⁷ Allsen 2002, 69.

⁴⁸ Baohua, Oyun-Chimeg 2014, 999.

Seta tra Oriente e Occidente, le prime registrazioni dei rapporti con i territori occidentali, che si possono riscontrare nelle fonti storiche cinesi, iniziano ad essere ben documentate soltanto a partire dell'epoca Han (206 a.C. -220 d.C.)⁴⁹.

La situazione politica della Cina pre-imperiale degli Stati Combattenti (453-221 a.C.) - che per un certo lasso di tempo ingloba l'epoca della campagna militare verso Oriente di Alessandro Magno - era notevolmente agitata dai conflitti interni, così tanto da non potersi occupare del mondo esterno a Occidente.

Così come Alessandro Magno ridisegnava attraverso la sua avanzata militare i confini del mondo conosciuto dell'Occidente non spingendosi oltre l'Asia Centrale, in Oriente, il mondo esterno ai territori centrali e alle entità politiche della Cina non era ancora ben conosciuto. I Cinesi avrebbero avuto modo di concentrarsi sulle mire espansionistiche in Occidente soltanto alcuni secoli più tardi.

L'ambito politico ha avuto un percorso diverso rispetto a quello mercantile; molto probabilmente gli scambi commerciali hanno anticipato in via informale quelli che successivamente sarebbero stati registrati dalle fonti storiche cinesi come i rapporti ufficiali con i territori occidentali della Cina Han.

Le citazioni tradotte ed analizzate in questa sede, infatti, non sono collocabili in un *corpus* di fonti appartenenti alle registrazioni cinesi coeve ad Alessandro o quantomeno più vicine all'epoca in cui il sovrano macedone si dedicò alla campagna di conquista nei territori dell'Asia. Molto probabilmente, la situazione politica degli Stati Combattenti per le suddette ragioni non creò occasioni tali da permettere ai regni in conflitto di dedicarsi alle registrazioni di cronache dei territori posti ad Occidente. Successivamente, in tempi più stabili politicamente, si riscontrano registrazioni storiche dell'impero Han, che nel 138 a.C. inviò le prime missioni diplomatiche in Asia Centrale, ove si creò occasione per entrare poi in contatto con il mondo post-alessandrino che si era integrato nel contesto cosmopolita dei territori che erano stati interessati dalle conquiste di Alessandro.

Questi iniziali contatti con le realtà politiche dell'Asia Centrale entrarono per la prima volta nelle registrazioni storiche cinesi: l'impero che per auto-definizione si poneva al centro del mondo ebbe modo di dedicare nuovi capitoli di storia cinese all'Occidente nella sezione dei Territori Occidentali. Le fonti citate che documentano le missioni diplomatiche dell'impero Han⁵⁰ sono state redatte in riferimento alla visione cosmologica cinese che traspare nello stesso composto logografico "Zhongguo"⁵¹, con cui la Cina si è auto-designata nel corso dei secoli localizzandosi al "centro" del proprio mondo politico. Le missioni

⁴⁹ Sulle fasi arcaiche dei contatti lungo la Via della Seta, cfr. Romgard 2008; Selbitschka 2018.

⁵⁰ Han 漢.

⁵¹ Cina: Zhongguo 中国.

diplomatiche verso Occidente sono attestate nelle sezioni delle fonti storiche dedicate ad uno dei quattro lati esterni, i *si fang*⁵², l'area dominata dalle entità politiche centrali cinesi che costellavano l'universo straniero della Cina ove si trovavano le regioni dei territori occidentali: i *Xiyu*⁵³. Tali citazioni fanno riferimento ai primi contatti tra il celeste impero e il mondo greco-ellenistico stanziato nelle diverse aree geografiche dell'universo cosmopolita dell'Asia Centrale. I riferimenti all'ecumene ellenistica greco-orientale attestati nelle fonti cinesi si concentrano prevalentemente nello *Hou Han Shu*⁵⁴, il Libro degli Han Posteriori, compilato dallo storico Fan Ye⁵⁵ e giungono ad un periodo storico databile fino al V secolo d.C.

Segue poi un lungo periodo di vuoto storico, per giungere, infine, alle citazioni che mostrano riferimenti diretti ad Alessandro Magno. Si tratta di un numero esiguo di citazioni che, tuttavia, descrivono il sovrano in una veste mitizzata, in un'aura che, nel suo reverbero, trasmette l'idea dello splendore - a tratti anche mistico - della sua memoria divinizzata.

Le citazioni che fanno riferimento alla figura mitizzata di Alessandro sono riscontrabili in alcune opere storiografiche cinesi di epoca considerevolmente tarda. Si tratta di citazioni attestate in alcune opere geografiche che si ricollegano alla tradizione narrativa ispirata dalla curiosità per la conoscenza dei nuovi mondi - quasi fantastici - posti ad Occidente dell'impero cinese. È interessante constatare come l'eco storica dell'immagine mitizzata del sovrano abbia potuto essere colta dallo sguardo degli orientali e registrata nelle esperienze di viaggio verso i territori occidentali, ove le leggende popolari narravano episodi legati ad un sovrano fuori dal comune la cui memoria restava viva a distanza di secoli dalla sua scomparsa. Quindi, le prime menzioni esplicite che fanno riferimento al sovrano macedone appaiono all'interno delle fonti cinesi - proposte in questo studio per la prima volta in traduzione in lingua italiana - soltanto in epoca Song, ovvero 1200 anni dopo la morte di Alessandro⁵⁶.

La figura storica di Alessandro Magno, nella sua veste gloriosa anche attraverso lo sguardo orientale è registrata nell'opera di Zhao Rugua⁵⁷, il *Zhufan*

⁵²*si fang* 四方.

⁵³*Xiyu* 西域.

⁵⁴*Hou Han Shu* 後漢書.

⁵⁵Fan Ye 范曄 (398-445 d.C.).

⁵⁶La dinastia Song 宋 si divide in due periodi ben distinti, segnati da importanti momenti politici che hanno visto la corte migrare a sud, con il relativo spostamento della capitale da Bianjing 汴京 a Lin'an 臨安. Song Settentrionali 北宋, dal 960 al 1127 e poi Song Meridionali 南宋, dal 1127 al 1276.

⁵⁷Zhao Rugua 趙汝适 (1170 -1231).

*Zhi*⁵⁸, nell'opera coeva lo *Shilin Guangji*⁵⁹, compilato da Chen Yuanjing⁶⁰ e successivamente ampliato in epoca Yuan (1279-1368)⁶¹ e in epoca Ming (1368-1644)⁶² e nel *Sancai Tuhui*⁶³, enciclopedia illustrata di epoca Ming sui tre regni del cielo, della terra e dell'uomo, opera di Wang Qi⁶⁴ e Wang Siyi del 1607. Il nome di Alessandro Magno - Cugeni - riportato da queste fonti risulta essere la versione e l'adattamento in lingua cinese di quello menzionato dalle fonti arabe, Dhul-Qarnayn, come specificato nelle riedizioni del *Zhufan Zhi*⁶⁵.

Dal *Zhufan Zhi* 《诸蕃志》

《遏根陀國》

遏根陀國，勿斯里之屬也。相傳古人異人徂葛尼於瀕海建大塔，下鑿地為兩屋，磚結甚密；一窖糧食，一儲器械。塔高二百丈，可通四馬齊驅而上，至三分之二。塔心開大井，結渠透大江，以防他國，兵侵則舉國據塔以拒敵。上下可容二萬人，內居守而外出戰。其頂上有鏡極大，他國或有兵船侵犯，鏡先照見，即預備守禦之計。近來為外國人投塔下執役掃灑數年，人不疑之；忽一日，得便盜鏡拋沉海中而去。

Egentuo 遏根陀

“Il regno di Egentuo⁶⁶ (Alessandria) appartiene a Wusili⁶⁷ (Egitto). Secondo la tradizione, in epoca antica, un antico uomo “straordinario”, Cugeni⁶⁸, co-

⁵⁸ *Zhufan Zhi* 諸蕃志.

⁵⁹ *Shilin Guangji* 事林廣記.

⁶⁰ Chen Yuanjing 陳元靚.

⁶¹ Yuan 元 (1279-1368).

⁶² Ming 明 (1368-1644).

⁶³ *Sancai Tuhui* 三才圖會.

⁶⁴ Wang Qi 王圻 e Wang Siyi 王思義.

⁶⁵ In nota, nel *Zhufan Zhi* viene specificato dall'autore che Cugeni 徂葛尼 doveva essere la traslitterazione fonetica di Dhu-l-karnein che indicava il fondatore Alessandro; il corrispettivo della più recente traslitterazione fonetica del sovrano Alessandro: 亞歷山大王. Vedi anche Zhao Rugua (趙汝适), che nel 1255 riporta la storia trasmessa da mercanti stranieri a Quanzhou (泉州), nel Fujian (福建). Il passo dell'opera descrive una gigantesca torre con un grande specchio costruita da un uomo di nome “Cugeni” (徂葛尼). Si tratta del Faro di Alessandria e di Alessandro Magno (Dhul-Qarnayn, in arabo) (Zhao, *Zhufan Zhi* 諸蕃志, 22, 30-1). Vedi anche Tian 2017, pp. 173 ss.

⁶⁶Egentuo 遏根陀: La traslitterazione fonetica di in epoca antica di “al-Iskandariyah”, Alessandria.

⁶⁷Wusili :勿斯里 (Egitto).

⁶⁸In nota, viene specificato dall'autore che Cugeni 徂葛尼 doveva essere la traslitterazione fonetica di Dhu-l-karnein che indicava il fondatore di Alishanda 亞歷山大, il corrispettivo della più recente traslitterazione fonetica di “Alessandria” ergo 亞歷山大王, il sovrano Alessandro.

struì sulle sponde del mare una grande torre, nel cui sottosuolo scavò due ambienti; i mattoni erano uniti strettamente gli uni agli altri, al punto da non lasciare il benché minimo spazio. In uno dei due alloggi (al di sotto della torre) erano stipate le provviste di grano e cereali, nell'altra cantina vi erano poste delle armi. La torre era alta 200 *zhang*⁶⁹. Vi potevano passare quattro cavalli che potevano essere condotti ai piani superiori sino ad arrivare a due terzi (dell'altezza dell'edificio). Nel centro della torre vi era un grande pozzo, connesso ad un canale che giungeva sino a un grande fiume. Per evitare le invasioni di armate di altri paesi, allora, l'intero regno si appoggiava a questa torre per respingere il nemico. In tutta la sua altezza (la torre) poteva ospitare 20,000 persone. Alcuni restavano all'interno a fare la guardia ed altri uscivano fuori a combattere. In cima (alla torre) vi era uno specchio gigantesco. Quando c'erano navi da guerra di altri stati giunte ad invadere il paese, lo specchio le faceva scorgere in anticipo, e immediatamente si preparavano i piani per la difesa. In tempi recenti, è stato dato ad uno straniero l'incarico di un lavoro di corvée e di pulizia ai piedi della torre. Nessuno dubitava di lui. Poi d'improvviso, un giorno, appena ne ebbe l'occasione rubò lo specchio, lo gettò in fondo al mare e se ne andò.”

Cugeni 徂葛尼 nel *Zhufan Zhi* 諸蕃志

Il titolo di quest'opera può essere tradotto in italiano con “Cronache degli stranieri/barbari”. Quest'opera geografica è considerata un importante testo descrittivo ad ampio raggio dei territori stranieri, dei beni e dei popoli ai tempi della dinastia Song. La menzione del nome del sovrano macedone, per l'occasione, si veste della sua versione in lingua cinese, per mezzo della traslitterazione fonetica del suo nome in lingua araba, Dhu-l-karnein, e diventa Cugeni. Tale nome è rintracciabile nella sezione del regno di Egentuo, toponimo che risulta essere la traslitterazione fonetica in epoca antica di “al-Iskandariyah”, Alexandria, ovvero

⁶⁹Il *zhang* 丈 era un'unità di misura, equivalente a 10 *chi* 尺 ovvero 3,333 metri. La torre di 200 *zhang* 丈 doveva quindi misurare all'incirca 666,6 metri !? Probabilmente si tratta di un eufemismo per enfatizzare la maestosità del monumento. Potrebbe trattarsi proprio del Faro di Alessandria d'Egitto, che è stato considerato infatti una delle Sette Meraviglie del mondo antico, alto 350 piedi (più di 100 metri e non 666,6 metri, la misura “200 *zhang* 丈” potrebbe essere stata una stima indicativa della fonte cinese per enfatizzarne la maestosità). Alessandria d'Egitto fu fondata da Alessandro Magno nel 332/331 a.C., ma il faro, costruito sull'isola di fronte alla città dall'architetto Sostrato di Cnido, risale a un periodo successivo: l'opera fu iniziata da Tolomeo I e terminata da Tolomeo II Filadelfo intorno al 280. La struttura, alta complessivamente circa 130 metri, era costituita da tre parti sovrapposte ed era dotata di uno specchio concavo che serviva a regolare la direzione della luce, ottenuta attraverso la combustione di materiale resinoso. Sul faro di Alessandria cfr., tra l'altro, Mckenzie 2011, 41 ss..

Alessandria d’Egitto, compresa nella descrizione del regno egiziano, Wusili. La descrizione di Zhao Rugua del Faro di Alessandria rispecchia l’entusiasmo e l’impatto della maestosità del monumento, che nell’antichità era considerato come una delle Sette Meraviglie del mondo e che, in tempi antichi, esercitava stupore sul viaggiatore.

Secondo la tradizione, infatti, il monumento, progettato e realizzato dall’architetto Sostratos di Cnido in un periodo iniziato ai tempi del regno di Tolomeo I e terminato nel 280 a.C. – e per la cui progettazione erano state investite ingenti somme di denaro (800 talenti) -, poteva essere visto fino a 50 chilometri di distanza, avendo un’altezza che si aggirava tra i 100 ed i 130 metri.

Nel processo di traduzione è stato interessante soffermarsi sulla conversione delle unità di misura riportate dalle fonti storiche orientali e occidentali. L’altezza del faro di Alessandria d’Egitto è già un argomento ampiamente dibattuto, ma il dato numerico si allontana ancor più se non si interpreta secondo un’ottica diversa la stima riportata nel *Zhufan Zhi* dal funzionario imperiale cinese intorno al 1225.

Il faro per Zhao Rugua diventa alto persino più di 200 *zhang*⁷⁰, che, secondo la conversione, equivarrebbero a 666,6 metri. È molto probabile che il valore stimato si debba interpretare con una visione traduttiva adeguata, considerando che, nella lingua cinese, spesso i numeri, in determinati contesti, non devono essere tradotti letteralmente, ma indicano una “sensazione” che riporta all’estensione della sfera semantica. Ad esempio, nell’espressione beneaugurale “*wanshiruyi*”⁷¹, che si può tradurre come “Ti auguro che tutto vada come tu desideri!”, *wanshi*⁷², “ogni cosa”, tradotto alla lettera corrisponde a “10,000 cose”.

È possibile, quindi, che questi 200 *zhang* siano stati un valore indicativo che per Zhao Rugua doveva essere l’espressione simbolica per rappresentare la maestosità del monumento.

Tornando alla menzione di Cugeni, per la versione del nome cinese di Alessandro, derivante da Dhu-l-karnein in versione araba, è interessante l’aggettivo che viene accostato alla figura del sovrano, a cui erroneamente viene attribuita la costruzione del faro di Alessandria: si tratta di un *yiren*⁷³, un uomo straordinario.

L’aggettivo *yi* è stato tradotto, in questa sede, fedelmente al significato attribuitogli dalle principali traduzioni in lingua inglese degli studiosi del settore, anche se le opzioni di traduzione per questo termine sono diverse; tra le più adeguate vi erano le accezioni “straordinario”, “diverso dagli altri”, con connota-

⁷⁰ *zhang* 丈.

⁷¹ *wanshiruyi* 萬事如意.

⁷² *wanshi* 萬事, “ogni cosa”, tradotto alla lettera corrisponde “10,000 cose”.

⁷³ *yiren* 異人.

zione positiva, ma anche *yi*, “altro”, quindi “straniero”, accezione spesso utilizzata in ambito letterario connotante un rapporto di alterità.

- La prima opzione di traduzione poteva essere “un uomo straordinario”, soprattutto in considerazione dell’atmosfera che suggerisce la traduzione del passo del *Zhufan Zhi*. Zhao Rugua descrive con grande ammirazione il monumento e accuratamente si sofferma sull’importanza strategica del faro anche per i naviganti e sulla sua funzione di difesa militare. Il monumento è alto più di 200 *zhang*, si tratta di un’opera maestosa degna di un costruttore che viene pregiato dell’aggettivo “straordinario”.

- La seconda opzione, che resta come “impregnata” nell’atmosfera della citazione e soprattutto nell’epilogo della traduzione, è “uno straniero”. L’opzione non può essere del tutto esclusa, prima di tutto perché si tratta di un significato che è stato spesso impiegato nella sfera letteraria. Ancor più, non bisogna dimenticare la ragion d’essere di quest’opera geografica; essa è una descrizione di un mondo altro, diverso, “straniero”. L’epilogo della citazione è anche una sorta di completamento della visione cinese, fortemente intrisa di binomi antitetici. La citazione si chiude con la storia di uno straniero che viene accolto e a cui viene affidata una mansione di difesa e pulizia del faro. Nelle ultime righe, Zhao Rugua specifica che nessuno aveva mai dubitato di quest’uomo, che viene descritto nella parte finale del testo come colui il quale getta in fondo al mare l’enorme specchio del faro di Alessandria e poi va via. Lo straniero descritto nella conclusione della citazione potrebbe essere una versione distruttiva e negativa, *yin*⁷⁴, oscura, in contrapposizione con lo straniero *yang*⁷⁵, figura positiva, citata all’inizio.

Dunque, in base a questa seconda ipotesi, *yi* potrebbe assumere al contempo il significato di “straniero” ma anche “straordinario”. Cugeni aveva costruito, secondo il *Zhufan Zhi*, lo stesso maestoso monumento che verrà poi danneggiato dall’“altro” straniero. A tal proposito, è importante sottolineare che la storia raccontata da Zhao Rugua potrebbe essere considerata come una sorta di riproposizione di una leggenda appartenente alla tradizione araba del *Romanzo* di Alessandro. Esiste infatti una narrazione simile, riportata da un’opera enciclopedica del X secolo, compilata da Mas’ūdi, il *Murūj al-dhahabwama’ādin al jawhar*, che descrive il faro di Alessandria come un minareto in rovina, fornendo una spiegazione narrativa per giustificare le condizioni deteriorate del monumento.

⁷⁴ *Yin* 陰.

⁷⁵ *Yang* 陽.

È interessante osservare come la denominazione del faro descritto nell'opera di Mas'ūdi come un minareto, un *manāra*, possa trovare corrispondenza anche nella traduzione e nell'adattamento della versione cinese di Zhao Rugua, che definisce il faro come una torre, *ta*⁷⁶. La storia di Mas'ūdi narra di una spia Rūmi che asseconda la cupidigia del califfo Omayyade, Walid I (705-715), presso il quale era a servizio, portandolo a scoprire tesori in Siria. Un giorno la spia racconta al califfo di un grande tesoro che Alessandro aveva nascosto al di sotto del faro di Alessandria e, per proteggerlo, aveva posizionato un enorme specchio dal quale avrebbe avvistato i nemici in modo da allertare i soldati. Il califfo si reca ad Alessandria con la spia che, dopo aver distrutto lo specchio e il faro, scappa dall'imperatore bizantino ingannando il califfo sull'esistenza del tesoro. Un'ulteriore analogia con il testo cinese può essere riscontrata nell'opera del geografo andaluso Gharnāti (1080-1169-70), il *Tuhfat al-albab*. La leggenda della distruzione del faro di Alessandria, probabilmente elaborata dagli Egiziani a causa della rivalità in periodo pre-islamico tra i patriarchi di Costantinopoli e Alessandria, potrebbe aver viaggiato sino in Cina, grazie ai naviganti delle rotte commerciali che giungevano a Quanzhou, ove lo stesso Zhao Rugua, che ricopriva la carica di ispettore del commercio estero, poteva aver sentito questa storia dai suoi eventuali informatori che erano anche viaggiatori delle rotte commerciali marittime tra Cina e mondo islamico⁷⁷.

Dallo *Shilin Guangji* 《事林廣記》

《沙弼茶國前後無人到，惟古來有聖人名狙葛尼曾到其國，遂立文字。後載其國係太陽西沒之地。至晚日外聲若雷霆，國王每於城上聚千人吹角鳴鑼擊鼓，混雜日聲，不然則小兒驚死也。》

“Il regno Djabulsa⁷⁸ (*Shabicha* 沙弼茶) non fu mai visitato da nessuno fino a che un uomo saggio⁷⁹, di nome Jugeni 狙葛尼, arrivò in questo stato riuscendo a stabilirvi la scrittura. Successivamente, fu registrato che questo paese è connesso alla terra dove il sole sprofonda a occidente. La sera, quando il sole scompare emette un suono simile al tuono. Il sovrano spesso raduna migliaia di per-

⁷⁶ *Ta* 塔, termine che tradizionalmente indicava le pagode.

⁷⁷ Yamanaka 2012, pp. 263 ss.

⁷⁸ *Shabicha* 沙弼茶: Sul regno Djabulsa cfr. Yuming 2014, 70.

⁷⁹ Il carattere *sheng* 聖 può essere tradotto con svariati significati: “santo”, “sacro”, “saggio”, “imperatore”; ognuna di queste accezioni può indicare il carattere della figura di Alessandro: un imperatore saggio, sacro, dalle “origini divine” così come vuole la tradizione della storia dinastica del sovrano e, quindi, “santo” perché divinizzato dal suo popolo.

sone sulle mura della città per soffiare corni, per far suonare i gong e percuotere i tamburi, per far sì che si possano unire al suono del sole, altrimenti i bambini piccoli si spaventerebbero a morte.”

Sancai Tuhui 三才圖會

《沙弼茶國前後無人到，惟古來有聖人名狙葛尼曾到其國，遂立文字。後載其國係太陽西沒之地。至晚日外聲若雷霆，國王每於城上聚千人吹角鳴鑼擊鼓，混雜日聲，不然則小兒驚死也。》

“Il regno Djabulsa (*Shabicha* 沙弼茶) non fu mai visitato da nessuno fino a che un uomo saggio, di nome Jugeni 狙葛尼, arrivò in questo stato riuscendo a stabilirvi la scrittura. Successivamente, fu registrato che questo paese è connesso alla terra dove il sole sprofonda a occidente. La sera, quando il sole scompare emette un suono simile al tuono. Il sovrano spesso raduna migliaia di persone sulle mura della città per soffiare corni, per far suonare i gong e percuotere i tamburi, per far sì che si possano unire al suono del sole, altrimenti i bambini piccoli si spaventerebbero a morte.”

Jugeni 狙葛尼 nello *Shilin Guangji* 事林廣記 e nel *Sancai Tuhui* 三才圖會

Lo *Shilin Guangji*, *Le ampie registrazioni sulla foresta dei fatti*⁸⁰, è una sorta di opera enciclopedica per uso quotidiano compilata nel periodo dei Song Meridionali⁸¹. L'opera è stata redatta da Chen Yuanjing⁸² e poi estesa in epoca Yuan (1279-1368)⁸³ e in epoca Ming (1368-1644)⁸⁴.

I contenuti di questa enciclopedia spaziano su un'ampissima gamma di argomenti, utili anche nella vita quotidiana, riguardanti anche la vita dei mercanti, i loro metodi di calcolo e persino l'elenco dei mercati delle città. In essa è altresì incluso un elenco di termini colloquiali ed una grande quantità di illustrazioni; quest'opera è stata eletta come modello di riferimento per le successive enciclopedie cinesi.

All'interno di questa citazione Alessandro viene menzionato con il nome di Jugeni; questa volta, il sovrano viene citato in relazione con un regno dell'Asia

⁸⁰ *Shilin Guangji* 事林廣記.

⁸¹ Song Meridionali: 南宋 (1127-1279).

⁸² Chen Yuanjing 陳元靚.

⁸³ Epoca Yuan 元 (1279-1368).

⁸⁴ Epoca Ming 明 (1368-1644).

Centrale, Djabulsa, *Shabicha*⁸⁵. Si trattava una terra ove non si era mai spinto nessuno prima della venuta di questo sovrano “illuminato”, a cui viene attribuito l’appellativo di *shengren*⁸⁶. L’aggettivo *sheng*⁸⁷ può essere tradotto come saggio, sacro, santo e anche imperatore.

Jugeni, Alessandro Magno, in questa citazione viene dunque descritto come un uomo “santo”, “sacro”, “saggio”, imperatore”; ognuna di queste accezioni può indicare il carattere della figura di Alessandro: egli è un imperatore saggio, sacro, dalle “origini divine”, così come vuole la tradizione della storia dinastica del sovrano e, quindi, “santo” perché divinizzato dal suo popolo. All’interno della citazione, infatti, Alessandro è il primo uomo ad essersi spinto in quella terra dopo aver fondato il regno di Djabulsa, *Shabicha*, e aver dato origine alla scrittura di cronache riguardanti quei territori.

Nella citazione viene poi raccontato che Alessandro, dando inizio alle registrazioni storiche del regno, lo descrive come la “terra dove il sole tramonta ad occidente”.

Nel passo tratto dallo *Shilin Guangji* si racconta anche che Jugeni, il sovrano saggio, celebra il tramonto di quel sole ad occidente radunando il suo popolo che soffia nei corni, fa risuonare i gong e batte i tamburi, coprendo quello strano suono, simile al tuono, emesso dal sole al momento della sua scomparsa all’orizzonte, per non far spaventare a morte i bambini del regno.

La stessa citazione è riportata quasi pedissequamente nell’opera di epoca Ming (1368-1644), il *Sancai Tuhui*⁸⁸, l’enciclopedia illustrata sui tre regni del cielo della terra e dell’uomo, compilata da Wang Qi⁸⁹ e Wang Siyi nel 1607 (Fig.3). La traslitterazione fonetica in entrambe le occasioni si distacca leggermente da quella utilizzata da Zhao Rugua nel *Zhufan Zhi*, dove Alessandro viene menzionato come Cugeni, mentre nello *Shilin Guangji* e nel *Sancai Tuhui* il suo nome è Jugeni. Molto spesso i nomi di origine straniera potevano subire variazioni nel corso del tempo o nelle diverse aree geografiche che erano influenzate da variazioni dialettali e di pronuncia; nel caso specifico, il cambiamento da “Cu” a “Ju” potrebbe essere dovuto anche ad una mera questione di grafia, visto che nel primo sinogramma del composto del nome c’è soltanto una variazione nel radicale.

Il regno di *Shabicha* ha come suo corrispettivo nella geografia araba *Jabar-sa*, una città immaginaria situata nell’estremità del mondo occidentale, sorella di una sua controparte all’estremo opposto del mondo orientale, chiamata *Jabalq*.

⁸⁵ Djabulsa: *Shabicha* 沙弼茶.

⁸⁶ *Shengren* 聖人.

⁸⁷ *Sheng* 聖.

⁸⁸ *Sancai Tuhui* 三才圖會.

⁸⁹ Wang Qi 王圻; Wang Siyi 王思義.

Queste due città dell'Estremo Oriente e Estremo Occidente compaiono nelle storie dei profeti della *Bibbia*.

In relazione alle varie versioni del *Romanzo* di Alessandro, si può affermare che si tratta di un adattamento cinese della "Terra dell'Oscurità" dove il Sole assorda il popolo. L'episodio trova anche dei punti di contatto particolarmente marcati con il suddetto episodio della versione mongola del *Romanzo* di Alessandro che è stato assimilato e rielaborato come tematica narrativa della tradizione popolare. A tal proposito, Woodman afferma che molto probabilmente si può considerare l'episodio della tradizione mongola come la fonte principale del *Sancai Tuhui*⁹⁰. Si può però ipotizzare che a sua volta la tradizione mongola sia stata influenzata sia dalla versione etiopica del *Romanzo* che dalle tradizioni narrative persiane: il collegamento risulta abbastanza evidente soprattutto nell'episodio specifico riportato dal *Sancai Tuhui*, che mostra similitudini con la narrazione del viaggio di Alessandro ove sono presenti degli uomini robot, simili a congegni meccanici. In questo episodio, il fedele compagno di Alessandro, di nome Balinas, al fine di abbattere un pericoloso tifone, costruisce un automa in bronzo che suona il tamburo. Grazie al suono della percussione eseguita da quest'uomo meccanico si riesce ad attutire l'impatto devastante del tifone e a placare la tempesta. Anche se il passo non sembra essere riportato pedissequamente nello *Shilin Guangji* e nel *Sancai Tuhui*, appare abbastanza chiara l'influenza dell'episodio contenuto nella versione etiopica del *Romanzo* di Alessandro, che riporta a sua volta anche influenze della tradizione narrativa persiana ove il motivo degli esseri meccanici risulta essere un elemento caratteristico⁹¹.

II.5. Matteo Ricci, Alessandro Magno e la Cina.

Il gesuita Matteo Ricci, che dal 1582 avviò la sua missione evangelizzatrice in Cina, è stato uno dei più importanti personaggi della storia internazionale ad aver contribuito a intrattenere e a rafforzare un intenso dialogo interculturale tra Occidente e Oriente e, in particolare, tra Italia e Cina⁹².

⁹⁰ Woodman Cleaves 1959, 28.

⁹¹ Lusini, 1994, 111.

⁹² Missionario e sinologo (Macerata 1552 - Pechino 1610). Gesuita, fu inviato nelle Indie Orientali (1577) e poi in Cina (dal 1582), dove iniziò la sua opera di divulgazione della cultura occidentale e di studio della civiltà orientale. Anche grazie alla stima di cui godette presso la corte imperiale, condusse un'opera di apostolato e di evangelizzazione basata sul criterio del rispetto per i valori culturali locali e della penetrazione del cristianesimo nella classe colta. Si introdusse nel contesto culturale cinese prima presentandosi come monaco buddhista e poi come letterato confuciano. Importante documento della storia della sua missione sono i *Commentari della Cina* e

Il missionario di Macerata coniugò le sue abilità linguistiche con la sua personale capacità di “tradurre” e di trasporre concetti, valori, filosofie e religioni del mondo occidentale; queste doti gli consentirono di perfezionare, al contempo, lo studio e la comprensione della civiltà cinese. Grazie a queste condizioni favorevoli offerte dai suoi peculiari prerequisiti, ebbe modo, così, di trasmettere la cultura dell’Occidente, soprattutto per merito della sua profonda sensibilità che gli consentì di entrare nel “mondo del sentire” della Cina. Fu proprio questa sua particolare attitudine ad esercitare un’importante influenza nel processo di rielaborazione della cultura classica che costituiva la sua personale eredità e che, allo stesso modo, potrebbe essere considerata un significativo strumento di supporto nell’ambito della sua missione evangelizzatrice, che aveva lo scopo di diffondere la religione cristiana negli ambienti e nei contesti frequentati dalla classe colta cinese. Infatti, attraverso il racconto dei molteplici aneddoti sull’amicizia, raccolti nel suo *Jiaoyou Lun*⁹³, il monaco evangelizzatore ebbe modo di trasmettere la sua eredità classica che gli consentiva di creare un efficace scorcio narrativo, che agiva a supporto dello scenario immaginifico sollevando il sipario sui valori e sulle virtù del sovrano macedone. Mediante la sua personale rielaborazione della memoria del sovrano, ne esaltò lo spirito d’amicizia che poteva costituire, allo stesso tempo, un esempio virtuoso da seguire anche nell’esercizio del potere governativo. Il suo contributo come traduttore occidentale ha altresì fornito una versione alternativa alla traduzione in lingua cinese del nome arabo di Alessandro derivante dalla fortuna del sovrano macedone nel mondo orientale che era più vicino alla Cina. Come si è visto, fino al 1500, il nome di Alessandro utilizzato per la traslitterazione fonetica cinese era stato di derivazione araba, Cugeni e Jugeni. Matteo Ricci, invece, adattò il nome di Alessandro in cinese offrendo una nuova versione che riusciva a creare un legame di somiglianza fonetica con la sua pronuncia in lingua indoeuropea. Inoltre, tra le possibili opzioni da valutare nell’ambito del processo di traduzione, soprattutto in considerazione dell’omofonia dei diversi caratteri cinesi che offrivano una maggiore somiglianza con i suoni concreti prodotti nella pronuncia del nome in versione tradotta, scelse i caratteri che più potevano avvicinarsi all’insieme dei significati sottesi e dei dettagli biografici legati al mondo del personaggio. Il fine ultimo di questa scelta di traduzione, molto probabilmente, fu quello di restituire più precisamente i contorni storico-geografici del sovrano ai suoi nuovi interlocutori che appartenevano a un mondo assai remoto - sia in termini di tempo che di spazio - rispetto al contesto rappresentato. Il nuovo composto logografico per il nome di Alessandro che Matteo Ricci offrì al mon-

le *Lettere* che costituiscono, nel loro insieme, una vera e propria monografia della Cina del XVI secolo.

⁹³*Trattato sull’amicizia, JiaoyouLun* 交友論.

do cinese e che utilizzò nel suo *Trattato sull'Amicizia* è Lishan wang⁹⁴. La traduzione di questi tre caratteri è “sovrano dell'antica montagna”. Questa scelta del gesuita, molto probabilmente, può essere interpretata come un richiamo al significato etimologico di Μακεδονία, ovvero della regione di provenienza del sovrano.

Dal *Jiaoyou Lun* 交友論, il *Trattato sull'Amicizia* di Matteo Ricci

《歷山王〈大西域古總王〉值事急，躬入大陣。時有弼臣止之曰：「事險若斯，陛下安以免身乎？」王曰：「汝免我於詐友，且顯仇也，自乃能防之。」

歷山王亦冀交友，賢士名為善諾，先使人奉之以數萬金。善諾怫而曰：「王貺吾以茲，意吾何人耶！」使者曰：「否也，王知夫子為至廉，是奉之耳。」曰：「然則當容我為廉已矣！」而麾之不受。史斷之曰：王者欲買士之友，而士者毋賣之。

歷山王未得總位時，無國庫；凡獲財，厚頒給與人也。有敵國王富盛，惟事務充庫，譏之曰：「足下之庫在於何處？」曰：「在於友心也。」》

《Il sovrano Li Shan 歷山(re di tutte le città del grande Occidente) dinanzi ad una situazione critica. Entrò personalmente in una formazione da combattimento. A quel tempo c'era un consigliere che lo fermò e disse: “Essendo la situazione così pericolosa, come può Vostra Maestà mantenere la propria persona al sicuro?”. Il sovrano disse: “Sarebbe meglio preservarmi dagli amici che mi tradiscono, quanto ai nemici palesi io sono in grado di difendermi”.

Anche il sovrano Alessandro sperava di stringere amicizia; c'era un letterato sapiente di nome Shannuo e (il sovrano) inviò dei messaggeri ad offrirgli migliaia di monete d'oro, ma Shannuo disse arrabbiato: “Se il sovrano mi porta in dono questo, che tipo di uomo pensa che io sia?”. Il messaggero rispose: “No, il sovrano sa che il Maestro è di un'onestà estrema; è soltanto un dono!”. Replicò: “Se è così, allora, manterrò la mia incorruttibilità”, e rifiutò.

Gli storici giudicano ciò affermando che il sovrano voleva comprare l'amicizia dell'erudito, il quale però non la mise in vendita.

Al tempo in cui il sovrano Alessandro non aveva ancora ottenuto il suo ruolo di comando, non esisteva nessuna Tesoreria di Stato; egli donava generosamente tutte le ricchezze che otteneva distribuendole fra la gente.

⁹⁴Lishan wang: 歷山王.

Vi era un sovrano ricco del regno nemico, che si occupava esclusivamente di riempire la propria Tesoreria ed in maniera sardonica disse: “Dove si trova il tuo tesoro?”. Rispose (Alessandro): “Si trova nel cuore degli amici!”. »

Lishanwang 歷山王 nel *Trattato sull'amicizia, Jiaoyou Lun* 交友論 di Matteo Ricci

Il *Jiaoyou Lun* di Matteo Ricci, è un trattato sull'amicizia che lo stesso dedicò a Feng Yingjing⁹⁵, un famosissimo studioso e funzionario cinese. Quest'opera è una raccolta di aneddoti antichi che il gesuita raccolse da antichi testi per poi tradurli in onore del suo amico cinese. Gli aneddoti di Alessandro Magno che Matteo Ricci citò all'interno della sua opera provenivano dai diversi testi storici antichi della tradizione classica. In questi aneddoti, Alessandro viene rappresentato come un sovrano saggio e buono ed anche valoroso in battaglia. La virtù del sovrano macedone viene esaltata attraverso i suoi valori trascendentali ed il suo distacco nei confronti dei beni materiali.

Alessandro negli aneddoti di Matteo Ricci appare come un sovrano alla costante ricerca dell'amicizia come valore assoluto. L'espedito narrativo utilizzato dal missionario gesuita aveva principalmente la finalità di trasmettere ai suoi lettori cinesi l'etica di un rapporto di amicizia ove era necessario essere sempre vicendevolmente schietti e diretti, anche ammonendosi reciprocamente per qualche colpa e accettando nel rapporto le critiche. Questo trattato - che diffondeva tali valori etici - può essere considerato come un prospetto preparatorio che Ricci intendeva adottare allo stesso modo di un prontuario propedeutico all'instaurazione di ruoli relazionali con i suoi amici cinesi. Nella conclusione del trattato, è proprio la citazione esplicita in cui egli dettaglia la pratica relazionale nell'ambito dell'amicizia praticata dal sovrano Lishan, Alessandro, a costituire un *exemplum* di un esercizio virtuoso dell'amicizia adottato dai sovrani dell'Occidente. Le finalità di tali esempi riportati dal trattato si esplicavano in una missione che aveva lo scopo d'ispirare rapporti tutelati da un senso di rettitudine tra studiosi-precettori e sovrani illuminati anche presso la corte cinese. Il rapporto tra Alessandro e l'erudito e saggio Shannuo poté concretamente rivelarsi una fonte d'ispirazione presso la corte dell'imperatore Wanli (1572-1620) a Pechino, ove il gesuita prestò servizio dal 1601, anche contribuendo ad arricchire il sistema educativo cinese mediante l'inclusione dei principi della filosofia aristotelica. Gli amici cinesi di Matteo Ricci supportarono il Ricci nella stesura in lingua cinese del trattato e nell'istituzione di centri missionari a Nanchino e a

⁹⁵Feng Yingjing 馮應京.

Pechino, contribuendo al contempo ad arricchire la dialettica della missione evangelizzatrice con apporti del pensiero confuciano e buddhista. Il caro amico Feng Yijing, al quale Matteo Ricci dedicò il trattato nel 1601, si convinse del motto scritto dall'amico occidentale osservando il ponte culturale che il gesuita era stato capace di costruire tra mondi così lontani eppure così vicini. La riflessione riportata dal motto leggibile nel *Jiaoyou Lun* ebbe modo di riecheggiare nelle azioni concrete che si trasformarono nel tempo in una preziosa eredità occidentale che Matteo Ricci profuse in Cina: i versi del trattato rinsaldavano l'amicizia tra i letterati dei due mondi ricordando che: “*esistono le stesse ragioni e lo stesso cuore, a prescindere che si tratti di Occidente o di Oriente*”⁹⁶.

Conclusioni

La rassegna delle fonti citate in questo studio ha lo scopo di presentare determinati aspetti ed alcuni punti di contatto nell'ambito dei diversi contesti orientali ove si è diffusa la figura di Alessandro Magno.

È interessante osservare come in ambiti diversi - sia in termini temporali che geografici - questa figura storica sia presentata nelle diverse rappresentazioni narrative e iconografiche secondo canoni che si integrano perfettamente nel sostrato culturale dei linguaggi autoctoni della narrazione.

È chiaro che la volontà stessa di rappresentare il sovrano e di esaltarne i diversi aspetti - che talvolta diffondono un'aura di mito e di grandezza - è da considerarsi come il risultato di una sedimentazione iniziale che ha generato un processo di assimilazione e di reinterpretazione che è, prima di tutto, guidato dalla diffusione della fama del sovrano negli svariati contesti che poi, nel tempo, ha seguito un percorso di rielaborazione nei momenti storici che si sono susseguiti.

Il percorso di rielaborazione delle leggende e degli episodi della vita del sovrano è stato caratterizzato da un progressivo distacco dalla fonte originaria del *Romanzo* di Alessandro che, nel processo di traduzione nelle diverse lingue, ha subito un'alterazione sino al punto da distaccarsi dalla sua trama originale. Gradualmente questo intreccio narrativo si è arricchito di nuovi episodi leggendari che gli autori di questo filone letterario inserivano al fine di potenziare il fascino degli episodi, cercando di suscitare l'interesse degli interlocutori locali con argomenti e sfondi narrativi più “vicini” a loro, pur rispettando l'esotismo del racconto del sovrano straniero. Soprattutto nei contesti iranici è facile immaginare come la tradizione orale abbia contribuito ancor più ad accrescere il numero degli episodi, così come era avvenuto con l'arricchimento delle avventure e

⁹⁶ Yu Liu 2010, 170 ss.

l'invenzione dell'immaginario viaggio di Alessandro in Cina per influenza della tradizione siriana, affascinando il pubblico a tal punto da creare un tema di rappresentazione nuovo nell'ambito dell'arte figurativa islamica, con le rappresentazioni che impreziosivano le miniature del *Kamsa* di Nēzamī.

I depositari di questa stessa eredità, che è stata messa per iscritto a seguito della raccolta di una tradizione di leggende orali, hanno contribuito all'avvio della diffusione del mito di Alessandro Magno non soltanto nelle diverse aree geografiche ma soprattutto nei diversi strati sociali e in tutti i contesti religiosi del sostrato multi-etnico ed interculturale del Medio Oriente.

Nel contesto iranico e nella letteratura religiosa islamica Alessandro è un eroe dinastico che diventa un punto importante di riferimento per le sue gesta. La costruzione del "Muro di Alessandro", ad esempio, consente di assicurare la salvezza dei popoli difendendoli dal caos. Il racconto dell'atto di *pietas* nei confronti degli esseri minacciati dal pericolo non soltanto ha lo scopo di rappresentare il conquistatore e fondatore delle numerose città come un dinasta che costruisce fortificazioni per difendere i popoli ma anche quello di inserire Alessandro nella storia del Medio Oriente come un sovrano profeta dell'antichità che sancisce l'unificazione delle terre e dei popoli per prepararli all'avvento e alla diffusione della religione islamica. Tuttavia, questa rielaborazione locale nel mondo arabo e, in modo particolare, nell'episodio del *Corano*, in qualche modo, può essere ricollegata ed interpretata come un'eredità storica antica e come una sorta di riproposizione di uno dei temi fondamentali utilizzati per i processi di legittimità delle monarchie in epoca ellenistica: Alessandro è il Σωτήρ, il re salvatore dei popoli che conquista.

Anche la diffusione della fortuna di Alessandro Magno in Cina può essere considerata come un'eredità che il mondo arabo ha donato all'Estremo Oriente, prima di tutto, immaginando a livello narrativo il prosieguo del suo viaggio verso i confini del mondo a oriente, ma, soprattutto, consegnando concretamente ai viaggiatori e ai pellegrini cinesi che si spingevano nei mondi sconosciuti e fantastici del remoto Occidente, la memoria e le gesta dell'essere divino, sovrano saggio e costruttore di opere monumentali senza precedenti.

La prova evidente di ciò è concretamente visibile nella riproposizione in lingua cinese del nome di Alessandro nei passi presentati, nell'ambito di questo studio, appartenenti alle tre opere del genere della letteratura cinese di viaggio in Occidente, il *Zhufan Zhi*, lo *Shilin Guangji* ed il *Sancai Tuhui*, all'interno dei quali Jugeni si presenta come la traslitterazione fonetica del nome arabo di Alessandro il "Bicorne", Dhū-l-Qarnayn.

Il passo di Matteo Ricci è, invece, molto importante per proseguire il viaggio nella storia dell'evoluzione della fortuna di Alessandro Magno in Cina. È il caso di un Occidentale che consegna alla corte cinese l'eredità dei propri studi

classici, contribuendo ad arricchire di dettagli le vicende del sovrano macedone e donando una nuova traslitterazione per il suo nome cinese, che si avvicina di più alle sue origini piuttosto che alle sue successive rappresentazioni iconografiche. Infatti, il nome con il quale Matteo Ricci designò il sovrano Alessandro Magno nelle sue scritture in lingua cinese fu Lishan *wang* - sovrano dell'antica montagna -, che è il nome che più si avvicina foneticamente e graficamente a quello utilizzato in cinese moderno per appellare il sovrano ovvero Yalishanda *Dadi*, che conserva nel suo interno i due caratteri del nome Lishan⁹⁷.

Riassumendo gli aspetti positivi e quelli negativi nell'ambito della ricezione del personaggio storico nei diversi contesti analizzati, si può affermare che la figura di Alessandro sia rappresentata quasi sempre positivamente. L'unico caso di rappresentazione negativa è offerto da una parte della letteratura dinastica sasanide che si legittimava mediante la religione zoroastriana. In realtà, si può affermare che la colpa di cui viene tacciato il sovrano macedone di aver distrutto i testi sacri zoroastriani durante l'incendio del palazzo reale di Persepoli è attribuibile a testi scritti da zoroastriani in epoca sasanide, probabilmente, per rafforzare il manifesto politico-religioso nell'ambito dell'instaurazione di una nuova dinastia. Tuttavia, non è rintracciabile, nell'ambito di una tradizione zoroastriana più antica, l'occorrenza di fonti che accusino il sovrano per la distruzione del *corpus* sacro della religione mazdeista: ciò farebbe pensare che nell'ambito della stessa epoca sasanide, si propagasse contemporaneamente, negli stessi contesti, la fama positiva di Alessandro diffusa dalle altre fonti medio orientali.

Per quanto concerne la grande diffusione del mito di Alessandro, non c'è dubbio che sia dovuta, come si è detto, all'eccezionale fortuna avuta dal *Romanzo* in svariati ambiti geografici e culturali. Ma questo fenomeno, a sua volta, non è evidentemente casuale: un ruolo di rilievo deve aver probabilmente avuto una strategia di comunicazione che è rintracciabile fin dall'epoca delle conquiste del sovrano. Attraverso la sua efficace propaganda, veicolata dagli storici del suo tempo che lo accompagnarono nel quotidiano e nelle sue spedizioni, Alessandro deve aver significativamente contribuito alla diffusione del proprio manifesto di legittimità nei secoli successivi. È insomma molto probabile che sia stato lo stesso sovrano ad intuire le potenzialità d'amplificazione di siffatta strategia di comunicazione nel corso dei secoli. La chiave di lettura è sicuramente stata l'internazionalizzazione di questo messaggio e la sua efficacia è mostrata dall'universalità e dalla sua peculiare intelligibilità a tutti i livelli, sociali e culturali. È una caratteristica strategia di comunicazione che si accingeva a diventare universale utilizzando stili, gesta epiche e narrative che si ricollegavano ad una memoria assai più antica. Sotto questo aspetto si può dire che sia stata fonda-

⁹⁷Yalishanda Dadi 亞歷山大大帝.

mentale nell'ambito della propaganda l'imitazione quasi rituale delle gesta eroiche custodite dalla tradizione culturale greca e, in particolare, nella letteratura omerica, che per il sovrano aveva una grande influenza ed era fonte di ispirazione, una sorta di *vademecum* etico: basti pensare all' "edizione della cassetta" dell'*Iliade* che Alessandro, stando a Plutarco, portava sempre con sé (Plut., *Alex.*, VIII, 2: XXVI, 1-2)⁹⁸. L'imitazione quasi rituale delle gesta degli eroi della tradizione culturale ellenica ha consegnato il sigillo dell'eternità alla legittimità del sovrano che si inseriva, così, nella storia greca rappresentandosi come un successore che ereditava quella stessa storia culturale.

Alessandro si rappresentava mediante la sua propaganda come un sovrano che si inseriva nella memoria storica e si collegava alla tradizione greca con la sua missione panellenica di vendetta contro i Persiani. Investito della sua aura mitologica, si legittimava anche come successore degli eroi che discendevano dalle genealogie semi-divine della cultura greca, ricollegandosi in tal modo alla stirpe degli esseri leggendari che avevano lasciato il segno nella storia greca fin dagli albori. Questo messaggio ha oltrepassato i confini geografici modulandosi nell'ambito di una strategia di comunicazione internazionale e universale, dal momento in cui il conquistatore non si è accontentato di utilizzare soltanto gli stili di rappresentazione appartenenti al proprio contesto culturale o etnico. Alessandro Magno ha spezzato le linee dei confini geografici e culturali, per far sì che la consacrazione della sua figura di monarca universale potesse essere letta e interpretata nell'ambito di contesti e linguaggi internazionali, religiosi e mitologici dei popoli che assoggettava, ponendoli tutti su un piano paritario di comunicazione, modulando il linguaggio a livello locale per garantirne la comprensione. In termini di efficacia politica nel contesto interculturale, si potrebbe affermare che il conquistatore non intendeva mostrarsi soltanto come un sovrano che diffondeva la cultura greca o come un dinasta straniero; egli utilizzava i linguaggi iconografici, religiosi e mitologici locali per presentarsi ai suoi popoli come un monarca universale, un *kosmokrator* che riportava con il suo governo l'ordine e la concordia nel nuovo mondo politico.

ffariello@unior.it

Bibliografia

Allsen 2002: T. T. Allsen, *Commodity and Exchange in the Mongol Empire: A Cultural History of Islamic Textiles*, Cambridge.

⁹⁸ Sulla passione di Alessandro per Omero cfr., tra l'altro, Mossman 1988, 83-93.

- Atkinson 1860: T. W. Atkinson, *Travels in the Region of Upper and Lower Amoor and the Russian Acquisitions on the Confines of India and China. With Adventures among the Mountain Kirghis and the Manjours, Manyargs Toungouz, Goldi, and Gelyaks: the Hunting and Pastoral Tribes*, London.
- Baohua, Oyun-Chimeg 2014: Baohua, Oyun-Chimeg, *Comparative Study on Mongolian Version of Alexander Romance and Folktales About Alexander in Persian Language*, «Sociology Study» 4, 993-1000.
- Blockley 1985: R. C. Blockley (ed.), Menander Protector, *The History of Menander Guardsman*, Liverpool.
- Boodberg 1938; P. A. Boodberg, *Marginalia to the History of the Northern Dynasties*, «Harvard Journal of Asiatic Studies» 3, 223-253.
- Boyle 1974: J. A. Boyle, *The Alexander Legend in Central Asia*, in «Folklore» 1, 217-228.
- Boyle 1979: J. A. Boyle, *Alexander and the Mongols*, in «The Journal of the Royal Asiatic Society of Great Britain and Ireland» 2, 123-136.
- Briant 1985: P. Briant, s. v. *Alexander the Great*, in *Encyclopaedia Iranica*. I, 8 London, 827-830.
- Casari 2018: M. Casari, *Alessandro in area islamica: problemi e prospettive di ricerca*, in «Rivista degli Studi Orientali» 91, 1-4, 73-102.
- Casari 2019: M. Casari, *Romanzo di Alessandro: la centralità della tradizione persiana*, in F. Bellino, E. Creazzo, A. Pioletti (a cura di), *Linee storiografiche e nuove prospettive di ricerca*, Soveria Mannelli, 169-190.
- Chelcowski 1977: P. Chelcowski, *Nizami's Iskandamamah*, in AA. VV., *Colloquio sul poeta persiano Nizami e la leggenda iranica di Alessandro Magno*, Roma.
- Ciancaglini 2000: C. A. Ciancaglini, *Alessandro e l'incendio di Persepoli nella tradizione greca e iranica*, in A. Valvo (a cura di), *La diffusione dell'eredità classica nell'età tardoantica e medievale. Forme e modi di trasmissione*, Alessandria, 59-81.
- Coloru 2013: O. Coloru, *Alexander the Great and IskanderDhu'l-Qarnayn: Memory, Myth and Representation of a Conqueror from Iran to South East Asia through the Eyes of Travel Literature*, in *Shifting Social Imaginaries in the Hellenistic period: Narrations, Practices and Images*, Leiden, 389-412.
- Daly 1957: S. R. Daly, *Peter Comestor: Master of Histories*, «Speculum» 32, 62-73.
- De Blois 1998: F. De Blois, s. v. *Eskandar-Nama of Nezāmi*, in *Encyclopaedia Iranica*, VIII, 6, London, 612-614.
- De Blois 2000: F. De Blois, s. v. *Tansar*, in P. J. Beraman, T. Bianquis, C. E. Bosworth, E. Van Donzel, W. P. Heinrichs (edd.), *The Encyclopaedia of Islam. New Edition*, VIII, Leiden, 188.
- De La Vaissière 2010 : E. De La Vaissiere, *Maurice et le qaghan : à propos de la digression de Théophylacte Simocatta sur les Turcs*, in «Revue des études byzantines», 68, 219-224.
- De La Vaissière 2015 : E. De La Vassiere, *Theophylact's Turkish Exkurs revisited*, in V. Schiltz (ed.), *De Samarcande à Istanbul : étapes orientales. Hommages à Pierre Chuvin*, II, Paris, 91-102.

- Emrani 2016: H. Emrani, s. v. *Tansar*, in E. Orlin (ed.), *Routledge Encyclopaedia of Ancient Mediterranean Religions*, New York, 927.
- Feraco 2004: F. Feraco, *Ammiano geografo: la digressione sulla Persia (23,6)*, Napoli.
- Frazer 2003: P. M. Frazer, *Cities of Alexander the Great*, Oxford.
- Gero 1991: S. Gero, *The Legend of Alexander the Great in the Christian Orient*, «Bulletin of the John Rylands Library of Manchester», 3-9.
- Glassé 1989: C. Glassé, *The New Encyclopaedia of Islam*, Walnut Creek.
- Haussig 1953: J. Haussig, *Theophylakts Exkursüber die Skythischen Völker*, «Byzantion» 23, 275-462.
- Javier 1986: Y. Javier, *Rome et l'Orient lointain : le problème des Sères. Réexamen d'une question de géographie antique*, «KTEMA», 9, 261-303.
- Liborio 1997: M. Liborio (a cura di), *Alessandro nel Medioevo occidentale*, Milano.
- Lusini 1994: G. Lusini, *Origine e significato della presenza di Alessandro Magno nella letteratura etiopica*, «Rassegna di Studi etiopici», 38, 95-118.
- Manteghi 2018: H. Manteghi, *Alexander the great in the Persian Tradition: history, myth and legend in medieval Iran*, New York.
- Mckenzie 2011: J. Mckenzie, *The Architecture of Alexandria and Egypt: 300 BC-ad 700*, Yale.
- Merkelbach 1954: R. Merkelbach, *Die Quellen des griechischen Alexanderromanz*, München.
- Mossmann 1988: J. M. Mossman, *Tragedy and Epic in Plutarch's Alexander*, «JHS» 108, 83-93.
- Nawotka 2018: K. Nawotka, *Syriac and Persian Versions of the Alexander Romance*, in K. R. Moore (ed.), *Brill's Companion to the Reception of Alexander the Great*, Leiden, 525-542.
- Pelliot 1912: P. Pelliot, *L'origine du nome "Chine"*, T'oung Pao, 727-742.
- Polignac 1984: F. De Polignac, *L'Homme aux deux cornes : une image d'Alexandre du symbolisme grec à l'apocalyptique musulmane*, «MEFRA» 98, 29-51.
- Poppe 1957: N. Poppe, *Eine mongolische Fassung der Alexandersage*, «Zeitschrift der Deutschen Morgenländischen Gesellschaft» 107, 105-129.
- Romgard 2008: J. Romgard, *Questions of Ancient Human Settlements in Xinjiang and the Early Silk Road Trade, with An Overview of the Silk Road Research Institutions and Scholars in Beijing, Gansu, and Xinjiang*, in «Sino-Platonic Papers» 185, 1-123.
- Rosenthal 1975: F. Rosenthal, *The Classical Heritage in Islam*, London.
- Selbitschka 2018: A. Selbitschka, *The Early Silk Road(s)*, in D. Ludden (a cura di), *Oxford Research Encyclopedia of Asian History*, New York, <http://asianhistory.oxfordre.com/view/10.1093/acrefore/9780190277727.001.0001/acrefore-9780190277727-e-2>
- Sheldon 2010: *Texts of Greek and Latin Authors on the Far East from the 4th C. B. C. to the 14th Century C.E.*, transl. by J. Sheldon, Turnhout.
- Standaert 2001: N. Standaert (a cura di), *Handbook of Christianity in China. Volume One: 635-1800*, Leiden.

Alessandro Magno nelle fonti orientali

- Stoneman 2003: R. Stoneman, *Alexander the Great in the Arabic Tradition*, in S. Panayotakis, M. Zimmerman (ed.), *The Ancient Novel and Beyond*, Leiden-Boston, 3-21.
- Stoneman 2007: R. Stoneman (a cura di), *Il Romanzo di Alessandro*, Milano.
- Stoneman, Erickson, Netton 2012: R. Stoneman, K. Erickson, I. Netton (edd.), *The Alexander Romance in Persia and the East*, Groningen.
- Tian 2017: T. Tian, *Budding Lotus: Egyptology in China from the 1840s to Today*, in C. Langer (ed.), *Global Egyptology. Negotiations in the Production of Knowledges on Ancient Egypt in Global Contexts*, London, 173-198.
- Yamanaka 2012: Y. Yamanaka, *The Islamized Alexander in Chinese Geographies and Encyclopaedias*, in R. Stoneman, K. Erickson, I. Netton (edd.), *The Alexander Romance in Persia and the East*, Groningen, 263-274.
- Yu Liu 2010: Yu Liou, *The Preparation for Proselytizing: Matteo Ricci's Treatise "Jiao-You-Lun (On Friendship)"*, «Mosaic. An Interdisciplinary Critical Journal» 43, 167-183.
- Yuming 2014: H. Yuming, *The Entry of Yaxiya/ Asia. The (Re)construction of Global Geography in Early Modern China*, in V. Rujivacharakul, H. Hazel Han, K. Tadashi Oshima (edd.), *Architecturalized Asia: Mapping a Continent through History (Spatial Habitus: Making and Meaning in Asia's Architecture)*, Honolulu, 67-78.
- Van Donzel, Schmidt 2009: E. Van Donzel, A. Schmidt, *Gog and Magog in Early Syriac and Islamic Sources. Sallam's Quest for Alexander's Wall*, Leiden.
- Whitby, Whitby 1986: M. Whitby, M. Whitby, *The History of Theophylact Simocatta: An English Translation with Introduction and Notes*, Oxford.
- Whitby 1988: M. Whitby, *The Emperor Maurice and His Historian: Theophylact Simocatta on Persia and Balkan Warfare*, Oxford.
- Woodman Cleaves 1959: F. Woodman Cleaves, *An Early Mongolian Version of the Alexander Romance*, «Harvard Journal of Asiatic Studies» 22, 1-99.
- Zhang Xushan 2010: Xushan Zhang, *On the Origin of "Taugast" in Theophylact Simocatta and the Later Sources*, «Byzantion» 80, 485-501.

Abstract

La rassegna delle fonti citate in questo studio ha lo scopo di illustrare il percorso da Occidente a Oriente che è stato tracciato dalla diffusione della fama di Alessandro Magno nei diversi contesti geografici e culturali. Nel panorama narrativo esaminato è stato possibile cogliere il reverbero e l'impatto che la figura del sovrano esercitò sulle popolazioni orientali, persino su quelle che non furono direttamente coinvolte dalle sue conquiste militari.

Nell'ambito dei diversi contesti temporali e geografici esaminati - Medio Oriente, Mongolia e Cina - emergono alcuni aspetti e punti di contatto all'interno delle rappresentazioni delle diverse tradizioni narrative e iconografiche ispirate a questa figura storica - investita di un'aura leggendaria -, che è stata presentata secondo ca-

noni stilistici che si integrano perfettamente nel sostrato culturale e nei diversi modelli autoctoni dei territori in cui si è diffusa.

Si tratta principalmente di fonti mediorientali e orientali che forniscono un'interessante prospettiva speculare dal punto di vista dello studio della storia e che costituiscono quella che si può definire come una interessante controparte delle fonti greco-romane. Queste tracce ricostruiscono e consentono di acquisire la coscienza di una realtà dove storia e tradizione narrativa collimano in una peculiare prospettiva e, allo stesso tempo, permettono di esaminare il lascito dell'eredità storica della figura di Alessandro in territori più o meno neutrali politicamente ed anche in contesti culturali sostanzialmente differenti.

The review of the sources discussed in this research aims to depict the path from West to East that was traced by the transmission of Alexander the Great's fame in different cultural and geographical areas. In the narrative panorama examined, it was possible to perceive the reverberation and impact that the figure of the sovereign exerted on the eastern populations, even on those who were not directly involved in his military conquests.

Within the range of the different temporal and geographical contexts investigated - Middle East, Mongolia and China - several aspects and points of contact emerge within the representations of the different narrative and iconographic traditions inspired by this historical figure - invested with a mythical aura - who was presented according to stylistic canons that fit perfectly into the cultural substratum and the different local models in which it was spread.

These are mainly Middle Eastern and Eastern sources that provide an interesting mirror perspective from the point of view of the study of history and that represent what can be described as an interesting counterpart to Greco-Roman sources. These traces reconstruct and permit the acknowledgement of a reality where history and narrative tradition collide in a peculiar perspective and, moreover, they provide an opportunity to examine the legacy of the historical figure of Alexander in areas that were relatively neutral politically and also in very dissimilar cultural contexts.

CRISTIANO VIGLIETTI

Dal bue al bronzo?
L'“evoluzione” degli strumenti monetali nella Roma arcaica e
il caso dei sistemi di ammende pecuniarie
fino alla fine del V secolo a.C.

«The variable symbolic elaboration of money [...] is another illustration of the way in which different cultures see things differently».

Jonathan Parry, Maurice Bloch

Il presente contributo intende ripensare una *idée reçue* assai persistente nella storia degli studi storico-economici, storico-giuridici e numismatici romani, cioè quella secondo cui nel corso della storia arcaica di Roma si sarebbe realizzato un passaggio evolutivo dall'uso del bestiame a quello del bronzo come “moneta”. Il momento di tale passaggio dall'un sistema all'altro è stato individuato, dai più, nel corso del V secolo a.C. in rapporto alla promulgazione di alcune leggi (*Aternia-Tarpeia*, *Menenia-Sestia*, *Iulia-Papiria*) connesse a una fase particolarmente significativa della storia economica e politica di Roma.

Nelle pagine di questo lavoro si cercherà di mostrare non solo come l'abbandono del bestiame come strumento di pagamento sia un fenomeno assai più tardivo del V secolo a.C., ma come lo schema evolutivo “dal bue al bronzo”, ancorché comunemente accettato, sia epistemologicamente fuorviante e storicamente impreciso.

1. “Dal bue al bronzo”. Gli evoluzionismi dei moderni

Un assioma spesso presente nelle teorie generali dell’evoluzione economico-sociale, in auge soprattutto tra fine del XVIII e inizi del XX secolo, sostiene che tutte le società umane svilupperebbero le loro forme economiche partendo da un primordiale grado di caccia e raccolta, condotto da piccole bande, per poi progredire verso la pratica della pastorizia e poi dell’agricoltura, realizzate da comunità di dimensioni e complessità crescenti¹. Le più avanzate ed articolate tra le società agricole raggiungerebbero, in seguito, lo stadio del commercio e dell’industria². Parallelamente alla sequenza evolutiva “1. caccia e raccolta → 2. pastorizia → 3. agricoltura → 4. commercio e industria” si svilupperebbero forme e strumenti di scambio sempre migliori ed efficienti. Se le comunità di cacciatori e raccoglitori tenderebbero, in questo modello, a far circolare i loro beni in forma di baratto (inizialmente silenzioso, poi inserendo elementi di comunicazione tra le parti) ovvero di dono, e in ogni caso sarebbero estranee allo scambio monetale³, le più avanzate società pastorali si caratterizzerebbero per l’introduzione di una forma primitiva di moneta, cioè il bestiame, mentre allo sviluppo dell’agricoltura, in cui crescentemente il lavoro dei campi si affida all’impiego di arnesi metallici, corrisponderebbe l’inizio dell’uso monetale del metallo stesso inizialmente a peso (prima in forme più rozze e poi contrassegnate) e poi coniato⁴.

Questo modello generale, a lungo accettato sia negli studi storico- che antropologico-economici⁵, è stato applicato, specialmente dalla seconda metà del XIX secolo, anche per descrivere i meccanismi che avrebbero presieduto allo sviluppo della moneta nell’antichità in generale e a Roma in particolare⁶.

Fondamentale, e per molti versi pionieristica, negli studi su Roma appare la posizione di Theodor Mommsen a sostegno dello schema evoluzionistico ora descritto. Nel suo *Geschichte des Römischen Münzwesen* (1860) il celebre storico affermava, infatti⁷, che

¹ Es. Smith 1776, 91-106; Morgan 1877, 11-18.

² Marshall 1890, 10-22, che ascrive i primi momenti di tale stadio al mondo greco-romano.

³ Hamilton-Grierson 1903, 2-25. Per una decostruzione di questo modello Servet 2001; Graeber 2011, 27-45.

⁴ Babelon 1897, 29-33.

⁵ Cfr. Pallaver 2019, 226-232.

⁶ Babelon 1897, 29-33. Ancora Mengotti 1787, xi; Eckhel 1795, 2-3; Dureau de la Malle 1840, 15-18, sembrano estranei a tale modello evolutivo, limitandosi a discutere, per Roma, la sola questione della moneta metallica.

⁷ Mommsen 1860, 169 e 172.

Dal bue al bronzo?

«Das älteste allgemeine Tauschmittel bei den Italikern [...] war das Heerdenvieh, Rinder und Schafe. [...] Mit dem Uebergange vom nomadischen Leben zu fester ackerbauender Ansiedlung trat anfänglich daneben, bald wesentlich ausschließend dasjenige Metall ein, dessen der Landmann sich für Pflugschaar, Hacke und Sichel bediente, also je nach örtlicher Gelegenheit das Kupfer oder das Eisen. [...] Das vorservianische *aes rude* und das servianische *aes signatum* nicht sowohl nach als neben einander».

Viene così delineata da Mommsen, relativamente a Roma, la sequenza “1. Bestiame [= pastorizia/nomadismo] → 2a. bronzo grezzo (*aes rude*) a peso → 2b. bronzo contrassegnato (*aes signatum*) a peso [= agricoltura]”, dove l’ultimo stadio, che si realizzerebbe in connessione alla figura del re Servio Tullio, precluderebbe (di lì a non molto, come vedremo) all’introduzione della moneta vera e propria, che sarà coniata dallo Stato e non dovrà più essere valutata attraverso la pesatura.

Esattamente mezzo secolo più tardi, Herbert Grueber⁸ ripete e integra alcuni aspetti del quadro mommseniano evidenziando che

«In Italy, in the first stage of civilization, trade was carried on by a system of barter, the basis of which was chiefly cattle. [...] Cattle formed the basis of commercial transactions in Italy, and also [...] fines were levied in the same manner. [...] This appears to have been the custom to the middle of the fifth century B.C. [...] As gold and silver were at this period extremely scarce [...] and as copper was plentiful, [...] the Romans [...] appear to have used in the first instance lumps of bronze with no specific forms, which passed by weight. This is the money which is known as *aes rude*. [...] According to the popular tradition, it was Servius Tullius who first introduced at Rome [...] the practice of stamping bronze for circulation».

Per Grueber si assisterebbe, nel corso della storia di Roma, ad un passaggio, dopo la fase del baratto, all’uso monetale del bestiame che sarebbe stato scelto come moneta perché in origine oggetto fondamentale dei baratti stessi: lo studioso abbraccia, così, la teoria neoclassica della *commodity money* in auge ai suoi tempi, proiettandola sul mondo romano arcaico⁹. Nel frattempo sarebbe sta-

⁸ Grueber 1910, xv-xvii.

⁹ Jevons 1875, 4-7; Menger 1892. Una prospettiva in parte simile è oggi in Cifani 2021, 138.

to introdotto il bronzo grezzo pesato (*aes rude*) come moneta e poi, con Servio Tullio, il bronzo *signatum* che avrebbero affiancato il bestiame-moneta per soppiantarlo completamente alla metà del V secolo a.C.

Quasi un altro mezzo secolo più tardi – quando, peraltro, il modello evolucionistico stava già entrando in seria crisi negli studi di storia e antropologia economica¹⁰ – il modello mommseniano appare ancora impiegato dagli studiosi del mondo romano. Rudi Thomsen¹¹ sostiene infatti, nel 1957, che

«According to Pliny, the measures of value used by the Romans before the reign of King Servius were rough pieces of bronze which [...] had to be weighed. At a still earlier stage [...] cattle appears to have been the principal measure of value».

Le idee espresse dagli studiosi fin qui visti possono essere rinvenute, nel 1979, nella *Storia economica di Roma antica* di Francesco De Martino¹², dove si ribadisce che

«Nell'età delle origini Roma fu un piccolo villaggio abitato da pastori di origine indoeuropea. [...] Il mezzo di scambio e la misura delle multe, a differenza di altre economie antiche prima della moneta, erano il bestiame. Varrone [...] ci dice che [...] per i pastori in antico il danaro consisteva in bestiame. [...] Si può anche non escludere che i re etruschi a Roma usassero per gli scambi pezzi metallici».

Gli stessi concetti sono espressi, ancora nel 2004, dai giuristi Cerami, Di Porto e Petrucci¹³

«L'*aes signatum* [...] costituiva infatti un mezzo (metallico) di intermediazione degli scambi, rapportato per valore ai capi di bestiame [...]: tipici mezzi naturali, questi ultimi, d'intermediazione degli scambi presso comunità pastorali. [...] L'*aes signatum* [fu] preceduto dall'*aes rude*».

La straordinaria forza del modello evolutivo applicato alla storia della moneta romana è mostrata dalla sua accettazione anche in tempi recenti da parte di

¹⁰ Es. Polanyi 1957.

¹¹ Thomsen 1957, 20.

¹² De Martino 1979, 1-2, 46.

¹³ Cerami - Di Porto - Petrucci 2004, 20.

Dal bue al bronzo?

studiosi altrimenti assai critici nei confronti delle costruzioni dell'evoluzionismo sette-ottocentesco¹⁴.

Nicola Parise ad esempio, nel 1991¹⁵, ripeteva alcuni punti già evidenziati dai suoi predecessori sottolineando che

«Il passaggio dal pagamento in capi di bestiame al pagamento in bronzo [...] appare compiuto con la legislazione decemvirale del 451 a.C. per gli indennizzi: tutti fissati in bronzo. [...] Emergono i gradi di uno sviluppo economico che vuol dire, fra l'altro, tensione verso il perfezionamento dello strumento di valutazione e di scambio: o, se si vuole, progressivo abbandono dei capi di bestiame e passaggio all'uso del bronzo come misura».

Ancora nel 2021, in *The Origins of the Roman Economy* di Gabriele Cifani¹⁶ si trova che «literary sources assert that, after an early phase in which cattle were the main measure of value, [...] rough pieces of bronze were used to pay fines».

2. Varrone, Plinio e i dati archeologici

2.1 Varrone e Plinio sono emic?

Perché, ci possiamo chiedere, questo schema “dal bue al bronzo” relativamente allo sviluppo della storia della moneta a Roma ha avuto tanto successo fino ai nostri tempi? Buona parte della risposta a tale domanda è da ricondurre al ruolo riconosciuto, nella moderna storia degli studi, ad alcune fonti antiche considerate molto autorevoli, in particolare Varrone e Plinio, a cui tutti gli studiosi fino ad ora menzionati si richiamano implicitamente o, più spesso, esplicitamente.

Varrone, nell'incipit del secondo libro del *De re rustica* (II 1.9), afferma infatti:

Romanorum vero populum a pastoribus esse ortum quis non dicit? Quis Faustulum nescit pastorem fuisse nutricium, qui Romulum et Remum educavit? [...] Multa etiam nunc ex vetere instituto bubus et ovibus dicitur.

¹⁴ Chiarissimi in questo senso Parise 2002, 171-174, e Cifani 2021, 137.

¹⁵ Parise 1991, 92-93; cfr. 2002, 177-178.

¹⁶ Cifani 2021, 140.

Chi può negare che il popolo romano sia sorto da pastori? Chi ignora che Faustolo, l'aio che allevò Romolo e Remo, era un pastore? [...] Ancora oggi – secondo un'antica usanza – s'infliggono multe in buoi e pecore.

Circa un secolo più tardi, Plinio il Vecchio (*Nat. XXXIII 3.6-7*) – che pure riteneva che Roma in origine si sarebbe caratterizzata per un'economia non pastorale, ma agricola¹⁷ – non ha dubbi nell'affermare che la pratica romana del pagamento di multe in bestiame abbia a che fare con un retaggio riferibile alle primitive origini troiane della città, quando il sistema del pagamento in animali sarebbe convissuto (per poi superarlo) con il baratto¹⁸:

Quanto felicioere aevo, cum res ipsae permutabantur inter sese, sicut et Troianis temporibus factitatum Homero credi convenit! [...] quare, quamquam ipse iam mirator auri, pecore aestimationes rerum ita fecit, ut C boum arma aurea permutasse Glaucum diceret cum Diomedis armis VIII boum. ex qua consuetudine multa legum antiquarum pecore constat etiam Romae.

Che età più felice quando si barattavano le cose stesse tra loro come si crede, secondo l'autorità di Omero, che fosse uso fare anche al tempo di Troia. [...] E sebbene [Omero] stesso fosse già un ammiratore dell'oro, aveva stimato le cose in capi di bestiame, dicendo che Glauco aveva barattato armi d'oro del valore di cento buoi con le armi di Diomede equivalenti a nove buoi. In base a questa consuetudine un'ammenda nelle antiche leggi è fissata in capi di bestiame anche a Roma.

Poco più avanti (*Nat. XXXIII 13.42-43*), l'erudito fa intendere come la moneta-bestiami sarebbe poi stata superata dal sistema di pagamento in bronzo pesato, prima in forma rozza e poi contrassegnata e monetata:

Libralis [...] adpendebatur assis; quare aeris gravis poena dicta, et [...] qua consuetudine in iis emptionibus, quae mancipi sunt, etiam nunc libra interponitur. Servius rex primus signavit aes, antea rudi usus Romae Timaeus tradit.

¹⁷ Plin. *Nat. XVIII 1.5/3.14*; cfr. Viglietti 2011, 88-90.

¹⁸ Sul passo in questione, Nicolet 1984, 119-122; Marotta 2012, 197-198 n. 90; D'Alessio 2018, 41-42.

Dal bue al bronzo?

L'asse era pesato contro il peso di una libbra [ca. 327 g] [...]; per questa ragione una multa era fissata in 'bronzo pesante' [...]. Si deve a questa consuetudine se ancora oggi nelle *mancipationes* si introduce una bilancia. Il re Servio fu il primo a far coniare moneta; prima, riferisce Timeo, a Roma si utilizzava il bronzo grezzo.

Prendendo per buone le teorie dei due eruditi ci troveremmo, insomma, con Roma, in un caso specifico in cui il modello "dal bue al bronzo" caro all'evoluzionismo moderno sarebbe confermato dai Romani stessi: il livello *etic* (ricostruzione moderna) e quello *emic* (affermazioni esplicite dei nativi) coinciderebbero perfettamente¹⁹.

Il problema è però che le teorie sulle origini dello scambio monetale di Varrone e Plinio, elaborate alcuni secoli dopo le età di cui i due autori parlano, mostrano alcuni limiti nel momento in cui si vadano a individuare i fondamenti intellettuali, storici e "locali" su cui esse vengono costruite e le si confrontino con altri dati, talora coevi all'età arcaica, a nostra disposizione.

Varrone (*Rust.* II 1.3-5), ad esempio, giustifica le origini pastorali di Roma, e della presenza in essa della moneta-bestia, articolando in modo "progressistico" una teoria degli stadi che era stata elaborata da un filosofo greco del tardo IV secolo a.C., il peripatetico Dicearco di Messina nel suo *Bios Hellados*²⁰, che vede il passaggio dalla raccolta dei frutti spontanei e caccia, alla pastorizia, alla attività agricola come un processo naturale e necessario (*necesse est*).

Anche Plinio, dal canto suo, cerca di spiegare gli antichi costumi monetali romani riempiendo alcuni vuoti presenti nella tradizione e documentazione indigena a lui nota con dati provenienti dal mondo *lato sensu* ellenico. L'erudito comasco giustifica, come visto, l'esistenza a Roma di multe calcolate in capi di bestiame con il fatto che il poeta greco Omero, parlando della guerra di Troia, stimava in capi di bestiame le due armature che vengono scambiate (peraltro in forma di dono, non di commercio) fra l'acheo Diomede e il troiano Glauco²¹. In più, Plinio attribuisce a Servio Tullio l'introduzione della moneta (o, secondo alcuni, di lingotti contrassegnati dallo Stato)²² affidandosi a quanto avrebbe

¹⁹ Può essere interessante osservare come alcuni schemi dell'evoluzione umana elaborati in età moderna, specialmente quello di Morgan 1877, siano largamente costruiti a partire di modelli antichi; Varto 2018, in partic. 88-93. Su approccio *emic* vs *etic* negli studi sul mondo romano, cfr. Bettini - Short 2018, 11-17.

²⁰ Fr. 56 Fortenbaugh-Schütrumpf = 54 Mirhady = 51 Wehrli; Nelsestuen 2017, 24-29; cfr. Gabba 1991, 93; Lanfranchi 2015, 389-391.

²¹ Nicolet 1984, 121.

²² Il dibattito sull'interpretazione di questo passo è acceso da ormai alcuni decenni; cfr. Breglia 1965/1967, 269-275; Nenci 1968, 3-36; Ampolo 1974, 382-388; Crawford 1985, 19; Peruzzi

scritto lo storico greco Timeo di Tauromenio agli inizi del III secolo a.C., evidentemente in assenza di testimonianze latine sull'argomento.

I due più strenui teorici romani del passaggio "dal bue al bronzo" sembrano, insomma, costruire le loro teorie più a partire da personali ricostruzioni intellettuali fondate su una serie di riferimenti estrapolati spesso da autori stranieri, che non su una chiara documentazione indigena coeva.

A minare ulteriormente l'*emic*-ità del modello "dal bue al bronzo" è il fatto che esso entra in collisione con altri dati, sia materiali che scritti, in parte anche arcaici, che sembrano fornire un quadro alquanto diverso e decisamente più complesso.

2.2 I dati archeologici

Il primo dato significativo viene dall'archeologia e consiste nel fatto che, ad oggi, non abbiamo motivi stringenti per ritenere che l'uso "monetale" del bronzo si sarebbe affermato a Roma solo nel corso della sua storia, tra piena età regia ed alta repubblica, e che esso non fosse presente invece già alle origini. Forme di tesaurizzazione (forse comunitaria) di oggetti bronzei formati sono note nel *Latium Vetus* già tra XI e VIII secolo a.C., con i casi dei ripostigli del Rimessone e di Ardea²³. Successivamente, esemplari del cosiddetto *aes rude* appaiono come offerta in depositi votivi, come quello romano di Santa Maria della Vittoria databile al periodo laziale IVA (730/640 a.C.) e in altri di poco successivi sia a Roma che in aree ad essa limitrofe²⁴, oppure come oggetto indicatore di prestigio, ovvero (meno probabilmente) come obolo di passaggio oltremontano²⁵, in alcune sepolture aristocratiche laziali dagli inizi del VII secolo a.C.²⁶

La presenza di bronzo con alcuni possibili finalità monetali nella Roma più antica è in realtà tutt'altro che sorprendente, dal momento che la circolazione, con probabili funzioni di strumento di pagamento, di pezzi bronzei rozzi o formati è attestata nei contesti archeologici del centro Italia almeno dalla tarda età del bronzo²⁷, ed è ragionevole pensare che anche il Lazio non facesse eccezione, tanto più alla luce della notevole evidenza di circolazione dei beni, riconducibili

1985, 207-228; Barello 2006, 177-184; Parise 2002, 174-179; Catalli 2009, 289-292; Viglietti 2019, 53-59. L'espressione *aes signare* appare, in ogni caso, di tipo tecnico e indica la coniazione della moneta bronzea *stricto sensu* e non genericamente l'impressione di segni su oggetti in tale lega metallica: Isid. *Orig.* XVI 18.13; Crawford 1974, 35-37; Thomsen 1980, 203-207; Viglietti 2011, 286.

²³ Bietti Sestieri 1976, 313-317; Delpino - Fugazzola Delpino 1979; Cifani 2021, 134.

²⁴ Cifani 2021, 138.

²⁵ Sulla complessità del problema, Cantilena 1995, 169 e 177.

²⁶ Fulminante 2003, 114 (da Osteria dell'Osa; ca. 670-650 a.C.). Sul tema degli usi del bronzo in questa fase, Nijboer 2006, 115-121.

²⁷ Haeblerlin 1910, 1-3; Sorda 1976; Ercolani Cocchi 1987, 142-144; Peroni 2006, 172-184; Barello 2006, 174; Nijboer 2006, 126; Cifani 2021, 138.

Dal bue al bronzo?

almeno in parte allo scambio commerciale – e che potevano essere pagati in bronzo pesato –, che l'archeologia mostra in questa area a partire almeno dall'età del ferro²⁸. Una bilancia a due piatti con contrappesi, rinvenuta a Satrium e databile secondo Albert Nijboer al VII secolo a.C., dà inoltre il segno di una consapevole, avvenuta e diffusa pratica della pesatura funzionale alla precisa misurazione della quantità e verosimilmente del valore dei beni già in età assai risalenti, secondo dinamiche note per altre aree dell'Italia centrale²⁹.

Il secondo aspetto problematico rispetto a quanto sostenuto nelle teorie di Varrone e Plinio, e ben evidenziato dall'archeologia negli ultimi decenni, è che quando il fenomeno urbano si realizza nell'area romana³⁰ le comunità ivi presenti non appaiono affatto organizzate come società pastorali che soltanto nel corso del tempo si applicheranno all'agricoltura³¹. L'introduzione delle prime forme di coltivazione dei campi è ipotizzabile per il Lazio almeno dal VI-V millennio a.C. in parallelo, o meglio in leggero anticipo, con le attività di domesticazione e allevamento del bestiame³². Già alla fine del II millennio a.C. il sito in cui sorgerà Roma vede lo sviluppo di nuclei abitati stabilmente, in rapporto al sorgere di un'agricoltura di sussistenza in cui si sta affermando la rotazione delle colture (cereali vestiti e leguminose) che consente una maggiore stanzialità delle comunità che la praticano e la graduale introduzione di nuove coltivazioni, tra cui quella della vite già nell'VIII secolo a.C.³³ Coerentemente con questo quadro, i dati archeozoologici mostrano come già nella Roma di VIII-VII secolo a.C. sia prevalente un allevamento del bestiame grosso funzionale ai lavori agricoli (come mostrano i resti di bovini di età avanzata, verosimilmente usati come "trattori" di aratri e carri) e più raramente al sacrificio³⁴, accanto a un allevamento di vicinanza del bestiame piccolo destinato alla produzione di fonti di consumo

²⁸ Da ultimo Cifani 2021, 53-54, 61-67.

²⁹ Nijboer 2006, 132-134; cfr. Sorda 1976, 68-73; Ercolani Cocchi 2004, 29-33. Nijboer fa anche riferimento alla presenza in contesti archeologici laziali e romani di pesi litici e di altri strumenti di misurazione databili tra VII e VI secolo a.C.; cfr. anche Cifani 2021, 134-135.

³⁰ Fulminante 2014; cfr. Carafa 2000a, 70-71; Smith 2005, 102-109.

³¹ Fondamentale Ampolo 1988.

³² Anzidei - Bietti Sestieri - De Santis 1985, 87-89; Cifani 2021, 24-25; Motta - Beydler 2021, 401-402.

³³ Minniti 2012, 121-125; Fulminante 2014, 126; Viglietti 2020, 68-70; Cifani 2021, 25, 60-61; Motta - Beydler 2021, 402-406. Su una posizione più "tradizionale" e ribassista rispetto al fenomeno dello sviluppo dell'agricoltura stanziale nel Lazio, Lanfranchi 2015, 399-400. Cfr. Ampolo 1980, 15-20; Capogrossi Colognesi 1988, 266.

³⁴ Tagliacozzo 1989, 65 e 69.

carneo, al sacrificio (maiali giovani e agnelli)³⁵, oppure allo sfruttamento dei prodotti degli animali vivi (capre per il latte, pecore per il latte e la lana)³⁶.

Il quadro complessivo dell'economia nell'area romana all'alba del fenomeno urbano è, insomma, quello di un sistema agro-pastorale di tipo stanziale, in cui la coltivazione dei campi gioca un ruolo fondamentale da un punto di vista sia pratico che ideologico³⁷ e in cui i commerci, realizzati con ogni verosimiglianza anche utilizzando il bronzo a peso come strumento di scambio, sono nel complesso decisamente più articolati di quanto a lungo non si sia ritenuto³⁸.

I dati archeologici sembrano dunque suggerire che, nei primi tempi della sua storia, Roma non dovette essere né una città in cui ancora non si usava il bronzo con funzioni "monetali", né un centro a cui facevano riferimento essenzialmente pastori nomadi e transumanti. Due circostanze, queste, che mettono in seria discussione alcuni dei presupposti fondamentali dei modelli evolucionistici elaborati sia dagli antichi che dai moderni su cui a lungo si è sostenuta la narrazione della storia economica e monetale di Roma.

3. *Forme e usi della moneta tra storia ed etnografia: eguaglianza e debito*

Può essere interessante osservare come il quadro che l'archeologia consente di delineare sia quantomeno compatibile con quello che viene fornito da altre fonti scritte meno "speculative" dei passi di Varrone e Plinio visti prima, e che fanno riferimento ad alcune antichissime attestazioni degli usi del bestiame e del bronzo secondo impieghi "monetali".

Prima di procedere ad esaminare tali fonti può essere tuttavia utile spiegare in che senso le pratiche su cui ci soffermeremo d'ora in poi, che vedono coinvolti bestiame e bronzo, verranno considerate come "monetali". Si deve in particolare a Karl Polanyi e agli studiosi che, sia in campo storico che etnografico, hanno elaborato (e in parte superato) le sue teorie il merito di aver mostrato come in un numero amplissimo di società gli usi che sono caratteristici della moneta nei moderni stati-nazione occidentali (mezzo di scambio, strumento di pagamento, unità di valore, strumento di tesaurizzazione) sono istituzionalizzati separatamente o, in ogni caso, con articolazioni assai differenti rispetto a quelle che ci

³⁵ Nell'area del tempio arcaico di Sant'Omobono, circa il 92% dei resti di animali sacrificati si riferisce a ovicaprini e maiali, quasi sempre macellati in giovanissima età; Tagliacozzo 1989, 65.

³⁶ Minniti 2012, 166; cfr. De Grossi Mazzorin 1995, 173.

³⁷ Viglietti 2011, e.g. 91-116.

³⁸ Cifani 2021; cfr. Viglietti 2020.

sono familiari³⁹. Sono ben noti i casi di società che, ad esempio, per il pagamento di multe, tasse o altre obbligazioni richieste dallo Stato impiegavano e impiegano oggetti diversi da quelli che sono usati come strumenti dello scambio commerciale⁴⁰. In altre comunità si osserva, poi, che per espletare delle pratiche commerciali si utilizzano strumenti di scambio diversificati in rapporto alla tipologia di merci che si vogliono acquisire, considerate ora meno ora più prestigiose⁴¹, mentre gli oggetti atti all'acquisto di certi beni possono essere anche impiegati per pagare tasse o, per esempio, come dote per la sposa⁴². In altri casi la moneta può realizzarsi come una pura unità astratta che, sulla base delle concrete applicazioni che la riguardano, si concretizza in numerosi equivalenti ad essa precisamente rapportati⁴³.

In un quadro così complesso e variegato – nel quale, come vedremo, il caso romano arcaico si inserisce per più versi –, alcune recenti ricerche storiche, etnografiche e sociologiche hanno concluso per riconoscere quanto sia difficile, se non insensato, elaborare una definizione unitaria e universale di moneta⁴⁴. Ai fini di questa ricerca appare più proficuo occuparsi, piuttosto, di osservare come nella Roma arcaica si articolano storicamente l'impiego di particolari oggetti, istituzionalmente stabiliti, che devono essere precisamente valutati, quantificati, ed eventualmente consegnati al fine di consentire, a prescindere dalla soggettività di chi li usa, la realizzazione di una serie di pratiche *lato sensu* di pagamento tese a “bilanciare”, “eguagliare”⁴⁵ una serie di doveri/debiti contratti a vari livelli⁴⁶: da quello nei confronti di chi ci ha consegnato una merce, e che dobbiamo

³⁹ Polanyi 1968, 186; cfr. Guyer 1997, e.g. 9-22; Graeber 2011, 25; Dodd 2014, 6, 285-286, il quale nota, peraltro, che quelle che Polanyi chiamava *general-purpose monies*, come ad esempio le monete nazionali occidentali, non sono in realtà così “generali”.

⁴⁰ Es., sul mondo mesopotamico, Polanyi 1968, 183-184, 314-316; su Roma, Parise 2002, 178; Viglietti 2011, 283-285. Tra i Borana dell'Etiopia tasse e multe di ordine diverso sono pagate talora in buoi e talora in mucche; Einzig 1966, 126.

⁴¹ Tra i Kirghisi, ad esempio, le merci considerate di prestigio vengono valutate e pagate in cavalli e pecore, mentre quelle considerate meno importanti sono valutate e pagate in pelli di agnello; Einzig 1966, 107; cfr. Dodd 2014, 33.

⁴² Tra i Lele del Congo la rafia funge da strumento di scambio interno, di pagamento di tasse, oneri, diritti, doti, e anche da dono formale in specifiche circostanze; Douglas 1975, 240-257.

⁴³ Tra i Kikuyu del Kenya il termine *mburi* indica la ‘capra’ intesa, però, come unità astratta di valutazione di vari beni servizi e multe, pagati altrimenti; Pallaver 2019, 229-230.

⁴⁴ Parry - Bloch 1989, 1-2; Dodd 2014, 4, 8-9 (il quale ripiega, tutt'al più, su una formula molto generale, come quella di *claim upon society* richiamandosi a Georg Simmel).

⁴⁵ Per il giurista romano Giulio Paolo (*D. XVIII.1 pr. 1*) la moneta si manifesta, a Roma, al fine di generare una *aequalitas quantitatis* tra essa stessa e un'ampia serie di beni e servizi; Marotta 2012, 186. Cfr. Sahlins 1972, 194-195; Parry - Bloch 1989, 2, 29.

⁴⁶ Graeber 2011, 25; Dodd 2014, 94-134; cfr. Polanyi 1968, 175-178; Rospabé 1995. Sulla moneta come “mancanza”, Amato 2010, in partic. 190.

ripagare; a quello nei confronti di un creditore che ci presta beni o denaro; a quello verso individui o verso la comunità se commettiamo un torto o un'infrazione; a quelli che vengono imposti ai suoi membri dalla comunità stessa, tesa a raggiungere determinati fini (per esempio il finanziamento di una guerra, la costruzione di infrastrutture pubbliche o l'organizzazione di feste e rituali); fino a quei "debiti" (nella forma di premi, salari ecc.) che la comunità paga invece a quei suoi membri che abbiano realizzato azioni o servizi importanti per la collettività.

3.1 Bestiame e bronzo "monetale" in età regia. Sequenza o complementarità?

Se si va ad indagare come la società romana abbia storicamente elaborato e organizzato gli oggetti istituzionalizzati e quantificabili che consentono di "bilanciare" le complesse e variamente organizzate forme di debito/dovere appena elencate è possibile osservare come, nel corso dell'età arcaica, l'impiego "monetale" sia dei capi di bestiame che del bronzo a peso si articoli, con finalità ora distinte ora sovrapponibili, *non in sequenza cronologica* – come si sostiene nella prospettiva evoluzionistica – *ma in parallelo*.

Questa circostanza appare già misurabile in rapporto alle informazioni che possediamo sui primi re di Roma. Se la questione della reale storicità dei nomi e delle singole gesta di questi ultimi è a tutt'oggi aperta, problematica e oggetto di vivace dibattito⁴⁷, meno problematico appare ormai il riconoscimento dell'esistenza di una stratificazione pre-decemvirale della legislazione romana, che coinvolse anche l'organizzazione e sviluppo di strumenti standardizzati di pagamento⁴⁸ – secondo modalità che, peraltro, mostrano alcuni interessanti elementi comuni con quanto avvenne nella Grecia arcaica⁴⁹.

Secondo un'affermazione, ancorché vaga, di Cicerone (*Rep.* II 9.16) Romolo sarebbe stato colui che avrebbe introdotto le più antiche multe calcolate in bestiame (*multae dictione ovium et bovum [...] coercebat*) a Roma⁵⁰, tese evidentemente a controbilanciare, attraverso una sottrazione patrimoniale, alcune infrazioni che i cittadini avessero commesso verso le regole comunitarie. Il primo re è, inoltre, descritto da Dionigi di Alicarnasso (II 23.1) come colui che avrebbe «stabilito le spese per i sacrifici, che dovevano essere pagate loro [*i.e.* ai membri delle curie] dal pubblico tesoro» (τὰς εἰς τὰ ἱερὰ δαπάνας ἔταξεν, ἅς

⁴⁷ Tra i principali protagonisti recenti: Poucet 1985; 2000; Momigliano 1989, 27-34; Musti 1990; Cornell 1995, 119-143; Carandini 2010; Ampolo 2019, 14-15; Bradley 2020, 103-114; Smith 2020a; Carandini - Carafa 2021.

⁴⁸ Fondamentale Smith 2020b, 124; cfr. Tondo 1973; Santalucia 1998, 6.

⁴⁹ Gernet 1948; Parise 1988; Kurke 1999.

⁵⁰ Cfr. Dion. Hal. II 29.

ἐχρήν αὐτοῖς ἐκ τοῦ δημοσίου δίδοσθαι)⁵¹, riferendosi forse a una sorta di elargizione di denaro che la neonata città-Stato avrebbe dovuto affidare alle singole curie; elargizione che queste ultime avrebbero probabilmente dovuto spendere per acquisire sul mercato beni destinati alle loro feste⁵².

Queste scarse e un po' nebulose informazioni relative all'età romulea appaiono articolarsi in modo più chiaro in rapporto al secondo re di Roma. Il Servio *auctus* (*Ecl.* IV 43) attribuisce, infatti, a Numa Pompilio una norma che stabilisce che l'omicida involontario avrebbe dovuto consegnare in pagamento un ariete (*si quis imprudens occidisset hominem, [...] in contione offerret arietem*), probabilmente destinato a un rito espiatorio⁵³. Tale disposizione troverà eco, seppur con alcune modifiche, nella Legge delle XII tavole (Tab. VIII 24a)⁵⁴. Allo stesso re Numa erano attribuite, inoltre, l'introduzione dell'obbligo di un'offerta/pagamento di un'agnella (*agnum feminam caedito*) a Giunone da parte della concubina (*paelex*) che della dea avesse colpevolmente toccato l'altare (*Gell.* IV 3.3), e il pagamento di una vacca gravida, anch'essa destinata al sacrificio (βοῦν ἐγκύμονα κατέθειν), da parte della vedova che passasse a nuove nozze prima dell'anno di lutto prescritto dal re (*Plut. Num.* 12.3)⁵⁵. Tutti questi pagamenti in capi di bestiame, sebbene spesso destinati ad attività rituali, possono essere configurabili come "moneta" nella misura in cui sono sanciti istituzionalmente come perdita patrimoniale fissa, quantificata in modo astratto dal soggetto colpevole, e finalizzata a riequilibrare uno stato di tipo "debitorio", una mancanza che si determina a seguito della rottura di una norma condivisa⁵⁶.

È interessante osservare, nella prospettiva di questa ricerca, che l'attribuzione al secondo re dell'introduzione di alcune ammende in capi di bestiame corre in parallelo con le informazioni secondo cui Numa avrebbe anche stabilito dei pagamenti calcolati in bronzo a peso⁵⁷. Varrone (*ap. Fest.* p. 204.4-

⁵¹ Franciosi 2003, 39.

⁵² Il lessico bizantino *Suda* (I, p. 378 Adler), che attribuisce a Numa l'introduzione della moneta (ἀσάριον) in ferro e bronzo, precisa che prima di lui (πρὸ αὐτοῦ), cioè evidentemente ai tempi di Romolo, i Romani avrebbero usato monete in cuoio e terracotta (cfr. Anon. *De mach. bell.* I 14.21); Peruzzi 1985, 151-156; Viglietti 2011, 274-275.

⁵³ Cfr. anche *Fest.*, p. 470.19-23 e 476.18-20L; Michel Humbert (2018, 642) nega la storicità a tali norme perché "par leur degré commun et évolué d'abstraction, ne peuvent pas être archaïques", utilizzando un argomento apodittico e decisamente primitivistico ed evolutivistico.

⁵⁴ Humbert 2018, 635-643. Cfr. *infra* § 4.4.

⁵⁵ Santalucia 1998, 6; cfr. Franciosi 2003, 103-104, 108-109.

⁵⁶ Tondo, 1973, 90-100; Viglietti 2001, 297-302; cfr. Parise 1989, 581-582.

⁵⁷ Isidoro di Siviglia (*Orig.* XVI 18.10) sostiene che «Le monete sono dette *nummi* da Numa, ed egli per primo tra i Latini vi impresse immagini e vi appose l'iscrizione del suo nome» (*nummi autem a Numa [...] vocati sunt, qui eos primum apud Latinos imaginibus notavit et titulo nominis sui praescripsit*). Così anche, come visto (*supra* n. 52), il *Suda*.

19 L) e Plutarco (*Marc.* 8.9) ascrivono, infatti, al secondo re la fissazione di una serie di premi calcolati in *asses* – dove l'*as* 'asse' è l'unità di valore monetale corrispondente al peso di una libbra (327 g) di bronzo – per coloro che sottraevano in battaglia ai nemici i primi, i secondi e i terzi *spolia opima*: trecento assi/libbre bronzee sarebbe stata la ricompensa per il primo a ottenere le spoglie, duecento assi a chi lo faceva per secondo, cento al terzo. Livio, poi (I 20.2-3), attribuisce sempre a Numa la fissazione di uno *stipendium* per le Vestali, termine che sembra molto chiaramente fare riferimento alla assegnazione di quantità pesate di bronzo (*stips + pendo*) come ricompensa dovuta per i servizi delle sacerdotesse alla dea e allo Stato⁵⁸, in grado di conferire un patrimonio riconoscibile, ma forse anche delle riserve di ricchezza fungibile, spendibile.

Secondo meccanismi molto simili, sempre a Numa il Cronografo del 354 d.C. (p. 144.11-12 MHG) riferisce dell'istituzione di un congiario di due assi e mezzo (*dipondium semis*) «tagliati nel bronzo» (*aere incisum*) ai suoi soldati, mentre la stessa fonte (p. 144.16-17 MHG) attribuisce al quarto re Anco Marcio un congiario identico destinato ai soldati e in più un altro, di un asse e mezzo (*assem semis*), per i normali cittadini – in rapporto, tuttavia, a circostanze che non sono esplicitate dalla assai stringata testimonianza⁵⁹. Al predecessore di Anco Marcio, Tullo Ostilio, sempre il Cronografo (p. 144.14-15 MHG) assegna l'introduzione di un pagamento/ammenda (*daret*) di mezzo montone castrato (*verbex*) a cui sarebbero stati obbligati i falsi testimoni nei processi⁶⁰.

Le fonti fin qui menzionate non sembrerebbero evidenziare, dunque, alcuna priorità cronologica dei pagamenti in bestiame rispetto a quelli in bronzo pesato, coerentemente con quanto lascia intendere il dato archeologico.

Se i pagamenti fissati in bestiame sono dovuti allo Stato (e alla comunità umana e divina)⁶¹ da parte di chi ha commesso una trasgressione (di gravità non particolarmente alta)⁶² per controbilanciare una mancanza compiuta nei confronti delle regole della comunità, nel caso dei pagamenti in bronzo a peso il quadro appare un po' più complesso. Questi ultimi sono spesso, in questa fase, donativi o premi attribuiti dai re romani a cittadini verso cui è la comunità ad essere "indebitata" a causa dei loro meriti. I premi vengono assegnati secondo un mecca-

⁵⁸ Franciosi 2003, 67; cfr. Peruzzi 1985, 87-96.

⁵⁹ Peruzzi 1985, 98, 121-129.

⁶⁰ Viglietti 2001, 301-302.

⁶¹ Sulla percezione romana degli dèi come cittadini, Scali 2017.

⁶² Santalucia 1998, 5-14. Per i reati più gravi, in questa fase, le fonti fanno riferimento a pene sacrali (con la *consecratio* del reo e/o dei suoi beni) oppure a sottrazioni di parti cospicue del patrimonio, senza intervento di strumenti standardizzati di pagamento.

Dal bue al bronzo?

nismo di astrazione⁶³, cioè prescindono dall'identità soggettiva del cittadino e tengono conto esclusivamente della tipologia sociologica cui egli appartiene (es. semplice cittadino; soldato; soldato che si distingue in battaglia). Il conferimento di tali donativi in bronzo pesato mostra come il possesso di prodotti in tale lega metallica fosse in grado di individuare e accrescere il prestigio del ricevente, il quale avrebbe verosimilmente potuto anche usare il metallo come "credito" per effettuare dei pagamenti in contesto commerciale. Oltre al riferimento al conferimento "romuleo" di denaro ai membri delle curie per le spese dei culti⁶⁴, e all'introduzione numana dello *stipendium* alle Vestali, conforta la possibilità che già in età regia il bronzo fosse usato come strumento di scambio l'esistenza del *tributum*, cioè di un pagamento obbligatorio in assi bronzei richiesto ai cittadini – prima a testa (*viritim*) e poi, con la riforma censitaria attribuita al sesto re Servio Tullio, proporzionalmente alla ricchezza (*pro habitu pecuniarum*) – funzionale all'acquisto di beni e vettovaglie per il sostentamento dell'esercito in guerra⁶⁵. L'impressione è, dunque, che a Roma non siano diventate "moneta" le merci più comunemente utilizzate precedentemente nei baratti, come si vorrebbe nella teoria della *commodity money* su cui alcuni approcci evoluzionistici si sono sorretti, ma dei materiali (rari, nel caso del bronzo) a cui la comunità riconosceva il potere di conferire prestigio e dignità sociale a chi li possedeva (e faceva circolare)⁶⁶.

La coesistenza/contemporaneità tra applicazioni monetali del bestiame e bronzo che fonti letterarie e dati archeologici evidenziano appare, peraltro, ben coerente con quanto mostrato dalla linguistica storica e in particolare dagli studi di Émile Benveniste, il quale ha mostrato come sia il termine *pecus* 'bestiame' che il termine *pecunia* 'denaro, ricchezze'⁶⁷ deriverebbero da un comune antenato indeuropeo **peku* che indicherebbe la 'ricchezza mobile'. Integrando la

⁶³ Cfr. Grottanelli - Parise 1986. Siamo dunque al di fuori del modello del dono inteso come "valore di legame" che lega soggettivamente le persone all'interno di un rapporto preferenziale; cfr. Mauss 1923-1924; Sahlins 1972, 185-194; Godbout 1992, 134-138.

⁶⁴ Sulle attività di scambio a Roma tra VIII e VII secolo a.C., ora Cifani 2021, 41-48, 62-67; cfr. Motta - Beydler 2021, 404.

⁶⁵ Liv. I 42.5; Peruzzi 1985, 162; Barelo 2006, 182. Cfr. Cornell 1995, 187; Bradley 2020, 209; Cifani 2021, 210, che ritengono, contro le testimonianze scritte, che il *tributum* non sarebbe stato introdotto prima della fine del V secolo a.C.

⁶⁶ Parise 1987, 90; 2002, 178; cfr. Mauss 1914; Bloch - Parry 1989, 12; Dodd 2014, 32-33.

⁶⁷ Benveniste 1969, 35-38; cfr. Nadjo 1989, 152-162; Barelo 2006, 176. *Contra* Manfredini 1976, 200-201 n. 7, secondo cui il termine *pecunia* indicherebbe, in età arcaica, il bestiame, ma la cosa è assai improbabile. Le fonti a cui lo studioso si richiama per sostenere la sua tesi (Tab. V 3 e XII 1; Fest. p. 166.29-31 L) sembrano fare riferimento al denaro o, al più, esprimono la "tensione espansiva" (D'Alessio 2018, 13) di *pecunia* ad individuare le ricchezze in generale (cfr. Hermogen., in *D. L.* 16.222), ma mai il bestiame nello specifico; cfr. anche Crawford 1996, 638.

proposta di Benveniste, si può dire che *pecus* e *pecunia* sarebbero sviluppi paralleli non solo dal punto di vista linguistico, ma anche cronologico e istituzionale, dello stesso termine, non il secondo costruito a partire dal primo (*pecunia* < *pecus*) come alcuni antichi e moderni hanno creduto⁶⁸.

4. La “svolta” del V secolo a.C. Ammende, bestiame e bronzo

Pur presentando delle applicazioni specifiche e distinte nella fase fin qui indagata, gli usi “monetali” a cui bestiame e bronzo abbiamo visto assolvere appaiono, tuttavia, entrambi connettersi a quella sfera che abbiamo già definito del dovere/debito, a cui corrispondono precisi pagamenti che sono stabiliti, e misurati, dal sistema civico⁶⁹. Questa contiguità-nella-distinzione delle applicazioni monetali di bestiame e bronzo in età regia può essere particolarmente utile per dare ragione di alcuni significativi fenomeni successivi, occorsi nel primo secolo circa dell’età repubblicana, i quali mostrano, coerentemente con il quadro fin qui tracciato, non un percorso che evolucionisticamente culminerebbe in un radicale passaggio “dal bue al bronzo” – e dunque nella sostituzione dello strumento monetale considerato più antico e rozzo, cioè il bestiame, con quello considerato più moderno e progredito, cioè il bronzo –, ma piuttosto delle complesse e non lineari integrazioni, combinazioni, allontanamenti e talora sostituzioni tra i due strumenti.

4.1 La teoria di Theodor Mommsen

L’idea, largamente condivisa⁷⁰, secondo cui il pieno compimento del passaggio “dal bue al bronzo” sarebbe da individuare – come visto al § 1 – alla metà del V secolo a.C., trova il suo *auctor* moderno ancora una volta in Theodor Mommsen⁷¹:

«Es kann die Einführung des gemünzten Geldes in Rom also nicht später gesetzt werden als unter das Decemvirat [...]. Im J. 324 [i.e. 430 a.C.] wurden durch das julisch-papirische Gesetz die

⁶⁸ Plin. *Nat.* XVIII 3.11; cfr. Fest. p. 232.28-30 L; tra i moderni, ancora Cerami - Di Porto - Petrucci 2004, 21.

⁶⁹ Cfr. Dodd 2014, 4, 8, 94-101. Per alcuni parziali parallelismi con il mondo greco, Parise 1979; 2000, 41-47; Seaford 2004, 23-91.

⁷⁰ Es. Sydenham 1926, 13; Thomsen 1957, 23; De Martino 1979, 47; Peruzzi 1985, 178; Parise 1991, 91-92; Balbi de Caro 1993, 35-36; Cornell 1995, 288; Gabrielli 2012, 28; Bradley 2020, 194-195. Su una posizione più cauta, Barelli 2006, 176.

⁷¹ Mommsen 1860, 175 e n. 18.

Dal bue al bronzo?

Ordnungsstrafen aus Vieh- in Geldbußen umgewandelt [...]. Nun aber wird die Regulierung der Viehbußen selbst zurückgeführt in dem einen Bericht auf ein aternisch-tarpeisches Gesetz vom J. 300 [i.e. 454 a.C.] [...]. Hätte man damals schon Kupfermünze gekannt, so würde man keine Vieh-, sondern Geldbußen festgestellt haben; es ist also hierin indirect, aber bestimmt die Ansicht der römischen Gelehrten ausgesprochen, dass die Einführung der Kupfermünze nach 300 [...] und vor 324 stattgefunden habe».

Le fonti antiche – spiega Mommsen – lascerebbero intendere che nell'età decemvirale sarebbe stata introdotta la moneta coniatata, la quale avrebbe messo fine al sistema di pagamenti in bestiame. Il testo principale a cui lo storico si richiama è uno dei due lemmi *peculatus* presenti nell'opera dell'erudito del tardo II secolo d.C. Festo (p. 268.33/270.5 L)⁷², in cui si afferma che

Peculatus furtum publicum dici coeptus est a pecore, quia ab eo initium eius fraudis esse coepit; siquidem ante aes aut argentum signatum ob delicta poena gravissima erat duarum ovium et triginta bovum. Ea <m> lege <m> sanxerunt T. Menenius Lanatus et P. Sestius Capitolinus consules. quae pecudes, postquam aere signato uti coepit populus Romanus, Tarpeia lege cautum est, ut bos centusibus, ovis decusibus aestimaretur.

Si cominciò a chiamare *peculatus* il 'furto pubblico' dal bestiame (*pecus*), perché proprio da esso ebbe inizio quella frode, dato che, prima che si coniassero il bronzo e l'argento, per i delitti la pena più grave era di due arieti e trenta buoi. Sancirono tale legge i consoli Tito Menenio Lanato e Publio Sestio Capitolino. E quei capi di bestiame, dopo che il popolo romano iniziò a usare bronzo coniato, si stabilì che, sulla base della legge Tarpeia, fossero stimati del valore di cento assi per i buoi, dieci assi per le pecore.

Il passo di Festo attribuisce alla *Lex Menenia-Sestia*, datata al 452 a.C., l'istituzionalizzazione della multa massima (*gravissima*) comminabile in capi di bestiame, poi alla *Lex Aternia-Tarpeia*, databile al 454 a.C. (ma che forse Festo riteneva fosse stata promulgata nel 448 a.C.)⁷³, l'individuazione dei valori in assi

⁷² L'altro, molto più stringato, è Fest. p. 232.29-33 L.

⁷³ Per il 448 a.C. è noto, infatti, da Livio (III 65.1) che Aulo Aternio e Spurio Tarpeio, consoli del 454 a.C. e promotori della omonima *Lex*, sarebbero stati cooptati tra i tribuni della plebe. Ar-

che i capi di bestiame, ovini e bovini, consegnati come multa avrebbero dovuto avere. Se il momento della prima legge menzionata è collocato dall'erudito *ante aes aut argentum signatum*, la seconda legge sarebbe stata invece emanata *postquam aere signato uti coepit populus Romanus*⁷⁴.

Questa fonte, di controversa interpretazione⁷⁵, viene letta da Mommsen individuando due aspetti principali. Da un lato lo studioso segue Festo ritenendo che la moneta coniatata (a cui l'espressione *aes/argentum signare* fa piuttosto chiaramente riferimento)⁷⁶ sarebbe stata introdotta alla metà del V secolo a.C.; dall'altro lato Mommsen ritiene, anche se Festo non lo dice esplicitamente, che le informazioni presenti in quel passo diano il senso dell'inizio di un processo, legato in particolare alla promulgazione della *Lex Aternia-Tarpeia*⁷⁷, di reale accantonamento del primitivo uso del bestiame come strumento monetale a favore della sola moneta bronzea in cui il nominale da un asse pesa una libbra. Prova del pieno superamento del vecchio sistema sarebbe l'altra legge che lo studioso menziona nel passo poco fa riportato, la *Iulia-Papiria* del 430 a.C., che avrebbe definitivamente consentito di sostituire le multe originariamente calcolate in bestiame con multe in assi di bronzo. Se questa circostanza si sarebbe realizzata è perché, subito dopo la *Lex Aternia-Tarpeia*, nel 451-450 a.C. la Legge delle XII tavole avrebbe imposto che tutti i pagamenti delle ammende fossero evasi esclusivamente in moneta, creando così uno spartiacque decisivo nella storia degli strumenti monetali romani.

Alcuni problemi della proposta evolucionistica mommseniana sono, tuttavia, piuttosto evidenti.

Innanzitutto, non appare accettabile l'idea secondo cui Roma avrebbe adottato una sua monetazione bronzea vera e propria già alla metà del V secolo a.C., cosa che è ormai acclarato che avvenne solo agli inizi del III secolo a.C.⁷⁸

Inoltre, non è condivisibile l'idea secondo cui le multe in bestiame sarebbero state soppresse e superate con la Legge delle XII tavole. Come già brevemente accennato, la Tab. VIII 24a prevede infatti che l'omicida involontario consigne un ariete (*si telum manu fugit magis quam iecit, <arietem subicito>*)⁷⁹ e

rigo Manfredini (1976, 217-231) ritenne che proprio al 448 a.C. sarebbe da riferire, in forma di *plebiscitum*, proprio la *Aternia-Tarpeia*; cfr. Poma 1984, 188-197; Firpo 2005, 418-422.

⁷⁴ Cfr. Fest. p. 220.22-30 L (dove però mancano i riferimenti espliciti alle due leggi arcaiche).

⁷⁵ Es. Manfredini 1976, 210-211; Peruzzi 1985, 187-202.

⁷⁶ Cfr. *supra* n. 22.

⁷⁷ Mommsen (1899, 50 n. 3) appare scettico rispetto alla storicità della *Lex Menenia-Sestia*; cfr. Firpo 2005, 400-401.

⁷⁸ Firpo 2005, 417. Sulla data di introduzione della moneta in bronzo a Roma, Bernard 2018, 8-13, 17-19; cfr. Catalli 1990.

⁷⁹ Humbert 2018, 640-643; cfr. Santalucia 1998, 56.

Dal bue al bronzo?

dunque le XII tavole stesse prevedono l'esistenza di multe in cui il pagamento dovuto non è calcolato in denaro metallico.

Va precisato, poi, che non mancano le fonti antiche in cui si sostiene esplicitamente che con l'età delle XII tavole le multe in bestiame non sparirono affatto. Descrivendo il funzionamento della *Lex Aternia-Tarpeia* che, come visto, fissava proprio delle ammende in capi bestiame, Dionigi di Alicarnasso (X 50.2) sottolinea che i meccanismi stabiliti da tale legge «restarono in vigore molto a lungo» (ἄχρι πολλοῦ διέμεινεν), e dunque pare escludere categoricamente che di lì a tre-quattro anni, con le XII tavole, le multe in bestiame sarebbero state abolite⁸⁰. A conferma di questa tesi sta la parola dell'ex tresviro capitale e pretore Marco Terenzio Varrone (*Rust.* II 1.9), il quale afferma che ancora ai tempi in cui scriveva (*etiam nunc*) – cioè nel 37 a.C. – si comminavano multe in buoi e pecore (*multa [...] bubus et ovibus dicitur*)⁸¹. Infine, come vedremo, le tradizioni extra-festive sul tema delle multe in bestiame, quasi sempre anteriori all'opera dell'erudito, non fanno alcun riferimento all'introduzione dell'uso concreto del bronzo (né pesato, né tantomeno monetato) per i pagamenti di multe comminate in capi di bestiame.

L'impressione è che, nella scelta della fonte festina come maggiormente autorevole, Mommsen sia spinto da urgenze interpretative che, per certi versi, sono simili a quelle dello stesso Festo. L'erudito antico, da un lato, appare consapevole del fatto che a Roma fosse esistita una fase in cui la moneta consisteva in bronzo pesato e che ad essa sarebbe seguita una fase in cui si iniziò ad usare la moneta coniata⁸². Dall'altro lato, però, Festo, come altri autori dei suoi tempi, non aveva contezza di quando il passaggio dalla moneta pesata a quella coniata si sarebbe esattamente realizzato. Per questa ragione, nel lemma in questione, avendo osservato che un'importante legge dell'età repubblicana come la *Aternia-Tarpeia* aveva stabilito un'equivalenza tra valore del bestiame e assi, l'erudito sembra cercare, un po' come Plinio con Servio Tullio⁸³, di riempire un importante vuoto documentario, stabilendo *motu proprio* che già alla metà del V secolo a.C. sarebbe stata introdotta la moneta coniata. In più, siccome verosimilmente ai suoi tempi le multe un tempo calcolate in bestiame dovevano essere

⁸⁰ Cfr. Cantilena 2008, 141.

⁸¹ Più o meno le stesse parole di Varrone sono usate anche, nel II d.C., da Aulo Gellio (XI 1.4), che sta riportando, però, delle considerazioni di Varrone stesso. Festo (p. 232.28-33L) fa riferimento all'esistenza di una multa detta *suprema* ancora ai suoi tempi, che però non sembra essere più stata comminata in capi di bestiame. Cfr. *infra* n. 84.

⁸² Cfr. es. Fest. p. 320.24/322.10 L; Thomsen 1957, 25.

⁸³ Plin. XXXIII 13.43, visto *supra* § 2.1.

ormai fissate dal magistrato, e pagate, in moneta⁸⁴, Festo, in altri due lemmi (dove tuttavia non si menziona esplicitamente la *Lex Aternia-Tarpeia*), lascia intendere che, poiché un tempo buoi e pecore destinati alle multe erano stati stimati in assi bronzei, tali multe sarebbero diventate pagabili in assi «dopo che la città iniziò ad utilizzare moneta» (*postea quam aere signato uti civitas coepit*) cioè, come probabilmente Festo stesso riteneva (ma con notevole anacronismo), nell'età delle XII tavole⁸⁵.

Non dissimilmente, Mommsen sembra avere bisogno di trovare, nel vuoto della documentazione e nell'urgenza di dare forza al suo metodo d'indagine, il momento puntuale in cui si sarebbe realizzato il passaggio evolutivo “dal bue al bronzo” appoggiandosi proprio al passo di Festo, utile nella sua prospettiva a rappresentare il preludio, con l'identificazione tra valore economico del bestiame e assi di bronzo, alla piena sostituzione delle multe in bestiame da pagare con monete in bronzo successivamente alle XII tavole, cosa di cui darebbe dimostrazione la *Lex Iulia-Papiria* del 430 a.C.

Per arrivare a inquadrare più correttamente nel loro contesto le leggi in questione e costruire un'ipotesi alternativa a quella elaborata da Mommsen (*via Festo*) relativamente alla storia del rapporto tra bestiame e bronzo monetale in età arcaica, appare fondamentale analizzare con maggiore dettaglio il processo storico attraverso cui si arrivò alle leggi su cui la riflessione di Mommsen si concentra e le modalità attraverso cui le altre fonti antiche descrivono tali leggi.

4.2 *Le multe in bestiame in età altorepubblicana*

Un momento che è stato riconosciuto da alcuni come assai importante per gli sviluppi successivi nella storia degli strumenti di pagamento monetale è da individuare nel 476 a.C.⁸⁶ Per tale anno le testimonianze letterarie antiche fanno riferimento al primo caso in cui la recentemente nata assemblea plebea avrebbe esercitato il potere di comminare multe assai gravi a carico di magistrati accusati

⁸⁴ Fest. p. 220.24-28 L: «Dopo che la città iniziò ad utilizzare la moneta bronzea coniatata [...] fu fatta una stima in assi delle multe in bestiame e i buoi furono stimati a cento assi, le pecore a dieci. Da qui deriva che è chiamata *suprema*, cioè quella più alta, la multa di duemila assi» (*postea quam aere signato uti civitas coepit [...] facta est aestimatio pecoralis multae, et boves centenibus assibus, oves denis aestimate. Inde suprema multa, id est maxima, appellatur tria milla aeris*); similmente, Paul-Fest. p. 129.8-11 L: «Chiamarono *maxima multa* quella da tremila e venti assi» (*maximam multam dixerunt trium milium et viginti assium*).

⁸⁵ Il momento in cui le multe in capi di bestiame dovettero iniziare a essere *dictae* direttamente in bronzo è difficilmente individuabile con precisione, ma esso dovette essere posteriore al 37 a.C., quando, come visto, Varrone (*Rust.* II 1.9) precisava che ancora certe multe erano calcolate in buoi e pecore.

⁸⁶ Venturini 1981; Peruzzi 1985, 173-175; Santalucia 1998, 42-43; Viglietti 2011, 284-285.

Dal bue al bronzo?

di non aver adempiuto adeguatamente alle loro funzioni istituzionali⁸⁷. In quel primo caso, menzionato da alcune fonti⁸⁸, l'ex console Tito Menenio Lanato, accusato dai tribuni della plebe del tardivo intervento in aiuto dei Fabii e della seguente sconfitta subita da Roma al fiume Crèmèra nel 477 a.C.⁸⁹, dopo un'iniziale proposta di punizione capitale⁹⁰ avrebbe subito dall'assemblea del popolo la meno grave condanna al pagamento di una multa che – si noti bene – fu calcolata in duemila assi bronzei (Liv. II 52.5: *tribuni [...] duorum milium aëris damnato multa dixerunt*; Dion. Hal. IX 27.3: *δισχιλίων ἀριθμὸς ἄσσανίων*).

Il materiale scelto come “moneta” per pagare tale ammenda sarebbe, dunque, del tutto inedito per questa fattispecie di punizione: per la prima volta nella storia di Roma, a quanto ne sappiamo, una grave multa viene infatti fissata richiedendo in pagamento quel bronzo con cui di solito si pagavano premi, donativi, tributi e assai probabilmente merci, ma non le ammende. L'assemblea popolare avrebbe, dunque, esteso in questa circostanza al bronzo pesato una funzione che non gli era mai stata propria, promuovendo, e già ben prima delle XII tavole, il passaggio “dal bue al bronzo” relativamente alle multe.

Il problema è che, però, l'operazione non dovette riuscire. Come sottolinea Dionigi di Alicarnasso (IX 27.3-4), la multa imposta in duemila assi (cioè due-

⁸⁷ Santalucia 1998, 42-43; Lovisi 2006, 46-47; Lanfranchi 2015, 456.

⁸⁸ Liv. II 52.3-5; Dion. Hal. IX 27; cfr. Dio Cass. fr. V 21.3 (dove però l'accusa parte dai Fabii); Lanfranchi 2015, 457-458.

⁸⁹ Sulle divergenze tra testo liviano e testo dionigiano, che sottolinea maggiormente le responsabilità di Lanato, Venturini 1981, 181-187.

⁹⁰ Cassio Dione (fr. V 21.3), fa riferimento, in modo generico e corsivo (cfr. Venturini 1981, 181; Urso 2005, 31), alla condanna subita da Menenio (*κατεψηφίσαντο*). Alcuni studiosi ritengono che tale termine greco indichi specificamente la condanna a morte: Firpo 2005, 409-410; Lanfranchi 2015, 458. In particolare quest'ultimo (come Lovisi 2006, 51-52) ipotizza che il brano di Cassio, ancorché prodotto oltre due secoli dopo quelli paralleli di Livio e Dionigi, sarebbe da ricondurre a una tradizione più antica, che escluderebbe che Menenio avesse subito una condanna pecuniaria. Al di là del fatto che questo frammento, come detto (e come riconosciuto dallo stesso Lanfranchi), appare caratterizzato da estrema stringatezza, e che *καταψηφίζω* solitamente non indica la condanna a morte, ma la condanna in genere (cfr. Plat. *Resp.* 558a), resta il fatto che l'ipotesi interpretativa alternativa a quella qui sostenuta può essere esclusa in ogni caso per mezzo della proposta, che fu già dell'editore Boissvain (1895, 60, e accettata da Cary 1914, 159), secondo cui il frammento VI 24.5 di Cassio Dione, solitamente riferito a Camillo, in cui si afferma che «[il popolo] lo portò a processo e gli comminò una multa» (*εἰσήγαγον καὶ χρημάτων ἐζημίωσαν*), sia invece correttamente da riferire proprio al caso di Menenio. Dunque Cassio Dione avrebbe, ancorché succintamente, fatto riferimento prima a una generica condanna a Menenio, poi più specificamente a una multa.

mila libbre romane, circa a 650 kg di bronzo)⁹¹ venne considerata «enorme e gravosa» (ὑπερφυῆς⁹² ἦν καὶ βαρύ) e per questa ragione

τὰς μὲν χρηματικὰς ἔπαυσαν ζημίας, μετήνεγκαν δ' εἰς
προβάτων ἐκτίσματα καὶ βοῶν, τάξαντες καὶ τούτων
ἀριθμὸν ταῖς ὕστερον ἐσομέναις ὑπὸ τῶν ἀρχόντων τοῖς
ιδιώταις ἐπιβολαῖς.

Sospesero le multe in denaro e le trasformarono in multe in pecore e buoi, e fissarono anche un limite al numero di capi per le ammende che d'allora in poi fossero stabilite dai magistrati a carico dei privati.

Secondo Dionigi, l'assemblea plebea sospese (ἔπαυσαν) – ma, come vedremo, non cancellò per sempre – il suo diritto di comminare gravi multe in bronzo e si decise di promuovere un sistema di ammende in cui sarebbero stati i magistrati, non il popolo, a stabilire (entro certi limiti) delle punizioni pecuniarie calcolate non più in bronzo, ma in capi di bestiame⁹³.

La fonte dionigiana si rivela assai interessante perché conferma la presenza, come avevamo notato, di una certa contiguità, e in questo caso addirittura di intercambiabilità, fra i due sistemi di pagamento (bestiame e bronzo) romani arcaici, evidenziando la possibilità di passare dall'uno all'altro – senza, dunque, che intervenga alcun meccanismo evolutivo unidirezionale – sulla base di scelte e circostanze specifiche istituzionalmente definite, e verosimilmente anche per ragioni di ordine pratico: la decisione di sospendere i pagamenti in bronzo e stabilire multe in bestiame per reati piuttosto gravi appare infatti ben spiegabile, come le fonti stesse notano⁹⁴, con il fatto che nel V secolo a.C. doveva essere molto improbabile che un cittadino romano possedesse i sei quintali e mezzo di bronzo richiesti per pagare l'equivalente di duemila assi – l'area controllata da

⁹¹ La riforma dei pesi e delle misure che dovette introdurre la libbra romana di 327 g è verosimilmente da collocare nel VI secolo a.C.; *Vir. ill.* 7.8; Lerouxel 2015, 124.

⁹² La lezione è di Casaubon; cfr. ἀφειδῆς (Jacoby). Il senso generale appare in ogni caso molto chiaro.

⁹³ Poma 1984, 192-193; Peruzzi 1985, 175; Firpo 2005, 400.

⁹⁴ Dion. Hal. IX 27.3-4: «Oggi una somma simile suonerebbe ridicola, ma per gli uomini di quel tempo, che vivevano dello stretto necessario guadagnato con le loro mani [tale cifra] era ingente e gravosa» (ὁ πρὸς μὲν τοὺς νῦν ἐξεταζόμενον βίου γέλωτος ἂν ἄξιον φανείη, τοῖς δὲ τότε ἀνθρώποις αὐτουργοῖς οὖσι καὶ πρὸς αὐτὰ τὰ ἀναγκαῖα ζῶσι, ὑπερφυῆς ἦν καὶ βαρύ); cfr. Fest. p. 232.28-33 L: «I colpevoli erano multati in bestiame, perché ancora non c'era abbondanza di [moneta di] bronzo, né di argento» (*noxii pecore multabatur, quia neque aeris adhuc, neque argenti erat copia*).

Dal bue al bronzo?

Roma all'epoca, come noto, era priva di giacimenti di rame⁹⁵ e non è difficile credere che tale importante metallo fosse detenuto in quantità piuttosto modeste dai cittadini –, mentre poteva più facilmente possedere alcuni capi di bestiame⁹⁶.

Non a caso Dionigi (IX 27.5) sottolinea di seguito che, quando la multa comminata in assi a Menenio Lanato fu convertita in bestiame, improvvisamente essa divenne pagabile per il condannato, sebbene con l'aiuto di persone a lui vicine (οὐκ ὀλίγοι τῶν ἐπιτηδείων αὐτοῦ) che sarebbero state disposte a pagare la somma (τὴν καταδίκην ἀπαριθμεῖν)⁹⁷. Tuttavia l'ex console decise di non chiedere aiuto e di non pagare: l'onta subita per la condanna lo spinse a smettere di mangiare, ammalarsi e lasciarsi morire⁹⁸.

È interessante notare come il passaggio bronzo→bestiame a cui si riferisce il passo dionigiano, se è pienamente spiegabile nella prospettiva che stiamo delineando, contraddice invece evidentemente il modello evolucionistico⁹⁹. Tale passo, pienamente accettato nella dottrina fino all'inoltrata metà del XIX secolo¹⁰⁰, non a caso suscitò la reazione di Mommsen il quale ritenne che Dionigi avrebbe forzatamente collocato una multa in metallo in una fase precedente all'introduzione dei meccanismi di conversione in moneta bronzea fissatisi (secondo l'autorità di Mommsen stesso, però) dal 451-450 a.C., salvo poi fare riferimento al ritorno alle multe in bestiame per coerenza con il fatto che di lì a poco sarebbero entrate in vigore leggi relative a quel tema, come la *Aternia-Tarpeia*¹⁰¹. L'effetto dell'attacco mommseniano a tale fonte è stato a lungo la

⁹⁵ La fonte di approvvigionamento metallico più vicino a Roma si trova nella zona dei Monti della Tolfa, ca. 50 km a nord del centro urbano, in area etrusca; Zifferero 1991; Giardino 1995, 109-115; cfr. Cifani 2021, 56.

⁹⁶ Venturini 1981, 190.

⁹⁷ Barello (2006, 176) ritiene, contro il dettato delle fonti, che «non è molto probabile che tali multe fossero effettivamente pagate in animali da allevamento»; similmente anche Cornell 1995, 288.

⁹⁸ Liv. II 52.5; Dion. Hal. IX 27.5.

⁹⁹ Questa "contraddizione" non è accettata ancora da Firpo 2005, 407, 411-412; Lovisi 2006, 52. Manfredini 1976, 200-201, 204-205 e Serrao 1981, 74-76, che accettano il dettato del testo dionigiano, ritenevano tuttavia che il ritorno all'uso del bestiame nelle ammende fosse effetto di una regressione pastorale dell'economia romana dopo la fine dell'età dei Tarquini, nella quale l'industria e i commerci sarebbero stati promossi favorendo l'afflusso del bronzo in quanto mezzo di pagamento commerciale. La cosa appare, ad oggi, improbabile dal momento che le attività commerciali e manifatturiere a Roma sono presenti sia prima che dopo il VI secolo a.C., mentre le attività di coltivazione e gestione della terra si sviluppano fortemente fra VI e V secolo a.C., senza che questo debba essere considerato un fattore regressivo; cfr. Carafa 2000b; Viglietti 2020, 83-89; Cifani 2021, 62-67, 193-210.

¹⁰⁰ Zumpft 1865, 264-265.

¹⁰¹ Mommsen 1899, 51 e n. 1; cfr. Poma 1984, 195.

quasi totale *damnatio memoriae* della stessa dalla riflessione accademica sul tema¹⁰².

L'insieme di complessità che si connettono al caso di Menenio Lanato, accettandolo per come è riportato dalle fonti e in particolare da Dionigi, può invece consentire di meglio comprendere alcune circostanze e dinamiche che si sarebbero realizzate non solo contestualmente ma anche successivamente proprio in rapporto all'evoluzione dei sistemi di multe.

Per il 454 a.C., numerose fonti¹⁰³ precisano che la già menzionata *Lex Aternia-Tarpeia* avrebbe stabilito che i capi di bestiame (buoi e pecore) che i magistrati¹⁰⁴ (e non il popolo) avrebbero dovuto indicare come multa dovevano avere valori ben precisi stimati in assi. Le circostanze che avrebbero portato alla decisione di promulgare tale legge sono spiegate da Aulo Gellio (XI 1.2):

Cum [...] multa pecoris armentique a magistratibus dicta erat, adigebantur boves ovesque alias pretii parvi, alias maioris, eaque res faciebat inaequalem multae poenitionem. Idcirco postea lege Aternia constituti sunt in oves singulas aeris deni, in boves aeris centeni.

Quando [...] una multa di ovini e armenti era assegnata da un magistrato, veniva soddisfatta con buoi e pecore ora di poco ora di molto valore e ne risultava una ineguaglianza nella penalità della multa. Perciò, successivamente, con la legge Aternia [454 a.C.] fu stabilito che gli ovini dovevano essere del valore di dieci assi e i bovini di cento.

La *Lex Aternia-Tarpeia*, spiega Aulo Gellio, sarebbe stata emanata affinché i magistrati¹⁰⁵ potessero rendere più eque certe punizioni che erano state fissate in quantità precise di capi bestiame – con ogni probabilità a seguito degli eventi di cui siamo informati per il 476 a.C. – senza, però, ulteriori precisazioni sulla loro qualità. Per tale ragione poteva accadere che i condannati portassero in pagamento buoi e pecore di livello assai diverso, rendendo ineguale il potere puni-

¹⁰² Venturini (1981, 188-192) critica la forma convoluta della critica mommseniana e riabilita il passo dionigiano; cfr. anche Humbert 1995, 170-171.

¹⁰³ Cic. *Rep.* II 35.60; Dion. Hal. X 50.2; Gell. XI 1; Fest. p. 268.33/270.5 L.

¹⁰⁴ Peruzzi 1985, 175; cfr. Manfredini 1976, 206-207; Poma 1984, 189-197; Firpo 2005, 404-408.

¹⁰⁵ Questi magistrati sarebbero fondamentalmente da identificare con i consoli e i tribuni della plebe; Firpo 2005, 404-408.

Dal bue al bronzo?

tivo della multa e sbilanciato il danno ai diversi soggetti¹⁰⁶. La *Lex Aternia-Tarpeia* obbligava, invece, ciascun condannato a consegnare bestiame che avesse un valore stimato in assi ben preciso: un bue doveva corrispondere al valore di cento assi, una pecora al valore di dieci assi¹⁰⁷. È evidente, in questo caso, lo sforzo del legislatore, evidenziato dalle fonti, di imporre significativamente punizioni la cui equità fosse garantita dal rapporto tra il concreto animale e il suo valore misurato a partire da una unità del valore astratta istituzionalmente fissata¹⁰⁸: circostanza, questa, che evidentemente andava incontro alla richiesta popolare di riduzione dell'arbitrio dei magistrati che si connette bene al contesto politico-sociale immediatamente precedente alla promulgazione delle XII tavole e che spiega per quale ragione Cicerone (*Rep.* II 35.60) definisca questa legge come *grata* al popolo¹⁰⁹.

La stessa *Lex Aternia-Tarpeia*, secondo Dionigi e Gellio ovvero, secondo Festo, la di poco posteriore *Lex Menenia-Sestia*¹¹⁰ si sarebbe occupata anche di riformulare (rispetto a quanto sancito nel 476 a.C.) i limiti massimi e minimi della quantità di bestiame che poteva essere richiesta in pagamento ai rei da parte dei magistrati: trenta buoi e due pecore come multa massima, una pecora come multa minima¹¹¹.

Stante tale disposizione legislativa, due pecore (del valore ognuna di dieci assi) e trenta buoi (del valore ognuno di cento assi) sarebbero stati stabiliti come la “moneta” dovuta per il pagamento di una multa *maxima, suprema* o *gravissima*¹¹² – equivalente, dunque, a una stima totale di 3.020 assi –, mentre la multa *minima* sarebbe corrisposta al pagamento di due pecore – cioè all'equivalente di un valore di venti assi. Attraverso tali norme viene, insomma, legalmente fissato un preciso rapporto tra bestiame da consegnare in pagamento e sua *aestimatio* e, in più, si stabiliscono in modo più chiaro le quantità minime e massime di bestiame che ai magistrati era consentito assegnare come multa. Nessun pagamen-

¹⁰⁶ Peruzzi 1985, 176.

¹⁰⁷ Dion. Hal. X 50.2; Gell. XI 1.2; Fest. p. 220.22-30, 268.33/270.5 L; Paul.-Fest. p. 129.8-11 L; cfr. Plut. *Publ.* 11.5.

¹⁰⁸ Parise 1987, 90.

¹⁰⁹ Poma 1984, 189-190; Peruzzi 1985, 176-177.

¹¹⁰ Firpo 2005, 413, ipotizza che la legge *Menenia Sestia* possa essere riferibile al 476 a.C. e connessa al Menenio che, però, in quell'anno, fu punito dalla legge.

¹¹¹ Dion. Hal. X 50.1-2; Gell. XI 1.2; Fest. p. 268.33/270.5, 398.8-10 L. In Festo (p. 220.22-30 L) la multa *suprema* o *maxima* sarebbe di soli trenta buoi. Sulla possibilità che Dionigi di Alicarnasso abbia attribuito alla sola *Lex Aternia-Tarpeia* funzioni che dovevano appartenere anche alla *Lex Menenia-Sestia*; Poma 1984, 194-195.

¹¹² Sulla differente terminologia (*maxima, suprema, gravissima*), sostanzialmente sovrapponibile, per individuare la multa più pesante tra quelle comminabili in bestiame, Peruzzi 1985, 192-206.

to nei difficilmente reperibili assi bronzei è, dunque, previsto dalle fonti, a meno di non seguire quella che ci pare una sovrainterpretazione e anticipazione di eventi assai successivi (messi erroneamente in rapporto con l'introduzione della moneta conziata), da parte di Festo, seguito da Mommsen e altri¹¹³.

Ma a quali fattispecie di multe ci si riferisce quando si ha a che fare con le ammende in bestiame regolate da tali leggi? Dionigi (X 50.1-2) è chiaro, riferendosi alla *Lex Aternia-Tarpeia*¹¹⁴:

πρῶτον μὲν οὖν ἐπὶ τῆς λοχίτιδος ἐκκλησίας νόμον
ἐκύρωσαν, ἵνα ταῖς ἀρχαῖς ἐξῆν πάσαις τοὺς ἀκοσμοῦντας ἢ
παρανομοῦντας εἰς τὴν ἑαυτῶν ἐξουσίαν ζημιοῦν.

[I consoli in carica] prima di tutto nei comizi centuriati diedero per legge il diritto a tutti i magistrati di punire le mancanze di rispetto o le illegalità contro le autorità.

Le multe in bestiame, la cui irrogazione viene sottratta al potere popolare a seguito degli eventi del 476 a.C., sarebbero punizioni comminabili per effetto di trasgressioni di media gravità contro l'autorità pubblica: si tratta dunque di multe piuttosto diverse da quelle introdotte nell'età regia, comminate per reati spesso connessi a infrazioni di tipo sacrale.

Un esempio di queste nuove multe è quello la cui introduzione Plutarco (*Publ.* 11.5) attribuisce a uno dei consolati di Valerio Publicola ma che, proprio per il riferimento alla precisa stima in assi dei capi di bestiame introdotto dalla *Lex Aternia-Tarpeia* è, più probabilmente, da connettersi proprio al 454 a.C., come ha rilevato Gabriella Poma¹¹⁵:

ζημίαν γὰρ ἀπειθείας ἔταξε βοῶν πέντε καὶ δυεῖν
προβάτων ἄξιαν. ἦν δὲ τιμὴ προβάτου μὲν ὀβολοὶ δέκα,
βοὸς δ' ἑκατόν.

Per il reato di disobbedienza [ai consoli], [la legge] stabiliva una multa del valore di cinque buoi e due pecore. Il valore di una pecora era di dieci oboli, e di un bue cento.

¹¹³ Manfredini (1976, 216-217) ritiene che, stabilendo un'equivalenza tra bestiame e assi, la *Lex Aternia-Tarpeia* avrebbe reso possibile, da quel momento, la piena convertibilità in bronzo delle multe in bestiame. Così anche e Firpo (2005, 412-413) "nonostante le fonti non lo dicano".

¹¹⁴ Sulla questione, Poma 1984, 189-191.

¹¹⁵ Poma 1984, 192; cfr. Firpo 2005, 400.

Dal bue al bronzo?

Nel caso in questione, dunque, il magistrato avrebbe richiesto al reo un equivalente, da pagarsi necessariamente in buoi e pecore, di cinquecentoventi assi/libbre di bronzo.

Il quadro fin qui delineato evidenzia due punti piuttosto interessanti.

Il primo è che, ancora nel 454-452 a.C., all'alba della stesura della Legge delle XII tavole, Roma con le sue recenti istituzioni repubblicane si doveva trovare in una fase piuttosto fluida dell'organizzazione dei sistemi delle multe per reati contro l'autorità politica¹¹⁶ e in cui i pagamenti in bestiame, organizzati a seguito degli eventi del 476 a.C., stavano lentamente trovando una maggiore ordinata sistematicità. Per questa ragione appare piuttosto improbabile che di lì a un paio di anni tale sistema recentissimo sarebbe stato radicalmente smantellato dalle XII tavole attraverso l'imposizione del bronzo come strumento unico di pagamento obbligatorio di tutte le multe.

Il secondo punto che le leggi altorepubblicane fin qui viste evidenziano è che con esse si definiscono i limiti dell'azione dei magistrati quando comminano punizioni per reati contro la pubblica autorità secondo modalità che appaiono ben coerenti, e conseguenti, con quanto era avvenuto nel caso "archetipico" di Menenio Lanato. Col sistema di ammende in buoi e pecore definito nel 454-452 a.C., un reato come quello attribuito a Lanato, essendo calcolato nell'equivalente di duemila assi, cioè una cifra di stima inferiore rispetto alla soglia di 3.020 assi della *maxima multa* esigibile in bestiame, sarebbe stata certamente gestita in modo più circoscritto dai magistrati, e non dalla plebe, e comminata direttamente in un equivalente in bestiame, cioè venti buoi, generando forse un effetto al contempo economico e socio-psicologico assai inferiore sul condannato.

Stanti queste premesse, diventa forse possibile comprendere in una prospettiva diversa quanto sarebbe avvenuto nel 430 a.C., con l'emanazione della *Lex Iulia-Papiria*, testimoniata da Cicerone (*Rep.* II 35.60) e da Livio (IV 30.3):

Annis postea XX ex eo quod L. Papirius P. Pinarius censores multis dicendis vim armentorum a privatis in publicum averterant, levis aestumatio pecudum in multa lege C. Iuli P. Papiri consulum constituta est.

Vent'anni dopo [la *Lex Aternia-Tarpeia*], poiché i censori L. Papirio e P. Pinario, nell'applicare le multe sottrassero ai privati, incamerandola a beneficio dello Stato, una grande quantità di bestiame, fu stabilito con la legge dei consoli C. Giulio e P. Papirio [430 a.C.] una stima leggera del bestiame per le multe.

¹¹⁶ Venturini 1981, 194-196. Più in generale Cornell 1995, 226-230; Bradley 2020, 238-259.

Legem de multarum aestimatione pergratam populo cum ab tribunis parari consules unius ex collegio prodizione excepissent, ipsi praeoccupauerunt ferre.

Avendo i consoli appreso, in seguito alla denuncia di un membro del collegio dei tribuni, che questi stavano preparando una legge assai gradita al popolo sulla stima in bronzo delle ammende, li prevennero presentandone una loro.

I passi in questione, considerati da Mommsen e da chi lo ha seguito come indicativi della fine del sistema di multe in bestiame, sembrano riferirsi in realtà a ben altro. Cicerone spiega piuttosto chiaramente che nel 430 a.C., per il fatto che per ormai molti anni lo Stato aveva incamerato bestiame di ottima qualità (buoi da cento assi e pecore da dieci assi, come previsto dalla *Lex Aternia-Tarpeia*), si sarebbe stabilito che la *aestumatio* del bestiame con cui si dovevano pagare le multe, fissate comunque in buoi e pecore, doveva essere *levis*. L'Arpinate, così come Livio (che parla più corsivamente di *lex de multarum aestimatione*), non sembrano affatto testimoniare di una trasformazione sostanziale e drammatica rispetto al passato. I testi sulla *Lex Iulia-Papiria* – e in particolare il più esteso passo ciceroniano – non fanno, infatti, riferimento a una definitiva sparizione delle multe in bestiame, ma solo a una ricalibratura, storicamente circoscritta e motivata da circostanze contingenti (l'acquisizione da parte dello Stato di un gran numero di animali di alta qualità grazie alle multe e, forse, anche un temporaneo impoverimento popolare in un periodo di intense crisi frumentarie)¹¹⁷, del sistema inaugurato solo alcuni decenni prima. Con tale legge sarebbe stato possibile ai condannati pagare le ammende, fissate dai magistrati in capi bestiame, con animali stimati per un valore minore, più “leggero”, rispetto a quanto sancito dalla *Lex Aternia-Tarpeia* (poniamo, a puro titolo di esempio, buoi del valore di settanta assi e pecore del valore di sette assi)¹¹⁸, senza che il potere punitivo, ed “equilibrante”, della multa diminuisse¹¹⁹. Non è un caso, in questo senso, se Livio (IV 30.3) sottolinea come anche questa misura sarebbe stata *pergrata populo*. È alquanto improbabile che la soddisfazione del popolo romano per l'emanazione di tale nuova norma sarebbe stata giustificata dalla semplice convertibilità in bronzo dei precedenti, alti, valori di stima dei capi di

¹¹⁷ Manfredini 1976, 230.

¹¹⁸ Cfr. Firpo (2005, 417), il quale ritiene che la *levis aestumatio pecudum* avrebbe a che fare con una riduzione del numero di capi da consegnare a seguito di un abbassamento del prezzo medio del bestiame – di cui però le fonti non parlano.

¹¹⁹ Venturini 1981, 188, 190 e n. 34; cfr. Barello 2006, 176.

Dal bue al bronzo?

bestiame (con il conseguente ritorno al sistema che aveva portato Menenio Lanato al suicidio, per intenderci), a meno di non credere che nel giro di due decenni il popolo romano sarebbe entrato in possesso di notevoli quantità di bronzo, cosa che avrebbe reso tale lega metallica preferibile come strumento di pagamento rispetto al bestiame. Una circostanza, questa, davvero assai improbabile se si pensa che proprio la seconda metà V secolo a.C. vede a Roma una sensibile contrazione delle attività edilizie (e dunque delle pratiche artigianali ad esse connesse) e delle importazioni, cioè di due aspetti dell'economia reale in cui il pagamento in bronzo a peso doveva essere più facilmente presente, mentre la stessa contrazione non riguarda le attività agricole e pastorali¹²⁰, in cui evidentemente l'allevamento e la circolazione del bestiame, sia bovino che ovino, giocano un ruolo centrale.

La *Lex Iulia-Papiria*, insomma, più che di un radicale cambio di paradigma ("dal bue al bronzo"), darebbe testimonianza di un interessante riadeguamento del sistema di multe da pagare obbligatoriamente in bestiame, ma stimate precisamente in assi, inaugurato da alcune decine di anni.

4.3 Il ritorno delle multe in assi irrogate dall'assemblea popolare

Il 454 a.C. dovette rappresentare un momento importante non solo per la promulgazione della *Lex Aternia-Tarpeia*. Quell'anno vide infatti anche, secondo le fonti, la ripartenza dei processi in cui la plebe poteva irrogare (gravi) multe¹²¹.

Gli ex consoli Tito Romilio e Gaio Veturio, colpevoli di non aver assegnato alla plebe alcuna parte del bottino sottratto agli Equi nella battaglia del Monte Algido nel 455 a.C., sarebbero stati infatti condannati dall'assemblea popolare a multe di diecimila e quindicimila assi secondo Livio (III 31.5), ovvero di diecimila e cinquemila assi secondo Dionigi di Alicarnasso (X 49.5-6)¹²².

Questa nuova stagione delle multe popolari mostra subito un primo, significativo e per molti versi sorprendente cambiamento rispetto al caso della multa del 476 a.C. Le ammende previste adesso sono, infatti, notevolmente superiori rispetto sia a quella comminata a Lanato, sia agli equivalenti in assi previsti per le multe irrogate in capi di bestiame dai magistrati, che trovano il loro tetto mas-

¹²⁰ Cfr. Cifani 2021, 201-202.

¹²¹ Con la Legge delle XII tavole i processi capitali dovettero essere trasferiti ai comizi centuriati; Lovisi 2006, 46.

¹²² Gagé 1978, 77-78, 85; Peruzzi 1985, 190-191; Santalucia 1996, 67-69; 1998, 43 n. 43; Lanfranchi 2015, 468-470.

simo, come visto, a 3.020 assi¹²³. La stessa tendenza appare presente anche nei casi delle multe comminate dal popolo tra la seconda metà del V e i primissimi anni del IV secolo a.C.: nel 422 a.C. (Liv. IV 41.10) all'ex console Postumio, considerato responsabile di una grave sconfitta contro Veio, sarebbe stata sancita una multa di diecimila assi; quindicimila assi vengono fissati dal popolo come multa all'ex console Gaio Sempronio Atratino nel 420 a.C. per la cattiva gestione della guerra contro i Volsci (Liv. IV 44.10); diecimila assi sono invece stabiliti come punizione nel 400 a.C. ai tribuni militari con potestà consolare Sergio e Virginio (Liv. V 12.1), in questo caso per una sconfitta a Veio¹²⁴; nel 393 a.C. ancora diecimila assi (Liv. V 29.7) sono la multa prevista per i tribuni Virginio e Pomponio, che due anni prima avrebbero opposto il veto alla proposta di altri colleghi, e della plebe, di trasferire parte dei Romani a Veio e di creare una città doppia; infine, nel 391 a.C., diecimila (Dion. Hal. XIII 5) o quindicimila (Liv. V 32.9; Plut. *Cam.* 13.1) assi sono la multa stabilita per Furio Camillo accusato per la gestione, considerata iniqua, del bottino di Veio¹²⁵.

Ma come si poteva pagare una multa in assi bronzei del tipo di quelle ora viste, corrispondente ad alcune tonnellate di metallo (diecimila assi bronzei, ad esempio, corrispondono in teoria a diecimila libbre romane, cioè 3.270 kg), dopo aver visto le conseguenze della ben più mite multa di Lanato, e in una fase storica assai vicina a quella del 476 a.C. in cui le quantità di bronzo che i privati potevano detenere doveva essere ancora piuttosto limitata?

Una risposta al problema potrebbe essere che tutto il sistema di multe popolari, ripensate dopo gli eventi del 476 a.C., sia storicamente inattendibile: un'invenzione tardiva e costruita a tavolino dagli storici antichi a partire da cifre di ammende successive¹²⁶. Nella prospettiva di questa ricerca, tale atteggiamento intellettuale appare forse troppo semplicistico per affrontare problemi complessi presenti nelle fonti le quali, invece, attraverso un'analisi dettagliata e comparata, possono essere viste come largamente verosimili¹²⁷.

Può essere interessante, e ancora sorprendente, osservare come, a fronte di queste multe ingenti, le reazioni che le fonti attribuiscono ai condannati non sia-

¹²³ Lovisi 2006, 46. Santalucia (1998, 44 n. 45) critica, in forza della testimonianza delle fonti, l'idea di Mommsen (1876, 159), secondo cui la multa di trenta buoi e due pecore sarebbe stata la più alta in assoluto. Cfr. Manfredini 1976, 207-208.

¹²⁴ Per questi casi, Lanfranchi 2015, 475-476.

¹²⁵ Viglietti 2014, 168-169 n. 66; Lanfranchi 2015, 477. Il sistema dei processi popolari in grado di comminare gravi ammende dovette venire meno nel 367 a.C.; Lovisi 2006, 46.

¹²⁶ Così Ogilvie 1965, 369; Crawford 1985, 20; Firpo 2005, 407; cfr. Poma 1984, 193 n. 88 (la quale tuttavia non nega la realtà storica delle multe in assi comminate dalle assemblee popolari in età altorepubblicana, ma solo la dimensione loro attribuita dalle fonti).

¹²⁷ Lovisi 2006, 47-49.

no particolarmente autodistruttive, com'era invece avvenuto pochi decenni prima a Lanato per una multa assai inferiore: al massimo Virginio, nel 400 a.C., avrebbe supplicato il popolo di non renderlo, con la condanna, «più sfortunato in patria che in guerra» (Liv. V 12.1: *infelicio domi quam militiae esset*) mentre Camillo, una volta subita la condanna, sarebbe andato in esilio (Dion. Hal. XIII 5: ἐκχωρεῖν ἔγνων τῆς πόλεως) ma, come vedremo, dopo aver comunque pagato l'ammenda.

Le fonti, oltre a riportarci il fatto che talora tali multe potevano essere revocate¹²⁸, forniscono alcune indicazioni interessanti su come il problema di pagare in grandi cifre calcolate in assi poteva essere ovviato, e ancora una volta secondo modalità che si rivelano strettamente connesse alle circostanze della condanna di Menenio Lanato: come infatti, a seguito di quel processo, per le multe meno gravi contro l'autorità pubblica era stato individuata un'efficace soluzione elaborando dei sistemi di pagamento in capi di bestiame, che convertivano la cifra inizialmente chiesta in assi/libbre di bronzo, così qualcosa di simile dovette avvenire anche per le gravi multe popolari irrogate dal 454 a.C.

In rapporto alla multa di Furio Camillo, Dionigi di Alicarnasso (XIII 5.1; cfr. Liv. V 32.8-9) precisa che i suoi clienti e amici la «pagarono contribuendo insieme dai loro beni» (συνεισενέγκαντες ἐκ τῶν ἰδίων χρημάτων ἀπέδοσαν). La multa fissata in denaro (ἀργύριον) dal popolo, cioè diecimila assi corrispondenti in teoria a diecimila libbre di bronzo, sarebbe stata dunque pagata dai membri del clan di Camillo in «beni, ricchezze» (χρημάτων), cioè in oggetti di varia natura che sarebbero stati *aestimati* per un valore corrispondente a diecimila assi.

Questo meccanismo di stima e conversione, in cui un "debito" valutato in assi è pagabile in beni diversi (e non necessariamente o esclusivamente in bronzo) che sembrerebbe affermarsi nella sfera delle punizioni pubbliche, non è in realtà sorprendente in questa fase, se si pensa al fatto che pratiche simili di conversione in altro¹²⁹ di cifre stabilite legalmente in assi bronzei dovevano essere già praticate, e istituzionalizzate, a Roma.

Nel 461 a.C., ad esempio, Cincinnato e i suoi familiari, a seguito della condanna a morte, e della seguente fuga in esilio del figlio Cesone¹³⁰, avrebbero dovuto pagare allo Stato una cauzione (dunque qualcosa di affine, ma non corrispondente, a una multa) del valore di trentamila assi, equivalente in teoria a

¹²⁸ È il caso della multa di diecimila assi comminata a Tito Romilio nel 454 a.C., revocatagli dal tribuno Sicinio (Dion. Hal. X 52.3), ma che Romilio affermò di aver comunque consacrato agli dèi (forse, come ritiene Lovisi 2006, 54, nella forma della *consecratio bonorum*, e dunque di una consegna di beni patrimoniali di varia natura, non di bronzo pesato); cfr. Lanfranchi 2015, 469.

¹²⁹ Bernard 2016, 323-324.

¹³⁰ Sulle ragioni della condanna, Lanfranchi 2015, 464-465.

quasi dieci tonnellate di bronzo. Le fonti descrivono il pagamento di tale ammontare attraverso la vendita di una parte cospicua dei beni familiari (Liv. III 13.6: *divenditis omnibus bonis*; Dion. Hal. X 8.4: τὰ πλεῖστα τῆς οὐσίας ἀπεμπολήσας), in particolare delle terre (cfr. Liv. III 26.7-10; Val. Max. IV 4.7), mentre non si fa alcun riferimento alla consegna concreta del bronzo¹³¹.

Ancora più chiara appare la presenza del medesimo meccanismo nella sfera dei rapporti debitorii privati nella Roma arcaica: nel caso del *nexum*, istituto arcaico regolato dalla legge delle XII tavole ma con ogni probabilità esistente già da prima¹³², come spiega Varrone (*Ling.* VII 105), colui che vi era sottoposto (detto *nexus*) ripagava il debito contratto, che era calcolato in assi, con giornate di lavoro (*suas operas*)¹³³.

4.4 Il posto delle ammende in assi nelle XII tavole

Il sistema complesso, integrato e organizzato gerarchicamente, di ammende che, secondo la presente ricostruzione, si va delineando nel corso della storia arcaica di Roma può forse consentire di collocare più correttamente nel loro spazio istituzionale le norme della Legge delle XII tavole in cui si fa riferimento a multe stabilite in strumenti di tipo monetale.

Fin qui le ammende analizzate, che prevedono o il pagamento in bestiame – probabilmente senza bisogno di una *aestimatio* dell'animale per le sanzioni legate alla sfera sacra, con precise valutazioni in assi, invece, per le multe contro l'autorità pubblica – ovvero in alte cifre stimate in assi, ma che di norma erano convertite in altro, sono connesse a reati di media, alta o altissima gravità, spesso ai confini con la pena di morte.

Le multe previste dalle XII tavole non solo non sembrano affatto configurarsi come un momento puntuale di superamento dell'uso del bestiame come

¹³¹ Viglietti 2019, 63-66. Sul valore paradigmatico di tale narrazione, che prepara e spiega gli eventi del 458 a.C., Humbert 1995, 171-173.

¹³² Tab. VI 1. Il meccanismo di pagamento di debiti contratti attraverso la vendita di proprietà è descritto già per l'età di Servio Tullio (Dion. Hal. IV 9.6/10.3; Lerouxel 2015, 113-117) e per il 495 a.C. (in Liv. II 23.3-8; cfr. Dion. Hal. VI 26; Gabrielli 2012, 22-26). Il *nexum* venne soppresso con la *Lex Poetelia-Papiria* (326 o 313 a.C.), cioè prima dell'introduzione della moneta coniatata; cfr. Varr. *Ling.* VII 105 (313 a.C.); Liv. VIII 28 (326 a.C.). Vd. anche Dion. Hal. XVI 5; Val. Max. VI 1.9; Cornell 1995, 280-283, 322-323; Crawford 1996, 654-656; Gabrielli 2012, 36-39; Bernard 2016, 320.

¹³³ Vincenti 2003, 350-352; Lerouxel 2015, in partic. 110-112; Bernard 2016, 322-323. Similmente doveva funzionare, in casi di situazione debitoria del *pater*, la *mancipatio* temporanea, da lui realizzata, del *filius* al creditore. Le *operae* del *filius* presso il creditore avrebbero sostanzialmente consentito di ripagare il debito paterno; Gabrielli 2012, 34-35; Humbert 2018, 248-252. I debitori in genere uscivano dal debito stesso attraverso il pagamento meramente simbolico dell'ultimo asse/libbra bronzeo per mezzo della *solutio per aes et libram*; Gai. III 174. Cfr. Corbino 1994, 14.

strumento di pagamento, dal momento che, come visto, la Tab. VIII 24a prevede il pagamento di un ariete nel caso di omicidio involontario. Le ammende a noi note in cui il pagamento è previsto in oggetti quantificati sono sempre calcolate in assi/libbre bronzei e sono connesse a fattispecie di reati assai diversi da quelli fin qui analizzati, riferibili a illeciti privati contro la proprietà, ad offese o danni minori perpetrati contro altri privati cittadini o schiavi¹³⁴. Tali multe integrano e completano, dunque, il quadro di uno stratificato sistema di ammende nella Roma arcaica, rappresentando non l'apice di un'evoluzione cronologica lineare che escluderebbe il bestiame a favore del bronzo ma, su un piano alquanto diverso, il livello maggiormente connesso alla sfera dei rapporti privati – e nel complesso ai reati meno gravi – tra i sistemi standardizzati di punizioni civiche. È semmai interessante osservare che, come le ammende previste nelle XII tavole in cui si richiede un pagamento in assi di bronzo sono tipologicamente distinte dalle altre multe fin qui viste, così avviene che esse probabilmente si connettano a modalità di pagamento ulteriormente differenziate rispetto a quanto visto finora.

Per le offese (*iniuria*) a danno dei privati, oppure per l'abbattimento degli alberi altrui, le Tab. VIII 4 e VIII 11 prevedono, infatti, multe di venticinque assi (*viginti quinque poenae <asses> sunt; lueret in singulas [i.e. arbores] aeris XXV*), cioè, concretamente, di circa otto kg di bronzo: una quantità di metallo ben lontana dalle cifre previste per le ammende dei processi popolari. Tali quantità di bronzo, con ogni probabilità, già nel V secolo a.C. sarebbero state pagabili in contanti¹³⁵, in parziale discontinuità con quello che avveniva nel caso delle multe gravissime stimate in diverse migliaia assi che, invece, potevano essere convertite in altro¹³⁶.

¹³⁴ Cfr. Cursi 2018, 561.

¹³⁵ Cfr. Cornell 1995, 288; Cursi 2018, 562-571, 631-634. L'uso dei contanti (in metallo a peso) è chiaramente testimoniato in età altorepubblicana per cifre basse: un quadrante (82 g) a testa offerto dal popolo per il pagamento dei funerali in onore di Publicola (Plut. *Publ.* 23.4; Viglietti 2017, 242) e un sestante (54 g) per i funerali di Menenio Agrippa (493 a.C.; Liv. II 33.11). Alla metà del V secolo a.C. il prezzo di acquisto di un *modius* di grano era di un asse (equivalente a 327 g di bronzo) secondo Plin. *Nat.* XVIII 4.15-16; Viglietti 2011, 260-262.

¹³⁶ Michel Humbert (2018, 439) ritiene che le *poenae* fissate in assi nelle XII tavole potesse invece essere automaticamente convertite in capi di bestiame, stanti le regole fissate dalla *Lex Aternia-Tarpeia*. L'ipotesi è interessante, ma presenta tre problemi non trascurabili. 1. Anche se volessimo ammettere che la *Lex Aternia-Tarpeia* avesse garantito da subito (e non *postquam aere signato* ecc., secondo il dettato di Festo) una possibile convertibilità tra bestiame e metallo monetale, resta il fatto che tale legge appare applicabile, secondo il dettato di tutte le fonti in nostro possesso, solo a multe in partenza fissate, dal magistrato, in bestiame: cosa che evidentemente non vale nel caso delle XII tavole, dove la multa è stabilita in bronzo; 2. una reale convertibilità bronzo/bestiame è, nel caso delle XII tavole, impossibile: una multa, ad esempio, di venticinque assi come quelle poco fa viste non sarebbe stata mai realmente commutabile in bestiame, perché avreb-

Per molte più gravi menzionate all'interno delle XII tavole, come quelle relative alla frattura di un osso, che sono differenziate sulla base della tipologia sociale del danneggiato (libero o schiavo) e che non eccedono in ogni caso mai i trecento assi, cioè poco meno di un quintale di metallo (Tab. VIII 3: *si os fregit libero, CCC <assium> si servo, CL <assium> poenam subito*), la dottrina in materia tende a ritenere, verosimilmente a ragione, che il pagamento dovesse essere effettuato necessariamente in assi/libbre bronzee¹³⁷.

A conferma di tale possibilità può essere interessante notare che, per aver provocato danni fisici più gravi e permanenti (*membrum ruptum*)¹³⁸ rispetto alle fratture previste dalla Tab. VIII 3, la Legge delle XII tavole, alla Tab. VIII 2, non prevede formalmente ammende in assi/libbre – che probabilmente iniziavano a essere più difficilmente pagabili in contanti – ma stabilisce o il taglione (*talio esto*)¹³⁹, oppure la possibilità di fissare una *pactio*. Con essa le due parti in causa avrebbero potuto stabilire privatamente una cifra, verosimilmente più alta dei trecento assi, da pagare con ogni probabilità a seguito di una *aestimatio*¹⁴⁰ ma che, proprio per via dell'alto valore in bronzo previsto, poteva essere conver-

be necessariamente obbligato il condannato a un pagamento ibrido in due pecore (del valore di dieci assi) e cinque assi/libbre, ovvero una pecora più quindici assi/libbre bronzei; 3. come visto, le multe in bestiame sono indicate nelle fonti come previste per reati contro l'autorità pubblica e i magistrati, mentre quelle note dalle XII tavole hanno natura ben diversa, sostanzialmente connessa ai rapporti privati.

¹³⁷ Santalucia 1998, 60-61; Cursi 2011, 148; cfr. Vincenti 2003, 440-441. Una situazione diversa rispetto alle multe pecuniarie delle XII tavole, e semmai meglio comparabile con i sistemi di multe più gravi, potrebbe riguardare invece il *sacramentum*, cioè la somma (calcolata in assi) che le due parti contendenti, in una causa civile in cui si rivendicava la proprietà di un bene, consegnavano a titolo di garanzia e che la parte soccombente alla fine del processo avrebbe perduto. Se, per le controversie relative a beni di valore fino a mille assi, il *sacramentum* richiesto nelle XII tavole (II 1A) era di soli cinquanta assi (16 kg di bronzo) per ogni contendente, per i beni di valore superiore ai mille assi, con l'esclusione delle liti sulla libertà di un uomo (dove il *sacramentum* restava di cinquanta assi), il magistrato chiedeva a ognuna delle parti di consegnare ben cinquecento assi, in teoria corrispondente a 160 kg di metallo. Cicerone (*Rep.* II 35.60), a proposito del 454 a.C., afferma che la *Lex Aternia-Tarpeia* avrebbe fissato delle disposizioni *de multa et sacramento*. Non è impensabile che, dal momento che tale legge riorganizzava i sistemi di multe in bestiame e fissava, nei fatti, dei rapporti tra bronzo, buoi e pecore, essa potesse aver regolato in modo simile anche il *sacramentum*, rendendo possibile la convertibilità di quest'ultimo in bestiame: ad esempio cinque buoi invece di cinquecento libbre di bronzo. Cfr. sul tema Manfredini 1976, 227, il quale ritiene, evolutivisticamente, che invece in origine il *sacramentum* sarebbe stato calcolato in bestiame e poi reso convertibile in bronzo dalla *Lex Aternia-Tarpeia*.

¹³⁸ Crawford 1996, 607; Cursi 2018, 569-572; Humbert 2018, 443-444.

¹³⁹ Vincenti 2003, 440; cfr. Valditara 2015, 13-14.

¹⁴⁰ Humbert 2018, 451-452.

Dal bue al bronzo?

tita in altro sulla base proprio degli accordi specifici connessi alla *pactio* stessa¹⁴¹.

5. Conclusioni: sui limiti dell'evoluzionismo e dell'“olismo funzionale” per l'analisi dei fenomeni monetali nella Roma arcaica

Il percorso fin qui condotto ha cercato di mostrare che il modello evolutivo “dal bue al bronzo” – sostenuto spesso negli ultimi centocinquanta anni della storia degli studi sull'economia e sulla moneta romana e che in parte trova le sue radici in alcune ricostruzioni antiche – mostra limiti di non trascurabile rilievo quando lo si metta in prospettiva con il complesso della documentazione, e delle interpretazioni della stessa, a oggi disponibili.

I sistemi di fonti indagati consentono, infatti, di osservare in modo piuttosto chiaro come nel corso dell'età arcaica non si sia realizzata alcuna sostituzione “evolutiva” e meccanica del bronzo pesato in assi/libbre (e tantomeno della moneta bronzea) a scapito del bestiame come strumento monetale. Per i primi secoli della storia di Roma le fonti evidenziano a più riprese la compresenza sia di “bue” che di “bronzo” con impieghi e applicazioni che sono in parte ben distinti, in parte integrabili tra di loro. Inoltre, le fonti hanno consentito di individuare un quadro stratificato, complesso (se non complicato) e storicamente dinamico in cui oggetti diversi connessi alle pratiche che chiamiamo monetali modificano in parte le loro funzioni, si sovrappongono, sostituiscono, adattano sulla base di concrete circostanze storico-istituzionali in un contesto che, specialmente nel V secolo a.C., si rivela politicamente e socialmente assai problematico e instabile¹⁴² e che, anzi, proprio dalle testimonianze qui discusse può essere arricchito e meglio articolato.

I sistemi di fonti discussi in questa sede hanno consentito di evidenziare non solo quanto l'adesione e ripetizione del modello evoluzionistico rischi di far perdere di vista molti aspetti importanti che emergono dalla documentazione nota, ma anche quanto tale modello, sebbene assai chiaro e a lungo di successo, muova da pregiudizi epistemologici di non piccola entità. Tra questi, i due principali sono l'idea finalistica secondo cui gli oggetti impiegati come moneta si disporrebbero nel tempo in modo sempre più perfetto e “comodo” in attesa e funzione del *telos* della moneta che ci è familiare oggi, e l'altra idea secondo cui ognuno degli oggetti che via via scandisce le tappe della storia della moneta sarebbe, ancorché più raffinato, simile ai suoi predecessori per il suo “olismo”.

¹⁴¹ Cfr. Bignardi 1997, 25; Cursi 2011, 145-150; 2018, 573-574.

¹⁴² Manfredini 1976; Venturini 1981, 191; Poma 1984, 196-197; Raaflaub 1986; 2010, 139-141; Momigliano 1986; Cornell 1995, 265-271; Lovisi 2006, 46-51.

Ogni oggetto monetale in ogni tempo, cioè, deterrebbe *grosso modo* gli stessi tratti funzionali che sono propri della moneta impiegata negli stati occidentali moderni, quasi che esistesse una “natura” unica e costante della moneta, che solo troverebbe via via delle forme diverse e tendenzialmente migliori. È questo tipo di atteggiamento che, ad esempio, spinse alcuni decenni fa Michael Crawford – che pure aveva correttamente osservato che nelle fonti sull’età arcaica i pagamenti di ammende in bestiame e in bronzo corrono cronologicamente paralleli e non in sequenza – a negare apoditticamente l’autenticità storica all’intero gruppo di tradizioni sulle multe in bestiame, quasi che potesse esistere solo una “moneta” per volta:

«It was believed that fines in early times were in cattle and sheep and that two laws in the course of the fifth century provided for their conversion into fines in quantities of bronze. [...] I find it incredible that fines were levied in Rome in cattle and sheep. [...] It does not follow from the existence of wealth in the form of cattle that cattle were levied as fines. I regard the whole apparatus of fines in kind recorded by the sources as so much learned speculation. [...] A metallic unit is clearly implied by the Twelve Tables of 450»¹⁴³.

Se, invece, si accetta l’idea secondo cui una data società, in momenti diversi della sua storia e sulla base di circostanze peculiari, può scegliere di attribuire istituzionalmente significati, ambiti di utilizzo, possibilità di convertibilità, compatibilità, sovrapposibilità a oggetti diversi¹⁴⁴, costruendo culturalmente le sue forme della “moneta”, allora i fenomeni descritti nelle fonti antiche per la Roma arcaica – e largamente coerenti con il quadro archeologico – possono acquisire pienamente senso. Nei primi secoli della sua storia Roma dovette avere, nei fatti, più “monete”: (I.) il bestiame (o, meglio, ben precisi capi di bestiame), che era impiegato come mezzo di pagamento di multe di vario genere, dall’età regia per lo più connesse a infrazioni di tipo sacrale, dagli inizi dell’età repubblicana correlate anche a infrazioni relativamente gravi contro l’autorità pubblica. Mai il bestiame si configurò, invece, come strumento di scambio e di misurazione ge-

¹⁴³ Crawford 1985, 20. Cfr. Magdelain 1965, 65-75, che nega realtà storica alle leggi *Aternia-Tarpeia* e *Menenia-Sestia*. È bene sottolineare che sistemi di pagamenti di ammende in capi di bestiame sono notissimi a livello storico ed etnografico: es. Einzig 1966, 48, 91-92, 107.

¹⁴⁴ Parry - Bloch 1989, 1-2; D’Ercole - Romani 2019; cfr. Polanyi 1957. Sulla moneta come oggetto istituzionale, Amato 2010, 13-22. È possibile, dunque, riportare ulteriormente indietro nel tempo la proposta di Harris 2006, giustamente critica nei confronti dell’idea secondo cui *all Roman money consisted of coins* (cfr. Finley 1985, 196).

Dal bue al bronzo?

nerale del valore delle cose¹⁴⁵; (2.) un'unità di valore, l'*as*, il cui fine principale fu crescentemente – anche in rapporto allo sviluppo delle istituzioni censitarie¹⁴⁶ – quello di *aestimare* vari tipi di beni, persone, crediti e debiti e di individuarne astrattamente il valore. Tale valore poteva – ma non necessariamente doveva – concretizzarsi in (3.) uno strumento, l'*asse/libbra* di bronzo che, previa pesatura, poteva essere usato in contesti di pagamento molto vari ma solitamente in rapporto a cifre piuttosto basse (premi, multe di minore entità, tributi, acquisto di beni commerciabili). Lo Stato romano avrebbe stabilito crescentemente nel tempo, e non senza giri a vuoto (come il caso della multa di Lanato nel 476 a.C. mostra), ambiti in cui l'*asse* inteso come unità astratta (2.) avrebbe consentito di valutare ammende (soprattutto quelle più gravi), servizi, debiti, oggetti, che però concretamente non sarebbero stati pagati, se non marginalmente, in *assi/libbre* bronzei, ma convertiti o obbligatoriamente in bestiame – è il caso di alcune fattispecie di multe come quelle definite dalle leggi *Aternia-Tarpeia* e/o *Menenia-Sestia* –, ovvero in altri beni a discrezione del pagante, come avviene di norma nei casi in cui in gioco erano cifre molto alte, ad esempio debiti o gravissime multe.

La “moneta” romana in questa fase appare, insomma, piuttosto che un solido e coerente prodotto di un'evoluzione necessitante, come un costruito istituzionale integrato relativamente instabile, costantemente ripensato, discusso, contestato, adattato sulla base delle concrete circostanze storiche, sociali ed economiche¹⁴⁷.

viglietti@unisi.it

Bibliografia

- Amato 2010: M. Amato, *L'enigma della moneta*, Milano.
Ampolo 1974: C. Ampolo, *Servius rex primus signavit aes*, «PP» 158-159, 382-388
Ampolo 1980: C. Ampolo, *Le condizioni materiali della produzione. Agricoltura e paesaggio agrario*, «Dialoghi di Archeologia» n. s. 2.1, 15-46.
Ampolo 1988: C. Ampolo, *Rome archaïque: une société pastorale?*, in *Pastoral Economies in Classical Antiquity*, ed. by C. R. Whittaker, Cambridge, 120-133.

¹⁴⁵ Cfr., altrimenti, Gabrielli 2012, 26-27.

¹⁴⁶ Cfr. Peruzzi 1985, 170-171; Andreau 1998, 239-242; Lerouxel 2015, 118-124; Viglietti 2018, 135.

¹⁴⁷ «Money's value [...] rests on social relations between its users. These relations are shaped by a range of historical, cultural, political, and institutional factors. They are complex and dynamic, variable and contested»; Dodd 2014, 8-9.

- Ampolo 2019: C. Ampolo, *Come caratterizzare la Roma dei Re*, in *La Roma dei re. Il racconto dell'archeologia*, a c. di I. Damiani - C. Parisi Presicce, Roma, 13-18.
- Andreau 1998: J. Andreau, *Cens, évaluation et monnaie dans l'Antiquité romaine*, in *La monnaie souveraine*, éd. par M. Aglietta - A. Orléan, Paris, 213-250.
- Anzidei - Bietti Sestieri - De Santis 1985: A.P. Anzidei - A. M. Bietti Sestieri - A. De Santis, *Roma e il Lazio dall'età della pietra alla formazione della città*, Roma.
- Babelon 1897: E. Babelon, *Le origini della moneta considerate dal punto di vista economico e storico*, Milano 1903 (trad. it. di *Les origines de la monnaie, considerees au point de vue économique et historique*, Paris 1897).
- Balbi de Caro 1993: S. Balbi de Caro, *Roma e la moneta*, Cinisello Balsamo.
- Barello 2006: F. Barello, *Archeologia della moneta. Produzione e utilizzo nell'antichità*, Roma.
- Benveniste 1969: E. Benveniste, *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, Torino 1976 (trad. it di *Le vocabulaire des institutions indoeuropéennes*, Paris 1969).
- Bernard 2016: S. Bernard, *Debt, land, and labor in the early republican economy*, «Phoenix» 70.3-4, 317-338.
- Bernard 2018: S. Bernard, *The social history of early Roman coinage*, «JRS» 108, 1-26.
- Bettini - Short 2018: M. Bettini - W. M. Short, *Introduction*, in *The World through Roman Eyes. Anthropological Approaches to Ancient Culture*, ed. by M. Bettini - W. M. Short, Cambridge, 1-23.
- Bietti Sestieri 1976: A.M. Bietti Sestieri, *Ardea. Il ripostiglio di bronzi*, in *Civiltà del Lazio primitivo*, Roma, 313-317.
- Bignardi 1997: A. Bignardi, *Frangere e rumpere nel lessico normativo e nella interpretatio prudentium*, in *Nozione, formazione e interpretazione del diritto dall'età romana alle esperienze moderne. Ricerche dedicate al Professor Filippo Gallo. I*, Napoli, 11-60.
- Boissevain 1895: U.P. Boissevain (ed.), *Cassii Dionis Cocceiani Historiarum Romanarum quae supersunt. Volumen I*, Berlin.
- Bradley 2020: G. Bradley, *Early Rome to 290 BC. The Beginnings of the City and the Rise of the Republic*, Edinburgh.
- Breglia 1965/67: L. Breglia, *A proposito dell'aes signatum*, «AIIN» 12-14, 269-275.
- Cantilena 1995: R. Cantilena, *Un obolo per Caronte?*, «PP» 50.3-4, 165-177.
- Cantilena 2008: R. Cantilena, *La moneta in Grecia e a Roma. Appunti di numismatica antica*, Bologna.
- Capogrossi Colognesi 1988, L. Capogrossi Colognesi, *La città e la sua terra*, in *Storia di Roma. Vol. I*, a c. di A. Momigliano - A. Schiavone, Torino 263-289.
- Carafa 2000a: P. Carafa, *I contesti archeologici dell'età romulea e della prima età regia*, in *Roma. Romolo, Remo e la fondazione della città*, a c. di A. Carandini - R. Cappelli, Milano, 68-73.
- Carafa 2000b: P. Carafa, *Una nuova analisi archeologica per il settore settentrionale del Suburbio di Roma* «BCAR» 101, 185-196.
- Carandini 2010: A. Carandini, *Re Tarquinio e il divino bastardo*, Milano.
- Carandini - Carafa 2021: A. Carandini - P. Carafa, *Dal mostro al principe. Alle origini di Roma*, Roma.

Dal bue al bronzo?

- Cary 1914: E. Cary, *Dio Cassius. Roman History. Books 1-11*, Cambridge (MS).
- Catalli 1990: F. Catalli, *Rinvenimenti monetali in Italia centrale*, «Dialoghi di Archeologia» ser. 3, 8.1, 67-75.
- Catalli 2009: F. Catalli, *Problemi di cronologia numismatica. Aes rude e aes signatum, in Suburbium II. Il suburbio di Roma dalla fine dell'età monarchica alla nascita del sistema delle ville (V-II secolo a.C.)* a c. di V. Jolivet et al., Roma, 289-292.
- Cerami - Di Porto - Petrucci 2004: P. Cerami - A. Di Porto - A. Petrucci, *Diritto commerciale romano. Profilo storico*, Torino.
- Cifani 2021: G. Cifani, *The Origins of the Roman Economy*, Cambridge.
- Corbino 1994: A. Corbino, *Il formalismo negoziale nell'esperienza romana*, Torino.
- Cornell 1995: T.J. Cornell, *The Beginnings of Rome. Italy and Rome from the Bronze Age to the Punic Wars (c. 1000-264 B.C.)*, London-New York.
- Crawford 1974: M.H. Crawford, *Roman Republican Coinage*, Cambridge.
- Crawford 1985: M.H. Crawford, *Coinage and Money under the Roman Republic*, Berkeley-Los Angeles.
- Crawford 1996: M.H. Crawford (ed. by), *Roman Statutes. Vol. II*, London.
- Cursi 2011: M. F. Cursi, *La formazione delle obbligazioni ex delicto*, «RIDA» 58, 143-173.
- Cursi 2018: M.F. Cursi, *Gli illeciti privati*, in *Le XII Tabulae. Testo e commento. Tomo II*, a. c. di M.F. Cursi, Napoli, 561-646.
- D'Alessio 2018: R. D'Alessio, *Il denaro e le sue funzioni nel pensiero giuridico romano*, Lecce.
- De Grossi Mazzorin 1995: J. De Grossi Mazzorin, *Economie di allevamento in Italia centrale dalla Media Età del Bronzo alla fine dell'Età del Ferro*, in *Settlement and Economy in Italy. 1500 BC to AD 1500*, ed. by N. Christie, Oxford, 167-177.
- Delpino - Fugazzola Delpino 1979: F. Delpino, M.A. Fugazzola Delpino, *Il ripostiglio del Rimessone*, in *Atti della XXI riunione scientifica IIPP. Materie prime e scambi nella preistoria italiana*, Istituto italiano di preistoria e protostoria, Firenze, 425-452.
- De Martino 1979: F. De Martino, *Storia economica di Roma antica. Vol. 1*, Firenze.
- D'Ercole - Romani 2019: M. C. D'Ercole - M. Romani, *Moneta. Storia non lineare di un oggetto istituzionale. Introduzione*, «Cheiron» 1-2, 5-18.
- Dodd 2014: N. Dodd, *The Social Life of Money*, Princeton.
- Douglas 1975: M. Douglas, *Antropologia e simbolismo. Religione, cibo e denaro nella vita sociale*, Bologna 1985 (trad. it. parziale di *Implicit Meanings. Selected Essays in Anthropology*, London 1975).
- Dureau de la Malle 1840: A. Dureau de la Malle, *Économie politique des Romains. Tome premier*, Paris.
- Eckhel 1795: J. H. Eckhel, *Doctrina numorum veterum. Pars II, Volumen V*, Vienna.
- Einzig 1966: P. Einzig, *Primitive Money, in its Ethnological, Historical and Economic Aspects*, 2nd ed., Oxford.
- Ercolani Cocchi 1987: E. Ercolani Cocchi, *Unità-riserva di valore, strumenti di pagamento, mezzi di scambio in Emilia Romagna e in Italia*, in *La formazione della città in Emilia Romagna*, a c. di G. Bermond Montanari, Bologna, 131-173.

- Ercolani Cocchi 2004: E. Ercolani Cocchi, *Il territorio di Ariminum avamposto della colonizzazione*, in *Romanizzazione e moneta. La testimonianza dei rinvenimenti dall'Emilia Romagna*, a. c. di E. Ercolani Cocchi - A. L. Morelli - D. Neri, Firenze, 29-42.
- Finley 1985: M.I. Finley, *The Ancient Economy*, 2nd ed., Berkeley-Los Angeles.
- Firpo 2005: L. Firpo, *La tradizione sulle Leges de multa di V secolo a.C. (Aternia Tarpeia, 454 v., Menenia Sestia, 452 v., Iulia Papiria, 430 v.)*, «Athenaeum» 93, 397-422.
- Franciosi 2003: G. Franciosi, *Leges regiae*, Napoli.
- Fulminante 2003: F. Fulminante, *Le sepolture principesche nel Latium Vetus*, Roma.
- Fulminante 2014: F. Fulminante, *The Urbanisation of Rome and Latium Vetus: from the Bronze Age to the Archaic Era*, Cambridge.
- Gabba 1991: E. Gabba, *Dionigi e la storia di Roma arcaica*, Bari 1996 (trad. it. di *Dionysius and the History of Archaic Rome*, Berkeley-Los Angeles 1991).
- Gabrielli 2012: C. Gabrielli, *Moneta e finanza a Roma in età repubblicana*, Roma.
- Gagé 1978: J. Gagé, *La Lex Aternia. L'estimation des amendes (multae) et le fonctionnement de la commission décevinaire de 451-449 av. J.-C.*, «AC» 47.1, 70-95.
- Gernet 1948: L. Gernet, *La notion mythique de la valeur en Grèce*, «Journal de Psychologie» 41, 415-462.
- Giardino 1995: C. Giardino, *Il Mediterraneo occidentale fra XIV ed VIII secolo a.C. Cerchie minerarie e metallurgiche*, Oxford.
- Godbout 1992: J.T. Godbout (in collaborazione con A. Caillé), *Lo spirito del dono* Torino 1993 (trad. it di *L'esprit du don*, Paris).
- Graeber 2011: D. Graeber, *Debito. I primi 5000 anni*, Milano 2012 (trad. it. di *Debt. The First 5,000 years*, New York 2011).
- Grottanelli - Parise 1986: C. Grottanelli - N.F. Parise, *Nozione astratta e nozione preferenziale del valore alla frontiera tra Greci e Sciti*, «Dialoghi di Archeologia» ser. 3, 4.1, 133-137.
- Grueber 1910: H. Grueber, *Coins of the Roman Republic in the British Museum, Vol. 1*, Oxford.
- Guyer 1997: J.I. Guyer, *Marginal Gains. Monetary Transactions in Atlantic Africa*, Chicago.
- Haeberlin 1910: E.J. Haeberlin, *Aes Grave. Das Schwergeld Roms und Mittelitaliens*, Halle.
- Hamilton-Grierson 1903: P.J. Hamilton-Grierson, *The Silent Trade: a Contribution to the Early History of Human Intercourse*, Edinburgh.
- Harris 2006: W.V. Harris, *A revisionist view of Roman money*, «JRS» 96, 1-24.
- Humbert 1995: M. Humbert, *Les procès criminels tribunicien, du 5e au 4e siècle av. J.-C.*, in *Collatio Iuris Romani. Études dédiées à Hans Ankum à l'occasion de son 65e anniversaire. I*, éd. par R. Feenstra et al., Amsterdam, 159-176.
- Humbert 2018: M. Humbert, *La loi des XII Tables. Édition et commentaire*, Rome.
- Jevons 1875: S. Jevons, *Money and the Mechanism of Exchange*, New York.

Dal bue al bronzo?

- Kurke 1999: L. Kurke, *Coins, Bodies, Games and Gold. The Politics of Meaning in Archaic Greece*, Princeton.
- Lanfranchi 2015: T. Lanfranchi, *Les tribuns de la plèbe et la formation de la république romaine*, Rome.
- Lerouxel 2015: F. Lerouxel, *Bronze pesé, dette et travail contraint (nexum) dans la Rome archaïque (VIe s.-IVe s. a.C.)*, in *La main-d'oeuvre agricole en Méditerranée archaïque*, éd. par J. Zurbach, Bordeaux, 109-152.
- Lovisi 2006: C. Lovisi, *Les origines d'une coutume à Rome : naissance du procès populaire d'amende*, in *Auctoritas. Mélanges offerts à Olivier Guillot*, dir. par G. Constable - M. Rouche, Paris, 45-56.
- Magdelain 1965: A. Magdelain, *La loi à Rome. Histoire d'un concept*, Paris.
- Manfredini 1976: A. Manfredini, *Tre leggi nel quadro della crisi del V secolo*, «Labeo» 22.1, 198-231.
- Marotta 2012: V. Marotta, *Origine e natura della moneta in un testo di Paolo D. 18.1.1 (33 ad edictum)*, in *Storia dei dogmi e individualità storica dei giuristi romani. Atti del Seminario internazionale*, a. c. di C. Baldus et al. (a cura di), Trento, 161-206.
- Marshall 1890: A. Marshall, *Principles of Economics*, London.
- Mauss 1914: M. Mauss, *Les origines de la notion de monnaie*, «L'Anthropologie» 25, 14-19.
- Mauss 1923/24: M. Mauss, *Essai sur le don. Formes et raisons de l'échange dans les sociétés primitives*, «L'Année Sociologique» 2.1, 30-175.
- Menger 1892: K. Menger, *On the origin of money*, «The Economic Journal» 2.6, 239-255.
- Mengotti 1787: F. Mengotti, *Del commercio de' Romani dalla prima guerra punica a Costantino*, Padova.
- Minniti 2012: C. Minniti, *Ambiente, sussistenza e articolazione sociale nell'Italia centrale tra Bronzo medio e Primo Ferro*, Oxford.
- Momigliano 1986: A. Momigliano, *The rise of the plebs in the archaic age of Rome*, in *Social Struggles in Archaic Rome. New Perspectives on the Conflict of the Orders*, ed. by K. A. Raaflaub, Berkeley-Los Angeles, 175-197.
- Momigliano 1989: A. Momigliano, *Roma arcaica*, Firenze.
- Mommsen 1860: T. Mommsen, *Geschichte des Römischen Münzwesen*, Berlin.
- Mommsen 1876: T. Mommsen, *Römisches Staatsrecht. Band 1*, Berlin.
- Mommsen 1899: T. Mommsen, *Römisches Strafrecht*, Leipzig.
- Morgan 1877: L.H. Morgan, *Ancient Society or Researches in the Lines of Human Progress from Savagery through Barbarism to Civilization*, Chicago.
- Motta - Beydler 2021: L. Motta - K. Beydler, *Agriculture in Iron Age and archaic Italy*, in *A Companion to Ancient Agriculture*, ed. by D. Hollander - T. Howe, New York, 399-415.
- Musti 1990: D. Musti, *La tradizione storica sullo sviluppo di Roma fino all'età dei Tarquini*, in *La grande Roma dei Tarquini*, a c. di M. Cristofani, Roma, 9-15.
- Nadjo 1989: L. Nadjo, *L'argent et les affaires à Rome des origines au IIe siècle avant J.-C. Étude d'un vocabulaire technique*, Louvain-Paris.

- Nelsestuen 2017: G.A. Nelsestuen, *Varro, Dicaearchus and the history of Roman Res rusticae*, «BICS» 60.2, 21-33.
- Nenci 1968: G. Nenci, *Considerazioni sulla storia della monetazione romana in Plinio* (*Nat. Hist.*, XXXIII 42-47), «Athenaeum» 46.1-2, 3-36.
- Nicolet 1984: C. Nicolet, *Pline, Paul et la théorie de la monnaie*, «Athenaeum» 62.1-2, 105-135.
- Nijboer, 2006: A.J. Nijboer, *Organizzazione della produzione e modalità dello scambio dal Bronzo finale al periodo arcaico*, in *Atti della XXXIX riunione scientifica IIPP. Materie prime e scambi nella preistoria italiana, Istituto italiano di preistoria e protostoria. Vol. I*, Firenze, 109-143.
- Ogilvie 1965: R. M. Ogilvie, *A Commentary on Livy. Books 1-5*, Oxford.
- Pallaver 2019: K. Pallaver, *Dal «baratto» al mobile money: limiti e pregiudizi di un'interpretazione evolutivista dei sistemi monetari africani*, «Cheiron» 1-2, 225-248.
- Parise 1979: N.F. Parise, *Per un'introduzione allo studio dei «segni premonetari» nella Grecia arcaica*, «AIIN» 26, 51-74.
- Parise 1987: N.F. Parise, *Forme della circolazione metallica fra Etruria e Lazio dall'VIII al VI secolo a.C.*, «Quaderni di Archeologia Etrusco-Italica» 15, 89-93.
- Parise 1988: N.F. Parise, *Sacrificio e misura del valore nella Grecia antica*, in *Sacrificio e società nel mondo antico*, a c. di C. Grottanelli - N. F. Parise, Roma-Bari, 253-265.
- Parise 1989: N.F. Parise, *Libbre e bronzo librare nell'Italia antica*, in *Italia omnium terrarum parens*, Milano 581-599.
- Parise 1991: N.F. Parise, *Dal bue al bronzo. La misura del valore a Roma prima della moneta*, «StudRom» 39.1-2, 92-94.
- Parise 2000: N.F. Parise, *La nascita della moneta. Segni premonetari e forme arcaiche dello scambio*, Roma.
- Parise 2002: N.F. Parise, *Pani da fondere, offerta sacra, misura del valore. Centocinquanta anni di studi sul "ramo secco"*, in *I lingotti col segno del ramo secco. Considerazioni su alcuni aspetti socio-economici nell'area etrusco-italica durante il periodo tardo arcaico*, a c. di E. Pellegrini - R. Macellari, Pisa-Roma, 171-179.
- Parry - Bloch 1989: J. Parry - M. Bloch, *Introduction: money and the morality of exchange*, in *Money and the Morality of Exchange*, ed. by J. Parry - M. Bloch, Cambridge, 1-31.
- Peroni 2006: R. Peroni, *La circolazione dei beni e le sue motivazioni extraeconomiche ed economiche*, in *Atti della XXXIX riunione scientifica IIPP. Materie prime e scambi nella preistoria italiana, Istituto italiano di preistoria e protostoria. Vol. I*, Firenze, 169-187.
- Peruzzi 1985: E. Peruzzi, *Money in Early Rome*, Firenze.
- Polanyi 1957: K. Polanyi, *The semantics of money uses*, «Explorations» 8, 19-29.
- Polanyi 1968: K. Polanyi, *Economie primitive, arcaiche e moderne*, Torino 1980 (trad. it. di *Primitive, Archaic and Modern Economies*, New York 1968).

Dal bue al bronzo?

- Poma 1984: G. Poma, *Tra legislatori e tiranni: problemi storici e storiografici sull'età delle XII tavole*, Bologna.
- Poucet 1985: J. Poucet, *Les origines de Rome. Tradition et histoire*, Bruxelles.
- Poucet 2000: J. Poucet, *Les Rois de Rome. Tradition et histoire*, Bruxelles
- Raaflaub 1986: K.A. Raaflaub, *The conflict of the orders in archaic Rome: a comprehensive and comparative approach*, in *Social Struggles in Archaic Rome. New Perspectives on the Conflict of the Orders*, ed. by K. A. Raaflaub, Berkeley-Los Angeles, 1-51.
- Raaflaub 2010: *Between myth and history: Rome's rise from village to Empire (the eighth century to 264)*, in *A Companion to the Roman Republic*, ed. by N. Rosenstein - R. Mortstein-Marx, New York, 125-146.
- Rospabé 1995: P. Rospabé, *La dette de vie. Aux origines de la monnaie*, Paris.
- Sahlins 1972: M.D. Sahlins, *Stone Age Economics*, Chicago-New York.
- Santalucia 1996: B. Santalucia, *Studi di diritto penale romano*, Roma.
- Santalucia 1998: B. Santalucia, *Diritto e processo penale nell'antica Roma*, Milano.
- Scali 2017: A. Scali, *Gli dèi e la città. Immagini del divino a Roma*, «I Quaderni del Ramo d'Oro on-line» 9, 145-173.
- Seaford 2004: R. Seaford, *Money and the Early Greek Mind*, Cambridge.
- Serrao 1981: F. Serrao, *Lotte per la terra e per la casa a Roma dal 485 al 441 a.C.*, in *Legge e società nella repubblica romana. I*, a c. di F. Serrao, Napoli, 51-180.
- Servet 2001: J.-M. Servet, *Le troc primitif, un mythe fondateur d'une approche économiste de la monnaie*, «RN» 157, 15-32.
- Smith 1776: A. Smith: *La ricchezza delle nazioni*, Torino 1975 (trad. it. di *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, London 1776).
- Smith 2005: C.J. Smith, *The beginnings of urbanization in Rome*, in *Mediterranean Urbanization. 800-600 BC*, ed. by B.W. Cunliffe - R. G. Osborne, Oxford, 91-111.
- Smith 2020a: C.J. Smith, *The gift of sovereignty: kings from Mauss to Sahlins and Graeber*, «Politica Antica» 10, 157-177.
- Smith 2020b: C.J. Smith, *The Laws of the Kings. A View from a Distance*, in *Roman Law before the Twelve Tables. An Interdisciplinary Approach*, ed. by S. W. Bell - P. J. du Plessis, Edinburgh, 111-131.
- Sorda 1976: S. Sorda, *I ripostigli di bronzi protostorici dell'Italia centrale*, in *Contributi introduttivi allo studio della monetazione etrusca. Atti del V convegno del centro internazionale di studi numismatici*, Roma, 61-74.
- Sydenham 1926: E.A. Sydenham, *Aes Grave. A Study of the Cast Coinage of Rome and Central Italy*, London.
- Tagliacozzo 1989: A. Tagliacozzo, *Analisi dei resti faunistici dell'area sacra di Sant'Omobono*, in *Il viver quotidiano in Roma arcaica. Materiali dallo scavo del tempio arcaico nell'area sacra di Sant'Omobono*, Roma, 65-69.
- Thomsen 1957: R. Thomsen, *Early Roman Coinage. Vol. 1*, Copenhagen.
- Thomsen 1980: R. Thomsen, *King Servius Tullius. A Historical Synthesis*, Copenhagen.
- Tondo 1973: S. Tondo, *Leges regiae e paricidas*, Firenze.
- Urso 2005: G. Urso, *Cassio Dione e i magistrati. Le origini della repubblica nei frammenti della Storia romana*, Milano.

- Valditara 2015: G. Valditara, *Riflessioni sulla pena nella Roma repubblicana*, Torino.
- Varto 2018: E. Varto, *The tinted lens of Ancient Society: classical history and American experience in the ethnology of Lewis Henry Morgan*, in *Brill's Companion to Classics and Early Anthropology*, ed. by E. Varto, Leiden-Boston, 63-98.
- Venturini 1981: C. Venturini, *Il plebiscitum de multa T. Menenio dicenda*, in *Legge e società nella repubblica romana. I*, a c. di F. Serrao, Napoli, 181-196.
- Viglietti 2001: C. Viglietti, *Intorno a "Le origini della moneta" di Philip Grierson. Lo scomodo caso di Roma*, «AIIN» 48, 291-333.
- Viglietti 2011: C. Viglietti, *Il limite del bisogno. Antropologia economica di Roma arcaica*, Bologna.
- Viglietti 2014: C. Viglietti, *Prix de la terre, census, virtualité de la monnaie Rome pendant la Haute République: une hypothèse de travail*, in *Les affaires de Monsieur Andreau: économie et société du monde romain*, dir. par C. Apicella - M.-L. Haack - F. Lerouxel, Bordeaux, 159-171.
- Viglietti 2017: C. Viglietti, *L'«economia» di Publio Valerio Publicola. Condizione materiale e atteggiamenti etici, tra storia, letteratura e archeologia*, «MEFRA» 129.1, 235-253.
- Viglietti 2018: C. Viglietti, *Ordini di cose e persone a Roma tra VI e V secolo a.C.*, in *Valore delle cose e valore delle persone. Dall'Antichità all'Età moderna*, a c. di M. V. Vallerani, Roma, 129-152.
- Viglietti 2019: C. Viglietti, *Aestimatio. Il ruolo della moneta in una società censitaria (quasi) senza contanti: Roma tra il VI e gli inizi del IV secolo a.C.*, «Cheiron» 1-2, 46-71.
- Viglietti 2020: C. Viglietti, *Innovations and uses of wealth in archaic Rome and Latium (Late 8th to early 4th century BC)*, in *Capital, Investment and Innovation in the Roman World*, a c. di P. Erdkamp - K. Verboven - A. Zuiderhoek, Oxford, 67-97.
- Vincenti 2003: U. Vincenti, *Obbligazioni, contratti, illeciti civili*, in *Diritto privato romano*, a c. di A. Schiavone, Torino, 343-452.
- Zifferero 1991: A. Zifferero, *Miniere e metallurgia estrattiva in Etruria meridionale: per una lettura critica di alcuni dati archeologici e minerari*, «SE» 57, 201-241.
- Zumpft 1865: A.W. Zumpft, *Das Criminalrecht der römischen Republik I.1*, Berlin.

Dal bue al bronzo?

Abstract

Il saggio affronta il tema dell'evoluzione degli strumenti “monetali” a Roma in età arcaica, con un'attenzione particolare alle forme di pagamento di ammende nel V secolo a.C.

Mettendo in prospettiva i dati letterari con quelli giuridici, archeologici e storico-linguistici, il contributo intende mettere in discussione l'idea, introdotta da Theodor Mommsen nel 1860 e spesso seguita fino ad oggi, secondo cui tra il c. 450 e il 430 a.C. si sarebbe realizzato il completo superamento delle “primitive” forme di pagamento in bestiame a favore – a seguito di una breve fase di sovrapposizione – del solo uso del bronzo monetale.

I sistemi di fonti discussi nel saggio mostrerebbero, innanzitutto, come le multe calcolate in capi di bestiame – che esistevano verosimilmente sin dall'età regia – avrebbero continuato ad essere comminate ben oltre il V secolo a.C. Inoltre, in età arcaica tali multe facevano parte di un quadro complesso, stratificato e *in fieri* in cui, per reati di natura e gravità differente erano previste forme di pagamento anch'esse differenziate, che vennero stabilite e ripensate sulla base delle diverse circostanze storiche e politico-istituzionali. In particolare, specialmente quando le multe previste erano di grande entità, il sistema giuridico romano arcaico dovette prevedere la possibilità di convertire la cifra, di norma stimata in assi, in alcuni beni (terra, case, schiavi), coerentemente con quanto avveniva, nella stessa fase storica, anche per il pagamento dei debiti privati dove, ad esempio, la cifra in assi dovuta al creditore poteva essere ripagata in lavoro (*operae*).

La documentazione disponibile esclude, dunque, ogni forma di evoluzione lineare “dal bue al bronzo” in età arcaica ma suggerisce l'esistenza di un sistema complesso, integrato, ma instabile, di differenti forme di pagamento, in cui, peraltro, l'uso concreto del bronzo a peso appare obbligatorio solo in un numero piuttosto limitato di circostanze.

This essay addresses the theme of the evolution of “monetary” instruments in archaic Rome, with a special focus on the different forms of fine payment in the fifth century BC.

Through the analysis of literary, juridical, archaeological and linguistic data, this article intends to question the idea – established by Theodor Mommsen in 1860 and often followed up to present times – that between c. 450 and 430 BC the more “primitive” form of payment in cattle was completely replaced by a more “progressive” payment in “monetary” bronze.

The sources discussed in this essay show in the first place that, in fact, fines that were levied in cattle – which were likely to have existed from the regal age – were still imposed well after the fifth century BC. Plus, in the archaic age those fines were part of a complex, hierarchical and developing system in which, depending on the nature and gravity of the crime, different (and continuously shifting, based on historical and political circumstances) forms of payment were expected. Notably, when especially heavy fines were levied, the archaic Roman juridical system provided for the possibility to convert

Cristiano Viglietti

the amount to be paid, usually valued in asses, into specific goods (land, houses, slaves), consistently with what happened, in the same historical period, with private debts where the amount owed to the creditor, again in asses, could be paid by labour (*operae*). Accordingly, the available documents rule out the possibility of any linear evolution “from cattle to bronze”, but suggest the existence in archaic Rome of a complex and integrated but unsteady system of different forms of payment, where the use of weighed bronze was in fact mandatory only in a relatively narrow number of circumstances.

MICHELE BELLOMO

Da Roma alle Alpi.
Competizione nobiliare, consenso popolare e strategia militare
nella politica espansionistica romana in Cisalpina
tra la fine del III e l'inizio del II secolo a.C.*

Introduzione

Le numerose tappe con cui Roma giunse a estendere la sua egemonia sull'area cisalpina in età tardo-repubblicana e alto-imperiale sono state diffusamente analizzate dalla critica moderna. Soprattutto negli ultimi anni, un marcato interesse per lo sviluppo delle comunità locali e per le diverse modalità con cui fu accolta e assimilata la penetrazione romana ha portato alla realizzazione di pregevoli studi che, analizzando il fenomeno da molteplici prospettive, sono stati in grado di superare trattazioni per lungo tempo troppo focalizzate sugli aspetti più squisitamente militari di quest'ampio processo¹. A questa notevole serie di lavori, vorrei ora aggiungere un piccolo contributo volto a gettare uno sguardo più approfondito sulle dinamiche politiche che nel periodo immediatamente pre-

* Questo articolo è frutto di una lezione tenuta all'interno del seminario didattico *I Romani e le Alpi: fonti, metodi, prospettive* (Università degli Studi di Torino, a.a. 2019-2020). Ringrazio la Professoressa Silvia Giorcelli Bersani e tutte le partecipanti e i partecipanti del seminario per gli spunti che mi hanno offerto. Un ringraziamento particolare va inoltre a Mattia Balbo e ai revisori anonimi della rivista per le osservazioni avanzate su una versione preliminare del testo.

¹ Vd., per un quadro generale, Chevallier 1979; Foraboschi 1992 e cfr. naturalmente il recentissimo lavoro di Giorcelli Bersani 2019. Ampia rassegna bibliografica in Bandelli 2017. Per gli aspetti "costituzionali" della conquista romana si rimanda naturalmente a Luraschi 1979 e agli importanti contributi di Laffi 2001, 209-378.

cedente (III e II secolo) crearono le premesse militari e ideologiche fondamentali per tale conquista.

L'analisi avrà come suo fulcro la città di Roma e affronterà nello specifico lo studio dell'evoluzione dei rapporti politici che vennero a svilupparsi tra i magistrati/comandanti direttamente impegnati nelle prime azioni militari in area cisalpina e gli altri organi di governo della *res publica*. A giustificare questa prospettiva di indagine – decisamente romanocentrica – sta la convinzione che un nuovo e dettagliato approccio all'evoluzione di tali rapporti possa fornire risposte importanti per interpretare, più ampiamente, la strategia di conquista messa in atto da Roma nei confronti dell'area settentrionale della penisola. Diversi studi hanno del resto ormai dimostrato come la programmazione della politica estera (e di conseguenza anche e soprattutto di quella militare) in età repubblicana non rispondesse a una 'Grande Strategia' progettata sul lungo periodo, ma risentisse dei rapporti di potere che si venivano a stabilire anno dopo anno tra i tre principali elementi della cosiddetta costituzione romana – il senato, i magistrati e le assemblee popolari –, che partecipavano attivamente, sebbene in misura diversa, alle varie fasi di preparazione e attuazione delle singole campagne militari².

Di conseguenza, per comprendere alcuni degli aspetti più rilevanti della conquista romana dell'area cisalpina sarà necessario calarsi nel cuore delle dinamiche politiche che caratterizzarono quei determinati momenti in cui *da Roma* fu presa la decisione di impegnare le forze militari in questo particolare settore strategico. Nello specifico, sarà utile avanzare alcune riflessioni sull'importanza che una redditizia campagna militare condotta (in questo caso nel Nord Italia) durante l'anno della magistratura poteva avere per un nobile romano, sulle modalità con cui potevano di conseguenza evolversi i rapporti tra questi, il senato e l'elemento popolare – tanto durante la campagna, quanto nelle fasi preliminari che portavano alla sua preparazione – e, infine, sull'influenza che simili ragionamenti politici ebbero nel determinare, più ampiamente, la percezione con cui la classe dirigente (nel suo complesso) arrivò a guardare a un intero settore strategico come quello cisalpino.

Le prime campagne che portarono i Romani ad avvicinarsi all'arco alpino si collocano del resto in un momento molto particolare, che coincide con la pri-

² Sull'uso, ampiamente dibattuto, del termine costituzione per indicare la realtà istituzionale romana in età repubblicana vd. da ultimo Vincenti 2017. Sull'utilizzo del concetto di 'Grande Strategia' per il mondo romano vd. invece Loreto 2007; Vacanti 2015 e le riserve espresse da Fronza 2010 (cf. anche Potter 2012, 151). Sulle varie e talvolta complesse procedure che regolavano l'assegnazione annuale delle province vd. ora la monografia di Rafferty 2019, mentre per la ridiscussione annuale della "politica estera" e l'importanza rivestita dai comandanti impegnati sui singoli fronti bellici resta fondamentale Eckstein 1987.

Da Roma alle Alpi

ma (e più spettacolare) fase dell'espansione transmarina. Un periodo in cui le stesse coordinate della competizione politica subirono radicali trasformazioni: se da una parte appare infatti superfluo ricordare che per tutta l'epoca repubblicana il nesso tra successo conseguito in una campagna bellica e felice avanzamento della carriera politica rimase sempre valido³, dall'altra bisogna sottolineare che proprio le enormi possibilità offerte dalle guerre transmarine determinarono eccezionali e inauditi avanzamenti di carriera, che a loro volta ebbero fortissime ripercussioni, dobbiamo immaginare, sulle aspettative con cui i nobili romani si approcciarono alla conduzione di campagne dirette verso il fronte settentrionale della penisola⁴.

Nelle prossime sezioni si prederà in considerazione, pertanto, in che modo gli interessi personali di alcuni nobili ambiziosi finirono per condizionare (o indirizzare) i piani strategici del senato per l'area cisalpina e in che misura tali aspettative cambiarono la stessa percezione che i Romani avevano dell'intera regione.

Le prime tappe: le Alpi nella prospettiva romana di fine III secolo

È stato di recente sottolineato come «i Romani guardarono al Nord molto tardi nella loro storia, quando le esigenze politiche di ampliamento dell'impero e di controllo dei confini resero necessario conquistare e romanizzare anche le Prealpi e superare la catena alpina»⁵. In effetti, per tutto il V, il IV e la prima parte del III secolo l'espansione romana, procedendo a macchia d'olio dalle regioni centrali del Lazio, si concentrò prevalentemente sulla sottomissione delle popolazioni che abitavano gli Appennini centro-meridionali. Il confine settentrionale dell'area posta sotto l'egemonia romana fu in questo periodo simbolicamente fissato all'altezza della regione emiliana con la fondazione, nel 268,

³ Vd. Cic. *Mur.* 9, 20-11, 24 sull'importanza della *virtus* militare nel rafforzare le aspettative di vittoria di un candidato per le magistrature superiori. Su questo tema, amplissimo, si sono soffermati in particolare McDonnell 2006 (specialmente 181-240 per l'epoca che qui ci interessa) e Rosenstein 2007. Fondamentali rimangono inoltre le osservazioni di Harris 1979, 10-41.

⁴ Sui drastici cambiamenti economici indotti dalle guerre transmarine, che a partire dal III secolo avrebbero alterato profondamente i parametri della competizione politica, vd. da ultimo Bernard 2018. Sulla possibilità che la classe dirigente romana fosse sostanzialmente divisa in due correnti che favorivano, in tema di politica estera, un'espansione prettamente peninsulare (e legata all'acquisizione di nuove terre da coltivare) e una primariamente mediterranea (e più focalizzata sui profitti commerciali), vd. Cassola 1962, *passim*. La ricostruzione dello studioso, per quanto brillantemente declinata, sembra eccedere in schematismo. Su questo si tornerà comunque più avanti nel testo (vd. in particolare *infra* nt. 77).

⁵ Giorelli Bersani 2019, 5-6. Cfr. anche Pina Polo 2007-2008, 26.

della colonia latina di *Ariminum*⁶. Il prevalente interesse per la parte meridionale della penisola trova conferma del resto nella stessa originaria formulazione del concetto di *Italia*. È infatti nelle discussioni e nelle polemiche precedenti lo scoppio del primo conflitto punico che i Romani arrivarono per la prima volta a rivendicare il diritto di esercitare la propria egemonia sulla penisola italica, che tuttavia in questo contesto veniva definita soprattutto in relazione ai suoi confini meridionali e alla loro difesa di fronte alle incursioni cartaginesi⁷.

Fu solo con la conclusione di questa guerra (241) che i Romani tornarono a guardare a Nord. Per capire in che modo venisse percepita l'espansione in questo settore della penisola italica e da quali pulsioni fosse determinata è però necessario fare il punto proprio su ciò che era avvenuto a *Roma* durante il recente conflitto in Sicilia. Le campagne condotte durante la prima guerra punica, per quanto difficoltose e dall'esito spesso incerto⁸, erano state esaltate in modo son tuoso in città. Ciò è testimoniato dal lunghissimo elenco di trionfi celebrati in questo periodo e di cui abbiamo testimonianza nelle liste trionfali⁹. È immaginabile quindi che all'indomani della conclusione del conflitto i nobili che raggiungevano il consolato guardassero non solo con cupidigia, ma anche con inquietudine alla necessità di conseguire successi militari all'altezza di quelli che li avevano di poco preceduti. I fasti consolari ci restituiscono inoltre per questi anni i nomi di magistrati appartenenti a famiglie che durante la prima guerra punica erano rimaste relegate in secondo piano¹⁰; un fattore, quest'ultimo, destina-

⁶ Liv. *Per.* 15; Vell. 1, 14. Cui vanno aggiunte le colonie di *Sena Gallica* (romana e precedente, in quanto risale al 289 o 283) e quella (latina) di *Firmum* (264). Sulla politica espansionistica romana fino alla prima parte del III secolo vd. Loreto 1993; Brizzi 1995; Cornell 1995, 345-368; Bandelli 2002 e da ultimo Bradley 2020.

⁷ Su quest'ultimo argomento vd. Massa 1986; Dench 2005, 162-173; Harris 2007; Russo 2012 e Carlà-Uhink 2017, 31-33. Al 268 potrebbe risalire la mappa dell'*Italia* che, secondo Varro (*re rust.* 1, 2, 1), adornava il tempio di *Tellus*, votato e poi dedicato dal console di quell'anno P. Sempronio Sofo. Cfr. Tortorella 2010, 119-120; Russo 2010, 102-105.

⁸ Loreto 2007 ha cercato di rivalutare l'immagine trionfalistica offerta dalle nostre fonti (in particolare da Polibio) sui successi conseguiti in Sicilia, arrivando ad affermare che Roma uscì in definitiva sconfitta dal conflitto, in quanto le perdite in vite umane e in risorse non furono affatto controbilanciate dall'indennità di guerra imposta ai Cartaginesi. Per un resoconto più bilanciato vd. Lazenby 1996 e Burgeon 2017.

⁹ *InscrIt* 13, 1, 75-77 = *CIL* I², 172-173. Vd. anche l'enfasi con cui Q. Cecilio Metello (*cos.* 206/5) ricordava il trionfo celebrato dal padre (*cos.* 251/0), che per primo aveva fatto sfilare un corteo di elefanti per le vie della città (Plin. *nat.* 7.139-140: *qui p<lu>rim<o>s elephantos ex primo Punico bello duxit in triumpho*). Per questi trionfi (soprattutto quelli navali) vd. Dart - Vervaeke 2011 e Rich 2014, 217-219.

¹⁰ Vd. Lippold 1963, da utilizzare per la ricostruzione genealogica dei dati trasmessi dalle liste consolari e non per le ardite conclusioni in merito ai raggruppamenti politici familiari che avrebbero a suo avviso determinato le scelte del senato in materia di politica estera. Sul fatto che la

to ad aumentare ulteriormente la pressione su questi nuovi consoli, sulle cui spalle ricadeva la necessità di riportare in primo piano il prestigio dell'intera famiglia dopo un periodo di forzata quiescenza politica, o, in alcuni casi, di sancire a tutti gli effetti l'ingresso della propria casata all'interno del sempre più ristretto cerchio della *nobilitas* patrizio-plebea.

Il primo quesito da porsi è dunque relativo a quali elementi essi potessero sfruttare per celebrare le campagne condotte sul versante settentrionale della penisola in toni simili a quelle combattute recentemente in Sicilia. Da una parte possiamo pensare che il *metus Gallicus* offrisse la possibilità di inserire queste azioni militari nel solco della difesa della *civitas* romana da una nuova invasione celtica: al di là della reale portata storica del sacco gallico di inizio IV secolo, è infatti indubitabile che l'evento fosse venuto ormai ad assumere un peso rilevante nella memoria collettiva romana e che quindi una campagna diretta contro le popolazioni celtiche stazionanti nell'area settentrionale della penisola potesse sempre trovare un certo *appeal* presso l'opinione pubblica¹¹. Dall'altra ad accrescere l'attrattività di queste campagne poteva forse contribuire il fascino di spingere le armate romane in territori fino a quel momento inesplorati¹². In questa prospettiva le Alpi dovevano rappresentare un traguardo mitico il cui raggiungimento poteva servire gli interessi politici immediati dei comandanti impegnati sul fronte settentrionale¹³. Nonostante le fonti per il periodo scarseggino, possiamo infatti cogliere l'eco di questi intenti propagandistici in almeno due riferimenti.

Il primo viene da Plutarco ed è collegato all'energica campagna con cui uno dei due consoli del 233/2 – Q. Fabio Massimo *Verrucosus* – respinse «fino alle Alpi» alcune tribù liguri, mettendo in tal modo fine ai saccheggi che esse perpetravano nelle regioni di frontiera dell'Italia:

prima guerra punica avesse decisamente alterato i parametri della competizione politica, spingendo i nobili a dover conseguire successi sempre più eclatanti per mantenere alto il loro prestigio vd. da ultimo Sommer 2021, 134-135.

¹¹ Sul sacco gallico e la sua memoria vd. da ultimo Roberto 2012, 3-23. Sul *metus Gallicus* ancora fondamentale Bellen 1985, ma cfr. anche, più di recente, Williams 2001 e Gnoli 2015. Le fonti attestano attività militari sul fronte gallico già a partire dal 238, quindi ben prima dello scoppio della grande guerra del 225.

¹² Per questo aspetto vd. Wiseman 1985.

¹³ A queste motivazioni vanno poi aggiunte le ambizioni imperialistiche romane, che si fondavano, in questo particolare contesto, anche e soprattutto sulla necessità di portare avanti una missione civilizzatrice nei confronti di popolazioni culturalmente arretrate. Su questo punto si è soffermata in particolare Giorcelli Bersani 2019, 12.

Πέντε δ' ὑπατειῶν ἄς ὑπάτευσεν, ἡ πρώτη τὸν ἀπὸ Λιγύων θρίαμβον ἔσχεν, ἠττηθέντες γὰρ ὑπ' αὐτοῦ μάχη καὶ πολλοὺς ἀποβαλόντες εἰς τὰς Ἄλπεις ἀνεστάλησαν, καὶ τὴν πρόσοικον ἐπαύσαντο τῆς Ἰταλίας ληϊζόμενοι καὶ κακῶς ποιοῦντες.

Nel primo dei cinque consolati che sostenne, celebrò il trionfo sui Liguri. Li vinse infatti in battaglia e inferse loro gravi perdite; respinti fino alle Alpi, essi cessarono di devastare e saccheggiare le regioni di frontiera dell'Italia¹⁴.

Tale riferimento, in origine bollato dagli studiosi come evidente esagerazione di un'opera biografica tesa ad esaltare anche le primissime imprese del futuro Temporeggiatore¹⁵, è stato di recente rivalutato da chi ha voluto invece vedere nelle Alpi menzionate dal biografo greco un riferimento agli Appennini del massiccio toscano-ligure, altrove definiti dalle fonti antiche con il nome di Alpi Apuane, su cui Fabio avrebbe effettivamente ricacciato i *Ligures Apuani* contro cui si erano già concentrati gli sforzi romani negli anni precedenti¹⁶. A queste considerazioni, entrambe valide in larga misura, vorrei ora aggiungere due ulteriori spunti di riflessione.

Prima di tutto per ciò che concerne l'origine della supposta esagerazione plutarcea. Plutarco è infatti l'unica fonte a fornire dettagli sulla campagna di Q. Fabio Massimo, e la mancanza del testo di Livio impedisce di stabilire in che misura il passo dell'autore greco dipendesse dall'annalistica romana¹⁷. Tuttavia, è a mio modo possibile sostenere che l'informazione arrivasse a Plutarco diret-

¹⁴ Plu. *Fab.* 2, 1. Il trionfo di Q. Fabio Massimo sui Liguri è confermato dalle liste trionfali: vd. *InscrIt.* 13, 1, 77: *Q. Fabius Q. f. Q. n. Maximus anno DXX / Verrucossus co(n)s(ul) de Liguribus k. Febr.*

¹⁵ Netta la stroncatura di De Sanctis 1916, 290: «frasi ampollose che coprono la scarsità della informazione e il desiderio naturale nei biografi del Temporeggiatore di ascrivergli anche nel primo consolato fatti degni della sua gloria».

¹⁶ Vd. già, in realtà, Lamboglia 1932, 23 nt. 2 e Mezzar Zerbi 1958, 6. Cfr. poi Harris 1979, 194 nt. 3: «'frasi ampollose' admittedly, but it is possible that there is an authentic tradition here»; Del Ponte 1999, 231.

¹⁷ Alla campagna del 233 non fa cenno neanche la *Periocha* del libro XX. Il trionfo di Fabio è ricordato anche da Cic. *Pis.* 58 (in modo anonimo all'interno di un lungo elenco di trionfatori), dall'autore del *de viris illustribus* (43, 1: *consul de Liguribus triumphavit*), da Zonara (8, 18, che si limita a riferire che Fabio fu inviato a porre fine a una rivolta dei Liguri) e dall'*elogium* augusteo di Q. Fabio Massimo (*primo consulatu Ligures subegit ex iis triumphavit*).

tamente – o indirettamente – da Fabio Pittore¹⁸. Con ogni probabilità, infatti, Fabio Pittore fu diretto testimone della campagna ligure, cui partecipò come *legatus* o luogotenente del cugino console (un frammento dei suoi *Annales*, conservato da Plinio il Vecchio, parla infatti di attacchi liguri a un accampamento romano)¹⁹, ed è quindi verosimile che da lui derivasse il vanto che la campagna di Fabio aveva ottenuto l'effetto di ricacciare i Liguri fin sulle montagne.

Se così fosse, esso può illuminarci sulla concezione che i Romani dovevano avere delle Alpi in questo periodo. In primo luogo troviamo la nozione delle Alpi quale confine simbolico dell'Italia: un'indicazione che potremmo interpretare o come indice del fatto che già negli anni 30 del III secolo i Romani considerassero la catena alpina come naturale confine della penisola (se le Alpi erano le “vere” Alpi), o, più verosimilmente, come segnale che il confine dell'Italia non si spingesse ancora, in realtà, oltre la catena appenninica (se le Alpi vanno identificate con le Alpi Apuane). In secondo luogo, essa lascia intuire – questa volta in maniera univoca – che le Alpi rappresentavano un territorio ultimo, estremo, in cui ricacciare le popolazioni che minacciavano l'egemonia romana. Un traguardo quasi mitico, il cui raggiungimento – o in questo caso il confinamento del nemico – poteva essere presentato in modo trionfalistico a Roma.

È del resto plausibile che tale fosse lo scopo finale dell'indicazione geografica e che il vanto di aver ricacciato i Liguri sulle montagne, al confine con l'Italia, avesse giocato un ruolo non indifferente nelle rivendicazioni politiche di Q. Fabio Massimo, che proprio attraverso questa campagna intendeva rilanciare le sorti – particolarmente oscillanti, almeno durante l'ultimo trentennio – della sua famiglia²⁰. I *Fabii Maximi*, infatti, che pur avevano dominato la scena politica tra la fine del IV e l'inizio del III secolo, si trovarono improvvisamente relegati in secondo piano quando la morte di Q. Fabio Gurgite durante il consolato rivestito nel 265 li privò della loro guida. Q. Fabio Massimo Verrucoso, probabilmente figlio di questo Gurgite, riuscì del resto ad arrivare alla massima magi-

¹⁸ Indirettamente attraverso la narrazione di un annalista più tardo: Klotz 1935, 128 pensava a Valerio Anziate.

¹⁹ Plin. *nat.* 10, 71 = Pictor F24 Peter = F20 Cornell: *Tradit et Fabius Pictor in annalibus suis, cum obsideretur praesidium Romanum a Ligustinis, hirundinem a pullis ad se adlatam, ut lino ad pedem eius adligato nodis significaret, quoto die adveniente auxilio eruptio fieri deberet*. Per la partecipazione di Fabio Pittore alla campagna del 233 vd. già Frier 1999, 233-234. L'assenza di dettagli cronologici nel passo di Plinio lascia comunque aperta la possibilità che Pittore abbia partecipato a un'altra delle numerose spedizioni condotte contro le popolazioni liguri in questo periodo (vd. infatti i dubbi espressi da Salomone Gaggero 1997, 19-30 e Santangelo 2019, 105). Ciò nonostante, a me pare tutt'ora verosimile, anche per le ragioni espresse nel testo, che Pittore fosse stato “reclutato” dal cugino proprio in occasione della campagna del 233.

²⁰ Sulle prime fasi della carriera di Fabio Massimo vd. Beck 2005, 269-280 e Feig Vishnia 2007.

stratura in età già avanzata e in netto ritardo rispetto alla prassi ipotizzabile per il periodo²¹. Proprio nel consolato egli investì pertanto tutte le sue energie fisiche e propagandistiche, che si concretizzarono nella celebrazione di uno splendido trionfo e nella dedica di un tempio a *Honos*. Un' "operazione d'immagine" che servì senz'altro il suo scopo: Fabio Massimo, infatti, non solo ottenne tre anni dopo (230) l'elezione a censore e, subito dopo, nel 228, quella a un secondo consolato, ma si impose negli anni seguenti come una delle personalità più influenti dell'intero panorama politico romano.

Il secondo riferimento alle Alpi è leggermente posteriore. Sappiamo da diverse fonti che nel 221 i consoli P. Cornelio Scipione Asina e M. Minucio Rufo portarono guerra agli Istri, con una serie di operazioni che furono concluse l'anno successivo dai nuovi magistrati, C. Lutazio Catulo e L. Veturio Filone, i quali, almeno secondo la testimonianza di Zonara, «si spinsero fino alle Alpi e, senza combattere, sottomisero diverse genti»²². Così come nel sopracitato caso di Q. Fabio Massimo, ci troviamo di fronte a una fonte lacunosa, che fornisce dettagli scarni e difficilmente contestualizzabili²³. Tuttavia, proprio in modo analogo a quanto fatto con Plutarco, possiamo supporre un'origine abbastanza antica anche per questo riferimento geografico. Zonara fu infatti compendiatore di Cassio Dione, autore bitinico di età severiana, il quale a sua volta attinse, per i libri che trattavano della storia di Roma in età alto e medio repubblicana, da una fonte annalistica pre-liviana²⁴. Una fonte, tra l'altro, che in diversi passaggi si rivela addirittura più sofisticata rispetto a quella (o a quelle) seguite dallo storico patavino. L'identificazione di questa fonte – soprattutto per il passo in questione – rimane oggettivamente impossibile, ma a mio parere non è azzardato individuare nel riferimento a una campagna condotta "fino alle Alpi" l'eco di rivendicazioni politiche e militari messe in atto proprio dai due consoli dell'anno 220/19.

²¹ Su questo *pattern* vd. le considerazioni di Develin 1979, 63-67.

²² Zonar. 8, 20: Εἶτα Πούπλιός τε Κορνήλιος καὶ Μάρκος Μινούκιος ἐπ' Ἰστρου ἐστράτευσαν, καὶ πολλὰ τῶν ἐκεῖ ἔθνῶν τὰ μὲν πολέμῳ, τὰ δὲ ὁμολογίαις ὑπέταξαν. Λούκιος δὲ Οὐετούριος καὶ Γάιος Λουπάτιος ἦλθον μέχρι τῶν Ἄλπεων, ἄνευ δὲ μάχης πολλοὺς ῥκειώσαντο. Per la campagna del 221 vd. invece Eutr. 3, 7: *M. Minucio Rufo P. Cornelio consulibus Histris bellum inlatum est, quia latrocinati navibus Romanorum fuerant, quae frumenta exhibebant, perdomitique sunt omnes*; Oros. 4, 13, 16: *Deinde Histri noui hostes excitati sunt: quos Cornelius Minuciusque consules multo quidem Romanorum sanguine subegerunt*.

²³ Per la difficile identificazione di queste Alpi vd. le considerazioni di Bandelli 1981, 6-7 e 18-19.

²⁴ Su questa fonte vd. Urso 2005, 163-194 e i contributi contenuti in Burden-Stevens – Lindholmer 2018. Sulla figura di Zonara vd. invece più ampiamente Mecella 2019.

Da Roma alle Alpi

Va notato prima di tutto che i due personaggi in questione – C. Lutazio Catulo e L. Veturio Filone – furono eletti al consolato in seconda battuta, come *suffecti*, dopo che i magistrati originariamente designati dai comizi, M. Valerio Levino e Q. Mucio Scevola, erano stati costretti ad abdicare alla carica, probabilmente in quanto *vitio creati*²⁵. Questo non è un dettaglio di poco conto, in quanto possiamo immaginare che l'imprevista (e inaspettata?) elezione spingesse i due personaggi a voler rendere ancora più notevole il proprio consolato, cui essi erano arrivati in modo quasi fortuito. Se poi andiamo ad analizzare nel dettaglio la genealogia più recente dei due consoli, osserviamo che C. Lutazio Catulo era figlio del console che nel 241 aveva ottenuto (sebbene solo in seguito a un'aspra polemica) l'onore di celebrare il trionfo con cui Roma aveva concluso il primo, lungo conflitto contro Cartagine²⁶, mentre L. Veturio Filone, seppur di origine patrizia, fu il primo membro della propria *familia* a raggiungere il consolato. Per entrambi, quindi, anche se per ragioni diverse (spirito di emulazione per il primo, necessità di fare da 'apripista' per il secondo), si rendeva imperativo connotare in modo decisivo il proprio consolato: un'operazione che essi cercarono di portare a termine spingendo in profondità le azioni intraprese dai magistrati dell'anno precedente; così in profondità da poter rivendicare, una volta tornati a Roma, di essersi spinti fino a regioni non solo considerate tradizionalmente ostili e di frontiera, ma che cominciavano ad essere avvertite come termine ultimo della stessa Italia: le Alpi²⁷.

²⁵ Vd. Degrassi in *InscrIt* 13, 1, 118, 442; Broughton 1951, 235 e Tarpin 2018, 31.

²⁶ La polemica, ricordata con ricchezza di dettagli da Val. Max. 2, 8, 2, aveva riguardato il tentativo del pretore Q. Valerio Faltono, impegnato in Sicilia con il console Lutazio, di attribuirsi il merito della vittoria riportata alle isole Egadi e, di conseguenza, il diritto di celebrare – lui solo – il trionfo per tale impresa. Cfr. Brennan 2000, 83–85; Vervaeke 2014, 94 ss. per i dettagli istituzionali della vicenda. Masi Doria 2000, 284 giustamente mette in luce i connotati politici di tale scontro e la volontà, da parte del pretore, di accendere i riflettori sulle imprese compiute in Sicilia in vista soprattutto della sua successiva carriera; un'operazione che riuscì, dal momento che Valerio fu eletto al consolato solo due anni dopo (239).

²⁷ Zonara evidenzia come l'avanzata dei consoli si compì senza particolari scontri militari. È possibile che proprio l'assenza di opposizione spingesse i due magistrati a inoltrarsi sempre più in profondità nella regione, in una disperata ricerca di un nemico da sconfiggere. Per quanto riguarda la futura carriera dei due personaggi, due anni dopo la conclusione della campagna del 220 C. Lutazio Catulo fu nominato triumviro per la fondazione delle colonie di Piacenza e Cremona: catturato dai Boii durante le fasi iniziali della guerra annibalica (Plb. 3, 40, 9), trascorse quindici anni in prigionia prima di essere liberato nel 203 (Liv. 30, 19, 6-8). L. Veturio Filone, invece, fu eletto censore nel 210 e morì pochi mesi dopo aver assunto la carica; non prima però di aver assicurato il ritorno a Roma di M. Valerio Levino (*cos.* 219, 207), che patrocinò la carriera del figlio (Liv. 27, 6, 17, 27, 34, 6). Difficile invece stabilire, a causa di una lacuna nelle liste trionfali, se le campagne condotte dai consoli del biennio 221-220 portarono alla celebrazione di trionfi: cfr. Rich 2014, 201 n. 26.

E in effetti le campagne del 221 e 220 chiusero un quinquennio in cui Roma si impegnò a fondo nel tentativo di estendere saldamente la sua egemonia sul Nord Italia²⁸. Già a partire dal 232 il fronte settentrionale era tornato a rivestire una certa importanza nel dibattito politico allorché il tribuno della plebe C. Flaminio Nepote riuscì a far approvare, nonostante una forte opposizione senatoria, un plebiscito che prevedeva la distribuzione di vaste porzioni dell'*ager Gallicus et Picenus* – vale a dire di quel territorio posto sulla costa adriatica sottratto ai Galli Senoni diversi anni prima – a singoli cittadini romani. Secondo Polibio, l'approvazione del plebiscito fu la scintilla che accese nei Galli la consapevolezza che i Romani si apprestavano a inaugurare una politica tesa alla loro completa estromissione dalla pianura padana²⁹. Pertanto, sette anni dopo essi invasero in gran numero l'Italia centrale passando dall'Etruria, ma, dopo un iniziale successo, furono pesantemente sconfitti dai Romani presso Talamone. Una battaglia, quest'ultima, che tuttavia non segnò affatto la conclusione del conflitto: al contrario, negli anni successivi i Romani condussero importanti campagne con le quali penetrarono sempre più a fondo nell'area cisalpina. Nel 224 i consoli T. Manlio Torquato e Q. Fulvio Flacco attraversarono (per primi) in armi il fiume Po, mentre l'anno successivo C. Flaminio Nepote e P. Furio Filo ottennero decisive vittorie contro i Boii. Nel 222, infine, i consoli M. Claudio Marcello e Cn. Cornelio Scipione Calvo, dopo essersi attestati ad Acerrae e aver sconfitto gli Insubri (alleati in questa occasione con alcune popolazioni di stirpe germanica) presso *Clastidium*, conquistarono *Mediolanum* spingendosi infine, probabilmente, fino a Como³⁰.

Per comprendere grazie a quali pulsioni si verificò questo notevole avanzamento delle pretese di egemonia romana sull'area settentrionale della penisola dobbiamo ancora una volta volgere lo sguardo alle dinamiche politiche interne alla città di Roma.

Partiamo dall'approvazione del già citato plebiscito Flaminio. Come si è avuto modo di accennare, il plebiscito, che prevedeva assegnazioni viriliane di

²⁸ Cassola 1988, 17 osserva che il fatto che C. Lutazio Catulo abbia preso parte alla fondazione di Piacenza e Cremona potrebbe indicare che due anni prima le azioni sue e del collega L. Veturio Filone si fossero concentrate proprio sull'area cisalpina, completando le operazioni portate avanti non solo dai consoli del 221, ma di tutti quelli impegnati nella 'grande guerra gallica'. Contrariamente Eckstein 1987, 329 n. 12, coglie nel riferimento di Appiano (*Ill.* 8) a una spedizione navale compiuta dai Romani nell'anno precedente lo scoppio della seconda guerra illirica (quindi nel 220) una conferma del fatto che le operazioni guidate da C. Lutazio e L. Veturio si collocarono nel quadrante nord-orientale: le "Alpi" andrebbero quindi identificate nelle Alpi Giulie.

²⁹ Plb. 2, 21, 7-8.

³⁰ Sulle campagne condotte negli anni 20 del III secolo vd. Eckstein 1987, 12-23.

ager publicus nel territorio sottratto ai Galli Senoni, incontrò una forte opposizione senatoria e fu approvato, dobbiamo immaginare, solo grazie a un fortissimo sostegno popolare³¹. Il provvedimento del resto si inseriva in un quadro socio-economico particolarmente delicato, dove vaste fasce della popolazione dovevano ancora risentire dei pesanti contraccolpi determinati dal lunghissimo e assai dispendioso primo conflitto punico³². Un impoverimento che può essere rilevato anche nell'oscura riforma dei comizi centuriati, nella cui diminuzione del numero di centurie assegnate alla prima classe può essere intravista la volontà di dar maggior peso politico a quel "ceto medio" che aveva costituito il nerbo delle forze impegnate in Sicilia, o comunque una drastica riduzione del numero di coloro che potevano ormai permettersi il censo richiesto dalla prima classe³³. È possibile dunque che alcuni nobili ambiziosi eletti al consolato negli anni successivi, ispirati dal successo di Flaminio, giocassero sulla prospettiva di conquistare nuova terra da distribuire per ottenere, *in primis*, l'elezione al consolato e, in secondo luogo, sostegno popolare a ulteriori campagne nell'Italia settentrionale³⁴.

³¹ Per il plebiscito flaminio vd. Plb. 2, 21, 7-8; Cic. *Sen.* 11, *Brut.* 57; Liv. 21, 63, 2; Val. Max. 5, 4, 5 e relative discussioni in Cassola 1962, 209-228; Valvo 1976; Gabba 1979; Bandelli 1988; Feig Vishnia 2012. Fin troppo radicale mi sembra la posizione di Develin 1976, 638-643, secondo cui Flaminio sarebbe stato costretto a rinunciare alla sua legge (probabilmente a causa dell'intervento del padre, come ricordano Valerio Massimo e Cicerone), e le assegnazioni viritane previste dal plebiscito sarebbero state riconvertite in fondazioni coloniali condotte sotto la guida del senato, che avrebbe così privato il recalcitrante tribuno di un'importante fonte di popolarità. Cfr. infine Hermon 1989 e Oebel 1993 per un'accurata indagine sulle testimonianze archeologiche rinvenute nell'*ager Gallicus* a conferma dell'attuazione del programma agrario del tribuno.

³² Sulle conseguenze economiche del primo conflitto punico, soprattutto relativamente alle fasce più deboli degli *adsidui*, si è soffermato Loreto 2007, 171-216.

³³ È anche possibile che obiettivo principale della riforma fosse semplicemente di accorpere il sistema delle centurie a quello delle tribù. Sui valori minimi di censo richiesti dalla prima classe tra III e II secolo vd. Rathbone 1993.

³⁴ Sul "capitale politico" guadagnato da Flaminio con questa distribuzione di terre vd. Sommer 2021, 133-134, e già Dyson 1985, 28: «Land was becoming a hot political issue in Rome, and politicians were exploiting the agrarian discontent. An important potential area of settlement was the *ager Gallicus*». Cfr. anche Thiel 1954, 341-342 sul peso politico degli *adsidui* negli anni immediatamente successivi alla conclusione della prima guerra punica. Testimonianza di un clima di tensione e di attenzione a questioni riguardanti l'occupazione dell'agro pubblico potrebbe venire anche dall'attività dei fratelli M. e L. Publicio Malleolo, che durante la loro edilità (ricoperta nel 241) comminarono multe a trasgressori dei pascoli pubblici (vd. Ovid. *Fasti* 5, 279-294 e cfr. Balbo 2018, 64; Padilla Peralta 2018). Confische territoriali furono comunque compiute nei confronti dei Galli già nel 224, quando ai Boii venne sottratta la terra su cui poi fu fondata la colonia di Piacenza (vd. Liv. *Per.* 20 e discussione in Eckstein 1987, 15, nt. 46), e altrettante cessioni territoriali furono imposte agli Insubri nel 222 (Zonar. 8, 20: ἀλόγτων δὲ τούτων καὶ οἱ λοιποὶ Ἴνσοῦβροι

Vediamo quindi più da vicino chi furono gli uomini che ottennero il consolato in questi anni. Nel 225 le operazioni furono guidate da L. Emilio Papo, che dopo la morte del collega C. Atilio Regolo – caduto durante la battaglia di Talamone – decise di spingersi in profondità nel territorio dei Galli. Secondo Polibio, tale avanzata fu giustificata dalla necessità di soddisfare la sete di bottino dei soldati romani (πληρώσας δὲ τὰς ὀρμὰς τῶν στρατοπέδων τῆς ὠφελείας)³⁵. L. Emilio Papo era discendente di quel Q. Emilio Papo console per ben due volte durante la guerra pirrica (282/1 e 278/7) e collega del ben più celebre C. Fabricio Luscino. Nei cinquantatré anni che separano l'ultimo consolato di Quinto con quello di Lucio non troviamo altri personaggi della famiglia che raggiunsero la suprema magistratura, un fatto che rende l'identificazione del rapporto di parentela tra i due tanto importante quanto abbastanza difficile da stabilire. Il Lucio console nel 225/4 è infatti indicato nei Fasti consolari come «figlio di Quinto e nipote di Cneo», mentre il console del 282/1 è menzionato come «figlio di Cneo e nipote di Lucio»³⁶. Possiamo quindi pensare o che Lucio fosse nipote di un fratello del Quinto console nel 282/1 (di nome Cneo, che avrebbe avuto un figlio, sconosciuto, di nome Quinto, a sua volta padre del console del 225/4), oppure che Lucio fosse figlio dello Cneo console nel 282/1 e che per qualche ignoto motivo arrivò alla massima magistratura molto tardi, più di cinquant'anni dopo il padre. Se accettiamo questa seconda ipotesi, che a me pare la più probabile, dobbiamo allora immaginare che Lucio avesse tutto l'interesse a rendere particolarmente memorabile il suo consolato e che non si potesse quindi accontentare della vittoria, seppur fondamentale, riportata a Talamone³⁷. Il passo sopracitato di Polibio riguardo alla necessità di soddisfare le richieste di bottino dei soldati porta inoltre a gettare uno sguardo più approfondito sullo sviluppo delle dinamiche relazionali tra *milites* e *imperatores* per questo periodo³⁸. Stabilito che in questi anni dovevano esservi pressanti richieste economiche da parte di una larga fascia degli *adsidui*, quello di L. Emilio Papo potrebbe benissimo rappresentare l'esempio di un personaggio che aveva ottenuto l'elezione al consolato grazie alla promessa di garantire ai soldati sicuri introiti

ὁμολόγησαν αὐτοῖς, χρήματα καὶ μέρος τῆς γῆς δόντες). Si aggiunga che la mancanza di operazioni militari negli ultimi tre anni (228-226) aveva privato i cittadini romani della possibilità di arricchirsi attraverso il servizio militare.

³⁵ Plb. 2, 31, 3-6.

³⁶ *InscrIt* 13, 1, 41, 45.

³⁷ Cfr. Cic. *Mur.* 7, 16 sul fatto che la nobiltà doveva essere rinnovata a ogni generazione per mantenere un'importante valenza politica.

³⁸ Il tema è stato ampiamente indagato per altri periodi della storia romana, tra cui quello tardo-repubblicano. Vd. di recente Mangiameli 2012, alcuni dei contributi raccolti in Naco del Hoyo & López Sánchez 2018 e Livadiotti 2019.

economici e che si vide quindi “costretto” a non interrompere la campagna militare, ma anzi a spingerla ancora più a Nord, proprio dalla necessità di soddisfare queste promesse elettorali³⁹.

Uguali motivazioni possono essere ritrovate nella campagna condotta l'anno successivo da T. Manlio Torquato e Q. Fulvio Flacco. Secondo le fonti, essi radunarono un grande esercito, con il quale non solo sconfissero (nuovamente) i Boii, ma invasero altresì il territorio degli Insubri passando per la prima volta in armi il fiume Po⁴⁰. Qui la loro avanzata fu fermata, dice Polibio, solo dallo scoppio di un'epidemia e dal persistere di avverse condizioni metereologiche. Riguardo all'elezione di questi due personaggi, vi sono due elementi da prendere in considerazione: in primo luogo, Polibio riferisce che in seguito alle vittorie ottenute l'anno precedente – e allo sfarzoso trionfo di L. Emilio Papo (celebrato il 5 marzo 224) – nei Romani si era fatta strada l'ambizione di poter espellere completamente i Galli dalla pianura padana⁴¹. Un'affermazione, quella di Polibio, decisamente esagerata, ma che comunque ci trasmette la sensazione di giubilo che doveva attraversare la città in quel momento. In secondo luogo, possiamo notare che entrambi i personaggi avevano già rivestito il consolato in precedenza: Q. Fulvio nel 237/6, quando aveva combattuto in Emilia proprio contro alcune popolazioni galliche; T. Manlio nel 235/4, quando era stato impegnato in Sardegna. Generalmente la loro elezione a un secondo consolato è stata interpretata come volontà da parte della classe dirigente e dell'elettorato di assicurarsi che al comando delle operazioni vi fossero due uomini di provata espe-

³⁹ Dopo la celebrazione di un sontuoso trionfo di ritorno dalla campagna gallica, L. Emilio Papo fu eletto censore nel 220 insieme con C. Flaminio (Liv. 23, 23, 5).

⁴⁰ Abbastanza riduttivo Plb. 2, 31, 9-10: οὔτοι δὲ τοὺς μὲν Βοίους ἐξ ἐφόδου καταπληξάμενοι συνηνάγκασαν εἰς τὴν Ῥωμαίων ἑαυτοὺς δοῦναι πίστιν, τὸν δὲ λοιπὸν χρόνον τῆς στρατείας, ἐπιγενομένων ὄμβρων ἐξαισίων, ἔτι δὲ λοιμικῆς διαθέσεως ἐμπεσοῦσης αὐτοῖς, εἰς τέλος ἀπρακτὸν εἶχον. L'attraversamento del Po è invece testimoniato da Oros. 4, 13, 11: *Sequenti anno Manlius Torquatus et Fulvius Flaccus consules primi trans Padum Romanas duxere legiones. Pugnatum est ibi cum Insubribus Gallis, quorum interfecta sunt viginti tria milia, quinque milia capta sunt*; e da Zonar. 8, 20: ἐκ δὲ τούτου τὴν τε τῶν Βοουίων ἅπασαν προσεκτήσαντο καὶ τὸν Ἡριδανὸν τότε πρῶτον ἐπὶ τοὺς Ἰνσουίβρους διέβησαν καὶ τὴν χώραν αὐτῶν ἐπόρθουν; nonché dalla *XX Periocha* liviana: *exercitibus Romanis tunc primum trans Padum ductis Galli Insubres aliquot proeliis fusi in deditionem venerunt*.

⁴¹ Plb. 2, 31.7-8: ἡ μὲν οὖν βαρυτάτη τῶν Κελτῶν ἐφοδος οὔτω καὶ τούτῳ τῷ τρόπῳ διεφθάρη, πᾶσι μὲν Ἰταλιώταις, μάλιστα δὲ Ῥωμαίοις μέγαν καὶ φοβερὸν ἐπικρεμάσασα κίνδυνον. ἀπὸ δὲ τοῦ κατορθώματος τούτου κατελπίσαντες Ῥωμαῖοι δυνήσεσθαι τοὺς Κελτοὺς ἐκ τῶν τόπων τῶν περὶ τὸν Πάδον ὀλοσχερῶς ἐκβαλεῖν, τοὺς τε μετὰ ταῦτα κατασταθέντας ὑπάτους Κόϊντον Φόλουιον καὶ Τίτον Μάλιον ἀμφοτέρους καὶ τὰς δυνάμεις μετὰ παρασκευῆς μεγάλης ἐξαπέστειλαν ἐπὶ τοὺς Κελτοὺς.

rienza militare e in grado di porre rapidamente fine al *bellum Gallicum*⁴². Ciò è senz'altro possibile, ma non è a mio avviso da escludere l'eventualità di ribaltare il ragionamento e di supporre che i due personaggi in questione avessero utilizzato le circostanze del momento e i loro felici trascorsi militari proprio per ottenere una seconda elezione al consolato. E così come l'anno prima, possiamo pensare che il tentativo dei consoli di spingersi profondamente verso Nord (oltrepassando per la prima volta l'importante e simbolico confine fissato dal Po) fosse dettato non solo dalla ricerca di gloria personale, ma anche dalla necessità di accontentare le richieste della truppa⁴³. Fu del resto proprio dalla terra sottratta ai Boii a conclusione della campagna del 224 che cinque anni più tardi furono fondate le colonie gemelle di Piacenza e Cremona, che videro la partecipazione di un numero eccezionalmente alto di coloni (forse da identificare nei reduci di queste campagne).

Il legame tra spinta espansionistica verso Nord e possibilità di incrementare l'*ager* da distribuire spiega del resto benissimo l'elezione, per il 223, di C. Flaminio, che probabilmente attraverso la conduzione di un'energica campagna di conquista intravedeva la possibilità di dar seguito al progetto agrario varato, non senza difficoltà, nel 232⁴⁴. La sua spedizione fu particolarmente estesa e portò alla quasi totale sottomissione degli Insubri, le cui richieste di pace furono tuttavia rigettate, all'inizio dell'anno successivo, dai nuovi consoli in carica, anch'essi desiderosi di guadagnare la propria parte di gloria⁴⁵. Polibio sembra in

⁴² Eckstein 1987, 14-15.

⁴³ A tal proposito, è possibile che lo sfarzoso trionfo celebrato da L. Emilio Papo nella primavera del 224 avesse spinto numerosi cittadini ad arruolarsi nei nuovi eserciti consolari con la prospettiva di raccogliere anch'essi ricche spoglie dal nemico.

⁴⁴ Cfr. Zecchini 2009, 43: «è la nobiltà plebea l'elemento propulsivo dell'espansionismo romano nel III secolo: la conquista di nuove terre continua ad essere la soluzione preferita per i problemi demografici ed economici di Roma e dei suoi alleati italici». Zonara ricorda che durante la campagna del 223 Flaminio distribuì vaste somme di denaro ai soldati per ottenere il loro favore (8, 20: τά τε λάφυρα πάντα τοῖς στρατιώταις, θεραπεύων αὐτούς, ἐχαρίσατο). Anche in questo caso si può pensare a un'azione motivata dalla necessità di mantenere promesse elargite in occasione della campagna elettorale. Cfr. Ziolkoski 1992, 257.

⁴⁵ Plb. 2, 34, 1: τῶ δ' ἐξῆς ἔτει, διαπρεσβευσασμένων τῶν Κελτῶν ὑπὲρ εἰρήνης καὶ πᾶν ποιήσῃν ὑπισχνουμένων, ἔσπευσαν οἱ κατασταθέντες ὕπατοι Μάρκος Κλαύδιος καὶ Γνάιος Κορνήλιος τοῦ μὴ συγχωρηθῆναι τὴν εἰρήνην αὐτοῖς. Sulla campagna del 222 vd. anche Migliario 2014, 343. Riguardo alla strategia adottata da Roma in queste campagne, McDonald 1974, 46-48 vi vede l'attuazione di una grandiosa opera di conquista portata avanti con attacchi coordinati strategicamente da est – lungo quella che sarà la futura via Emilia – e da ovest, attraverso i territori liguri (così anche Loreto 2007, 144-153). Le sue conclusioni sono ridimensionate da Hoyos 1976, 44, secondo cui, al contrario, i Romani procedettero lungo una sola via di penetrazione, quella emiliana. Ancora più riduttivo Eckstein 1987, 22-23, secondo cui esse furono animate

questo caso limitare le discussioni intorno all'eventualità di concludere la guerra gallica all'inizio del 222 a un dibattito condotto esclusivamente all'interno del senato⁴⁶, ma non è da escludere, ancora una volta, che i due consoli avessero impostato le rispettive campagne elettorali sulla prospettiva di guadagnare ulteriore terra da distribuire, e avessero utilizzato poi questo forte mandato popolare per piegare la strategia del senato alle loro ambizioni personali⁴⁷.

A fronte di un così sistematico impegno militare, possiamo chiederci se e in che modo le campagne di questi anni finirono per modificare la percezione strategica dell'area cisalpina dell'intera classe dirigente romana. A questo proposito, risulta utile soffermarsi su alcune indicazioni geografiche fornite da Polibio. Proprio in seguito alla narrazione degli eventi della 'grande guerra gallica' lo storico acheo comincia a parlare in modo costante della regione cisalpina come territorio appartenente all'Italia. Ciò risulta evidente, per esempio, nella famosa descrizione del passaggio di Annibale sulle Alpi, quando il comandante cartaginese, per rincuorare i suoi uomini – scossi dalla pesantissima marcia – li avrebbe incoraggiati «con la vista dell'Italia, che era situata ai piedi di quelle montagne»⁴⁸. In modo leggermente diverso si era espresso Polibio alla vigilia del conflitto gallico, quando aveva contrapposto le tribù celtiche (tra cui anche e soprattutto quelle abitanti la Cisalpina) con gli abitanti di tutta l'Italia, quest'ultima intesa evidentemente come la porzione della penisola sottomessa in quel momento (225) all'egemonia romana e i cui confini settentrionali non si spingevano oltre l'area toscana⁴⁹. È dunque del tutto verosimile che l'estensione

da uno spirito puramente difensivo, teso più che altro a spezzare quella terribile coalizione che nel 225 aveva colpito il cuore dei domini romani.

⁴⁶ Il riferimento all'arrivo degli ambasciatori Insubri sembra appunto indicare il loro ricevimento all'interno di una seduta senatoria.

⁴⁷ Per M. Claudio Marcello si trattava di proiettare la famiglia all'interno della *nobilitas* patrizio-plebea; per Cn. Scipione Calvo, figlio del console del 259, di continuare un'antica tradizione militare e, forse, di "lanciare la volata" per il consolato al più giovane fratello (che infatti venne eletto pochi anni dopo, nel 218).

⁴⁸ Plb. 3, 54, 2: ἐπειρᾶτο συναθροίσας παρακαλεῖν, μίαν ἔχων ἀφορμὴν εἰς τοῦτο τὴν τῆς Ἰταλίας ἐνάργειαν: οὕτως γὰρ ὑποπειπτόκει τοῖς προειρημένοις ὄρεσιν ὥστε συνθεωρουμένων ἀμφοῖν ἀκροπόλεως φαίνεσθαι διάθεσιν ἔχειν τὰς Ἄλπεις τῆς ὅλης Ἰταλίας.

⁴⁹ Plb. 2, 23, 13: καταπεπληγμένοι γὰρ οἱ τὴν Ἰταλίαν οἰκοῦντες τὴν τῶν Γαλατῶν ἔφοδον οὐκέτι Ῥωμαίοις ἠγούντο συμμαχεῖν οὐδὲ περὶ τῆς τούτων ἡγεμονίας γίνεσθαι τὸν πόλεμον, ἀλλὰ περὶ σφῶν ἐνόμιζον ἕκαστοι καὶ τῆς ἰδίας πόλεως καὶ χώρας ἐπιφέρεσθαι τὸν κίνδυνον. Sulla visione delle Alpi in Polibio vd. Giorcelli Bersani 2019, 21, secondo cui l'opera dello storico greco rifletterebbe una realtà di II secolo in cui «la Cisalpina, e soprattutto la Transpadana, non facevano parte dell'Italia». Ciò è sicuramente vero per quanto riguarda i confini

del concetto di *Italia*, nei suoi limiti settentrionali, si fosse verificata proprio in conseguenza delle campagne condotte negli anni 20 del III secolo, arrivando a includere idealmente tutte le regioni poste al di qua delle Alpi⁵⁰. Un'estensione che in Polibio riecheggia, con ogni probabilità, la visione geostrategica di Fabio Pittore (quasi sicuramente da identificare con la fonte principale dello storico greco per gli eventi di questi anni), e che, come vedremo a breve, avrà importantissime ripercussioni nel determinare i futuri sviluppi della politica espansionistica romana in questa regione⁵¹.

La fine della guerra annibalica e la ripresa dell'espansione verso Nord

Se le campagne degli anni 20 del III secolo furono fondamentali per portare a un allargamento – per quanto abbozzato – del concetto di *Italia* fino all'arco alpino, fu solo in seguito all'esperienza traumatica dell'invasione annibalica che i Romani arrivarono a percepire pienamente tutta l'importanza strategica di controllare fermamente le zone prealpine. Del resto, se nel 218 i Romani non avevano fatto nulla per intercettare Annibale durante il passaggio delle Alpi, nel 207, di fronte alla prospettiva dell'imminente arrivo di un nuovo esercito cartaginese guidato dal fratello minore di Annibale, Asdrubale Barca, il senato cercò di imporre al console in carica M. Livio Salinatore di muoversi in modo da cogliere i Cartaginesi allo sbocco della pianura padana⁵². Ancor più impressione dovette provocare lo sbarco in Liguria del terzo generale Barcide, Magone, che a partire dal 205 riuscì a costituire una forte e pericolosa alleanza tra Cartaginesi, Liguri e Galli. Fu in questi anni che a Roma si dovette far strada l'idea che, con-

territoriali e politici dello stato romano, ma non toglie che, come si vedrà a breve, l'ampia area che si collocava tra le Alpi e la regione emiliana potesse all'occorrenza essere rivendicata come *Italia* laddove subentravano gli interessi particolari di alcuni nobili romani. Cfr. anche Carlà-Uhink 2017, 40.

⁵⁰ Cfr. Tarpin 2018, 30, che collega l'estensione del concetto all'alleanza stipulata con i Cenomani poco prima del 225.

⁵¹ Sulla natura perennemente labile e fluttuante del confine settentrionale dell'*Italia* durante tutta la fase medio (e in parte anche tardo-)repubblicana vd. già Gabba 1994, 17-19; Russo 2010, 87; Carlà-Uhink 2017, 36-39. Sulla possibilità che la visione di Polibio riflettesse fedelmente quella propugnata originariamente da Fabio Pittore vd. invece le osservazioni di Polverini 2010, 116-117. Chiaramente la stessa guerra annibalica contribuì notevolmente a rafforzare il concetto di *terra Italia*. Vd. a tal proposito le osservazioni di Marcone 2017, 56-58.

⁵² Anche se il console ritardò per vari motivi la partenza: Liv. 27, 38, 6-8; cfr. Eckstein 1987, 45.

clusa la guerra contro Cartagine, si sarebbe reso necessario riprendere quanto prima il progetto di occupazione e sistemazione della pianura padana⁵³.

Le condizioni politiche erano tuttavia profondamente mutate. La seconda guerra punica aveva infatti provocato notevoli contraccolpi nella società romana, tanto nell'élite, quanto tra vasti strati della popolazione. Da una parte le continue e frequenti deroghe costituzionali in materia di assegnazione di comandi avevano aperto ai membri della *nobilitas* possibilità di carriera fino a quel momento impensabili; dall'altra le profonde devastazioni provocate dalla guerra avevano notevolmente (e nuovamente) impoverito il ceto degli *adsidui*, che così come all'indomani del primo conflitto punico potevano ora guardare con interesse a una possibile ripresa di una politica colonitaria o, viceversa, ad assegnazioni viriliane di vaste porzioni dell'*ager publicus*. A complicare ulteriormente la situazione subentrò poi la decisione presa dal senato (e inizialmente contrastata dai comizi) di impegnarsi, soltanto pochi mesi dopo la conclusione della guerra annibalica, in una nuova impresa militare in Oriente, che contribuì non poco a esacerbare i conflitti politici all'interno della comunità cittadina, rendendo particolarmente serrate le discussioni intorno all'annuale distribuzione dei comandi militari tra i più alti magistrati. Le campagne in Oriente parevano aprire del resto più possibilità di guadagno e gloria rispetto ai conflitti in Italia⁵⁴. Onde evitare che le discussioni interne all'élite assumessero proporzioni preoccupanti, il senato fu pertanto in più di un'occasione chiamato a mediare; e proprio all'interno di questo discorso politico possiamo ravvisare, a mio modo di vedere, alcuni sviluppi interessanti della politica settentrionale.

⁵³ A rendere urgente la *reconquista* contribuivano diversi fattori, tra cui la presenza del cartaginese Amilcare – la cui guida mantenne in vita la coalizione messa in piedi da Magone –, la defezione dei Cenomani e la (pur breve) caduta di Piacenza nei primi mesi dell'anno 200. Vd. McDonald 1974, 47; Hoyos 1976, 45; Harris 1989, 107; Zecchini 2009, 47. *Contra* Eckstein 1987, 52 ss., che nota come negli anni seguenti i Romani smobilitarono la maggior parte delle forze presenti a Nord. Per la "saldatura" tra *metus Punicus* e *metus Gallicus*, cfr. Giorcelli Bersani 2019, 36. Sul valore ideologico assunto dalle Alpi nella difesa della penisola a partire dalla guerra annibalica vd. invece Carlà-Uhink 2017, 41-42.

⁵⁴ Sul confronto tra campagne in Occidente e campagne (generalmente ritenute più remunerative) in Oriente si è soffermato di recente Prag 2017, il quale ha proposto di riequilibrare il bilancio facendo notare come, almeno dal punto di vista quantitativo, il maggior numero di entrate economiche per l'erario romano fosse garantito, lungo tutto il secondo secolo, dalle spedizioni compiute in Spagna e in Italia settentrionale. Pur condividendo la necessità di una simile rivalutazione, mi sembra comunque di poter rilevare come, almeno nei primi anni del secolo, le prospettive di una campagna in Oriente apparissero di sicuro più attrattive agli occhi dei membri della *nobilitas*; un argomento che trae forza dalle numerose discussioni trasmesse dalle nostre fonti in merito all'annuale suddivisione delle province consolari ogniquale si presentava l'occasione di condurre le armate romane verso est.

Per questo periodo torniamo a disporre della narrazione liviana, che si rivela particolarmente esauriente per ciò che concerne l'annuale suddivisione delle province militari tra i diversi magistrati. Ciò che possiamo notare per il primo decennio del II secolo – periodo che vide un costante e massiccio impegno militare sul fronte settentrionale – è che la provincia assegnata ai consoli in carica prese regolarmente il nome di *Italia*, mentre ai pretori che si trovarono in più di un'occasione a collaborare con i supremi magistrati vennero destinate province con titolatura leggermente diversa: *Gallia, Ariminum, Pisae*⁵⁵.

Difficile dare un'obiettiva valutazione al lessico liviano, ma nulla vieta di pensare che in esso si riflettesse fedelmente la terminologia adottata da fonti coeve – penso soprattutto alle cronache dei pontefici poi confluite negli *Annales Maximi*. Verso questa ipotesi potrebbe spingerci il fatto che, come abbiamo visto, già verso la fine degli anni 20 del III secolo i Romani fossero arrivati a elaborare – almeno idealmente – un'estensione del concetto di *Italia* fino alle Alpi⁵⁶.

⁵⁵ La prima volta in cui (almeno secondo Livio) l'Italia venne decretata dal senato come provincia consolare fu nel 210, quando M. Claudio Marcello ricevette in sorte *Italia et bellum cum Hannibale* (Liv. 26, 28-29). Questa fu del resto la prima occasione in cui uno dei due consoli – per inciso il collega di Marcello, M. Valerio Levino – fu inviato a combattere al di fuori della penisola durante la seconda guerra punica. Quindi l'Italia venne nuovamente decretata come provincia – questa volta di entrambi i consoli – nel 209 (Liv. 27, 7) e nel 208 (27, 22). Dal 202 e fino al 198 fu invece costantemente assegnata a uno solo dei due sommi magistrati – i riferimenti sono Liv. 30, 27 (anno 202), 30, 40 (anno 201), 31, 6 (anno 200), 32, 1 (anno 199) e 32, 8 (anno 198) –, e così avvenne anche nel 195 (Liv. 33, 43, 2-5) e nel 191 (36, 1, 9). Nel 197 e nel 196 tornò a essere nuovamente assegnata a entrambi i consoli per permettere a Flaminio (*cos.* 198/7, e ora proconsole), di portare a termine la guerra macedonica (Liv. 32, 28 per l'anno 197 e 33, 25 per l'anno 196); una prassi destinata a ripetersi anche nel 194 (Liv. 34, 43, 3-9) e nel 192 (35, 20, 2). L'unico anno in cui l'Italia non compare tra le province consolari è il 193, quando dal senato furono decretate *Gallia et Ligures* (Liv. 34, 55, 5).

⁵⁶ Cfr. Laffi 2001, 209: «Durante tale periodo [II sec. a.C.] la Gallia Cisalpina rimase, di regola, sottoposta all'autorità diretta dei consoli (uno o entrambi) in quanto ricompresa nella *provincia Italia*: con questo sintagma si indicava un ambito di competenza che dall'Italia peninsulare si estendeva a tutta l'Italia del Nord. Occasionalmente vi troviamo anche dei pretori o dei magistrati prorogati, che potevano coesistere con i consoli in un rapporto di subordinazione gerarchica. Costituzionalmente ricompresa nella *provincia Italia*, la Gallia Cisalpina poteva però costituire anche una *provincia* separata; occasionalmente fu ripartita in due *provinciae*. Le diverse articolazioni dipendevano dalle particolari esigenze politiche e militari che variavano di anno in anno». Vd. anche Brunt 1987, 567-568: «In my judgement Italy must have been allotted as a province more often than is recorded, and the primary function of the consul who received it was to protect the north. It is unlikely that there was any sharp break with previous practice in the 160s, and the insecurity of north Italy still warranted the presence of a garrison, often under consular command in the post-Sullan era».

Da Roma alle Alpi

Il conferimento ai consoli in carica della *provincia Italia*, tuttavia, rivela a mio avviso un ulteriore salto qualitativo. Come ho accennato in precedenza, questi furono anni di grandi dibattiti politici, in cui i supremi magistrati si confrontarono aspramente sulla possibilità di esercitare il comando sulle ben più remunerative guerre orientali. È possibile che il senato, nel tentativo di mediare a questi conflitti, avesse previsto di adottare con continuità la soluzione di garantire a quei magistrati che non ottenevano un comando in Grecia il diritto di esercitare il loro *imperium* su *tutta* l'Italia. E siccome il concetto si estendeva a Nord fino alle Alpi, era forse questo un modo per legittimare ogni loro intervento in una zona ampissima come l'area cisalpina, che in quel momento si trovava *de facto* ancora estranea ad ogni forma di diretto controllo⁵⁷.

Nonostante questa volontà, alcune delle campagne condotte in Italia settentrionale furono teatro di acrimoniosi confronti politici, che ebbero inizio già nel 200, quando una coalizione di tribù celtiche guidata dal comandante cartaginese Amilcare – e che comprendeva, secondo Livio, Insubri, Cenomani, Boii, Celini, Ilvati e altri popoli liguri – lanciò un'offensiva contro la colonia latina di Piacenza: la città fu saccheggiata, mentre un secondo attacco sferrato contro la gemella Cremona fu respinto dalla popolazione locale. A pattugliare l'area settentrionale si trovava in quel momento il pretore L. Furio Purpurione (che aveva ricevuto come *provincia* la *Gallia*), attestato a Rimini con un contingente di 5000 alleati latini, mentre le forze destinate dal senato per l'*Italia* si erano concentrate ad Arezzo in attesa dell'arrivo del console. Livio ha restituito alcuni passaggi del fitto scambio epistolare che coinvolse in quei drammatici momenti il pretore, il senato e il console, e che si chiuse con l'ordine emanato dal consesso senatorio alle forze attestato ad Arezzo di ricongiungersi con quelle di stanza a Rimini; al console fu invece lasciata libertà di decidere se mettersi lui stesso al comando della spedizione punitiva contro i Galli, o viceversa se lasciare tale compito al pretore⁵⁸. Livio non dice quale soluzione fu adottata dal console, ma dal prosieguo della sua narrazione apprendiamo che fu il pretore di stanza a Rimini a prendere, in modo del tutto indipendente, l'iniziativa: una volta giunto da Arezzo l'esercito consolare, L. Furio Purpurione si mise infatti immediatamente

⁵⁷ Sull'estensione del concetto di *Italia* dal punto di vista giuridico-sacrale si veda Sisani 2016, 88, il quale fa notare che la presenza in Cisalpina del pontefice massimo M. Emilio Lepido negli anni 80 e 70 del II secolo sarebbe stata impensabile se la regione non fosse stata considerata come *terra Italia*.

⁵⁸ Liv. 31, 11, 2-3: *et aut ipse, si per commodum rei publicae posset, ad opprimendum Gallicum tumultum profisceretur aut praetori scriberet ut, cum ad eum legiones ex Etruria venissent, missis in vicem earum quinque milibus sociorum quae interim Etruriae praesidio essent, profisceretur ipse ad coloniam liberandam obsidione.*

in marcia contro i nemici, che furono sbaragliati in una sanguinosa battaglia. Si aprì a questo punto un profondo contenzioso tra il pretore e il console C. Aurelio Cotta, che, giunto infine in Cisalpina, rispedì il pretore in Etruria con l'ordine tassativo di non muoversi da lì. Questi, tuttavia, forte della vittoria appena conseguita, si mise in marcia verso Roma e, convocato il senato al tempio di Bellona, non solo giustificò il proprio operato con le necessità del momento, ma chiese addirittura il diritto di celebrare, per il successo ottenuto, un trionfo, che gli fu effettivamente concesso dopo un aspro dibattito senatorio⁵⁹.

L'episodio di Purpurione fornisce una chiara testimonianza di quanto dovesse essere teso il clima politico nei mesi immediatamente successivi alla conclusione della guerra annibalica⁶⁰ e inoltre di come la prosecuzione di queste campagne risentisse anche e soprattutto dei notevoli contraccolpi istituzionali determinati dal recente conflitto punico. L'attacco portato dal pretore alle prerogative consolari, del tutto inimmaginabile alcuni decenni prima, quando il comando militare era considerato a completo appannaggio dei sommi magistrati, appariva ora attuabile sulla scorta di numerosi episodi che durante gli ultimi anni della guerra annibalica avevano visto i consoli privati della possibilità di esercitare un prestigioso comando sul principale teatro bellico⁶¹. La lotta per l'ottenimento di un importante incarico militare, fino ad allora limitata soltanto alla coppia consolare, coinvolgeva cioè ora anche altre figure magistratuali. Ed è ovvio che terreno privilegiato di tali scontri potessero divenire le campagne in Italia settentrionale, che aprivano molteplici opportunità proprio in virtù

⁵⁹ Sulla contesa tra console e pretore e il dibattito in senato in merito al trionfo richiesto dal secondo vd. Liv. 31, 47, 4-7 e D.C. 18 frg. 57, 81. Cfr. inoltre Brennan 2000, 197-200; Pittenger 2008, 168-180; Dalla Rosa 2014, 237; Vervaeke 2014, 110 e Rich 2014, 227 sulla legittimità istituzionale delle richieste avanzate da L. Furio Purpurione. Secondo Eckstein 1987, 55-56, il fatto che la *Gallia* venisse assegnata a un pretore e non al console andrebbe preso come sintomo del disinteresse del senato per la regione (l'anno precedente la stessa *provincia* era stata destinata a un console) e lo stesso intervento del console sarebbe stato dettato unicamente dalla volontà di respingere una profonda offensiva dei Galli. Pur accettando che l'iniziativa in questo preciso momento fosse partita dai Galli, il ragionamento di Eckstein non tiene conto a mio avviso del fatto che l'assegnazione della *provincia Italia* presupponesse *ipso facto* la possibilità per tutti i consoli di spingersi a Nord (che del resto rappresentava l'unico fronte aperto all'interno della penisola).

⁶⁰ Pochi mesi dopo ritroviamo l'ex pretore in servizio in Grecia come legato del console P. Sulpicio Galba (vd. Broughton 1951, 329), ed è dunque possibile che il duro confronto con il senato gli avesse suggerito di allontanarsi prudentemente da Roma per qualche tempo. Quattro anni più tardi (196), tuttavia, egli riuscì a farsi eleggere al consolato e a condurre nuovamente una campagna militare in Italia settentrionale, forse sfruttando proprio la popolarità guadagnata in occasione della pretura.

⁶¹ Si pensi soprattutto ai contrasti tra i consoli eletti nel 202 e 201 e il proconsole P. Cornelio Scipione (futuro Africano Maggiore) sull'opportunità di portare a termine il conflitto, su cui cfr. Bellomo 2019, 205-213.

dell'indeterminatezza degli stessi confini delle province di volta in volta assegnate ai magistrati (tanto ai consoli, quanto ai pretori).

Un altro episodio degno di nota, sicuramente influenzato da quello appena analizzato, si verificò del resto l'anno successivo (199), e contrappose nuovamente un pretore, Cn. Bebio Tamfilo (anche lui destinatario della *provincia Gallia*), a uno dei due consoli, L. Cornelio Lentulo, cui era stata invece assegnata l'*Italia* con la prospettiva di condurre una campagna contro le tribù celtiche⁶². Così come l'anno precedente, il pretore in questione tentò di ottenere un successo militare prima dell'arrivo del console, ma al contrario di Purpurione, Bebio Tamfilo subì una cocente sconfitta⁶³. E così come nel caso di Purpurione possiamo intravedere dietro le azioni militari di questo magistrato i segni di una profonda discordia politica con il console in carica. I Bebio erano una famiglia dai natali non particolarmente illustri, ma che negli ultimi anni della seconda guerra punica aveva trovato il modo di ritagliarsi un ruolo importante sullo scenario politico. Il presente Cn. Bebio Tamfilo era stato tribuno nella plebe nel 204⁶⁴ ed edile nel 200, quando – già in qualità di pretore designato – aveva celebrato per ben tre volte i ludi plebei. Un altro Bebio, di nome Quinto e imparentato in qualche modo con il nostro, tribuno della plebe nello stesso anno, si era opposto alla dichiarazione di guerra contro il regno di Macedonia, in un'azione che in molti – giustamente a mio avviso – hanno stimato come ispirata da Scipione Africano.

Ora, l'opposizione tra i Cornelii Scipioni e i Cornelii Lentuli negli anni a cavallo tra il III e il II secolo è ben attestata dalle fonti e testimoniata non solo dal tentativo, portato avanti dal console del 201/0, Cn. Cornelio Lentulo, di privare Scipione della vittoria recentemente riportata in Africa, ma altresì dall'appoggio verosimilmente fornito dall'Africano all'azione di uno dei tribuni del 200 – Ti. Sempronio Longo, suo futuro collega al consolato –, che si oppose alla richiesta portata avanti dal *privatus cum imperio* L. Cornelio Lentulo, fratello dello Cneo console l'anno prima, di celebrare un'*ovatio* di ritorno da una campagna nella penisola iberica. Dietro il tentativo di Cn. Bebio Tamfilo di ot-

⁶² Liv. 32, 1, 1-5.

⁶³ Liv. 32, 7, 5-8. Cfr. Zonar. 9, 15, secondo cui furono i Galli, guidati da Amilcare, ad attaccare il pretore Cn. Bebio, dopodiché essi razziarono il territorio degli alleati dei Romani e assediavano con successo Piacenza, che fu distrutta (Τῶ δ' ἐξῆς ἔτει πρὸς τοῦ Ἀμίλκα καὶ τῶν Γαλατῶν συνηέχθη πολλὰ καὶ δεινά. Γναῖόν τε γὰρ Βαίβιον στρατηγὸν ἐνίκησαν καὶ τὴν συμμαχίδα τῶν Ῥωμαίων κατέτρεχον, καὶ Πλακεντίαν ἐπολιόρκουν καὶ ἐλόντες κατέσκαψαν).

⁶⁴ Un tribunato cui egli aveva cercato di dare risalto rimbrottando i due censori in carica per i loro dissapori. Vd. Liv. 29, 37, 17; Val. Max. 7, 2, 6.

tenere una vittoria sui Galli prima dell'arrivo di L. Cornelio Lentulo (il quale, superata l'opposizione di Sempronio Longo riuscì non solo a celebrare l'*ovatio*, ma a farsi eleggere console per l'anno successivo) si può quindi intravedere, a mio avviso, un episodio di queste rivalità nobiliari che caratterizzarono gli anni immediatamente successivi la conclusione della seconda guerra punica e che influenzarono pesantemente la stessa conduzione della politica espansionistica romana nell'area settentrionale della penisola⁶⁵.

Il fronte nord-orientale

Il processo di conquista (o, in alcuni casi, di riconquista) di queste zone, per quanto portato avanti pervicacemente nei primi anni del II secolo, procedette infatti a rilento (anche in virtù di questi durissimi scontri politici) e assunse forme abbastanza diverse. Mentre gran parte dell'*ager Boiorum* finì sotto il diretto controllo di Roma e fu oggetto di numerose assegnazioni coloniali o viriliane durante gli anni 80 (in una sorta di *revival*, dobbiamo immaginare anche politico, delle campagne condotte negli anni 20 del III secolo), a Nord del Po i Romani scelsero la strada dell'egemonia indiretta, limitandosi a stipulare trattati di alleanza con le popolazioni galliche. Le Alpi rimasero quindi per lungo tempo un miraggio, almeno sul fronte centro-settentrionale⁶⁶. Leggermente diversa la situazione sul settore orientale, dove del resto le montagne non offrivano una soluzione di continuità e i territori dei Veneti e dei Cenomani – tradizionali alleati di Roma – si trovavano più esposti a ondate migratorie o a invasioni da parte delle popolazioni transalpine⁶⁷. E infatti proprio in questo quadrante, tra gli anni 80 e 70 del II secolo, rileviamo diversi interventi, che ancora una volta possiamo analizzare alla luce e sulla scorta dello sviluppo di determinate dinamiche politiche all'interno della città di Roma.

⁶⁵ Anche il fatto che Lentulo sia stato trattenuto a Roma per buona parte dell'anno potrebbe essere interpretato come una certa forma di ostruzionismo nei suoi confronti. L'immobilismo del console (testimoniato esplicitamente da Liv. 32, 7, 8) è stato preso da Eckstein 1987, 60 come dimostrazione del fatto che il senato non avesse previsto alcuna attività offensiva in Italia settentrionale. In realtà è possibile che Lentulo sia stato occupato in altre faccende, tra cui forse la smobilitazione dei suoi veterani spagnoli. Sulle rivalità nobiliari come *background* fondamentale per comprendere le dinamiche assunte dalle campagne condotte nei primi anni del II secolo vd. già Schlag 1968, 40-4, 51-55, 61 e cfr. Hoyos 1976, 53-54 (che insiste comunque anche sulla necessità difensiva di arginare possibili invasioni nel cuore dello Stato romano).

⁶⁶ Sulle difficoltà di ricostruire i dettagli, le finalità e le caratteristiche peculiari delle campagne condotte nei primi dieci anni del II secolo sulla base delle poche e generali informazioni che ricaviamo dalle superstiti fonti letterarie vd. Giorelli Bersani 2019, 36-37.

⁶⁷ Cfr. Toyne 2020, 309-310.

Da Roma alle Alpi

I problemi cominciarono nel 186, quando in senato arrivò notizia che alcuni Galli transalpini erano giunti nella *Venetia* e si erano installati nel territorio su cui poco più tardi sarebbe stata fondata la colonia di Aquileia⁶⁸. A una prima risposta diplomatica, culminata con l'invio di alcuni ambasciatori, seguì, tre anni più tardi, l'invio, da parte romana, di un pretore, L. Giulio Cesare, il quale fu incaricato dal senato di risolvere la situazione, se possibile, senza ricorrere alla violenza, ma, nel caso in cui essa si fosse rivelata inevitabile, di lasciare la conduzione delle operazioni a uno dei due consoli: un'accorta disposizione dietro cui possiamo sicuramente intravedere la volontà del consesso di evitare il riproporsi di quei contenziosi che proprio all'inizio del secolo avevano contrapposto consoli e pretori⁶⁹.

I negoziati condotti da L. Cesare, ad ogni modo, non andarono a buon fine e infatti al momento di partire da Roma per la sua provincia il console di quell'anno (183/2), M. Claudio Marcello, ordinò al proconsole P. Licinio Crasso di muovere le sue forze (su cui egli avrebbe poi assunto il comando) verso l'*oppidum* dei Galli. Seguirono fasi abbastanza concitate: nonostante un formale atto di sottomissione, i Galli furono infatti costretti dal console a consegnare non solo le armi e i beni che avevano raziato nei mesi precedenti, ma tutti i loro possedimenti; provvedimento cui essi si opposero inviando un'ambasceria a Roma per protestare con il senato dell'atteggiamento tenuto da Marcello⁷⁰. L'ambasceria, introdotta nella curia dal *praetor peregrinus* C. Valerio Flacco⁷¹, ottenne dal consesso l'invio di una delegazione composta da tre uomini – il già noto L. Furio Purpurione, Q. Minucio Rufo e L. Manlio Acidino⁷² – il cui compito era di assicurarsi che i Galli ricevessero indietro i loro beni dal console a patto di ritornare nelle loro terre di origine, dove dovevano trasmettere il messaggio che le Alpi costituivano ormai un confine invalicabile tra essi e il territo-

⁶⁸ Liv. 39, 22, 6-7: *eodem anno Galli Transalpini transgressi in Venetiam sine populatione aut bello haud procul inde, ubi nunc Aquileia est, locum oppido condendo ceperunt. Legatis Romanis de ea re trans Alpes missis responsum est neque profectos ex auctoritate gentis eos nec, quid in Italia facerent, sese scire.* Per i dettagli di questo episodio e le questioni riguardanti l'identificazione di questi Galli Transalpini rimando a Cecovini 2013.

⁶⁹ Liv. 39, 45, 5-7: *L. Iulius maturare est iussus. Galli Transalpini per saltus ignotae antea viae, ut ante dictum est, in Italiam transgressi oppidum in agro, qui nunc est Aquileiensis, aedificabant. Id eos ut prohiberet, quod eius sine bello posset, praetori mandatum est; si armis prohibendi essent, consules certiores faceret; ex his placere alterum adversus Gallos ducere legiones.*

⁷⁰ Liv. 39, 54, 1-7.

⁷¹ Secondo Dyson 1985, 64, i Galli avrebbero utilizzato come mediatore un Valerio Flacco sia per i trascorsi della famiglia nella regione (era stato un L. Valerio Flacco a stipulare la pace con gli Insubri nel 194), sia (ma questa ipotesi mi lascia più perplesso) per la tradizionale inimicizia che esisteva tra i Valerii e i Claudii.

⁷² Sui legami di questi uomini con il Nord vd. Dyson 1985, 65.

rio sotto il controllo di Roma (*Alpes prope inexsuperabilem finem in medio esse*)⁷³. Conclusi questi negoziati, il console Marcello, evidentemente poco entusiasta della risoluzione pacifica, tentò di portare il proprio esercito in Istria, ma la sua azione fu preventivamente bloccata dal senato, preoccupato dai possibili contraccolpi di una simile spedizione sugli equilibri politici di una regione prossima ormai a ospitare la futura colonia di Aquileia⁷⁴.

Nella vicenda legata agli sconfinamenti di bande galliche in Italia in questi anni possiamo leggere lo sviluppo di diverse trame politiche, che illuminano su alcuni aspetti particolari assunti dalla politica espansionistica romana in questo determinato frangente. Se, infatti, fino a questo momento lo sfondo politico delle campagne condotte sul fronte settentrionale della penisola era stato determinato dalla volontà dei singoli comandanti di accrescere la propria gloria personale raggiungendo terre mai battute prima, o da contrasti tra magistrati (di pari o differente rango) destinatari di simili province, emerge in questo caso un elemento nuovo, rappresentato dal tentativo dell'assemblea senatoria di riportare all'ordine un comandante particolarmente recalcitrante. Ciò risulta evidente, prima di tutto, dal fatto che a capo dell'ambasceria chiamata a raddrizzare i torti inflitti dal console del 183 alle popolazioni galliche e a frenare suoi ulteriori progetti espansionistici venisse posto un personaggio come L. Furio Purpurione, che non solo aveva già avuto modo di maturare una forte esperienza nell'area settentrionale, ma che aveva altresì rivestito il consolato, nel 196, insieme al padre di Marcello. Che le difficoltà fossero reali e, probabilmente, più gravi di quanto si possa ricavare dal resoconto in un certo senso edulcorato di Livio emerge del resto da un passo della *Naturalis Historia*, dove Plinio il Vecchio – riprendendo le parole dell'annalista di età repubblicana L. Calpurnio Pisone Frugi – ascrive a un certo M. Claudio Marcello (sicuramente da identificare con il console del 183/2) la distruzione di un *oppidum* a circa 12 miglia da Aquileia⁷⁵. Una testimonianza che sta forse a indicare che l'attacco lanciato dal console al campo dei Galli aveva conosciuto una portata ben più estesa rispetto a quella ricordata da Livio, oppure che M. Claudio Marcello continuò a svolgere

⁷³ Liv. 39, 54, 8-13. Sull'importanza di questo passo vd. Dyson 1985, 42; Carlà-Uhink 2017, 39. Cfr. anche, per la visione maturata dalla storiografia romana di inizio II secolo sulle Alpi, Tozzi 1976.

⁷⁴ Liv. 39, 55, 3-4: *M. Claudius consul Gallis ex provincia exactis Histricum bellum moliri coepit litteris ad senatum missis, ut sibi in Histriam traducere legiones liceret. Id senatui haud placuit. Illud agitabant, uti colonia Aquileia deduceretur, nec satis constabat, utrum Latinam an civium Romanorum deduci placeret.* La fondazione di Aquileia, rimandata per due anni, fu poi completata nel 181 (Liv. 40, 34, 2-4).

⁷⁵ Plin. nat. 3, 131: *et ab Aquileia ad XII lapidem deletum oppidum etiam invito senatu a M. Claudio Marcello L. Piso auctor est.* Su questo passo vd. Toynbee 2020, 780 ss.

Da Roma alle Alpi

operazioni militari nella regione anche dopo la partenza della delegazione inviata dal senato – contravvenendo quindi agli ordini ricevuti dal consesso.

Il dinamismo, quasi eccessivo, del console può trovare diverse spiegazioni. Da una parte va rilevato come M. Claudio Marcello appartenesse a una famiglia che aveva già profondamente legato il suo nome alle vicende galliche: era stato un Marcello a ottenere una vittoria spettacolare contro gli Insubri a *Clastidium* nel 222 e un altro Marcello, figlio del primo⁷⁶, si era altresì distinto per importanti successi nell'area lombarda all'inizio del secondo secolo⁷⁷. Per questo Marcello – figlio probabilmente a sua volta del console del 196/5⁷⁸ – diventava quindi imperativo compiere gesta degne dei suoi illustri antenati: una vocazione che spiega bene il duro trattamento che egli riservò ai Galli, così come la sua richiesta di dare avvio a operazioni contro gli Istri⁷⁹. D'altra parte la ricerca quasi spasmodica di un chiaro successo militare va inquadrata in un clima politico profondamente mutato rispetto all'inizio del secolo, in cui le nuove opportunità di gloria e di guadagno offerte soprattutto dalle campagne orientali rendevano i magistrati impegnati sul fronte settentrionale sempre meno propensi ad accettare limitazioni alle loro libertà d'azione.

⁷⁶ Il console del 196 è infatti probabilmente da identificare con il figlio del grande Marcello (*cos.* 222), che in occasione della morte del padre, nel 208, ne pronunciò l'orazione funebre (*Liv.* 27.27.13). Egli fu tribuno della plebe nel 204, edile nel 200, pretore (in Sicilia) nel 198, censore nel 189 e pontefice dal 196 al 177.

⁷⁷ Per la campagna del console del 196, che si spinse in profondità nel territorio dei Boii e degli Insubri portando alla conquista di Como, vd. *Liv.* 33, 36, 1-15 e cfr. Toynbee 2020, 297-298; McDonald 1974, 48-49; Hoyos 1976, 47 sulle numerose problematiche legate alla confusa narrazione liviana. Appare qui evidente il tentativo di emulare le imprese compiute dal padre venticinque anni prima. L'interesse dei Claudii Marcelli per l'area settentrionale della penisola è stato talvolta spiegato con la loro volontà di difendere gli interessi del ceto dei piccoli e medi proprietari terrieri, che avrebbero trovato proprio nell'espansione territoriale di Roma verso le regioni settentrionali della penisola una valvola di sfogo alle proprie richieste economiche (così già Cassola 1962 e più recentemente Denti 1991, 39). È tuttavia possibile capovolgere il discorso e supporre che Marcello *iunior* avesse utilizzato il ricordo delle imprese compiute dal padre *in primis* per ottenere l'elezione al consolato e poi – persa la possibilità di procurarsi un comando in Oriente, cui comunque aspirava – per rendere “legittima” la sua volontà di spingere le proprie azioni sempre più a Nord.

⁷⁸ Livio ricorda un M. Claudio Marcello pretore urbano nel 188 (38, 35; 38, 42, 7) e un M. Claudio *Marcellinus* pretore nel 185 (39, 22). Probabilmente il console del 183 è da identificare con il primo.

⁷⁹ La vocazione gallica dei Claudii Marcelli continuò comunque negli anni successivi. Il figlio del console 183, console a sua volta per ben tre volte (nel 166, 155 e 152), combatté e trionfò sui Galli Alpini e sui Liguri, mentre un altro Marcello si distinse come tribuno militare nel 102 durante la battaglia di *Aquae Sextiae*.

Tali dinamiche caratterizzano, in effetti, anche i successivi interventi nella regione. Dopo aver nuovamente negato ad alcune popolazioni galliche la possibilità di insediarsi al di qua delle Alpi nel 179⁸⁰, l'anno successivo i Romani passarono alla controffensiva, e sotto la guida del console A. Manlio Vulzone invasero il territorio degli Istri. Non possediamo (purtroppo) i capitoli iniziali del XLI libro di Livio, che dovevano illustrare la *destinatio provinciarum* e i piani strategici del senato per la regione, ma ciò che emerge dai passi successivi è comunque indicativo. La scena si apre infatti su una discussione sorta all'interno del *consilium* del console alla vigilia della decisiva offensiva in territorio nemico e il quadro che se ne ricava è di una profonda spaccatura tra coloro che consigliavano al magistrato di muoversi rapidamente contro il nemico, e coloro che invece lo invitavano a chiedere preventivamente l'autorizzazione del senato⁸¹. Altrettanto indicativa è la decisione del console di seguire la prima opinione⁸², una scelta che fu oggetto di ampio dibattito a Roma quando, poche settimane dopo, giunse la notizia (poi rivelatasi inesatta) che A. Manlio Vulzone era stato sorpreso da un'imboscata nemica che aveva quasi portato alla perdita di tutto l'esercito. In una rapida, quanto drammatica *escalation* alcuni tribuni della plebe chiesero che a Manlio venisse abrogato il comando e che gli fosse ingiunto di tornare a Roma per deporre davanti al popolo sulle ragioni che lo avevano indotto a portare guerra agli Istri senza aver ottenuto preventiva approvazione da parte del senato e dei comizi. La questione si trascinò fino all'anno successivo, quando Manlio – il cui comando in Istria era stato comunque prorogato, verosimilmente grazie all'azione di alcuni amici all'interno del senato – tentò di resistere (senza fortuna) ai tentativi di uno dei nuovi consoli, C. Claudio Pulcro, di esautorarlo dalla guida delle operazioni⁸³.

⁸⁰ Liv. 40, 53, 5-6: *Galli Transalpini, tria milia hominum, in Italiam transgressi, neminem bello lacescentes agrum a consulibus et senatu petebant, ut pacati sub imperio populi Romani essent. Eos senatus excedere Italia iussit et consulem Q. Fulvium quaerere et animadvertere in eos, qui principes et auctores transcendendi Alpes fuissent.*

⁸¹ Liv. 41, 1, 1: *Consilium de Histrico bello cum haberet consul, alii gerendum extemplo, antequam contrahere copias hostes possent, alii consulendum prius senatum censebant.*

⁸² Liv. 41, 1, 2: *Vicit sententia quae diem non proferebat. Profectus ab Aquileia consul castra ad lacum Timavi posuit.*

⁸³ Per l'intera vicenda vd. Liv. 41, 6, 1-11, 9. A. Manlio Vulzone era fratello del famoso Cn. Manlio Vulzone, console nel 189 e protagonista di una spettacolare, quanto contestata, campagna in Asia Minore a conclusione della guerra siriana. La sua richiesta di trionfo fu ferocemente contrastata ed egli fallì in seguito l'elezione a censore per l'anno 184. La famiglia dei Manlii Vulsoni produceva quindi uomini dal forte temperamento e nell'atteggiamento dei due fratelli dobbiamo forse scorgere il tentativo di affermare definitivamente la fortuna della propria casata. È anche possibile che Aulo si muovesse nel tentativo di emulare e superare le gesta compiute da Cneo dieci anni pri-

Da Roma alle Alpi

Ancora più indicativa del mutato quadro politico è la vicenda che nel 171 vide protagonista il console C. Cassio Longino. Originariamente destinatario della *provincia Italia* (con la specifica della *Gallia*) egli mosse rapidamente, e senza autorizzazione, le sue truppe verso l'Illiria, questa volta non tanto con l'obiettivo di portare guerra alle popolazioni locali, piuttosto nel tentativo di trasferire anche le sue forze in Macedonia per partecipare al nuovo conflitto contro il sovrano Perseo⁸⁴. Denunciato in senato da una legazione della colonia di Aquileia e ricevuto ordine di riportare le sue truppe in Italia, il console si rifece allora su alcune tribù alpine (Carni, Istri, Iapidi), raziandone i territori. Un'azione arida che, per quanto priva di conseguenze drammatiche – il senato si rifiutò infatti di procedere legalmente contro il magistrato, nonostante le rimostranze delle popolazioni alpine – è sintomatica del venir meno di quei delicati equilibri di potere tra senato e magistrati che nel bene o nel male avevano caratterizzato le prime fasi dell'espansione romana nell'area cisalpina⁸⁵.

Conclusioni

Per concludere. L'analisi delle discussioni politiche che fecero da sfondo allo svolgimento delle principali campagne condotte nell'area alpina e cisalpina a cavallo tra III e II secolo permette di cogliere, in senso più ampio, alcuni degli elementi più interessanti della politica espansionistica romana in età mediorepubblicana.

In particolare, risulta abbastanza evidente come lo sviluppo di un'ampia politica di conquista in un determinato settore strategico fosse sempre soggetto alle pulsioni e alle attenzioni dei singoli comandanti militari, i quali, a loro volta, finivano per essere vincolati non solo dal rapporto – perennemente complesso – con il senato, ma da promesse avanzate allo stesso elettorato, spesso e volentieri costituito da quei cittadini in procinto di partecipare come soldati a queste campagne. In quest'ottica si capisce bene, del resto, come una zona come quella cisalpina, che a un primo sguardo offriva opportunità di prestigio e guadagno inferiori alle guerre nei territori orientali, rimanesse costantemente al centro dell'interesse romano per la possibilità di garantire sistemazione immediata a questi soldati tramite fondazioni di nuove colonie o distribuzioni viriliane di *ager publicus*.

ma, oppure che, caduto in disgrazia il fratello maggiore, la responsabilità di rilanciare il prestigio della famiglia fosse ricaduta interamente sulle sue spalle.

⁸⁴ Liv. 43, 1, 4-9.

⁸⁵ Per la denuncia delle popolazioni alpine vd. Liv. 43, 5, 1-9. Lo stesso Cassio sfuggì al possibile processo servendo come tribuno militare del console A. Ostilio Mancino in Macedonia l'anno successivo. Cfr. Broughton 1951, 421.

In definitiva, proprio l'analisi della rappresentazione del territorio alpino e cisalpino nel discorso politico condotto a Roma dai singoli comandanti permette di cogliere in che modo si svilupparono quelle dinamiche che fecero da premessa alla futura e definitiva conquista dell'area tra la tarda età repubblicana e la prima fase imperiale. Da territorio ultimo, esterno al dominio romano e degno soltanto di ricevere i nemici in fuga che ritroviamo nell'eco delle imprese compiute da Q. Fabio Massimo nel 233 (e in parte in quelle dei consoli del 220/19), l'area settentrionale della penisola divenne, dopo quell'enorme spartiacque che fu la guerra annibalica, zona idealmente compresa nella *provincia Italia*, all'interno della quale i comandanti regolarmente inviati da Roma cercavano spazi di manovra per controbilanciare – militarmente e politicamente – le ben più remunerative imprese compiute dai colleghi sul fronte orientale. Una fase cui fece seguito, a partire dalla fine degli anni 80 del secondo secolo, una nuova stagione, in cui la difesa delle Alpi quale confine insuperabile del dominio romano divenne il manifesto dietro cui nascondere rinnovate ambizioni espansionistiche di alcuni consoli (basti pensare a M. Claudio Marcello) desiderosi non solo di sfruttare a proprio vantaggio la sempre più grande distanza da Roma e l'instabilità dello stesso confine alpino, ma di utilizzare altresì la catena montuosa come zona di passaggio e canale di collegamento privilegiato con altri e più interessanti quadranti strategici.

Dinamiche e rivalità che accompagneranno del resto anche i successivi interventi militari che sancirono la definitiva conquista degli archi alpini tra II e I secolo: dalla ben nota e discussa campagna di Ap. Claudio Pulcro contro i Sallasi, fino ai conflitti tra C. Mario e Q. Lutazio Catulo sulla sistemazione dei veterani delle guerre cimbriche, passando poi per la spedizione condotta da Ser. Sulpicio Galba, legato di Cesare, nel territorio dei Varagri e dei Seduni e le campagne alpine condotte da Tiberio, Druso Maggiore e il legato P. Sillio Nerva sotto gli auspici di Augusto, che attraverso la progressiva monopolizzazione dei comandi militari pose fine a quelle dispute che invece avevano caratterizzato gran parte della storia della conquista dell'Italia settentrionale⁸⁶. Ma questa è un'altra storia.

michele.bellomo@unimi.it

⁸⁶ Su queste campagne, che appunto non è qui possibile approfondire, vd. Zecchini 2001; Dalla Rosa 2015; Balbo 2017.

Da Roma alle Alpi

Bibliografia

- Balbo 2017: M. Balbo, *Alcune osservazioni sul trionfo e sulla censura di Appio Claudio Pulcro (cos. 143 a.C.)*, «Athenaeum» 105/2, 499-519.
- Balbo 2018: M. Balbo, *I dodici anni che cambiarono Roma. La vicenda dei Gracchi nella crisi della Repubblica*, Rende.
- Bandelli 1981: G. Bandelli, *La guerra istriaca del 221 a.C. e la spedizione alpina del 220 a.C.*, «Athenaeum» 69, 3-28.
- Bandelli 1988: G. Bandelli, *Le prime fasi della colonizzazione cisalpina (225-190 a.C.)*, «Dial. Arch.» s.3, 6, 105-116.
- Bandelli 2002: G. Bandelli, *Roma e l'Italia centrale dalla battaglia del Sentino (295 a.C.) al plebiscito di Gaio Flaminio (232 a.C.)*, in D. Pioli (a cura di), *La battaglia del Sentino: scontro fra nazioni e incontro in una nazione: atti del convegno di studi: Camerino-Sassoferrato, 10-13 giugno 1998*, Roma, 63-80.
- Bandelli 2017: G. Bandelli, *Le comunità della Transpadana dalla guerra gallica del 225-222 a. C. alla «Lex Pompeia» dell'89 a. C.: dati recenti e problemi aperti su alcuni aspetti di ordine istituzionale*, «Gerión» 35.2, 373-400.
- Beck 2005: H. Beck, *Karriere und Hierarchie. Die römische Aristokratie und die Anfänge des cursus honorum in der mittleren Republik*, Berlin.
- Bellen 1985: H. Bellen, *Metus Gallicus - metus Punicus. Zum Furchtmotiv in der römischen Republik*, Stuttgart.
- Bellomo 2019: M. Bellomo, *Il comando militare a Roma nell'età delle guerre puniche (264-201 a.C.)*, Stuttgart.
- Bernard 2018: S. Bernard, *Political Competition and Economic Change in Mid-Republican Rome*, in C. Dalmon, Chr. Pieper (ed. by), *Eris vs. Aemulatio. Valuing Competition in Classical Antiquity*, Leiden-Boston, 230-250.
- Brennan 2000: T.C. Brennan, *The Praetorship in the Roman Republic*, Oxford.
- Brizzi 1995: G. Brizzi, *Da Roma ad Ariminum: per un approccio strategico alle regioni nordorientali d'Italia*, in A. Calbi, G. Susini (a c. di), *Pro populo Arimense*, Faenza, 95-109.
- Broughton 1951: T.R.S. Broughton, *The Magistrates of the Roman Republic. Volume I (509-100 B.C.)*, New York.
- Burden-Stevens – Lindholmer 2018: Chr. Burden-Stevens & M. Lindholmer (ed. by), *Cassius Dio's Forgotten History of Early Rome*, Leiden-Boston.
- Burgeon 2017: Chr. Burgeon, *La première guerre punique ou La conquête romaine de la Sicile*, Louvain-la-Neuve.
- Carlà-Uhink 2017: F. Carlà-Uhink, *The «Birth» of Italy: the Institutionalization of Italy as a Region, 3rd-1st Century BCE*, Berlin.
- Cassola 1962: F. Cassola, *I gruppi politici romani nel III secolo a.C.*, Trieste.
- Cecovini 2013: R. Cecovini, *Galli Transalpini transgressi in Venetiam: riepilogo degli studi precedenti e nuova ipotesi interpretativa*, «Arheološki vestnik» 64, 177-196.
- Chevallier 1979: R. Chevallier, *La romanisation de la Celtique du Po: essai d'histoire provinciale*, Université de Tours.

- Cornell 1995: T.J. Cornell, *The Beginnings of Rome: Italy and Rome from the Bronze Age to the Punic Wars (c. 1000–264 B. C.)*, London.
- Dalla Rosa 2014: A. Dalla Rosa, *Cura et tutela: le origini del potere imperiale sulle province proconsolari*, Stuttgart.
- Dalla Rosa 2015: A. Dalla Rosa, *P. Silius Nerva (Proconsul d'Illyrie en 16 av. J.-C.) vainqueur des Trumplini, Camunni et Vennonetes sous les auspices d'Auguste*, «REA» 117, 463-484.
- Dart-Vervaeet 2011: Chr. J. Dart and F. J. Vervaeet, *The Significance of the Naval Triumph in Roman History (260-29 BCE)*, «ZPE» 176, 267-280.
- De Sanctis 1916: G. De Sanctis, *Storia dei Romani*, III. 1, Torino.
- Del Ponte 1999: R. Del Ponte, *I Liguri. Etimogenesi di un popolo dalla preistoria alla conquista romana*, Genova.
- Dench 2005: E. Dench, *Romulus' Asylum. Roman Identities from the Age of Alexander to the Age of Hadrian*, Oxford.
- Denti 1991: M. Denti, *I Romani a nord del Po: archeologia e cultura in età repubblicana e augustea*, Milano.
- Develin 1976: R. Develin, *C. Flaminius in 232 BC*, «AC» 45, 638-643.
- Develin 1979: R. Develin, *Pattern in Office-Holdings 366-49 B.C.*, Brussels.
- Dyson 1985: S.L. Dyson, *The Creation of the Roman Frontier*, Princeton.
- Eckstein 1987: A.M. Eckstein, *Senate and General. Individual Decision Making and Roman Foreign Relations, 264-194 B.C.*, Berkeley.
- Feig Vishnia 2007: R. Feig Vishnia, *The Delayed Career of the 'Delayer': The Early Years of Q. Fabius Maximus Verrucosus, the 'Cunctator'*, «SCI» 26, 19-37.
- Feig Vishnia 2012: R. Feig Vishnia, *A Case of «Bad Press»? : Gaius Flaminius in Ancient Historiography*, «ZPE» 181, 27-45.
- Foraboschi 1992: D. Foraboschi, *Lineamenti di storia della Cisalpina romana*, Roma.
- Frier 1999: B.W. Frier, *Libri Annales Pontificum Maximorum*, Ann Arbor.
- Fronza 2010: M. P. Fronza, *The First Punic War – Review of (L.) Loreto, La grande strategia di Roma nell'età della Prima guerra punica (ca. 273–ca. 229 a.C.). L'inizio di un paradosso*, «CR» 60, 202-204.
- Gabba 1979: E. Gabba, *Caio Flaminio e la sua legge sulla colonizzazione dell'agro Gallico*, «Athenaeum» 67, 159-163.
- Gabba 1994: E. Gabba, *Italia romana*, Como.
- Giorcelli Bersani 2019: S. Giorcelli Bersani, *L'impero in quota. I Romani e le Alpi*, Torino.
- Gnoli 2015: T. Gnoli, *Metus Gallicus: metus come spinta al cambiamento*, «Storicamente» 11, 1-16.
- Harris 1979: W.V. Harris, *War and Imperialism in Republican Rome (327-70 B.C.)*, Oxford.
- Harris 1989: W.V. Harris, *Roman Expansion in the West*, «CAH²» 8, 107-162.
- Harris 2007: W.V. Harris, *Quando e come l'Italia divenne per la prima volta Italia*, «Studi Storici» 48, 301-322.
- Hermon 1989: E. Hermon, *La lex Flaminia de Agro Gallico Dividundo – modèle de romanisation au IIIe siècle av. J.-C.*, in *Mélanges P. Lévêque*, II, Paris, 273-284.

Da Roma alle Alpi

- Hölkeskamp 2016, K.-J. Hölkeskamp, *Modelli per una repubblica. La cultura politica dell'antica Roma e la ricerca degli ultimi decenni*, Roma.
- Hoyos 1976: B.D. Hoyos, *Roman Strategy in Cisalpina, 224-222 and 203-191 B.C.*, «Antichthon» 10, 44-55.
- Klotz 1935: A. Klotz, *Ueber die Quelle Plutarchs in der Lebensbeschreibung des Q. Fabius Maximus*, «RhM» 84, 125-153.
- Lamboglia 1932: N. Lamboglia, *La prima fase delle guerre romano-liguri (238-230 a.C.)*, «Collana storica archeologica della Liguria occidentale» 1.6, 3-24.
- Lazenby 1996: J.F. Lazenby, *The First Punic War*, London.
- Lippold 1963: A. Lippold, *Consules: Untersuchungen zur Geschichte des Römischen Konsulates von 264 bis 201 v. Chr.*, Bonn.
- Livadiotti 2019: U. Livadiotti, *Hoc est civile imperium. Esercito, popolarità e dissenso in età tardo repubblicana*, «RSI» 131.2, 554-592.
- Loreto 1993: L. Loreto, *Un'epoca di buon senso: decisione, consenso e stato a Roma tra il 326 e il 264 a. C.*, Amsterdam.
- Loreto 2007: L. Loreto, *La grande strategia di Roma nell'età della prima guerra punica (ca. 273-ca. 229 a. C.): l'inizio di un paradosso*, Napoli.
- Luraschi 1979: G. Luraschi, *Foedus, Ius Latii, Civitas. Aspetti costituzionali della romanizzazione in Transpadana*, Padova.
- Marcone 2017: A. Marcone, *Tota Italia*, «MEFRA» 129.1, 55-64.
- Masi Doria 2000; C. Maria Dosi, *Spretum imperium. Prassi costituzionale e momenti di crisi nei rapporti tra magistrati nella media e tarda repubblica*, Napoli.
- Massa 1986: G. Massa, *La formazione del concetto d'Italia. Tradizioni politiche e storiografiche nell'età precedente la «rivoluzione romana»*, Como.
- McDonald 1974: A.H. McDonald, *The Roman Conquest of Cisalpine Gaul*, «Antichthon» 8, 44-53.
- McDonnell 2006: M. McDonnell, *Roman Manliness. Virtus and the Roman Republic*, Cambridge.
- Mecella 2019: L. Mecella, *Il paradigma repubblicano nell'Epitome historiarum di Giovanni Zonara: la (ri)scoperta delle prime decadi di Cassio Dione in età connena*, «Medioevo Greco» 19, 151-172.
- Mezzar Zerbi 1958: G. Mezzar Zerbi, *Le fonti di Livio nelle guerre combattute contro i Liguri*, «Rivista di Studi Classici» 6, 5-15.
- Millar 2002: F. Millar, *Rome, the Greek World, and the East. Vol. 1: The Roman Republic and the Augustan Revolution*, Chapel Hill and London.
- Ñaco del Hoyo & López Sánchez 2018: T. Ñaco del Hoyo & F. López Sánchez (ed. by), *War, Warlords, and Interstate Relations in the Ancient Mediterranean*, Leiden-Boston.
- North 1981: J. North, *The Development of Roman Imperialism*, «JRS» 71, 1-9.
- Oebel 1993: L. Oebel, *Flaminius und die Anfänge der römischen Kolonisation im Ager Gallicus*, Bern - Frankfurt am Main - Lang.
- Padilla Peralta 2018: D. Padilla Peralta, *Hammer Time: The Publicii Malleoli between Cult and Cultural History*, «CA» 37, 267-320.

- Pina Polo 2007-2008: F. Pina Polo, *Roma y los pueblos alpinos*, «Boletín Arkeolan» 15, 25-35.
- Pittenger 2008: M.R.P. Pittenger, *Contested Triumphs. Politics, Pageantry, and Performance in Livy's Republican Rome*, Berkeley-Los Angeles-London.
- Polverini 2010: L. Polverini, *L'estensione del nome Italia fino alle Alpi e la provincia Gallia Cisalpina*, «Geographia Antiqua» 19, 115-121.
- Potter 2012: D. Potter, *Old and New in Roman Foreign Affairs: The Case of 197*, in *Imperialism, Cultural Politics, and Polybius*, ed. by Chr. Smith and L. M. Yarrow, Oxford, 134-151.
- Prag 2017: J. Prag, *Die Römische Republik und der Westen*, in *Politische Kultur und soziale Struktur der Römischen Republik. Bilanzen und Perspektiven*, hsgb. von M. Haake und A.-C. Harders, Stuttgart, 287-307.
- Rafferty 2019: D. Rafferty, *Provincial Allocations in Rome. 123-52 BCE*, Stuttgart.
- Rathbone 1993: D. Rathbone, *The «census» Qualifications of the «assidui» and the «prima classis»*, in *De agricultura: in memoriam Pieter Willem De Neeve (1945-1990)*, ed. by H. Sancisi-Weerdenburg, R. J. Van der Spek, H. Carel Teitler and H. T. Wallinga, Amsterdam, 121-152.
- Rich 2014: J. Rich, *The Triumph in the Roman Republic: Frequency, Fluctuation and Policy*, in *The Roman Republican Triumph beyond Spectacle*, ed. by C. Hjort Lange & F. J. Vervaet, Roma, 197-258.
- Roberto 2012: U. Roberto, *Roma capta. Il sacco della città dai Galli ai Lanzichenecchi*, Roma-Bari.
- Rosenstein 2007: N. Rosenstein, *Military Command, Political Power, and the Republican Elite*, in *A Companion to the Roman Army*, ed. by P. Erdkamp, Blackwell, 132-147.
- Russo 2010: F. Russo, *Il concetto di Italia nelle relazioni di Roma con Cartagine e Pirro*, «Historia» 59, 74-105.
- Russo 2012: F. Russo, *L'Italia nella prospettiva romana (III secolo a.C.)*, «SCO» 58, 11-186.
- Salomone Gaggero 1997: E. Salomone Gaggero, *Fabio Pittore e le prime lotte romano-liguri*, «Serta antiqua et mediaevalia» 1, 19-30.
- Santangelo 2019: F. Santangelo, *Roma repubblicana. Una storia in quaranta vite*, Roma.
- Schlag 1968: U. Schlag, *Regnum in senatu. Das Wirken römischer Staatsmänner von 200 bis 191 v. Chr.*, Stuttgart.
- Sisani 2016: S. Sisani, *Il significato del termine Italia nella tabula Heracleensis e la data di costituzione a provincia della Gallia Cisalpina*, «Historika» 6, 83-98.
- Sommer 2021: M. Sommer, *Schwarze Tage. Roms Kriege gegen Karthago*, München.
- Tarpin 2018: M. Tarpin, *Penetrazione romana nelle Alpi prima di Augusto: geopolitica della non-conquista*, «Geographia Antiqua» 27, 25-46.
- Thiel 1954: J.H. Thiel, *A History of the Roman Sea-Power before the Second Punic War*, Amsterdam.
- Tortorella 2010: S. Tortorella, *Le raffigurazioni pittoriche «trionfali». Affreschi, quadri, iscrizioni dipinte*, in *Atti del X congresso internazionale dell'AIPMA*, a cura di I. Bragantini, Napoli, 113-126.

Da Roma alle Alpi

- Toynbee 2020: A.J. Toynbee, *L'eredità di Annibale. Roma e il Mediterraneo dopo Annibale*, Milano.
- Tozzi 1976: P. Tozzi, *Gli inizi della riflessione storiografica sull'Italia settentrionale nella Roma del II secolo a.C.*, «Athenaeum», 28-50.
- Urso 2005: G. Urso, *Cassio Dione e i magistrati: le origini della Repubblica nei frammenti della Storia romana*, Milano.
- Vacanti 2015: C. Vacanti, *Pensare l'Italia, progettare Roma: «hard power», suasion, «soft power»: i «tria corda» della grande strategia romana tra III guerra sannitica e I guerra punica*, «A&R» 9, 129-162.
- Valvo 1976: A. Valvo, *Il modus agrorum e la legge agraria di C. Flaminio Nepote*, «Miscellanea greca e romana» 5, 179-224.
- Vervaeet 2014: F.J. Vervaeet, *The High Command in the Roman Republic. The Principle of the summum imperium auspiciumque from 509 to 19 BCE*, Stuttgart.
- Vincenti 2017: U. Vincenti, *La costituzione di Roma antica*, Roma-Bari.
- Williams 2001: J.H.C. Williams, *Beyond the Rubicon. Romans and Gauls in Republican Italy*, Oxford.
- Yakobson 1999: A. Yakobson, *Elections and Electioneering in Rome: A Study in the Political System of the Late Republic*, Stuttgart.
- Zecchini 2009: G. Zecchini, *Le guerre galliche di Roma*, Roma.

Abstract

Le numerose tappe con cui Roma giunse a estendere la sua egemonia sull'area cisalpina in età tardo-repubblicana e alto-imperiale sono state diffusamente analizzate dalla critica moderna. Soprattutto negli ultimi anni, un marcato interesse per lo sviluppo delle comunità locali e per le diverse modalità con cui fu accolta e assimilata la penetrazione romana ha portato alla realizzazione di pregevoli studi che, analizzando il fenomeno da molteplici prospettive, sono stati in grado di superare trattazioni per lungo tempo troppo focalizzate sugli aspetti più squisitamente militari di quest'ampio processo. Il presente contributo si propone di fornire un'ulteriore chiave di lettura dell'intero fenomeno analizzando le dinamiche politiche che nel periodo immediatamente precedente (III e II secolo a.C.) crearono le premesse militari e ideologiche fondamentali per tale conquista. Muovendo dalla premessa che lo sviluppo della politica estera a Roma in età repubblicana rispondeva, più che a una generale "Grande Strategia", ai rapporti di potere che si venivano a stabilire anno dopo anno tra i tre principali elementi della cosiddetta costituzione romana – il senato, i magistrati e le assemblee popolari –, esso mira a calarsi nel cuore delle dinamiche politiche che caratterizzarono quei determinati momenti in cui da Roma fu presa la decisione di impegnare le forze militari in questo particolare settore strategico. Una tale indagine permetterà di cogliere in che modo e seguendo quali pulsioni la classe dirigente romana arrivò a mutare la propria prospettiva strategica nei confronti dell'area cisalpina, che da territorio esterno ed estremo arrivò, nell'arco di poco meno di un secolo, a essere pienamente inclusa - almeno sotto il piano ideologico - nel dominio romano.

Michele Bellomo

The numerous stages by which Rome extended its hegemony over the Cisalpine area in the late republican and early imperial period have been extensively analysed by modern scholars. Especially during the last years, a marked interest in the development of local communities has led to the realisation of valuable studies that, by analysing the phenomenon from multiple perspectives, have been able to overcome treatments that for a long time focused too much on the more purely military aspects of this vast process. The present contribution proposes to provide a further key to interpreting the entire phenomenon by analysing the political dynamics that in the period immediately preceding (3rd and 2nd centuries B.C.) created the fundamental military and ideological premises for this conquest. Starting from the premise that the development of foreign policy in Rome in the republican age responded, rather than to a general 'Grand Strategy', to the power relations that were established year after year between the three main elements of the so-called Roman 'constitution' - the senate, the magistrates and the popular assemblies -, it aims to investigate the political dynamics that characterised those specific moments in which the Roman community decided to commit its military forces in this particular strategic sector. Such an investigation will make it possible to grasp how and following which impulses the Romans came to change their strategic perspective towards the Cisalpine area, which passed from being an external and extreme territory to being fully included - at least from an ideological point of view - in the Roman dominion in the space of a little less than a century.

ANNAROSA GALLO

Un servo del municipio e i *Publicii* in iscrizioni inedite di Taranto

1. Le ricerche in corso su Taranto romana da parte di chi scrive, in vista anche dell'allestimento di un volume dei *Supplementa Italica*, hanno portato alla pubblicazione di una serie di articoli pertinenti a questa città della seconda regione augustea¹.

È stato già rilevato quanto la penuria del patrimonio epigrafico tarentino constatata da Th. Mommsen e da lui ascritta ad una precoce decadenza del municipio romano, fosse invece dipesa dalla obliterazione, per secoli, dell'abitato antico, fino a quando l'espansione urbanistica sulla terraferma, promossa e realizzata, dall'ultimo trentennio del XIX secolo, a meridione dell'isola², determinò la scoperta della città greca e soprattutto romana³. Pertanto, alle 14 iscrizioni la-

¹ Gallo 2018, 785-824; Gallo 2019a, 659-665; Gallo 2019b, 130-149; Gallo 2019c, 119-126; Gallo 2020, 311-314; Gallo 2021, 67-90. Studio e pubblicazione dei documenti sono stati autorizzati dalla Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le province di Brindisi, Lecce e Taranto (prot. nr. 5038 del 16/03/2018). Si ringraziano il Soprintendente Dott.ssa B. Davide Petriaggi, la Funzionaria Dott.ssa L. Masiello, la Dott.ssa M.A. Dell'Aglio e tutto il personale in servizio presso il deposito nell'ex convento di S. Antonio per l'aiuto fornito; come anche la Direttrice del Museo Archeologico Nazionale di Taranto, Dr.ssa E. Degl'Innocenti, i Funzionari archeologi e tutto il personale in servizio al MARTA. Un grato ringraziamento è rivolto ai Proff. G. Camodeca e M. Chelotti.

² È noto che l'attuale isola (corrispondente alla città vecchia) è il risultato dell'apertura del canale navigabile tra il Mar Grande e il Mar Piccolo definitivamente realizzato alla fine del XIX secolo e sovrastato dal ponte girevole che la collega con il Borgo Nuovo; laddove nella zona a nord-ovest è il canale naturale a separarla dalla terraferma occupata dal quartiere Tamburi.

³ Gallo 2019b, 131-149.

tine note da tradizione manoscritta già nelle *IRNL*⁴, ne furono registrate, in *CIL IX*, altre 40⁵, 28 delle quali inserite negli *Additamenta*⁶ e nell'*Additamentorum Auctarium*⁷ proprio a seguito di nuovi rinvenimenti; questi ultimi anche alla base della pubblicazione di ulteriori 16 titoli nell'ottavo volume dell'*Ephemeris Epigraphica*⁸.

Lo stato del patrimonio epigrafico tarentino, rappresentato nei *corpora* ottocenteschi da 68 epigrafi latine⁹, si è di gran lunga incrementato nel corso del Novecento a seguito di nuove scoperte, quanto della pubblicazione di inediti per lungo tempo conservati presso enti statali e collezioni private, contando altri 182 titoli¹⁰. Allo stato attuale delle ricerche il patrimonio epigrafico di Taranto si compone di circa 440 iscrizioni, in larga misura latine (e in minima parte greche, ebraiche e cristiane)¹¹, a conferma, se ce ne fosse bisogno, della preminenza della lingua latina che, veicolata dalla deduzione della colonia graccana, si era andata consolidando con l'istituzione del municipio.

Ad ogni modo, tale stima, pur approssimativa (non includendo per il momento i frustuli), fa accrescere di circa 168 titoli il patrimonio tarentino a fronte dell'ultimo censimento condotto un quindicennio fa che ne contava 272¹². Nel confronto con le altre città della *Regio secunda augustea*, l'epigrafia tarentina risulta perciò molto più consistente, oltrepassando le evidenze di *Larinum* (circa 209)¹³, *Luceria* (circa 300)¹⁴ e *Canusium* (416)¹⁵, discostandosi di non molto da

⁴ *IRNL* 577= *CIL IX* 234; 578= 235; 580 =237; 579 = 238; 581= 241; 583 = 242; 582 = 243; 584 = 244; 585 = 245; 587 = 246; 586 = 247; 588 = 250; 589 = 251; 590 = 255.

⁵ Furono registrate come autentiche *CIL IX* 240, 249, 6152 e 6154 ritenute dapprincipio false nelle *IRNL* 158* e 161*, e furono aggiunte *CIL IX* 236, 239, 248, 252, 253, 254, 256, 257.

⁶ *CIL IX* 6152 e 6154 recuperarono *IRNL* 148* e 169*, in aggiunta *CIL IX* 6153, 6155-6159, 6159a, 6160-6165, 6165a, 6166-6171.

⁷ *CIL IX* 6397-6398, 6398a, 6398b, 6399, 6400, 6401, 6402. Le ultime tre sono bilingui in latino-ebraico.

⁸ *Eph. Ep.* VIII 54-70.

⁹ Se ne conservano attualmente 36.

¹⁰ Vd. appendice.

¹¹ I titoli greci sono 73, quelli bilingui greco-ebraici 3, quelli ebraici 10; un titolo bilingue è latino-ebraico, mentre quelli cristiani sono 2.

¹² Silvestrini 2005, 120.

¹³ Cfr. Gallo 2017, 741 nt. 28.

¹⁴ Indicazione di M. Chelotti, che ringrazio sempre.

¹⁵ Questo dato inerente al numero di testi editi è desunto da EDR.

quelle di *Aeclanum* (circa 470)¹⁶, ma rimanendo inferiore da quelle di *Venusia* (circa 586), *Brundisium* (712)¹⁷ e *Beneventum* (856)¹⁸.

2. Nel deposito della Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio di Brindisi, Lecce e Taranto, ubicato nell'ex convento di S. Antonio da Padova a Taranto, si custodiscono tra l'altro sette iscrizioni: l'una posta a uno schiavo del municipio tarentino, categoria attestata per la prima volta in questa comunità¹⁹, e le altre ad altrettanti *Publicii*. Sebbene per tre sole di esse sia documentato il ritrovamento in uno o più settori delle necropoli tarentine²⁰, per vari motivi, anche per le altre pare certa la pertinenza a *Tarentum*.

a) La prima iscrizione compare su una stele calcarea, fratta nella parte inferiore con frontone trapezoidale bipartito e acroteri a forma di pilastri inseriti, disposta su quattro righe di cui sono evidenti le linee guida a doppio binario (fig. 1)²¹:

Vitalis
p(ublici) m(unicipum) T(arentinorum) s(ervus)
v(ixit) a(nnis) LXX;
h(ic) s(itus) e(st).

Del reperto, inventariato nel maggio del 2002, non sono noti i dati del rinvenimento e di acquisizione. Tuttavia, la riproduzione di una sua originaria foto permette, in assenza di più precisi riferimenti cronologici²², di circoscriverne l'immissione nel patrimonio statale nella prima metà del XX secolo, probabilmente alla metà degli anni Trenta a seguito della campagna fotografica realizza-

¹⁶ In EDR il dato di 493 iscrizioni appare sovradimensionato (comprendendo *signacula* non pertinenti), assestandosi in realtà a circa 470 con una cinquantina di paleocristiane: vd. Camodeca 2020, 99.

¹⁷ Cfr. De Nicolò 2010, 429.

¹⁸ Cfr. Camodeca *et alii* 1999, 671-678; mentre ora ammontano a circa 900 (informazione di G. Camodeca).

¹⁹ Per le testimonianze provenienti dalle altre comunità dell'*Apulia et Calabria*, vd. Weiss 2004, 201-203.

²⁰ A riguardo si rinvia ai contributi nel volume *Il Museo di Taranto: cento anni di archeologia*, Taranto 1988. Per il contesto archeologico e topografico vd. invece Mastrocinque 2010, 175-196.

²¹ Taranto, ex convento di S. Antonio nr. inv. 37241. Autopsia del 12.06.2019. Altezza 35 cm, larghezza 30 cm, spessore 6 cm. Altezza lettere 4 cm.

²² La scheda fotografica riporta la dicitura "Archivio fotografico della Soprintendenza del R. Museo Nazionale - Taranto" neg. n° 175D.

ta per le iscrizioni recuperate durante lo scavo della necropoli in contrada Vaccarella, dalla quale non si può escludere provenisse l'epitaffio²³.

Il testo contiene il nome, al nominativo, del defunto e la sua età, rispettivamente nella prima e terza riga, laddove nell'ultima è riprodotta la formula conclusiva, relativa alla deposizione, frequente nelle funerarie tarentine. È tuttavia l'abbreviazione, nella seconda riga, formata da quattro lettere, l'elemento più interessante.

Mentre l'ultima lettera *s.* pare certa abbreviazione di *servus*, in quanto funzionale a definire la condizione del defunto, lo scioglimento di *p. m. t.* è prospettato in base al confronto con il lessico adoperato nella nona tavola della *lex municipii Tarentini*²⁴ e con la formulazione non dissimile presente sul cippo agrimensorio relativo alla *restitutio finium agrorum* promossa in età vespasiana a beneficio dello stesso municipio di *Tarentum*²⁵. Alla luce di questi confronti, *m. T.* si possono sciogliere in *municipes Tarentini*²⁶, tenuto anche conto che ancora nel I secolo d.C. (epoca nella quale si data l'iscrizione, vd. *infra*) la titolarità del diritto di proprietà non era pienamente riconosciuta alla persona giuridica²⁷. La *p.* iniziale invece indicherebbe il termine *publicum*, da intendersi non come qualificazione di *servus*, piuttosto come sostantivo per indicare il patrimonio dei *municipes* (e per traslato del municipio), alla luce della formulazione derivata proprio dallo statuto tarentino²⁸, dove essa ricorre al posto del più diffuso sintagma *res publica*²⁹.

²³ Vd. *infra* § 3. Medesima risulta la mano di chi compilò tali schede fotografiche.

²⁴ *Fira* I nr. 18 = *Roman Statutes* nr. 15 = Laffi 2004, ll. 3, 11, 18-19, 26, 27.

²⁵ Gallo 2020, ll. 4-5: *fines agror(um) p(ublicorum) m(unicipii) T(arentini)*. L'importanza di questo documento risiede soprattutto nell'uso della *forma Gracchiana* utilizzata dagli agrimensori vespasiani per ripristinate aree pubbliche appartenenti al municipio, su cui Gallo 2021.

²⁶ Né del resto si potrebbe supporre che con *P.M.T.* fossero indicati i *tria nomina* del *dominus*, anche perché l'assenza di colombari nelle necropoli tarentine rende poco probabile prospettare che la stele potesse far parte di un sepolcreto per i membri della *familia* servile (come nei colombari urbani).

²⁷ A riguardo vd. Orestano 1968.

²⁸ *Fira* I nr. 18 = *Roman Statutes* nr. 15 = Laffi 2004, l. 3 s.: *quid fiat neive per litteras publicas fraudemve publicum peius [facito d(olo) m(alo)]*. A fronte di tale argomentazione non si può escludere lo scioglimento *public(i) Brun(disinorum) ser(vus) aqua[r(ius)]* per l'iscrizione Weiss 58 = EDR074404.

²⁹ Per i diversi ricorsi si rinvia a Gallo 2015, 109 ss. La frequenza del sintagma *res publica* si riscontra pure in rapporto agli schiavi pubblici: e.g. *CIL* XIV 2156 = ILS 3255 = Weiss SP 1 = EDR143464 (*Aricia*). *CIL* XIV 2414 = Weiss SP 2 = EDR155634 (*Bovillae*). *CIL* VI 31807 = *EphEp* 4, 834 = Weiss SP 4 = EDR114115 (*Cales*). *CIL* X 1495 = Weiss SP 19 (Neapolis). *CIL* X 4856 = Weiss SP 48 = EDR105531 (*Venafrum*). *CIL* XI 4382 = Weiss SP 100 = EDR025115; XI, 4426 = Weiss SP 101 = EDR025156 (*Ameria*). *CIL* XI 3155b = Weiss SP 112 (*Falerii*). *CIL* XI

L'inserimento di *publicum* all'inizio della formula enfatizza pertanto il significato da esso assunto: l'aspetto da mettere in rilievo sarebbe consistito nell'anticipare l'informazione relativa all'appartenenza dello schiavo al patrimonio dei *cives*, recuperando formulazioni ed espressioni ufficiali (in quanto derivate dalla *lex municipii*), recepite nell'uso comune, ancora a distanza di un secolo circa. L'assenza delle consuete formule di invocazione agli Dei Mani e la resa paleografica consentono infatti di datare l'iscrizione nel I secolo d.C.

Sebbene la formula *publicum municipum Tarentinorum* fosse stata da sola sufficiente a segnalare la condizione di schiavo pubblico (ma è l'eccezione)³⁰, si aggiunse anche l'apposizione *servus* nel testo³¹, la cui redazione si sarebbe fondata su scelte dei committenti (forse gli stessi membri della *familia publica*?).

Una parte perduta dello statuto municipale di Taranto avrebbe contenuto disposizioni relative agli schiavi pubblici per gli aspetti attinenti tra l'altro alle mansioni loro attribuite dall'*ordo* decurionale, ai costi per il loro mantenimento, alla procedura della loro manomissione³². Nel caso di *Vitalis*, dal nome servile piuttosto comune³³, rimangono ignoti i compiti assegnatigli³⁴.

3. Delle sei iscrizioni funerarie inerenti a liberti dal *nomen Publicius*, tre furono rinvenute a Taranto e nel suo territorio, una faceva parte di una collezione privata, mentre delle restanti non sono noti i dati di provenienza.

In assenza di indicazioni sull'identità dei loro patroni, la domanda da porsi è se i liberti *Publicii* (o alcuni di loro) fossero stati originariamente schiavi pubblici del municipio di Taranto, ovvero di liberti di liberti, o al limite di un qualche *Publicius* ingenuo.

2714 = Weiss SP 116 = EDR128952; *CIL* XI 2715 = Weiss SP 117 (*Volsinii*). *CIL* IX 4111 = Weiss SP 74 (*Aequiculi*). *Suppl.It.* 3, 31 = AE 1961, 110 = Weiss SP 79 = EDR166892 (*Corfinium*).

³⁰ Cfr. e.g. *CIL* X 4334 = Weiss SP 8 = EDR006880 (*Capua*). *CIL* X 3710 = Weiss SP 11 = EDR105025 (*Cumae*).

CIL IX 6281 = *ILS* 7671 = Weiss SP 53 (*Beneventum*). *CIL* X 486 = Weiss SP 67 = EDR127079 (*Paestum*). *CIL* X 163 = Weiss SP 69 (*Potentia*).

³¹ Va segnalato pertanto che una tale formulazione per designare uno schiavo pubblico municipale non ha ad oggi alcun confronto epigrafico.

³² Sulla base del confronto di quanto statuito in *Irn.* 18, 72, 78.

³³ Per Roma vd. Solin 1996, 98 s. In *Apulia et Calabria* esso è invece attestato in Susini 1982, 14 = EDR164853 (*Uzentum*) e forse *CIL* IX 6140 = EDR167249 (*Brundisium*).

³⁴ Una loro disamina è in Weiss 2004, 29 ss. Già prima però Halkin 1897, 153-191 (= Halkin 1965). Le mansioni dei servi pubblici a Roma sono invece discusse in Eder 1981. Un aggiornamento è in Luciani 2019, 279-305.

L. Gasperini non aveva escluso l'eventualità che essi fossero liberti municipali³⁵, pur avvertendo dei dubbi espressi da G. Vitucci circa la reale possibilità di trarre dal solo gentilizio la condizione pregressa di schiavo pubblico³⁶.

Tale nodo non è stato sciolto nel più recente contributo di A. Weiss, che si limita a censire le sole attestazioni certe di liberti municipali e coloniari, alcune delle quali (una dozzina) provano senza dubbio l'uso del gentilizio *Publicius* in riferimento a liberti pubblici³⁷.

Nel *De verborum significatu* di Pompeo Festo, una glossa attribuita a Elio Gallo qualifica *municeps*, tra l'altro, lo schiavo manomesso dal cittadino all'interno del suo municipio: *Municeps est ... Item qui in municipio ex servitute se liberavit a municipe ...*³⁸.

Sebbene sottratta all'originario contesto, l'elaborazione avrebbe contemplato anche il liberto del municipio: se infatti l'ex schiavo liberato da un *municeps* diventava cittadino del municipio del suo patrono, a maggior ragione lo sarebbe divenuto chi fosse stato affrancato dall'insieme dei *municipes*, per mezzo di un apposito atto posto in essere dagli organi locali.

Come noto dal più tardo statuto municipale di *Irni*, la manomissione dello schiavo pubblico era sancita da un voto del senato locale, chiamato a esprimersi su interrogazione dei magistrati³⁹, circostanza nella quale sarebbe stata altresì decisa l'attribuzione del nome all'ex schiavo: mediante una scelta operata da magistrati e decurioni, sarebbe stata individuata l'onomastica e pertanto attribuito un *nomen* identificativo del soggetto manomittente, derivandolo dal suo etnico⁴⁰ ovvero dal sostantivo indicante il popolo⁴¹.

³⁵ Gasperini 1971, 176, aveva ricordato le iscrizioni a essi pertinenti, senza tuttavia pubblicarle.

³⁶ DE IV.2, s.v. *libertus*, 913. Si noti ora l'invito alla prudenza nell'attribuire in modo automatico la condizione di liberto cittadino a individui con quel *nomen* in Salomies 2019, 281-284, per l'esistenza di *Publicii* di rango senatorio.

³⁷ *CIL* X 4984 = Weiss L15 =EDR122133 (*Venafrum*). *CIL* IX 396 = Weiss L19 = EDR017146 (*Canusium*). *CIL* XI 5411 = Weiss L32 =EDR025360 (*Asisium*). *CIL* XI 6840 = Weiss L39 (*Bononia*). AE 1922 111 = Weiss L40 = EDR072883 (*Placentia*). *CIL* V 4685 = Weiss L44 = EDR076567 (*Brixia*). AE 1987 455 = Weiss L46 = EDR076310 (*Cremona*). *CIL* V 2109 = Weiss L48 = EDR097601 (*Tarvisium*). *CIL* V, 628 = Weiss L49 = EDR007423 (*Tergeste*). *CIL* V 3139 = Weiss L53 = EDR145624 (*Vicetia*). *CIL* V 6630 = Weiss L54 = EDR108443; AE 1974 346 = Weiss L55 (*Mediolanum*).

³⁸ Fest. 126.16-24L.

³⁹ *Im.* 18, 72, 78.

⁴⁰ Varr. *ling.* 8.83.

⁴¹ Per la disamina delle occorrenze dell'una e dell'altra tipologia nome si rinvia al catalogo in Weiss 2004, 236-253. Per tale significato di *publicum*, ThLL X, s.v. *publicum*, p. 2448 linn. 6-49.

A Taranto se da un lato non si hanno esplicite menzioni di liberti del municipio, dall'altro neppure sono noti *Publicii* nei ceti elevati, e per di più manca l'attestazione del gentilizio *Tarentinus* (ben noto invece come *cognomen*)⁴². Questi elementi inducono a ipotizzare l'uso del gentilizio *Publicius*, piuttosto che dell'etnico *Tarentinus*, per gli ex schiavi cittadini.

Tra i non pochi *Publicii* tarentini, tutti, come vedremo, di probabile condizione libertina, due portano il significativo *cognomen Communis*. Non si può pertanto escludere che in alcuni casi le epigrafi si riferiscano a liberti municipali o comunque a liberti di liberti municipali. A riguardo, non osta la mancanza nelle funerarie di una esplicita indicazione in tal senso, perché non v'era alcun obbligo da parte del liberto di indicare il suo *status* (a differenza invece dello schiavo). Del resto va segnalato che a Taranto si riscontrano poche epigrafi in cui la condizione libertina è esplicitamente indicata⁴³.

In generale non va poi dimenticato che da ex schiavo pubblico, il liberto era legato a doppio filo al municipio anche in forza del rapporto di patronato instaurato al momento della liberazione da parte dei *municipes*; rapporto che lo obbligava ad assolvere ai *iura* nei confronti della stessa comunità⁴⁴. Essa, d'altra parte, avrebbe potuto vantare dei diritti anche relativamente ai beni del proprio liberto.

a) La prima iscrizione pertinente a un *Publicius* è su lastra marmorea, ricomposta da quattro frammenti congiunti, con testo disposto su quattro righe e con lettere separate da segni d'interpunzione (fig. 2)⁴⁵:

Cn(aeus) Publicius
Anthus vix(it)
ann(nis) LXXXXV;
h(ic) s(itus) e(st).

⁴² La formazione di aggettivi (con terminazione in *-nus*) da toponimi ed etnici è attestata in Varr. *ling.* 8.83, come pure documenta epigraficamente e.g. *CIL* X, 2866; *Eph. Ep.* VIII 333; *AE* 1933, 155. Il *cognomen* è documentato su epitaffi tarentini. In *Anth. Pal.* IX 36, 260, 301, e XIV 214, poi, tali epigrammi risultano composizioni di un Σεκοῦνδος Ταρᾶντινος.

⁴³ *CIL* IX, 254, 6152; *NSc.* 1894, 48; *AE* 1972, 110; *AE* 1981, 272; *AE* 2003, 356; *AE* 2017, 178; a cui si aggiunge un'inedita. Né si può certo pensare che in assenza di quell'indicazione i defunti fossero stati tutti ingenui.

⁴⁴ Cfr. Luciani 2017, 45-64.

⁴⁵ Taranto, ex convento di S. Antonio nr. inv. 37105. Autopsia del 23.06.2019. Alt. 24 cm, largh. 23.8 cm, spes. 1.5 cm. Alt. lett. lin. 1: 3.2-3.5 cm; lin. 2: 3-3.5 cm; lin.3: 3.5 cm; lin. 4: 3.7 cm.

Questo titolo insieme ad altri apparteneva alla collezione dell'antiquario tarantino Pellegrino Rocca, che li vendette al Museo di Taranto il 14 giugno del 1943⁴⁶. La provenienza tarantina di questi titoli risulta certa, analogamente a quella degli altri reperti lì raccolti⁴⁷, perché, oltre alle formule adoperate, il supporto, costituito da una lastra in marmo, risulta peculiare dell'epigrafia funeraria tarantina, al pari delle stele e lastre in calcare locale⁴⁸.

La disposizione del testo presenta il nome del defunto al nominativo, l'età e la formula della deposizione (*H. S. E.*). Quest'ultima è così ampiamente utilizzata da caratterizzare l'epigrafia tarantina, come peraltro già detto e osservato nell'epitaffio di *Vitalis*, e come si risconterà anche per gli altri di seguito analizzati⁴⁹. Se appare probabile la condizione libertina, l'identificazione del patrono con la comunità municipale o con un liberto di quest'ultima non può del tutto escludersi in base alle considerazioni sopra svolte. In un momento imprecisabile della sua lunga vita, quasi centenaria, lo schiavo *Anthus*⁵⁰ fu manomesso nel corso del I sec. d.C., cronologia alla quale rinviano la paleografia e il formulario.

b) Una stele calcarea ora ricomposta da due frammenti – la cui pertinenza allo stesso titolo è peraltro comprovata dalla riproduzione di un vecchio negativo⁵¹ – con frontone centinato e pseudoacroteri a forma di pilastro (molto simile alla stele sub f) contiene l'epitaffio, assai rozzaemente inciso, di un uomo e una donna disposto su otto righe con segni di interpunzione (fig. 3)⁵²:

*A(ulus) Publi-
cius Com-
munis*

⁴⁶ Taranto MArTA, Registro Atti d'immissione n. 676 (Aut. prot. nr. 1755 del 10/07/2017).

⁴⁷ Ne faceva parte ad esempio un torso maschile (nr. inv. 17099): Bernabò Brea 1952, 150 fr. 109.

⁴⁸ Per la prima tipologia si contano all'incirca 146 iscrizioni, mentre per la seconda circa 174.

⁴⁹ Inoltre, e.g. *CIL IX 6168* = EDR136827; *CIL IX 6159* = EDR136798; *CIL IX 6162* = EDR136751; *AE 1972 107* = EDR135174; *AE 2016 300* = EDR161659; *NSc. 1893 nr. 1* = EDR140291; *Eph. Ep. VIII 60* = EDR137152.

⁵⁰ Su questo nome servile d'origine greca vd. Solin 1996, 512 s. A Taranto esso è attestato per un liberto dei *Memnii*, *NSc. 1894 nr. 44* = *EphEp VIII 64* = EDR137381.

⁵¹ Su schede intestate "Archivio fotografico del R. Museo nazionale – Taranto" neg. n° 298D (iscrizione intera), neg. n° 177D (frg. A) e neg. 180D (frg. B).

⁵² I due frammenti non sono stati riconosciuti come parti di un unico titolo al momento dell'inventariazione dei pezzi nel 2002. Taranto, Ex convento di S. Antonio nr. inv. 37227 (frg. A, maggio 2002) e 37165 (frg. B, aprile 2002). Autopsia del 19.06.2019 e del 13.10.2020. Frg. A: alt. 37 cm, largh. 33 cm, spess. 8. Frg. B: alt. 70 cm, largh. 33 cm, spess. 8 cm. Alt. lett.: lin. 1: 5 cm; lin. 2: 4 cm; lin. 3: 4 cm; lin. 4: 3 cm; lin. 5: 4 cm; lin. 6: 3-4 cm; lin. 7: 3 cm; lin. 8: 4 cm.

Un servo del municipio e i Publicii

v(ixit) a(nnis) XLIV,
5 *Dasyrina*
Synerusa
v(ixit) a(nnis) XXXI.
Hic siti su(nt).

Lin. 8: *I longa*

Il suo rinvenimento insieme ad altre epigrafi avvenne agli inizi degli anni Trenta del XX secolo nella zona orientale del Borgo, in località Vaccarella (dove sarebbe sorto l'Ospedale Civile), durante lo scavo della necropoli condotto dal Soprintendente Renato Bartoccini⁵³. Posta nella parte orientale della città, tale area sepolcrale era stata occupata già in età greca⁵⁴, per poi essere riutilizzata in epoca romana, dalla fine del I secolo a.C. ai primi decenni del III secolo d.C. secondo quanto ipotizzato dal suo scavatore sulla base di considerazioni anche di natura onomastica⁵⁵. Nonostante la perdita del Giornale di Scavo (per gli anni 1926-1933) e la mancata connessa sua pubblicazione, una nota dello stesso Bartoccini, sulla necropoli, edita nel 1934⁵⁶, riportava una selezione di nomi lì documentati tra i quali quello di *Dasyrina Synerusa*, incluso per la sua unicità, tale da non lasciare dubbi sulla identificazione della donna e della sua lapide.

La *dispositio* del testo si caratterizza per la divisione dell'onomastica del defunto nelle prime tre righe. L'associazione tra un *nomen* evocativo della manomissione di uno schiavo pubblico e un *cognomen* servile come *Communis*⁵⁷, corroborerebbe l'ipotesi della sua identificazione con un liberto municipale. Inoltre, il prenome *Aulus* meno frequente rispetto ad altri⁵⁸, si riscontra anche per un altro *Publicius* liberto, il cui epitaffio fu rinvenuto sempre a Taranto, in altro settore delle necropoli (vd. sub c).

⁵³ I materiali, pur non essendo inventariati in quella circostanza, furono comunque tutti fotografati, come comprova la riproduzione delle schede fotografiche. L'indicazione della provenienza da quello scavo riguarda alcune epigrafi, mentre per altre pare ipotizzabile in base alla osservazione che la compilazione di tutte le schede fotografiche avvenne nello stesso momento da parte di un unico compilatore.

⁵⁴ I cui scavi erano stati condotti tra il 1915 e il 1916, vd. Schojer 1988, 313-324.

⁵⁵ Bartoccini 1934, 4-5.

⁵⁶ Bartoccini 1934, 3-5.

⁵⁷ Esso rinvia alla sfera semantica della collettività (e di cosa le appartenesse), cfr. ThLL *Onomasticon* II-III, s.v. *Communis*, p. 551 linn. 15 ss. Kajanto 1965, 69 e 255 s. Un *Communis* servo municipale è attestato in AE 1968 152 = Weiss SP 96 (*Incerulae*).

⁵⁸ Salomies 1987, 155.

Con riferimento invece alla defunta legata a *Publicius Communis*, tanto da essere sepolta insieme a lui, bisogna notare che la sua onomastica desta interesse non per il greco *Synerusa*⁵⁹, bensì per il nome *Dasyrina*⁶⁰. Esso trarrebbe il suo tema dal teonimo *Dea Syria* e in particolare dalla sua forma contratta *Dasyr(ia)* (attestata da una dedica cumana)⁶¹, presentando il suffisso diminutivo in *-ina*, che ribadirebbe l'appartenenza della donna alla divinità, o meglio ad un collegio dedicato al suo culto⁶².

Famoso a proposito è il caso dei servi e liberti *Venerii* in Sicilia (Cic. *in Cael Div. 55: qui a Venere se liberaverunt*) della dea *Venus Erucina*, e dei *Martiales* di *Larinum*⁶³.

L'esistenza di un luogo di culto dedicato a questa dea orientale non sarebbe inverosimile in una città portuale come Taranto, snodo marittimo lungo le rotte da un capo all'altro del Mediterraneo. Del resto, nell'area contigua all'agro tarantino, l'attestazione del culto della *Dea Syria*, in associazione con la *Magna Mater*, nei limitrofi municipi di *Brundisium*⁶⁴ ed *Egnatia*⁶⁵, altrettanti porti lungo la costa adriatica, fa cogliere il livello di diffusione del culto nella *Calabria settentrionale*.

Sebbene priva della formula di invocazione ai Mani, la paleografia (che ricorda molto da vicino quella delle stele sub f dall'identico tipo) fa propendere per una datazione al II secolo, perché è altresì da escludere il III secolo per la presenza del *prenomen*.

c) Un omonimo *A. Publicius Communis* compare sul suo epitaffio inciso su stele calcarea con centina e acroteri laterali, distribuito su 4 linee (fig. 4)⁶⁶:

*A(ulus) Publicius
Communis*

⁵⁹ Cfr. per Roma Solin 2003, 797 s.

⁶⁰ Non essendo un gentilizio.

⁶¹ *CIL X 1554 = ILS 4279 = EDR166179*.

⁶² Cfr. Kajanto 1965, 55 s., il quale rileva che tale significato non si avrebbe nel caso di formazione da *cognomina*.

⁶³ Sui primi inoltre Cic. *Verr. II 3.50, 86, 89, 92 s.*; sui secondi Cic. *Cluent. 43 s.* Di recente in generale su questa particolare categoria di schiavi, se essi debbano intendersi *servi publici* ovvero *res sacrae* vd. Reduzzi 2017, 275-280, con bibliografia. Sui *Martiales*, vd. Moreaux 1997, 129-140.

⁶⁴ *CIL IX 6099 = ILS 4178 = EDR115490*, dove compare la forma *Suria Dea*.

⁶⁵ *Suppl. It. 11 nr. 1 = EDR081358*.

⁶⁶ Taranto, ex convento di S. Antonio nr. inv. 37192. Autopsia del 19.06.2019 e 13.10.2020. Altezza 54 cm, larghezza 54 cm, spessore 7 cm. Altezza lettere lin. 1: 5 cm; lin. 2: 3-3.5 cm; lin.3: 3 cm; lin. 4: 4-5 cm.

Un servo del municipio e i Publicii

*vix(it) an(n)is XLVII;
h(ic) situs est.*

Esso fu rinvenuto il 9 settembre del 1919, sparso sul terreno, insieme a un'altra stele, in contrada Colle Basso, durante i lavori di sterramento e spianamento eseguiti dal Genio della Regia Marina per la costruzione di una ferrovia ridotta⁶⁷. Più nota con il nome di Collepasso, quest'area prospiciente le rive orientali del secondo seno di Mar Piccolo, insisteva sulla parte nord-orientale dell'abitato antico, delimitato dalla cinta muraria d'età greca⁶⁸ e inglobava una delle necropoli in uso tra il V e IV sec. a.C., e poi ampiamente frequentata in età romana tra I e II secolo d.C.⁶⁹

Il testo riferisce il nome del defunto, al nominativo, e la sua età, e si chiude con la tipica formula tarentina di deposizione. Sull'onomastica valgono le considerazioni già avanzate per il precedente titolo. Va notata la perfetta omonimia tra i due *A. Publicii Communes*, che senza dubbio non si possono identificare.

I formulari adoperati, l'assenza della *adprecatio* e la paleografia indicano una datazione all'incirca tra la seconda metà del I secolo d.C. e il II secolo.

d) Un altro *Publicius* tarentino affiora in una funeraria su lastra di marmo integra, composta da tre frammenti combacianti, con testo disposto su cinque linee e separato da segni di interpunzione (fig. 5)⁷⁰:

⁶⁷ Secondo quanto riportato in Scavi Taranto vol. VII 1917-1919, in data 9.VI.1919 (conservato al MARTA), in base alle informazioni raccolte da Luigi Giarratano, 'primo custode' del Regio Museo di Taranto dal maggio 1919. La sua attività si caratterizzò per la capacità di impegnarsi anche nella inventariazione del materiale archeologico e nella realizzazione dei rilievi, cfr. Zingariello 2014, 145-152.

⁶⁸ Vd. Lippolis 2002, 152-155; inoltre Cera 2019, 7-32, con bibliografia. Scavi recenti nell'area hanno portato alla scoperta della funeraria di un liberto di prossima pubblicazione.

⁶⁹ NSc. 1881 nr. 1 = *CIL IX 6164* = EDR104477; NSc. 1881 nr. 2 = *CIL IX 6155* = *Eph. Ep. VIII 52* = EDR135787; NSc. 1881 nr. 3 = *CIL IX 6162* = EDR136751; NSc. 1881 nr. 4 = *CIL IX 6166* = EDR136826; NSc. 1881 nr. 5 = *CIL IX 6167* = EDR136501; NSc. 1881 nr. 6 = *CIL IX 6160* = EDR173781; NSc. 1881 nr. 7 = *CIL IX 6158* = EDR136941; NSc. 1881 nr. 8 = *CIL IX 6171* = EDR136840; NSc. 1881 nr. 9 = *CIL IX 6165* = EDR136753; NSc. 1881 nr. 10 = *CIL IX 6158* = EDR136941; NSc. 1881 nr. 11 = *CIL IX 6161* = EDR136750; NSc. 1881 nr. 12 = *CIL IX 6156* = EDR119195; NSc. 1881 nr. 13 = *CIL IX 6157* = *Eph. Ep. VIII 53* = EDR135768; NSc. 1881 nr. 14 = *CIL IX 6159* = EDR136798; NSc. 1881 nr. 15 = *CIL IX 6168* = EDR136827; NSc. 1881 nr. 16 = *CIL IX 6163* = EDR135757. La necropoli era pertinente «a un gruppo di abitazioni romane», ricondotte allo stanziamento dei veterani in età neroniana da Lippolis 2002, 145 s. e 165. In generale sui rinvenimenti in quest'area vd. Mastrocinque 2010, 196.

⁷⁰ Taranto, ex convento di S. Antonio nr. inv. 37127. Autopsia del 12.06.2019. Altezza 36.5 cm, larghezza 32.5, spessore 3 cm. Altezza lettere lin.1: 3.5-4 cm; lin. 2-3: 3-3.5 cm; lin. 4: 3-4 cm; lin. 5: 2.5-3 cm.

Dis Manibus Sacrum.
M(arcus) Publicius Fortunatus Mef(---)
vixit annis LXXV; h(ic) s(itus) e(st).
Geminia Iachis coniugi
5 bene merenti

Lin. 2: *hedera distinguens* a destra
Lin. 5: *I longa*

Di questa iscrizione sono sconosciuti i dati di provenienza e di immissione, avvenuta quasi certamente molto prima dell'inventariazione del pezzo nel marzo del 2002⁷¹, come testimonia la riproduzione del negativo risalente agli anni Trenta⁷², data che potrebbe prospettare un suo ritrovamento nella necropoli della Vaccarella.

L'*adprecatio* ai Mani in forma estesa e la paleografia suggeriscono una datazione grosso modo al II secolo d.C., probabilmente nella prima metà.

L'onomastica del defunto compare al nominativo ed è seguita da una abbreviazione interpretabile come secondo *cognomen*, dalla età, oltre che dall'indicazione della sepoltura secondo la tipica formula tarentina, già segnalata. Nel testo si menziona pure la dedicante, *coniux* del defunto.

Come già detto, nel contesto tarentino, la sua onomastica potrebbe indicare anche un liberto cittadino o eventualmente un liberto di un liberto cittadino, pur in assenza di una esplicita indicazione dello *status personae*⁷³. Il *cognomen Fortunatus* è un tipico, diffuso, nome servile⁷⁴.

Resta piuttosto oscura l'abbreviazione *mef.* che compare dopo l'onomastica: la si potrebbe sciogliere con *Mefatanis*⁷⁵, *Meferna*⁷⁶ o *Mefitanus* (non essendo attestato nel vocabolario latino un sostantivo con questo tema)⁷⁷, sempre che quell'abbreviazione avesse indicato il secondo cognome di *Publi-*

⁷¹ Taranto ex convento di S. Antonio. Registro d'inventario nr. 37127.

⁷² Su scheda intestata "Archivio fotografico del R. Museo nazionale – Taranto" neg. 302D. Ancora una volta un indizio a riguardo è la calligrafia del redattore della scheda, come già segnalato *supra* alle ntt. 23 e 53.

⁷³ Cfr. *CIL* II 2009 = II² 5. 841 = Weiss L66.

⁷⁴ Vd. Kajanto 1965, 13; Solin 1996, 95-97.

⁷⁵ *CIL* VI 38630; Inscr.It. 10.5, 453, 468. Inoltre *CIL* V 4122, 4650, 4651.

⁷⁶ *CIL* X 5946.

⁷⁷ Cfr. *ThLL* VIII, s.v. *mefiticus*, p. 603 linn. 23-27.

*cius Fortunatus*⁷⁸. Sul significato di *mefitanus* permane l'incertezza: R. Syme discutendo del senatore d'età flavia *C. Tadius Mefitanus, frater Arvalis*, ne aveva rilevato la rarità e l'enigmaticità, non escludendo l'origine da un toponimo come ad esempio *Mefula* o *Mefa*⁷⁹. Tuttavia, nel nostro caso si potrebbe prospettare una derivazione dal teonimo Mefite, per segnalare la devozione nei confronti di una divinità piuttosto venerata in Italia meridionale⁸⁰.

La lapide fu realizzata per volontà di *Geminia Iachis*, una liberta come denuncia la sua onomastica: originariamente schiava di nome *Iachis*⁸¹, ella fu affrancata da un membro della *gens Geminia*; a Taranto i *Geminii* sono noti attraverso la *domina Geminia Severa* menzionata sulle iscrizioni funerarie di due sue schiave.

e) Ancora un *Publicius* compare come dedicante di un epitaffio realizzato su lastra di marmo ricomposta da due frammenti, con lettere disposte su cinque linee e separate da segni d'interpunzione (fig. 6)⁸²:

*D(is) M(anibus). Epuleia
Primilla v(ixit) a(nnis) XXXX.
Publicius
Onesiforus
5 co(n)iugi b(ene) m(erenti) f(ecit).*

Lin. 4: *Onesiphorus*

Nella scheda di inventariazione del pezzo nel marzo del 2002 non risultano i dati di provenienza, anche se la sua immissione nel patrimonio statale è più antica, perché la scheda fotografica fu redatta probabilmente negli anni Trenta⁸³.

Ad ogni modo, si può ragionevolmente attribuire anche questa funeraria al municipio di *Tarentum* per il supporto che, come già detto, è frequentemente

⁷⁸ Vd. Kajanto 1965, 215. Non compare invece come *agnomen* in Kajanto 1966.

⁷⁹ Syme 1980, 61.

⁸⁰ Per la loro localizzazione certa o presunta si rinvia a Falasca 2002, 19-56; quelli più vicini a Taranto sono a Rossano di Vaglio e ad *Aequum Tuticum*.

⁸¹ Invero piuttosto raro, non essendo tra l'altro censito in Solin 2003. Una attestazione è in *CIL X 1943 = EDR158288*, da *Puteoli*.

⁸² Taranto, ex convento di S. Antonio nr. inv. 37103. Autopsia del 12.06.2019. Altezza 29 cm, larghezza 37.9 cm, spessore 4 cm. Altezza lettere lin. 1: 3.9-4.3 cm; lin. 2: 4 cm; lin. 3: 3.5 cm; lin. 4: 3.8; lin. 5: 3.8 cm.

⁸³ Su scheda intestata "Archivio fotografico del R. Museo nazionale – Taranto" neg. 323D.

adoperato per le epigrafi tarentine, e per il dato offerto da altre testimonianze relative a *Publicii* e *Epuleii*. Questo raro gentilizio di origine osco-umbra⁸⁴, la cui forma corretta dovrebbe essere *Eppuleius*, è documentato a *Praeneste* in età medio-repubblicana⁸⁵ e a Roma in età imperiale⁸⁶, mentre in Italia meridionale compare a *Tarentum* anche su un'altra funeraria.

L'invocazione ai Mani, abbreviata, è seguita dal nome della defunta e dalla età. In questo caso il diffuso *cognomen Primilla* genera dubbi sullo *status* di ingenua o di liberta della defunta⁸⁷. Alla sua morte, il compagno, *Publicius Onesiphorus*⁸⁸, con ogni probabilità un liberto, aveva fatto realizzare il titolo funerario.

La formula dell'*adprecatio* abbreviata, la mancanza del *praenomen* per il dedicante e la paleografia datano l'iscrizione al II secolo d.C.

f) L'ultima iscrizione riguarda la liberta *Publicia Eytycia* dedicante dell'epitaffio fatto realizzare per una sua compagna di schiavitù. Il testo, inciso su una stele calcarea con frontone centinato e pseudoacroteri laterali a forma di pilastro, lacunosa nella parte centrale del margine superiore e assai simile a quella sub b), si articola su dieci righe, con parole talvolta separate da segni di interpunzione (fig. 7)⁸⁹:

D(is) [M(anibus)]
Eytycia Al-
lies Cyntie
ser(va)
5 vixet
an(nis) XXXX;
(h)ic s(ita) e(st).
Publicia Eytycia
conserbe
f(ecit).

⁸⁴ Franchi de Bellis 1997, 109 s.

⁸⁵ *CIL* XIV 3124 = EDR112046; *CIL* XIV 3121 = EDR120425; *CIL* XIV 3122 = EDR120427; *CIL* XIV 3123 = EDR108985.

⁸⁶ *NSc.* 1918, 10 = EDR005073; *NSc.* 1918, 11 = EDR005070; *CIL* VI 17249 = EDR170128; *CIL* VI, 33559 = EDR135255.

⁸⁷ Il cognome *Primilla* (su cui vd. Kajanto 1965, 291) è attestato anche per liberte in *CIL* VI 6620, 9567, 12342, 25299; X 4125; XI, 7825; AE 1969/70 162; AE 1992, 444.

⁸⁸ Sul greco vd. Solin 2003, 131 s.

⁸⁹ Taranto, ex convento di S. Antonio nr. inv. 37160. Autopsia del 13.10.2020. Altezza 66 cm, larghezza 27 cm, spessore 18 cm. Altezza lettere lin. 1: 3 cm; lin. 2: 2-2.7 cm; lin. 3: 2-2.8 cm; lin. 4: 2-2.5 cm; lin. 5: 3 cm; lin. 6: 4 cm; linn. 7-9: 2.5-3 cm; lin. 10: 4 cm.

Lin. 2: *Eytychia*
linn. 2-3: *Allies* con desinenza alla greca per *Alliae*
lin. 3: *Cynthiae*
lin. 3: *vixit*
lin. 7: *hic*
lin. 2: *Eytychia*
lin. 9: *conservae*

L'iscrizione fu scoperta nel luglio 1908 a masseria Manganecchia, località alla periferia sudorientale di Taranto e acquistata dal Museo nell'ottobre dello stesso anno⁹⁰. Fin dal XIX secolo quest'area aveva restituito reperti antichi pertinenti ad una necropoli⁹¹, tra i quali forse anche i frustuli epigrafici visti da R. Kekulé presso Francesco Mannarini⁹², i cui possedimenti si trovavano anche in questa località⁹³.

L'autopsia ha restituito, nelle prime linee, il nome della serva defunta, *Eytychia*, cioè *Eytychia*, e quello della sua *domina*, *Allia Cynthia*. In generale il testo è piuttosto sgrammaticato (per la scarsa alfabetizzazione di committente e lapicida), come mostra l'uso del genitivo alla greca⁹⁴, l'omissione dei dittonghi e delle aspirate, il betacismo⁹⁵ e la forma *vixet* per *vixit*, che compare per la prima volta nella *regio II* (risultando assente anche nella vicina *regio III*) e si riscontra piuttosto di rado in Italia e solo in epoca tarda, per lo più nelle paleocristiane⁹⁶.

Per quanto attiene alla condizione della dedicante, *Publicia Eytychia*, si può prospettare il suo *status* di liberta del municipio, senza neppure escludere che lo fosse di un *Publicius*, ex schiavo o perfino ingenuo.

L'aspetto però più interessante riguarda l'originario rapporto intercorso tra lei e la defunta, avendo entrambe condiviso come *conservae* l'appartenenza alla stessa famiglia servile per un certo periodo⁹⁷ e peraltro con lo stesso diffuso nome servile⁹⁸. Non è tuttavia possibile stabilire presso quale *dominus* esse siano state *conservae*, prima che una delle due fosse venduta o ceduta in altro modo.

⁹⁰ Taranto, MArTA, Registro Atti d'immissione n. 61.

⁹¹ Vd. Viola 1881, 420.

⁹² *CIL IX* 256 e 257.

⁹³ Altri ne aveva, ad esempio, in località Corvisea, dove insisteva un'altra necropoli romana, cfr. Viola 1881, 415.

⁹⁴ Cfr. per esempi simili: *Aiaces* (NSc. 1932, 301 = EDR130001 *Cumae*); *Publicies* (AE 1983, 326 = EDR079023 *Comum*); *Umbricies* (*CIL VI* 36584 = *ILS* 8119 = EDR103435 Roma).

⁹⁵ A Taranto è documentato in due altre iscrizioni (AE 1972, 108; D'Angela 1999, 2 = EDR131072).

⁹⁶ Basta rimandare per l'Italia ad una ricerca in EDR e EDB.

⁹⁷ *ThLL IV*, s.v. *conservus* e *conserva*, p. 422 s.

⁹⁸ Sempre relativamente a Roma vd. Solin 1996, 560 s.; Solin 2003, 1320-1324.

La defunta era una schiava degli *Allii*, ben documentati a Taranto⁹⁹, con un *cognomen* greco, *Cynthia*, piuttosto raro al femminile¹⁰⁰. La formula di invocazione e la paleografia consentono una datazione grosso modo nel tardo II secolo d.C.

Appendice.

*Elenco delle iscrizioni tarentine edite dopo il CIL*¹⁰¹

NSc. 1894, 32 (EDR102524); AE 2009, 234 (EDR104476); NSc. 1896, p. 111 (EDR138643); *ILS* 6462 (EDR107541), AE 2016, 304 (EDR161661); NSc. 1896, p. 112 (EDR138644); NSc. 1896, pp. 111 s. (EDR138716); NSc. 1894, 52 (EDR135163); NSc. 1894, 13 (EDR131988); NSc. 1894, 10 (EDR137375); NSc. 1894, 11 (EDR137377); NSc. 1894, 51 (EDR137391); NSc. 1894, 50 (EDR1137522); NSc. 1894, 49 (EDR137523); NSc. 1894, 46 (EDR137524); NSc. 1897, p. 68 (EDR137594); NSc. 1894, 53 (EDR137712); NSc. 1894, 39 (EDR137713); *Eph. Ep.* VIII 62 (EDR137736); NSc. 1894, 22 (EDR137777); NSc. 1894, 58 (EDR138011); NSc. 1894, 54 (EDR138012); NSc. 1894, 43 (EDR138124); *ILS* 6086 (EDR071651); *ILS* 5700 (EDR071655); AE 1930, 52 (EDR073145); AE 1946, 212 (EDR073626); *CIL* I² 2924 (EDR073760); *CIL* I² 2969 (EDR074993); AE 1969-70, 133a (EDR074994); AE 1972, 93 (EDR075224); AE 1972, 94 (EDR075225); AE 1972, 95 (EDR075226); AE 1972, 96 (EDR075227); AE 1972, 97 (EDR075228); AE 1972, 98 (EDR075229); AE 1972, 100 (EDR075230); AE 1972, 101 (EDR075231); AE 1972, 106 (EDR075236); AE 1972, 108 (EDR075238); AE 1972, 110 (EDR075240); AE 1972, 111 (EDR075241); AE 1972, 114 (EDR075244); AE 1980, 347 (EDR077770); AE 1980, 348 (EDR077771); AE 1980, 349 (EDR077772); AE 1980, 351 (EDR077774); AE 1981, 271 (EDR078179); AE 1981, 272 (EDR078180); AE 1981, 274 (EDR078182); AE 1983, 289 (EDR078986); AE 2005, 276 [attribuita erroneamente a Roma] (EDR102799); AE 2009, 230 (EDR104424); AE 2009, 232 (EDR104425); AE 2009, 231 (EDR104426); AE 2009, 233 (EDR104435); AE 2007, 423 (EDR104611); AE 2007, 424 (EDR104612); AE 1972, 112 (EDR120297); AE 1980, 346 (EDR120309); AE 1980, 352 (EDR131472); AE 1972, 109 (EDR135131); AE 1972, 102 (EDR135156); AE 1972, 116 (EDR135162); AE 1972, 105 (EDR135167); AE 1972, 115 (EDR135171); AE 1972, 104 (EDR135173); AE

⁹⁹ Alle edite (*CIL* IX 236 = EDR075243; IX 6155 = EDR135787) va ora aggiunta un'inedita.

¹⁰⁰ Vd. *ThLL* Onomasticon II.4, s.v. *Cynthus*, p. 793 linn. 30-45.

¹⁰¹ Alcune di queste schede EDR andrebbero aggiornate.

1972, 107 (EDR135174); AE 1972, 103 (EDR135176); AE 1972, 99 (EDR138522); AE 1972, 99 (EDR138523); AE 2016, 299 (EDR142395); AE 2016, 298 (EDR146951); AE 2016, 303 (EDR152229); AE 2016, 302 (EDR152231); AE 2016, 300 (EDR161659); AE 2013, 322a (EDR166543); AE 2013, 322b (EDR166544); AE 2009, 236 (EDR171486); AE 2005, 387 (EDR173286); AE 1972, 117 (EDR174081); AE 2003, 354 (EDR174309); AE 2003, 355 (EDR174310); AE 2003, 356 (EDR174335); AE 2003, 357 (EDR174340); *CIL I*² 3169 (EDR120325); *CIL I*² 3167 (EDR121763); *Eph. Ep.* VIII 57 (EDR128961); Gasperini 1971, 6 (EDR131534); Gasperini 1971, 5 (EDR173812); Gasperini 1971, 8 (EDR173813); Gasperini 1971, 7 (EDR173814); Gasperini 1971, 11 (EDR173829); Gasperini 1971, 16 (EDR173830); Gasperini 1971, 15 (EDR173831); Gasperini 1971, 18 (EDR173837); Gasperini 1971, 20 (EDR173838); Gasperini 1971, 21 (EDR173839); Gasperini 1971, 17 (EDR173840); Gasperini 1971, p. 205 (EDR174039); Silvestrini 2016 (EDR161660); Manacorda 1995, pp. 166 s. (EDR173961); Epigraphica 81.2019 (EDR173841); Segno e Testo 2018 (EDR173852); D'Angela 1999, 2 (EDR131072); D'Angela 1999, 1 (EDR131071); D'Angela 1999, 3 (EDR131073); D'Angela 1999, 4 (EDR131075); D'Angela 1999, 5 (EDR131076); D'Angela 1999, 6 (EDR131107); D'Angela 1999, 7 (EDR131109); D'Angela 1999, 8 (EDR131154); D'Angela 1999, 10 (EDR131159); D'Angela 1999, 11 (EDR131223); D'Angela 1999, 12 (EDR131225); D'Angela 1999, 15 (EDR131318); D'Angela 1999, 16 (EDR131319); D'Angela 1999, 17 (EDR131354); D'Angela 1999, 18 (EDR131355); D'Angela 1999, 20 (EDR131449); D'Angela 1999, 9 (EDR131471); D'Angela 1999, p. 36 s. (EDR173800); AE 2009, 235 (EDR104478); NSc. 1894, 36 (EDR120331); NSc. 1894, 47 (EDR136081); NSc. 1894, 48 (EDR136085); NSc. 1894, 45 (EDR136087); NSc. 1897, 14 (EDR136088); NSc. 1894, 40 (EDR136555); NSc. 1896, 1 (EDR137199); NSc. 1896, 2 (EDR137200); NSc. 1896, 3 (EDR137222); NSc. 1897, p. 68 (EDR137223); NSc. 1897, p. 69 (EDR137224); NSc. 1894, 57 (EDR137251); NSc. 1894, 33 (EDR137393); NSc. 1894, 24 (EDR137472); NSc. 1894, 20 (EDR137477); NSc. 1894, 55 (EDR137798); NSc. 1894, 25 (EDR138125); NSc. 1894, 12 (EDR138162); NSc. 1894, 31 (EDR138164); NSc. 1894, 26 (EDR138519); NSc. 1896, p. 334 (EDR139962); NSc. 1896, p. 115 (EDR140110); NSc. 1896, p. 115 (EDR140160); NSc. 1893, 2 (EDR140161); NSc. 1893, 4 (EDR140162); NSc. 1893, 2 (EDR140163); NSc. 1893, 5 (EDR140289); NSc. 1893, 3 (EDR140290); NSc. 1893, 1 (EDR140291); NSc. 1894, 18 (EDR140487); NSc. 1894, 42 (EDR140533); NSc. 1896, p. 113 (EDR142559); NSc. 1894, 21 (EDR142560); NSc. 1896, p. 112 (EDR142561); NSc. 1896, p. 112

1894, 42 (EDR140533); NSc. 1896, p. 113 (EDR142559); NSc. 1894, 21 (EDR142560), NSc. 1896, p. 112 (EDR142561); NSc. 1896, p. 112 (EDR144547); NSc. 1893, 6 (EDR144552); NSc. 1896, p. 113 (EDR173307); *CIL IX* 6160 (EDR173781); Russi 1983, 17a (EDR173911); Russi 1983, 17b (EDR173912); Russi 1983, 20 (EDR173924); Russi 1983, 21 (EDR173925); Russi 1983, 18 (EDR173940); Russi 1983, 26 (EDR173941); Russi 1983, 2 (EDR173961); *Inscr. It.* 13.2, 39 (EDR174015); AE 1979, 190 (EDR135114 erroneamente attribuita a Manduria); NSc. 1894, 21; *Miscellanea Greca e Romana* 1980, p. 570 nt. 1; AE 2017 256; ZPE 216 2020.

annarosa.gallo@gmail.com

Bibliografia

- Bartoccini 1934: R. Bartoccini, *La necropoli romana di Taranto*, «Taranto. Rassegna del Comune» 4, 3-5.
- Bernabò Brea 1952: L. Bernabò Brea, *I rilievi tarentini in pietra tenera*, 1952.
- Camodeca 2020: G. Camodeca, *Note sull'Irpinia in età romana*, in V. Franciosi et alii (a c. di), *Appellati nomine lupi*, in a c. di V. Franciosi et alii, Napoli, 97-128.
- Camodeca et alii 1999: G. Camodeca et alii, *Il patrimonio epigrafico latino della Campania e delle Regioni II e III*, in Atti dell'XI congresso di epigrafia greca e latina, Roma, 671-678.
- D'Angela 1999: G. D'Angela, *Taranto: le epigrafi della necropoli di Piazza d'Armi*, «Cenacolo» 11, 7-69.
- Cera 2019: G. Cera, *Osservazioni topografiche sulle mura di Taranto*, «ATTA» 29, 7-32.
- De Nicolò 2010: B. De Nicolò, *Revisioni brindisine: CIL IX, 34 e IX 76*, «Epigraphica» 72, 428-443.
- Eder 1981: W. Eder, *Servitus publica. Untersuchungen zur Entstehung, Entwicklung und Fuktion der öffentlichen Sklaverei in Rom*, Wiesbaden.
- Falasca 2002: G. Falasca, *Mefitis, divinità osca delle acque ovvero della mediazione*, «Eutopia» 2, 7-56.
- Franchi de Bellis 1997: A. Franchi de Bellis, *I cippi prenestini*, Urbino.
- Gallo 2015: A. Gallo, *Una «fistula aquaria» della «res publica Cumanorum»*, «Acme» 1, 101-128.
- Gallo 2017: A. Gallo, *Luceria: epigrafi, sillogi (manoscritte, a stampa, elettroniche) e vicende istituzionali*, in *Colonie e municipi nell'era digitale. Documentazione epigrafica per la conoscenza delle città antiche*, a c. di S. Antolini – S.M. Marengo – G. Paci, Tivoli, 735-765.
- Gallo 2018: A. Gallo, *“La punizione dei vinti”: dibattiti e decreti senatori su Campani e Tarentini dopo la riconquista (211-208 a.C.)*, «Klio» 100.3, 785-824.

Un servo del municipio e i Publicii

- Gallo 2019b: A. Gallo, *La tradizione manoscritta delle iscrizioni latine di Tarentum*, in *Alter pars laboris. Studi sulla tradizione manoscritta delle iscrizioni antiche*, a c. di L. Calvelli – G. Cresci Marrone – A. Buonopane, Venezia, 130-149.
- Gallo 2019c: A. Gallo, CIL IX 236 e la collezione del canonico tarantino Giuseppe Antonio Ceci, «Rivista di antichità» 17, 119-126.
- Gallo 2020: A. Gallo, Ex forma Gracchiana: A New Boundary Stone about Vespasian's Land Survey of the ager Tarentinus, «ZPE» 216, 311-314.
- Gallo 2021: A. Gallo, Una restitutio finium agrorum vespasiana, il municipio tarantino e la forma Gracchiana, in *Ancient Cities 2*, a c. di L. Gallo – S. Gallotta, 67-90.
- Gasparini 1971: L. Gasparini, *Il municipio tarantino. Ricerche epigrafiche*, in *Terza Miscellanea greca e romana*, Roma, 143-209.
- Halkin 1897: L. Halkin, *Les esclaves publics chez les Romains*, 1897 (= *Les esclaves publics chez les Romains*, Roma 1965).
- Kajanto 1965: I. Kajanto, *The Latin Cognomina*, Helsinki.
- Kajanto 1966: I. Kajanto, *Supernomina. A Study in Latin Epigraphy*, Helsinki.
- Laffi 2004: U. Laffi, *Osservazioni sulla lex municipia Tarentini*, «Rendiconti della Accademia Nazionale dei Lincei» 15.4, Roma, 611-640.
- Lippolis 2002: E. Lippolis, *Taranto: forma e sviluppo della topografia urbana*, in *Atti del quarantunesimo convegno di Magna Grecia*, Taranto, 119-169.
- Luciani 2017: F. Luciani, *Cittadini come domini, cittadini come patroni. Rapporti tra servi pubblici e città prima e dopo la manomissione*, in *Esclaves et maîtres dans le monde romain. Expressions épigraphiques des liens et relations*, ed. M. Dondin-Payre – N. Tran, Rome, 45-64.
- Luciani 2019: F. Luciani, *Public Slaves in Rome and in the Cities of the Latin West: New Additions to the Epigraphic Corpus*, in *From Document to History. Epigraphic Insights into the Greco-Roman World*, ed. C.F. Noreña – N. Papazarkadas, Leiden 2019, 279-305.
- Mastrocinque 2010: G. Mastrocinque, *Taranto. Il paesaggio urbano di età romana tra persistenza e innovazione*, Pozzuoli.
- Moreaux 1997: P. Moreaux, *I Martiales di Larino e le difficoltà d'integrazione nella città romana*, in *Pro Cluentio di Marco Tullio Cicerone*, Larino, 129-140.
- Orestano 1968: R. Orestano, *Il «problema delle persone giuridiche» in diritto romano*, Torino.
- Reduzzi 2017: F. Reduzzi, *I «servi Venerii»: tra schiavitù e libertà?*, «Index» 45, 275-280.
- Salomies 1987: O. Salomies, *Die römischen Vornamen. Studien zur römischen Namengebung*, Wien.
- Salomies 2019: O. Salomies, *rec. a Supplementa Italica. Nuova serie 30: Perusia – Ager Perusinus*, «Arctos» 53, 281-284.
- Schojer 1988: T. Schojer, *La necropoli in contrada Vaccarella*, in *Il Museo di Taranto: cento anni di archeologia*, Taranto 1988, 313-324.
- Silvestrini 2005: M. Silvestrini, *Le città della Puglia: un profilo sociale*, Bari.
- Solin 1996: H. Solin, *Die Stadtrömischen Sklavennamen. Ein Namenbuch*, I-III, Stuttgart.

Annarosa Gallo

- Solin 2003: H. Solin, *Die griechischen Personennamen in Rom. Ein Namenbuch*, I-III, Berlin.
- Syme 1980: R. Syme, *Some Arval Brethren*, Oxford.
- Viola 1881: L. Viola, *XVII. Taranto*, *Notizie di Scavi*, Roma, 376-436.
- Weiss 2004: A. Weiss, *Sklave der Stadt. Untersuchungen zur öffentlichen Sklaverei in den Städten des Römischen Reiches*, Stuttgart.
- Zingariello 2014: A. Zingariello, *Acquerelli e disegni d'archivio*, in *Fruizione di contesti archeologici inaccessibili. Il progetto MARTA racconta*, a c. di M.T. Giannotta – F. Gabellone – A. Dell'Aglio, Lecce, 145-152.

Abstract

Il contributo analizza sette iscrizioni inedite provenienti dal municipium di Taranto, una delle quali appartenente a un servo pubblico. Le altre iscrizioni riguardano l'attestazione del gentilizio Publicius.

The paper analyzes seven unpublished inscriptions from the municipium of Taranto, one of which belongs to a public slave. The other inscriptions concern the attestation of the nomen Publicius.

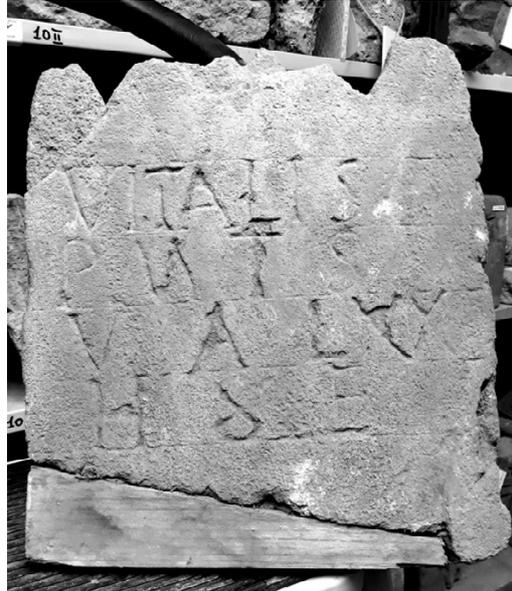


Fig. 1. Taranto, ex convento di S. Antonio nr. inv. 37241



Fig.. 2. Taranto, ex convento di S. Antonio nr. inv. 37105

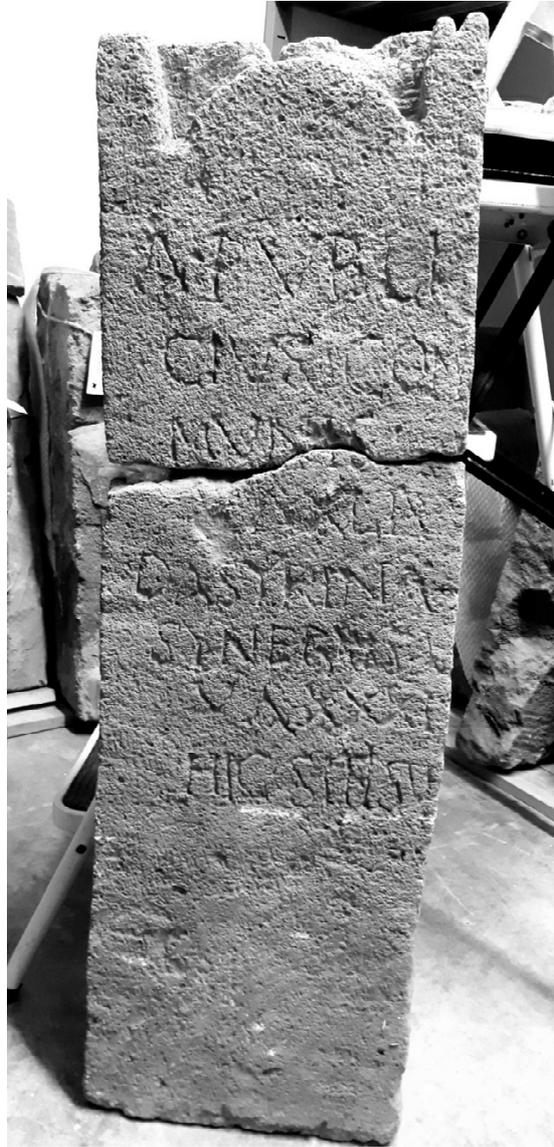


Fig. 3. Taranto, Ex convento di S. Antonio nr. inv. 37227
(frg. A, maggio 2002) e 37165 (frg. B, aprile 2002)



Fig.4. Taranto, ex convento di S. Antonio nr. inv. 37192



Fig. 5. Taranto, ex convento di S. Antonio nr. inv. 37127.



Fig. 6. Taranto, ex convento di S. Antonio nr. inv. 37103.



Fig. 7. Taranto, ex convento di S. Antonio nr. inv. 37160.

MARGHERITA CASSIA

La fatica degli animali: bestie da soma nella Cappadocia ellenistico-romana*

La fama della Cappadocia come regione d'origine di cavalli di razza pregiata – destinati a scopi militari, al servizio postale imperiale e ai *ludi circenses* – è ben conosciuta; anzi, secondo un'ipotesi suggestiva, la regione avrebbe persino tratto il suo nome dai due termini ittiti *hvaçpa-dakhin*, “terra dei bei cavalli”¹. Poiché dei cavalli cappadoci mi sono già occupata in altra sede², desidero affrontare qui un aspetto meno noto del patrimonio zootecnico della regione, ossia la presenza e i molteplici usi delle bestie da soma documentate dall'età ellenistica alla Tarda Antichità.

1. Muli, asini e bardotti

La fecondità prodigiosa delle mule di Cappadocia era nota già allo Pseudo-Aristotele (ἐν Καππαδοκίᾳ φασὶν ἡμίονους εἶναι γονίμους)³. Teofrasto, in

* Il presente contributo rientra nell'ambito del Progetto di Ricerca Dipartimentale Interdisciplinare (PIAⁿo di inCEntivi per la RICerca di Ateneo 2020-2022, Linea di intervento 2), Università degli Studi di Catania, intitolato *Dall'oggetto al testo 3. Un progetto multidisciplinare per la valorizzazione del patrimonio culturale* e coordinato dal Prof. Vincenzo Ortoleva.

¹ Sul coronimo si vedano soprattutto de Planhol 1981, 25-29 (con bibliografia *ivi*); Coindoz 1987, 14-16; 1988, 48-59; Strobel 1997, 974-975; Cooper - Decker 2012, 76-82.

² Cassia 2016, 453-478.

³ Ps. Arist. *mir. auscult.* 69 (835b A.I. Bekker), p. 62 O. Apelt, Lipsiae 1888. Cfr. Panichi 2018, 51 e nota 155.

un passo tramandato da Plinio il Vecchio, conferma la singolarità di questa specie di mule:

equo et asina genitos mares hinnulos antiqui vocabant contraque mulos quos asini et equae generarent. Observatum ex duobus diversis generibus nata tertii generis fieri et neutri parentium esse similia eaque ipsa, quae sunt ita nata, non gignere in omni animalium genere; idcirco mulas non parere. Est in annalibus nostris perperisse saepe, verum prodigii loco habitum. Theophrastus vulgo parere in Cappadocia tradit, sed esse id animal ibi sui generis⁴.

Come si apprende da Strabone, i muli cappadoci rientravano già nel tributo annuale versato ai Persiani:

τῆς γὰρ Καππαδοκίας παρεχούσης τοῖς Πέρσαις κατ'ἐνιαυτὸν πρὸς τῷ ἀργυρικῷ τέλει ἵππους χιλίους καὶ πεντακοσίους, ἡμιόνους δὲ δισχιλίους, προβάτων δὲ πέντε μυριάδας, διπλάσια σχεδόν τι τούτων ἐτέλουν οἱ Μῆδοι⁵.

Lo stesso Strabone ricorda che in Garsauritis e in Morimene (fig. 1) – antiche strategie cappadoci che, insieme a Chamanene e Tyanitis, da un punto di vista geomorfologico corrispondevano approssimativamente al peculiare e notissimo *habitat* rupestre e sotterraneo della regione – il terreno offriva pascoli agli onagri o asini selvatici; la presenza di questi animali, inoltre, è attestata in un'area che, pur rientrando nei limiti territoriali della Cappadocia, non sembra fosse una vera e propria στρατηγία, la Βαγαδανία/Βαγαδαονία (fig. 1), un arido pianoro, desolato rifugio di asini selvatici tra il monte Argeo (oggi Erciyes Dağı) e il Tauro:

⁴ Theophr. *apud* Plin. *nat.* VIII 69, 172-173: “gli antichi chiamavano *hinnuli* (bardotti) i maschi nati da un cavallo e da un'asina e, al contrario, muli quelli generati da asini e cavalle. Si è osservato che gli animali nati da esemplari di due specie diverse appartengono ad una terza specie e che non sono simili a nessuno dei genitori; le bestie stesse nate in questo modo non si riproducono in nessuna specie animale; perciò le mule sono sterili. Nei nostri annali è scritto che spesso hanno partorito, ma l'avvenimento è stato considerato un prodigio. Teofrasto afferma che le mule in Cappadocia normalmente generano piccoli, ma lì quell'animale è di una specie particolare”, trad. it. Giannarelli 1983, 251-253.

⁵ Strabo XI 13, 8 C 525: “al tempo in cui la Cappadocia versava ogni anno ai Persiani, oltre alla somma in argento, anche millecinquecento cavalli, duemila muli e cinquantamila pecore, i Medi ne pagavano quasi il doppio”, trad. it. Nicolai - Traina 2000, 173. Cfr. Llewellyn-Jones 2017, 308.

La fatica degli animali

ἡ δὲ Βαγαδανία [= Βαγαδαονία] καίπερ πεδιάς οὔσα καὶ νοτιωτάτη πασῶν (ὑποπέπτωκε γὰρ τῷ Ταύρῳ) μόλις τῶν καρπίμων τι φέρει δένδρων, ὄναγροβότος δ' ἔστι καὶ αὕτη καὶ ἡ πολλὴ τῆς ἄλλης, καὶ μάλιστα ἡ περὶ Γαρσαύιρα καὶ Λυκαονίαν καὶ Μοριμηνίην⁶.

La presenza di questi quadrupedi è documentata dal geografo anche intorno al lago salato Tatta (odierno Tüz Gölü), al confine con la Lykaonia (fig. 1):

ἢ τε δὴ Τάττα [τοιαύτη] ἔστι, καὶ τὰ περὶ Ὀρκαόρκους καὶ Πιτνισὸν καὶ τὰ τῶν Λυκαόνων ὄροπέδια ψυχρὰ καὶ ψιλὰ καὶ ὄναγρόβota, ὑδάτων δὲ σπάνις πολλή⁷.

Va notato che l'aggettivo ὄναγροβότος, “che offre pascolo agli onagri”, è utilizzato soltanto da Strabone e si ritrova poco dopo in un terzo passo della *Geografia*, dove si descrive il territorio intorno ad Ikonium di Galazia (fig. 1), regione confinante con la stessa Cappadocia⁸.

Degli *onagri*, che non oltrepasserebbero *limitem qui Cappadociam a Cilicia dividit*, parla anche Plinio nella sua *Naturalis Historia*⁹.

⁶ Strabo XII 2, 10 C 539: “la Bagadaonia, invece, pur essendo pianeggiante e la più meridionale di tutte (difatti si stende sotto il Tauro), possiede a stento qualche albero da frutto, ma anch'essa – come gran parte del resto della Cappadocia e soprattutto la zona di Garsauira, la Licaonia e la Morimene – offre pascolo agli onagri”, trad. it. Nicolai - Traina 2000, 217. Del clima rigido e della scarsa produttività di questo specifico territorio aveva già parlato il geografo in II 1, 15 C 73. Quest'area è ricordata anche da Stefano di Bisanzio come la “parte più meridionale della Cappadocia”: Steph. Byz. 155, 6-7, s.v. Βαγαδαονία. Si tratta di una pianura lunga circa 50 km, presso il villaggio di Yeşilhisar (53 km a sud-sudovest di Kayseri), sulle ultime propaggini del Tauro e alle pendici sudoccidentali dell'Argeo; oggi Gabadonia/Develi corrisponde sia al nome di un sito sia ad un più vasto territorio situato circa 40 km a sud di Cesarea: Lasserre 1981, 189; Hild - Restle 1981, 178-179; Roller 2018, 66; cfr. 692. Si vedano in generale Ruge 1896, 2765; Cassia 2004, 46-47; 70; 75.

⁷ Strabo XII 6, 1 C 568: “il lago Tatta è così; le zone di Orkaorkoi e Pitnisis e gli altipiani dei Licaoni sono freddi e spogli e vi pascolano onagri; vi è grande scarsità d'acqua”, trad. it. Nicolai - Traina 2000, 305.

⁸ Strabo XII 6, 1 C 568: ἐνταῦθα δὲ πού καὶ τὸ Ἰκόνιον ἔστι, πολίχνην εἶς συνωκισμένον καὶ χώραν εὐτυχέστεραν ἔχον τῆς λεχθείσης ὄναγροβότου, “da qualche parte in questa regione c'è anche Ikonion, cittadella popolosa, il cui territorio ha avuto miglior sorte di quello di cui si è parlato, che offre pascolo agli onagri”, trad. it. Nicolai - Traina 2000, 305.

⁹ Plin. *nat.* VIII 83, 225.

La buona qualità dell'asino cappadoce (fig. 2) è elogiata da Apuleio, il quale nelle *Metamorfosi* racconta che, quando al banditore viene chiesta la provenienza dell'animale – che in realtà è lo stesso protagonista, Lucio, tramutato in asino –, *ille Cappadocum me et satis forticulum denuntiat*, “quello risponde che ero un asino cappadoce e piuttosto robusto”¹⁰.

Numerosi riferimenti si trovano poi anche in Gregorio Nisseno, che, al di là del fine edificante dei propri scritti, doveva certamente avere ben presenti contesti geografici e dinamiche socio-economiche riconducibili alla sua regione d'origine. Nell'omelia di carattere ascetico *Adversus eos qui castigationes aegre ferunt* il Padre Cappadoce accosta l'immagine del “lento” asino a quella dei “forti” muli e dei “grandi” cammelli:

οὕτω ταύρους δαμάζομεν καὶ ὑπάγομεν τῷ ζυγῷ, καὶ γῆν ἀρότροις ἀνατέμνειν παρασκευάζομεν, καὶ ἵππον ταχὺν τοῖς ψαλίοις κατάγχοντες ἔχομεν εὐπειθῆ, καὶ τὸν βραδὺν ὄνον τοῖς ῥοπάλοις ἐπείγοντες ποιοῦμεν ὀξύτερον, καὶ τὰς σκληρὰς ἡμιόνους ὀχήματα ἔλκειν καὶ ἀχθοφορεῖν ἀναγκάζομεν· ἐλεφάντων δὲ τὴν ἐκκεχυμένην πολυσαρκίαν, καὶ καμήλων τὸ μέγεθος εὐμηχάνως πρὸς τὸ δοκοῦν μεταχειριζόμεθα¹¹.

Lo stesso concetto ritorna poi nell'*Encomium in XL martyres 2*: οὕτως ἵππος ταχύς, συριγμῷ πρὸ τῆς μάστιγος διεγειρόμενος πρὸς τὸν δρόμον· βραδὺς ὁ ὄνος, καὶ μόλις διὰ τῶν ῥοπάλων τὴν ὀδοιπορίαν ἀνύων¹², ma anche nell'omelia *In sanctum Pascha*, dove il Nisseno elenca una serie di animali superiori agli uomini: αὐτίκα δρόμῳ μὲν ἡμᾶς

¹⁰ Apul. *met.* VIII 24.

¹¹ Gr. Nyss. *castig.* pp. 323-324 D. Teske, *GNO X 2*, Leiden-New York-Köln 1996 (= *PG XLVI 308B*): “così domiamo i tori e (li) aggiogliamo, e ci apprestiamo a tracciare un solco nella terra con gli aratri, e con le fruste rendiamo obbediente il veloce cavallo, e con le verghe sproniamo il lento asino e costringiamo i forti muli a trainare i carri e a sopportare i pesi; ingegnosamente guidiamo verso ciò che ci sembra meglio persino l'elefante dal grande corpo che deborda come l'acqua e i grandi cammelli” (t.d.A.).

¹² Greg. Nyss. *quadr. mart.* 2, p. 162 O. Lendle, *GNO X 1*, Leiden-New York-København-Köln 1990 (= *PG XLVI 777C*): “così un veloce cavallo, che viene stimolato alla corsa ad uno schiocco della frusta; il lento asino, che a stento intraprende il cammino a colpi di bastone” (t.d.A.).

La fatica degli animali

ὑπερβάλλονται ἵπποι καὶ κύνες καὶ ἄλλα πολλά, δυνάμει δὲ κάμηλοι καὶ ἡμίονοι, σημειώσει δὲ ὁδῶν οἱ ὄνοι¹³.

Il Padre Cappadoce allude anche metaforicamente a questi equini utilizzati per far girare la mola: οὐ καθ'ὀμοιότητα τῶν ἐν τῷ μύλῳ ταλαιπωρούντων ζώων κεκαλυμμένοις τοῖς ὀφθαλμοῖς τὴν τοῦ βίου μύλην περιερχόμεθα ἀεὶ διὰ τῶν ὁμοίων περιχωροῦντες καὶ ἐπὶ τὰ αὐτὰ ἀναστρέφοντες;¹⁴.

Nell'importante opera *Sui titoli dei Salmi*, scritta da Gregorio di Nissa durante l'esilio, tra il 376 e il 378, il Padre cappadoce ricorda più volte il mulo, ma in senso negativo, ovvero come simbolo del peccato. Gregorio mostra di conoscere perfettamente le caratteristiche dell'animale reale e lo descrive fornendo numerosi particolari: il mulo, infatti, è frutto di un incrocio "sterile" (nonostante quanto specificamente dichiarato dallo Pseudo-Aristotele a proposito della varietà cappadoce) fra un asino e una cavalla, non è presente nel catalogo della Creazione e inoltre possiede una natura irascibile:

οὐ γὰρ ἐκ θεοῦ ὁ πληθυσμὸς τῆς κακίας· ὡς οὐδὲ ἐξ ἀλλήλων ἔστιν ἢ τοῦ γένους τῶν ἡμίονων διαδοχὴ [...] οὕτως ἔστιν ἑκάτερας φύσεως, ἵππου τε καὶ ὄνου, τὰ σύμβολα περὶ τὸ ὑποκείμενον ζῷον ἰδεῖν· ὡς εἶναι τὴν ἡμίονον τὸ αὐτὸ καὶ ἵππον καὶ ὄνον οὐ διηρημένως ἑκάτερον, ἀλλ'ἐν ἐνὶ τὰ δύο, τῆς διπλῆς τῶν ζώων φύσεως πρὸς τὴν τοῦ καινοῦ τούτου ζώου ἀπεργασίαν κατακραθείσης¹⁵.

Nell'omelia 3 sul *Cantico dei Cantici* il Nisseno paragona poi l'uomo al cavallo o al mulo costretto a portare la museruola o a sopportare il morso: τοῦ

¹³ Gr. Nyss. *sanct. Pasc.* p. 256 E. Gebhardt, *GNO IX 1*, Leiden 1967: "per esempio, quanto alla corsa cani, cavalli e altri animali ci superano, cammelli e muli quanto alla forza, gli asini invece nella capacità di segnalare i percorsi" (t.d.A.).

¹⁴ Greg. Nyss. *Flacill.* p. 485 A. Spira, *GNO IX 1*, Leiden 1967 (= *PG XLVI 888D*): "non v'è una somiglianza con gli animali che si affaticano nel mulino con gli occhi bendati, che girano intorno alla macina dell'esistenza, ruotando sempre allo stesso modo e ritornando al punto di partenza?" (t.d.A.).

¹⁵ Greg. Nyss. *in Psalm. 2, 13*, pp. 134-135 J. McDonough, *GNO V*, Leiden 1962: "infatti, la moltiplicazione nel male non (deriva) da Dio; così nemmeno la riproduzione della razza dei muli gli uni dagli altri [...] così è (possibile) cogliere nell'animale esistente i tratti di entrambe le nature, sia del cavallo sia dell'asino; (constatiamo) che lo stesso mulo è tanto cavallo quanto asino, non l'uno e l'altro separatamente, ma i due in uno, poiché la duplice natura degli animali si è mescolata per la procreazione di questo nuovo animale" (t.d.A.).

δὲ μεγάλου Δαβὶδ φοβερὸν ποιουμένου τὸ ὡς ἵππον τινὰ καὶ ἡμίονον γίνεσθαι, ὧν κελεύει κατὰ γχειν ἐν κημῶ τε καὶ χαλινῶ τὰς σιαγόνας¹⁶.

Secondo il Niseno, a differenza di quanto accade per l'uomo, l'invidia non colpirebbe gli asini né i cammelli:

πλὴν οὐκ ἐν τούτοις ἡμῖν παρὰ τοῦ φθόνου ἢ βλάβῃ, οὐδὲ ἐν ὄνοις καὶ καμήλοις τὴν ζημίαν εἰργάσατο, οὐδὲ τραύματι σαρκὸς τὰς αἰσθήσεις ἐδρίμυξεν, ἀλλ'αὐτῆς ἡμᾶς τῆς κεφαλῆς ἀπεσύλησεν¹⁷.

Anche Basilio di Cesarea, citando il profeta Isaia, descrive con molta ricchezza di dettagli le virtù dell'asino, animale non solo utile ma in taluni casi persino indispensabile per la vita dell'uomo:

“ἔγνω βοῦς τὸν κτησάμενον καὶ ὄνος τὴν φάντην τοῦ κυρίου αὐτοῦ” [...] Οἶδε τὴν συνήθη φωνὴν ὁ ὄνος. Οἶδεν ὁδὸν ἦν πολλακίς ἐβάδισε· καὶ που καὶ ὁδηγὸς ἐνίστε ἀποσφαλέντι γίνεται τῷ ἀνθρώπῳ. Τὸ δὲ ὀξυήκοον τοῦ ζώου οὐδὲ ἄλλο τι ἔχειν λέγεται τῶν χερσαίων¹⁸.

Al di là di questi contenuti “edificanti”, appare ancor più aderente al contesto geografico, economico e sociale la testimonianza dello stesso Basilio, allorché egli include fra le ricchezze dei grandi proprietari cappadoci una moltitudine

¹⁶ Greg. Nyss. *hom.* 3, p. 78 H. Langerbeck, *GNO VI*, Leiden 1960: “poiché il grande David considera terribile diventare come un cavallo o un mulo le cui mascelle egli ordina che vengano costrette entro museruola e morso [*Psal.* 31, 9]” (t.d.A.). Il medesimo paragone tratto dallo stesso *Salmo* ritorna ancora in *Adversus eos qui castigationes aegre ferunt* (p. 328 D. Teske, *GNO X 2 = PG XLVI 312D-313A*): μὴ γίνεσθε, φησὶν, ὡς ἵππος καὶ ἡμίονος, οἷς οὐκ ἔστι σύνεσις· ἐν κημῶ καὶ χαλινῶ τὰς σιαγόνας αὐτῶν ἄγξεις [*Psal.* 31, 9], “non siate, dice [il Salmo], come un cavallo o un mulo che non hanno intelletto: costringerai le loro mascelle nella museruola o nel morso” (t.d.A.).

¹⁷ Gr. Nyss. *or. in Melet.* p. 446 Spira, *GNO IX 1 (= PG XLVI 446)*: “peraltro non è in questi aspetti il danno (causato) a noi dall'invidia, non (ci) procurò la perdita di asini e cammelli, né distrusse le percezioni sensoriali con una ferita della carne, ma ci ha derubati della stessa testa” (t.d.A.).

¹⁸ Bas. *hom. Hexaem.* 8, 1, pp. 433-434 Giet 1950: “il bue conosce il suo proprietario e l'asino la greppia del suo padrone” [*Is.* 1, 3] [...] L'asino conosce la voce che gli è consueta; conosce la strada che ha percorso sovente; talora addirittura si fa guida all'uomo che si era smarrito. E poi l'acutezza di udito di questo animale si dice che sia tale quale non l'abbia nessun altro fra gli animali terrestri”, trad. it. Trisoglio 2017, 301.

La fatica degli animali

di muli suddivisi per il colore del pelo e guidati dal numeroso personale che precede o segue il ricco:

ἡμιόνων πλῆθος, κατὰ χροάν διηρημένων· ἡνίοχοι τούτων, ἀλλήλων διάδοχοι, οἱ προτρέχοντες, οἱ παρεπόμενοι¹⁹.

Tutto il “corredo” proprio del notevole è elencato anche nell’omelia *Quod rebus mundanis adhaerendum non sit* a proposito della storia di Giobbe:

διὰ τί δὲ ἵππους μὲν, καὶ ἡμίονους, καὶ καμήλους, καὶ πρόβατα, καὶ γεώργια, καὶ πᾶσαν τὴν τῆς περισουσίας τρυφήν ἐκ τοῦ διπλασίου ὑπεδέξατο, ὁ τῶν παιδῶν δὲ ἀριθμὸς ἴσος τοῖς ἀποθανοῦσιν ἐβλάστησεν; Ὅτι τὰ μὲν ἄλογα κτήνη, καὶ πᾶς ὁ πλοῦτος διαφθειρόμενος, εἰς τελείαν ἦλθεν ἀπώλειαν· οἱ παῖδες δὲ, καὶ τεθνεώτες, ἔζων τῷ καλλίστῳ μέρει τῆς φύσεως²⁰.

Questi animali, dunque, facevano parte della “dotazione” con cui si muoveva il grande possidente quando viaggiava da una città all’altra; nella *Vita* di Gregorio il Taumaturgo, infatti, il Nisseno precisa che il Santo – a differenza dei personaggi ricchi e altolocati – fa il suo ingresso nella città privo di carri, bestie e servitori:

οὕτως ἤδη μετὰ πεποιθήσεώς τε καὶ παρρησίας εἰς τὴν πόλιν εἰσήλυνεν οὐχ ἄρμασι καὶ ἵπποις καὶ ἡμίονοις καὶ τῷ πλήθει τῶν παρεπομένων ἐπικομπάζων, ἀλλὰ ταῖς ἀρεταῖς ἐν κύκλῳ δορυφορούμενος πανδημεῖ δὲ πάντων προχθέντων τῶν οἰκητόρων τοῦ ἄστεος ὡς ἐπὶ τινα καινοῦ

¹⁹ Bas. *hom. in div.* 2, 4, pp. 45-47 Courtonne 1935 (= PG XXXI 285A): “una moltitudine di muli, distinti per manto; quanto ai loro conducenti, che si succedono uno dopo l’altro, alcuni precedono, altri seguono” (t.d.A.). Per un’analisi dei beni mobili e immobili che costituivano la ricchezza dei grandi proprietari cappadoci cfr. Cassia 2017, 82-87 e fig. 1.

²⁰ Bas. *hom.* 21, *mund.* 12, PG XXXI, 564A: “ma perché, quanto a cavalli, a muli, a cammelli, a greggi, a campi e a tutto lo sfoggio lussuoso dell’abbondanza, ricevette il doppio, mentre il numero dei figli germogliò uguale a quello dei morti? Avvenne così perché il bestiame irrazionale e tutta la ricchezza perduta perirono completamente; i figli, invece, anche se morti, nella parte più eccellente della natura continuavano a vivere”, trad. it. Trisoglio 2017, 1033.

θεάματος ἱστορίαν καὶ πάντων ἰδεῖν προθυμουμένων, τίς ἐκεῖνός ἐστιν ὁ Γρηγόριος²¹.

Basilio, in una lettera indirizzata nel 372 al governatore della provincia, Elia, chiede sia a lui sia all'imperatore il permesso di autoamministrare le chiese e le loro ricchezze, allo scopo non solo di erigere a Dio una sontuosa casa di preghiera, ma anche di edificare ostelli per i forestieri e luoghi di cura per i viaggiatori ammalati; a questi ultimi il vescovo non ritiene sconveniente procurare conforto, grazie ai medici, agli animali da trasporto e ai barellieri. In questo passo, infatti, il vescovo descrive con accuratezza le diverse componenti della nuova struttura di accoglienza chiamata "Basiliade" e considera necessarie le bestie da soma (τὰ νωτοφόρα), utili per trasportare gli ammalati fino alla struttura polifunzionale appena edificata, "nuovo" polo attrattivo rispetto alla vicina città di Cesarea (antica Mazaca):

τίνα δὲ ἀδικοῦμεν καταγώγια τοῖς ξένοις οἰκοδομοῦντες, οἷς ἂν κατὰ πάροδον ἐπιφοιτῶσι καὶ τοῖς θεραπείας τινὸς διὰ τὴν ἀσθένειαν δεομένοις, καὶ τὴν ἀναγκαίαν τούτοις παραμιθίαν ἐγκαθιστῶντες, τοὺς νοσοκομοῦντας, τοὺς ἰατρεύοντας, τὰ νωτοφόρα, τοὺς παραπέμποντας; Τούτοις ἀνάγκη καὶ τέχνας ἔπεσθαι, τὰς τε πρὸς τὸ ζῆν ἀναγκαίας καὶ ὅσαι πρὸς εὐσχήμονα βίου διαγωγὴν ἐφευρέθησαν, οἴκους πάλιν ἑτέρους ταῖς ἐργασίαις ἐπιτηδείους, ἅπερ πάντα τῷ μὲν τόπῳ κόσμος, τῷ δὲ ἄρχοντι ἡμῶν σεμνολόγημα, ἐπ' αὐτὸν τῆς εὐφημίας ἐπανιούσης²².

²¹ Greg. Nyss. v. *Greg. Thaum.* p. 24 G. Heil, *GNO X 1*, Leiden-New York-København-Köln 1990 (= *PG XLVI 920*): "finalmente si recava verso la città con fiducia e coraggio: non lo accompagnavano carri, cavalli, muli e neppure un folto seguito, ma era scortato da ogni parte dalle virtù, mentre tutti gli abitanti della città accorrevano in massa come se dovessero vedere un nuovo spettacolo e tutti desideravano conoscere chi fosse Gregorio", trad. it. Leone 1988, 58.

²² Bas. *ep.* 94, I, p. 206 Y. Courtonne, Paris 1957: "a chi rechiamo offesa, edificando alberghi per gli stranieri, sia che siano di passaggio sia che abbiano bisogno di qualche cura a causa della malferma salute? A chi rechiamo offesa procurando a costoro il necessario conforto, cioè chi si curi degli ammalati, i medici, gli animali da trasporto, e degli accompagnatori? A tutto questo occorre che tengano dietro anche delle attività pratiche, sia quelle che procurano il necessario per vivere, sia quelle che furono inventate per ottenere un migliore tenore di vita. Occorrono poi ancora altre case adatte a impiantarci i laboratori: tutto questo è di ornamento per il luogo e torna a gloria del nostro governatore, perché la lode ne ricade su di lui", trad. it. Regaldo Raccone 1966, 299. Cfr. Cassia 2009, 45-47.

La fatica degli animali

I muli, adoperati frequentemente come bestie da soma nei tratti impervi delle strade, costituivano un importante mezzo di trasporto del ferro estratto dalle ricche miniere del Tauro. Dopo la divisione della Cappadocia nel 372, Antimo, vescovo di Tyana, capitale della *Cappadocia Secunda*, desideroso di sottrarsi alla giurisdizione di Basilio, metropolita di Cesarea, capitale della *Cappadocia Prima*, rivendicò i beni della chiesa di Cesarea ubicati nella strategia di Tyanitis (fig. 1): in quest'area ricadevano il monastero e la chiesa di sant'Oreste, destinatari appunto delle cospicue rendite provenienti dal Tauro, le quali, con grave disappunto di Antimo, toccavano a Basilio. Il vescovo di Tyana era talmente interessato a percepire i frutti di sant'Oreste, che in un'occasione fece aggredire da una banda di briganti il convoglio di muli di Basilio diretto a Cesarea:

ὁ δὲ πλεῖον αὐτὸν ἐξέμηνεν, αἱ Ταυρικαὶ πρόσοδοι καὶ παρόδιοι, αὐτῷ μὲν ὀρώμεναι, ἐκείνῳ δὲ προσγεγόμεναι, καὶ τὸν ἅγιον Ὀρέστην ἐκκαρποῦσθαι μέγα ἐτίθετο· ὡς καὶ τῶν ἡμιόνων λαβέσθαι ποτὲ τοῦ ἀνδρὸς ἰδίαν ὁδὸν ὀδεύοντος, εἰργῶν τοῦ πρῶσω μετὰ ληστρικοῦ συντάγματος²³.

Gregorio di Nazianzo parla nuovamente di Antimo con toni accesi in una lettera indirizzata a Basilio intorno alla Pasqua del 372 e rievoca ancora la sottrazione dei muli (ὅταν σου τῶν ἡμιόνων λαμβάνηται)²⁴.

Lo stesso Basilio, poi, indirizza una missiva ad una vedova per scusarsi di aver usufruito troppo a lungo di un prestito di mule:

στοχαζόμενός σου τῆς περὶ ἡμᾶς διαθέσεως καὶ ἦν ἔχεις περὶ τὸ ἔργον τοῦ Κυρίου σπουδῆν ἐπιγινώσκοντες κατεθαρρήσαμεν ὡς θυγατρὸς πρῶην καὶ ταῖς ἡμιόνοις ἐπὶ

²³ Gr. Naz. *or.* 43, 58: “quello che maggiormente rendeva Antimo furioso era la circolazione dei proventi del Tauro, che egli vedeva, ma che erano versati all'altro; inoltre, considerava importante per le rendite il santo Oreste, al punto che una volta si impossessò dei muli di Basilio, che viaggiava per motivi personali, e, con l'aiuto di una banda di briganti, gli impedì di proseguire”, trad. it. Moreschini 2012, 1093. Sull'uso dei muli nei percorsi accidentati della Cappadocia cfr. Courtonne 1973, 19-20; Gain 1985, 16; Cassia 2004, 75.

²⁴ Greg. Naz. *ep.* 48, 7, I, pp. 62-63 P. Gallay, Paris 1964. Nello stesso anno Basilio (*ep.* 110, II, pp. 11-12 Y. Courtonne, Paris 1961) aveva fatto richiesta al prefetto Modesto di uno sgravio fiscale a favore degli stessi abitanti del Tauro da dove il ferro veniva estratto e trasportato al monastero. In generale, sul monastero di sant'Oreste, cfr. Teja 1974, 42; 141; 155.

πλείον ἔχρησάμεθα πεφεισμένως μὲν ὡς ἡμετέρας χρώμενοι,
παρετείναμεν δ' οὖν ὅμως αὐτῶν τὴν ὑπηρεσίαν²⁵.

I muli, dunque, erano adibiti anche al trasporto di persone e venivano ag-
giogati ai carri, come ricorda anche Gregorio di Nissa, che ritorna nella sua città,
dopo una lunga assenza, trasportato proprio da mule lungo una strada molto ac-
cidentata, forse alla metà del 378:

ἐν ἧ καταχθέντων ἡμῶν ἤδη καὶ τὰς ἡμιόνους
ἀναπαυσάντων, τότε παρὰ τοῦ θεοῦ ἐδόθη τῷ ἀέρι τοῦ
ὄμβρου τὸ σύνθημα [...] Ὡς δὲ ἤδη τῆς στοᾶς ἐντὸς
ἐγενόμεθα, ἐπειδὴ διὰ ξηροῦ τοῦ ἐδάφους κατεκτύπει τὸ
ὄχημα, οὐκ οἶδα ὅθεν ἢ ὅπως, ὡς ἐκ μηχανῆς τινος ἀθρόον
ἀνεφάνη δῆμος κύκλῳ περὶ ἡμᾶς πετυκνωμένοι, ὡς μηδὲ
κατελθεῖν τοῦ ὀχήματος εὐπορον εἶναι· οὐ γὰρ ἦν εὐρεῖν
τόπον κενὸν ἀνθρώπων. Μόγισ δὲ πείσαντες ἡμῖν τε δοῦναι
καιρὸν πρὸς τὴν κάθοδον καὶ ταῖς ἡμιόνοις ἐπιτρέψαι τὴν
πάροδον, ἤειμεν παρὰ τῶν περιρρεόντων ἡμᾶς κατὰ πᾶν
μέρος συνθλιβόμενοι, ὥστε τὴν ὑπερβάλλουσαν αὐτῶν
φιλοφροσύνην μικροῦ δεῖν καὶ λειποθυμίας γενέσθαι
αἰτίαν²⁶.

²⁵ Bas. *ep.* 296, III, p. 171 Y. Courtonne, Paris 1966: “conoscendo la disposizione del tuo
animo verso di noi e conoscendo altresì lo zelo che hai per le cose di Dio, abbiamo osato con te
come con una sorella e ci siamo serviti delle tue mule per parecchio tempo, facendone però un uso
discreto come se fossero nostre: dunque abbiamo prolungato fino ad ora il loro uso”, trad. it. Re-
galdo Raccone 1966, 823.

²⁶ Greg. Nyss. *ep.* 6, 3, p. 166; 6, 9, p. 168: “dopo che noi trovammo ormai scampo in quel
luogo e concedemmo riposo alle mule, allora da Dio fu dato al cielo il segnale del diluvio [...] Ma
non appena fummo all'interno del portico, poiché il carro emetteva un frastuono assordante sulla
pavimentazione asciutta, non so da dove o in che modo, come per un espediente scenico apparve
gente tutta insieme in cerchio intorno a noi, accalcandosi al punto che non era agevole scendere dal
carro; infatti, non v'era spazio privo di persone. Dopo averli persuasi a fatica di darci la possibilità
di scendere e di lasciare il transito alle mule, eravamo schiacciati da coloro che facevano ressa in-
torno a noi da ogni parte, tanto che il loro affetto eccessivo poco mancò che fosse causa persino di
svenimento” (t.d.A.); cfr. *ep.* 1, 6, pp. 86-88 P. Maraval, Paris 1990, su alcune strade talmente im-
pervie da poter essere percorse esclusivamente a cavallo e senza veicolo: καταλιπῶν ἐν τῷ τόπῳ
τὸ ὄχημα, ἐν ᾧ παρὰ τῆς τοιαύτης κατελήφθη φήμη, ἵππῳ τὸ μεταξὺ διήλθον διάστημα,
κρημνῶδες καὶ ὀλίγου ἀπόρευτον ταῖς τραχυτάταις ἀνόδοις. Cfr. Teja 1974, 31.
Sull'interazione fra uomo e animale all'interno di spazi urbani e in relazione all'edilizia abitativa
cfr. Thomas 2017, 344-345.

La fatica degli animali

Di grande interesse è un passo dell'orazione 8 di Gregorio di Nazianzo per la defunta Gorgonia, nel quale si ricorda un terribile incidente occorso proprio alla sorella, quando il veicolo sul quale ella viaggiava si rovesciò a causa delle mule imbizzarrite:

ἵστε τὰς μανείσας ἡμιόνους, καὶ τὴν συναρπαγὴν τοῦ ὀχήματος, καὶ τὴν ἀπευκτὴν ἐκείνην περιτροπὴν, καὶ τὴν ἄτοπον ἔλξιν, καὶ τὰ πονηρὰ συντρίμματα, καὶ τὸ γενόμενον ἐντεῦθεν σκάνδαλον τοῖς ἀπίστοις, εἰ οὕτω δίκαιοι παραδίδονται, καὶ τὴν ταχεῖαν τῆς ἀπιστίας διόρθωσιν· ὅτι πάντα συντριβεῖσα καὶ συγκοπεῖσα καὶ ὅσα καὶ μέλη, καὶ ἀφανῆ καὶ φαινόμενα, καὶ οὔτε ἰατρὸν ἄλλον πλὴν τοῦ παραδόντος ἠνέσχετο· ὁμοῦ μὲν καὶ ὄψιν ἀνδρῶν αἰδουμένη καὶ χεῖρας (τὸ γὰρ κόσμιον κὰν τοῖς πάθεσι διεσώσατο)· ὁμοῦ δὲ καὶ τὴν ἀπολογίαν ζητοῦσα παρὰ τοῦ ταῦτα παθεῖν συγχωρήσαντος, οὔτε παρ'ἄλλου τινὸς ἢ ἐκείνου τῆς σωτηρίας ἔτυχεν· ὡς μὴ μᾶλλον ἐπὶ τῷ πάθει πληγῆναί τινας, ἢ ἐπὶ τῷ παραδόξῳ τῆς ὑγείας καταπλαγῆναι, καὶ διὰ τοῦτο δόξαι συμβῆναι τὴν τραγωδίαν, ἴν' ἐνδοξασθῇ τοῖς πάθεσι²⁷.

Sempre in Cappadocia dovevano essere presenti anche i bardotti, esemplari ibridi nati dall'incrocio degli ottimi cavalli cappadoci con le asine e adibiti al trasporto delle persone, come si apprende da una lettera di Giovanni Crisostomo indirizzata ad Olimpiade alla fine del 404 d.C. Il βόρδων (= *burdo*, "bardotto") che trainava la lettiga, infatti, era caduto a causa della strada accidentata nel territorio di Cesarea:

εἶτα ὁ βόρδων ὁ φέρων ἡμῶν τὸ λεκτικίον – τραχεῖα γὰρ ἦν σφόδρα ἡ ὁδὸς καὶ ἀνάπτης καὶ λιθώδης – κατενεχθεῖς ἐπὶ

²⁷ Greg. Nyss. *or.* 8, 15, PG XXXV 808: "tu sai delle mule imbizzarrite, dello strascico del carro, del deprecabile ribaltamento, del mostruoso trascinarsi, delle penose fratture e dello scandalo che ne derivò per gli increduli – se i giusti vengono così abbandonati – e della tempestiva correzione della (loro) incredulità; (sai) che quella [Gorgonia], fratturata e contusa quanto a tutte le ossa e agli arti, sia nelle parti non esposte sia in quelle visibili, non la sostenne altro medico fuorché Colui che aveva permesso (ciò); per un verso perché (ella) aveva vergogna dello sguardo e delle mani maschili (preservò il decoro anche nelle sofferenze); per un altro anche perché, cercando la risposta da parte di Colui che aveva permesso che patisse tali pene, le giungesse la salvezza da nessun altro se non da Quello: così che alcuni non furono sorpresi per la sofferenza più che colpiti dalla straordinarietà della guarigione e perciò conclusero che la tragedia era accaduta affinché (lei) fosse glorificata attraverso i patimenti" (t.d.A.).

γόνυ κατήνεγκέ με ἔνδον ὄντα καὶ μικροῦ ἔμελλον ἀπόλλυσθαι· εἶτα ἐκπηδήσας, συρόμενος περιεπάτουν ὑπὸ Εὐθήθιου τοῦ πρεσβυτέρου – κατεπήδησε γὰρ καὶ αὐτὸς τοῦ ὑποζυγίου – καὶ οὕτως χειραγωγούμενος ἐβάδιζον, μᾶλλον δὲ ἐλκόμενος· οὔτε γὰρ βαδίζειν ἦν εἰς τοσαύτην δυσχωρίαν καὶ ὄρη χαλεπὰ ἐν νυκτὶ μέση²⁸.

2. Cammelli

Oltre ai passi dei Padri Cappadoci già menzionati a proposito della grandezza, della forza e persino dell’“integrità morale” dei cammelli (in *Adversus eos qui castigationes aegre ferunt*, *In sanctum Pascha* e *In Meletium* del Niseno), nonché della loro presenza nel “corredo” del grande possidente (in *Quod rebus mundanis adhaerendum non sit* di Basilio), il vescovo di Cesarea parla di vere e proprie mandrie di questi animali che alcuni ricchi possidenti ora utilizzavano aggregati per trasportare merci, ora allevavano allo stato brado per la produzione di carne e latte (ἀγέλαι καμήλων, τῶν μὲν ἀχθοφόρων, τῶν δὲ νομάδων, “mandrie di cammelli, alcuni dei quali destinati a portare carichi, altri lasciati al pascolo”)²⁹. Il Cappadocce descrive anche il carattere ombroso e vendicativo del cammello:

τὸ δὲ τῶν καμήλων μνησικάκον, καὶ βαρύμηνη, καὶ διαρκὲς πρὸς ὀργήν, τί ἂν μιμήσασθαι τῶν θαλαπτίων δύναίτο; Πάλαι ποτὲ πληγεῖσα κάμηλος, μακρῷ χρόνῳ ταμειουσαμένη τὴν μῆνην, ἐπειδὴν εὐκαιρίας λαβῆται, τὸ κακὸν ἀντιδίδωσιν³⁰.

Basilio è attento pure alle fattezze dell’animale:

²⁸ Ioh. Crys. *ep. Olymp.* 9, 3d, p. 228 A.M. Malingrey, Paris 1968, *SCh* 13bis: “poi il bardotto che portava la nostra lettiga (poiché era assai stretta la strada e ripida e sassosa), caduto in ginocchio, sbalzò giù me che stavo all’interno e mancava poco che dovessi perire; poi, balzato fuori, camminavo trascinato dal presbitero Evezio (saltò infatti anch’egli giù dalla bestia da soma), e così procedevo condotto per mano, o piuttosto sospinto: giacché neppure procedere si poteva per un terreno tanto scabroso e monti impervi a metà della notte”, trad. it. (con modifiche) Forlin Patrucco 1996, 163-164. Per il V secolo anche l’ep. 19 di Firmo di Cesarea fa riferimento a “bestie da soma”.

²⁹ Bas. *hom. in div.* 7, 2, p. 47 Courtonne (= *PG* 31, 285B).

³⁰ Bas. *hom. Hexaem.* 8, 1, p. 434 Giet 1950: “il rancore dei cammelli, il loro temperamento vendicativo, la loro tenacia nel conservare la collera, quale degli animali marini la potrebbe imitare? Un cammello che, caso mai, sia stato percosso in passato si tiene in riserva per molto tempo la collera e, quando trova il momento opportuno, restituisce il male”, trad. it. Trisoglio 2017, 301.

La fatica degli animali

μακρὸς ὁ τράχηλος τῆς καμήλου, ἵνα τοῖς ποσὶν ἐξισάζηται
καὶ ἐφικνῆται τῆς βοτάνης ἐξ ἧς ἀποζῆ³¹.

I cammelli, a differenza dei muli, fanno parte del progetto della Creazione divina:

Λόγῳ ἐποίησε τὰ χερσαῖα. Προστάγματι Θεοῦ εἰς τὸ εἶναι
παρήχθη. Προστάγματι γέγονε τὰ τῶν ἐλεφάντων μεγέθη,
τὰ τῶν καμήλων³².

Un'ulteriore destinazione d'uso di questi animali si evince dallo stesso Basilio, il quale raccomandava ad Antioco nel 373 d.C. τὸν δὲ ἀδελφὸν τὸν ἐπὶ τὰς καμήλους, “il fratello preposto ai cammelli”. Questa indicazione costituirebbe, secondo Ramón Teja, un riferimento ad «alguna posta estatal surtida por camellos»³³. D'altra parte, va detto che un *praepositus camellorum*, attestato da un'epigrafe ostiense della prima età imperiale, è stato interpretato come un funzionario incaricato della gestione di questi animali destinati ai *ludi circenses* e subordinato al *procurator ad elephantos*³⁴.

Anche Gregorio di Nazianzo parla di mandrie di cammelli come *status symbol* del ricco:

θέλεις λίθους διαυγεῖς, / πλάτη τε γῆς λιπώσης, / καὶ
ποιμνίων ἀριθμούς, / βοῶν τε καὶ καμήλων;³⁵.

Lo stesso Nazianzeno ricorda in più passi anche vesti realizzate in pelo di cammello, come quelle di san Giovanni³⁶. Questi abiti per il Nisseno rappresen-

³¹ Bas. *hom. Hexaem.* 9, 5, p. 506 Giet 1950: “il collo del cammello è lungo, perché si uguagli ai suoi piedi e possa raggiungere l'erba della quale si alimenta”, trad. it. Trisoglio 2017, 355.

³² Bas. *hom. in Lac.* 8, PG XXXI 1452C: “con la Parola creò gli animali terrestri. Queste cose furono prodotte per ordine di Dio. Per suo mandato furono create le grandezze sia degli elefanti sia dei cammelli” (t.d.A.).

³³ Bas. *ep.* 158, II, p. 85 Courtonne. Cfr. Teja 1974, 141.

³⁴ Fora 1996, nr. 1: *Dis Manibus / T(iti) Flavi Aug(usti) lib(erti) / Stephani / praeposito(!) / camellorum*; nell'ultima linea sono raffigurati due cammelli alle estremità e un elefante al centro; cfr. Kolendo 1969, 287-298; Arena 2020, 108.

³⁵ Gr. Naz. *carm. de se ipso (carm. hist. II 1, 88)*, vv. 18-21, PG XXXVII 1436: “pretendi gemme lucenti, e distese di terra pingue, e quantità di pecore, buoi e cammelli?” (t.d.A.); cfr. Teja 1974, 32.

³⁶ Gr. Naz. *or.* 14, 4, PG XXXV 861: Ἰωάννης θριξὶ καμήλου σκεπτόμενος (*Matt.* 3, 4); *carm. mor.* I 2, vv. 187-189, PG XXXVII 593: ἀκρις Ἰωάννου δὲ τροφή καὶ κηρίον ἦεν /

tano, sulla scorta delle figure bibliche, capi d'abbigliamento modesti³⁷: [...] ὁ μὲν “δέρμασιν αἰγείοις”, ὁ δὲ “καμήλου θριξί” σκεπαζόμενος, “[...] uno che si copre con pelli di capra, l'altro con pelo di cammello”; così anche per Basilio: Ἰωάννην λέγω, τὸν τοῦ Ζαχαρίου, οὗ τὸ ἔνδυμα ἦν ἐκ τριχῶν καμήλου [Matt. 3, 4]³⁸, “intendo dire Giovanni Battista, figlio di Zaccaria, la cui veste era di peli di cammello” (t.d.A.).

Come hanno scritto J. Eric Cooper and Michael J. Dekker, «as elsewhere in the empire, camel caravans had specialist drivers and camel-masters who moved the merchandise of pedlars and wealthy owners around the plateau»³⁹. I cammelli, infatti, dovettero certamente essere impiegati nel trasporto del sale di Cappadocia⁴⁰, particolarmente diffuso alla foce del fiume Halys (oggi Kızılırmak) e soprattutto nei laghi interni come il Tatta. Questo bacino era considerato già da Strabone una vera e propria salina naturale e ancora nel periodo ottomano il prezioso minerale veniva trasportato a dorso di cammello e di mulo attraverso l'Asia Minore fino a Costantinopoli⁴¹.

Alla metà del '500 il cammello era presente in tutta l'Anatolia centrale, come testimonia un'epistola di Augier Ghislain de Busbecq, scrittore fiammingo, botanico e diplomatico: *quibus rebus magno numero cameli onerantur. Talem numerosae multitudinis comitatum 'carravanam' vocant*⁴². Ancora alla metà dell'Ottocento William Francis Ainsworth, chirurgo inglese, viaggiatore, geo-

ἄγριον, ὑψιλόφων τε τρίχες ἔσθημα καμήλων, / καὶ δόμος οὐρανὸς εὐρύς, ἐρημαῖαί τε χαμεῦναι; *car. mor.* I 2, vv. 546-547, *PG XXXVII* 719: καμήλιον δ' ἔσθημα δέρματος στροφή / ἐσφιγγετ'; *car. de se ipso (car. hist.* II 1, 88), vv. 105-106, *PG XXXVII* 1439: τὸ δ' ἔσθος ἢ καμήλων / τρίχες. Il cammello viene considerato anche un animale che “porta” le falsità in Gr. Nyss. *adv. Eum.* I 1, 107: οἶδε γὰρ κατὰ τοὺς πατέρας αὐτοῦ τῆς αἰρέσεως, τοὺς γραμματεῖς λέγω καὶ Φαρισαίους, ἀκριβῶς μὲν διυλίζειν τὸν κώνωπα, ἀφειδῶς δὲ καταπίνειν τὴν σκολιὰν κάμηλον τὴν τῷ βάρει τῆς πονηρίας πεφορτισμένην. Esso è presente in elenchi di altri animali in *adv. Eum.* I 1, 448: [...] ἄνθρωπον κύνα κάμηλον μὴν ἐλέφαντα πάρδαλιν καὶ τὰ ἄλλα πάντα [...]; III 6, 43: καὶ ἐπειδὴ βούς ἢ ὄνος ἢ κάμηλος πρὸ τῆς ἰδίας γεννήσεως οὐκ ἔστι, τοῦτο καὶ ἐπὶ τοῦ μονογενοῦς βούλεται λέγειν, ὃ ἐπὶ τῶν ζώων ἢ ἀκολουθία τῆς κάτω φύσεως δίδωσι βλέπειν.

³⁷ Gr. Nyss. *vergin.* 6, 1, p. 279 J.P. Cavarnos, *GNO VIII* 1, Leiden 1952.

³⁸ Bas. *reg. fus.* 22, 1, *PG XXXI* 977C.

³⁹ Cooper - Dekker 2012, 101; cfr. Teja 1974, 141.

⁴⁰ Plinio attesta l'esistenza di una particolare varietà di salgemma dalla caratteristica colorazione gialla (*nat.* XXXI 39, 73; 39, 77; 39, 82; 41, 84; 41, 86); cfr. Colum. VI 17, 7; Galen. *succ.* 1, A, 724, XIX C.G. Kühn, Lipsiae 1830; Veget. *mulom.* I 20, 1; Aet. II 43; 6, 48; 3, 81; 16, 124; 133; Paul. Med. VII 25.

⁴¹ Strabo XII 5, 4 C 568. Ancor oggi il 60% del fabbisogno di sale della Turchia proviene dal Tüz Gölü, la cui salinità è del 375‰: Kasperek - Kasperek 1993, 93.

⁴² de Busbecq 1771, ep. 4, p. 327.

grafo e geologo, riferiva dell'esistenza nei dintorni di Nevşehir di scarsi pascoli per grandi mandrie di cammelli (figg. 3-4)⁴³.

3. Come si vede dalla tabella riassuntiva (fig. 5) e dal grafico (fig. 6) le bestie da soma maggiormente presenti – almeno sulla base del numero complessivo di attestazioni raccolte – nelle fonti sulla Cappadocia sono i cammelli (19), seguiti dai muli (16), dagli asini (11) e infine dai bardotti (1).

Tutti questi animali dovettero giocare un ruolo fondamentale nei trasporti, soprattutto in un ambiente orograficamente complesso come quello mediterraneo, dove le strade lastricate rimanevano comunque una rarità rispetto agli innumerevoli sentieri battuti. Infatti, a differenza di quanto accadeva con l'uso di mezzi di trasporto su ruote e trainati da buoi, questi animali, caricati con bisacce e basti, si rivelarono indubbiamente più idonei ai percorsi accidentati e decisamente più competitivi quanto alle possibilità di carico. Se da un canto singoli animali potevano essere adoperati per trasporti a raggio limitato in un circuito economico in cui la diffusione della piccola proprietà consentiva la produzione di ridotti surplus per il mercato, d'altra parte lunghi convogli costituiti da numerose bestie da soma potevano affrontare spostamenti a media e/o lunga distanza con carichi di merci decisamente più rilevanti: è questo il caso delle carovane di cammelli che, ad esempio, attraversavano, come si è visto, la penisola anatolica per il trasporto del sale prelevato nel lago Tatta, ma anche di dromedari che si spostavano attraverso la penisola arabica fino alla Nabatea e alla costa siripalestinese o ancora il deserto egiziano dai porti del Mar Rosso per raggiungere gli imbarchi fluviali sul Nilo a Coptos⁴⁴.

Un asino poteva sopportare carichi compresi fra 70 e 90 kg, un mulo tra 90 e 136 kg; i muli, in particolare, erano i più redditizi in quanto molto resistenti, dotati di un eccezionale equilibrio, soprattutto nei tratti impervi di montagna; essi, inoltre, non solo imponevano bassi costi di mantenimento, ma erano dotati anche di una speciale resistenza alla fatica, che consentiva loro di percorrere, ancorché non rapidamente, sino a 80 km al giorno⁴⁵. Pure i cammelli, come i muli, erano dotati di una straordinaria resistenza alla fatica, oltre che alla sete, ed erano in grado di sopportare carichi davvero ingenti⁴⁶. Nelle ricevute di trasporti

⁴³ Ainsworth 1842, 188. Oggi l'area di diffusione del cammello si è ridotta ed è sostanzialmente limitata all'angolo sudorientale della Turchia: Grzimek (ed.) 1990, 313-321.

⁴⁴ Bagnall 1985, 1-6.

⁴⁵ Cfr. White 1986; Hanson - Sijpestein 1991, 268-274 per l'allevamento dei muli in Egitto; Bagnall 1979-1982, 117.

⁴⁶ Daniel - Sijpestein 1986, 111-115; Nachtergaele 1989, 287-336, sulle terrecotte raffiguranti tipologie di selle, basti e carichi; 314, nota 5, su una legge egiziana che avrebbe proibito per i cammelli carichi superiori ai 319 kg, mentre una stima più attendibile indicherebbe carichi di 150-200

conservate da un papiro egiziano del IV secolo d.C. i termini “asino” e “cammello” vengono addirittura adoperati come unità di misura: l’asino trasportava di norma tre artabe (circa 90 kg), mentre il cammello il doppio⁴⁷.

Nel 301 d.C. l’*Edictum de pretiis* diocleziano offre un quadro molto interessante e variamente articolato non soltanto delle tipologie di carico e dei costi delle bestie da soma, ma anche dei salari dei conducenti di questi animali e dell’“indotto” connesso.

Per quel che concerne gli stecconi o i carichi lignei (*de redigis sive oneribus ligneis*) 400 libbre di legname su cammello potevano ammontare a 50 *denarii*, 300 libbre su bardotto a 30 *denarii*, 200 libbre su asino ad un numero imprecisato (perché non leggibile) di *denarii*⁴⁸. Per i prezzi di trasporto (*de vecturarum mercedibus*) di un cammello carico di 600 libbre il prezzo massimo era di 8 *denarii* per miglio, mentre per un asino di 4 *denarii* per la stessa distanza⁴⁹.

Per i prezzi di bestie da soma e da tiro (*de praetio iumentorum*) un’ottima mula di prima qualità poteva costare fino a 36.000 *denarii*, un bardotto ottimo la stessa cifra⁵⁰, un cammello ottimo dalla Battriana 25.000 *denarii*, un cammello con due gobbe 60.000 *denarii*, una femmina con due gobbe 30.000 *denarii*⁵¹, un asino da riproduzione ottimo 15.000 *denarii*, un asino da soma ottimo 7.000, un’asina da riproduzione ottima 5.000 *denarii*⁵². Tra le fiere erbivore (*de faeris hervaticis*) l’asino selvatico di prima qualità poteva raggiungere il prezzo mas-

kg. Sull’impiego di cammelli, muli e asini cfr. in generale Toynbee 1973, 137-140; 185-197; Lewis - Llewellyn-Jones 2018, 698-702.

⁴⁷ P.Wisc. II 47. Cfr. Bulliet 1975; Gara 1994, 81-82.

⁴⁸ Edict. imp. Diocl. 14, 9-11, I, pp. 164-165 Giacchero 1974: καμήλου γόμος ξύλων λ(ιτρῶν) υ´ ✕ υ´ | βουρδῶνος γόμος [ξύλ(ων)] λ(ιτρῶν) τ´ ✕ λ´ | ὄνου γόμος ξύλ(ων) λ(ιτρῶν) σ´ ✕ [-].

⁴⁹ Edict. imp. Diocl. 17, 4-5, I, pp. 172-173 Giacchero 1974: *vectura camelli onus(t) ad po(ndo) sesce[nta] per passus mille ✕ <octo>* | [*vectura asini onusti per passus mille ✕ quattuor*] | βεκτοῦρα γόμου καμήλου ἐκ λειτρῶν χ´ καθ’ἕκαστον μείλιον ✕ η´ | βεκτοῦρα ὄνου γεγομμένου καθ’ἕκαστον μείλιον ✕ δ´.

⁵⁰ Edict. imp. Diocl. 30, 3-4, I, pp. 208-209 Giacchero 1974: *mula optima primae formae ✕ (triginta sex milibus) | burdo optimus ✕ (triginta sex milibus)* | [μούλα καλλίστη α´ φόρ(μης) ✕ ^πζ] | [βουρδῶν κάλλιστος ✕ ^πζ].

⁵¹ Edict. imp. Diocl. 30, 6-8, I, pp. 208-209 Giacchero 1974: *camelus optimus Bactrianus ✕ (viginti quinque milibus) | camelus bigibbius ✕ (sexaginta milibus) | femina bigibbis ✕ (triginta milibus)* | [κάμηλος κάλλιστος Βακτριανός ✕ ΒΜ,ε] | [ῥκάμηλος - - - ✕ ζΜ] | [ῥθήλεια - - - ✕ ^π].

⁵² Edict. imp. Diocl. 30, 11-13, I, pp. 208-209 Giacchero 1974: *asinus admisarius optimus ✕ (quindecim milibus) | asinus dorsuarius optimus ✕ (septem milibus) | asina optima fetualis ✕ (quinque milibus)* | [ὄνος ἀδμισσάριος κάλλιστος ✕ ΑΜ,ε] | [ὄνος - - - κάλλιστος ✕ ζ] | [θήλεια καλλίστη - - - ✕ ε].

simo di 5.000 *denarii*, mentre quello di seconda qualità un numero imprecisato (perché non leggibile) di *denarii*⁵³. A titolo esplicativo si ricorderà che nel medesimo Editto viene stabilita l'equivalenza fra 1 libbra d'oro e 72.000 *denarii*: ciò significa che un'ottima mula di prima qualità poteva raggiungere il valore di ½ libbra aurea⁵⁴.

Per quanto riguarda infine i salari dei lavoratori (*de mercedibus operariorum*) l'Edictum prevedeva un compenso massimo giornaliero – vitto incluso – di 25 *denarii* per il conducente di cammelli (καμηλάριος) o di asini (ὄνηλάτης) e di bardotti (βουρδωνάριος)⁵⁵ e la stessa somma per il mulattiere (μουλίων)⁵⁶. Per peli di capra o di cammello (*de saetiis caprinis sive camellinis*) il costo consentito era fino a 6 *denarii* a libbra per peli non lavorati, 10 *denarii* per peli tessuti per bisacce o sacchi, e 10 per peli lavorati per fune⁵⁷; per i basti (*de sagmis*), invece, 350 *denarii* per bardotto, 250 per asino e 350 per cammello⁵⁸; per quanto concerne poi il mulo, una sella di cuoio con frusta valeva fino ad 800 *denarii*, mentre un freno con piccola cavezza 120 *denarii*, la singola cavezza 80 *denarii* e la frusta con impugnatura 16 *denarii*⁵⁹.

⁵³ Edict. imp. Diocl. 32, 14-15, I, pp. 212-213 Giacchero 1974: *onager* ✕ (*quinque milibus*) | <*onager form(ae) secund(ae)* ✕ - - > | ὄναγρο[ς φόρ(μης) α' ✕ ε'] | [φόρ(μης) β' ✕ - -].

⁵⁴ Edict. imp. Diocl. 28, 1a, pp. 206-207 Giacchero 1974: [*aurum*] *obryzae in regulis sive [in] solidis* | χρουσοῦ βρύζης ἐν ρηγλίσις ἢ ἐν ὀλοκοττίνοις λ(ίτρα) α' ✕ ζ_mβ, “oro di coppella in barre o in lingotti 1 libbra den. 72.000”, trad. it. Giacchero 1974, 304.

⁵⁵ Edict. imp. Diocl. 7, 17, I, pp. 150-151 Giacchero 1974: *camelario sibe asinario et burdonario pasto diurni* ✕ *biginti q[ui]nque* | [καμη]λαρίω ἦτοι ὄνηλάτη καὶ βουρδωναρίω τρεφ(ομένω) ἡμ(ερίσια) ✕ κ[ε'].

⁵⁶ Edict. imp. Diocl. 7, 19, I, pp. 150-151 Giacchero 1974: *mulioni pasto diurnos* ✕ *biginti quinque* | [μου]λίωνι τρεφ(ομένω) ἡμ(ερίσια) ✕ κε'. Sempre per i mulattieri un paio di stivali di prima qualità e senza chiodi possono arrivare a costare 120 *denarii*: 9, 5a, I, pp. 156-157 Giacchero 1974: *caligae primae formae mulionicae sibe rusticae, par sine clavis* ✕ (*centum viginti*) | καλίκων μουλιωνικῶν πρώτης φ(ώρ)μης ἦτοι ιδιωτικῶν ✕ ρκ'.

⁵⁷ Edict. imp. Diocl. 11, 1-3, I, pp. 160-161 Giacchero 1974: *pilorum infectorum p(ondo) unum* ✕ *sex* | *pili neti ad zabernas vel saccos p(ondo) unum* ✕ *decem* | *pilorum ad funem confect[or]um p(ondo) unum* ✕ *decem* | πίλων ἀ[νεργάσ]των [λ(ίτρα) α' ✕ ζ' | [πί]λων [...] νη[- - -] εἰς ζαβέρνας [ἦ]τοι σά[κ]κους [✕ ι'] | πίλων εἰς σχοῖνον ἐργασμένων λ(ίτρα) α' ✕ ι'.

⁵⁸ Edict. imp. Diocl. 11, 4-6, I, pp. 160-161 Giacchero 1974: *sagma burdonis* ✕ *trecentis quinquaginta* | *sagma asini* ✕ *ducentis quinquaginta* | *sagma camelli* ✕ *trecentis quinquaginta* | σάγμα βουρδῶνος ✕ [τ]ν' | σάγμα ὄνου ✕ σν' | [σάγ]μα καμήλου ✕ τν'.

⁵⁹ Edict. imp. Diocl. 10, 3: *parammas mulares cum flagello* ✕ *octingenti[s]*; 10, 6-7: *frenum mulare cum capistello* ✕ *centum biginti* | *capistrum mu[la]re* ✕ *octo-ginta* | [- - - -] μετὰ φλαγγέλλου ✕ π'; χαλινὸς μου[λιων]ικὸς [μετὰ καπισ]τέλλου [✕ ρκ'] | κάπιστρον μουλιωνικὸν ... [✕ π']; 10, 18, I, pp. 158-159 Giacchero 1974: *flagellum mulionicum cum virga* ✕ *sedecim* | [φλ]άγγε[λλο]ν [μο]υλιωνικὸν [- - - - - ✕ ις].

Come si vede dalla carta (fig. 1), la dislocazione geografica delle attestazioni si concentra in quell'area peculiare dell'antica regione storica di Cappadocia, non a caso in prevalenza connotata – come si è accennato (vd. *supra* § 1) – da un *habitat* rupestre e sotterraneo. In genere, la maggioranza degli studi su quest'area da un lato ha riguardato gli aspetti architettonici e decorativi – programmi iconografici e cicli di affreschi delle chiese rupestri – e dall'altro si è concentrata sulla destinazione d'uso monastica (eremi, cenobi, laure) o abitativa di tali strutture. Ora, pur trattandosi di aspetti rilevanti, in questa sede occorre invece puntare maggiormente, anche se non esclusivamente, l'attenzione sulla funzione “economica” – piuttosto che religiosa – di questi insediamenti scavati nella roccia o ricavati nelle viscere della terra, sul rapporto fra questi siti e la viabilità, secondo una prospettiva meno “frequentata” dello studio del “vivere in rupe o in grotta”, ma più attenta alle persistenze e ai mutamenti del paesaggio agrario e delle attività produttive nella lunga durata. Ci si trova così di fronte ad un paesaggio extraurbano, rurale, vivo, pulsante, punteggiato, talvolta anche fittamente, da *castella*, *stationes*, κῶμαι. Il territorio comprendente le città sotterranee di Derinkuyu, Kaymaklı e Özkonak, l'importante centro di Avanos e la valle di Peristremma, fitta di insediamenti rupestri – grosso modo corrispondente all'odierna provincia di Nevşehir – mostra una continuità insediativa davvero impressionante: le cavità rocciose, infatti, sono state abitate fino al secolo scorso (talora persino fino ad oggi) e i campi vengono ancora fertilizzati col guano raccolto nelle piccionie scavate nel morbido tufo delle abitazioni⁶⁰. In quest'area, dove il vino viene prodotto fin dall'età ittita, i cavalli, gli asini e i muli vengono regolarmente impiegati nei lavori agricoli e nei trasporti a piccolo e medio raggio⁶¹. Numerosi insediamenti di minore consistenza dovettero sorgere spesso al centro di modesti *praedia rustica* (orti o pometi coltivati nelle ristrette aree di pianeggiante adiacenti alle pendici delle gravine), quasi “cinture” di isolamento fra le singole strutture abitative, la cui vita quotidiana dipendeva solo in misura ridotta dalle grandi strade – in prossimità delle quali si trovavano i centri maggiori, dotati di statuto urbano – e faceva piuttosto perno intorno ad un fitto reticolo di sentieri e di mulattiere, idonee a veicolare il giornaliero pendolarismo tra abitazione rupestre e *agellus*, il periodico e sempre uguale percorso della transumanza, i regolari, seppur modesti, volumi di scambio tra villaggio e villaggio e tra villaggio e città: in particolare, David Henry French ha studiato la sovrapposizione fra il tracciato stradale romano e quello bizantino del tratto Podandos-Tarso (fig. 1) e ha collegato la presenza di scalini, l'assenza di solchi lasciati dalle ruote e la limitata larghezza della via (3/3,50 m) alla conquista araba di VII

⁶⁰ Cfr. in generale Germanidou 2015, 43-47.

⁶¹ Cfr. Ayliffe - Dubin - Gawthrop 1997³, 518; Cassia 2004, 65.

La fatica degli animali

secolo piuttosto che a quella dei Turchi Selgiuchidi dell'XI secolo: secondo lo studioso, andrebbe pertanto anticipata cronologicamente l'introduzione nell'Asia Minore bizantina di «non-vehicular roads», cioè di mulattiere ricavate in zone campestri o montuose, transitabili soltanto con bestie da soma, a differenza delle strade rotabili o carraie, percorribili invece con veicoli muniti di ruote⁶².

Come ha sostenuto Xavier de Planhol, la Cappadocia, area di frontiera, mantenne come «région historique» una solida unità geopolitica dall'età tiberiana (quando divenne *provincia* romana nel 17 d.C.) fino a quella giustiniana, per trasformarsi successivamente, con il riordinamento tematico di Eraclio, in una nuova realtà geografica costantemente rimodellata in relazione alle esigenze difensive dell'Impero, scomparire poi «dans la tourmente des guerres arabes», e ricostituirsi infine – con suddivisioni territoriali e modalità di governo ormai profondamente mutate – soltanto in epoca turca⁶³. Quando alle invasioni arabe fecero seguito quelle turche dell'XI secolo, provenienti dai “deserti freddi” dell'Asia centrale, dovette fra l'altro verificarsi un incremento nella diffusione del cammello, animale originario di Battriana, certamente già presente nei secoli precedenti, come documentano l'*Edictum* diocleziano – fonte preziosa, come si è visto, sulle diverse tipologie di bestie da soma in quanto voci significative dell'economia tardoantica – e i testi dei Padri Cappadoci. Il cammello, infatti, era resistente al freddo e ai rilievi, a differenza del dromedario, che era stato portato in Anatolia dagli Arabi nel VII secolo, ma si era rivelato inadatto a seguire i percorsi montani o a sopportare i rigori del clima cappadoce. È stato ritenuto che il parziale fallimento della conquista araba in Asia Minore fosse da addebitare, forse, anche alla diversità fra i due animali, dal momento che, come ebbe a notare uno storico del calibro di Fernand Braudel, alcune popolazioni trovarono rifugio sulle montagne e, come avvenne proprio nel caso della Cappadocia occidentale, la *bédouinisation* «consécutive à la conquête arabe s'est étalée comme une immense inondation, encerclant les hauts pays comme la mer encercle les îles. Du coup, a été emprisonnée en ces hauts lieux une vie souvent archaïque dont certains traits (bœuf comme animal porteur, cultures irriguées des vallées,

⁶² French 1993, 445-454. Marco Polo – che, salpato da Venezia nel 1271, com'è noto, giunse sino a Pechino in una spedizione venticinquennale condotta lungo gli impervi itinerari dell'Asia medievale, passando certamente attraverso la Cappadocia – al capitolo 15 de *Il Milione* ricordava la presenza di tre razze di Turcomanni che «stanno in montagne e in valle, e vivono di bestiame, e hanno cavagli e muli grandi e di grande valore» (Polo 1982², 104-105). Sulle strade che attraversano la Cappadocia cfr. in generale Charlesworth 1961, 104; 1951, 131-143; Thorley 1969, 209-223; Jones 1970, 1-10; Mazzarino 1986³, 104; Teja 1974, 144-148; Angeli Bertinelli 1979², 59-71; Hild 1977; 1981, 115-123.

⁶³ Cfr. de Planhol 1981, 36-38.

Margherita Cassia

greniers à grain, maisons de troglodytes où s'entassent bêtes et gens) se sont maintenus jusqu'à nos jours, ou peu s'en faut»⁶⁴.

Riassumendo, la centralità dell'altopiano cappadoce – attraversato fra Ellenismo e Tarda Antichità da numerose strade facenti capo sia al nodo viario di Cesarea, in posizione centrale, sia a quello di Melitene, dislocato ad oriente in prossimità dell'Eufrate – costituiva il fattore di collegamento e il territorio di transito dei traffici fra Anatolia, Siria, Mesopotamia, India e Cina e veicolava su una rete commerciale ad ampio raggio l'esportazione e l'importazione di prodotti, consistenti sia in oggetti d'uso quotidiano o di beni di prima necessità (come il sale), sia in prodotti di lusso, trasportati da lunghi convogli di asini, muli, bardotti, ma anche cammelli, vero e proprio “corredo” di ricchezza dei notabili urbani della Cappadocia tardoantica, proprietari non soltanto di estesi terreni, ma anche di intere mandrie di questi animali. Le bestie da soma nella Cappadocia ellenistico-romana non furono tuttavia adoperate soltanto nei trasporti di persone e cose su lunghe, medie e brevi distanze, ma adibite anche ad alleviare la fatica dell'uomo durante le attività agricole, e destinate alla produzione di latte, carne e tessuti, al trasporto di passeggeri e di ammalati, al servizio di posta imperiale.

mcassia@unct.it

Bibliografia

- Ainsworth 1842: W.F. Ainsworth, *Travels and Researches in Asia Minor, Mesopotamia, Chaldea, and Armenia*, I, London.
- Angeli Bertinelli 1979²: M.G. Angeli Bertinelli, *Roma e l'Oriente. Strategia, economia, società e cultura nelle relazioni politiche fra Roma, la Giudea e l'Iran*, Roma.
- Arena 2020: P. Arena, *Gladiatori, carri e navi. Gli spettacoli nell'antica Roma*, Roma.
- Ayliffe - Dubin - Gawthrop 1997³: R. Ayliffe - M. Dubin - J. Gawthrop, *Turkey*, London (1991).
- Bagnall 1979-1982: R. Bagnall, *Theadelphia Taxis*, «Bull. de la Soc. d'Archéologie Copte» 24, 117.
- Bagnall 1985: R. Bagnall, *The Camel, the Wagon and the Donkey*, «BASP» 22, 1-6.
- Braudel 1966: F.P.A. Braudel, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Paris (deuxième édition révisée, 1949).
- Bulliet 1975: W. Bulliet, *The Camel and the Wheel*, Cambridge (Mass.).
- Cassia 2004: M. Cassia, *Cappadocia romana. Strutture urbane e strutture agrarie alla periferia dell'Impero*, Catania.

⁶⁴ Braudel 1966, 87.

La fatica degli animali

- Cassia 2009: M. Cassia, *La piaga e la cura. Poveri e ammalati, medici e monaci nell'Anatolia rurale tardoantica*, Acireale-Roma.
- Cassia 2016: M. Cassia, *Cavalli cappadoci e cursus publicus in età costantiniana: humanitas imperiale o logica del profitto?*, in *Fra Costantino e i Vandali*. Atti del Convegno Internazionale di Studi per Enzo Aiello (1957-2013), Messina 29-30 ottobre 2014, a c. di L. De Salvo - E. Caliri - M. Casella, Bari, 453-478.
- Cassia 2017: M. Cassia, *I segni del potere nella Cappadocia tardoantica: la ricchezza fra ostentazione e occultamento*, in *I disegni del potere, il potere dei segni*. Atti dell'Incontro di Studio, Catania 20-21 ottobre 2016, a c. di C. Giuffrida - Ead., Ragusa 2017, 81-102.
- Charlesworth 1951: M.P. Charlesworth, *Roman Trade with India: a Resurvey*, in *Studies in Roman economic and social history in honor of A.C. Johnson*, ed. by P.R. Coleman-Norton - F.C. Bourne - J.V.A. Fine, Princeton (N.J.), 131-143.
- Charlesworth 1961: M.P. Charlesworth, *Trade-routes and Commerce of the Roman Empire*, Hildesheim (rist. Cambridge 1924).
- Coindoz 1987: M. Coindoz, *La Cappadoce dans l'histoire*, «DHA» 121, 14-16.
- Coindoz 1988: M. Coindoz, *D'ou vient le nom de Cappadoce? Les pièges de la toponymie*, «Archeologia» 241, 48-59.
- Cooper - Decker 2012: J.E. Cooper-M.J. Decker, *Life and Society in Byzantine Cappadocia*, London-New York.
- Courtonne 1935: Y. Courtonne, *Saint Basile. Homélie sur la richesse. Édition critique et exégétique*, Paris.
- Courtonne 1973: Y. Courtonne, *Un témoin du IV^e siècle oriental. Saint Basile et son temps d'après sa correspondance*, Paris.
- Daniel - Sijpestein 1986: R.W. Daniel-P.-J. Sijpestein, *Remarks on the Camel-Tax in Roman Egypt*, «CE» 61, 111-115.
- de Busbecq 1771, A.G. de Busbecq, *Omnia quae extant*, Oxford.
- de Planhol 1981: X. de Planhol, *La Cappadoce: formation et transformations d'un concept géographique*, in *Le aree omogenee della Civiltà Rupestre nell'ambito dell'Impero Bizantino: la Cappadocia*. Atti del quinto Convegno Internazionale di studio sulla civiltà rupestre medioevale nel Mezzogiorno d'Italia, Lecce-Nardò 12-16 ottobre 1979, a c. di C.D. Fonseca, Lecce, 25-38.
- Fora 1996: M. Fora, *Epigrafia anfiteatrale dell'Occidente romano. IV. Regio Italiae I: Latium*, Roma.
- Forlin Patrucco 1996: M. Forlin Patrucco, *Giovanni Crisostomo. Lettere a Olimpiade*, Milano.
- Franck 1966: L. Franck, *Sources Classiques concernant la Cappadoce*, «RHAs» 24, 1966, 5-122.
- French 1993: D.H. French, *A Road Problem: Roman or Byzantine?*, «IM» 43, 445-454.
- Gain 1985: B. Gain, *L'église de Cappadoce au IV^e siècle d'après la correspondance de Basile de Césarée (330-379)*, Roma.
- Gara 1994: A. Gara, *Tecnica e tecnologia nelle società antiche*, Roma.
- Germanidou 2015: S. Germanidou, *Dovecotes from the Roman and Byzantine Periods: an Overview*, «Herom» 4, 1, 33-51.

Margherita Cassia

- Giacchero 1974: M. Giacchero, *Edictum Diocletiani et Collegarum de pretiis rerum venalium. I. Edictum*, Genova.
- Giannarelli 1983: E. Giannarelli, *Gaio Plinio Secondo. Storia naturale. II. Antropologia e zoologia. Libri 7-11*, Torino.
- Giet 1950: S. Giet, *Basile de Césarée. Homélie sur l'Hexaéméron*, *SCh* 26, Paris.
- Grzimek (ed.) 1990: B. Grzimek (ed.), *Encyclopedia of Mammals*, IV, New York-St. Louis-San Francisco 1990.
- Hanson - Sijpestein 1991: A.E. Hanson - P.-J. Sijpestein, P. *Oxy. XVI 1919 and Mule-breeding*, «ZPE» 87, 268-274.
- Hild 1977: F. Hild, *Das byzantinische Strassensystem in Kappadokien*, Wien.
- Hild 1981: F. Hild, *Il sistema viario della Cappadocia, in Le aree omogenee, Le aree omogenee della Civiltà Rupestre nell'ambito dell'Impero Bizantino: la Cappadocia*. Atti del quinto Convegno Internazionale di studio sulla civiltà rupestre medioevale nel Mezzogiorno d'Italia, Lecce-Nardò 12-16 ottobre 1979, a c. di C.D. Fonseca, Lecce, 115-123.
- Hild - Restle 1981: F. Hild - M. Restle, *Kappadokien (Kappadokia, Charsianon, Sebasteia und Lykandos)*, *Tabula Imperii Byzantini* 2, Wien.
- Jones 1970: A.H.M. Jones, *Asian Trade in Antiquity*, in *Islam and the Trade of Asia*, ed. by D.S. Richards, Oxford, 1-10.
- Kasperek - Kasperek 1993: A. Kasperek - M. Kasperek, *Turchia*, Bologna (trad. it. *Reiseführer Natur Türkei*, München 1990).
- Kolendo 1969: J. Kolendo, *Épigraphie et archéologie. Le praepositus camellorum dans une inscription d'Ostie*, «Klio» 51, 287-298.
- Lasserre 1981: F. Lasserre, *Strabon. Livre XII*, Paris.
- Leone 1988: L. Leone, *Gregorio di Nissa. Vita di Gregorio Taumaturgo*, Roma.
- Lewis - Llewellyn-Jones 2018: S. Lewis - L. Llewellyn-Jones, *The Culture of Animals in Antiquity. A Sourcebook with Commentaries*, London-New York 2018.
- Llewellyn-Jones 2017: L. Llewellyn-Jones, *Keeping and Displaying Royal Tribute Animals in Ancient Persia and the Near East*, in *Interactions between Animals and Humans in Graeco-Roman Antiquity*, ed. by T. Fögen - E. Thomas, Berlin-Boston 2017, 305-338.
- Mazzarino 1986³: S. Mazzarino, *L'Impero romano*, I, Roma-Bari (1973).
- Moreschini 2012: C. Moreschini, *Gregorio di Nazianzo. Tutte le orazioni*, Milano.
- Nachtergaele 1989: G. Nachtergaele, *Le chameau, l'âne et le mulet en Egypte gréco-romaine*, «CE» 64, 287-336.
- Nicolai - Traina 2000: R. Nicolai - G. Traina, *Strabone, Geografia. Il Caucaso e l'Asia Minore. Libri XI-XII*, Milano.
- Panichi 2018: S. Panichi, *La Cappadocia ellenistica sotto gli Ariaratidi ca. 250-100 a.C.*, Firenze.
- Polo 1982²: M. Polo, *Il Milione*, Milano (1955).
- Regaldo Raccone 1966: A. Regaldo Raccone, *S. Basilio. Epistolario*, Ancona.
- Roller 2018: D.W. Roller, *A Historical and Topographical Guide to the Geography of Strabo*, Cambridge-New York-Melbourne.

La fatica degli animali

- Ruge 1896: W. Ruge, *Bagadania*, in *Realencyclopädie der Classischen Altertumswissenschaft* II 2, Stuttgart, 2765.
- Strobel 1997: K. Strobel, *Cappadocia*, in *Der neue Pauly. Enzyklopädie der Antike*, II, Stuttgart-Weimar, 974-975.
- Teja 1974: R. Teja, *Organización económica y social de Capadocia en el siglo IV, según los Padres Capadocios*, Salamanca.
- Thomas 2017: E. Thomas, *Urban Geographies of Human-Animal Relations in Classical Antiquity*, in *Interactions between Animals and Humans in Graeco-Roman Antiquity*, ed. by T. Fögen - E. Thomas, Berlin-Boston 2017, 339-367.
- Thorley 1969: J. Thorley, *The Development of Trade between the Roman Empire and the East under Augustus*, «G&R» 16, 209-223.
- Toynbee 1973: J.M.C. Toynbee, *Animals in Roman Life and Art*, Ithaca-New York 1973.
- Trisoglio 2017: F. Trisoglio, *Basilio di Cesarea. Omelie sull'Esamerone e di argomento vario*, Firenze-Milano.
- White 1986: K.D. White, *Greek and Roman Technology*, London (rist. 1984).

Abstract

La fama della Cappadocia come regione d'origine di cavalli da corsa di razza pregiata – destinati a scopi militari, al servizio postale imperiale e ai *ludi circenses* – è ben conosciuta; anzi, secondo un'ipotesi suggestiva, la regione avrebbe tratto il suo nome dai due termini ittiti *hvaçpa-dakhin*, “terra dei bei cavalli”. Il presente studio affronta un aspetto meno noto, ossia la presenza nella regione di bestie da soma, documentate dall'età ellenistica alla Tarda Antichità e adoperate nei trasporti di persone e cose su lunghe, medie e brevi distanze, ma adibite anche ad alleviare la fatica dell'uomo durante le attività agricole, e destinate alla produzione di latte, carne e tessuti, al trasporto di passeggeri e di ammalati, al servizio di posta imperiale.

The fame of Cappadocia as a region of origin of valuable race horses – destined for military purposes, imperial postal service, and *ludi circenses* – is well known; yet, according to a suggestive hypothesis, the region would have taken its name from the two Hittite terms *hvaçpa-dakhin*, “land of beautiful horses”. The present study deals with a much lesser-known aspect, that is the presence in the region of beasts of burden, documented from the Hellenistic age to the Late Antiquity and used in transport of people and goods over long, medium and short distances, but also used to alleviate men's efforts during agricultural activities, and intended for the production of milk, meat and textiles, for the transport of passengers and sick persons, for the imperial mail service.

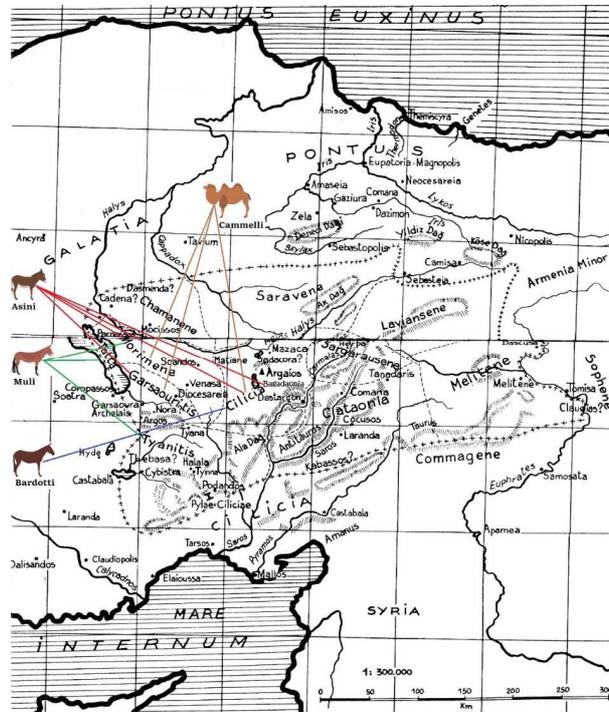


Fig. 1: mappa di distribuzione delle bestie da soma in Cappadocia (modificata da Franck 1966, tavola fuori testo)



Fig. 2: asino ad Özkonak

La fatica degli animali



Figg. 3-4: cammelli a Göreme

	CAMMELLI	MULI	ASINI	BARDOTTI
V a.C.		1		
IV a.C.		2		
III a.C.				
II a.C.				
I a.C.				
I d.C.			4	
II d.C.			1	
III d.C.				
IV d.C.	19	13	6	
V d.C.				1
Totale	19	16	11	1

Fig. 5: tabella riassuntiva del numero di attestazioni delle bestie da soma in Cappadocia tra V a.C. e V d.C.

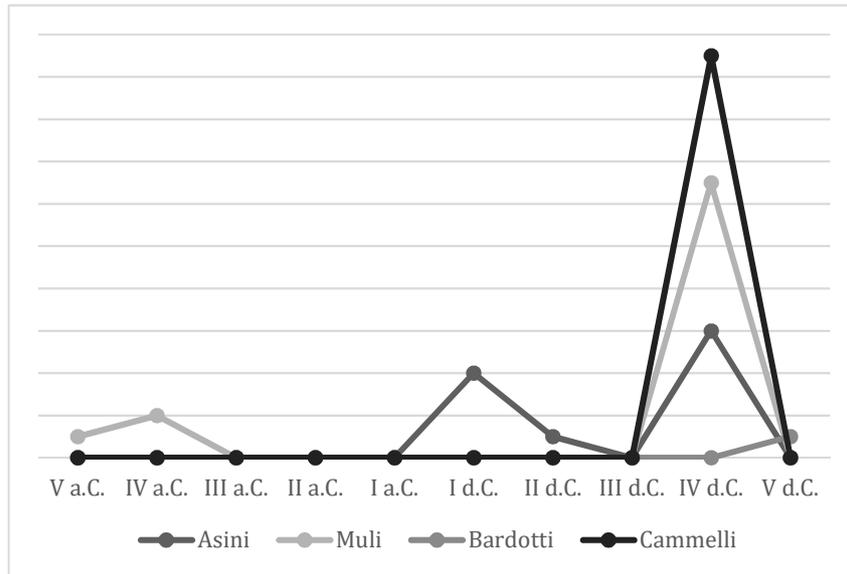


Fig. 6: grafico riassuntivo del numero di attestazioni delle bestie da soma in Cappadocia tra V a.C. e V d.C.

ARNALDO MARCONE

Eruzioni vulcaniche e svolte storiche.
A proposito dei recenti sviluppi negli studi paleoclimatici
e delle loro implicazioni

L'assassinio di Cesare e la fine della Repubblica romana possono essere considerati eventi di portata tale da rendere giustificabile che li si vedesse accompagnati e/o annunciati da eventi naturali straordinari di forte impatto emotivo. Nella tradizione antica è attestata la misteriosa scomparsa del sole dopo l'assassinio di Cesare nel 44¹. Sono ben noti, in proposito, i versi di Virgilio relativi all'evento: il sole stesso avrebbe voluto commiserare (*miseratus*) Roma per la perdita di Cesare ricoprendo di una oscura caligine (*oscura ... ferrugine*, v. 467) il proprio volto splendente². Le genti del tempo (*saecla*) temettero una notte eterna e, per aver fomentato le guerre civili, voluto o consentito l'assassinio di Cesare, si macchiarono di empietà (*impia*, v. 468). Come evento naturale da collegarsi alla versione virgiliana dell'eclissi si invoca talvolta un'eruzione dell'Etna³.

¹ Cfr. Harper 2019b.

² *Georg.* I, 463-468: «Chi oserebbe dare del bugiardo al sole? Quello anzi preannuncia spesso imminenti rivolte segrete, un'insidia e il gonfiarsi di guerre nascoste. Compianse anche Roma alla morte di Cesare, quando coprì il volto brillante di nera ruggine e le empie genti ebbero timore di una notte infinita».

³ La fonte sarebbe Livio ricordato da Servio nel suo commento alle *Georgiche* (I, 472). Cfr. Forsyth 1988 e Miles 1980, 102-103, che osserva come, per Virgilio, l'assassinio di Cesare sia una riproposizione della lotta archetipica delle creature terrestri per distruggere le forze dell'Olimpo di ordine e giustizia. Secondo il mito, il gigante Tifeo, che aveva tentato di spodestare Giove, è sepolto sotto l'Etna. L'ipotesi dell'eruzione

Ora si va più lontano non solo nella spiegazione di ipotetici fenomeni naturali collegati a determinati eventi storici ma addirittura nella valutazione di essi come cause scatenanti i medesimi stessi eventi. In particolare va ricordata una monografia di uno studioso statunitense, Kyle Harper, tradotta in italiano da Einaudi, che ha riscosso considerazione e che ha meritato anche una menzione in un articolo in prima pagina sul *Corriere della Sera* dell'11 gennaio 2020 di Walter Veltroni⁴. Harper argomenta sulla base di diverse valutazioni che era stato il peggioramento del clima a determinare la caduta dell'Impero romano.

In un libro divulgativo, pubblicato nel 2018 in svedese e ora tradotto anche in italiano, un giornalista specializzato in temi scientifici, M. Rosenlund, ha tra l'altro preso in considerazione la violenta eruzione del vulcano Lakagigar (o Laki, Islanda meridionale) che iniziò l'8 giugno del 1783 e che durò ben otto mesi⁵. Il quotidiano britannico *Guardian* (15 aprile 2010) aveva prontamente titolato. *How an Icelandic volcano helped spark the French revolution*.

Sembra che ora si stia procedendo rapidamente in questa direzione. Questo è il titolo di un quotidiano britannico a grande diffusione, *The Sun* del 23 giugno 2020, a proposito dell'eruzione in Alaska del vulcano Okmok datata al 43 a.C.: *Brutal volcanic eruption in Alaska may have helped the collapse of the Ancient Roman Republic*⁶.

Colpisce la presentazione di questa "scoperta" per il grande pubblico corredata di foto e di cartine. Il giornale attribuisce agli scienziati la convinzione che l'eruzione del vulcano provocò una delle più fredde estati mediterranee degli ultimi due millenni in quanto la cenere rigurgitata avrebbe impedito, con

dell'Etna in occasione dell'assassinio di Cesare è ora valorizzata, in una lettura paleoclimatologica dell'evento, da Lester 2020.

⁴ Harper 2019a. Il titolo dell'articolo di Veltroni recitava: «Perché i roghi in Australia ci riguardano da vicino». Il sottotitolo, alquanto perentorio, recita: «Nelle nubi di fuoco sull'Australia c'è il destino di tutto il pianeta. L'Impero romano crollò anche per i cambiamenti climatici, noi possiamo evitarli». Discuto del libro di Harper in Riv. Storica Italiana (in c.d.s.)

⁵ Rosenlund 2020. L'eruzione era stata narrata dal sacerdote e missionario scozzese Ebenezer Henderson in un'opera in due tomi dal titolo: *Iceland; or, The journal of a residence in that island, during the years 1814 and 1815. Containing observations on the natural phenomena, history, literature, and antiquities of the island; and the religion, character, manners, and customs of its inhabitants*, Edinburgh, Waugh and Innes 1819. Le conseguenze dell'eruzione, oltre che nei paesi nordici si sarebbero fatte sentire anche in Egitto. Il vulcano Laki fa parte di un sistema vulcanico che ha al centro il vulcano Grímsvötn e che include il Thordarhyrna.

⁶ In realtà le eruzioni vulcaniche come cause di profonde mutazioni climatiche sono state prese in considerazione a seguito di quella del Pinatubo, nelle Filippine nel 1991 (cfr. Lamb 1970).

l'ombra prodotta, che le radiazioni solari giungessero in misura normale sul pianeta. Lo shock climatico che ne derivò sarebbe all'origine di una carestia generalizzata nel 43 a.C. con esiti rilevanti sugli assetti politici in varie parti del mondo, comprese Roma e l'Egitto. Ovviamente non si fa cenno al fatto che la crisi della Repubblica romana e della monarchia lagide era ben precedente.

Il Sun riprende in realtà pubblicazioni precedenti apparse in sedi scientifiche. Si segnala in particolare quella a firma di Joseph R. McConnell e di ben diciannove coautori, tra cui Joe Manning, docente di storia antica a Yale: *Extreme climate after massive eruption of Alaska's Okmok volcano in 43 BCE and effects on the late Roman Republic and Ptolemaic Kingdom*⁷.

Ecco come è presentata la questione in un articolo recente, di taglio divulgativo che, riassumendo i contributi precedenti, recupera, sia pure limitandone la portata, anche la tradizione sull'eruzione dell'Etna.

Il cielo oscurato dopo l'assassinio di Cesare alle Idi di marzo sarebbe stato causato da una piccola eruzione dell'Etna. Ma all'inizio dell'anno successivo, a gennaio o a febbraio, ci fu l'esplosione del faraglione del vulcano Okmok nell'Alaska sudoccidentale, nell'arcipelago delle isole Aleutine, che formò un gigantesco cratere di 10 chilometri di diametro (Figg. 1-2). Secondo i vulcanologi la posizione settentrionale del vulcano ebbe come conseguenza che le particelle che bloccavano la luce solare potevano salire nella bassa stratosfera artica, dove si sarebbero diffuse facilmente in tutto l'emisfero settentrionale. «Possiamo assolutamente dire che questa eruzione vulcanica ha generato un clima estremo», afferma Joseph McConnell, glaciologo presso il Desert Research Institute e primo firmatario dello studio⁸.

A suo giudizio, se l'eruzione avesse davvero contribuito alla carestia e ad altre situazioni critiche avrebbe potuto aiutare l'Impero Romano a consolidare il suo controllo. «La fine della repubblica è avvenuta durante questi due anni estremi di clima», dice. «È una possibile coincidenza, ma non sembra probabile⁹».

Va messo in evidenza come le implicazioni dello studio del vulcanismo sulla storia antica (compresa quella egiziana e orientale preclassica) abbiano avuto uno sviluppo notevole soprattutto in ambito statunitense. Nel 2018 Manning ha ottenuto un cospicuo finanziamento dalla NSF (National Science Foundation) per un progetto finalizzato allo studio di come l'evoluzione storica sia

⁷ McConnell et al. 2020. Si veda anche Oppenheimer 2020. In merito va considerata la puntuale disamina fattane da Rebenich 2020.

⁸ McConnell et al. 2020.

⁹ Voosen 2020.

stata condizionata dai cambiamenti climatici: *Volcanism, Hydrology and Social Conflict: Lessons from Hellenistic and Roman-Era Egypt and Mesopotamia*¹⁰.

La ricerca, organizzata sulla base di una collaborazione internazionale tra storici, scienziati, idrologi e statistici, si propone di valutare come le grandi eruzioni vulcaniche possano ridurre le temperature globali medie e sopprimere le precipitazioni globali medie, causando effetti drammatici sulle precipitazioni annuali sullo spartiacque del Nilo in tempi storici.

I ricercatori coinvolti ritengono di poter trarre vantaggio da una rara confluenza di archivi naturali e umani disponibili in particolare per l'antico Egitto e il Vicino Oriente. Confronteranno significativi documenti storici come documenti, iscrizioni e papiri con dati ambientali e simulazioni climatiche e idrologiche regionali relative a eventi climatici ripetuti o improvvisi. Il progetto si propone di accertare se e come le dinamiche sociali possano essere condizionate dal clima e, in particolare, la misura in cui la gestione delle risorse idriche influisca sulle condizioni ambientali e sull'idrologia regionale. A parere dei ricercatori coinvolti le eruzioni vulcaniche costituiscono una sorta di stress-test del sistema umano e naturale rispetto a shock improvvisi perché il loro ripetersi permette l'identificazione di relazioni sistematiche in presenza di variabilità casuali.

I cosiddetti *proxy data* climatici mostrerebbero che il 43 e il 42 a.C. sono stati tra gli anni più freddi degli ultimi millenni nell'emisfero settentrionale all'inizio di un periodo caratterizzato, nel complesso, da temperature particolarmente basse. La configurazione del sistema terrestre rende plausibile ipotizzare che le forti radiazioni determinate da questa massiccia eruzione ad alta latitudine creassero le condizioni per notevoli cambiamenti nell'idroclima, comprese le temperature stagionali in specifiche regioni mediterranee fino a 7° C al di sotto del normale, in particolare durante il periodo di 2 anni successivo all'eruzione, e condizioni insolitamente umide. Secondo i vulcanologi, per quanto sia difficile stabilire legami causali diretti con eventi storici limitatamente documentati, le condizioni umide e molto fredde di questa massiccia eruzione sul versante opposto della terra dovettero essere all'origine di raccolti scarsi, carestie e pande-

¹⁰ Merita segnalare l'eccezionalità del finanziamento, il primo che la Foundation abbia riservato a un progetto propriamente storico. Si veda al riguardo il saggio a quattro mani Ludlow-Manning 2016. Il progetto ha meritato una segnalazione sul New York Times del 23 giugno 2020 in un articolo di Katherine Kornei intitolato *Joe Manning's collaborative work on volcanos and ancient climate hits the big time!*. Nell'articolo è citata questa considerazione di Manning: «'It's not 'a volcano erupts and a society goes to hell.' But the challenge is worth it, he said. 'We hope in the end that we get better history out of it, but also a better understanding of what's happening to the Earth right now'».

mie, esacerbando i disordini sociali e contribuendo a svolte politiche importanti in tutta la regione mediterranea in questo momento critico della civiltà occidentale.

Gli scienziati hanno inoltre simulato l'eruzione in un modello climatico – che peraltro da taluni si ritiene esageri l'effetto di raffreddamento delle eruzioni – e ricostruito l'effetto di raffreddamento sull'Europa e sull'Africa settentrionale. In particolare hanno cercato conferme del cambiamento climatico negli archivi naturali forniti dagli anelli di alberi che coprono quest'area. Quelli rinvenuti in Scandinavia e nel Nord America mostrano un netto raffreddamento nel 43 e 42 a.C, ma quello rintracciato nelle Alpi mostra una tendenza al raffreddamento iniziata 10 anni prima dell'eruzione. Il 45 a.C. risulta essere l'anno più freddo. Appare dunque indispensabile, se davvero si vuole mettere in stretta relazione la storia repubblicana romana con il clima e i vulcani, disporre di un numero di maggiori elementi e più articolati. I riscontri in documenti storici che vengono invocati appaiono in verità fornire prove di scarso peso, come il freddo di cui c'è menzione nell'epistolario ciceroniano nel periodo vicino a quello dell'eruzione, oppure le carestie che ci sarebbero state nell'Italia settentrionale entro quell'aprile e nel nord della Grecia l'anno successivo. Plutarco dal canto suo ricorda che gli uomini dell'esercito di Marco Antonio dovettero affrontare una terribile carestia nell'aprile del 43 a.C. e che furono costretti a mangiare frutti selvatici, radici e cortecce. Si invoca anche la testimonianza di Appiano secondo il quale Roma fu colpita dalla carestia nel 42 a. C.

Carestie rilevanti sono state registrate subito dopo la metà del I secolo a.C. anche in Egitto, cosa che renderebbe plausibile ipotizzare che abbiano indebolito il paese, propiziandone la conquista da parte di Ottaviano nell'ambito del nascente Impero. Manning si spinge a sollecitare una riflessione sulle ragioni per cui, anche a fronte di un fenomeno di raffreddamento globale di così grande portata, la società mediterranea non collassi. Respingendo l'accusa di determinismo ambientale sostiene in particolare:

«We thus interpret our results as identifying a role for volcanically induced Nile failure as a trigger for revolt in Ptolemaic Egypt, and a constraint on Ptolemaic interstate conflict, against a background of multiple interacting and enabling societal stressors, or primers. These include ethnic tensions between Egyptians and Greek elites, growing demographic and fiscal pressures, burdensome state taxation, the mounting costs of large semi-permanent military mobili-

zations, and increasing urban and export demand for drought-vulnerable free-threshing wheat¹¹».

Anche alcuni paleoclimatologi – per fortuna, verrebbe da dire – si dichiarano scettici e riconoscono che la Repubblica romana stava per soccombere ben prima dell'eruzione dell'Okmok. Cesare attraversò pur sempre il Rubicone nel 49 a.C., scatenando la guerra civile e, 5 anni dopo, fu nominato dittatore a vita. È appena il caso di ricordare che, a prescindere dall'attendibilità di un'eruzione vulcanica avvenuta in Alaska, la crisi che affliggeva la Repubblica era fondamentalmente politica avendo origine nelle lotte tra membri dell'élite, e non in una rivoluzione popolare o in una crisi di sussistenza. E, sebbene la datazione e l'identificazione dell'eruzione sembrino attendibili, le prove a sostegno dell'impatto climatico del vulcano sono scarse, soprattutto per il Mediterraneo, anche secondo Kevin Anchukaitis, paleoclimatologo dell'Università dell'Arizona che riconosce: «Dai pochi dati che abbiamo, la storia del clima locale potrebbe essere un po' più complicata»¹².

Considerazioni come questa suscitano invero quanto meno perplessità:

«The progressive buildup of knowledge about how the climate system works has been painstakingly achieved by the collective and incremental enterprise of earth science. Paleoclimatology is an integral part of this enterprise, and there is no understanding where the climate is going without understanding where it has been. And ice cores are one of the most important records of the past climate. These sleek columns hoisted from the ice sheets are a kind of natural archive: frozen texts written in the language of geochemistry¹³».

Ovviamente non si tratta di mettere in discussione l'arricchimento delle prospettive che gli studi di storia antica possono trarre dalle nuove acquisizioni sulle interrelazioni tra clima, evoluzione demografica, eventi naturali a politica. Ma qualche cautela sembra davvero necessaria. Conviene forse tornare al caveat di Arnaldo Momigliano pronunciato in anni ormai lontani che pure non poteva prevedere le incontrollate tendenze in corso e che, quindi, andrebbe aggiornato: «Ciò che è nuovo nel nostro tempo è che esistono importanti correnti di pensiero che relativizzano tutti gli storici e li considerano meri esponenti di ideologie, o, in modo ancora più restrittivo, di centri di potere. La storiografia viene dunque

¹¹ Manning, Ludlow et al. 2017.

¹² Affermazione citata da Voosen 2020.

¹³ Harper 2019b.

privata di ogni valore nella ricerca della verità»¹⁴. Momigliano pensava invero agli storici antichi, Tucidide, Sallustio, Tacito.

Questo curriculum postato in rete da un college statunitense può dare un'idea della direzione verso la quale gli studi antichistici sembrano procedere almeno in talune università del Nord America:

Climate Across Curriculum.
A Climate Literacy and Education Project
by Smith College (Northampton Ma).
Welcome to Climate Across Curriculum!¹⁵

«This webpage is designed to demonstrate how non-STEM (science, technology, engineering and mathematics) subject areas, such as history, social studies, literature, art, music, etc. are connected to climate. The main goal of this resource is to encourage teachers to incorporate climate education into their curricula and contribute towards increasing climate literacy. This resource is mainly aimed at K-12 teachers, but could also be used in higher education.

Major non-STEM subject areas are shown at the top of the page. Each subject area has a table of contents, in which links to individual climate-related topics are organized chronologically and geographically, as best as possible. Each topic is briefly described, its relation to climate is explored, and links to resources for additional, more detailed information are provided. Browse the tables of contents by subject area and click on a topic of interest, or search for a topic using the search bar to learn about its relationship to climate. One of the project's ultimate goals is to include ideas for incorporating these climate-related topics into teaching at various levels in order to make this important information even more accessible to educators¹⁶».

arnaldo.marcone@uniroma3.it

¹⁴ Momigliano 1984, 65.

¹⁵ https://www.smith.edu/search?as_q=Climate%20Across%20Curriculum

¹⁶ Una delle pagine web esemplificative delle finalità del *curriculum* è dedicata alla "Rise and Fall of the Western Roman Empire" (278-476 CE). La crisi dell'Impero romano è attribuita ai cambiamenti climatici sopraggiunti a partire dal III secolo.

Bibliografia

- Forsyth 1988: P.Y. Forsyth, *In the Wake of Etna, 44 B.C.*, «Classical Antiquity» 7, 49-57.
- Harper 2019a: K. Harper, *Il destino di Roma. Clima, epidemie e la fine di un Impero*, trad. it., Torino.
- Harper 2019b: K. Harper, *In the shadow of Caesar. On the volcanic eruption that set an ominous stage*, «Lapham's Quarterly» 12, 4 (www.laphamsquarterly.org/climate/shadow-caesar).
- Lamb 1970: H. H. Lamb, *Volcanic dust in the atmosphere; with a chronology and assessment of its meteorological significance*, «Philos. Trans. R. Soc. Lond.», 266, 425-533.
- Lester 2020 : L. Lester, *Et tu, Etna?*, «Eos», 101 (<https://doi.org/10.1029/2020EO141826>).
- Ludlow - Manning 2016: F. Ludlow – J. Manning, *Revolts under the Ptolemies. A Paleoclimatological Perspective in Revolt and Resistance in the Ancient Classical World and the Near East. In the crucible of Empire*, ed. by J.J. Collins - J.G. Manning, Leiden-Boston, 154-171.
- Manning-Ludlow et al. 2017: J. Manning – F. Ludlow – A. Stine – W. Boos- M. Sigl – J. Marlon, *Volcanic suppression of Nile summer flooding triggers revolt and constraints interstate conflict in ancient Egypt*, «Nature Communications» 8, 1 (<https://doi.org/10.1038/s41467-017-00957-y>).
- McConnell et al. 2020: J.R. McConnell, M. Sigl, J. Plunkett, *Extreme climate after massive eruption of Alaska's Okmok volcano in 43 BCE and effects on the late Roman Republic and Ptolemaic Kingdom*, «Proceedings of the National Academy of Sciences of the United States of America», July 7, 117 (27), 15443-15449.
- Miles 1980: G. Miles, *Virgil's Georgics: a new interpretation*, Berkeley-Los Angeles.
- Momigliano 1984: A. Momigliano, *Sui fondamenti della storia antica*, Torino.
- Oppenheimer 2020: C. Oppenheimer, *The sun of Rome is set! Volcanic dust veils and their political fallout*, «Proceedings of the National Academy of Sciences of the United States of America», July 28, 2020 117 (30) 17470-17472.
- Rebenich 2020: St. Rebenich, *Brachte der Okmok Rom zur Strecke? Klimageschockt: Teile der Altertumswissenschaft reiten auf der grünen Welle ins Reich der Phantasie*, «Frankfurter Allgemeine Zeitung» 169 (15 luglio 2020), 11.
- Rosenlund 2020: M. Rosenlund, *I 10 disastri climatici che hanno cambiato il mondo*, trad. it., Milano 2020.
- Voosen 2020: P. Voosen, *Alaskan megaeruption may have helped end the Roman Republic*, «People and Events» 22 jun. (<https://www.sciencemag.org/news/2020/06>).

Abstract

L'assassinio di Giulio Cesare nel 44 a.C. scatenò una lotta per il potere che alla fine provocò il tracollo della Repubblica Romana e, quindi, del Regno Tolemaico, aprendo la strada alla nascita dell'Impero Romano. Simulazioni climatiche e documenti scritti indicano che questa lotta è avvenuta durante un periodo di tempo insolitamente inclemente, con carestie e malattie nella regione mediterranea. Taluni storici avevano già in passato ipotizzato che una grande eruzione vulcanica di origine sconosciuta ne fosse la causa più probabile. Una delle più grandi

Eruzioni vulcaniche e svolte storiche

eruzioni vulcaniche degli ultimi 2.500 si è effettivamente verificata all'inizio del 43 a.C. Alcune speculazioni sono quindi ammissibili.

The assassination of Julius Caesar in 44 BCE triggered a power struggle that ultimately ended the Roman Republic and, eventually, the Ptolemaic Kingdom, leading to the rise of the Roman Empire. Climate proxies and written documents indicate that this struggle occurred during a period of unusually inclement weather, famine, and disease in the Mediterranean region. Some historians have previously speculated that a large volcanic eruption of unknown origin was the most likely cause. One of the largest volcanic eruptions of the past 2,500 actually occurred in early 43 BCE. Some speculations are therefore admissible.

Sezione tematica

FEDERICO SANTANGELO

The Crisis of the Roman Republic:
Archaeology of a Concept*

1. The Terms of the Problem
2. Latin, Arab, and Byzantine Middle Ages
3. Brunetto Latini; Thomas Aquinas; Ptolemy of Lucca
4. Dante and Petrarch
5. Marsilius of Padua; Bartolus of Sassoferrato; Coluccio Salutati; Leonardo Bruni
6. Caesar and Scipio: the Controversy between Poggio and Guarino
7. Crisis in the City: Michele Savonarola; Biondo Flavio; Platina; Patrizi; Brandolini

* I am very grateful to Mattia Balbo, Michele Bellomo, Arnaldo Marcone, and two anonymous reviewers for their comments on previous drafts of this essay. Franco Luciani, Giulio Marchisio, Manfredi Zanin, and Emilio Zucchetti have offered valuable advice on specific aspects. I should also like to thank Katherine East, Rachel Hammersley, Elio Lo Cascio, Bob Moore, and Simonetta Segenni for the interest they have taken in this project. I greatly benefited from the discussion at a seminar organised at Newcastle University by my colleague Nick Mithen in March 2021. An earlier version of parts of some sections (§1, 32-37) appeared in Santangelo 2020, and stemmed from a paper I had the chance to present in March 2020 at a conference at the *École Française de Rome*. It is a pleasure to renew my gratitude to the organizers – Bertrand Augier, Robinson Baudry, and Francesca Rohr – and to the colleagues and friends who took the time to discuss that piece with me: Andrea Angius, Christoph Lundgreen, and Christopher Smith. – I owe a special debt of gratitude to the editors of *Historika* for their generous willingness to consider a most unusual submission. It has been a pleasure to see it accepted in an Open Access journal published by the University of Turin, where the history of historiography and the history of ideas have such a deep and distinguished tradition.

8. The Problem of Luxury: Bernardo Rucellai
9. Machiavelli
10. Guicciardini
11. History and Antiquarianism: Sigonio
12. Polybius in Venice: Paruta
13. Crisis and Power: Bodin; Gentili; Hobbes; Spinoza; Harrington; Bossuet
14. Seventeenth-Century Accounts: Bellenden; Dupleix; Moret; de Broë; Bayle
15. British Historiography: from Fulbecke to Swift
16. Crisis and Empire: Montesquieu and his Early Readers
17. Trenchard and Gordon; the Federalists
18. The Problem of Revolutions: Saint-Évremond; Vertot; Rollin
19. Crisis and Despotism: Mably and Condillac
20. Eighteenth-Century Overviews: Beaufort; Hooke; Hume
21. Philosophical Historiography: Vico; Voltaire; d'Holbach; Gibbon; Rousseau; Smith
22. Ferguson and Herder
23. Defining the Crisis: Algarotti; Middleton; Blackwell; Goldsmith; Hereford
24. The Early XIXth Century: Niebuhr; Hegel; Michelet; Duruy; Dureau de la Malle
25. English developments: Merivale and Long
26. Crisis and Revolution I: Meiners, Heyne; Heeren; Hegewisch
27. Crisis and Revolution II: Nitzsch and Mommsen
28. Mommsen in Germany: Peter; Ihne; Neumann; Beloch; Meyer; Weber
29. Caesar, Caesarism and Italy: Napoleon III; Ampère; Fustel; Ranke; Gramsci; Rostovtzeff; Ortega y Gasset
30. Political Culture: Beesley; Rosenberg; Münzer; Smith; Wiseman
31. Crisis and Revolution III: Seeley; Greenidge; Heitland; Ferrero; Betti
32. The Roman Character: Gelzer; Last; Micali; Gruen
33. Crisis and Political History: Gruen; Meier; Christ
34. Economy and Society: the *Cambridge Ancient History*; De Martino; Nicolet; Brunt
35. Polysemy: Hölkeskamp; Flower; Winterling
36. Levels of Crisis: Ciccotti; Cadiou; David; De Sanctis
37. Conclusions

1. It is by now commonplace to remark that the concept of crisis is applied all too frequently to the study of political, social, and economic developments; and it is by now customary to express perplexity or open impatience in the face of its indiscriminate use. On the other hand, the category of 'crisis' remains attractive to anyone who harbours any kind of historical interest: it is an invitation

The Crisis of the Roman Republic

to focus attention on fronts of tension and conflict, on the ways in which these emerge and define themselves, and on the outcomes they entail. Where there is historical change, there is (at least) a layer of crisis to explore. In the modern historiography on the late Roman Republic – which we shall define, for the purposes of this discussion, as the period from the Gracchi to Actium – the concept of crisis emerges with distinctive prominence, albeit not always in a clear-cut manner, against the backdrop of a long and complex phase of political transition towards a monarchic regime, and is thus akin, or at least closely comparable, to other concepts that all require further definition, and present fronts of opportunity and scope for misunderstanding or confusion: end, fall, decline, decadence, revolution, compromise, settlement, resettlement.¹

Talking about crisis also means posing problems of periodisation, on the one hand, and of analytical perspective, on the other: both themes have real practical relevance and thick theoretical density. In a classic study that appeared four decades ago, Reinhart Koselleck (1923-2006) attempted to bring some order into this field of problems by proposing a quadripartite reading of the concept of crisis.² Its first potential definition denotes a series of events that lead to a culminating point at which action becomes necessary: a notion derived from the language of medicine, where ‘crisis’ (already in the Greek *krisis*, and later in its modern derivations) indicates the stage in the course of an illness at which there is the prospect, at the same time, of a fatal outcome and a full recovery. A second definition designates a moment in which a decisive and final outcome is imminent, and after which the course of history is irreversibly changed: a form of the concept drawn from theology. Two further meanings are more clearly oriented towards an historical or, to use Koselleck’s language, temporal discourse: crisis may be understood as a permanent or long-term theme, which may constantly recur; or as a short-term occurrence that is historically immanent and may have major long-term consequences.

One could compile a long list of instances in which these two definitions of crisis were deployed in the modern historiography on the Roman Republic. A recent study by Gregory Golden is entirely based on a definition of ‘crisis’ that focuses on the short term, and requires an immediate response: according to his

¹ See also the role of the concept of ‘transformation’ in recent studies on Late Antiquity: Wood 2013, 315-317.

² Koselleck 1982 (Engl. transl., Koselleck 2006). Koselleck’s reflection on the topic goes back to his fundamental study on the ‘pathogenesis of the bourgeois world’ (Koselleck 1959, 132-157); see also Koselleck 2002. – On the theoretical and historiographical significance of *Geschichtliche Grundbegriffe*, the eight-volume collective work in which Koselleck 1982 appeared, to the study of the Roman Republic see Hölkeskamp 2010, 46-47; on its modest impact on English-speaking scholarship see Crawford 2011, 109.

working definition, one can speak of a crisis only when there is a definite time to address it.³ Golden does not deny, of course, that the Roman Republic experienced a phase of grave and ultimately fatal turmoil, but maintains that it was an ‘open-ended’ issue; there was all the time to resolve it (209). What prevented an effective solution, however, was the absence of an agent recognized by all sides as a fair arbitrator that may offer widely acceptable solutions.⁴ This is a debatable, if clear, contention, which seems to rely on an essentially nominalistic approach – we shall come back to this problem.

There are other examples, and very distinguished ones, of the use of the concept of ‘crisis’ to refer to short-term situations. Gaston Boissier (1823-1908), in *Cicéron et ses amis* (1882), evokes it to refer to a range of very different instances: the civil war between Caesarians and Pompeians (56, 192, 195, 347); Cato’s personal turmoil during that conflict (302); and the serious social crisis that affected Rome in the first century BCE (172), of which the scandals in which some Roman ‘grandes dames’ were involved were a striking symptom. In *The Roman Revolution* (1939), Ronald Syme (1903-1989) consistently resorted to the term to refer to chronologically specific situations, such as the crisis of Spring 56 BCE, when L. Domitius Ahenobarbus stood for the consulship on an openly anti-Caesarian program, and Pompey briefly seemed inclined to support him, only to choose to renew the entente with Caesar and Crassus shortly afterwards (37); the events that preceded the outbreak of the civil war in 49 BCE (49); and, above all, the complex juncture between 27 and 23, to which a whole chapter, significantly entitled ‘Crisis in Party and State’, is devoted (331-348).⁵ In the latter case, it is especially remarkable that the notion of crisis is not applied in a general or generic sense, but is referred to specific political remits. We will return to this point in the final pages of this essay (§36).

The main issue to be pursued at this stage of the discussion, though, is the one identified by the third definition identified by Koselleck, that is the crisis of the Roman Republic in a longer-term perspective. It is true that every crisis can legitimately be read as a cluster of shorter-term crises, variously connected with one another;⁶ yet it is already clear from various ancient sources that the transition from the Republic to the Principate, through a series of civil conflicts,

³ Golden 2013.

⁴ Golden 2013, 212. Golden’s discussion disregards the modern debate on Caesarism and Gramsci’s seminal definition: ‘la soluzione ‘arbitrale’, affidata ad una grande personalità, di una situazione storico-politica caratterizzata da un equilibrio di forze a prospettiva catastrofica’ (Q 13 §27; see *infra*, §26).

⁵ On the scholarly ‘crisis theories’ that took shape about the settlements of 27 and 23 BCE cf. Badian 1982, 18-38, who argues that both solutions were in fact the outcomes of careful planning.

⁶ Cf. Morstein-Marx 2004, 280: ‘litany of crises’; Watts 2021, 16: ‘cycles of dysfunction’.

The Crisis of the Roman Republic

should be understood as an historical trajectory that unfolded over several decades. Subsequent interpreters of the Roman Republic, since the Middle Ages, have put forward a very wide range of readings of the late Republican crisis, and the key aim of this discussion is to offer an analytical summary of that rich and complex field, identifying and exploring the main interpretive options. While the history of the modern historiography on the late Republic has on the whole received its fair share of attention, a study of this specific front of enquiry and debate has never been produced.⁷ The discussion proposed here aims to offer a wide-ranging assessment of the topic, which will then have to be put to the test of more circumscribed and detailed studies, and may in turn be further expanded by the engagement with historiographical and theoretical developments that the author of this study is not equipped to explore – not least because of the lack of the required language knowledge.

A further preliminary clarification is in order. According to Koselleck, the term ‘crisis’ did not enter the political vocabulary until 1627 (perhaps significantly, a year in which England was struck by a plague epidemic), when Sir Benjamin Rudyerd spoke of a ‘Chrysis of Parliaments’ in a debate on the conflict between the English Crown and the House of Commons.⁸ As always, the search for a *pròtos heuretés* involves some risks. In Italian there is in fact at least one attestation of the term *crisi* as early as in September 1614, when Guido Bentivoglio (1577-1644), Apostolic Nuncio at the court of the Archdukes of Flanders, discussed the Flemish affairs in a letter from Brussels to a Veronese correspondent, the Cavalier Tedeschi, and claimed that the King of Spain and the Archdukes of the Lower Countries had decided to open a new military conflict only because they were in a state of necessity: ‘E crediatelo a me, il quale, e per ragion del carico che maneggio, e per rispetto della confidenza che mi si mostra, ho grand’occasione di toccare il polso alle cose, e di saper le crisi di questi moti’.⁹ It is quite possible that a more systematic study, encompassing other European modern languages, might yield more results before the watershed identified by Koselleck. At any rate, the use of the term ‘crisis’ in a politi-

⁷ Millar 2002a, 50-156 and Pocock 2003, 98-416 are the reference discussions on the key strands of the historiographical debate on the Roman Republic. Deininger 1980 and Bruhns 2003 offer useful theoretical frameworks; see also, most recently, the dense account in Terrenato 2019, 10-30. – The breadth of the topic makes any claim to bibliographical exhaustiveness obviously untenable. The references in the footnotes do not even have the ambition to offer some basic orientation, but are limited to contributions that shed light on problems that are directly relevant to the discussion, or towards which the argument has a direct debt.

⁸ Cobbett 1809, 62: ‘This is the crisis of parliaments; we shall know by this if parliaments live or die’.

⁹ Bentivoglio 1826, 154.

cal context is an early seventeenth-century development, which gained momentum several decades later. To cite a distinguished example, also cited by Koselleck, in 1712 G. W. Leibniz remarked, in a discussion of the foreign policy of Tsarist Russia, that 'l'Europe est maintenant dans un état de changement et dans une crise, où elle n'a jamais été depuis l'Empire de Charlemagne'.¹⁰ This cursory comment effectively brings into focus the link that often exists between crisis, historical change, and periodisation. Yet one does not have to wait for the emergence of the word 'crisis', in its various modern forms, to encounter a clear awareness of the fall of the Roman Republic and its significance as an historical process, a reflection on the causes of that development, and a debate on its periodisation.

2. The end of the Republic does not emerge as a discernible theme in most of the great medieval historical compilations produced in Western Europe, from the *Policraticus* of John of Salisbury (1110/1120-1180) to the *Speculum historiale* of Vincent of Beauvais (ca. 1190-1264), where the knowledge of the period appears codified through exemplary medallions, poorly connected to each other. At least two exceptions are worth noting, though. The *Chronicon universale* of the Benedictine monk Ekkhard of Aura (d. 1126) provides a fairly rich overview of late Republican history, effectively framing it in the wider context of the history of what seven centuries later was to be called the Hellenistic world (Alexander the Great is a strong focus of interest in an earlier section).¹¹ The connection between the Numantine war and the Gracchan crisis is rather deftly brought out, although the initiative of the tribunes is cursorily dismissed as the outcome of personal ambition.¹² The focus is consistently kept on the wars that Rome fought throughout that period, which the annalistic form of the chronicle allows Ekkhard to summarise rather effectively. Caesar receives considerable attention, and is singled out as the one who 'primus apud Romanos singulare arripuit imperium, regnavitque annis quinque';¹³ the rise of Octavian is also discussed in some detail, not least because it intersects with the demise of the last

¹⁰ Leibniz 1873, 227-228: cf. Koselleck 1982, 632 (= 2006, 363); 2002, 239.

¹¹ *Monumenta Germaniae Historica*, Scriptores VI, 33-231, esp. 86-93. Alexander: 62-75. Ekkehard's work was a rewriting and continuation of the universal chronicle by Frutolf of Michelsberg (d. 1103): see McCarthy 2013, 1-83 for an account of the history of both texts (esp. 29-30 on the discussion of Roman matters).

¹² *Monumenta Germaniae Historica*, Scriptores VI, 86: 'oritur apud Romanos utilis de provisione collatio, sed infamis de ambitione contentio'.

¹³ *Monumenta Germaniae Historica*, Scriptores VI, 91.

The Crisis of the Roman Republic

of the Ptolemies, and the significance of the name Augustus is also recognized in fundamentally sound terms.¹⁴

The subject is also integrated in the wide-ranging historical account outlined by Otto of Freising (ca. 1114-1158) in the *Chronicon* or *Liber de duabus civitatibus*, a vast compilation in eight books, written between 1143 and 1147, which covers the history of the world from its origins to 1146.¹⁵ The second book deals with the period from the victory of the Medes over the Assyrians to the birth of Christ, which in Otto's perspective is of course a fundamental watershed; the third book ends with the reign of Constantine. Otto is deeply immersed in the political events of his time, and the last two books are an important source on the twelfth century in their own right. His historical reflection, however, is part of a tradition that has a complex history in the ancient world, and that Otto accessed through Augustine and Orosius: the theme of the succession of empires. For him, an imperial subject and notable who chose to dedicate the second edition of the *Chronicon* (1157) to Frederick Barbarossa, that problem enabled a convergence between the distant past and the present. The historical trajectory of Rome is especially significant, but does not have the exemplary value of a unique or exceptional experience. Otto deals with Rome as an imperial power, welding its destiny to the end of the historical period in which the Persians and Greeks had dominated (2.27): the external wars waged by Rome are most interesting to him, rather than the circumstances of its foundation and political development. The theme of domestic conflict is introduced to mark a clear contrast with the external successes of the city (2.44). The key point is set at the war with Jugurtha, when the figure of Marius, who will later have a direct role in a civil conflict, emerges; the Gracchan period is not mentioned. The narrative of the wars that punctuate the late Republican period is presented very selectively (no mention is made of the battle of Actium), but with consistent reference to their Mediterranean – or indeed universal – context (2.48: 'ex omni parte mundi vires contractae'). The themes and the dynamics of the political struggle are not explored; on the other hand, Otto was well aware that the 'Romanae rei publicae status' had significantly changed in the second half of the first century BCE, and had not only brought harm to the enemies of Rome, but to Roman citizens too (2.51). The birth of Christ is the periodizing moment with which the second book closes, as we have seen: the development through which the 'alternantia mala' that punctuate the history of Medes, Persians, Greeks, and Romans are undone and resolved. Otto operates according to a providential logic; the tension

¹⁴ *Monumenta Germaniae Historica*, Scriptores VI, 92: 'summa rerum ac potestatum penes unum esse coepit et mansit; quod Graeci monarchiam dicunt'.

¹⁵ The importance of this work in the history of the historiography on the Roman Empire has been asserted by Pocock 2003, 98-126; see 107-108 on its treatment of the end of the Republic.

between imperial expansion and internal discord is clear to him, however, and he is also aware of the political turning point marked by Octavian's victory: after his rise, the Romans had kings instead of consuls (3.3). The process is not explained, except with a generic reference to an endogenous collapse of the *res publica* (2.48, with an allusion to Lucan 1.81); however, its importance is firmly recognized.

In the *Faits des Romains*, an anonymous work composed in northern France around 1213-1214, the Republican period is instead wholly neglected, and the attention is focused instead on the imperial age, which is made to begin with Julius Caesar; the conquest of Gaul, inextricably linked to his name, acquires an important thematic value. This fundamental indifference to the historical development of the Republic finds significant parallels in both Byzantine and Arab historiography, even in earlier periods. John Malalas (ca. 491-ca. 578) and the tradition that goes back to him does not deal with the late Republican age. The narrative and interpretive framework is the *translatio imperii*, and the fall of the Republic is given a quick mention after Octavian's return to Rome, leading to his seizure of power from the Senate (9.19) and his rise to royal power (9.22). The point of discontinuity in Byzantine historiography is John of Antioch, who included an extensive section on Republican history in his *Historia chronike*, probably written in the first quarter of the seventh century. It survives in a severely fragmentary form, which allows us to get a measure of its richness, but not to reconstruct in any detail its interpretive framework. A distinction was established between *monarchia* (a despotic regime) and *basileia* (which instead guarantees the freedom of citizens in a monarchic context).¹⁶ John's work had considerable impact on the subsequent tradition, and sizeable sections of it were recast in the *Excerpta Constantiniana* (10th cent.) and in those of Maximus Planudes (ca. 1250-ca. 1305).¹⁷ In Eastern Arab historiography the fall of the Republic is never identified as an historical problem either, and the Republican age is discussed only occasionally.¹⁸ Al-Mas'ūdī (d. 965) recognized the im-

¹⁶ See Roberto 2005, XIII-XIV; see also XXIX-XXX for an important discussion of John as an historian rooted in an age of profound transformation.

¹⁷ See Roberto 2005, CI-CXI and, most recently, Manafis 2020, 191-213. The practice of the *Excerpta*, moreover, played an important role in broadening historical interests and knowledge to areas less beaten by the historical tradition, such as the Republican period: Németh 2018, 174-176. – See also the cursory and clear-cut statement of Michael Psellus (1018-1078 or 1096), for whom Julius Caesar was the architect of the transition from an aristocracy to a monarchy, and from consulship to kingship (*Historia suntomos* 16); for a summary of the assessments of other Byzantine authors see Kaldellis 2015, 29-31, who puts forward the distinction between regime and *politeia*, and argues that a change of the governance structure does not rule out the continuity of the political community.

¹⁸ See Di Branco 2009, 107-112; König 2015, 129-148.

portance of the Roman conquest of the Greek world, but stated that it was impossible to provide an informed discussion of it.¹⁹ Western Arab culture had easier access to parts of the classical tradition: notably, the *Kitab Hurusiyus* translated and reworked the text of Orosius.²⁰ Interest in Republican history, however, remained limited; the engagement with the conquest of the Iberian peninsula is relatively more intensive, especially in the so-called *Crónica del moro Rasis*, from the tenth century.²¹ The great Tunisian historian Ibn Khaldūn (1332-1406) also relies on a framework of Orosian descent; in the *Kitab al-Ibar* he devotes a brief discussion to Caesar's wars (2.236, ed. Shahada-Zakkar) and identifies in 'Julius Caesar, son of Gaius' the character who put the Roman Republic to an end, after '700 years' (2.233).²² The process leading to that regime change, however, is neither described nor discussed.

3. From the mid-thirteenth century the idea that the Roman Republic underwent a phase of grave political turmoil, ending with the transition to an essentially monarchic regime, began to clearly emerge and receive close and innovative discussion. The extensive *Chronicon pontificum et imperatorum* of the Dominican friar Martinus of Opava (Polonus, d. 1278) includes a substantial section on the history of the late Republic, largely based on Orosius.²³ There is no discussion of the period as a coherent historical process, but Augustus' victory («avunculo successit in dominio») is singled out as the stage at which the account widens to encompass the «regimen Urbis spirituale» along with the «temporale».²⁴ Jesus and Augustus are the initiators of two new complementary orders for Rome and for the world; Martinus does not comment on the qualitative difference between the regime of Caesar and that of Augustus, but takes it as a key working assumption.

Original and significant insights were also put forward in works that did not set out to produce a narrative account. In an encyclopaedic project such as the *Trésor* by Brunetto Latini (ca. 1220-ca. 1294), a Florentine scholar and politician, Rome became an indispensable feature in the effort to bring order into the world and human knowledge: both as an historical precedent and model of a monarchic and potentially universal regime, and as an imperial power. The project of the *Trésor* is developed during its author's exile in France (1260-1267),

¹⁹ *Muruj al-dhahab*, §717.1, ed. Barbier de Meynard-Pavet de Courteille-Pellat.

²⁰ Extensive discussion in Di Branco 2009, 143-166.

²¹ See Di Branco 2009, 186. See also the interest that the Andalusian historian and geographer al-Bakrī (1040-1094) took in the Punic Wars: König 2015, 139-140.

²² See Di Branco 2009, 208-211; König 2015, 146.

²³ *Monumenta Germaniae Historica*, *Scriptores XXII*, 377-475, esp. 404-406.

²⁴ *Monumenta Germaniae Historica*, *Scriptores XXII*, 406.

in which an ambitious arrangement of the main coordinates of human knowledge is put forward, and an original blend of epistemology and cosmology is attempted. At the heart of Latini's interests, however, there is rhetoric, understood as the art of thinking and arguing in an orderly fashion, and thus in itself an intellectual activity of profound significance. Cicero is a key figure, and his *De inuentione* a constant presence throughout the work.²⁵

The first book opens with a series of remarks on the world, its origin, and the nature of the soul, and then outlines a vast historical overview, which first closely follows the Bible, and later moves on, through King Ninus, to the Eastern and Hellenistic kingdoms (1.26). The focus then switches to the myth of Aeneas (1.34) and, immediately afterwards, to the early history of Rome, starting with Romulus, king and founder of the new city (1.36). Latini is clear about the importance of the transition from a monarchic regime to a republican one, which in turn ended, on his reckoning, after a period of 465 years. The periodizing moment is the conspiracy of Catiline 'encontre cels qui governoient Rome, pour le muement des dignitez': an initiative repressed by Cicero, with whose work, as already mentioned, Latini is highly conversant, as well as with the debate between Cato and Caesar in Sallust's *Bellum Catilinae*. With that traumatic event, the Republican period came to an end; a new one began, in which the conflict shifted from Rome to Etruria, where Catiline and his men were defeated. After the victory at Pistoriae, the Romans founded Florence, not far away, under the patronage of the god Mars: 'por ce n'est il mie merveille se li Florentin sont touz jors en guerre et en descort, car cele planete regne sor els'. Latini is a thinker with universalizing ambitions, but is deeply rooted in a civic context. The decisive moment of the fall of the Republic merges into the history of his hometown and into the very events that caused his exile.²⁶

In his vision, as well as in that of the author of the *Faits des Romains*, there is also a clear change of scenario with the rise of Caesar and the end of the war against Pompey (1.38). Latini does not speak of the end of the Republic, but of the emergence of a monarchic regime ('il sol ot la signorie de Rome'). The subsequent rise of Octavian confirms a trend that had already started, and is then

²⁵ Latini also translated part of the *De inuentione* into volgare, as well as Cicero's three Caesarian speeches (edited respectively in Maggini 1915 and Lorenzi 1998, with the important discussion of Montefusco 2021: see esp. 87-88 on Latini's assessment of Cicero's political position).

²⁶ The story of Catiline is already associated with the beginnings of the municipal history of Florence and the rivalry with Fiesole and Pistoia in the *Chronica de origine civitatis Florentiae*, written at the beginning of the thirteenth century (edited in Chellini 2009; see Marcone 2016, esp. 33-35, 39). On the subsequent development of the theme of the Roman origins of the city in 14th and 15th century Florentine culture see Baron 1966, 61-64, who makes no mention of Latini, and Pocock 1975, 52-53.

The Crisis of the Roman Republic

followed by a periodizing moment of altogether different nature and importance: the birth of Christ. Latini is a political thinker, and for him reflecting on politics is part of a broader investigation into the balance that governs the world and presides over its change. The dynamics of power, however, are not a central issue in his project. The problem was to receive an influential discussion a few years later, when the great theologian and philosopher Thomas Aquinas (ca. 1225-1274) devoted a section of *De regimine principum*, written around 1272, to political power and to the laws that preside over it. The problem of the variety of political regimes and the intrinsic possibility of their degeneration is central to the first chapters of the work. The Roman Republic quickly emerges as a valid case study on the limits of monarchy and the evils of tyranny, its degeneration, and its harmful nature as a regime (1.4). Thomas has in mind (1.5) the judgment of Sallust on the advantages that freedom brought to Rome (*BC* 7.3), and the existence of the consulship – in fact a yearly monarchy, in his opinion – appears to him as an original solution, which forges a new communal spirit and persuades citizens to accept serious burdens and restrictions, from military service to sumptuary legislation. However, Thomas does not go into the causes that led to the end of that setup, and confines himself to noting that the disagreements among citizens led to a series of civil wars, from which a monarchic government emerged;²⁷ most emperors did not prove equal to their tasks. Republican Rome, like the example of the Jews under the Judges, quoted immediately afterwards, is a warning of the dangers in both directions: when one shuns monarchy, which Thomas regards as the intrinsically best political regime, and when monarchy degenerates into tyranny.

Aquinas shows apparent familiarity with the key historical events of the late Republic at other stages of his work. He was a reader of Sallust, Cicero, and Valerius Maximus, and he obviously engaged thoroughly with Augustine's *De civitate Dei*.²⁸ The writing of *De regimine principum* was continued by another Dominican cleric, Ptolemy of Lucca (ca. 1240-1327), who was the author of a large part of the second book and of the whole of the third one, and shows a comparable interest in Roman matters.²⁹ A quick mention of Cato's speech in

²⁷ See Pocock 2003, 141: 'the product of liberty rather than usurpation'.

²⁸ A range of readings shared by Remigio de' Girolami (1235-1319), a Florentine Dominican and a pupil of Thomas, who in *De bono comuni* (edited in Panella 1985, 123-168) makes explicit reference to 'auctoritas infidelium' on problems of political theory and produces (ch. 5) a list of examples of republican virtue, from Publicola to Cato Uticensis, on whom he also reports the hostile judgment in Aug. *Civ. D.* 1.23.24, which goes back to Caesar himself ('noluit sibi parci').

²⁹ See the detailed discussion in Davis 1974 (cf. 1984, 254-289), who places Ptolemy within a line of 'Tuscan sympathy for republican Rome' (1974, 50 = 1984, 289), opened by Latini and

Sallust's *Bellum Catilinae* confirms the impression that in that period the *res publica* had been reduced to nothing ('ad nihilum est redacta').³⁰ The point is clarified in the following book (3.12), when Ptolemy discusses in detail the problem of imperial power and its legitimacy. In a restatement of the *translatio imperii* model, Rome becomes the dominant power after Alexander the Great (here the crucial source is the first book of *Maccabees*) and exercises its hegemony with commendable moderation (3.15).³¹ Ptolemy also notes a fundamental difference between Caesar and Octavian. The former is openly described as the usurper of his own power, putting an end to the regime based on the consulship, while his adoptive son draws the necessary consequences by establishing a monarchic regime and exercising it with 'modestia', securing an exceptionally enduring power (3.12).

4. Two founding figures of Italian literature, and indeed of Italian as a literary language, made important contributions to the emerging debate on the end of the Roman Republic. The political reflection that Dante Alighieri (1265-1321) put forward a generation after Aquinas and Ptolemy is also based, as is well known, on the assumption that monarchy is the ideal regime, both from the political standpoint and from the theological one: the earthly transposition of the heavenly order. In the third book of *De regimine principum* (3.4.1), Ptolemy had openly claimed that the existence of the Roman empire was a consequence of divine favour, prompted in turn by the zeal that the Roman kings and rulers showed towards their people. In Dante this interpretive approach becomes both more consistent and more focused. The central text to this aspect of his reflection is *Monarchia*, datable to 1317 or shortly afterwards, where the foundations of the temporal monarchy and the issue of its alignment with divine will are analytically discussed. From the first book the Roman empire emerges as an inescapable precedent: the Romans ruled like kings over other peoples, and the nature of their hegemony demands particular attention. Here, too, a necessary link between political order and cosmic order is identified. In the second book Rome

continued until Dante, which should not be understood as a 'school'; see esp. Davis 1974, 41 on the concept of 'humanistic history' in the early fourteenth century.

³⁰ 2.7: 'ne populus fame deficeret Salustius etiam narrat sententiam Catonis in Catilinam qualiter respublica profecit Romanis: quia aerarium publicum viguit Romae, quo deficiente ad nihilum est redacta, ut temporibus eiusdem Catonis dicit accidisse'. The translation in Blythe 1997, 118 ('And in *The War with Catiline* Sallust relates Cato's opinion that the Republic was profitable to the Romans when the public stores thrived in Rome, but that after they had been abandoned the Republic reached a low point') is misleading.

³¹ On the importance of this source in Ptolemy's work see Millar 2002, 59-60. On the ancient developments of the reflection on *translatio imperii*, until the age of Justinian, see the essays collected in Cresci-Gazzano 2018.

emerges as a central problem. Dante is keen to establish whether her power was the result of usurpation or of legitimate right. He clearly chooses in favour of the second hypothesis, and attributes to Rome, through Aeneas, a legitimate claim to domination that derives precisely from the city's ties with Asia, through Ilium, and with Africa, through Carthage (2.3). Subsequently, the thesis that explains the genesis of the empire with the devotion of the Roman people to the collective interest is restated (2.5). The Livian tradition offers a repertoire of distinguished examples, from Cincinnatus to the Elder Cato, which Dante duly lists, before developing in the following chapters the theme of the compliance of Roman rule with divine law and will. Roman history is thus defined as a providential development; it has rightly been defined a sort of sacred history, fully integrated in the trajectory that accompanies the unfolding of a providential project and the affirmation of the Christian faith.³² In a chapter that has attracted much discussion, even in recent years (2.9), Dante defines Roman hegemony as the outcome of a contest between various hegemonic powers, which started with the Assyrian king Ninus and then took a crucial turn with Alexander; he is conversant with the tradition, reported by Livy, about a diplomatic contact between the Macedonian sovereign and Rome. Alexander's untimely death becomes a key factor, and the symptom of a providential plan.³³ Conversely, Dante appears to be completely uninterested in political developments at Rome.

In other moments in his work, though, concerns of a different kind emerge. In *Il Convivio*, a philosophico-political treatise he wrote in Volgare between 1304 and 1307 (but including material in verse composed before the exile), the history of Rome had received further attention, in generally similar terms to those of *Monarchia* (4.5). The point that prompts Dante's interest here is the Roman empire's ability to ensure political unity and universal peace: the birth of Jesus himself is evidence of the excellent, and on closer inspection unequalled, condition in which the world found itself. The whole of Rome's history is read as the manifestation of a providential plan, and the exemplary figures of Republican history that Dante draws from Livy's narrative are both examples of outstanding virtue and instruments of the Divine Providence. Dante is well aware that, from Caesar ('primo prencipe sommo') onwards, Rome was governed under a different regime, but the nature of that transition does not concern him. Even the story of Catiline, to which he does devote a brief mention, is but a fur-

³² Canfora 2015, 81-85 and Sasso 2017, 190-199 (esp. 191: 'nella storia di Roma Dante non scorgeva se non un processo unitario nel quale ogni possibile conflitto si risolveva nella necessità del risultato imperiale') are in agreement on this point. Cf. Baron 1966, 46 on the absence of 'any coherent historical critique of the institution of the Empire' throughout the fourteenth century.

³³ See Sasso 2017, 88-98, who also addresses in detail the problems posed by Dante's reference to Livy in this context, and offers an excellent bibliographical overview.

ther sign of divine favour: Cicero, ‘nuovo cittadino di picciola condizione’, was able to muster the strength to defend the freedom of Rome.

The age of the civil wars is also clearly recalled in Justinian’s speech in the sixth canto of *Paradiso*: the reference to the betrayal and defeat of Brutus and Cassius, in Modena and Perugia, and to the defeat of Cleopatra, however, is placed in the context of the victory of Octavian, the ‘baiulo seguente’ (‘the next keeper’) who continued Caesar’s work, pushed the boundaries of the empire as far as the Red Sea, and restored an era of peace, heralded by the closing of the gates of the Temple of Janus (73-81). Caesar’s rise to monarchic power is also read from the point of view of imperial expansion, following a series of victories from Gaul to North Africa and Spain, ‘ove sentia la pompeiana tuba’ (72). The defeat of the Catilinarians is again marked by the connection with Fiesole and Florence (53-54): the fall of the Republic, like the end of the Empire in the West, is not identified as an historical problem, but as part of a development in which the divine will manifests itself and a superior form of imperial power gradually takes shape.

Even in *De gestis Caesaris* of Francesco Petrarca (Petrarch – 1304-1374) Caesar’s impact on the political history of his time receives minimal attention.³⁴ Interest is directed instead toward the biographical aspects, the dynamics of the conquest of Gaul, and the moral dimension of his character. In discussing the problem of Caesar’s ambition, however, the problem of responsibility in the outbreak of the civil war of 49-48 is also raised: on that count Petrarch has stern words for his hero and his choice to take up arms against Rome (20.1; cf. 20.8). He is also clear that the conflict led to a fundamental political shift, which also affected the military remit: ‘Disciplinam militarem, publice solitam doceri, ad se reduxit, ut privatim suo doceretur arbitrio’ (20.3). The figure of Labienus, who fought under Caesar’s orders in Gaul, but refused to join him in the civil war, receives special attention (20.4). On the other hand, the judgment on the outcome of Caesar’s victory is necessarily complex. He routed a large number of enemies, demonstrating great military qualities, but also defeated his country (26.1). On the other hand, Petrarch clearly takes a stand against those who see Caesar as a usurper, and acknowledges his role in the making of the empire.³⁵

De gestis Caesaris is a late work of Petrarch, which followed a larger project, conceived in 1337-38 and conducted between 1341 and 1343, for a collec-

³⁴ The reference edition is Crevatin 2003.

³⁵ See 26.26 (Caesar’s mildness, in spite of his opponents’ accusations); 26.28 (hatred of Caesar and illegitimacy of his assassination); 26.42 (judgment on the conspiracy). Cf. Conetti 2017 on the role of the imperial tradition in Petrarch, especially in the *Familiare*s, and its deep connection with the city of Rome.

tion of lives *De viris illustribus*.³⁶ The original plan of that work called for a series of biographies of great Romans, from Romulus to Titus. However, the project stopped halfway through, resulting in a cycle of 23 biographies, almost all Roman, with the exception of those of Alexander, Pyrrhus and Hannibal; the endpoint is an extended discussion of Scipio Africanus and an unfinished biography of the Elder Cato. Even the contrast between the two men constituted a difficult problem to overcome: a moment of rupture within the remit of the mid-Republican nobility, which foreboded even more traumatic developments. Petrarch returned to this project on several occasions, first conceiving a cycle of biographies of distinguished men (from Adam to Hercules) and then, in his final years, a new cycle of thirty-six Roman lives (from Romulus to Trajan), which was never written;³⁷ it was to be taken up again and brought to completion by the Paduan Lombardo della Seta (d. 1390), the author of a *Quorundam virorum et clarissimorum heroum epithoma*.

Petrarch never found the time or the energy to deal with the final phase of the Republic. Shortly after completing his biography of Scipio in 1339, he turned to the composition of *Africa*, the great poem on the Hannibalic War. The biography of the Africanus went through two more drafts, demonstrating his continuing interest in the 'classical' phase of the Republic and in an individual that Petrarch admired, *inter alia*, for his determination not to become a tyrant and not to allow the Republic to fall into a spiral of civil wars (12.28). In an important digression (10.38-46), he also demonstrates a far from superficial knowledge of the Republic's institutional arrangements and of the obstacles they posed to individual ambition: first and foremost, the temporary nature of military commands. It is thus all the more remarkable, in his view, that great military leaders emerged in a context that made long-term strategic initiatives very difficult: a symptom of their individual qualities and of the willingness of many commanders to pursue glory, without fear of having to hand over their command and the glory of their victory to others, after the end of a campaign.³⁸ In identifying the historical importance of the temporary duration of commands, Petrarch posed a theme on which Machiavelli, nearly two centuries later, offered a decisive development.

5. Caesar presented at least two fundamental reasons of interest to fourteenth-century students: the story of an extraordinary character, and the relation-

³⁶ The reference edition of *De viris illustribus* is Martellotti 1964. The work is now accessible along with *De gestis Caesaris* in the elegant Italian translation by U. Dotti, accompanied by an extensive introduction (2007).

³⁷ On the composition of this work see Dotti 2007, 5-8.

³⁸ On the importance of ch. 10 see Dotti 2007, 35-36.

ship between the legitimacy of the monarchic regime in Rome and that of Roman imperial rule. In the *De translatione imperii*, composed around 1342, Marsilius of Padua (ca. 1275-1342/1343) openly wonders whether the Roman empire was founded by Caesar or by Augustus. The problem is resolved, in his view, by the fact that Caesar violated and usurped the republic (§2: ‘non fuit imperator, sed rei publicae violator et illius potius usurpator’). He does not deserve a place in the sequence of emperors (*ibid.*), nor was he able to uphold the high standards of conduct of the Romans who lived in the seven centuries between Romulus and Caesar Augustus (cf. §1); in the *Defensor pacis* (1324) Marsilius had spoken admiringly of the Roman rule in the provinces and of the sense of justice that inspired it.³⁹ If the fall of the Republic does not seem to be of any interest to Marsilius, the secession of the East from the hegemony of the Romans and the Greeks (i.e. the Byzantine empire) is instead recognized as a theme of firm significance, all the more so in a work that focuses on the historical sequence of the empires (§3).

In the reflection of the jurist Bartolus of Sassoferrato (1313/1313-1357), the major historical figures are consistently in the background; instead, the focus is on the evolution and degeneration of the political regimes and on the philosophical dimension of the problem. In *De regimine civitatis* (composed shortly after 1355), Rome is a useful case study that offers examples of the three main forms of government: not at the same time, as the theorists of the mixed constitution claimed, but in three different historical phases.⁴⁰ After the expulsion of the kings there was a popular government – an Aristotelian *politia* – eventually replaced by the oligarchic rule of the Senate. Finally, the monarchic regime of a *princeps* took hold. Bartolus does not put forward precise periodisations, but establishes a direct link between the development of the polity and the shift to a regime that was first oligarchic, and then monarchic. His reflection is further sharpened in the discussion of the relationship between the size of a city and the political regime. Only the small state can be governed by a democratic regime; cities like Venice and Florence are necessarily ruled by oligarchies; ancient Rome shows that the transition to a monarchic regime is the best scenario, once the ‘*tertius gradus magnitudinis*’ of greatness has been reached.⁴¹ This is a re-

³⁹ On the distance between this analysis and that of Brunetto Latini and Ptolemy see Pocock 2003, 147. For a recent discussion of the concept of *populus* in Marsilio see Nederman 2020, 507, who views the *Corpus iuris civilis* as the fundamental point of orientation in his reflection – a much more significant one than Aristotle’s *Politics*.

⁴⁰ The reference edition is Quaglioni 1983, 149-170; see esp. 150-152.

⁴¹ Ed. Quaglioni 1983, 165-166: ‘hoc autem fere posset contingere in civitate una per se; sed si esset civitas, quae multum aliis civitatibus et provinciis dominaretur, huic genti bonum est regi per unum’. On the lasting influence of this aspect of Bartolus’ thought see Deininger 1980, 99.

statement of the theory that views monarchy as the best political regime, albeit always vulnerable to tyrannical degeneration. Bartolus devoted a separate work to this theme, *De tyranno*, composed between 1355 and 1357, where Roman history receives no detailed discussion, despite the frequent references to the *Digest*.⁴² However, the problem of political and constitutional degeneration was to find very wide resonance in the debate of the following decades.

In fifteenth-century Italy, and notably in Florence, the reflection on the fall of the Roman Republic became more precise and more intense, as did the awareness of the distance between Republican and Imperial history.⁴³ In the very first year of the century Coluccio Salutati (1331/1332-1406) wrote *De Tyranno*, where the comparison with Roman history is explicit and close: the strategy could not be further apart from Bartolus'.⁴⁴ Through the reflection on Caesar, his regime and his assassination, Salutati refines the theoretical coordinates upon which the whole discussion is based. The first two parts of the work explore the general definition of tyrant and tyranny, and the problem of the lawfulness of tyrannicide; the following two sections put the conclusions to the test through a close comparison with the story of Caesar, which Salutati reconstructs on the basis of Cicero's testimony. Dante, 'divinissimus civis et compatriota meus' (1.5), is a direct interlocutor: the choice of placing Brutus and Cassius in Hell prompts a reflection, in the fifth and final section of the treatise, on the very foundations of monarchic power and the lawfulness of resistance. Salutati theorizes, from a juridical point of view, a perspective that is in full continuity with the reflection on monarchy articulated from Thomas onwards. The insistence on the central importance of the 'titulus dominandi' that distinguishes a tyrant from a 'legitimus princeps', executor and guarantor of the laws (1.9), reflects his legal perspective. The two original points are the choices to focus on a degenerate form of the monarchic regime, and to delve into a specific case study. Salutati brings to the discussion of this problem a knowledge of the ancient texts that is not inferior to Petrarch's: his review of Cicero's judgments on Caesar and of the development of the relationship between the two men is an original development in the history of scholarship (3.2-8). One-sided approaches – such as the thesis that Cicero would never have described Caesar as a tyrant, or the tendency to a literal reading of the *Pro Marcello* – coexist with the important insight that the Arpinate feared the monarchic ambitions of Pompey. Here Salutati

⁴² Edited in Quaglioni 1983, 175-213. On the significance of this work in the humanistic debate on tyranny see Hankins 2019, 113-115; on the originality of Salutati's historiographical perspective see Galasso 2017, 19-20.

⁴³ See Canfora 2001, 31-73; Pedullà 2011, 21-41 and 2018, 13-26.

⁴⁴ Ercole 1914, with its extensive introduction, remains the reference edition; see 173-179 for a comparison with Bartolus. See also Canfora 2001, 31-36 and Hankins 2019, 128-133.

makes use of his direct knowledge of the *Ad Familiares*, which he had discovered in Vercelli just less than a decade earlier, in 1392 (3.8, esp. on *Fam.* 4.9). There is not yet a comprehensive historical reflection on the late Roman Republic, but there is a clear understanding of the periodizing value of the war of 49-48: a time when both factions clashed with the exclusive intention of securing supremacy (3.9: 'utrimque par impietas, par furor et equalis ambitio'). Caesar's victory is the result of a divine decision ('dei dispositione factum est ut Caesar victor fuerit'); however, subsequent developments, notably the choice to embrace clemency, are credited to the farsighted actions of the victor. The attitude towards the defeated and the choice to preserve the legal structures of the Republic are the factor that clearly distinguish Caesar's regime from a tyranny, and make him superior to Marius and Sulla, who could not contain their bloodlust (4.9-10).⁴⁵ The problem of legitimacy does not even arise for the emperors who gained power after him (4.1: 'continuatis honoribus ceteri principes, quos nemo tyrannos iudicat, in successionem imperii ducti sunt').

A few years later, in 1403/1404, Leonardo Bruni (1370-1444), a member of Salutati's immediate circle, pursued the study of ancient Rome from a local history perspective. The *Laudatio urbis Florentine* returns to the theme of the historical link between Rome and Florence, which was already asserted in Brunetto Latini, as we have seen. The excellence of the Tuscan city, which is the central theme of Bruni's work, is confirmed precisely by the link with Rome, the universal model of virtue and good government. Florence is the custodian of Rome's heritage and its imperial prerogatives. Not all the history of Rome, however, is a story of undisputed virtue (ch. 34): public freedom was violated and undone by some ruthless men who can rightly be regarded as thieves.⁴⁶ Florence was founded before that harmful monarchic turning point, and managed to keep its republican spirit alive. Bruni does not go into the reasons that led to the collapse of Roman freedom, nor does he precisely date the foundation of Florence; what interests him is instead the continuity between that lost freedom and that of which Florence still is in full possession. Bruni's judgement on

⁴⁵ Salutati's historical judgement on this period remains implicit: see also the mention of 'Sullana temporum vastitas proximaque dissensio' (4.17), which serves as a clear example of the need for a monarchic outcome after a season of civil strife.

⁴⁶ *Laudatio*, §31: 'Hec igitur splendidissima Romanorum colonia eo maxime tempore deducta est quo populi Romani imperium maxime florebat, quo potentissimi reges et bellicosissime gentes armis et virtute domite erant: Carthago, Numantia, Corinthus a stirpe interierant; omnes terrarumque omnia in potestatem eius populi venerant; nichil calamitatis populo Romano ab ullis hostibus inflictum erat. Nondum Cesares, Antonii, Tiberii, Nerones, pestes atque exitia rei publice, libertatem sustulerant. Sed vigeat sancta et inconcussa libertas, que tamen non multo post hanc coloniam deductam a sceleratissimis latronibus sublata est.'

the historical development of Republican Rome is thus far removed from that of his friend and mentor Salutati. There is, however, a clear link with Petrarch's *De viris illustribus*, which identified the Middle Republic as the peak of Roman history;⁴⁷ Bruni's strong biographical interest is also confirmed by both his Latin life of Cicero and the vast project of a Latin translation of the *Parallel Lives*.⁴⁸ His dissent from the historical judgment of Salutati finds even more explicit expression in the *Dialoghi a Pietro Paolo Istriano*, where the character of Niccolò Nicoli confronts Coluccio directly, and issues a sharp critique of Dante's choice to place Brutus and Cassius alongside Lucifer. Caesar is explicitly defined as a tyrant. Salutati is given the opportunity to defend his own theses, and Nicoli himself declares, on the second day of the dialogue, that he has been arguing a radical view precisely in order to stimulate discussion. The debate on Caesar and the Liberators is part of a wider reflection on the ties between literature and history, and on the link between antiquity and the present, in which the comparison with Dante, Petrarch, and Boccaccio – three recent authors, but already part of a canon that was being codified – plays a central role.

Bruni later returned to the relationship between Rome and Florence in the *Historiae Florentini populi*, in twelve books: a project that shares the same outlook as the *Laudatio*, but develops it to a far greater degree of ambition. Bruni started it in 1415 and kept working on it until his death, almost thirty years later. The problem of the foundation of the city and its political and moral relationship with the age of the late Republican civil wars forcefully arises in the opening section of the work. The foundation of Florence is directly associated with the settlement of a Sullan colony at Fiesole and with the arrival in that part of Etruria of a large contingent of veterans.⁴⁹ The thesis ran counter to the dominant tradition, which viewed Caesar as the founder of the city. Florence was founded at the confluence of the Arno and the Mugnone in the period immediately following the victory of Sulla; the references of Cicero and Sallust to the building projects promoted by the veterans can be explained precisely with the foundation of a new city, first called *Fluentia*, and later *Florentia*.⁵⁰ The connection between the beginnings of Florence's history and the crisis of the late Republic be-

⁴⁷ Cf. the noteworthy enumeration of the 'summi ac praestantissimi duces et senati principes' in the *Laudatio Florentine Urbis* (§31, p. 15.9-13 ed. Baldassarri), of 1404, which opens with Publicola, closes with Cicero, and also includes the Gracchi.

⁴⁸ On these projects see the recent discussion in Ianziti 2012, 27-43, 320-326 (Plutarch), 44-60, 326-333 (Cicero).

⁴⁹ Bruni 2001, 10-12, §3-6. See Pocock 2003, 160-169; Ianziti 2012, 104-106. On the importance of the 'Sulla thesis' in fifteenth-century Italy see Baron 1966, 49-52, 56-59.

⁵⁰ Cic. *Cat.* 2.20; Sall. *Cat.* 12.3. On Bruni's strong debt to Sallust see La Penna 1968, 409-431.

comes even closer than in the *Laudatio*: the debts incurred by the Sullan veterans were one of the causes of Catiline's conspiracy. That event had very serious consequences in Rome, but a beneficial effect in Florence, because it served as a warning to the inhabitants of the new city about the dangers of civic discord, financial instability, and individual initiative.⁵¹ On the other hand, the Roman hegemony in Italy (to which Bruni devotes a long, pioneering excursus) precluded Florence an expansion even remotely comparable to Rome's, and also protected the city from the risk of what Bruni explicitly calls 'declinatio Romani imperii'.⁵² The final stage of that development were the so-called barbarian invasions, from the arrival of the Goths to the victory of the Lombards, but, according to Bruni, the starting point – what could fairly be called, albeit with an anachronistic term, the *critical* stage – was the moment when Rome lost her freedom and began to obey the emperors.⁵³ There is a fundamental link between the demise of political freedom and the loss of virtue, in a context in which many of the best men were killed. The general political climate rewarded flattery. Competition for public office had come to an end, and so had any incentive to demonstrate one's moral qualities; Augustus and Trajan are worthy exceptions in an otherwise uninspiring climate. The process that led to the loss of Republican liberty receives no discussion; beyond a mention of the background of Catiline's conspiracy, its context is never explored. Julius Caesar's victory is a periodizing moment, but it is not an object of in-depth reflection or serious critical scrutiny.

6. Caesar, on the other hand, remained a matter of fundamental interest to those who approached Republican history from theoretical angles – notably to thinkers who were engaged in the reflection on monarchy and tyranny, and on the similarities and differences between the two regimes. For the writers who considered Caesar's story from the standpoint of the history of the preceding centuries, instead of that of the Roman empire, the comparison with the Scipios, which Petrarch had already identified as a decisive issue, was especially strong and worthy of further investigation. In 1435 it was the subject of an exchange of letters between Poggio Bracciolini (1380-1459) and Guarino Veronese (1374-1460), in which two opposing points of view were articulated at some length. Poggio wrote a celebration of the Africanus' Republican virtues, programmatically contrasting them with Caesar's grave flaws; Guarino replied with a long

⁵¹ Bruni 2001, 14-15, §9.

⁵² Bruni 2001, 48, §38: 'declinationem autem Romani imperii ab eo fere tempore ponendam reor quo, amissa libertate, imperatoribus servire Roma incepit'.

⁵³ On the importance of this periodisation see Hankins 2019, 82.

The Crisis of the Roman Republic

defence of Caesar, to which Poggio responded.⁵⁴ What is of interest here is how the biographies of the two great men are framed in the wider context of the crisis of the Republic. Indeed, they seem to summarize and override it: the historical framework within which Scipio and Caesar operated receives less than cursory discussion; their historical importance is explained with their personal qualities, not with their role within a larger process.⁵⁵ For Poggio, Caesar is a great military leader who does not demonstrate the same skills in the political sphere: indeed, he is a most damaging citizen to his country (111.19-20). This tension is not apparent in Scipio, who combines the ability to achieve glory in the military sphere with a great concern for the welfare of the political community and full personal integrity: an overt allusion to Cosimo de' Medici, who had come to power in 1434, a few months before the letter was written.⁵⁶ The critique of Caesar is based on a moral condemnation, which revolves around his lust for power. There is no attempt to offer further explanation, nor to clarify the general terms of the context in which Caesar acted: there is a mention of the civil wars in which he was involved (113.84-85) and of his choice to take up the dictatorship (113.103), but without proposing any explanation for those developments of major importance. On the other hand, Poggio is clear about the terms of the turning point that coincided with Caesar's 'civilis victoria': the advent of a new regime that was to have dreadful consequences, with the rise to power of evil emperors and the oppression of literary and philosophical studies (118.327-337). Caesar is not just the destroyer of Roman liberty: he is the 'Latinae linguae et bonarum artium parricida.'

Guarino sets the problem in quite the opposite terms, and in direct response to Poggio's polemic. His starting point is a long defence of the vitality of Roman culture after Julius Caesar; if a repressive strand existed in Rome, it was rather embodied by the Elder Cato, who prompted the decision of the Senate on the expulsion of Greek philosophers in 155 BCE (122.161-164). Guarino defines Caesar as a model of political and, in a broader sense, moral conduct; his discussion is not so much interested in Scipio's faults as in the aspects that determine Caesar's excellence. Still, some references to other moments in Rome's history are in order. According to Guarino, Caesar was fully aligned with the political practice dominant in Rome for at least a generation. If a clear watershed is to be sought in the history of Republican freedom, it will be found in the age of Mari-

⁵⁴ The texts are edited, with an extensive introduction, in Canfora 2001, 111-167, from which we quote. On the debt of this controversy to Petrarch's work see *ibid.*, 24-30.

⁵⁵ Poggio had already shown a strong interest in Roman history in his first work, a dialogue *De avaritia* (1428), where the character of Antonio Loschi produces a eulogy of public wealth, citing Rome and its monetary system as an exemplary case (1538, 6-7; see also 14-15).

⁵⁶ Canfora 2001, 47-48.

us and Sulla, when Rome experienced a condition of 'servitus' (136.75-137.816);⁵⁷ Clodius also established a despotic regime, a 'dominatus' (137.817), of which Cicero was the most distinguished victim, and Pompey gave evidence of a 'tyrannica vis' (137.826), to which Caesar opposed a legitimate reaction. According to Guarino, who evokes a well-known passage from Plutarch's *Life of Caesar* (28.4-6), by the middle of the first century BCE Rome had lost the discipline, integrity, and devotion to the fatherland that had long animated it: Caesar established a regime that restored civil and social order, 'perinde ac medicum' (138.855). The sorrow of the Roman people in the weeks following his death is a testament to the strength of his design. Guarino consciously joins a strong intellectual and historiographical tradition, and cites in support of his argument a long passage from Cassius Dio (138.860-886: Cass. Dio 44.1-3); this general judgment corroborates and clarifies the verdict in favour of Caesar, but is not the main point. In his detailed reply, Poggio defends his theses, while acknowledging the importance of the attempt to recognize historical precedents for Caesar's action (165.1019-1029): the age of Marius and Sulla, however, is a misleading example that can credibly be used to support a critique of Caesar. While it is true that customs were already corrupt at that time, the Republican institutions were still in place: Caesar would soon dismantle them. Cassius Dio's judgment is just the opinion of a 'Graeculus adulator, natus in servitute' (165.1029-1030).⁵⁸ Brutus and Cassius, on the contrary, deserve full appreciation (165.1045-1047). Poggio directly engages with Guarino, who had explicitly condemned them (138.871-876), but here the memory of Dante's *Inferno* and Salutati's reflection on the subject is certainly significant.

The discussion between Poggio and Guarino is a debate between equals, who restored their relations shortly after that public exchange. Guarino had read more widely than his Florentine counterpart, who, unlike him, had no Greek; even the reference to Cassius Dio is indicative of a broader historical and analytical outlook than that of many of his contemporaries. He belonged to a network of scholars that were active mainly in northern Italy and did not regard their hometowns as their exclusive or primary horizon: it was one of the forms assumed by what Gramsci called the cosmopolitan character of Italian intellectuals. The trace of the controversy between Poggio and Guarino can be felt in other moments of the humanistic reflection, from Cyriacus of Ancona to Giovanni Pontano, and is probably also recognizable in Machiavelli's *Il Principe*, even

⁵⁷ Fryde 1983, 70-72.

⁵⁸ On this anti-Hellenic attitude in Poggio and other Latin humanist writers see Canfora 2001, 18-19.

The Crisis of the Roman Republic

though it is not always possible to distinguish the direct influence of the Petrarchan model from that of its later developments.⁵⁹

7. The Scipio-Caesar opposition is not the only avenue of reflection on the Roman Republic to have emerged in this period. Around 1452, Michele Savonarola (ca. 1385-1466), a physician at the Este court and paternal grandfather of the great Dominican preacher, wrote a treatise *De vera republica*, in which he denied the Roman Republic before Caesar the very status of *res publica*: without a prince there can be no state worthy of the name.⁶⁰ A few years later, a major work definitively set Republican Rome as an historical and theoretical problem. The *Roma triumphans* by Biondo Flavio (1392-1463), a great scholar born in Forlì, and active in Ferrara, Florence and Rome (1459, in ten books), represents the story of the city as a path of continuity between the ancient and Christian ages, driven by the intent to identify in Rome an example of civilization for the present time; the recent fall of Constantinople, the Second Rome, is a decisive element of the context in which the work, dedicated to Pope Pius II, takes shape. The account is backed up by an unprecedented amount of documentation, first and foremost literary.⁶¹ The discussion culminates, in the final book of the work, with the codification of a Christian triumph, which is singled out as the main area of continuity between ancient and modern times, and comes at the end of a survey of the factors that made Rome great: the religious, political, and military institutions, as well as the forms and practices of social life.

The seventh book includes an historical overview, focusing on the wars, both external and civil, in which the city was involved: however, no interpretation of the late Republic is put forward.⁶² The end of freedom is not viewed as a moment of strong interest.⁶³ The two watersheds that Biondo identifies in the history of Rome are rather the war against Pyrrhus (145: the first conflict with a non-Italian enemy) and the Gothic sack, which he dates to April 412 (152F: 'Romanorum imperii declinatio coepit').⁶⁴ In the ninth book, on the other hand,

⁵⁹ Canfora 2001, 63-78.

⁶⁰ The work is still unpublished; its manuscript is at the Biblioteca Estense in Modena. I draw this summary from Hankins 2019, 89, who frames Savonarola's argument within the wider fifteenth-century debate about the best form of *res publica*.

⁶¹ Muecke 2016, xi-xii; cf. xiv on the relationship with Poggio. On the momentous importance of this work, see most recently Hankins 2019, 70, 291.

⁶² Biondo 1559, 146-149.

⁶³ See Hankins 2019, 299.

⁶⁴ The same periodisation is already put forward at the beginning of the *Historiae ab inclinatione Romanorum* (1453): 'quod multis placuisse legimus, hanc de qua agimus imperii inclinationem in C. Caesaris dictatura coepissa, ea ratione non approbamus, quia aucta potius quam imminuta fuit sub Caesarum multis Romana potentia' (Biondo 1531, 4). Delle Donne 2016, 76 reads

the impact of luxury on the history of the city is discussed, and is explicitly associated with imperial expansion, notably with the arrival of Roman troops in Asia Minor at the beginning of the second century BCE (184-185). On the other hand, many of the sources on which Biondo works directly record various aspects of Republican history, and the repertoire of examples that he constructs is deeply integrated in the development of the discussion, even within an interpretive framework that emphasizes aspects of continuity. The examination of moral aspects cannot be disjointed from wider political and historical assessments. Biondo stresses the importance of this aspect in the fifth book, where the honesty and frugality of the ancient Romans are discussed at length, and a caesura between Republic and Empire is identified (117B-C). With the advent of the Principate there are only a few traces left of the 'continentia', 'humanitas', and 'liberalitas' that distinguished the ancient times and which, even at the time of Marius and Sulla, led many not to profit from the proscriptions.⁶⁵

Biondo constructed a systematic framework that stood out as an unparalleled point of orientation for over a century, until the great works of Carlo Sigonio, and in which he put forward a differentiated and original periodisation of Roman history. Alongside this project of quite exceptional scope, in the second half of the fifteenth century the vast repertoire of great characters and exemplary situations with which late Republican history is interwoven continued to nourish historical and political reflection from different, if not contradictory, points of view, even well beyond the sphere of those who dealt with the ancient world. Bartolomeo Sacchi, known as Platina (c. 1421-1481), who was born near Cremona and lived between Mantua, Florence and Rome, working first for the Gonzaga, then for the Medici, and finally for Sixtus IV. His best-known work was the *Vitae pontificum*, published for the first time in 1479 and intended for wide circulation; it also received various translations, and posthumous updates by Onofrio Panvinio. Platina had broad interests, though. In the dialogue *De optimo cive* (1474), in two books, Cosimo de' Medici, Lorenzo il Magnifico, and Platina himself discuss the virtues to which a citizen should aspire; Cosimo, a model of the civil prince, plays a central role in the conversation. References to ancient Rome are frequent, from the early lines of the work, but they never translate into a coherent historical interpretation. Cosimo reproaches Saturninus, Sp. Maelius and the two Gracchi for having aspired to a tyranny that would have brought about the ruin of the city; in the same passage, 'avaritia' and 'voluptas' are recognized as the factors that led to the degeneration of Rome in which Cu-

there a 'very clear' critical reference to the different periodisation of the 'declinatio' in Bruni's *Historiae Florentini populi* (see above).

⁶⁵ On the importance of this passage see Pedullà 2011, 222-224 and 2018, 87.

rio, Fabricius, and Cato the Elder had stood out for their moral qualities.⁶⁶ The last century of the Republic, however, is not the only historical junction in which civic order is threatened. The juxtaposition of Sp. Maelius and the Gracchi is revealing of a significant line of continuity in Roman political culture; Coriolanus, a few lines later, is placed alongside Marius, Cinna, and Carbo as an example of a citizen who took up arms against his country.⁶⁷ At another point in the discussion, Cosimo associates the cruelty of Marius with that of Hannibal and Mithridates, shortly after an explicit condemnation of Sulla's ferocity towards his enemies.⁶⁸

Platina shows no sympathy for the plight of the Roman people, but his references do not reveal a full acceptance of a generically 'optimat' point of view either.⁶⁹ In *De vera nobilitate*, he observes how some patricians posed a very serious threat to freedom: Sulla, Clodius, Catiline (40-41). In addition to the moralistic criticism, focused on the consequences of luxury and ambition, there is an original idea, which is argued in the second book of *De optimo cive*. The great men of Rome, from L. Brutus to Scipio, pursued virtue for its intrinsic value, and served their country and fellow-citizens because they thought it was right. Others, however, acted because they aimed at the recognition of others: the lives of Saturninus, Sp. Maelius, the Gracchi, and even Livius Drusus (it is not clear whether father or son) were rooted 'in ostentatione' (62). Platina seems to recognize, albeit in general and imprecise terms, the emergence of new modes of political competition and their deleterious effects. In another dialogue in which political and philosophical reflection are deeply intertwined, *De falso et vero bono* (ca. 1471-72), Roman history becomes a repertoire of examples of misconduct, in a long list in which the Gracchi, Saturninus and Sp. Maelius are placed next to Clodius as examples of magistrates who abused their power, Marius is blamed for his 'licentia', Sulla for his 'saevitia', Caesar for the sole power ('dominatus') he exercised, and Tiberius, Claudius, and Nero are included for their distinctive 'crudelitas et rabies'.⁷⁰ Platina's look at Roman history is focused on the last century of the Republic, but presupposes a fundamental continuity, from the archaic period to the Principate.

The political dimension of Roman history receives closer consideration in the work of the Sienese humanist Francesco Patrizi (1413-1494). In the last part of his life, as bishop of Gaeta, after a long and complex trajectory of political

⁶⁶ Platina 1562, 55.

⁶⁷ *Ibid.*

⁶⁸ Platina 1562, 69.

⁶⁹ See Nelson 2004, 69.

⁷⁰ Platina 1562, 25. For a positive nod to the exemplary value of ancient history see the close of the *Panegyricus* in praise of Cardinal Bessarione, composed in 1470 (1562, 83-84).

and ecclesiastical engagement, Patrizi devoted himself to a broad theoretical reflection, which culminated in *De regno et regis institutione*, in nine books, composed between 1481 and 1484, but published posthumously in Paris between 1518 and 1519.⁷¹ He saw in the monarchic regime the implementation of the natural principle according to which ‘omnis multitudo ab uno incipit’:⁷² hence its superiority, which is apparent from its ability to resolve military emergencies by restoring unity through the will of an individual. The Roman dictatorship is an exemplary model, which Patrizi discusses analytically, recalling various specific cases, from Camillus to Fabius Maximus.⁷³ The subsequent development of Roman history confirms its value. Even in phases of internal conflict the solution entailed the conferral of power on an individual, first on Sulla, then on Caesar. The transition is not read as a violation of Republican principles, but, on the contrary, as their fulfilment, supported by the most virtuous citizens; even Cicero is included among those who favoured a monarchic outcome, on the basis of a rather one-sided reading of a letter to Atticus in May 59 BCE.⁷⁴ Caesar is then credited with the ability to restore peace, through his victory in the civil war and an enlightened use of clemency (41–45); the identification between the monarchic regime and the revival of orderly coexistence is asserted in full continuity with the Augustan regime.⁷⁵ Patrizi can draw on a far superior scholarly skillset to that of the authors of the previous generations (to make the condemnation of Brutus more forceful, reference is made to Aeschylus: 43–44), but his reflection on Rome still operates within a paradigm of ‘sacred history’.⁷⁶ The fall of the Republic is not even formulated as an historical problem worthy of attention: at best, the Republican regime is an interlude between the monarchic period of the origins and the empire.⁷⁷

A full integration between Republican and Imperial history also emerges from the account of the Florentine Aurelio Lippo Brandolini (ca. 1454–1497) in *De comparatione reipublicae et regni*, a dialogue written between 1489 and

⁷¹ I quote from the edition printed in Paris in 1582, *apud Aegidium Gorbinum*, with a remarkable preface by Denis Lambin, dated 1567. On this work see Tinelli’s recent introduction 2019, which precludes a critical edition, and the important discussion in Hankins 2019, 386–422.

⁷² 1.13 (Patrizi 1582, 39).

⁷³ Patrizi 1582, 40–41.

⁷⁴ Cic. Att. 2.14.1: *ego autem usque eo sum enervatus ut hoc otio quo nunc tabescimus malim ἐντροπνεῖσθαι quam cum optima spe dimicare.*

⁷⁵ On the clemency of Caesar and Octavian, especially after their victories in battle, see also 5.1 (197–200).

⁷⁶ On the role of erudition in Patrizi and his interest in Athens and Sparta see Hankins 2019, 369–374.

⁷⁷ See 9.2, p. 386–387, with some remarks on the continuing relevance of the *rex sacrorum* in Roman religious institutions, even during the Republic.

The Crisis of the Roman Republic

1490 at the court of the Hungarian king Matthias Corvinus, who is also the main character.⁷⁸ Greed is identified as the factor that led to the fall of the Roman Empire, after a long historical phase in which the striving for personal glory had been combined with a strong public spirit and deep moral rigour: Brandolini sees undisturbed continuity, from this point of view, between Camillus, the Scipios, Marius, Caesar, and Augustus, whose military and political qualities he curiously equates (1.8-14, esp. 8). In the second book, devoted to the link between justice and monarchy, an even more sharply critical point of view is taken. The fall of the Republic is explicitly attributed to the renunciation of the virtuous customs and poverty that had enabled Rome to excel. Having allowed within itself the wealth and luxury from Greece and Asia, the city became home to the worst possible state. Its eventual demise was finally the most ruinous of all, and proved how damaging relations with foreigners are: the Romans came to be hated by all other peoples (2.23). The fall of the Republican regime is never identified as an historical fact worthy of attention, or at any rate as a problematic aspect. In the third book, specifically devoted to the theme of good government, the Republican age is dismissed as a deviation from the natural course of events. After two centuries of orderly monarchic government, which brought peace and harmony, a long phase of civil unrest began; it was brought to an end by the return to the government of an individual after a series of civil wars. The predominance of a single ruler is merely the reassertion of a natural principle.⁷⁹ Under the Principate the same principle applied. Rome was effectively governed as long as power remained in the hands of one man, while it relapsed into civil war when alternatives to imperial power emerged. Matthias Corvinus mentions the names of Vitellius and Septimius Severus, and then establishes an explicit analogy with the Florence of Lorenzo il Magnifico.⁸⁰

8. At the turn of the fifteenth and sixteenth centuries, reflection on ancient Rome took on even more creative and diverse forms. One of the most notable examples is the work of Bernardo Rucellai (1448-1514), a member of one of the most prestigious Florentine families and one of the prominent figures in the cultural life of the city in his time. A decisive role was played by the circle of the Orti Oricellari that he convened and Niccolò Machiavelli frequented: as Carlo Dionisotti demonstrated in a classic study, Polybius' reflection on the forms of

⁷⁸ Now accessible in the excellent edition, with English translation, in Hankins 2009; see also Hankins 2019, 90. Valuable introduction in Puskás 2013.

⁷⁹ 3.38: 'natura ipsa optimum illum unius principatum appetente'. On the Roman civil wars see also 3.68.

⁸⁰ Cf. 3.92, where Matthias establishes a direct continuity between empire and papacy.

government and the Roman polity mobilised great interest there.⁸¹ Rucellai played an especially significant role in the construction of a more advanced form of antiquarian knowledge about Rome, starting with the monumental landscape of the city. In *De urbe Roma*, datable between 1502 and 1504, a vast amount of information on the city and its monuments is organized in the form of a walk through the city, taken during a visit made a few years earlier by Rucellai himself, in the company of Leon Battista Alberti and Lorenzo il Magnifico. The political and religious history of Rome comes into focus through the close examination of its monuments; the space for the analysis of specific historical periods and for the interpretation of specific problems, however, is subordinated to the account of the *Realien*. The very form of the discussion, which is structured as a commentary on the late antique Regionary Catalogues, leads to a preference for aspects of continuity within the chronological range of Roman history. The discussion of the Curia Calabra and the other Curiae of ancient Rome leads to a praise of Roman institutions, based on an explicit reference to Livy and Polybius. Rucellai agrees with Livy that no other city was able to delay the arrival of *luxuria* more effectively than Rome, and explicitly echoes the appreciation voiced by the historian of Megalopolis; for the first time in the early modern period, the sixth book of the *Histories* is placed at the centre of a discussion, however cursory, of the political and constitutional history of Rome.⁸² The events in which the Gracchi, Cinna, and Sulla played a central role may be considered a refutation of Polybius' analysis, but the same principle applies to politics as cogently as it does to human character. Separating vices from virtues is often a difficult task. Rucellai does not envisage clear discontinuity, but the gradual establishment of a state of imbalance, in which luxury is the decisive element.

The most explicit reflection on the history of the late Republic emerges, however, at a surprising stage: the entry on the so-called 'Elephas Herbarius', which was reportedly found on the slopes of the Capitoline Hill, towards the Forum Holitorium. That distinctive monument, known only through the Regionary Catalogues, prompts a wider discussion on luxury in Rome, in which a Sallustian theme is implicitly taken up.⁸³ The decisive stage was Sulla's victory, which

⁸¹ Dionisotti 1971, 254 (= 1980, 140-141); the importance of that discovery was immediately emphasized by Momigliano 1974, 360-361 (= 1980, 114-115). Dymond 2021, 29-35 offers a good summary of the debate on Machiavelli's debt to Polybius; the article as a whole restates the thesis of a strong influence of the sixth book of the *Histories* on the *Discourses* and on the interpretation of human psychology proposed there.

⁸² Rucellai 1770, col. 949. For a recent reading of this passage see Dymond 2021, 35-37, 40-41.

⁸³ Rucellai 1770, col. 961. On the Elephant see Coarelli 1995. The name of the statue has been explained by its proximity to the *Forum Holitorium* or by the fact that it represented an ele-

consolidated and intensified a trend that was already underway, with the precise intention of creating spaces of entertainment for his soldiers; Caesar and the emperors who came to power after him only continued that line of conduct.⁸⁴ That striking statue is thus the symptom of a far-reaching process. Rucellai does not insist further on this aspect; curiously, the following entry, devoted to the Comitium, does not discuss the role of the Roman people or the theme of their freedom. The connection between urban space and general political conditions is there, however, and the problem of luxury emerges most forcefully in a discussion where the magnificence of the city is framed a central theme: an entry devoted to a general category of buildings, the *Domus Priscorum Ducum*, which raises the theme of the tension between public and private luxury.⁸⁵ Here the engagement with Sallust becomes explicit right at the outset, and the age of Sulla and Pompey is identified as the time after which freedom was undermined and power was concentrated in the hands of few.⁸⁶ The judgement on Augustus ('*prudētissimū Principem*') and his regime, though, seems firmly positive, as his reign was an age of concord and intellectual development.⁸⁷ In the following entry, on the Curia Cornelia, Rucellai qualifies that assessment in a brief reflection on the dictatorship of Sulla and the political impact of the example it set. After the consulship of Pompey and Crassus (probably that of 70 BCE), the aim of all those who gained a prominent political position was to reach the '*principatus*'. This led some to behave '*regio more*', and to engage in major, even extravagant building projects in the city.⁸⁸ Rucellai's vast compilation is thus informed by a coherent idea of Rome and an informed reading of the course of its history. The decision to concentrate on the development of the city and its monuments proves an opportunity to delve into a crucial *arcanum imperii*.

9. The distinction between *princeps* and *tyrannus* is a highly significant one in the political and cultural debate of the early sixteenth century. Mario Salamonio (c. 1450-1532), a Roman jurist of aristocratic ancestry, based his whole work *De principatu* (composed in 1513 and dedicated to Pope Leo X de' Medici, but not published until 1544) on this very problem. In the fictional dialogue between an historian, a lawyer, and a philosopher, the example of ancient Rome constantly recurs, and the (not altogether new) theme of the connection between

phant in the act of feeding on vegetables; according to Rucellai, though, it was covered with plants ('*sive hedera, sive quavis alia viridi semper, atque flexibili materia convestitus foret*').

⁸⁴ Pedullà 2011, 224-226 and 2018, 87-88.

⁸⁵ Rucellai 1770, col. 965-967.

⁸⁶ Rucellai 1770, 966: '*post ea tempora libertatis opes imminutae, paucorum potentia crevit*'.

⁸⁷ Rucellai 1770, 965-966.

⁸⁸ Rucellai 1770, 967.

imperial expansion and the fall of the Republic is raised, at the start of the fifth book, with a clarity never achieved in previous discussions.⁸⁹ At the same time, consensus is identified as a necessary factor to the existence of a principate. The power of the prince is thus subjected to various restrictions, and the possibility to remove a prince who no longer enjoys the consent of the people is openly envisaged.⁹⁰

With Salamonio the careful reflection on the historical events of ancient Rome is closely integrated with the theoretical reflection on politics. He was a contemporary of Niccolò Machiavelli: *De principatu* was written in the same year as *Il Principe (De principatibus)*, and there has been much discussion about the relationship between the two works.⁹¹ Machiavelli, as is well known, brought about a swift change of pace in the historical reflection on Republican Rome. His work is framed in the context of a decisive historical juncture in Italian history, whose periodizing moment is the descent of Charles VIII's troops in 1494, and which in Florence takes on especially intense and complex resonances through the preaching and the political initiative of Girolamo Savonarola. The very existence of Italy and Florence appears to be at risk, and Machiavelli's reflection is chiefly aimed at devising ways out of that crisis.⁹² The reflection on Roman history is a central part of this effort. The late Republican period plays a relatively less important role than the period of the Conflict of the Orders and the Middle Republic, but Machiavelli's thinking is mobilised by his fundamental interest in the decline and transformation of political regimes. Knowledge, whether direct or mediated, of Polybius' Book VI is only a feature of its intellectual background. The end of the Republic is the terminal point of his reflection on the Roman polity: for him, as was later the case for Mommsen, Roman history makes sense as the history of freedom and discord.

In *The Prince* the history of the late Republic receives cursory, almost casual discussion. There is a quick mention of the Gracchi, who are compared to the Florentine Giorgio Scali as examples of political leaders who relied too heavily on popular favour (ch. 9);⁹³ a mention of the excessive liberality of Caesar (ch. 16: 'uno di quelli che voleva pervenire al principato di Roma'); there is no mention of his rivals), which would have led the empire to financial ruin had

⁸⁹ Ed. 1578, 110-111.

⁹⁰ On this aspect of Salamonio's reflection see Millar 2002a, 66-67.

⁹¹ See Biasiori 2014.

⁹² See most recently Pedullà 2011, 400 and 2018, 171; Ciliberto 2019, 39-84; Asor Rosa 2019, esp. 238-259; Salvo Rossi 2020, 47-60. See also Hankins 2019, 1-30 for the view that the whole development of Italian humanism should be understood as a response to a crisis.

⁹³ On Machiavelli's assessment of the Gracchi see Santangelo 2006; McCormick 2009; Cadoni 2014a; Fontana 2017.

he survived and failed to harness it; and a quick mention of the fact that Scipio Africanus lived ‘sotto el governo del Senato’, which prevented his indulgence towards the soldiers from manifesting itself in its most nefarious aspects, and on the contrary allowed to turn it into a reason of glory, despite the criticism of Fabius Maximus, who accused him of being a ‘corruttore della romana milizia’.⁹⁴

However, in the *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, composed in 1517-1518 and published posthumously in 1531, the theme is central.⁹⁵ There emerges a clear distinction between periodisation and investigation of the causes of historical change. The age of the Gracchi is repeatedly identified as the moment that marks the end of ‘vivere libero’, the closure of the history of a Republic that had taken shape after the expulsion of the Tarquins.⁹⁶ At the same time, other historical moments, directly presupposed by the initiative of the two tribunes, are identified as even more significant: notably the rise to power of Marius (1.5: ‘la potenza di Mario, e la rovina di Roma’) and the prevalence of his faction, which is the direct cause of the end of political freedom.⁹⁷ There is no contradiction in this sort of *décalage*. If the agrarian and political crisis of 133 BCE is a shift in the historical development of the Republic, the regime under which Rome had been ruled for centuries is irreparably compromised only when Marius achieves a dominant position.⁹⁸ It is the corruption ‘messa nel popolo’ by the ‘parti mariane’ that marks the decisive change: when Caesar took over the leadership of that faction, ‘potette accecare quella moltitudine’, and subjected it to his ‘giogo’ without being noticed (1.17 §8).⁹⁹ When Pompey and his followers

⁹⁴ Cf. also the use of medical metaphor in ch. 3, where the Romans’ foresight in conducting provincial affairs is discussed, and the mention of ‘morbo che partorì la contenzione della legge agraria, che infine fu causa della distruzione della Republica’ in *Discorsi* 1.37.

⁹⁵ For a recent authoritative overview, with an extensive bibliography, see Cadoni 2014b. The issue of the chronology of the *Discorsi* and their relation to the *Principe* is a classic theme in the historiography on Machiavelli, but one that has relative importance in the context of this discussion: see the recent summary in Carta 2018, 277-278.

⁹⁶ See 1.6 (where explicit reference is made to the ‘rovina del vivere libero’); 1.37 §16 and §26-27; see also 1.4 for the periodisation from the expulsion of the Tarquins to the Gracchi. Cf. Hankins 2019, 78-79, who claims that the ‘Tacitean’ distinction between Republic and Principate emerged only at the end of the eighteenth century.

⁹⁷ See Cadoni 2014b, 679-680.

⁹⁸ On Machiavelli’s acceptance of the thesis of a ‘Gracchan explanation’ see Pocock 2003, 208-214. On the periodizing value of 133 BCE in the ancient historical tradition and in the development of Roman political culture see most recently Vial-Logeay 2012 and Schropp 2017; see also Hammer 2020, 100-102 and, from the standpoint of a specific problem of institutional history, Görne 2020, 153-189.

⁹⁹ See Cadoni 2014b, 680, who points out the partial contradiction with 3.8 §14, where it is argued that ‘ne’ tempi di Mario e di Silla... già la materia era corrotta’ (see below, n. 87).

tried to oppose him in 49, they only accelerated the fall of Republican freedom (1.33). Caesar is the ‘primo tiranno in Roma’, but his rise comes at the end of a much longer and more complex story (1.37 §20).¹⁰⁰

The image of Marius as a pivotal figure in the age of the civil wars is already in Plutarch; in the *Discorsi* Machiavelli offers an original development, as he recognizes in him the champion of the interests of the plebs, who had been oppressed by the nobility after the defeat of the Gracchi. The violent polarization of the conflict, which until then had been brought into the fold of the Republican order, will prove fatal. The explanation for this change, however, does not lie in the clash between two factions or a few individuals. On the one hand, moral factors carry some weight: Sulla and Marius acted in the way they did because ‘già la materia era corrotta’, and they could afford to behave in a fashion that in a different time would have cost them their lives (3.8).¹⁰¹ On the other hand, important constitutional and political factors converge: the introduction of the possibility of extending a magistracy was a consequence of the making of the transmarine empire (3.24: ‘quanto più i Romani si discostarono con le armi’), which, albeit linked to pragmatic considerations, had deleterious and unforeseen outcomes.¹⁰²

The increasing spread of this practice had, according to Machiavelli, two direct consequences: the shrinking of military competence within the Roman political elite, matched by the emergence of few highly skilled commanders, on the one hand, and the waning of the soldiers’ loyalty, on the other – ‘che, stando uno cittadino assai tempo comandante d’uno esercito, se lo guadagnava e facevaselo partigiano; perché quello esercito col tempo dimenticava il Senato e riconosceva quello capo’ (3.24). Marius and Sulla are founding figures in this regard too. With them the link between citizenship and military service (the ‘milizia’) that plays such a significant role in Machiavelli’s political reflection, and in Italian history in his time, is severed. Their actions are underpinned by remarkable leadership, which combines ruthless dissimulation, a quick understanding of the military situations, and great skill in mobilizing and retaining the

¹⁰⁰ On this chapter and the emphasis it places on ambition, rather than corruption, which is instead identified as the dominant factor in 1.17, see Cadoni 2014b, 679; cf. also Cadoni 2021, 254-257. The close reading in Pedullà 2011, 164-171 and 2018, 73-78 is very significant, notably for the emphasis it places on the ‘aporetic’ aspects of the chapter. On the role of the agrarian laws in 1.37 see Nelson 2004, 74-76 and Winter 2018, 149-151.

¹⁰¹ Moral factors are identified as the cause of the end of the Republic also in the well-known comparison between Rome and Florence right at the start of the third book of the *Florentine Histories* (3.1): ‘Roma, sendosi quella loro virtù convertita in superbia, si ridusse in termine che senza avere un principe non si poteva mantenere’. On the importance of this passage and the difficult interpretation of ‘loro’ (the whole Roman people’s or the nobility’s?) see Cadoni 2014b, 684.

¹⁰² On the value and limitations of this remark see Millar 2002a, 76-77.

The Crisis of the Roman Republic

loyalty of the soldiery: Machiavelli insists on this point in various passages of *Dell'arte della guerra*, written between 1519 and 1520 and published in 1521.¹⁰³

Fabrizio Colonna, the central character of that dialogue, states that the reputation of Pompey and Caesar, and of the other Roman commanders who lived after the Hannibalic War, was that of valiant men, not good ones (1.306, ed. Martelli). A few lines below, Fabrizio attributes a decisive role in the fall of the Republic to the evolution of warfare into an art, or rather to the formation of a professional army: 'Roma pertanto, mentre ch'ella fu bene ordinata (che fu infino a' Gracchi) non ebbe alcuno soldato che pigliasse questo esercizio per arte; e però ne ebbe pochi cattivi, e quelli tanti furono severamente puniti' (1.307). Machiavelli thus identifies the land and the army as the two decisive factors in the end of the Republic. He does not attempt, though, to integrate the analysis of these two themes – *the Army and the Land*, to cite the title of P. A. Brunt's classic study – into a single interpretive framework.¹⁰⁴ In the background, there are two other lines of investigation and interpretation that were destined to have wide success:¹⁰⁵ constitutional change, and the consequences of imperial expansion.

10. Francesco Guicciardini (1483-1540), the other great Florentine political thinker of the first half of the sixteenth century, offered a systematic critique of the theses developed in the *Discorsi* in a set of *Considerazioni*, composed in 1529. The starting point of his discussion is a strong disagreement on the possibility of viewing antiquity as an exemplary model. The most famous codification of that principle is of course in one of the *Ricordi*, written between 1528

¹⁰³ Marius: 4,348, 350; 6,373. Sulla: 4.350, 354; 6.373. The thesis of a periodizing value of the struggle between Marius and Sulla was argued, some decades later, by Pero de Mexía (1497-1551), who established a direct link between that civil conflict and the one between Caesar and Pompey, the founding moment of the imperial age: see esp. the introductory section of the *Historia Imperial y Cesarea* (1552, 2, with the remarks of Pocock 2003, 241-242) and the cursory comments in his vast compilation *Silva de varia lección*, published for the first time in 1540 (1602, 133-134, 488). The civil wars of the late Republic were also a topic of interest in the historiography that in the mid-sixteenth century dealt with the clashes between the *conquistadores*, notably between the Pizarros and the Almagros: the analogy between harsh clashes preceded by a season of close friendship fascinated authors such as Gonzalo Fernández de Oviedo, Agustín de Zárate, and Pedro Cieza de León (see the extensive discussion in MacCormack 2007, 67-85).

¹⁰⁴ Brunt 1962 = 1988, 240-280.

¹⁰⁵ The weight of constitutional aspects in Machiavelli's reflection on ancient Rome seems to be underestimated by Straumann 2016, 300-302, who instead attributes to Jean Bodin the first attempt to reflect on the fall of the Roman Republic in terms of a 'constitutional crisis', within the framework of a broader reflection on sovereignty.

and 1530;¹⁰⁶ however, the *Considerazioni* articulate at some length important reservations about Machiavelli's reading of Roman history. In Guicciardini's view, Rome owed its expansion to military success and political concord, rather than to the discordant balance traced by Machiavelli; the tribunate is no balancing force, because it has the effect of restraining the Senate, but not the plebs. His whole vision is resolutely hostile to the political primacy of the people, in Rome as elsewhere: the *contiones* are a factor of instability that must be contained and directed; the Gracchi are authors of seditious laws. Their initiative, which had deleterious consequences in the long term, was however part of an ongoing moral degeneration, which Guicciardini does not account for, but which he identifies as the factor that allowed the attempt of the 'gente bassa' to prevail on the rich and powerful (ch. 6). The thesis that viewed the extension of the military commands as a decisive element is also radically dismissed.¹⁰⁷

A few years earlier, in 1521, Guicciardini had posed the problem in more precise and detailed terms in the *Dialogo sul Reggimento di Firenze*, where the character of Bernardo del Nero systematically uses the analogy between contemporary political issues and the history of Rome, Sparta, and Venice.¹⁰⁸ The basic conceptual coordinates are not unlike those of the *Considerazioni*. Once again the fall of the Republic is explained with a moral decline, and the anti-popular prejudice is here expressed through a medical metaphor, as will also be the case in many subsequent reflections on the late Republican crisis; a number of ancient sources provided a clear blueprint.¹⁰⁹ According to Guicciardini, relying on 'conzioni' is like putting the health of a sick person in the hands of an 'inperito medico'.¹¹⁰ However, there is scope for an original insight. In the classical phase of Republican history, a share of power was attributed to the people, albeit largely inferior to that of the Senate and the highest magistracies, in order to ensure their obedience and discipline in military campaigns. Bernardo maintains that Rome's success was not due to an intrinsically superior institutional structure, but to 'virtù militare', which in turn was crucially linked with the political settlement between patricians and plebeians.¹¹¹

¹⁰⁶ *Ricordi* C 110: 'Quanto si ingannano coloro che a ogni parola allegano e' romani! Bisognerebbe avere una città condizionata come era loro, e poi governarsi secondo quello esempio; el quale a chi ha le qualità disproporzionate è tanto disproporzionato, quanto sarebbe volere che uno asino facessi el corso di uno cavallo.'

¹⁰⁷ On the enduring tension between a 'Machiavellian' strand of the Republican tradition and a 'Guicciardinian' one cf. Connolly 2015, 12 n. 26, 63, 203.

¹⁰⁸ Millar 2002a, 78-79 stresses its importance.

¹⁰⁹ See most recently Walters 2020, esp. 33-38.

¹¹⁰ Ed. Lugnani Scarano 1970, 402.

¹¹¹ Ed. Lugnani Scarano 1970, 451-460, esp. 451.

11. Both Machiavelli and Guicciardini framed their reflections on the Roman Republic within a framework that included, on the one hand, an ambitious study of the foundational rules of politics and, on the other, a consistent concern with the destiny of the city of Florence and of Italy. The latter aspect was central to much of the reflection on Roman history in the fifteenth century and in the first half of the sixteenth:¹¹² reflecting on the city-state that Republican Rome had become a training ground to understand the city's position in a political context where altogether new challenges were posed. It is no coincidence that so much of the early modern debate on the crisis of the Roman Republic took place in Italy. At the same time, it is significant that the subsequent major development in the reflection on the late Republic was made possible by the work of an author who, though strongly rooted in the context of sixteenth-century Northern Italy, did not frame his activity within a civic context: the historian Carlo Sigonio (ca. 1520-1584), born in Modena, who taught at the Universities of Venice, Padua and Bologna, and whose work does not reflect a strong municipal loyalty. The degree of detail and analytical insight that Sigonio achieved in the study of Roman institutions was unparalleled at the time (with the partial exception of Nicolas de Grouchy's *De comitiis Romanorum*, 1559), and was not equalled until the emergence of nineteenth-century philological *Methodes*.¹¹³ The basic insight from which most of his work stemmed was that Roman history should be understood through the definition of legal categories, in which citizenship takes centre stage; even the history of the conquest of Italy and the Empire could credibly be read through the systematic study of the legal structures established by Rome. For Sigonio, *ius* is the prism through which Roman history can most effectively be read, notably in the age of the 'free republic'; the diachronic dimension is pursued through the in-depth study of specific legal categories.¹¹⁴ Machiavelli too, as we have seen, had understood the weight of legal factors in accelerating political developments. With Sigonio, however, the analysis reaches a much higher degree of depth, oriented by a lucidly classificatory approach.

¹¹² See Rubinstein 2004, esp. 212-213.

¹¹³ The assessment of Gabba 1971, 5 (= 1995, 299), who defined him as the greatest Italian historian of antiquity before Gaetano De Sanctis, remains valid.

¹¹⁴ Sigonio's repeated references to 'res publica libera' or 'liberata' show a clear awareness of the distinction between monarchic, republican and imperial age; on the end of republican freedom see esp. Sigonio 1576, 29 (1.6: 'Sed tamen haec libertas dominante Sylla concussa, Caesare vero regente labefactata, Augusto demum imperante funditus euersa est'). The concept of the end of republican freedom is mentioned without further discussion at the outset of de Grouchy's work on the *comitia* (1559, 3: 'Respublica Romanorum quamdiu fuit libera'); the aim of that discussion, however, is to further the study of the democratic element identified by Polybius.

His distinctive contribution to the reflection on the crisis of the late Republic derives from the taxonomic intent that animates the investigation.¹¹⁵

In the second book of *De antiquo iure civium Romanorum*, at the end of a discussion on the orders into which the Roman citizen body is divided, the theme of the correct definition of *nobilitas* is posed, and, as a corollary, right at the end of the work, of categories that are no longer legal or social, but political.¹¹⁶ Until then, the division of Rome's civic body had been based on the distinction between rich and poor, or between patricians and plebeians. Sigonio identified a third type of bipartition in the civic body, exclusively linked to the competition for power and necessarily harmful: the *partium studia*, the political opposition between *optimates* and *populares*. Sigonio draws these categories from the well-known passage in Cicero's *Pro Sestio* (96-98), but puts them at the service of a wider interpretive proposal, which was bound to have great success. Cicero's definition focuses, as is well known, on the *optimates*; Sigonio assumes that it is possible to derive a definition of who the *populares* were by negative inference. At the beginning of his analysis there is an original proposal: the first traces of the division between the two groups date back to the censorship of Appius Claudius Caecus, when for the first time a political line was established that challenged the primacy of the Senate, with the attempt to enrol in the senatorial order the sons of some freedmen. Sigonio draws it from Livy's text, where the language of civic division is transposed to the end of the fourth century BCE, in an operation that later scholarship has often recognized as anachronistic: 'ex eo tempore in duas partes discessit ciuitas aliud integer populus, fautor, et cultor bonorum, alius forensis factio tenebat'.

What interests him most, however, is Cicero's definition, to which he attributes a typically Aristotelian trait: the *optimates*, on that view, are both the best men and the advocates of the best outcomes for the community. In practice, however, Sigonio recognizes a fundamental fault line, to which Cicero alludes only briefly. The most significant clashes in Roman politics are, in his view, the contrasts between consuls and tribunes. Until the end of the Conflict of the Orders, the disputes between the two magistracies were also disputes between patricians and plebeians. After the latter were given access to the higher magistracies, the terms of the conflict shifted to a scenario in which the head of the *optimates* and the head of the *populares* constantly faced each other. The clash was all about the different political agendas, and was no longer mainly a function of family and clan allegiances ('controuersiam fecit non generis

¹¹⁵ Flower 2010, 10 stresses the importance of Sigonio's periodisations put forward by Sigonio.

¹¹⁶ See the good introduction to this aspect of Sigonio's historical reflection in McCuaig 1989, 153-173. See also, most recently, Rich 2020, 71-73.

dissimilitudo, sed voluntatum distractio'). Sigonio also attributed decisive weight to the dynamics within the patricio-plebeian *nobilitas*, which included the families who held the highest magistracies, and for whom he had avowed sympathy. The *optimates* were mostly men of the nobility, who – in his opinion – could only have the welfare and glory of the commonwealth at heart. The few noblemen who sided with the *populares* – Lepidus, Caesar, Clodius – were bearers of gravely destabilizing projects.

Sigonio then challenges one aspect of the passage of the *Pro Sestio* from which he had taken his cue. The idealisation of the political and moral qualities of the *optimates* does not take into account their ability to harm the state, for a whole series of reasons and circumstances; declining mental faculties, criminal behaviour, economic hardship. The analysis becomes tendentiously moralistic: only a degenerate optimate can become a *popularis*, and Tiberius Gracchus is a signal example of this principle. Sigonio's whole reading of Roman politics is thus rigidly one-dimensional: the difference between *optimates* and *populares* is clearly recognizable, and coincides with the difference between the pursuit of the collective good and the pursuit of seditious ends. In the background, there is a strong social prejudice and a firmly anti-democratic approach: the *populares* necessarily resort to the support of the lower elements of society ('humillimos ac tenuissimos'), trying to build their strength on the consensus of the majority. For a long phase of Roman history, from the war against Pyrrhus until the middle of the second century BCE, the clash between the factions came to a halt. There is here a partly original periodisation, although the war against Pyrrhus had also played an important role in Biondo. Moreover, Sigonio revives the idea that places the Gracchi at the origin of a process in which the city was traversed by a cycle of *seditiones*, to which the just initiative of the consuls responded. A line is traced from the events of 133 BCE down to the clash between Caesar and Bibulus, in which the consul who pursues a demagogic agenda prevails. The discussion is squarely focused on the political and institutional aspects (*optimates* vs *populares*, consuls vs tribunes); there is no attempt to explore the economic and social issues that were discussed in some of the sources to which Sigonio did have access.

The analysis of the terminal phase of the Republic leads to a surprising conclusion, in its strict application of an interpretive scheme. The binary model is reproduced even during the civil wars, which are described – but not explained – in dualistic terms. Caesar is the champion of the plebs, who defeats Pompey, the leader of the *optimates*, and is then eliminated by those he had defeated ('per optimates interfecto'). The Caesaricides are attributed the title of 'patriae liberatores', while Antony and Octavian benefit from the constant support of the people. Their conflict is not even mentioned; the nature of Caesar's

regime is briefly described as a tyranny, in which the winner had taken over the whole state ('universa ad se unum translata republica').

A few lines below, Sigonio makes use of another image, partly in contradiction with what precedes, and even more revealing: the civil wars, during which the weapons that had made Rome great were turned against the city, destroyed the *res publica*. It is not just a question, then, of the end of 'vivere libero', in Machiavelli's terms, but of the destruction of a political body. Significantly, the work ends here: Sigonio does not deal with the history of the Principate, nor with the completion of the transition from republic to monarchy. With the defeat of the Liberators, the prospect of a Republican regime, governed by the wise counsel of the *optimates*, was completely exhausted. The choice is all the more remarkable in an author whose discussion of the Republican period shows great interest in periodizing moments: the end of the Conflict of the Orders, the censorship of Appius Claudius, the end of the war against Pyrrhus, the Gracchan moment. However, the historical space is completely obliterated by the destruction of the Republic ('republicam unam... deleuerunt'): an image of striking clarity, which has no direct connection with the theme of the medical metaphor, and instead places the emphasis squarely on human factors.

12. Sigonio's work showed serious limitations in its historical and political analysis, but was underpinned by an unprecedented wealth of information and critical scrutiny of the sources. It also had the ability to combine a detailed analysis of the institutional framework of Republican Rome with a discussion of its decline and the genesis of a new political order. The operation was by no means obvious: in the vast antiquarian account constructed a generation later by the great Flemish scholar Justus Lipsius (1547-1605) in *De militia Romana* (1595) and in *Admiranda sive de magnitudine Romana* (1599) the end of the Republic is never discussed, not even cursorily.¹¹⁷

The problem of the form of government of Rome and its evolution is instead identified as a central issue in a highly original work that appeared posthumously in 1599: the *Discorsi politici* of the Venetian nobleman Paolo Paruta, diplomat and official historiographer of the Republic (1540-1598). The impact of this work on the modern historiography on Rome was minimal, despite the English translation edited by Henry Carey, Earl of Monmouth, which appeared in 1657; however, the clarity and strength of its general conception warrant some discussion in this context.¹¹⁸ Paruta never quotes Sigonio and takes no in-

¹¹⁷ Cf. Lipsius 1596, 3, with the comment of Pocock 2003, 286: 'Lipsius is concerned with the *exemplum*, not the narrative; the *peinture* of what Rome once was, not the *récit* of how it ceased to be'.

¹¹⁸ See the useful recent discussion in Dymond 2021, 49.

terest in institutional or antiquarian aspects: his interlocutors are Polybius, Salust, Livy. The *Discorsi* are divided into two books: the first one is almost entirely devoted to Rome (with two final chapters on the Roman conquest of Greece and on ostracism), while the second discusses the affairs of the Republic of Venice; the theme of its first chapter ('Perchè la Repubblica di Venezia non abbia acquistato tanto stato, come fece quella di Roma') reveals, though, how the reflection on the ancient world illuminates and clarifies that on contemporary realities. The development of the argument of the first book breaks new ground, and marks a clear discontinuity from Polybius and Machiavelli. His central interest is the form of government; the moral character of the city is also a major theme. Polybius' reading is radically challenged: Rome was not a mixed constitution and, above all, never achieved a sound balance (1.1). It was a Republic 'in ogni parte popolare', because the power was attributed according to the decisions of the people; the 'orders', however, were badly balanced ('proporzionati'), both because the extension of the military commands ended up concentrating power in the hands of the few, and because the distribution of wealth was increasingly uneven.¹¹⁹ From the latter factor derived the initiative of the Gracchi, which aroused 'gravi discordie' and finally 'l'ultima ruina della Repubblica'.¹²⁰ For those who seek a more balanced institutional model, Sparta is a much more satisfactory reference point.¹²¹

Paruta's reading might until now appear rather conventional, even in the periodisation that it puts forward. It is, however, already notable in itself how clearly, albeit implicitly, he distances himself from Machiavelli's reading, except of his acceptance of the point on the extension of the commands: the presence of conflicting forces is not seen as a point of strength or as a factor of development.¹²² The most original aspect of Paruta's reflection, however, is the clear devaluation of the Republic, fully in keeping with the intention stated at the outset not to 'lasciarsi offuscare dallo splendore delle grandezze Romane' (1599, 2): Rome was *never* well ordered, except in the military sphere. The most effective metaphor is thus not so much the usual medical image, to which Paruta also resorts in places, but that of a 'ferro irruginito' (17) that in peacetime loses

¹¹⁹ Paruta 1599, 3-12, esp. 7 (popular republic) and 8 (bad proportion of orders).

¹²⁰ Paruta 1599, 6.

¹²¹ Paruta 1599, 10. A similar comparison between Rome and Sparta was already outlined in the final part of the third book of *Della perfettione della vita politica* (1579, 313; see also 143 for a mention of Polybius).

¹²² See esp. Paruta 1599, 8: 'tale diversità de gli ordini veniva a farla, quasi un corpo di due capi, e di due forme; onde fu sempre da domestiche discordie travagliata'; cf. also 44, just at the end of the first speech, where he speaks of the Republic as 'quasi un corpo di mala temperatura, in cui de'l continuo s'andavano diversi cattivi humori generando' – the debt to the *Discorsi* is evident.

all its splendour. Even the thesis that sees in the fall of Carthage the decisive moment is denounced as misleading (2.7): Rome was constantly involved in military operations even after 146 BCE, and the disagreements between Marius and Sulla arose during wartime, in the final phase of the war of Jugurtha.¹²³ Rome did not know how to lay down its arms and did not know how to create a climate of peace that could lead to the 'felicità civile'.¹²⁴ Moreover, it was from the armies that corruption and partisan spirit took hold, and then spread to the nobility.¹²⁵ Paruta appropriately poses the problem of the inevitability of the monarchic turn, asking why Republican freedom was not restored after the assassination of Caesar (1.8). The moral and political decline in which the Republic finds itself is however irreversible, because an unbridled ambition, and a tendency to indulge the worst impulses of the plebs have taken hold among the nobility.¹²⁶ Here Paruta again shows himself to be an attentive reader of Polybius, and consciously articulates a revised version of the anacyclosis model. The popular state of the Republic becomes 'pessimo e corrottissimo', and then morphs into a tyranny. The terms of the periodisation proposed at this stage of the argument are not always unambiguous. With Caesar's victory came the third age of Roman history, which had begun with the beginning of the First Punic War; Caesar's tyranny, however, was a form 'più espressa' of the tyranny established by Sulla, in which Paruta identifies the third attempt to establish a regime of 'servitù': the Roman people had been able to defeat the first two – the monarchy and the decemviral regime – but had by then lost the moral resources to respond to the new challenge.¹²⁷ In the concluding part of the book of the *Discorsi* devoted to ancient history, Paruta also poses the problem of the longevity of the Roman empire and the factors that made it possible. Tyranny, again, offers a key insight: the conditions for despotic rule were so deeply established that the regime survived even under cruel or incompetent emperors; and the strength of the empire lay primarily in the solidity of its military structure.¹²⁸ Paruta, on the other hand, was an admirer of monarchy, which he considered ideally suited to the management of complex state structures: Rome is the exception to a well-established principle.¹²⁹ His long exploration of the history of Rome ends with a point that would have warranted closer attention in later historiography: it is not the form of government that determines the success of a state, but the strength of

¹²³ Paruta 1599, 139.

¹²⁴ Paruta 1599, 148.

¹²⁵ Paruta 1559, 152-153.

¹²⁶ Paruta 1599, 161-163.

¹²⁷ 1.10: see Paruta 1599, 192.

¹²⁸ Paruta 1599, 209-211.

¹²⁹ 1.13: see Paruta 1599, 268-272.

its military structures, which, in the case of Rome, remained largely unchanged in the transition from the Republic to the Principate.¹³⁰

13. Paruta's silence is an exception: Sigonio's great scholarly construction did not fail to arouse interest and admiration, even outside Italy. Jean Bodin (1530-1596) acknowledged its importance in the *Methodus ad facilem historiarum cognitionem*, which appeared in 1566, where the reflection on ancient Rome also owes an explicit debt to Machiavelli, who is credited with reopening a discussion on political regimes after 1,200 years of silence. Bodin is keen to look harder into the difference between popular government and ochlocracy: in his reading, Republican Rome is a popular government in its happiest historical phase, and is led into ruin when an ochlocratic power takes over, as a direct result of the Gracchan initiative.¹³¹ In the background there is a thesis that Bodin derives directly from Sallust, one of his authors: Rome fell prey to civil strife when it ceased to fight external wars. The final outcome of that process, however, was not a complete failure. Monarchy was preferable to the power of the masses, as well as to that of the *optimates* who opposed it. The imperial regime is a *legitimus dominatus*.¹³²

The theme of the best form of government is central to Bodin's other great work, the *Six Livres sur la République* (1576), where the celebration of hereditary monarchy as a political regime superior to any other comes at the end of a vast survey of the different methods of government and the sources of sovereignty. The problem of the rise and decline of political regimes is discussed in the fourth book ('De la naissance, accroissement, estat fleurissant, décadence, et ruines des Républiques'), where the precedent of the late Roman Republic regains strong relevance from the very first chapter. Sulla stands out as an instructive object of analysis, because he is the enabler of two opposite transitions, first from a popular to a monarchic order, and then vice versa (4.1, p. 403, ed. 1577). The different modes of the two shifts are an example of how a change in a positive direction is possible, and how the choice to voluntarily relinquish power can lead, and in fact usually leads, to a peaceful transition. Of particular concern to Bodin is the timing of political change: the importance of ensuring that it is not too rapid, and the problem of how to determine the optimal length of public office. The Roman practice, whereby all major magistracies expire at the same

¹³⁰ Paruta 1599, 288-290.

¹³¹ Bodin 1650, 188 (= 2013, 410); see also 248 (= 2013, 509) for the mention of the *ochlocratia, vel potius anarchia turbulentae plebis* established after the *sedition Gracchana*, until Marius and Sulla, who mark the beginning of a civil war. Andrew 2011, 102-106, esp. 104 is generally helpful on Bodin's reading of Republican history.

¹³² Bodin 1650, 248 (= 2013, 509).

time, and are renewed after intense competition, seems of special interest to him. Here comes into play a negative evaluation of Gaius Gracchus, who suppressed the power of the Senate and the magistrates, ‘pour donner au peuple la cognoissance de toutes choses’, unleashing a sequence of seditions, assassinations, and civil wars: that juncture marked the end of the most prosperous phase of the Republic’s history, opened with the First Punic War and ended with the conquest of the kingdom of Macedonia (4.6, p. 494).¹³³ Moreover, sedition usually causes greater disruption in a popular or aristocratic polity than in a monarchic one, eventually leading to the iniquitous rule of one faction (4.7, p. 496).

From Bodin onwards, the heterogenesis of ends – the idea that a political strategy might yield altogether unintended consequences – is a theme that repeatedly emerges in the reflection on the late Roman Republic. The Italian Protestant jurist Alberico Gentili (1552-1608), who kept Bodin’s work well in mind in his reflection on regal sovereignty, noted that the Roman people had been the creator of their own servitude; the emperors successfully attempted to deprive them of all power and, at the same time, to receive their mandate to rule.¹³⁴ In his legal-historical perspective, the imperial regime is the outcome of a decision by the people to cede their power to an individual; the emperor’s power, which originates from that of the people, shares its fundamental characteristics.¹³⁵ The admiration for Machiavelli and the *Discorsi* did not prevent Gentili from giving a fundamentally critical judgment on the political conduct of the Roman people.¹³⁶ The reflection on the late Republic also had strong philosophical implications, which prompted the interest of some of the greatest thinkers of the early modern age. Thomas Hobbes (1588-1679), in the *Leviathan* (1651), offers few, highly specific remarks on that count. The aspect of Roman history that interested him was the imperial period, notably its aspects of continuity with the Church of Rome. To play an important role is also a hostility towards the tumultuary ideology transmitted by various Roman authors – Cicero, in particular – to the moderns, through an anti-monarchic rhetoric that Hobbes

¹³³ See Straumann 2016, 299-300. No mention is made of Tiberius Gracchus in this passage: cf. the reference to his ‘sedition’ (4.2, p. 448); instead, the agrarian law of 133 BCE receives a more favourable assessment (5.2, p. 551-552).

¹³⁴ Gentili 1605, 23: ‘Voluerunt principes velut a populo capere regnandi potestatem, quem omni exercuerant potestate, ut eundem haberent ad servitium omne proniorem, qui et auctor suae seruitutis exstitisset’. On Gentili’s debt towards Bodin see Schröder 2010, 170-172.

¹³⁵ Gentili 1605, 31-33. See Straumann 2010, 108-110.

¹³⁶ Cf. Gentili 1585, 109: ‘plane aureas in Liuium Obseruationes... Machiauellus Democrati-ae laudator et assertor acerrimus’. See also the cursory rejection of the theory of *metus hostilis* by the champion of the Roman cause in *De Armis Romanis*, published in 1599 (2.9, Gentili 2011, 260: ‘non metu eius civitatis bonam exstitisse civitatem meam, sed sponte sua, ac virtute vera’).

The Crisis of the Roman Republic

considers deeply harmful.¹³⁷ The fall of the Republic, however, is a good example of the harmful consequences of the ‘Want of Absolute Power’, which Hobbes identifies as a cause of the weakening or dissolution of a state, and which can take hold in any political regime (ch. 29: 1909, 248). The ‘antient Roman common-wealth’ was governed by the Senate and the People, with neither factor ‘pretending to be the whole Power.’ However, when the seditions of the Gracchi, Saturninus, ‘and others’ cast doubt on that principle, a process opened up that first led to the wars between People and Senate, with Marius and Sulla, and finally to the ‘Extinction of their Democracy, and the setting up of Monarchy’ (249).

For Baruch Spinoza (1632-1677), on the other hand, the Roman Republic must be regarded as an aristocracy. In a passage (18.35) of the *Tractatus Theologico-Politicus* (1670) the historical significance of the expulsion of the kings is openly belittled. The Romans were able to get rid of a despotic monarch, only to entrust power to a number of tyrants, who led them into a series of internal and external wars; eventually they reverted to a monarchy, in practice if not in name, not unlike the regime established by Cromwell in England. The historical events of Rome play a largely marginal role in Spinoza’s reflection, with the crucial exception of the tenth chapter of his last, unfinished work, the *Tractatus Politicus*, where the problem of the *aristocraticum imperium* and its end is raised. The starting point is a passage from the third book of Machiavelli’s *Discorsi*, where the medical metaphor is used to define an aspect of historical change: in the state, as in human bodies, ‘quod quotidie aggregatur aliquid, quod quandoque indiget curatione’. Something is added every day, and requires an appropriate therapeutic intervention that may bring the organism back to its original vigour.¹³⁸ Spinoza recognizes the validity of this principle, and turns it in favour of an anti-monarchic argument. The challenge he identifies is to create a centre of power that has the same force as the Roman dictatorship, but is not confined to the management of emergencies and is shared among several individuals – the syndics of the ideal Republic whose laws he outlines. The Roman precedent is of great significance, even if Spinoza’s knowledge is at best loose. The tribunate of the plebs had, according to his reading, permanent power, and

¹³⁷ Ch. 21: 1909, 166. See Lintott 1999, 248.

¹³⁸ Cf. *Discorsi* 3.1: ‘Perché tutti e’ principii delle sètte, e delle republiche e de’ regni, conviene che abbiano in sé qualche bontà, mediante la quale ripiglio la prima riputazione ed il primo augumento loro. E perché nel processo del tempo quella bontà si corrompe, se non interviene cosa che la riduca al segno, ammazza di necessità quel corpo. E questi dottori di medicina dicono, parlando de’ corpi degli uomini, «quod quotidie aggregatur aliquid, quod quandoque indiget curatione». Questa riduzione verso il principio, parlando delle republiche, si fa o per accidente estrinseco o per prudenza intrinseca.’

was in principle a valid model for the institution he has in mind; it was, however, partly an ineffective magistracy (10.3: ‘verum impares, ut Scipionis alicuius potentiam premerent’) and partly a factor of instability, and even sedition. Spinoza is also convinced that it is possible to define a Republican equilibrium that is immune from the risk of collapse or radical change caused by internal factors, or from the fear caused by a situation of crisis. In a prudently ordered commonwealth, a state of terror cannot arise.

On this point Spinoza’s dissent from Machiavelli is as implicit as it is profound. However, his analysis of the fall of the Republic converges with that of the *Discorsi* on an important point: the decisive factor was the concentration of power in the hands of an individual. A crucial role is not attributed to transmarine wars, but to how emergencies were addressed (10.10): ‘Quantumvis igitur civitas recte ordinata et iura optime instituta sint, in maximis tamen imperii angustiis, quando omnes, ut fit, terrore quodam panico capiuntur, tum omnes id solum, quod praesens metus suadet, nulla futuri neque legum habita ratione, probant, omnium ora in virum victoriis clarum vertuntur, eundemque legibus solvunt, atque ipsi imperium (pessimo exemplo) continuant totamque rempublicam ipsius fidei conmittunt, quae res sane Romani imperii exitii fuit causa’. The choice of entrusting oneself to a man with great military credentials is a direct consequence of the terror that seizes the community and clouds its judgment, replacing the prudence and farsightedness that must underlie every political decision, and making short-term considerations prevail. The immediate cause of the end of the Republic lay in the decision to cede absolute power to an individual. The ‘maximae imperii angustiae’ are the moments that precipitate the catastrophe;¹³⁹ the underlying problem, however, is more deep-rooted, and amounts to the inability of the Republic to understand the quality of the challenges that lie ahead and address them with the required calm and focus. In Spinoza there is no notion of a ‘crisis of the Roman Republic’, whether understood as a more or less coherent process or as a discrete historical period. There is instead the consciousness of a fundamental inadequacy of the Roman state, which some specific historical moments revealed in all its depth.

Roman history plays a much more significant role in the reflection of James Harrington (1611-1677), arguably the greatest thinker of the English Republican tradition. In outlining the order of an ideal community, *Oceana* (*The Commonwealth of Oceana*, 1656), he addressed with particular interest the issues of the agrarian laws and the link between wealth and power. Harrington, consistently with his political attitude, had no sympathy for Caesar, whom, tak-

¹³⁹ See e.g. E. Curley’s (2016, 600) translation: ‘in the greatest crises of the state’.

ing a cue from Machiavelli, he defined as ‘more execrable’ than Catiline.¹⁴⁰ At the same time, he unhesitatingly recognized his historical importance, and saw in his victory the end of Roman freedom, and ‘the transition of ancient into modern prudence’:¹⁴¹ a remark that is the starting point of the work. Harrington’s debt to Machiavelli is also clear in other respects. He too sees a decisive factor in the renewal of military commands and magistracies, and observes that, in an age of civil wars, Sulla and Caesar obtained supreme power thanks to the extension of their dictatorships.¹⁴² There is, however, an explicit disagreement on another crucial point: the controversy around the agrarian laws was not the cause of the Republic’s ruin, but a necessary development, which stemmed from an issue directly pertaining to the stability and cohesion of the state. It is precisely the equitable distribution of wealth in the civic body that is the safest antidote to the instability caused by competition for resources (on this point Harrington is indebted to Livy’s *Praefatio*).¹⁴³ Since a good agrarian law is intrinsically necessary, even the choice of introducing it belatedly has harmful consequences. The Gracchi acted generously, but in an untimely fashion, and with a vehemence that entailed ruinous consequences for the Republic.¹⁴⁴ In this case too, a noble design, which broke up obsolete *clientelae* structures, had an unforeseen impact, far from its original intentions.

In 1681 a similar reading was put forward, quite independently and on quite different ideological grounds, in the *Discours d’histoire universelle* of Jacques Bénigne Bossuet’s (1627-1704), who first produced a lengthy tribute to the virtues of Republican Rome, largely based on Polybius, and then discussed the fall of the Republic, firmly attributing it to the popular element: ‘Malgré cette grandeur du nom romain, malgré la politique profonde, et toutes les belles institutions de cette fameuse république, elle portoit en son sein la cause de sa ruine dans la jalousie perpetuelle du peuple contre le senat, ou plustost des

¹⁴⁰ Ed. Pocock 1992, 250.

¹⁴¹ Ed. Pocock 1992, 8. See Millar 2002a, 89.

¹⁴² Ed. Pocock 1992, 131.

¹⁴³ Ed. Pocock 1992, 106-107, with a direct quote from Livy’s *Preface*. Procacci 1995, 243-245 and Hammersley 2019, 184 stress from different points of view the importance and originality of this passage. On the importance of the agrarian laws in Harrington see Nelson 2004, 93-97, 112-113; Andrew 2011, 44-45; Foxley 2022, 44-45.

¹⁴⁴ Ed. Pocock 1992, 43-44. Harrington’s interpretive line on the agrarian law and on the problem of the distribution of wealth was further developed in the reflections of Henry Neville (1620-1694), a remarkable intellectual and political activist, an opponent of Cromwell and a friend of the author of *Oceana*. In the second dialogue of his *Plato Redivivus*, between an English gentleman and a Venetian, the thesis of the untimeliness of the Gracchan initiative is restated, albeit with a laudatory slant: Neville 1681, 62-63, 133-134. See Nelson 2004, 132-134.

plebeïens contre les patriciens'.¹⁴⁵ This assessment was not driven just by a prejudice against popular sovereignty and its political agency. According to Bossuet, the tension between patricians and plebeians was already inscribed in the Romulean order. The power of the Roman people was crucial in the running of the commonwealth.¹⁴⁶ The Republic came to an end when a compromise between popular initiative and senatorial authority proved impossible; the ambitions of some individuals played a decisive role in precipitating that process. The Gracchi are strongly criticised, in an interpretive framework that is in many other respects strongly influenced by Sallust, and in which a direct correlation is established between internal concord and military activity.¹⁴⁷ Bossuet was writing in the middle of the age of absolutism, but his judgement on the advent of the Principate could not be more hostile: it was the beginning of an age of tyranny, in which the authority of the Senate was curtailed by the might of the armies.¹⁴⁸

14. While in the seventeenth century the late Roman Republic attracted the interest of some great thinkers, major historical and interpretive overviews on the period remained relatively rare. The age of the Principate, especially in its later phase, when the history of the Empire is increasingly intertwined with the history of the Church, was an object of much deeper and more fruitful investigation, in which legal developments played a key role.¹⁴⁹ On the other hand, it would be simplistic to regard the study of the Republic in this period as an historiographical season without history, in which only uncritical compilations or flat moralistic re-readings were produced. Instead, a strategy of close reading of the sources began to assert itself, laying the groundwork for further critical investigation. An important example in this respect were the rich compilations of Wil-

¹⁴⁵ 3.6: 1681, 535. On Bossuet's reading of Polybius see most recently Thornton 2020, 251-252.

¹⁴⁶ On the importance of *libertas* in Bossuet see Pocock 2003, 328.

¹⁴⁷ 3.7: 1681, 544 ('Les Gracques mirent tout en confusion, et leurs seditieuses propositions furent le commencement de toutes les guerres civiles').

¹⁴⁸ Bossuet 1681, 547-548.

¹⁴⁹ Mazzarino 2009, 383-399, remains fundamental on this point, and views Vico and Niebuhr as the turning points in the modern understanding of Republican history; see the epigrammatic statement at 384: 'sull'impero romano si ragionava, nei secoli XVII e XVIII, infinitamente meglio che sulla repubblica'. In a 1936 essay, Momigliano stressed instead the weight of the link between the crisis of the Republic and the birth of the Empire in the development of modern historiography on the Principate (1955, 127-136; cf. 127-128 on Vico). On the significant areas of disagreement between those two major studies see Mazza 2009, 373-380. – Wood 2013 is now an essential orientation point on the history of modern historiography on the transition from the Late Empire to the Middle Ages.

The Crisis of the Roman Republic

liam Bellenden (ca. 1550-c. 1633), a Scottish scholar, *magister libellorum supplicum* of King James I Stuart, who worked for a long time in Paris and published three important treatises during his stay there. In *Ciceronis Princeps, siue de Statu Principis et Imperii* (1608) and *Ciceronis Consul, Senator, Senatusque Romanus, siue de Statu Reipublicae et Urbis Imperandi Orbis* (1612) the work of Cicero is used as a path to reconstructing the tasks of the magistrates and the Roman Senate, and the principles that governed their action.¹⁵⁰ The antiquarian mode merges with the moralistic purpose. *Ciceronis Princeps* is mainly taken up by the reflection on the qualities that should be sought in a good monarch, articulated in a Ciceronian language, and with references that go back as far as Plato and Xenophon (30-31), while *Ciceronis Consul* offers a systematic analysis of the various forms of political participation in Rome – from candidacies to the management of meetings, from triumph to the deliberations of the Senate – with a dense series of timely references to ancient sources (*Cicero in primis*), which often take the form of verbatim quotation; there is some discussion of the qualities required of a good *imperator* (chap. 16) or what factors constitute the *constantia* of a senator (ch. 39). The discussion presupposes a sound knowledge of the main historical developments (see e.g. 224-231: ch. 30 on the role of the Senate in civic disputes), but it is never thoroughly corroborated by rigorous historical interpretation. Chapter 42, devoted to the *contentiones* ‘*quae prima civilium bellorum incendia excitarant*’, is no exception; the choice to single out the dispute over the Mithridatic command as their starting point (315-316), however, is remarkable.

The extensive work *De tribus luminibus Romanorum libri sexdecim*, which appeared posthumously in 1633, is unfinished: the discussion of the biography of Cicero, the first great ‘Roman light’, was intended to be followed by those of Seneca and Pliny the Elder. The most interesting aspect for the purposes of this discussion, however, is the sharp shift from the synchronic to the diachronic dimension. Bellenden gives a systematic annalistic summary of the history of Rome from its foundation to the death of Cicero, with an extensive set of learned notes: the approach to the quotations from ancient sources is consistent with that of the two previous works and largely accounts for the size of the work: scores of pages are taken up by long extracts from Cicero’s correspondence. The most significant interpretive cues emerge from the organisation of the subject matter: the seventh book begins with the war of Numantia, the eighth starts from the day of the birth of Cicero, the ninth with the censorship of L. Licinius Crassus and the expulsion of the *rhetores Latini*, the tenth with the praef-

¹⁵⁰ See Bellenden 1615: in this edition the two treatises are preceded by an ambitious discussion *De Statu Prisci Orbis in Religione, Re politica, et Literis*, which takes its start from biblical examples; cf. chapters 12-13 on moral and intellectual decline in Greece and Rome (75-83).

torship of Verres. Beyond some original ideas, which derive from an extensive knowledge of the ancient sources, Bellenden falls short of a discussion of Republican history in which narrative and interpretation are coherently integrated.¹⁵¹

In France there was the attempt, in many ways pioneering, of Scipion Dupleix (or Du Pleix: 1569-1661), who, in the context of a vast historiographic, philosophical, and antiquarian production, produced a sizeable overview of Roman history, the *Histoire romaine depuis la fondation de Rome*: a work in three volumes, published in 1638, which was the first of its kind in French.¹⁵² The second half of the second volume is devoted to the late Republic, and ends with the crossing of the Rubicon. It is a mainly descriptive discussion, which mostly reproduces the points of view of the sources that Dupleix had at his disposal: about the Gracchi, for instance, the fundamentally favourable point of view of Plutarch and of the part of the ancient tradition that emphasizes their moral and intellectual qualities is restated. The operation, however, is already innovative in itself, because it puts a systematic review of literary texts to the service of a solid narrative framework. The interpretive moment is marginal, and tends to concentrate on moralistic aspects: on themes such as the insolence of the tribunes, the arrogance of the Senate, the corrupting effect of luxury, and the ambition of some great political figures; all these factors make the return to a monarchic regime inevitable (2.626, at the outset of book 27, ch. 10). For Dupleix, in fact, the Republic is a glorious interlude in a long historical development that had opened with a monarchic arrangement and would then revert to it, albeit in a somewhat different form. In this cyclical mode there is also a providential element, which Dupleix, a French historiographer and Councillor of State under Louis XIII, sees at work in the development of political bodies (2.625) as well as in the vicissitudes of individuals (see e.g. 2.463-464, on Lucullus, a Plutarchian character who arouses in him admiration and moral disapproval in equal measure). For a nobleman who lived in the midst of Bourbon absolutism, the monarchic outcome is a providential development in itself.

References to the design of Providence also lead another vast seventeenth-century historical compilation, the *Histoire de la République romaine* by Pierre Moret de la Fayolle, published in two volumes in 1675.¹⁵³ Moret was an *Avocat au Parlement*; his reading was undoubtedly extensive, although, unlike Dupleix, he did not include references to the ancient sources. His extensive treatment

¹⁵¹ See Sampson 2008, 205 n. 76 and Stuart-Buttle 2019, 152 on the late seventeenth-century controversy around the possible plagiarism of Bellenden's work by C. Middleton.

¹⁵² See Raskolnikoff 1992, 494-496 on the impact of this work on French historiography.

¹⁵³ See esp. 2.308, on the so-called First Triumvirate; 371-372 on Caesar's aims. On this work see Martin 1969, 884 n. 85; Sampson 2008, 194.

The Crisis of the Roman Republic

maintains an annalistic slant: the discussion is organised under the rubric of the various consular pairs. The levels of analysis and interpretation are thus subordinated to that of the factual narrative. However, the work offers a reliable picture of information on the whole, also through a detailed analytical index. The term ‘crise’ makes its appearance in a crucial passage to designate a single specific moment in which the end of the Republican regime loomed: ‘Le temps du retour de Cesar [*sic*] approchoit, et ce retour tenoit tous les Romains dans une terrible agitation. On jugeoit aisement que ce retour estoit la crise de la Republique, et que la nuée estoit sur le point de crever’ (2.335). For Moret too the monarchy is an altogether positive development, and his judgment of Caesar’s human and political qualities is nothing short of enthusiastic. The narrative ends when Caesar is still invested with a power that is to all intents and purposes regal and the Republic can thus be said to have ended; the Ides of March and the subsequent season of civil wars are left out of account.

Some references to the intervention of Providence are not lacking either in the two volumes that Samuel de Broë, Seigneur de Citry et de la Guette (the chronology of his life is unknown), devoted to the two Triumvirates in 1681.¹⁵⁴ The first one begins with the aftermath of Catiline’s conspiracy and closes with the Ides of March, while the second, in two volumes, continues the narrative until the conquest of Alexandria.¹⁵⁵ Those two alliances – albeit with their clear differences, which de Broë does not discuss analytically – are thus the pivot of a wide-ranging narrative of the last three decades of the Republic, which is based on a relatively innovative periodisation and a coherent approach: at the centre of the historical process there is political history, in turn dominated by a few great figures. The most remarkable aspect of de Broë’s work, however, lies in its title: it is the first one to feature the term *Triumvirat*.¹⁵⁶

Pierre Bayle (1647-1706) made good use of Moret’s work in the *Dictionnaire historique et critique* (1st ed., 1695-1696), where the end of the Republic is not identified as the subject of a separate entry or as a specific topic of investigation, but is an important aspect of the entries devoted to Brutus, Cassius, and

¹⁵⁴ De Broë 1683 a, b, c. On the mentions of Providence see de Broë 1683b, 284, 293-294 and 1683c, 191; cf. 1694b, 2.72, 76, 165.

¹⁵⁵ The third edition of 1694, on the other hand, has a rather puzzling structure: the second volume opens with an essay on the *Particularitez de la vie de Jules Cesar* (1694b, 7-56) and continues with a long, laudatory discussion of Augustus’ reign (57-218), before returning, after eighteen chapters, to the Ides of March and setting out the developments until Cleopatra’s death.

¹⁵⁶ See Ridley 1999, 135, with an interesting reconstruction of the possible origin of the term in modern historiography. On de Broë’s relative lack of interest in defining the concept see 1694a, 20 and 1694b, 2.28.

Julius Caesar.¹⁵⁷ The Ides of March prompt the most pointed remarks of the nature of the process that led to the end of the Republic, when, in the entry on Brutus, Bayle raises the question of how the Liberators would have judged their actions in light of the events that followed. In his view, had they known the consequences of their deed, they would have chosen not to kill Caesar, and spared Rome the harshest suffering. Bayle is certainly no admirer of Caesar: the entry devoted to the tribune L. Metellus, who confronted him shortly after his arrival in Rome in 49 BCE, voices genuine sympathy for the lonely opponent of Rome's new master (10.416-418). Caesar's victory, however, is explained as the outcome of deeply rooted historical forces. Quite apart from the intentions of Brutus and Cassius, the terms of the political context were by then irreversible: Rome had long since been a Republic in name only, and a regime change was made inevitable by the imperial expansion and the exposure of the city 'au luxe et à l'ambition.' Rome could have only maintained a democratic regime if it had remained a small state, refusing to engage in 'guerres offensives'.¹⁵⁸ Bayle anticipated an interpretive insight that, a generation later, was to be central to Montesquieu's *Considérations*.

15. In seventeenth-century Britain the late Republic received few substantial historical discussions; imperial history was relatively better served.¹⁵⁹ At least three exceptions are worth discussing, though, along with the already mentioned, and to some extent anomalous, case of William Bellenden. In 1601 the distinguished lawyer William Fulbecke (1560-1603?) published an account ('or rather, a bridge') of the period between the end of what survives of Livy and the beginning of Tacitus's work: the history that unfolds over 120 years, in which 'the fame and fortune of the Romans ebbs and flowes'.¹⁶⁰ The Gracchi and the Social War receive close attention, and a strong moralizing agenda is matched by a close and consistent focus on political history.¹⁶¹ The victory of Julius Caesar marks the beginning of a demise: the three books into which the work is divided are named after the Parcae, and the final one, significantly titled 'Atropos',

¹⁵⁷ Respectively in 4.186-194 (Brutus), 4.501-511 (Cassius) and 5.20-43 (Caesar). See the useful summary under the heading 'Rome' in the 'Table des matières' in Bayle 1820, 16.540-541 and cf. 'République', 536. On Bayle's role in the history of French historiography on ancient Rome see Raskolnikoff 1992, 16-18, 253-254 and Grell 1995, 403-407.

¹⁵⁸ Bayle 1820, 4.191.

¹⁵⁹ On the late sixteenth century see Cox Jensen 2012, 121-122. Readers, though, had access to an increasingly rich range of ancient sources, which created the conditions for a substantial shift in the second quarter of the seventeenth century: Cox Jensen 2012, 25-118.

¹⁶⁰ Fulbecke 1601: the periodisation ranges from 151 BCE to 31 BCE (13), although the work ends with an account of the settlement of 27 and the main aspects of Augustus' reign.

¹⁶¹ See Cox Jensen 2012, 128.

The Crisis of the Roman Republic

begins with the aftermath of Caesar's victory in Spain.¹⁶² There is no doubt in Fulbecke's mind that Caesar acquired monarchic power through violent means; yet his assassination was a treacherous and illegitimate act, and Brutus and Cassius receive unreserved condemnation. Fulbecke's periodization is shaped by a fundamental concern for civic order and tranquillity. Although he is not an unreserved admirer of Augustus, his work ends with a strong statement of the rewards that peace brought to Rome.¹⁶³

A generation later, Peter Heylin's (or Heylyn: 1599-1662) remarkable essay, *Augustus, or An Essay of those Meanes and Counsels whereby the Commonwealth of Rome was altered, and reduced to a monarchy* (published anonymously in 1632, but written a few years earlier) stands out both for its stylistic brilliance and for its overall conception and structure, in which biography and history are integrated: Augustus' rise to power and his regime are discussed against the backdrop of the fall of the Roman Republic. This is one of the first attempts ever made in English historiography to problematise the historical developments of the period as a theme that required sustained discussion. The most original point of Heylin's discussion is the refusal to see in the events of the late Republic a process of decline: on the contrary, it is a new ascent, from 'Populacy, or Democracy' to the more orderly and accomplished monarchic regime, which Rome had already enjoyed once.¹⁶⁴ The late Republic is thus to be understood as a series of unsuccessful attempts to establish a highly desirable monarchic regime; Caesar's death is a moment in which 'Liberty' could have been restored, if Mark Antony had not intervened (27), creating the conditions for the rise of Octavian (whom Heylin indifferently calls *Augustus* for the period before 27 BCE: see p. 30). Even a traumatic season like the Triumviral proscriptions should be viewed positively, because it led to the elimination of 'the stoutest of the Nobles and the Commons' (44), and thus contributed decisively to creating the conditions for the return of peace within a monarchic order. Heylin was a chaplain at the court of Charles I Stuart, and his approach to the Augustan age reflects a lucidly royalist outlook.¹⁶⁵ It is perhaps unsurprising that late Re-

¹⁶² Fulbecke 1601, 166-209. The first book, 'Clotho', ends with the defeat of Catiline. On Fulbecke's critique of Caesar see Cox Jensen 2012, 130, 142; his debt to Lucan is apparent (143).

¹⁶³ Fulbecke 1601, 209. See Cox Jensen 2012, 194-195, 210-212.

¹⁶⁴ Heylin 1632, 22-23.

¹⁶⁵ See Sommerville 1999, 242. Heylin's discussion, moreover, does not put forward any implicit political analogies with modern events: see, however, the mention of the Brindisi agreements between the Triumvirs and Sextus Pompey along with the Savona conference of 1507 between Louis XII of France and Ferdinand II of Aragon (50-51). Cf. Cox Jensen 2012, 193, 202, 209-210, who sees Heylyn's discussion as rather ambiguous, and fundamentally indebted to the Machiavellian and Tacitean traditions.

publican history should raise some interest in those quarters. When in 1648 Sir Richard Fanshawe (1608-1666) dedicated to the Prince of Wales (the future king Charles II) a collection of poems and translations from Latin, Italian, and Spanish, he included his versions of two poems of Horace in which civil war features prominently (*Carm.* 3.24 and *Epod.* 16), and addressed to the Prince a *Summary Discourse of the Civill Warres of Rome, extracted out of the best Latine writers in Prose and Verse*.¹⁶⁶ Whether he actually resorted to the *best* authors remains a matter for debate: his key source is Velleius Paterculus. He did succeed, though, in providing a brief, effective, and tendentious account, which identified Tiberius Gracchus as the ‘firebrand’ that unleashed a long season of civil strife, and Augustus as a prince whose ambition was ‘to civilize and make happy’, and who wisely decided ‘to tye the hands of a potent Mad people, from doing farther mischief to themselves’.¹⁶⁷

The Roman Republic also has a prominent place in the political writings of Marchamont Nedham (ca. 1620-1678), a complex and controversial figure of the age of the English Revolution, whose ideological and political aims could have hardly been further apart from those of Heylin and Fanshawe. In the series of speeches collected in 1656 in *The Excellencie of a Free State*, the problem of popular sovereignty is central, and Rome proves an exceptionally fertile case study, and indeed a constant point of reference. According to Nedham, the Roman people always were the sovereign body in the city: for the best part of Republican history, though, their supremacy was usurped by the Senate, until ‘Gracchus’ (probably Tiberius) openly raised the issue and persuaded the people to overcome the authority of the Senate.¹⁶⁸ There is no trajectory of decline or crisis: on the contrary, the authentic spirit of the Republic is honoured only in the final season of that regime, only to be subverted again by the rise of some great character, who were able to leverage the ‘continuation of power’ (6-7) – the point was already stressed, as we have seen, by Machiavelli. Nedham establishes a direct link between imperial expansion and ‘democratic’ regime. When the competition for power is open, the political community benefits greatly from it; in his view, both Rome and Carthage illustrate this principle (26-27). The periodisation on which this judgment is based is never stated explicitly, but the decisive factor of decline is identified in the growth of the power of those who

¹⁶⁶ Ed. Davidson 1997, 53-146, esp. 131-134 (Horace’s poems), 135-142 (*Summary Discourse*).

¹⁶⁷ See resp. ed. Davidson 1997, 135 and 141.

¹⁶⁸ Nedham 1767, xi. See xvi for the analogy between early and mid-republican Rome, Sparta and Venice. The historiographical importance of this work has been stressed by Millar 2002a, 84-86. On the quality of his engagement with Republican history see Foxley 2022, 45-46, 49-50. On his ‘non-Ciceronian’ approach to agrarian legislation see Nelson 2004, 91-93.

The Crisis of the Roman Republic

were supposed to serve the people. Sulla and Caesar are the two key examples, recalled with striking frequency;¹⁶⁹ at one point, Nedham argues that the period between the dictatorships was an ephemeral return of senatorial supremacy.¹⁷⁰ Even for John Milton (1608-1674), who in *The Readie and Easie Way to Establish a Free Commonwealth* (1660) approached from a rather different angle the problem of how to establish a polity, the Roman Republic was a regime in which the people gained a hegemonic role. His attitude, however, was ‘immoderate and ambitious,’ and ended up having harmful effects: Marius pandered to the wishes of the people in every way, provoking Sulla’s reaction and the advent of his tyranny.¹⁷¹ The Roman case is a negative example of the importance of ensuring a political balance within a Republican framework.

In the last decade of the century, however, new and more ambitious attempts to produce an overview of Republican history were also made in England, from rather different political and methodological standpoints. A translation of de Broë’s work by the playwright Thomas Otway appeared in 1686. In 1699 Walter Moyle (1672-1721), a Whig politician and writer, and a keen admirer of Harrington, wrote an *Essay on the Constitution and Government of the Roman State*, which remained unpublished until 1726. The main features of the monarchic regime and the structure of the Republic receive a brief and perceptive discussion:¹⁷² Polybius is a central reference point, at least as significant as Machiavelli and Harrington, and the underlying theme of the essay is the process of change in the political regime under which the Roman State was run: from a monarchy to an aristocratic state, to a popular one, which then becomes corrupt, and dissolves. Moyle takes up the Machiavellian principle that sees in civil strife (which he calls ‘seditions’) a force that strengthened (‘reform’d and

¹⁶⁹ Nedham 1767, 40-41, 54, 67, 77, 110, 117-118, 135-136.

¹⁷⁰ Nedham 1767, 41; cf. however 122, where it is said that in 44 BCE the Roman people had been ‘educated in a free-state’ (122). See also 126-127, where Sulla is spoken of as the military leader chosen by the Senate to defend itself against the popular mobilization prompted by the Gracchi: a remark that casts some doubt on the extent of Nedham’s factual knowledge.

¹⁷¹ Milton 1791, 22-23: it is possible that Machiavelli’s negative judgement on Marius may be playing a part here. See Millar 2002a, 96-99.

¹⁷² First edition: Moyle 1726, 1-148; see also the edition by the radical polemicist John Thelwall, under the title *Democracy Vindicated* (Moyle 1796, on which see Scrivener 2002, 127-132). The most easily accessible modern edition is in Robbins 1969, 201-259, whose introduction also offers a good biographical account (21-38; see 31 on the dating of the essay). On Moyle see also Nelson 2004, 136-138 and Straumann 2016, 312-313. Venturi 1970, 72 remains essential fundamental on the political dimension of his reflection on ancient Rome and its importance in the wider European context.

perfected') the Republican government.¹⁷³ The success of the Republican system is based on the ability to take swift and effective action. Moyle subscribes to the view that moral factors have a great weight in the developments of the late Republic, but regards them as part of a wider problem. The popular regime tends to fail to respect its own fundamental laws, and the general moderation of the Republican legal framework tends to leave scope for abuse. The underlying theme, then, is a growing neglect of the institutional order of the Republic and of the need to protect it.¹⁷⁴

There is a comparable degree of attention to the legal systems of Rome in *Romae Antiquae Notitia: or, the Antiquities of Rome*, an important work by the Oxford scholar Basil Kennett (1674-1715), whose first edition appeared in 1696: a remarkable work both for the originality of its approach and for the precocity of its author.¹⁷⁵ At the heart of the undertaking is a systematic overview of Roman institutions, which takes up the whole second part (29-375) and is divided into five thematic sections: the form of the city, religion, government and the administration of justice, military institutions, customs and traditions. The quality of Kennett's information and exposition was unprecedented in English-language historiography, and had few parallels in Europe: it determined the work's success for several generations. The first part is a concise narrative of the history of Rome from the foundation to the fall of the Western Empire (1-28); the end of the Republic is not even identified as an historical issue worthy of discussion, apart from a quick eulogistic nod to Augustus.¹⁷⁶ In the stimulating essay with which the work opens, *Of the Roman Learning*, however, the theme is addressed within a broader attempt to trace the whole intellectual history of the Graeco-Roman world. In Kennett's view, the link between the decline of the 'Common-Wealth' and the victories against Carthage and in Greece is widely recognized: Athens transmitted to Rome the 'Arts of Debauchy'; the imperial capital, however, also drew new intellectual energies. If there is a political decline, 'the Conquest of the great Empire of *Science*' acquires instead a whole new vigour, which changes the profile and quality of Roman cultural life: all the great political leaders of the late Republic, except Marius, are men of great intellectual stature.¹⁷⁷ The peak of that trajectory coincides with the Augustan age.¹⁷⁸

¹⁷³ Moyle 1726, 102 (= Robbins 1969, 242-243). On Moyle's debt towards Machiavelli see Millar 2002a, 102-103.

¹⁷⁴ Moyle 1726, 132-138 (= Robbins 1969, 253-255).

¹⁷⁵ The quotation is from the fifth edition, which appeared in 1713. The importance of the work is rightly stressed by Akça Ataç 2013, 479-480, 492-493.

¹⁷⁶ Kennett 1713, 17.

¹⁷⁷ Kennett 1713, vi-x, esp. vi. See, however, the veiled scepticism about the link between corruption and 'intercourse with foreigners' (239, in a discussion of Rome's maritime presence).

The Crisis of the Roman Republic

The second introductory essay, *Of the Roman Education*, offers an original approach through a biographical profile of Cicero's youth.¹⁷⁹

The most significant insight is to be found in the discussion of the orders into which the Roman citizen body is divided. Kennett explicitly takes up a theme already identified by Sigonio, posing the question of the correct definition of *optimates* and *populares*, and suggesting a completely opposite reading.¹⁸⁰ The division posited by the Modenese historian was in fact limited to distinguishing the virtuous from the vicious, and is not measured 'with the Sense of Things'. It is unrealistic to assume that a political faction should consist entirely of honest men; moreover, Cicero, on whom Sigonio bases his categorization, is a tendentious author, directly involved in the political controversy. Kennett offers a methodological principle of exceptional importance: 'It would therefore be a much more moderate Judgment, to find the Difference rather on Policy than on Morality; rather on the Principles of Government, than on Religion and private Duty'.¹⁸¹

In the same years, Laurence Echard (c. 1670-1730), formerly a student at Christ's College, Cambridge, and later a priest in the Anglican Church, produced a long and detailed treatment of the whole history of the Republic: *The Roman History, from the Building of the City, to the Perfect Settlement of the Empire* (1695, 1724⁹). For all its limitations, this work is, for the purposes of our discussion, an even sharper turning point than Kennett's great compilation.¹⁸² Echard is best known for a history of England that appeared between 1707 and 1720; his work on Roman history is an early project, in which he presents a very broad base of information within a coherent interpretive framework. The discussion of the late Republic is not based on the concept of crisis, or on that of transition. Instead, the Republic ('commonwealth') comes to a dissolution, and in its place a 'monarchy' emerges, which soon establishes itself as a wonderfully prosperous and happy regime, founded on the lucid vision of Augustus: not even his most corrupt successors were able to undermine it. Augustus became 'Supreme Governor of the Roman People, neither by Inheritance, nor Usurpation,

¹⁷⁸ Kennett 1713, x-xii.

¹⁷⁹ Kennett 1713, xxvii-xxx.

¹⁸⁰ Kennett 1713, 98-99.

¹⁸¹ Kennett 1713, 99. Ward 1964, 425-426 sees a prophetic note in this statement; cf. n. 5 on the wording of this passage in the first edition.

¹⁸² See Sampson, 2008, 191-196, who takes a cue from Momigliano 1950, 294 (= 1955, 78). See Ridley 1996, 303-310, esp. 311-315 on its modest impact. Between 1728 and 1742, however, the Abbé Desfontaines published a French translation in six volumes, which had a rather wide circulation: Raskolnikoff 1992, 496-497. In the *Traité d'Études* Rollin placed it first in a short list of modern treatises on Roman history (Rollin 1740, 1.57); cf. Voltaire's critical judgment (1770, 350), which indirectly confirms its importance: 'aussi fautive que tronquée'.

nor Conquest, nor Election, yet by means of 'em all'.¹⁸³ If the impact of the new regime is read in strongly idealizing terms, reflecting the intellectual and political coordinates of the English Augustanism of the late seventeenth century, Echard summarises its originality in felicitous and original terms:¹⁸⁴ through the four pathways to power that he attributes to Augustus one can follow the trace of the dynamics of power and political competition in the late Republic. This is not the only insight yielded by this work: far from being a moralistic compilation, Echard's *Roman History* offers an informed and distinctive outlook on a number of political and constitutional aspects.

A central contention of the work is a radical periodisation, which is reflected in the division of the subject matter: a first book on the 'Regal State', a second on the 'Consular State', from the creation of Republican government to the 'ruin of it by the First Triumvirate', and a third on the 'Mix'd State', which here certainly does not have the meaning of 'mixed constitution', but designates instead the combination of republican and monarchic elements, and is brought to a close by the settlement of 27 BCE. This subdivision, which focuses on the realities of power and their institutional implications, is also accompanied by a more familiar watershed, in which more distinctly moralizing factors can be invoked. The fall of Carthage and the end of the great external campaigns lead to a gradual loss of the 'ancient Modesty, Plainness, and Severity of Life'.¹⁸⁵ Out of that corruption came the abuses of the great landowners, which Tiberius Gracchus attempted to remedy; the 'Civil Dissensions' that started at that time did not end with his defeat.¹⁸⁶ The dictatorship of Sulla (which Echard considers perpetual, and assimilates to a sort of monarchy) was the second great step towards the destruction of the 'Consular State'. After the end of that phase, a phase of political division reasserted itself, which could not find a point of stability: a fact that is in itself revealing of how a change in the form of the State was now necessary, and how it was about to fall into the hands of 'Men of Greatest Power and Ambition'.¹⁸⁷ The First Triumvirate was a moment in which a long phase of politi-

¹⁸³ Echard 1724, 450.

¹⁸⁴ For a reading of Echard in the context of English Augustanism (a more critical one than that proposed here), see Weinbrot 1978, 54-58 (cf. esp. 54-55 on the influence of de Broë's work) and Akça Ataç 2013, 497-500. For an effective definition of the concept of 'Augustanism', see Weinbrot 1978, 5: 'the omnibus belief that during the reign of Augustus Caesar the throne was a center of value. The exalted character of the monarch induced stable government, the arts of peace, protection by heaven, refinement of literary style, and patronage of great authors'; cf. instead the reservations about this term in Ayres 1997, XIV.

¹⁸⁵ Echard 1724, 237.

¹⁸⁶ Echard 1724, 241.

¹⁸⁷ Echard 1724, 289.

The Crisis of the Roman Republic

cal decadence came to an end, and an altogether different season began, in which the monarchic element was flanked by the consular one.

The value of Echard's approach lies in shifting the focus from the intentions of an individual or a faction to longer-term developments, which were largely misread by those who lived through them and eventually led to entirely unexpected outcomes. It was an insight of great historiographical significance and originality, which was to have important developments over the following decades. Echard's study attained a much higher level of originality and interpretive power than the vast account of universal history offered in the *Ductor historicus* of Thomas Hearne (or Hearn: 1678-1735), where the story of Rome is given great prominence, but without addressing the problem of historical explanation and the various biographical studies that appeared in this period.¹⁸⁸ The latter were significant contributions in their own right: the *Histoire des IV Cicérons* by François Macé (1640-1721), which claims to reconstruct the history of the late Republic through the lives of Marcus and Quintus Tullius Cicero and their respective sons, asserting their greatness with sometimes surprising arguments;¹⁸⁹ the *Observations on the Life of Cicero* by George Lyttleton (1709-1773), which marked an important step in the critical evaluation of that major figure;¹⁹⁰ or the *Roman Conversations; or Historical Exercises* by John Wilcock (1673-1756), an admirable example of how the history of the Roman Republic could be covered in the advanced tuition of the sons of the English ruling class through an original integration of biographical approach, moral teaching, and references to the topography of the city of Rome.¹⁹¹

¹⁸⁸ Hearne 1705. The organisation of the material, however, is of some interest: the first volume closes with the birth of Christ; the victory over Hannibal marks the beginning of the ninth epoch in world history, which ends with the birth of the Redeemer (72-75); the affairs of Rome are discussed in the third book, devoted to the 'Ancient Monarchies, which preceded the Birth of JESUS CHRIST', and the beginning of a monarchic regime coincides with the defeat of Antony and Cleopatra and the granting to Octavian of the 'Venerable Name of Augustus' (458).

¹⁸⁹ See e.g. Macé 1725, 224, where it is argued that the mere fact that M. Tullius Cicero *junior* held the consulship in 29 BCE, the year in which the gates of the Temple of Janus were closed, places him among 'les hommes les plus illustres'; his alcohol addiction was a thoughtless, but understandable, reaction to the loss of political freedom (234-238).

¹⁹⁰ See Lyttleton 1741, 7-8 for the well-known argument on the link between 'excessive Prosperity' and 'Vices and Corruption', and the use of the term 'Revolution'. On Lyttleton's study on Cicero see Ward 1964, 430-431 (esp. 430: 'for its time a remarkable piece of historical judgment'); Fox 2013, 329-331; Cambiano 2018, 149.

¹⁹¹ Wilcock 1763. For a different and equally original application of the biographical approach see *Roman Portraits*, a series of poems in heroic verse published by Robert Jephson (1736/7-1803) in 1794, which focuses on the Republican age (see esp. vi: 'As to the policy of the Romans, the penetration of Montesquieu has left little for future investigation').

The historical process that led to the fall of the Republic, however, also continued to mobilize the interest of authors of high literary and intellectual calibre. In the *Discourses Concerning Government* by the English Republican politician and theorist Algernon Sidney (1623-1683), written in 1681 and published posthumously in 1698, the Roman Republic is celebrated as an example of what a republican regime could achieve, especially in the military remit.¹⁹² The civil wars that led to its fall are instead the consequence of a struggle for monarchic power, and indirectly prove the superiority of the republican order. Like others before him, Sidney posits a connection between the defeat of any external enemy, the extension of commands, and the fall of military discipline.¹⁹³ The Empire, on the other hand, is an era of unstoppable decline. In his first political work, published anonymously in 1701, Jonathan Swift (1667-1745) approached the problem of civil unrest in Rome from the opposite standpoint to Sidney's, in the context of an ambitious comparison with Athens. His analysis ranges through the whole Republican period, from the beginning of the Conflict of the Orders, and puts forward a reading that has a clear anti-democratic slant.¹⁹⁴ The decisive theme of the last century of the Republic were the 'popular encroachments', which, taking advantage of a state of peace, led to a gradual defeat of the power of the nobility and a predominance of the tribune of the plebs over the other magistrates: a '*dominatio Plebis*'.¹⁹⁵ It is precisely the predominance of the people that paves the way to a monarchic regime: being incapable of and uninterested in building a stable structure, the people tend to hand over power to the lowest bidder. The victories of a vicious man like Antony or of a young man like Octavius can be explained precisely by a comprehensively debased political context. At the core of Swift's reflection, as the two concluding chapters make clear, there is the problem of the balance of power in ancient and modern political communities, notably in contemporary England, which risks, in his view, a fate not unlike that suffered by Athens in the fourth century BCE and by Rome in the first (60).

16. For Swift, the main theme in late Republican history is the collapse of political order. Thirty years later, Charles-Louis de Montesquieu (1689-1755)

¹⁹² Sidney 1698, 120-123. The work was written in response to Robert Filmer's *Patriarcha* (1680), a defence of the principle of divine right. See Houston 1991, 158-159; Nelson 2004, 134 n. 28.

¹⁹³ Sidney 1698, 120.

¹⁹⁴ Swift 1701, 24-40. See Ward 1964, 420-422; Ayres 1997, 20.

¹⁹⁵ Swift 1701, 36. Cf. the remarkable use of Machiavellian terminology at 34: 'The Warlike Genius of the People, and continual Employment they had for it, served to divert this Humor from running into a Head, till the age of the Gracchi.'

identified instead in the ‘perte de la liberté’ a central aspect of the discussion in *Considérations sur les causes de la grandeur des Romains et de leur décadence* (1734): the key stage in an historical process that was to end only centuries later. Rome always had factors of internal discord, which for a long time remained hidden from the outside world, throughout the phase of external wars (‘il y avait dans ses murailles une guerre cachée’), and for a long time were effectively contained. In general, the political system retained within itself the tools to correct its own distortions, even when the influx of new wealth after the transmarine campaigns began to cause new imbalances: the censorship played a significant role. The key factors in the decline of the Republic, however, were direct and unforeseen consequences of Rome’s success in the Mediterranean: territorial expansion, which required the creation of multi-year commands (a theme that featured prominently in Machiavelli’s reflection), and the growth of the city, its population, and the wider citizen body.¹⁹⁶ Montesquieu’s analysis does not identify clear-cut periodizing moments or figures to whom major tasks should be attributed; what interests him is the general trend.¹⁹⁷ The Gracchi attempted a series of measures favourable to the cause of the people. The reaction they unleashed was one of unprecedented harshness, because a nobility with strong material resources and unprecedented unscrupulousness had now emerged. Sulla enacted a program of reforms designed to restore public freedom. However, his own actions undermined the political framework to its foundations – ‘la République devant nécessairement périr, il n’était plus question que de savoir comment et par qui elle devait être abattue’ (§11). The historical importance that Montesquieu attributed to Sulla is further displayed by the brief *Dialogue de Sylla et d’Eucrate*, which appeared in *the Mercure de France* in February 1745 and was then published as an appendix to the *Considérations* from 1748 onwards. At the end of a dialogue between Sulla, who had stepped down from power only a few days before, and a fictional Greek philosopher, the latter harshly evokes the devastating effects of the action of the victor in the civil war: ‘Vous avez divulgué ce fatal secret, et ôté ce qui fait seul les bons citoyens d’une république trop riche et trop grande, le désespoir de pouvoir l’opprimer’.

¹⁹⁶ On Montesquieu’s negative view of the extension of the Roman citizenship to the Italians see Desideri 1991, 602-603, who frames this attitude into the broader modern debate on the making of the Roman empire; Manent 2010, 205-206. On the importance of not isolating Montesquieu in the development of the historical reflection on ancient Rome see Pocock 2003, 341-42. On Montesquieu’s debt towards Harrington and Moyle see Nelson 2004, 159-163.

¹⁹⁷ See Weinbrot 1978, 222-223 and Grell 1995, 514-515 on the originality of Montesquieu’s approach to Augustus and the imperial age; see also Grell 1995, 1085 on the ‘disgrâce d’Auguste’ in France in the 1770s and its political dimension. On the close link between Republican and Imperial history in the *Considérations* see Wood 2013, 61-62.

The structural factors and the impact of the individual are closely built into a coherent framework, which leaves no room for escape.¹⁹⁸ Even after the Ides of March, the prospect of a return to freedom is completely unrealistic: Rome finds itself in the exceptional situation of being without a tyrant and without freedom (ch. 12). In that complete absence of any sort of political order, the transition to a monarchic regime becomes inevitable.

Montesquieu had an immediate and very significant impact on the historical reflection about Rome, not just among scholars who were engaged in cutting-edge research.¹⁹⁹ The large-scale accounts of ancient history produced from the 1770s by the Abbé Claude-François-Xavier Millot (1726-1785) were primarily intended to be used in educational settings, and were very influential in that respect. Yet they put forward a firm and controversial theoretical position, and they included frequent statements of their debt towards Montesquieu's work. They are driven by the ambition to blend a serviceable factual overview with a discussion of the rise and decline of polities. Ancient history, notably that of Rome, is regarded as the necessary prologue to modern history;²⁰⁰ the discussion of Roman history is framed around a periodisation into twelve epochs. The seventh one starts with the end of the Second Punic War and ends just before Tiberius Gracchus' tribunate, which is understood as a reaction to an unequal distribution of wealth; the eighth one ends with the rise of Marius, and leaves room for an age of civil wars that continues until Philippi. The suicides of Brutus and Cassius mark the end of the Republic, but are hardly a critical moment: had the two Liberators prevailed they would have established a military monarchy, not unlike their opponents.²⁰¹ The condition for a monarchic turn were structurally embedded by then; the inevitability of the regime change, though, did not make it a desirable one. In fact, Millot singles out the Republican period as the age of prosperity in Roman history; the Empire is an age of decline, and the barbarian invasions consolidate a well-established trend. After 1789, the French revolu-

¹⁹⁸ Sulla's reply ('Je ne crains qu'un homme dans lequel je crois voir plusieurs Marius...') has real dramatic value, and recalls the well-known dualism between Sulla and Caesar; at the same time, it suggests a fatal underestimation of the actual significance of his actions – a variant of the theme of the heterogenesis of ends. On Montesquieu's 'tragic' reading of Roman history see Manent 2010, 209-2015

¹⁹⁹ See Grell 1995, 449-450.

²⁰⁰ Millot 1800, 2.177-178: 'Comme l'Histoire romaine absorbe, pour ainsi dire, celles des autres nations, et qu'elle commence une longue chaîne de faits, qui aboutit à l'histoire moderne; nous la diviserons en époques'.

²⁰¹ Millot 1800, 3.162-163.

The Crisis of the Roman Republic

tionary authorities urged school teachers to draw knowledge and inspiration from Millot's work.²⁰²

The entry on the Roman Republic in the *Encyclopédie* of Diderot and d'Alembert, written by the indefatigable Chevalier Louis de Jaucourt (1751), takes up verbatim the main conclusions of the *Considérations*. The great project of 'critical history' of the Roman Republic of Louis de Beaufort, to which we will return later, has an explicit theoretical and historiographical debt to Montesquieu. The work of the Abbé Séran de la Tour on the tribunate of the plebs (1774) also contains a heartfelt appreciation of the *Considérations*, with which it shares a heavily critical judgment towards the role of the people and its political agency in the process that led to the end of the Republic.²⁰³ Séran also puts forward a unilateral, albeit not unoriginal, point of view, and chooses to conduct the study of a whole historical period from the point of view of a single magistracy.²⁰⁴ His work belongs in a season of French historiography in which the landscape begins to diversify, and alongside large-scale treatments there is a growing number of specific contributions, both on prosopographical problems and on questions of institutional and administrative history. The concerns

²⁰² On Millot's historiographical and philosophical position and its contemporary impact see Meirlaen 2010, 268-273.

²⁰³ Nothing is known about the biography of this scholar, who was very prolific and relatively influential in his own day: see Raskolnikoff 1992, 455 n. 240 and Nicolet 2003, 35-36. Grell 1995, 1029 sees in his reading of the tribunate a pro-aristocratic response to de Beaufort. The harsh response that some decades later the *Idéologue* Pierre-Claude-François Daunou (1761-1840) issued in three lectures of his *Cours d'études historiques* (1842-1849, 20 vols.: esp. vol. 16, 1847, no. 62-64; the lectures, however, were given between 1825 and 1829: see vol. 20, 438) indirectly demonstrates its relevance: see the detailed discussion in Raskolnikoff 1992, 693-698. On the contribution of the *Idéologues* and notably of Count Volney to the study of Roman history and the eclipse of the cult of the Republic see Raskolnikoff 1982a (= 1990, 111-127) and 1983a, 203-213 (= 1990, 99-109), and Fezzi 2012, 35-36. The idea of a linear progress of mankind does not easily lend itself to a study of crisis; the main tenet of their attitude towards antiquity is a warning about the risks of an uncritical imitation of the Ancients. Pierre-Charles Lévesque's (1736-1812) *Histoire critique de la République romaine*, in three volumes (1807), is a significant example of this approach and its limitations: see l.xxxviii ('Est-ce donc à des Français de fléchir le genou devant la grandeur romaine? Toute grandeur s'affaisse devant celle de notre nation, devant celle de notre héros'). The idea of a link between the fall of the Republic and imperial expansion is restated; the judgment on the Principate is as hostile as that on the declining and corrupt Republic, with the exception of the Augustan age (3.460). See also Raskolnikoff 1992, 675-681 and Nicolet 2003, 105-106.

²⁰⁴ Besides the intrinsic shortcomings of the approach, this interpretive choice is considerably more ambitious and sophisticated than the survey of Roman institutions put forward by de Beaufort, the three volumes *Du gouvernement de la République romaine* by Alex Adrien de Texier, exiled in Germany after the Revolution (1796), or the *Civil and Constitutional History of Rome* published a generation later by Henry Bankes (1818, in two volumes).

prompted by the political climate were never far removed from historical enquiry. In the fateful year 1789 Paul-Philippe Gudin de la Bletterie (1738-1812), a man of letters and playwright, author of a *Supplément to Du Contrat social* (1792), published a remarkable comparative study of the Roman voting assemblies, the French States-General, and the English Parliament.²⁰⁵ Its starting point is the role of the *comitia* as an instrument of the general will: from that vantage point, Gudin traces a history of Roman institutions from the regal period onwards, and of the political culture in which they operated. The system of magistracies is read as an instrument that limits the risk of abuse of power against the plebs: the tribunate is credited with a central and largely salutary role (38-45). Rome's great successes and the construction itself of the empire, on which Gudin expands at length (55-83), were made possible by an admirably balanced political system, an 'étonnant ensemble' in which 'les commotions intérieures n'affaiblirent point ses forces'.²⁰⁶ Its strength is indirectly revealed by its ability to maintain imperial dominions even during the 'great revolution' that led to the end of the Republic (83). Gudin summarizes the causes of that process under the heading 'Fautes, abus, imprévoyances' (83-97): the key factor he identifies is the unprecedented growth of the armies, called upon to defend an empire populated by multitudes of non-citizens and slaves. The enlistment of the *capite censi* thus becomes a necessity upon which unscrupulous political and military leaders rely (95-96). Imperial history, in some respects, begins with Sulla, who conquers Rome and aims to reform the Republic without understanding the need for a wholly new regime (97). Consistently with the aims of his work, Gudin identifies the turning point of Roman history in the shift from the primacy of the *comitia* to that of the armies.²⁰⁷

The definitive desacralization of Roman history was crucially supported by – though by no means confined to – a series of learned works, which were never devoid of an original historiographic and ideological approach: the Académie des Inscriptions et Belles-Lettres was a major hub of that new historiographical season.²⁰⁸ It was not exclusively a French development. In England a series of

²⁰⁵ Gudin de la Bletterie 1789. See Nicolet 2003, 38-39.

²⁰⁶ Gudin de la Bletterie 1789, 60.

²⁰⁷ See Gudin de Bletterie 1789, 94-95 for a reflection on the political choices that may have halted that process.

²⁰⁸ See the remarkable picture sketched in Raskolnikoff 1992, 346-351, to which we can also add the brief memoir by the Abbé Nicolas-Hubert de Mongault (1674-1746; see Mongault 1717), who saw in the imperial cult the importation to Rome of a practice that was originally devoted to provincial governors, and an unmistakable sign of the end of republican freedom (363: after Pharsalus, the Romans became 'tout d'un coup de vils esclaves'). Mongault is best known as an editor and translator of the *Letters to Atticus* and Herodian.

The Crisis of the Roman Republic

studies were produced on the Roman Senate, its membership, and its functions. The short tract that the Abbé Vertot was prompted to write by Earl Stanhope appeared in an English edition in the same year as the French one;²⁰⁹ a series of tracts followed, by Edward Spelman (1743: an appendix to a translation of Plb. 6.3-18), Conyers Middleton (1747; see §23), and Thomas Chapman (1750), within the space of less than a decade; Nathaniel Hooke, who is best known for a full-scale general discussion of Republican history (cf. §20), published a substantial volume of *Observations* on those four works (1758).²¹⁰

The mid-eighteenth century also witnessed altogether new modes of engagement with the ancient evidence. Two large-scale projects put forward an interpretation of the whole late Republican period through the study of the life and work of two ancient authors. Jacques Morabin (1687-1762) published an *Histoire de l'exile de Cicéron* (1725), which ends with a sizeable collection of *testimonia*, and, two decades later, an *Histoire de Cicéron* (1745), in three volumes, the last of which revolves around an astonishingly rich series of learned annotations. The impact of that work was hindered by the publication of the French translation of Conyers Middleton's biography (on which see below, §23), altogether different in outlook and literary quality, but not superior in terms of historical information.²¹¹ Both of Morabin's works were based on a long commitment to translation and scholarly investigation that led to a pioneering prosopographical work, the *Nomenclator Ciceronianus* (1757). In 1777 the major project of the Président de Brosses (Charles de Brosses, 1709-1777) came to completion, a few weeks before its author's death, having been in the making for three decades. It put forward a history of the last century of the Republic around a complete edition of the works of Sallust in three volumes:²¹² the two monographs frame a rewriting of the *Historiae* through the collection of fragments and the construction of extensive connecting sections.²¹³

The importance and originality of Montesquieu's reflections were also promptly recognized by alert readers beyond the Alps. The essay on the 'commercio dei Romani' that Francesco Mengotti (1749-1830), a nobleman from the Veneto, successfully submitted to a prize competition of the Académie des In-

²⁰⁹ Vertot 1721.

²¹⁰ That prompted further debate: cf. Spelman's riposte (1758) and the intervention of William Bowyer in Hooke's favour (1783, xi-xvi; followed by an index to Hooke's *Observations*).

²¹¹ Morabin 1725, esp. 409-468; Morabin 1745, esp. 3.i-ccclvii. Middleton, however, made use of Morabin's work on Cicero's exile. Cf. Grell 1995, 432-433, who sees in the contemporary publication of these works the symptom of a new interest in ancient Rome among the educated public, balanced out by a strong learned interest in Greek history.

²¹² De Brosses 1777.

²¹³ See Raskolnikoff 1992, 327-343; Grell 1995, 1018-1022; Marcone 2013, esp. 483-488.

scriptions et Belles-Lettres in 1786, and subsequently published in various Italian editions, owes a great debt to the French thinker: the thesis of a Roman hostility to trade develops arguments that were already made in *De l'esprit des loix*.²¹⁴ The periodisation envisaged by Mengotti – from the First Punic War to Constantine – was dictated by the theme of the essay competition advertised by the Académie, even if Mengotti included an introductory section on the first five centuries of Rome's history; the late Republican period, however, is the main focus of the essay.²¹⁵ The basic thesis is clearly stated: Rome was never able to develop a strong commercial infrastructure, neither within its dominions nor towards the outside. On the contrary, it was a predatory power: its economic structure is based on the acquisition of large amounts of war spoils, managed with unapologetic ruthlessness, and with the twofold aim of making exploitation as intensive as possible and preventing the economic and political recovery of the defeated communities.²¹⁶ The economic history of Rome, then, is the history of its imperialism, and involves the systematic denunciation of its abuses. The parasitic aspect of the Roman imperial strategy has its most radical manifestation in the conduct of publicans and provincial governors.²¹⁷ It is precisely to the publicani that is linked a moment of periodizing significance, on which Mengotti makes an explicit reference to *De l'esprit des loix*: the decision of Gaius Gracchus to hand control of the criminal courts to the knights marks the moment in which 'non si videro più nè [*sic*] virtù, nè onore, nè polizia, nè leggi, nè magistrature, nè magistrati'.²¹⁸ The link between the acquisitive aspects of Roman imperialism and the political decline on the domestic front is forcefully asserted, and is combined with an extensive critique of the consequences of luxury in Roman society, which neither Caesar nor others were able to direct 'al pubblico bene, facendolo diventare un'eccitamento [*sic*] dell'industria, un fomite del Commercio, e un veicolo della circolazione'.²¹⁹ Mengotti's harsh judgment on late Republican Rome does not become any more lenient for the imperial age, which he sees as a season of servitude, in which Italy suffered more than any

²¹⁴ The quotation is from the fourth Italian edition (Mengotti 1803). Roberto 2003, 354-361 is fundamental on Mengotti's debt to Montesquieu. See, from various standpoints, the important discussions in Raskolnikoff 1992, 248-249, 387-388; Gabba 1995, 63-72; Firpo 2008, 296-298 (= 2012, 36-37, 62-63).

²¹⁵ Mengotti 1803, 53-108.

²¹⁶ Cf. Mengotti 1803, 78 on Rome's habit of resorting to the 'barbara politica del Macchia-vello...: *Convien ridurre un paese di conquista ad uno stato, che non possa più rivoltarsi*".

²¹⁷ Mengotti 1803, 81-92.

²¹⁸ Mengotti 1803, 82-83; the reference is to *Esprit des Loix* 11.18.

²¹⁹ Mengotti 1803, 104. In the following paragraph, the image of luxury as 'una secrezione necessaria alla massa degli umori soprabbondanti della capitale' is also striking.

The Crisis of the Roman Republic

other part of the empire:²²⁰ the allocation of land to veterans, the depopulation of the countryside, the concentration of property, and the disorderly growth of the city of Rome were its underlying themes. The only concern of the emperors, however, was the protection of the city and its people; although the very existence of the empire offered in principle the most favourable conditions for the development of trade, the emperors never had a clear strategy on how to build them.²²¹ The relationship between Rome and the empire was always one of ‘Commercio passivo’, which led to the gradual exhaustion of the resources gathered through military victories, to the impoverishment of the empire and, finally, to the revenge of the East on the West that had so ruthlessly plundered it.²²² In establishing a link between despotism and the ruin of trade Mengotti develops a theme that is already in Montesquieu.²²³

The Piedmontese Carlo Denina (1731-1813) stressed the importance of Montesquieu’s reflection right at the beginning of the second book of *Delle rivoluzioni d’Italia*, a vast account of the history of Italy from 390 BCE to 1792, the first two volumes of which appeared in 1796: the *Considérations* are singled out along with Machiavelli’s *Discorsi* as a key reflection on the history of the Roman Republic.²²⁴ Denina, however, puts both to task for failing to account for the importance of Italy in the development of Rome’s history and the emergence of its greatness, and identifies this theme as the central node of the second book, which sketches a picture of Republican history from the viewpoint of the relationship with Italy; the impact of Roman hegemony on the Peninsula is identified as a theme of equal significance.²²⁵ Denina’s history is not systematic, but articulates a strong and in many respects original interpretive framework: the extension of Roman citizenship is identified as the central theme. The Social War was a turning point, but caused Italy dreadful woes; the age of Marius and Sulla is the stage at which the Republic reaches a point of consumption, squeezed between two warring parties.²²⁶ The political unification of Italy had in

²²⁰ Mengotti 1803, 111: ‘Misera Italia! Ella fu tanto più infelice, quanto più vicina ai suoi tiranni’.

²²¹ Mengotti 1803, 139-140.

²²² Mengotti 1803, 151.

²²³ See Roberto 2003, 359-361.

²²⁴ Denina 1769, 63-64. See Marcone 2000, 1086 (= 2009, 41) and Firpo 2008, 288 (= 2012, 35). On the use of the term ‘rivoluzione’ in this context see Marcone 2000, 1078 n. 25 (= 2009, 34 n. 25).

²²⁵ Cf. I. II, ch. 4: ‘Stato politico d’Italia dopo che fu soggiogata da’ Romani’ (Denina 1769, 86-89).

²²⁶ Denina 1769, 93-94 (esp. 94, where Denina resorts to a language closely reminiscent of Machiavelli: ‘fino a quel tempo i cattivi umori erano stati dai pensieri di nemici esterni ritenuti in qualche calma ancor dopo le sedizioni dei Gracchi’).

turn very serious long-term consequences: the ‘rovina d’Italia’ began at the very moment when its prosperity appeared to be greatest.²²⁷ The political integration of the Italian elites led to an impoverishment of their communities, and accelerated a process of concentration of land ownership that was already well under way; the creation of ‘colonie militari’ in the last century of the Republic was another factor of impoverishment.²²⁸ On the other hand, the advent of a monarchic regime was a logical consequence of the extension of citizenship to the Italians: ‘le Repubbliche democratiche non possono sussistere se non che fra brevi limiti di dominio’.²²⁹ The ‘riforma dello Stato’ was an unavoidable necessity, postponed by the rebellion of Spartacus and subsequent civil wars, and finally addressed by the Augustan regime, which Denina defines as ‘di forma mista’, or a monarchy tempered by the Senate and supported by popular freedom.²³⁰

17. As we shall see in some detail below (§30), the legacy of Montesquieu’s thesis on the fall of the Roman Republic has not been exhausted or resolved, even in the most recent debates. Reflection on the unintended consequences of Rome’s imperial success has undergone many and varied developments, and has often been intertwined with the theoretical reflection on modern political setups. Some traces of that can be identified even before Montesquieu’s intervention in the debate. Between 1720 and 1723 John Trenchard (1662-1723) and Thomas Gordon (c. 1691-1750), two notable Whig polemicists, published in the *London Journal* and the *British Journal* a series of 144 letters on *Liberty, Civil and Religious, and Other Important Subjects*, under the pseudonym of *Cato*, later collected in four volumes in 1724, and reissued on several occasions over the following decades.²³¹ In that series of essays the reflection on the needs and challenges of the political events of the time is structurally intertwined with the political and intellectual history of the late Republic. In the eleventh letter (7 January 1720), on the need to punish very serious crimes that are not explicitly sanctioned by existing laws, Gordon’s chosen starting point is the Ciceronian principle *salus populi suprema lex esto* (*Leg.* 3.8), and the development of the discussion includes a reflection on the intents and purposes of Roman dictatorship.²³² There is no solution of continuity between ancient and modern politics: the letter closes by asserting the central role of Parliament in

²²⁷ Denina 1769, 97.

²²⁸ Denina 1769, 103-105.

²²⁹ Denina 1769, 107. See Firpo 2008, 288-289 (= 2012, 28-30, 56).

²³⁰ See Marcone 2000, 1087 (= 2009, 42), who also emphasizes Denina’s sympathy towards the eighteenth-century ideal of the small state, and Firpo 2008, 289-290 (= 2012, 30-31, 56).

²³¹ The reference edition is Trenchard-Gordon 1995.

²³² Trenchard-Gordon 1995, 1.87.

The Crisis of the Roman Republic

the English system.²³³ In letter 33 (17 June 1721) Gordon discusses the very serious risks of ‘natural encroachments of power’, and Pompey emerges as an especially relevant case study, even more so than Nero.²³⁴ His example demonstrates the absolute necessity of restraining the power of the magistrates: Rome’s freedom lasted as long as there was an adequate degree of control over office-holders. Once the arbitrary rule of a few men had been imposed, the city was first defenceless against the attacks of its tyrants (Caesar is the most prominent example), and then also against external enemies. Thus, almost surprisingly, and without further discussion, a necessary link emerges between the fall of the Republic and that of the Empire.

In later years Gordon pursued that link from an original perspective in two collections of essays published to supplement the editions of Tacitus and Sallust that he edited between 1728 and 1744. His *Discourses* are a remarkable example of how one could aspire to a productive balance between the interpretation of an author or a text, and the discussion of the big-picture problems presented by that work. The structure of the essays on Tacitus is revealing: an assessment of the value of the available English translations and a general introduction to the author’s life and work are immediately followed by an essay on Julius Caesar and his role in the establishment of the regime to which Tacitus devotes his discussion.²³⁵ Subsequently, the discussion shifts to Augustus, and then takes on a thematic structure: the nature of the imperial regime, the prosecutions for high treason, the role of the judicial system, and the army. The loss of political freedom is thus the underlying issue, which also explains the choice to give attention to a character that is discussed only tangentially in Tacitus’ work. Caesar, however, is credited with a decisive role: to him – a Catiline who had the good fortune not to be defeated – is attributed the arrival of corruption in Rome. Even his celebrated clemency is explained by the intention to buttress his regime; his murder was lawful, because the tyrannical nature of his regime had made it necessary. ‘Octavius Caesar’ also deserves the same label of usurper: his rise is based on deceit and fraud, and his whole political trajectory may be explained as ‘all one train of perfidiousness’.²³⁶ In the *Discourses* on Tacitus the references to the fall of the Republic are tightly concentrated on the last thirty years, especially the rise of Caesar, despite some cursory mentions of the ‘usurpations’ of Marius and Sulla; in those on Sallust the perspective widens and the focus becomes

²³³ Trenchard-Gordon 1995, 1.93.

²³⁴ Trenchard-Gordon 1995, 1.236 (with an explicit reference to Tac. *Ann.* 3.28.1: *suarum-que legum auctor idem ac subuersor*). See Straumann 2016, 313-316. See Ayres 1997, 21 and Andrew 2011, 58-62 for a reading of the letters as a case for an optimate republicanism.

²³⁵ Gordon 1753, 185-201. See Pocock 2003, 316-318.

²³⁶ Gordon 1753, 206.

more precise. The basic problem is no longer the Principate, but the forms and modes of political divisions, on which the work of Sallust offered especially productive ideas: the first speech is entitled 'Of Faction and Parties', the second 'Of Patriots and Parricides'.²³⁷ The contempt for Caesar remains profound, as is shown by the reflection on the comparison with Cato Uticensis, but the historical events of the late Republic receive much closer attention.²³⁸

A whole *Discourse* is devoted to Sulla's decision to leave power:²³⁹ a theme that, like Caesar's dictatorship, is marginal in its author's project, but contributes to its framework. Several moments of Sallust's narrative prompt an important reflection on the tribunate of the plebs: a careful analysis, not focused on short-term aspects, shows how in that magistracy there were the seeds of personal rule and the premises for the rise of 'popular Tyrants'.²⁴⁰ The Gracchi, with their radical methods, are fully included in this tradition, beyond their nobility of character and intent, and the seriousness of the agrarian question that they tried to solve. In their case, the theme of the heterogenesis of ends and that of the medical metaphor merge: the medicine they had prepared against the dominance of the nobles would have had a lethal outcome for Republican freedom.²⁴¹ The history of the Republic – even in its most prosperous phase – is not one of orderly coexistence between the Senate and the people, nor of elegant compensation between two forces that end up balancing each other. On the contrary, it is based on the attempt of one camp to prevail over the other; the monarchic outcome is finally made possible by the alliance between the people and a leader. Another original aspect in Gordon's argument is the notion itself of corruption, which requires careful consideration: one can rightly invoke it for projects that pose a threat to the civil order, but strategies that aim at defending the existing political order can also make use of the same methods, even though their aims are quite different. The methods of Cicero and Catiline are not too unlike each other.²⁴² To emphasize the possible affinity between virtue and corruption does not amount to denying their fundamental differences: on the contrary, for late Republican Rome one can identify without any doubt a path of corruption, which spread among the people, and on which Caesar based his political fortunes. In Gordon the anti-monarchic sentiment is intertwined with the prejudice against the people.

²³⁷ Gordon 1744, 1-35.

²³⁸ See Ward 1964, 423-424.

²³⁹ Gordon 1744, 60-64.

²⁴⁰ Gordon 1744, 81.

²⁴¹ Gordon 1744, 78. See Ward 1964, 424.

²⁴² Gordon 1744, 98.

The Crisis of the Roman Republic

The work of Trenchard and Gordon had considerable resonance in North America, and the choice of using a pseudonym drawn from Roman history found at least another notable parallel in that context.²⁴³ In *The Federalist Papers* (1787-1788) James Madison (1751-1836) reflects on the risks posed by the presence of a permanent military force in the context of a federal political order (ch. 41), and evokes the disturbing precedent of the Roman legions: a model of discipline and a decisive instrument in the construction of Roman hegemony, which proved fatal to the survival of Republican freedom. Other aspects of the Roman institutional construction were instead based, according to the authors of the Papers, on more careful and far-sighted reflection: in discussing the merits of the institution of a House of Representatives, Madison notes that the tribunate of the plebs was ‘that branch of a free government, which has the people on its side’: it was deliberately intended to counterbalance the Senate, and often succeeded in prevailing upon it.²⁴⁴ Here the pressures of political controversy lead Madison (who writes, like his co-authors Alexander Hamilton and John Jay, under the pseudonym *Publius*) astray: the urgency of recognizing in the democratically elected assembly the bulwark of the US Constitution and its principles induces him to unduly simplify the complexity of the relations between tribunes and Senate in Republican Rome.

18. In other instances the discussion of the history of Rome was part of a broader reflection on the link between politics and morality, and between politics and religion. In 1663 an original work by Charles de Saint-Évremond (1614-1703) had offered a full-scale treatment of the Roman Republic through a discussion of the ‘divers génies du peuple romain dans les divers temps de la république’.²⁴⁵ In modernizing, but not entirely misplaced, terms, one might say that a link is established between political developments and the history of mentality. The periodisation is in itself of the greatest interest: the work opens with the monarchic period, and closes with the end of the age of Tiberius. To be fully understood, the Republic must be studied in the light of what precedes and immediately follows it. Within this broad analytical framework, some phases of historical development are then identified: the beginning of the Republican age, when the Romans are ‘furieux de liberté et bien public’ (46), fierce and incorruptible. The war with Pyrrhus is a first turning point, because it puts them in

²⁴³ On the impact of this work in North America see Barry 2007. On the classicism of the Founders see Richard 1994; cf. Cole 2019 on the influence of Cicero’s thought. On Madison’s education see esp. Richard 1994, 25-26.

²⁴⁴ Madison-Hamilton-Jay 1987, 374-375.

²⁴⁵ I quote from Saint-Évremond 1865, 38-254. On this work see the careful readings of Hope 1999, 291-320; Andrivet 1998, and, more concisely, Andrivet 2000.

contact with Greek culture and a new way of conducting public affairs: the confrontation with a fearsome enemy leads them to make even greater efforts, and to replace the ‘vaillance féroce’ of their early history with a new combination of courage and resolve. The culminating moment of Republican history, however, was the Hannibalic War, to which Saint-Évremond devoted a long chapter: ‘la République... a eu auparavant plus d’auster té ; elle a eu depuis plus de grandeur, jamais un mérite si véritable’.²⁴⁶ Already towards the end of the conflict a new factionalism begins to assert itself (ch. 8), and the fate of Scipio Africanus in the years following the war is adduced as decisive proof of the growing moral corruption of the senatorial order, in which ambition and the desire for glory prevail, rather than any concern for the collective good – ‘le genie d’intérêt qui prit la place de celui de l’honneur’.²⁴⁷

It is in this context that the initiative of the Gracchi takes shape: Saint-Évremond discusses it at the very end of the chapter, integrating it firmly into a political and moral process that has already been underway for decades. At this point, which for our purposes would be decisive, the work breaks off. The text of the following seven chapters, covering the rest of the Republican period, was lost along with most of the papers that Saint-Évremond, leaving for exile in the Netherlands in 1665, deposited with his friend Edmund Waller, who then died in the Great Plague of London. Only their summaries survive, hinting at a firmly Sallustian reading of the late Republic, with overviews of chapters on the Jugurthine War, Metellus, and Catiline’s conspiracy. On his return from exile, Saint-Évremond did not rewrite the chapters that had gone lost, but resumed his account from the Augustan age, on which he voiced a clearly positive judgment, which is in part surprising against the backdrop of the admiration that he had previously voiced for Republican freedom. The victor of Actium, in his view, succeeded in creating an ‘heureuse sujétion, plus éloignée de la servitude que l’ancienne liberté’, founded on the widespread recognition of the historical necessity of the new regime.²⁴⁸ The people recognized it as a check on their seditiousness; the Senate as a limit to its iniquity. Tiberius – whose faults were clear to Augustus, by the end of his life incapable of dealing with Livia’s schemes – marked instead the beginning of a regime in which the principles of government of Augustus were betrayed, and a tyrannical design asserted itself; the ‘docilité’ that had prevailed in the Augustan age made it tolerable until the age of Nero.

The decision to integrate the story of the Gracchi with the developments of mid-Republican history also informs another major discussion of the Roman Republic, the *Histoire des révolutions arrivées dans le gouvernement de la ré-*

²⁴⁶ Saint-Évremond 1865, 73.

²⁴⁷ Saint-Évremond 1865, 105.

²⁴⁸ Saint-Évremond 1865, 111.

The Crisis of the Roman Republic

publique romaine by the Abbé René Aubert de Vertot (1655-1735), published in 1719.²⁴⁹ The work, in fourteen books, is a wide-ranging narrative overview of the whole of Roman history from the regal period to the end of the Republic. The reference to the ‘revolutions’ in the title does not imply an exclusive, or even strong, concentration on what a century later several German-speaking historians defined as *Revolutionszeit*, but should rather be explained with the intention of reconstructing the history of the Republic through its main political upheavals.²⁵⁰ The tribunate of Tiberius Gracchus is introduced towards the end of the eighth book, after a bitter reflection on the pernicious consequences of the conquest of Carthage and the advent of luxury in Rome. The opposition to the initiatives of the tribune is described as the resistance of a faction of plutocrats who viewed themselves as above the law. Vertot is very well acquainted with the literary tradition, but his interest is essentially moralistic, focusing primarily on the tension between freedom and corruption, and between poverty and wealth.²⁵¹ At the same time, he is clear about the quality of the historical process he is dealing with. Its outcome, marked by the battle of Philippi, is the end of Republican freedom. Augustus was an able prince, who ‘accoutuma insensiblement des hommes libres à la servitude’, and made an undoubtedly monarchic regime tolerable.

This argument was already in Saint-Évremond, but Vertot’s enterprise broke fresh ground: it set new standards of historical investigation and writing, which had a great impact both in France and abroad.²⁵² The prolific polemicist Simon-Nicholas Henri Linguet (1736-1794), a vocal supporter of absolutism, produced a continuation of that great work, an *Histoire des Révolutions de l’Empire Romain*, in two volumes and eight books (1766-1768), which ended with the assassination of Alexander Severus and Julia Mamaea.²⁵³ In eighteenth-

²⁴⁹ Raskolnikoff 1992, 29-38. Nicolet 2003, 27-31 and Andrew 2011, 117-118 offer useful contextualizations of Vertot’s work within the framework of European historiography.

²⁵⁰ As far as I have been able to establish, the term ‘révolution’ first appeared in the title of a study on the late Republic in 1679, when Ancheman de Martignac published in Paris *Révolution de l’état populaire en monarchique par le différend de César et de Pompée (non uidi)*: despite the title, it is a summary of the civil war of 49/46 BCE, without a critical analysis of the ensuing political change (Raskolnikoff 1983b, 122-123 = 1990, 152-153). On the term ‘révolution’ in the context of the eighteenth-century French historiographical debate see Grell 1995, 1039-1048. On the distinction between the concepts of crisis and revolution see Vierhaus 1978, 324 and 1979, 78-79.

²⁵¹ See Raskolnikoff 1992, 36-37 on Vertot’s tendency not to question the validity of the literary tradition.

²⁵² The invitation of Earl Stanhope to write a tract on the membership of the Senate (Vertot 1721) is early and significant evidence of the interest his work raised beyond France. See Wiesen 2020, 162 on the impact of Vertot in the United States.

²⁵³ Linguet 1766-1768.

century France other attempts were made to draw a general picture of Republican history, with even greater ambition, and on an extraordinary scale.²⁵⁴ Two members of the Society of Jesus, François Catrou (1659-1737) and Pierre-Julien Rouillé (1684-1740), published a history of Rome in twenty-two volumes, between 1722 and 1737, which set out to base a narrative reconstruction on a systematic review of antiquarian sources. Arnaldo Momigliano saw in its preface one of the early examples of the conscious intention to overcome an antiquarian approach by adopting an historical outlook.²⁵⁵ The critical integration of the sources into the structure of the discussion is a necessary part of that project. It is precisely the hypertrophic size of the work that raise doubts about its actual success, though, and the effectiveness of its selection criteria, pervaded by a totalizing ambition.²⁵⁶ However, there is no lack of valuable interpretive insights, which are also reflected in the general structure of the work. The link between imperial expansion and political collapse is clearly established on several occasions. The defeat of external enemies is accompanied by the emergence of ‘vipères plus cruelles’ within the political community.²⁵⁷ The determining factor is the interaction between luxury and sedition, between ‘violences du peuple’ and ‘libertinage’, and the process identified is that of a simultaneous growth of the empire and the ambition of some to dominate it,²⁵⁸ hence a keen interest of the story of Catiline. Catrou and Rouillé’s history is certainly moralistic, but reflects religious concerns only occasionally (the fifteenth volume closes with the conquest of the Temple in Jerusalem); rather, political preoccupations are at its core. The close of the work, after sixteen volumes and sixty-four books, is the death of Pompey: Republican freedom is buried with his ashes.²⁵⁹ Caesar’s victory and the Triumviral age do not belong in the Republican period, and the age of Octavian becomes the subject of a supplementary volume, adjoined to the work as a separate appendix (1735); in the subtitle he is significantly referred to as the ‘second empereur’.²⁶⁰

Charles Rollin (1661-1741), Professor of Eloquence at the Collège Royal, *recteur* of the University of Paris, editor of Quintilian, devoted the final stretch of a very distinguished career to a vast *Histoire romaine depuis la fonda-*

²⁵⁴ For an overview of the scholarship on Greek and Roman history in eighteenth-century France, which was especially intense from 1730 onwards, see Grell 1995, 290-292.

²⁵⁵ Momigliano 1950, 294 (= 1955, 79).

²⁵⁶ On the reception of this work, whose coverage ends with the early imperial period, see Grell 1995, 843-844.

²⁵⁷ Catrou-Rouillé 1730a, 186.

²⁵⁸ Catrou-Rouillé 1730a, 286.

²⁵⁹ Catrou-Rouillé 1730b, 678.

²⁶⁰ Catrou-Rouillé 1735.

tion de Rome jusqu'à la bataille d'Actium (1738-1748), which shares many of the shortcomings of the work of Cadou and Rouillé, and a similar approach to the ancient sources.²⁶¹ He died before he could properly devote himself to the history of the late Republic, but his published work does convey a clear sense of his views on the period. In the *Traité d'Études* (1726-1728), in which he had outlined a vast programme for the teaching of *Belles-Lettres* at the *Faculté des Arts* of the University of Paris, Rollin dwelt on the importance of Roman history, the culminating point of secular history, 'la plus riche de toutes les Histoires en grands événements et en grands exemples', and identified in Echard, Vertot, and Bossuet the three main modern authorities.²⁶² The brief overview of late Republican history that Rollin produced in the same work hinged on moralistic considerations: the two key drivers were the spread of luxury and the desire for domination, often cloaked in disingenuous references to virtue and glory.²⁶³ The tendency to set the story around some great figures, from the Gracchi to the 'jeune Octavius', is closely aligned with that moralistic approach: Rollin reproduces the laudatory judgement that Saint-Évremond expressed about him, and the providential reading of his victory put forward by S. Le Nain de Tillemont in *Histoire des Empereurs romains* (1690-1697, 1738).²⁶⁴

The whole of the eighth volume of the *Histoire romaine* is devoted to the age of the Gracchi – 'une triste époque', which opened a series of seditions and led to the fall of a freedom 'qui ne servoit plus qu'à donner des tyrans à la République sous le nom de défenseurs'.²⁶⁵ In the closing pages of the previous volume, Rollin had already dwelled on the moral decline – gradual but unmistakable – that the city went through. Its first signs may be seen in hindsight as early as at the beginning of the second century, when the deaths of the Scipios were mourned more sadly by the Iberians than by the Romans. Rollin also uses the well-worn medical metaphor, with the image of a disease that takes possession of 'toute une nation'.²⁶⁶ The work was continued and brought to completion by Jean-Baptiste-Louis Crévier (1693-1765), who was able to make use of Rollin's preparatory materials only for the ninth volume, and remained faithful to the general approach of his predecessor and mentor for the remaining seven. The

²⁶¹ Rollin-Crévier 1738-1748. For a recent discussion see Verhaart 2020, 172-189. The *Histoire romaine* follows a fourteen-volume *Histoire ancienne* (1730-1738) ranging from ancient Egypt to the Greek world: a work of considerable impact, in which the providential approach already has a decisive weight (see Grell 1995, 877-881).

²⁶² Rollin 1740, 1.57. On the *Traité* see Grell 1995, 7-16.

²⁶³ Rollin 1740, 2.415.

²⁶⁴ Rollin 1740, 2.434-436.

²⁶⁵ Rollin-Crévier 1743, 5.

²⁶⁶ Rollin 1742, 601.

periodisation goes as far as the battle of Actium, according to the terms set in the title of the work. The evaluation of Augustus on which the sixteenth and final volume ends is, on the one hand, a balanced judgment of the historical role of the character and, on the other, a summative reflection on the whole trajectory of the late Republic ('cette grande révolution') that ends up exceeding the boundaries of historical enquiry: the advent of the monarchy was not only a necessary development ('la seule ressource de la République'), but a providential outcome, which created the conditions for the rise of Christianity.²⁶⁷ The end of senatorial hegemony was a decisive factor.²⁶⁸ If an assembly made up of a solid majority of pagans had remained in control of the empire, it would have been impossible for the new religion to gain a dominant position.

19. Those broad overviews had considerable impact, in France and well beyond, and paved the way for new interpretive discussions, in which serious and ambitious scholarship was hardly ever divorced from pressing political and philosophical concerns. In 1751 Gabriel de Mably (1709-1785) published the first edition of a volume of *Observations sur les Romains*, in six books, which followed a similar text of *Observations sur les Grecs*, which had appeared two years earlier; in 1740, he had already printed, with Didot, a *Parallèle des Romains et des François*. Mably's thinking is firmly framed within a broader field of political concerns, which the later developments in his work further confirmed, making him a central figure in the intellectual debates that preceded the Revolution.²⁶⁹ The *Observations*, of which a second edition appeared in 1767, takes as its vantage point a specific aspect of the history of Rome: the Republican government and the causes that led to the demise of freedom. The analysis is primarily thematic: a narrative account of the developments from the Gracchi to Augustus is put forward in the second book. The explanation identified by Mably sums up two well-established historiographical themes: moral corruption and the preponderant weight of provincial governors.²⁷⁰ In this regard, Mably has a highly original proposal, which brings him into the realm of counterfactual history: if in each province a Senate had been established on the direct mandate of the Roman one, the proconsuls would not have achieved the overwhelming power that they ended up gaining.²⁷¹

²⁶⁷ Crévier 1749, 179.

²⁶⁸ Crévier 1780, 180.

²⁶⁹ See Wood 2013, 45-51 on Mably's role in modern historiography on the early Middle Ages.

²⁷⁰ Mably 1767, 58.

²⁷¹ Mably 1767, 65-66.

The Crisis of the Roman Republic

Other important historiographical insights qualify and clarify the picture. In Rome, the awareness of political decline asserted itself very slowly, without there being a clear perception of that process for a long time; moreover, in Rome an impoverished population was dangerously receptive to the possibility of a tyrannical turn (62-63). The political system was intrinsically unstable: personal ambition was a central factor, and could often take on the semblance of selfless sympathy towards the cause of the people. Tiberius Gracchus was driven by personal aims, and used the fight against the rich as a means to advance his own position (73). Mably, however, established a clear distinction between ambition and despotism: Marius still kept to the right side of the divide, while Sulla was the first to establish tyrannical supremacy. With the so-called First Triumvirate, the shifting balance of the Republic, alternatively aristocratic and popular, stabilized in an oligarchic settlement. On the other hand, the Senate had by then lost the ability to play a central historical role: that is amply apparent from its conduct in the months following the Ides of March. Cicero, to whom Mably pays special attention, summarizes in his own trajectory many of the shortcomings of the whole governing class. Octavian, on the contrary, is a striking example of the impact that ambition could have on a political context such as that of Republican Rome when it was not led astray or moderated by other passions (136). Being a man without virtues or vices, entirely devoted to the acquisition of power, he could read the opportunities presented to him by a period of anarchy with admirable clarity. The destruction of freedom in Rome is brought about by three battles (Pharsalus, Philippi, and Actium: 144), but the roots of the process are deep. Nor can Augustus be credited with a strategy of regeneration: the Roman people were in no fit state to revive a history of liberty, notwithstanding the willingness of the *princeps* to exercise moderation.²⁷² The destiny of Rome is thus that of a renewed, irrevocable despotism.

The historical picture of ancient Rome offered by Mably's younger brother, Étienne de Condillac (1714-1780), is less well known, but certainly interesting – not least because it follows rather different lines. Condillac, an original thinker linked to the *Encyclopédie* and to the origins of the *Idéologues* movement, and a pioneering theorist of knowledge, in 1758 was appointed as tutor to the Duke of Parma Ferdinand of Bourbon, nephew of Louis XV, and composed for him an extensive *Cours d'Études*, later published in 1775. The history of Rome is framed within a broader reconstruction of the history of mankind.²⁷³ The most

²⁷² Mably 1767, 146. On Mably's position in the anti-Augustan tradition see Weinbrot 1978, 223.

²⁷³ The period from the First Punic War to Octavian's victory is discussed in Books 8-10: Condillac 1798. See Guerci 1978, esp. 213-239 on the section of the *Cours* devoted to Roman history.

original and significant aspect of the discussion is the tendency to belittle the exceptional nature of Roman history and to deny its exemplary value.²⁷⁴ There are significant lines of convergence with the interpretation put forward in Mably's *Observations*: the decisive weight of moral factors in the decline of the Republic, the role of personal ambition, the sceptical judgment on Octavian. 146 BCE is identified as a periodizing moment, marking the transition from the eighth to the ninth book of Condillac's extensive discussion. The choice of emphasizing moral decline, though, is not tantamount to repeating the well-known cliché of so much of the historiographic tradition. It is instead a decisive aspect of a reading that consistently downplays Rome's virtues. If it is true that the rise of the Republic was due to moral rigour and military supremacy, the two factors were not the outcome of political choices or coherent strategies: on the contrary, the whole structure of the Roman polity took shape almost by accident. The Roman constitution is not the result of a precise design, nor is the conflict that repeatedly runs through it in any way intentional; there is indeed a basic link between wars and good government in Roman history, but the Senate had no awareness of it.²⁷⁵ The strongest attribute of the Roman Republic was instead the ability to unintentionally affirm and uncritically reproduce, for centuries, some 'maximes', and indeed some 'prejudices'. This is in no way exceptional feature; on the contrary, it is a tendency that Rome shares with Sparta, and with all 'nations'.²⁷⁶

The decline of the Republic also occurred through largely undetected processes. The impact of luxury and public prosperity was underestimated, and moral decline was followed by widespread contempt for the law. The victory over the Gracchi persuaded the Senate of the effectiveness of political violence; the indiscriminate exploitation of the provinces was affirmed; the power of donations to the soldiery soon became apparent. The picture is even more clear-cut than in Mably: we end up having neither a democracy nor an aristocracy, but an incessant clash between armed leaders.²⁷⁷ The process has its own clear internal logic, but is not driven by the strategic design of a great man. Even the conclusive moment of that long season, Octavian's victory, is the result of largely fortuitous circumstances, among which there were the grave errors of his opponents. His personal qualities are actually far inferior to Caesar's, and flattery is a defining trait of his time.²⁷⁸

²⁷⁴ Guerci 1987, 441: 'la più antiromana delle storie romane del Settecento francese'.

²⁷⁵ Condillac 1798, 275-276.

²⁷⁶ Condillac 1798, 289-290.

²⁷⁷ Condillac 1798, 355-357.

²⁷⁸ Condillac 1798, 620.

20. Condillac never mentions the name of the greatest French-speaking Roman historian of the eighteenth century, Louis de Beaufort (1703-1795): a scholar whose impact was nothing short of transformative, and who is mainly associated with his critical study of Rome's origins, conducted in the celebrated *Dissertation sur l'incertitude des cinq premiers siècles de l'Histoire romaine* (1738). Three decades later Beaufort had also published a broader historical-antiquarian picture of the Republic, *La République Romaine, ou Plan général de l'ancien gouvernement de Rome* (1766), where a detailed critical enquiry was accompanied by a coherent ordering vision, which placed the project in the intellectual lineage of Sigonio and de Grouchy.²⁷⁹ It is neither a narrative history nor the treatment of a particular theme, but rather an analytical discussion of Roman institutions: the cartographic analogy that is implicit in the title is illustrative of the general ambition. In the handling of some specific problems, wider interpretive insights emerge. The long chapter on the *comitia* (ed. 1767, 3.6: a theme on which de Grouchy had written a major work) becomes an opportunity to discuss the problem of popular power and its relationship with that of the Senate, and to address the agrarian question and the Gracchan initiative. Having set these premises, an historical picture of the 'ruin' of the Republic then takes shape. The intentions of the two tribunes were noble, but proved to be a mortal blow to the Republic: their initiative opened the eyes of the people to the abuses of the nobility and opened a long season of hatred and conflict.²⁸⁰ Sulla's attempt to bring stability was soon thwarted by the unscrupulousness of Pompey, who in turn would himself end up in the rubble of the Republic.²⁸¹ The disorder that reigns in the *comitia* is revealing of more serious and widespread disruption: by the end of the 60s, the Republic was reduced to a ghost. In spite of his appreciation of the aims of the Gracchi, de Beaufort saw in the Senate the ultimate hurdle to the end of Republican freedom, in the face of the indifference of the people and the overwhelming ambitions of certain individuals;²⁸² Cicero's exile is an example of how the cause of Republican liberty was lost.²⁸³ Recognition of the abuses of the nobility is thus accompanied, with even greater strength, by the anarchy created by a 'vile populace' (313), which has by then lost all interest in

²⁷⁹ On this work see Guerci 1987; Raskolnikoff 1992, 446-454 (the book as a whole may be read as a vast reflection on the whole production of de Beaufort and his role in European historiography); Pocock 2003, 361-371; Balbo 2020, 117-125. On Condillac's possible, though unstated, debt to de Beaufort see Guerci 1987, 440-441.

²⁸⁰ Ed. 1767, 2.298-299. See Guerci 1987, 446-449; Pocock 2003, 365-367; Balbo 2020, 123-124.

²⁸¹ Ed. 1767, 2.307.

²⁸² Ed. 1767, 2.308-309, 313, 315-316.

²⁸³ *Ibid.* 318.

the greater good of the Republic. There is an unresolved tension in the argument: economic and moral factors are intertwined, without a clear reading being offered. The problem is resolved in favour of the second hypothesis in the last chapter of the work (8.8), where the theme of the frugality of the Roman people is discussed. The speech of Spurius Ligustinus in Livy is singled out as an exemplary model of civic and military discipline, which allows de Beaufort to establish a clear opposition between the morally unscathed rural plebs and the corrupt and ethnically mixed urban plebs.²⁸⁴ Here, too, there is a restatement of a familiar view: the Gracchi started a process that ended with Caesar's rise to power.²⁸⁵ An even stronger position was argued in the following year by Gautier de Sibert (ca. 1720-1798), in a paper presented at the Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, the 'Dissertation sur la loi Sempronia', where the judicial law of Gaius Gracchus is identified as the moment that broke a long tradition of Republican stability and balance between the three powers, and had fatal consequences for the common freedom. In this schematic, if original, analysis the influence of Montesquieu's *De l'esprit des loix* is patently at work.²⁸⁶

In England, Nathaniel Hooke (ca. 1687-1763) produced an historical account of great commitment and ambition, in direct conversation with those produced across the Channel. Over a period of more than thirty years (1738-1771) he published a *Roman History, from the Building of Rome to the Ruin of the Commonwealth*, divided into eleven books and destined to have lasting success: the last edition appeared in 1830. The dedicatory epistle, addressed to Alexander Pope, contains a revealing statement of intent: Hooke's ambition was to write a 'History of Roman virtue and patriotism'.²⁸⁷ The work, however, is above all a narrative history, into which some elements of learned discussion are slotted (among which stands out a proposal of palingenesis of the Twelve Tables: book 2, ch. 27), along with moralistic evaluations that serve as points of general orien-

²⁸⁴ Ed. 1767, 6.368-390.

²⁸⁵ Ed. 1767, 6.389-390. Guerci 1987, 448 emphasizes the importance of the critique of the nobility, and its indifference to the case for reform made by the Gracchi. See also Pocock 2003, 371, who views in this passage the trace of 'democratic sympathies' on de Beaufort's part.

²⁸⁶ De Sibert 1774. See Raskolnikoff 1992, 325-327.

²⁸⁷ Hooke 1830, vi. On Hooke's relationship with Pope and their engagement in the Tory opposition to Walpole see Weinbrot 1978, 94-96; the anti-Augustan approach is in keeping with that political attitude (see *ibid.* on the 'bipartisan' character of the devaluation of Augustus in the English seventeenth and eighteenth centuries). On Hooke's political views see Ayres 1997, 19-21 and Akça Ataç 2013, 495; on the originality of his historiographical project see Ward 1964, 443-455; Turner 1986, 582-584; Sampson 2008, 199-207; Pocock 2003, 363; McDaniel 2013, 124-126. – The essays collected in Hooke 1758 give the measure of his alertness to recent and contemporary scholarship.

The Crisis of the Roman Republic

tation.²⁸⁸ The thread of the discussion is chronological, but the moral development of the city's history is a theme that punctuates the organization of the subject matter. Given these premises, it is unsurprising that the cardinal moment of the work should be 146 BCE, which marks the beginning of the sixth book, and of an historical phase in which Roman power becomes irresistible. The absence of any competition and the voracious ambition of the Roman ruling class leads to commit inequities both towards foreign populations (including some long-standing allies) and towards the less privileged sectors of the civic body. The initiative of the Gracchi sought to remedy a socially and morally disorderly situation, and was driven by noble considerations of principle.²⁸⁹

The reaction of the nobility, however, leads to the 'utter ruin of Roman liberty'. After the death of Gaius Gracchus, the tribunes realized that collusion with the Senate was the only way to ensure their own survival; none of them would have the courage and generosity to uphold 'the true interest of the people'. Here lies a watershed: from this point onwards, civil conflicts will be between the Senate and 'a few grandees', or between one 'grandee' and another. The path is thus marked out: the outcome of the political dispute will be 'the subjection of Rome to an absolute and confirmed monarchy'.²⁹⁰ At the beginning of the following book, the seventh, Hooke offers a comment that further clarifies the picture, and his whole interpretive proposal. The central node of the historical juncture between the second and first centuries BCE is the massive imbalance of wealth within the civic body, which was the result of unscrupulous political choices of the Roman nobility. Here lies the profound cause of the end of the Republic: 'nothing can be more absurd than to imagine liberty and equality, an equilibrium of power, to endure in a state, where the majority of those, who make the laws, and determine the most important affairs of the public, have no land, no stable property; and who, for a subsistence, depend chiefly on what they can get by selling their votes to the rich and the ambitious'.²⁹¹ The fall of the Republic was on the cards: not so much because of the challenges posed by the Mediterranean empire, but because of strictly internal reasons and specifically material factors. From here stems a criticism of the moralistic and rhetorical historiography to which Hooke's project would seem at first sight to lead back: blaming Caesar or others for having subverted the Republic is a fruitless opera-

²⁸⁸ Hooke also shows a strong interest in questions of chronology: see Raskolnikoff 1992, 186-197.

²⁸⁹ On this aspect and its contemporary resonances see Andrew 2011, 62-63.

²⁹⁰ Hooke 1830, 3.642.

²⁹¹ Hooke 1830, 4.7.

tion – ‘idle talk, empty, unmeaning declamation’.²⁹² The ‘grandees’ of the late Republic simply drew the consequences of a state of affairs created by others: where the margin for establishing a new power is created, someone is destined to seize the opportunity. Hooke unequivocally attributes the main responsibility for the ‘mischief’ suffered by the Republic to the Senate and its ‘inexcusable folly of returning to its old pursuit of unconstitutional wealth and sway’;²⁹³ the reference is to the state of affairs before the settlement of the Conflict of the Orders. Having established that interpretive approach, and having identified a clear underlying theme in Roman Republican politics, the whole last century of the Republic can be read as an unrelenting competition for power. Even the balance defined in January 27 BCE can be explained within the parameters set a century earlier, with the failure of the Gracchi: ‘to sooth the senate and make himself popular’.²⁹⁴

David Hume (1711-1776), in his essay *On the Populousness of Ancient Nations*, first published in 1752, put forward a sharply different interpretation.²⁹⁵ In his view, the late Republic was an historical phase in which Roman politics took a bitter turn after centuries of concord and order, during which the Romans had shown the same moderation that, according to Hume, is often uncritically attributed to the Greeks. His key source in this regard is Appian: the *Civil Wars* are the most atrocious picture of massacres and violence known to history.²⁹⁶ The central theme of Hume’s work is to demonstrate the fallacy of the thesis that the ancient world was more populous than the modern one; the treatise as a whole consistently supports a broader view that ancient were in no way superior to modern ones. The violence of late Republican Rome is an exemplary case in point. The Gracchan age is an obvious watershed, for which no justification is even offered. Hume explicitly draws this point from Appian, and combines it with a distinctive argument on the role of law in late Republican history: in the final phase of the Republic, laws were no longer able to protect the civic order, because they were too mild. The absence of capital punishment was the factor that prevented appropriate initiatives against those who threatened the very existence of the Republic; exile was an inadequate deterrent. That void of legal agency ended up being filled by private revenge. The analysis thus stands at the crossroads between legal and moral factors. Curiously enough Hume, an avid reader of Appian, does not appear to see the connection between agrarian ques-

²⁹² Hooke 1830, 4.8. See the juxtaposition of Hooke and Sir Ronald Syme in Ward 1964, 454 (esp. in the judgment on Cato).

²⁹³ Hooke 1830, 4.6.

²⁹⁴ Hooke 1830, 6.365.

²⁹⁵ Hume 1875, 381-443.

²⁹⁶ Hume 1875, 408.

tion, demographic developments, and political conflict, which became one of the main areas of scholarly debate and controversy in the second half of the twentieth century.

21. Other eighteenth-century interpreters attempted a deeper integration of Republican and Imperial history, sometimes with remarkable results, which paved the way for new historiographical developments.²⁹⁷ The analysis of the end of what Machiavelli had called the 'vivere libero' found new relevance in the discussion of the fall of the Roman Empire in the West. An integrated reflection on those two historical events, clearly distinct and yet broadly comparable, gained strength from that analogical approach.²⁹⁸ The historiographical inspiration that drew inspiration from a philosophical standpoint were especially fertile ground. Giambattista Vico (1668-1774) put forward, as is well known, a wide-ranging interpretation of Roman history, in which he identified powerful and complex connections between clan structures, land distribution, and political order.²⁹⁹ The clash between patricians and plebeians led to the compromise of the drafting of a code of written laws, the Twelve Tables, which shifted the control of law from the few to the multitude. Yet, according to Vico, the Senate firmly conducted the affairs of the Republic until the initiative of the Gracchi, who, in spite of being led by a sincere concern for the conditions of the plebeians, marked the end of 'Roman heroism': the end of an aristocratic state and the emergence of a popular republic, where misguided philosophy and misleading eloquence prevailed, and where a tyrannical regime soon asserted itself, after a cycle of civil wars and illegal external wars.³⁰⁰ Vico was sympathetic towards the material conditions of the Roman plebs, but his judgment on its political role was largely negative. The monarchy founded by Augustus is an original form of popular regime, which is based on the consent of nobles and plebeians: the former aim to defend themselves from popular power, the latter seek the protection of demagogues. This is a classic case of 'ricorso storico', in which the outcome of a complex process returns, in new ways, to the original equilibrium. Similarly,

²⁹⁷ See Momigliano 1936, 55 (= 1955, 128, on Vertot and Rollin): 'Non per nulla le storie moralistiche preferiscono fermarsi alle soglie dell'impero. Appunto perché in loro la derivazione dell'impero dalla crisi della repubblica ha la sua forma più semplicistica, con l'arrivo all'impero cessa il problema'. See also 1936, 55 (= 1955, 127) on the complex interaction between 'determinismo organico e moralismo' in the ancient and modern historiography on the late Republic.

²⁹⁸ On the heuristic value of this analogy, which was already clear to some contemporary observers, see Polverini 2003.

²⁹⁹ Smith 2006, 71-81 is the best starting point, not least for the masterful bibliographical orientation it provides.

³⁰⁰ See Santangelo 2016.

after the fall of the Western Empire, the beginning of the Middle Ages witnessed the reappearance of settlement patterns and political forms that closely resemble those that prevailed at the dawn of Greek and Roman history; in the development of this thesis, the analogy between acropolis and castles is central.

Vico's interpretive system, which was underpinned by a highly distinctive combination of philosophical, legal, and historical interests, offered a theoretical framework for other attempts – less original but scientifically sound – to reconstruct the history of Republican Rome. The Lucanian abbot Emmanuele Duni (1714-1781), for almost thirty years Professor of Law at the Sapienza University in Rome, openly applied the Vichian framework in the two volumes he devoted to *Origine e progressi del cittadino e del governo civile di Roma* (1763-1764). His central aim was to study the development of Roman 'democracy', i.e. of the system emerging from the solution of the Conflict of the Orders, overcoming the previous aristocratic order. In a purely Vichian spirit, the central point of interest is archaic and mid-Republican Rome. The last century of the Republic is relegated to the final chapter, where the transition to a monarchic order is rapidly charted, according to a well-known political and constitutional trajectory.³⁰¹ The influence of this aspect of Vico's thought was not limited to Italy. In 1765 the Abbé Louis-Clair Le Beau du Bignon (1738-?) published an *Histoire critique du gouvernement romain* based on the same structure adopted by Duni (allegations of plagiarism did arise), envisaging a cyclic succession of the three regimes: the century of democracy is an age of crimes, leading to the construction of the empire and the ruin of the Republican government.³⁰² The concluding chapter traces the development of the new monarchic turn and establishes a substantial continuity between empire and papacy. The same line is found in a work published over a decade later, the *Considérations sur l'origine et les révolutions du gouvernement des Romains*, also based on a similar organization: the late Republic is discussed in the penultimate chapter, the twenty-sixth, which opens with the tribunate of Tiberius Gracchus.³⁰³ Before the discussion of that important moment of political history, however, there is a wide-ranging and original treatment of social and economic developments. An important chapter on the senatorial and equestrian orders, states the ambition to analyse the structure of the citizen

³⁰¹ Duni 1845, 2.227-233. The first volume of this edition opens with a remarkable 'Discorso preliminare' by Achille Gennarelli (xxv-lxix), which discusses Vico's interpretation of Roman history and offers an extensive review of the historiography on ancient Rome since de Beaufort, in explicit opposition to Niebuhr (lxiii-lxix, cxiii-cxxiii).

³⁰² Du Bignon 1765, xl. On Du Bignon's biography see Raskolnikoff 1992, 456-457. On the anti-aristocratic and anti-democratic strands of his reflection on ancient Rome see Guerri 1987, 439-440.

³⁰³ Du Bignon 1778, 2.364-394.

The Crisis of the Roman Republic

body, and seeks to do justice to the growing complexity of Roman society in the age of imperial expansion.³⁰⁴

The *Essai sur les mœurs et esprits des nations* that Voltaire (1694-1778) published in 1756 is a brilliant example of a reading of the whole history of Rome from a long-term perspective. The point of view is very different from that proposed by Du Bignon, and draws on incommensurably greater intellectual and literary qualities. In a revealing passage of the introductory section, Voltaire asks what it was that enabled the Romans to stop the invasion of the Teutons at the end of the second century BCE, but prevented them from stopping the so-called barbarian invasions in Late Antiquity.³⁰⁵ The answer to that question also entails an opportunity to reach a fuller understanding of how the Roman empire took shape and when. The fact that the Romans managed to build and sustain an empire is a fact equally worthy of attention and scrutiny as its fall: a similar insight, as we shall see, also underpins an important aspect of the debate on the fall of the Republic in the later twentieth century (see below, §33).

For Voltaire the Romans were a small people of bandits, who for five centuries lived in harmony and supported themselves through warfare.³⁰⁶ Until Sulla they were led by a sincere love of their country; until the time of Scipio Africanus they were immune from the knowledge of the ‘beaux-arts’ in which the Greeks had a clear primacy. Religious tolerance was an important factor of strength for the whole political community. Voltaire’s argument reflects a clear awareness of the importance of the fall of the Republic and the transition to a new regime, but the problem never receives a focused discussion.³⁰⁷ Instead, the fall of the Empire is explained by a convergence of factors – the incompetence of the emperors, divisions at court, the impact of Christianity – that can all be explained with a productive insight: the prosperity and ruin of peoples and polities are determined by the inscrutable power of fate (‘une destinée’), and each event entails another one that tends to elude even the best predictive efforts.³⁰⁸

Voltaire’s reading dispenses with any idealization of ancient Rome, but it is not the most radical development of the debate in the second half of the eighteenth century. Baron Paul D. H. d’Holbach (1723-1789), a friend of Diderot and

³⁰⁴ Du Bignon 1778, 2.335-363. On the originality of this work, both in comparison with Du Bignon’s previous production and in the wider context of French historiography, see Raskolnikoff 1992, 456-475, where the autonomy of this author from Vico is also stressed.

³⁰⁵ Ch. LII: see Voltaire 1859, 114-116.

³⁰⁶ Ch. L: see 1859, 112.

³⁰⁷ The problem receives instead a concise discussion in the entry ‘Auguste Octave’ of the *Questions sur l’Encyclopédie*, which gives a memorably harsh portrait of the victor of the civil wars (1770, 243: ‘brigand enrichi et affermi’, ‘monstre adroit et heureux’).

³⁰⁸ Voltaire 1859, 116.

an assiduous contributor to the *Encyclopédie*, reflected at length on the problem of human freedom from a consistently materialistic perspective, which was accompanied by a vigorous polemic against religion. The problem of individual freedom is closely associated with the theme of public freedom, on which d'Holbach notably reflected in *Système social, ou principes naturels de la morale et de la politique* (1773). Mankind is not born free, since it is subject to an array of material constraints dictated by the state of nature; at the same time, freedom is supremely necessary to the happiness of peoples.³⁰⁹ The Greek and the Romans did aspire to freedom, but for them it was a vague term, 'une Divinité inconnue qu'ils adoroient sans se la définir'.³¹⁰ Rome never knew it: first it was a monarchy, and then it developed into an oligarchy (d'Holbach speaks of senators and patricians), which oppressed the plebeians and made them 'esclaves inquiets et turbulens'. The tribunes were nothing but ambitious agitators; the civil wars and proscriptions were nothing but stages through which 'ces fiers Romains', once freed from the yoke of the oligarchy, ended up under that of a dictator, and then of a series of 'Empereurs détestables'.³¹¹ D'Holbach takes direct aim at the modern myth of some great figures of Roman history: Pompey, Cato, Cicero or Brutus were not champions of freedom, but defenders of the position of a 'Sénat tyrannique'; Caesar was an ambitious man, who used the 'beau nom de liberté' to reduce the people to a new captivity. The crisis of the Roman Republic turns out to be a non-issue.

Edward Gibbon (1737-1794), surely the greatest proponent of a philosophically oriented historiography on ancient Rome, deals with Republican history only tangentially in his great work on the decline and fall of the Empire. At the end of the seventh chapter, after discussing the *ludi saeculares* organized in 247 by Philip the Arab, he reflects on the completion of the first millennium of Roman history and offers a schematic periodization: four centuries of virtuous poverty, three of absolute empire, and three of 'apparent prosperity and internal decline'. The watershed is thus implicitly identified with Caesar's victory; the factors of radical change are identified in the morphing of Roman citizenship into a sort of universal citizenship, and in the transition from an army of citizens to a professional, and ultimately mercenary, army. The crisis of the Republic is not an aspect of real historical interest. The emphasis is squarely on the decline of the empire, where the unresolved tension between what may be seen and

³⁰⁹ (D'Holbach) 1773, 2.52. On this passage and its historiographical and political significance see Grell 1995, 1163-1165.

³¹⁰ (D'Holbach) 1773, 2.56.

³¹¹ Cf. (d'Holbach) 1773, 1.41-42 on the Romans as 'Tyrens de la terre' and their patriotic fanaticism.

The Crisis of the Roman Republic

what proves elusive is stronger than ever: ‘The form was still the same, but the animating health and vigor were fled’.³¹²

Even for Jean-Jacques Rousseau (1712-1778), in *Du contrat social* (1762), the end of the Roman Republic is a largely marginal issue.³¹³ In the second book, the expulsion of the Tarquins is instead cited as one of the rare examples of a revolution that restored the state to its original vigour, ‘en sortant des bras de la mort’: one of those ‘*époques violentes ou les révolutions font sur les peuples ce que certaines crises font sur les individus*’ (2.8). What interests Rousseau much more deeply, however, is the functioning of the institutional structures of the Republic in its classical phase. That becomes most apparent in the fourth book of the work, where there is a challenging reflection on the tribunate, the dictatorship, the censorship, and a whole chapter is devoted to the Roman *comitia* and the logic underpinning their order (4.4).³¹⁴ The theme of the end of the Republic becomes explicitly relevant only when the *leges tabellariae* that introduced the secret ballot are discussed.³¹⁵ Rousseau, with some hesitation, expresses a clear disagreement with Cicero, who had recognized in that reform a cause of the decline of the Republic. On the contrary, in his view it had been a wise measure, which identified a real problem and measured itself against the widespread corruption among the people.³¹⁶ The decline of the Republic was accelerated by the inability to implement reforms, such as the introduction of the secret ballot, which could deal with the changed political and moral situation.³¹⁷ Once again the medical metaphor recurs: ‘Comme le régime des gens sains n’est pas propre aux malades, il ne faut pas vouloir gouverner un peuple corrompu par les mêmes lois qui conviennent à un bon peuple’ (4.4). The disruptive factor, according to Rousseau, is ambition, which is pandered to by the absence of just laws and prevails even over religious scruples.

The institutions that have a balancing function are subject to the same risk of harmful degeneration. The tribunate, which when well ordered is the firm foundation of a good constitution, but becomes destructive ‘quand il usurpe la puissance executive I il n’est que le modérateur’ (4.5). Rousseau establishes a close analogy between the ephorate in Sparta, the ‘tribuns du peuple’ in Rome,

³¹² Ed. Womersley 1994, 1.461.

³¹³ See Thom 1995, 82.

³¹⁴ See Thom 1995, 79-85; Arena 2016, 10-17; and esp., most recently, Frizzera 2021, 32-129.

³¹⁵ Cf. the quick mention of the recruitment of *capite censi* in the same chapter, on which Rousseau does not express an explicit judgement (cf. Thom 1995, 84, who argues that Rousseau saw it as the beginning of a ‘terminal disorder’).

³¹⁶ On the handling of this issue see Frizzera 2021, 154-156.

³¹⁷ On the weight of moral factors in Rousseau’s discussion see Millar 2002a, 118-119.

and the Council of Ten in Venice.³¹⁸ In Rome, the usurpation of tribunician powers, originally intended to defend public liberty, ended up being turned to the advantage of the emperors ‘qui la détruiraient’. The underlying process, however, was one of corruption that had already begun: Rousseau did not define it more precisely, and confined himself to observing how the degeneration of the tribunician magistracy had considerably accelerated it.

In the chapter on dictatorship (4.6), a magistracy specifically entrusted with the solution of emergencies (Rousseau here explicitly resorts to the term ‘crise’), the analysis is deepened and extended to a strictly material factor: the decisive role of Sulla and Caesar’s armies, which marched on Rome and allowed their commanders to seize power. The competition for supremacy was not determined by internal conflicts, but by forces that were based outside the city.³¹⁹ The parsimony with which the Romans of the late Republic resorted to the dictatorship, fearing its destabilising effect, had no factual justification. The threat lay elsewhere.

In the same year as the publication of *Du contrat social* and in the following one, Adam Smith (1723-1790) gave a series of lectures on problems of law, history and political theory at the University of Glasgow, which were published in 1976 on the basis of the detailed notes taken by two participants. His reflection on private property plays a major role, and Roman law emerges as a point of reference. In some lectures the qualities of the Republican regimes and the factors leading to their downfall are also discussed in a more focused way. The case of Rome was addressed in the lectures of 28 February and 1 March 1763: like Athens, it is an example of ‘conquering republic’.³²⁰ The principal threat to such a state comes from its victorious armies and their commanders: Smith is very clear that the term ‘*imperator*’ is rooted in the political and military practice of the Republic (237), underlines the strong significance of class in the Roman armies (233-234), and establishes a clear analogy between the military monarchy that was established at the end of the Republic and that of Cromwell, even though he was less brazen than his Roman predecessors in leveraging the loyalty of the troops to his own advantage (236).³²¹ The theme resurfaces in the lecture *On Public Jurisprudence* of 1766, where the problem of the fall of the Republican regimes is discussed in general terms and where the Roman case is

³¹⁸ On these (partly surprising) analogies see Frizzera 2021, 99-103. In 1764, in the *Lettres écrites de la montagne*, Rousseau expresses a much less harsh assessment of the role of the tribunate in the fall of the Republic: on the background of that judgment see Frizzera 2021, 103-106.

³¹⁹ On this aspect of Rousseau’s thought and his assessment of the Roman dictatorship see Frizzera 2021, 111-113.

³²⁰ Smith 1978, 229.

³²¹ On this facet of Smith’s reflection see Pocock 2003, 394-396.

again addressed under the heading of the relation between opulence and decline.³²² Marius and his reform of military recruitment is once again recognized as a decisive factor: decent men no longer wanted to serve in the army, and the path was clear for Marius to recruit men of low status, who were prepared to be loyal to him rather than to the Republic. In his best-known work, *The Wealth of Nations*, published a decade later, Smith instead views the Social War as the periodizing moment. From that moment on, admission to the Roman civic body becomes undifferentiated, and it is impossible to distinguish between citizens and non-citizens: the popular assemblies are filled with an undifferentiated ‘rabble’.³²³

Smith has strong, if not altogether coherent or well-founded, views about the experience of the Roman Republic, but that historical period is hardly a focal point of interest for him. The problem of the fall of the Republic is instead the central issue of an original essay published in 1759 by a far less notable figure, Edward Wortley Montagu (1713-1776), a diplomat, politician, traveller, polyglot, and all-round eccentric: *Reflections on the Rise and Fall of the Antient Republics*. The central thesis of that remarkable work identifies luxury as a decisive factor in political decline: that general principle is especially well illustrated in Republican Rome.³²⁴ This approach, which is indeed rather conventional, is accompanied by a strongly innovative perspective: the decline of the Roman Republic is framed within a wider discussion that includes Athens, Sparta, Thebes and, above all, Carthage, with which a stimulating comparative analysis is carried out.³²⁵ In the background, there is a stated intention to directly draw lessons from those historical experiences in order to prevent the decline of the ‘British Constitution’ and the emergence of unbridled factional strife.³²⁶ Montagu is an avid reader of Montesquieu, whom he repeatedly quotes in laudatory terms, and he has also reflected deeply on Polybius and the anacyclosis theory.³²⁷ He describes the Roman Republic as a polity consisting of two opposite forces. The initial supremacy of the aristocratic element is overridden by the settlement reached at the end of the Struggle of the Orders, which marks the rise of the ‘Democratick power’. In turn, this ends up prevailing without any restraints,

³²² Smith 1978, 412.

³²³ Book 4, ch. 7 (Smith 1976, 624). The reference to social conflicts enables a contrastive analogy with the relationship between Britain and its colonies, for which a course of orderly integration should instead be envisaged.

³²⁴ Montagu 1759, 262-291.

³²⁵ For a comparison between Rome and Carthage see Montagu 1759, 312-356. Andrew 2011, 64-65 stresses the importance of this approach.

³²⁶ Montagu 1759, 370-384; cf. 290-291, 310-311. See Ayres 1997, 7.

³²⁷ Cf. Nicolet 2003, 37 on the impact of his work in France.

gaining traction from the imperial expansion that internal stability had made possible. Since the provincial commands derive from the vote of the people, the competition for power leads candidates and office-holders to seek their favour by indulging and increasing their greed.³²⁸ The trajectory thus leads to a tyrannical outcome: the imperial regime can in no way be regarded as a welcome development, quite apart from the qualities and merits of Augustus.³²⁹ A further thematic angle complicates and enriches Montagu's reflection: a concurrent factor of decline is identified in the loosening of religious scruples that the impact of Greek philosophy at Rome, notably Epicureanism, ended up causing, crucially accelerating the 'declension' of the Republic.³³⁰ The polemic against contemporary deism plays a significant role in that connection.

22. The main stage in the history of the late eighteenth-century historiography on the Roman Republic is *The History of the Progress and Termination of the Roman Republic*, the vast three-volume work published in 1783 by Adam Ferguson (1723-1816), another major figure of the Scottish Enlightenment. He also extended the discussion to the imperial age, continuing until the end of Caligula's reign, and indeed to the beginning of the Flavian age.³³¹ Montesquieu's influence is apparent: in the initial remark that the shift from monarchy to republic was a revolutionary shock, necessary to ensure historical progress, and in the decisive weight that is given to imperial expansion as a factor of political decline. Despite the clear statements to the contrary, in Ferguson's sketch that philosophical approach has the traits of a far-reaching moral interpretation. The age immediately following the Hannibalic War is identified as a phase of unparalleled political and spiritual order ('the domestic policy of the State... appears to have been orderly and wise beyond that of any other time'), sustained by a spirit of equality that kept competition among fellow-citizens within acceptable boundaries.³³²

Corruption set in a few years later, and was a result of territorial expansion and military success.³³³ The view is not original, while the reading of the Gracchan age is to some extent. According to Ferguson, the intervention of the Senate was wholly legitimate and ensured the survival of the state, but alienated the

³²⁸ Montagu 1759, 261-262.

³²⁹ Montagu 1759, 282, 287.

³³⁰ Montagu 1759, 292-311.

³³¹ The quotation is from the fourth edition (1813). On this work see Turner 1986, 584-587; Gabba 1988 (= 1995, 73-97); Francesconi 2001; Andrew 2011, 173-174; McDaniel 2013, 126-154, 252-258.

³³² Ferguson 1813, 1.269.

³³³ See Pocock 2003, 403-405.

The Crisis of the Roman Republic

sympathies of those who had not understood the serious risk posed by the policies of the Gracchi, and was mistakenly seen by many as a tyrannical intervention. It thus had the paradoxical consequence of accelerating the ruin of a political regime that was already intimately corrupt. The theme of the heterogenesis of ends returns, along with the medical metaphor ('a sickly state... a fever, which, with some intermissions, at every return of similar disorders, threatened it with the dissolution and ruin of its whole constitution').³³⁴ The work concentrates, with a wealth of detail that is perhaps unprecedented, on the final phase of the Republic. The second volume is devoted to the years from 67 to 44, and begins with a reflection on what, in modernizing terms, might be called an anthropology of the late Republic: an age in which competition and ambition reach a new intensity, and 'the range of the human character' is revealed in all its strength and complexity. The result is 'a scene interesting and instructive beyond any other in the history of mankind'.³³⁵ Given this general interpretive framework, it is not surprising that a large part of Republican politics is interpreted through the moral traits of the great figures of the time: the three 'adventurers' who form the First Triumvirate; Julius Caesar's 'little severity of manners' and his use of clemency at various political junctures; the deforming power of eloquence, which is revealed with striking clarity in the clash between Antony and Cicero; the care with which Octavian attempts to contain his cruelty after Actium.³³⁶ The process leading to the end of the Republic had been ongoing for some time, but it intensified with the events of 44-43 BCE, when 'the last pillars of the commonwealth seemed to be removed':³³⁷ the metaphor of the fall of the republican edifice is fully developed. The last chapter opens with the reign of Caligula, and proceeds to discuss more cursorily the developments under the Flavians, identifying in the phase between Nerva and Antoninus Pius a period of undisturbed, if brief happiness in the history of the Empire;³³⁸ the work ends with a quick reference to the subsequent decline of the Empire.³³⁹

The reading of Montesquieu also plays an ostensibly significant role in another extensive account of the history of Rome produced towards the end of the

³³⁴ Ferguson 1813, 1.390. On the importance of the critique of the Gracchi see McDaniel 2013, 134-139, who assumes a polemic aimed at Hooke; and Balbo 2020, 125, who discusses it in the context of the history of modern historiography on *ager publicus* and agrarian laws. See also Malamud 2009, 51-52, who discusses Ferguson's impact on the conservative and anti-egalitarian thinking of John Adams, the second President of the United States; on Adams' longstanding interest in Roman history and its analogical value see Shalev 2022, 68.

³³⁵ Ferguson 1813, 2.346. See Pocock 2003, 406-407.

³³⁶ Ferguson 1813, 4.105.

³³⁷ Ferguson 1813, 4.352.

³³⁸ Ferguson 1813, 5.372-397, ch. 42.

³³⁹ Ferguson 1813, 5.396.

eighteenth century, in the context of a vast discussion of human history and its development: the *Ideen zur Philosophie der Geschichte der Menschheit* by Johann Gottfried Herder (1744-1803).³⁴⁰ What is missing from Herder's discussion, however, is any consideration of the greatness of Rome, which is instead depicted as a destructive and essentially criminal force (book 14, ch. 3).³⁴¹ The discussion of Rome's decline (ch. 4) focuses on the late Republic, which is the moment in which the city's long-term historical trajectory is determined: with the advent of the Principate, a military monarchy takes over, in which the armies are more powerful than the emperors, and the military defence infrastructure is mightier than the external threats. The imperial expansion revealed the inadequacy of the city-state and precipitated its demise, but was not the only factor at work. The constitutional balance of Rome, despite what many ancient and modern observers claimed, was fatally unbalanced and, above all, the military ethos that pervaded Roman society was bound to lead to a traumatic outcome. The moment in which 'dies schreckliche Schauspiel' began to unfold is the age of Marius and Sulla, when armies began to reserve their loyalty to those who had recruited them.³⁴² The dominant forces in the history of Rome are violence and ambition: there is nothing exemplary about it, nor can a providential logic be discerned (ch. 6).

23. The term 'crisis' entered the historiography of the late Roman Republic only towards the middle of the eighteenth century, once it had already become a frequent feature of the political debate, and had gradually established itself as an interpretive category worthy of attention and discussion.³⁴³ Even in this case (cf. *supra*, §1), trying to identify with certainty its first appearance is a risky and only relatively advantageous undertaking. In the remarkable *Saggio critico del triumvirato di Crasso, Pompeo, Cesare*, written between 1739 and 1741 and published posthumously, Francesco Algarotti (1712-1764) makes use of it in a fascinating page on Julius Caesar and his unscrupulousness, emphasizing the dominant role of ambition 'nelle guerre civili e nelle sedizioni': 'poiché in queste crisi politiche egli avviene siccome nelle fermentazioni chimiche, in cui dopo molto conflitto ciascuna materia e ciascun sale viene alla fine ad occupare quel

³⁴⁰ Herder 1784-1791.

³⁴¹ Herder 1790, 367-385.

³⁴² Herder 1790, 343.

³⁴³ The term appears to have entered the historiographical debate on the Late Empire at a later stage. Simonde de Sismondi 1835, 104 is the earliest instance known to me of its use to indicate a long-term process in the context of that debate – but the same proviso made in §1 about Koselleck's quest applies all the more emphatically in this case.

luogo, che più se gli conviene'.³⁴⁴ The biological metaphor is replaced by the chemical one: a choice consistent with the lively scientific interests of Algarotti and with the biographical approach of the work, which emphasizes the initiative of individuals and the impact of factors of change, instead of generally emphasizing the aspects of corruption or degeneration.³⁴⁵

Ferguson uses the term 'crisis' on a few occasions, but never as an interpretive category.³⁴⁶ A few decades earlier, in the extensive biography of Cicero composed by another Whig scholar, Conyers Middleton (1683-1750), which appeared in three volumes in 1741 and was destined to have wide resonance and influence, well beyond Britain, until the end of the nineteenth century, the concept of crisis was explicitly evoked in the discussion of some key moments: in the treatment of the conspiracy of Catiline (ed. 1801, 1.213), in the account of the weeks preceding the war of Mutina (3.178) and, above all, in the final chapter of the work, where a long assessment of Cicero and his character is developed, and where he is identified as a consistent advocate of Republican freedom (3.307-404, esp. 330-334, 382-384).³⁴⁷ It is precisely this political and ideal commitment that justifies Cicero's frequent public interventions and invalidates any accusation of vanity: 'The fate of Rome was now brought to a crisis; and the contending parties were making their last efforts, either to oppress or to preserve it' (3.332). The cause of freedom necessarily depended 'on the influence of his councils [*scil.* of Cicero]'.

A little further on, Middleton argues that Cicero's letters 'breathe the last word of expiring liberty; a great part of them having been written in the very crisis of its ruin, to rouse up all the virtue, that was left in the honest and brave, to the defence of their country' (3.340). The crisis is thus the moment in which a process of political dissolution reaches completion and becomes irreversible. In the Preface to the first volume, a central role in the political history of the Republic is credited to the Gracchan period – a watershed from which an era of vi-

³⁴⁴ Algarotti 1794, 375-376, where a generic reference is made to Montesquieu's *Esprit des loix* (perhaps at 3.3, 'Du principe de la démocratie'). The originality of Algarotti's work is stressed by Firpo 2008, 294-295 (= 2012, 35, 62).

³⁴⁵ Algarotti is also sensitive to this theme: see Algarotti 1794, 153-157 on the moral corruption of the age from the Gracchi to Augustus; however, cf. 510-522 on the superior valour of Caesar's army, which is ultimately turned against the superior interest of the republic.

³⁴⁶ See Ferguson 1799, 1.65, 137.

³⁴⁷ For two recent introductions to Middleton see Stuart-Buttle 2019, 149-178, esp. 168-174 on the biography of Cicero, and Verhaart 2020, 123-148. See also Cambiano 2018, 145-152. On Middleton's critics in Tory circles (William Guthrie, Colley Cibber, William Melmoth) see Ward 1964, 435-447. On the 'partisan' character of the biography and its reception in the late eighteenth and early nineteenth centuries see Weinbrot 1978, 17; on its impact, especially in France, see Verhaart 2020, 148-172.

olence began. His judgment of the tribunes is openly hostile, and their policies on debt and agrarian redistribution 'are all contrary to the quiet, and discipline, and public faith of societies' (1.xxxiv). Their affair is not only significant because it was the first moment in which 'civil blood... was spilt in the streets of Rome'. Above all, it was important because it revealed an unforeseen lesson to those who nurtured the ambition to achieve political supremacy: only violence could support that attempt and prevail over the opposition of the Senate.³⁴⁸ Cicero was born a generation later, and all his personal and political events take place in a context where disputes 'were always decided by the longest sword' (1.xxxiv). In Middleton, however, the notion of crisis is strictly applied only to the final years of the Republic and to the phase in which the decline of that regime intensified.

Thomas Blackwell (1701-1757) takes a similar approach in his *Memoirs of the Court of Augustus*, published in three volumes between 1753 and 1763 (the last one appeared posthumously, edited by John Mills): a highly original work, in which the detailed study of the social and intellectual context that distinguished the Augustan age is preceded by an extensive survey of the history of Rome from the foundation of the city, including some analogical digressions in which the modern developments in Venice and in England are brought into the discussion.³⁴⁹ Intellectual and moral factors play a central role: it is 'high Spirit and steady Virtue' that ensure the stability of the consular constitution, more than the solidity of the institutions themselves.³⁵⁰ The turning point is thus consistently identified as the inheritance of Attalus III: the moment when the poison of corruption began to seep into Roman temperance. Sulla's conduct in Asia Minor, a generation later, completed the process.³⁵¹ The whole history of the late Republic is thus read in the context of the 'Degeneracy of the Roman Manners':³⁵² the point is repeated with striking insistence. Caesar himself is a symptom of that moral decline; his unscrupulous political action, in defiance of established constitutional practice, causes such serious damage that it cannot be remedied even by his assassination, which was carried out by the most virtuous

³⁴⁸ Middleton's admiration for the Senate as a source of reasoned decision-making and an example of moral rigour is also apparent in the important antiquarian treatise that he devoted to its recruitment and functions, partly based on his correspondence with his friend and patron John Hervey (Middleton 1747: see 127-128 and esp. 171, on the contempt in which Senate decrees were held by the 'chiefs' of the Republic in its 'last age').

³⁴⁹ References to contemporary events set Blackwell's work apart from other treatises on ancient Rome that appeared in England in the eighteenth century: Akça Ataç 2013, 490.

³⁵⁰ Blackwell 1764, 1.75.

³⁵¹ Blackwell 1764, 1.137-139.

³⁵² Blackwell 1764, 1.159.

The Crisis of the Roman Republic

men of the time.³⁵³ These are the premises of the clash between Antony and the Senate, which is explicitly defined as a ‘Crisis’ (1.268), and of the subsequent developments of the civil disputes. In Blackwell, however, the concept of crisis is always invoked to refer to emergency or short-term situations:³⁵⁴ the underlying dynamic, which unfolds over the long term, is one of unstoppable moral decline. Only with Octavian’s victory over Antony and Cleopatra will a new season begin, in the victor’s life and in the history of Rome alike.

The same approach informs a work that was printed in the same period, and was immediately intended for a wide readership, *The Roman History, from the Foundation of the City of Rome, to the Destruction of the Western Empire*, published in 1769 by the Irish writer and scholar Oliver Goldsmith (1728?-1774). In the first volume, which ends with the death of Pompey, the term ‘crisis’ appears only on one occasion, to refer to the turning point that the end of the Fifties marked for Caesar (464); in the second, which covers the whole imperial age, it is used when the rift between Nero and Agrippina becomes irreparable (221). Quite apart from his terminology, though, Goldsmith is clear about the importance of what he regards as the decisive moment in the terminal phase of the Republic, which brings about ‘the ruin of the commonwealth’: the dictatorship of Sulla (ch. 19), which is established in a context in which corruption is the dominant force and the Republic is already bound to perish (389). The fall of the Republic is a busy sequence of events, but has little in store for those who are interested in history: ‘Nothing can be more dreadful to a thinking mind than the government of Rome from this period, until it found refuge under the protection of Augustus’.³⁵⁵ The imperial age, to which the whole of the second volume is devoted, is much more congenial to Goldsmith. The Augustan age, in particular, is in his view the most prosperous moment in the history of Rome: ‘a dearth of historical occurrences is generally the happiness of the people’ (98).

A few years later, in 1774, an anonymous history of Rome appeared in London, presented as a series of fifty-five letters addressed by a nobleman to his son Frederick.³⁵⁶ The choice of working on a wide chronological range is in line with Goldsmith’s project, but the general historical assessment could not be further away. The empire, from the rise to power of Tiberius onwards, is an age of gradual transition to a ‘state of declension’ (2.68), which is traced to the end of the age of Constantine. The history of Rome is seen as the story of a people that

³⁵³ Blackwell 1764, 1.193.

³⁵⁴ See, in the second volume, which begins with the death of Cicero: Blackwell 1764, 2.154 (the war of Mutina); 167 (the preparations of Philippi); 332 (the tensions preceding the pact of Brundisium).

³⁵⁵ Goldsmith 1775, 330.

³⁵⁶ On the pedagogical power of the study of Roman history see Anonymous 1774, 1.298.

secured a politically dominant role, but was never completely happy (2.259). Its condition of 'unsettled' community, in which an egalitarian tension was never lacking, is a major theme of its history, which partly explains the emergence of an autocratic regime as an alternative to the dominion of the senatorial oligarchy. The anonymous author also restates the thesis of a strong moral dimension in the political decline of the Roman Republic. His periodisation, however, has a remarkably original implication, because it places the decisive moment in Pompey's triumph after the Eastern campaign. That is the moment when the city is flooded with riches and the people see their moral quality lose strength and their political role decline, without fully understanding the seriousness of that historical juncture.³⁵⁷

The last major overview of Roman history that appeared in England during the eighteenth century, that of Charles J. A. Hereford (1757/1758-?), has a more conventional structure, although its periodisation necessarily comes to terms with the recent appearance of Gibbon's *Decline and Fall*, and thus does not go beyond the death of Marcus Aurelius.³⁵⁸ The first of the three volumes goes as far as the fall of Carthage and is rounded off by a mention of Aemilianus' prophecy. The second ends with the death of Cleopatra, at the end of a narrative that, in a little less than five hundred pages, welds internal conflicts and external wars, proposing an anti-popular point of view (the confrontation between Marius and Metellus is revealing: 2.127-128) and identifying a decisive theme in the ambition of some great figures: Pompey and Caesar are assigned an equally negative historical role. One does not have the impression of being presented with an historically coherent period, not to speak of a clearly defined problem; the few occurrences of the term 'crisis' refer to short-term emergencies.³⁵⁹ The outcome of the troubled process retraced in the second volume, however, is clear: the Republican constitution is described without hesitation as 'extinguished', and the judgment on Augustus, his political conduct, and his regime is on the whole negative.³⁶⁰

24. With Barthold Georg Niebuhr (1776-1831) the concept of 'crisis' began to be applied to a much wider chronological range. A cursory, but very important, reference features in the *Vorträge über römische Geschichte* he held in Bonn in 1829 and published posthumously. In that work Niebuhr offered a gen-

³⁵⁷ Anonymous 1774, 1.294-295.

³⁵⁸ Hereford 1792, 1.v. Hereford was an Anglican clergyman, and the author of compendia of Hume's *History of England* and Gibbon's *Decline and Fall*, as well as of various compilations on the history of France and Spain, most of which were published anonymously.

³⁵⁹ Hereford 1792, 2.175 (civil war of 83-82 BCE) and 311 (trial of Milo).

³⁶⁰ Hereford 1792, 3.2.

The Crisis of the Roman Republic

eral overview of the history of Rome from its origins to the Late Empire, far exceeding the chronological boundaries of his *Römische Geschichte* (vols. I-II: 1812, 1827-1828²; III: 1832), which stopped at the First Punic War. The last century of the Republic receives a careful and still valuable discussion, but interpretive, or even evaluative, insights are relatively rare. A favourable discussion is reserved to the Gracchi.³⁶¹ Their intentions are noble, and rest on a sound assessment of the agrarian context; in this regard, Niebuhr restates the thesis, already developed with profit in the *Römische Geschichte*, according to which the *lex Sempronia* applied only to *ager publicus*, and not to privately owned land.³⁶² Sulla was a moderate in 88, but was fiercely bloodthirsty in 82; his reforms were a restoration that was firmly intended to turn the clock back (see *infra*, §34), and were thus doomed to fail. Cicero is credited with great personal and intellectual qualities.³⁶³ Niebuhr's preference for Republican history is clearly emphasized in a brief reflection that follows the account of the battle of Actium: with the victory of Octavian, in one sense, Roman history also ends; the new regime is a cycle of separate histories of individual emperors.³⁶⁴

One has to wait until the beginning of the chapter devoted to Tiberius to find an interpretive insight of wider import.³⁶⁵ Niebuhr discusses the interest of Republican history, contrasting it with the unattractiveness of the political history of the Principate, where the vital aspects that still subsisted in the late Republic were exhausted. 'It was a situation whose course no human force could prevent; since the Hannibalic War there were only more efforts to provoke crises; a century later this too ceases'.³⁶⁶ Niebuhr does not speak of a single, coherent epoch of crisis, but of a series of moments that give the measure of an historical phase: the last century of the Republic is an epoch in which the historical process has lost all vitality. Here too the theme of inevitability returns:³⁶⁷ the crisis

³⁶¹ *Vorträge* no. 77-79: see esp. 1847, 274-275, 290-291. See the early judgment on Tiberius Gracchus in the unfinished essay on agricultural history written in Copenhagen in 1803/1804: Heuss 1981, 530-551. The tribune is credited with a strong and consistent reform agenda, which transcends the interests of a class: see Walther 1993, 181-188. – On the impact of Niebuhr's assessment on the American political culture of the second quarter of the nineteenth century see Malamud 2009, 52-53.

³⁶² On this issue see the fundamental discussion in Rich 2008, esp. 539-543.

³⁶³ Niebuhr 1848, 17-18.

³⁶⁴ Niebuhr 1848, 114.

³⁶⁵ Niebuhr 1848, 162-163.

³⁶⁶ Niebuhr 1848, 163: 'Es war ein Zustand dessen Ablauf keine menschliche Macht hemmen konnte; von dem hannibalischen Kriege an treten nur noch Anstrengungen ein um Krisen hervorzubringen, ein Jahrhundert nachher hört auch dieses auf'. See the Italian translation in Momigliano 1936, 32 (= 1955, 146).

³⁶⁷ Momigliano 1936, 33 (= 1955, 147).

has already occurred, and has had a fatal outcome. Niebuhr takes to the extreme the medical metaphor that underlies all reflection on the subject: 'an indefinite destructive disease was at work, which inevitably had to bring an end'.³⁶⁸ That radical diagnosis is not accompanied by a detailed explanation. It is clear, however, that for Niebuhr the decisive factor was the end of the political initiative of the people, which had long been the central factor of interest in Republican history: history amounts to the story of a single individual and the few that surround him.

The *Vorträge* offer a robust interpretive framework on the late Roman Republic, but reflect largely marginal interests in Niebuhr's scholarly agenda. A close reader of the *Römische Geschichte*, Georg Wilhelm Friedrich Hegel (1770-1831), had a not altogether different approach to the period:³⁶⁹ his well-known admiration for Caesar is the facet of a wider devaluation. Hegel's interests turned, however, to the opposite chronological remit to the one explored by Niebuhr. In the *Vorlesungen über die Philosophie der Geschichte*, delivered in Berlin between 1822 and 1830, and published posthumously in 1837, he identified a 'second epoch' of Roman history, from the Hannibalic War to the rise of the emperors, in which the dominant theme is the moral decline induced by luxury and corruption.³⁷⁰ In many respects, this historical framework is wholly conventional. The most significant aspect is the link established between moral decline, imperial expansion, and a new political development. The Senate is unable to assert its authority over the empire, and sovereignty belongs to a people that is now reduced to an unruly mass. The emergence of a great dominant figure was thus the product of an historical necessity. In a context where the community did not have a strong spiritual centre, political power and military force prevailed, and Caesar admirably embodied them. Caesar's historical contribution is not just about his success in the struggle for power. The conquest of Gaul marks the beginning of a new phase in the history of the empire and the world: Caesar 'gründete das Theater, das jetzt der Mittelpunkt der Weltgeschichte werden sollte'.³⁷¹ The idea of Caesarism as an arbitral force, shaping a new political direction through a lucid reading of the historical forces at play, finds its first codification in these pages.³⁷² Hegel's interest in Roman history, however,

³⁶⁸ Niebuhr 1848, 163: 'eine indefinite zerstörende Krankheit wirfte, die das Ende unausbleiblich herbeiführen müßte'.

³⁶⁹ On Hegel and Niebuhr see Sasso 2016, 397-398 (= 2020, 122-123).

³⁷⁰ See the 1989 Suhrkamp edition, 371-380.

³⁷¹ Ed. 1989, 379.

³⁷² See esp. 379: 'Cäsar hat weltgeschichtlich das Rechte getan, indem er die Vermittlung und die Art und Weise des Zusammenhalts, der notwendig war, hervorbrachte'. It is of relative importance that the term 'Caesarism' was coined, as is well known, only some twenty years later, in

The Crisis of the Roman Republic

is oriented above all on the imperial period, and on the prospects of renewal it outlines, both with the creation of a new political regime and with the advent of Christianity.³⁷³ The reflection on the late Republic is intended to clarify the terms and the historical importance of the imperial regime.

Hegel's discussion is part of a broader trend in the historiographical debate of the first half of the nineteenth century, which pursued the links between Republican and Imperial history with a determination that is not matched in the historiography of the previous century. Jules Michelet (1798-1874) opened the first volume of his *Histoire romaine*, which appeared in 1831, with an almost provocative statement. German historical science had devoted much attention to the first four centuries of the history of Rome, to which Louis de Beaufort had also devoted a great deal of effort; for the last two centuries 'tout est à faire'.³⁷⁴ Michelet states the ambition of making clear progress in that remit, and devotes the whole of the third book of his work to the end of the Republic, programmatically entitled 'La dissolution de la cité': neither a crisis, then, nor a reference limited to the Republic. As a brief opening note makes clear, the period between the fall of Carthage and Actium is read as a mirror image of the founding age of the city, discussed in the first book.³⁷⁵ The struggle between patricians and plebeians is matched by the clash between the Senate and the equestrian order, the Samnite wars by the Social War, and Appius Claudius by Sulla. There is also a sense of material undoing. The construction of the empire led, according to Michelet, to the rapid disappearance of the Roman people, and the settlement in Rome of large masses of slave origin.³⁷⁶ The medical metaphor is also liberally applied here. Sulla is a 'médecin impitoyable' (1.214), and at the same time ineffective: after his intervention, the Empire finds itself sicker than ever, in the grip of civil unrest, senatorial corruption and piracy. A few decades later, the 'vieille république' seemed to die with Cato (332). The choice to focus so much of the story on the clash between senators and knights has obvious resonances in the project of a young French historian of Republican sympathies at the time of the July Monarchy, and the tension between new forces and an old society that is struggling to close is a pervasive theme of the work. The final page poses a further problem, in a way that is both cursory and dramatic: the advent of the

Auguste Romieu's book, *L'ère des Césars*, of 1849 (see *infra*, §29). – Hegel's critical judgment on Cato is based on the view that the fall of the Republic was necessary: see Sasso 2016, 399-402 (= 2020, 123-127); on the judgment on Cicero see Giorcelli Bersani 2010, 127-128; Biasutti 2017, 57-68.

³⁷³ See the excellent discussion in Desmond 2020, 106-107.

³⁷⁴ Michelet 1833, 1.13.

³⁷⁵ Michelet 1833, 2.135.

³⁷⁶ Michelet 1833, 2.137-138.

Empire just precedes the advent of Christianity, and the beginning of three centuries of harsh conflict between 'le dieu de la nature' and 'le dieu de l'âme'.³⁷⁷ The transition is cosmic, rather than merely political.³⁷⁸ Michelet sees another one in his own day, when the second age of the world, inaugurated by the Roman Empire, is coming to an end, and another has not yet begun. Here the interest in Roman history is combined with that in 'universal history', to which Michelet had devoted an *Introduction* in 1831, shortly before the publication of the *Histoire romaine*; in the background there is also the careful reading of *Vi-co*.³⁷⁹

Michelet's historiography always had a strong political dimension, with its focus on the history of France and the making of its national and civil identity; his consistent refusal to directly engage in partisan controversies in no way attenuated the fundamental civic nature of his project. Victor Duruy (1811-1894), Michelet's pupil and collaborator, was a far less original and influential historian, but had a distinguished political career, first as an Orleanist, then under Napoleon III, for whom he was also Minister of Education.³⁸⁰ His relationship with the Emperor was favoured by their shared interest in ancient history: in 1859 Bonaparte involved him in the writing of his *Histoire de Jules César* (on which see below, §29). Fifteen years earlier, Duruy had published an *Histoire des Romains depuis les temps les plus reculés jusqu'à la fin du règne des Antonins* (1843-1844), in seven volumes: a Gibbonian periodisation, which stopped the discussion at what the author of *Decline and Fall* had identified as the most prosperous moment of Roman history (7.550). In the following decades other works were to follow, such as a general account (a single-volume *Histoire de Rome*, published in several editions from 1848 onwards) and a revised and enlarged version of the original project (*Histoire des Romains depuis les temps les plus reculés jusqu'à la mort de Théodose*, 1879-1885);³⁸¹ the work on ancient Rome, moreover, went hand in hand with similar projects on ancient Greece and on medieval and modern France. Here, too, Michelet's model was very prominent;

³⁷⁷ Michelet 1833, 2.400.

³⁷⁸ The history of the Roman Empire initially planned by Michelet was never brought to completion: see Monod 1923, 241. On the other hand, the other great overviews produced in France in that period, notably by some teachers of the great Parisian Lycées, concentrate exclusively on the Republic (Poirson 1825-1826; Du Rozoir 1832) or on the Empire (Cayx 1836); the integration between the two periods is confined to textbooks (see e.g. Poirson-Cayx 1827).

³⁷⁹ See Raskonikoff 1992, 756-757.

³⁸⁰ See the rich biographical background in Geslot 2009 and, most recently, the important discussion in Ferrary 2018.

³⁸¹ On the choice to expand the chronological framework see Ferrary 2018, 1220-1221, who emphasizes the monarchic interpretation of the Principate in Duruy.

The Crisis of the Roman Republic

more broadly, Duruy worked on the principle that in order to know the part it was necessary to have a clear awareness of its role in the larger organism.

Roman history was to him clearly distinguished from Greek history, in which he saw interests and qualities of a rather different kind; the influence of Hellenic culture in Rome was a factor of imbalance that opened up unresolvable contradictions. The last century of the Republic occupies the whole of the second volume of the *Histoire des Romains*, from the Gracchi to the death of Antony and Cleopatra: a coherent narrative unit and ‘un des plus curieux et un des plus grands faits de l’histoire’ (2.2), which does not correspond, though, to a rigid periodisation – the Republic died in 49 without a new imperial regime emerging for the following twenty years; the attempt of the Gracchi is the evident outcome of dynamics that had been established for the previous three quarters of a century. The customary medical metaphor of decomposition (2.3) is accompanied by another one drawn from sailing: the ‘social revolution’ that silently asserts itself in that period is one of those ‘écueils infranchissables pour les gouvernements qui n’ont pas su les reconnaître de loin et changer à temps la direction du navire’. The whole long path leading to the fall of the Republic is summarized in the factors of decline, in the private and public spheres, on which the introductory part of the second volume dwells (2.1-58): the encounter with Greece – which also involves the construction of the Mediterranean empire – is *the* driver of an ineluctable decline. The narrative has a strongly unilateral approach, which does not preclude original twists: the slave revolts are identified as a theme of great importance, which is intertwined with the wider social and political turmoil of peninsular Italy – Duruy speaks openly of ‘révolte des pauvres et des sujets’. Sulla marks a dreadful interlude in which a design of ruthless and rational political reorganization is asserted, aiming to create a new order through a work of destruction: ‘le Richelieu de l’aristocratie’ (2.247). At the core of his attempt, however, there is a fundamental lack of political intelligence: the massacres that follow his victory are merely the beginning of a military regime that profoundly debases the Republic. Even the central figure in the reaction against the Sullan system, Pompey the Great, shows serious personal and political shortcomings: he is not led by a clear or coherent vision, but by ambition, by the ‘intérêt de sa grandeur’ (2.473). Caesar, on the other hand, is driven by a firm monarchic aim, which sharpens after his success in Gaul (2.415-416) and to which he brings much greater determination and political skill than his opponents (2.501).

Duruy’s discussion is rather ambitious – even challenging in places. The most original contribution to the study of ancient Rome made in French historiography during the first half of the nineteenth century, however, is surely the *Économie politique des Romains* by Auguste Dureau de la Malle (1777-1857),

published in 1840 as the culmination of decades of largely pioneering research.³⁸² Its basic insight is in fact revolutionary, and makes use of the lesson of the great study on the political economy of Athens that August Boeckh had published two decades earlier. The investigation of Roman history is based on the analysis of the creation and distribution of resources, and of the institutions that regulate them and make them possible: on the study of census, demography, agriculture, administrative structures, the taxation system. For Dureau de la Malle, too, the history of Rome should be understood through the integration of the Republic and the Principate, and through a single historical watershed, which in fact could hardly be more conventional: 146 BCE. The first six centuries of Rome's history are, in his view, a laborious, austere, and prosperous period, while from the capture of Carthage onwards luxury, moral decline and political anarchy assert themselves without any real solution of continuity. The concentration of land ownership in the hands of few individuals was the decisive factor. In spite of the praiseworthy efforts of the Gracchi, the cause of agrarian reform was defeated, and what prevailed instead was the practice of granary distribution, which transformed the Roman people into a sort of parasitic nobility.³⁸³ Imperial history was the logical continuation of that state of affairs: from anarchy descended despotism, which in order to sustain itself had to resort to a costly military structure, which impoverished both the public treasury and the private economy, and which not even the reforms of Diocletian and Constantine were able to rectify.³⁸⁴ The conditions for the fall of the empire in the West were thus embedded in the Mediterranean empire that Rome built in the second century BCE. What is left unexplained is the exceptional longevity of that political and military structure.

23. Work in a comparable vein was also carried out in mid-nineteenth-century England. Charles Merivale (1808-1893), a Cambridge-educated Dean of Ely Cathedral, attempted to pursue and enhance the integration between the history of the Republic and that of the Empire, albeit from a standpoint that could hardly be further apart from Dureau de la Malle's. Of the eight volumes of his

³⁸² Dureau de la Malle 1840. See the introduction and commentary by B. Hemmerdinger to the reprint in Dureau de la Malle 1986; on the role of this work in the history of ancient demography see Lo Cascio 2006, 257-261.

³⁸³ Dureau de la Malle 1840, 2.491-493.

³⁸⁴ Dureau de la Malle 1840, 2.495-496. The massive extension of the Roman franchise is the fundamental condition that allows the creation of large imperial armies, and the outcome of unilateral decisions by Caesar and Augustus (1.314-339, esp. 316: 'C'est le plus grand homme de l'univers et le plus habile politique de l'État romain qui ont daredé concevoir et exécuter cette opération'). The wise emperors were necessarily the thrifty ones (1.338).

The Crisis of the Roman Republic

History of the Romans under the Empire (1850-1864), three are devoted to the period between the death of Sulla and the definition of the powers of Augustus.³⁸⁵ In the first quarter of the first century BCE both the terms of the struggle between *optimates* and *populares*, and the relations between Rome and its Mediterranean empire were defined. In both respects Pompey is a central figure, to whom Merivale attaches great historical importance, beyond his personal limitations, for his role in the conquest of the East as well as for his clear understanding of the need to enlarge the perimeter of the traditional nobility. The underlying theme of this part of the work, however, is the moral decline of Roman society, in which religious aspects also play an important role. At the start of the third volume, after a reflection on the consequences of the Ides of March and the character of Caesar, there is a lengthy discussion on the evolution – or indeed the decline – of Roman public religion, whose breadth and detail find few parallels in nineteenth-century historiography.³⁸⁶

It is especially noteworthy for our purposes how the term ‘crisis’ finds wide application in Merivale’s discussion, and through various conceptual articulations: the largely prevailing meaning refers to short-term crises, but there is no lack of instances of the term to designate the historical process leading to the end of the Republic (1852, 1.96: ‘The policy and conduct of the popular party at the great crisis of the commonwealth’), and also in a meaning closer to the etymological one (1.152 n. 1: ‘the affair of Catiline had not yet reached its crisis’; 540: ‘No aristocracy was ever more short-sighted at the crisis of its fate’). The concept proves especially valuable to the understanding of Augustus’ strategy. At the end of the civil wars, Augustus was clear on the importance of laying down the powers he had acquired in that exceptional phase: only ‘the excitement of a political crisis’ had justified them.³⁸⁷ Returning them to the ‘commonwealth’ was thus, in Merivale’s view, the wisest way to recognize the need to emerge from the crisis and to devise, with a degree of boldness, a new political setup.

According to George Long (1800-1879), formerly Professor of Greek and Latin at University College London, and the author of a five-volume *The Decline of the Roman Republic* (1864-1874), the central figure of the late Republic was Julius Caesar, to whom the entire concluding volume of the work is devoted

³⁸⁵ Merivale chose instead a more usual periodisation in Merivale 1853, where the discussion starts from the Gracchan age. On his historiographical project see Turner 1986, 590-592; Loreto 1999, 67-73. In that work the judgement on Augustus is more negative than that expressed in *History of the Romans under the Empire*: see Butler 2012, 34-35, 37.

³⁸⁶ Merivale 1865, 3.11-27. Benjamin Constant’s *Du polythéisme romain* (published posthumously in 1833), with its original periodisation of Roman religious history into four phases, is another significant example: see Fezzi 2012, 135-136.

³⁸⁷ Merivale 1865, 3.412.

(the fourth one concentrates on the Gallic campaign). Long was not an uncritical proponent of the romantic myth of Caesar, nor is he driven by a Republican allegiance. Instead, in his account Caesar's historical significance derives from what he identifies as the key feature of the final part of the Republic: which is, in his view, military history rather than political history (5.iii). From a quantitative point of view, Long's work has few parallels in the history of the historiography on the Roman Republic: each volume exceeds five hundred pages. The periodisation has some interesting facets, as the discussion begins with the years just before the fall of Carthage, notably with the developments in the Iberian provinces in the middle of the second century, and then ends with Caesar's funeral. Although Long was a scholar of serious academic credentials, his work is not really a learned pursuit. Rather, it is a wide-ranging narrative account, based on a careful reading of the ancient sources (the importance of Appian is often emphasized), which largely disregards the modern historiography on the subject: one of the few exceptions is the *Histoire de César*, 'written, as the publisher informs us, by the Emperor Napoleon III' (4.v; see §29).

At the heart of Long's project lie a clear starting assumption and a general theoretical question, which presuppose and steer the whole discussion. The decline of political regimes is inevitable, and the late Republic offers a well-documented confirmation of that principle. The task of the historian is to explore the specific factors that prompt and steer change. Long speaks only occasionally of 'crisis', and mostly to refer to specific historical phases, such as the Social War (2.168) or the days before the unveiling of Catiline's conspiracy (3.282); the concept of 'decline' allows him instead to focus on a wider chronological span and on general underlying trends. In the preface to the fifth volume there is an explicit reference to Francis Bacon and his *Of Innovations*, where an opposition is established between the deteriorating action of time and the positive action of 'wisdom and counsel' (5.iv). However, Long found a perhaps even more significant point of reference in Machiavelli's *Discorsi*, where he found important insights into the balance between internal conflict and political order, between the military dimension and the civil one, and between different interests within the same political body (1.viii-xii).

26. Merivale and Long wrote their histories of Republican Rome from standpoints of firm acceptance of the political order in which they lived – that of Victorian Britain. On the Continent, though, the reflection on the late Republic often fed on the revolutionary atmosphere that reached its peak in 1848. The subject matter lent itself to those interferences: much of the debate on the fall of the Republic and its causes presupposes a broader discussion of the dynamics of power in Rome, which is already well established in the ancient sources. To cite

The Crisis of the Roman Republic

a classic example: Theodor Mommsen (1817-1903) framed the whole fourth book of the *Römische Geschichte* around the concept of 'Revolution'.³⁸⁸ His choice of terminology was, in this case, firmly focused on power dynamics. The initiative of Tiberius Gracchus is revolutionary because it goes against the will of the majority of the Senate at a time when the Senate is the dominant force in Roman politics.³⁸⁹ In identifying the Gracchan period as a cardinal moment in the history of Rome, Mommsen was following a trend that had been established in German historiography for at least half a century, and had an overt connection with the political context of the time.³⁹⁰

The complex and disturbing figure of Christoph Meiners (1747-1810) plays a not negligible role in this background. He was a scholar of wide-ranging interests, and a Professor of Philosophy (*Weltweisheit*) in Göttingen from 1775, who framed his reflection on Greek and Roman history within a wider project on the development of mankind and racial divisions. He was one of the most systematic theorists of the so-called 'scientific racism', advocating the primacy of the Tartar-Caucasian race, to which he attributed superior intellectual qualities and aesthetic attributes.³⁹¹ This is not the place to go into this aspect of his thinking and his tragic legacy: the thesis of a link between the ancient Greeks and Germans through the common Aryan matrix is already asserted in his works. Meiners practiced with full competence the tools of antiquarian scholarship and had broad methodological interests. His work on ancient history turned towards problems of intellectual history and was accompanied by a reflection on broader historical and philosophical themes: his first major work on the subject, which appeared in 1781, is a history of Greek thought from the Seven Wise Men to Plato.³⁹² The rise and decline of ancient culture is immediately identified as a central issue, even if the discussion remains unfinished and does not go beyond the beginning of the fourth century BCE.

³⁸⁸ Mommsen 1855. On Mommsen's position in 1848 see Heuss 1996, 26-29; on the political and historiographical background of *RG* see 82-91.

³⁸⁹ Mommsen 1855, 86.

³⁹⁰ McGlew 1986, 426 overestimates the innovative aspect of the use of the category of 'revolution' in Mommsen. His overall reading of the section of the *Römische Geschichte* on the late Republican period is valuable, though: see esp. 434-436 on the connection between revolution and transgression, and 442-443 on the difference between ancient and modern state in Mommsen's thought; on this aspect see also Heuss 1956, 4 (= 1995, 1167). – Even the important discussion by Tornow 1978 does not discuss the use of the term 'Revolution' in German historiography before Mommsen.

³⁹¹ See Zantop 1997.

³⁹² Meiners 1781.

Its developments in the Roman context are discussed in a work of 1782, *Geschichte des Verfalls der Sitten und der Staatsverwaltung der Römer*.³⁹³ The title already identifies the underlying themes: it is a study of the downward trajectory of Rome, in which the focus is shifted from philosophical developments to social and cultural ones, linking them to political upheavals. The dialogue with contemporary historiography becomes especially close on these themes. A few years earlier, Meiners had expressed a critical view on the character and political attitude of Cicero, whom he credited with a central role in the development of philosophy in Rome and a first-rate work in the intermediation of the Greek philosophical tradition: he attributed to him a vanity and inconsistency of judgment about his contemporaries that was not fully tempered by loyalty to the country and the cause of the nobility.³⁹⁴ A few years later, however, he opened a broad historical picture of the decline of the customs and institutions of Republican Rome with an explicit retraction: Middleton's biography had persuaded him of Cicero's extraordinary human and political qualities.³⁹⁵ According to Meiners himself, his work can even be read, in a way, as a kind of supplement to that of Middleton, focusing in particular on the period before Cicero's rise to prominence. The discussion has a narrative, or at least chronological, outlook until the age of Sulla, and then dwells on various thematic aspects. The well-known thesis on the moral decline of Republican Rome, closely linked to the construction of the Mediterranean empire and the advent of prosperity and luxury, is again put forward: the turning point is identified with the victory against Antiochus III.³⁹⁶ However, the emphasis is also placed on the economic dimension of the process: on the concentration of wealth and property that it generated, and on the influx of masses of slaves into Italy, which weakened the economic fabric, deprived the free population of sources of income, and ultimately corrupted the authentic Roman race.³⁹⁷ Meiners' racist vision thus feeds on a theme developed by a strand of the ancient tradition, which sees in the decline of free labour a decisive theme of the second-century crisis; at the same time, the underlying interpretation repeatedly insists on the burden of growing economic and social inequality.³⁹⁸ The judgement on the Gracchi is broadly positive: their intentions are noble and far-sighted, even if the need to leverage popular support is a basic

³⁹³ Meiners 1782.

³⁹⁴ Meiners 1775, esp. 296-299.

³⁹⁵ Meiners 1782, 1-12. See Carhart 2007, 201-203, 211.

³⁹⁶ Meiners 1782, 24-25.

³⁹⁷ Meiners 1782, 70-72, esp. 72: 'der echte Römische Stamm, oder das reine Römische Blut gänzlich verfälscht'.

³⁹⁸ See McDaniel 2013, 140-141.

limitation of their strategy.³⁹⁹ The link between inequality and corruption also arises at other stages: after Sulla's victory, and in the 60s, when provincial governors have unlimited access to unprecedented wealth. Meiners' antiquarian expertise enables him to gather an extensive dossier on the spread of luxury in Roman society, which is part of a pervasive loosening of societal constraints: the final part of the work is devoted to the decline of military discipline, to complete the picture of an 'allgemeine Verdorbenheit' that pervades every aspect of society.⁴⁰⁰

The discussion of the fall of the Republic was to be included in a work devoted to Caesar, which never saw the light of day.⁴⁰¹ In the immediately following years Meiners went on to write the *Grundriss der Geschichte der Menschheit*, which appeared in 1785, where his racist view of anthropology and history is articulated at length. He then returned to Roman history in a work published in 1791 and devoted to the moral development of Roman civilization in the first two centuries of the Empire, in which he argued for a direct link between immorality and despotism.⁴⁰²

In other scholars the confrontation with contemporary political developments was closer and more explicit. In March 1793 Christian Gottlob Heyne (1729-1812) – himself a Göttingen professor, holder of the Chair of *Beredsamkeit und Dichtkunst* – gave a lecture with the eloquent title *Leges agrariae pestiferae et execrabiles*, in which the controversy against the contemporary supporters of agrarian reform is framed in an historical discussion of the agrarian question in Rome, the declared model of many French revolutionaries.⁴⁰³ In Heyne's view, Tiberius Gracchus attempted to confront a real impoverishment of Italy and its agriculture; the opposition he encountered was driven by the blind social selfishness of the rich.⁴⁰⁴ Heyne correctly understood that the Gracchan law applied only to the *ager publicus*, and identified on that basis an important line of development in Republican history. From the end of the second century, other reform attempts, promoted by Saturninus and other seditious tribunes, targeted land of various legal statuses, and marked a decisive historical shift. This was followed by a new type of agrarian reform, consisting in the con-

³⁹⁹ Meiners 1782, 81-82, 85-86.

⁴⁰⁰ Meiners 1782, 446. Cf. also the use of medical metaphor in the discussion of the victories against Spartacus, Catiline and the pirates (266): 'so viele krebsartige Geschwüre, die zwar für den Augenblick ausgeschnitten wurden, aber eine unheilbare Schwäche, und einen baldigen bevorstehenden Tod des ungeheuren Staatskörpers verkündigten'.

⁴⁰¹ Meiners 1782, 281.

⁴⁰² Meiners 1791.

⁴⁰³ Heyne 1796, 355. See Heidenreich 2006, 20-21; Rich 2008, 355-357.

⁴⁰⁴ Heyne 1796, 364, 366.

fiscation of land and the settlement of colonists: the model of the Sullan and Triumviral assignments.⁴⁰⁵ The central point of Heyne's argument is that agrarian law is an unviable model of political conduct in the modern context, because it lacks any historical basis (373); for our purposes, however, his analysis is interesting, above all, for the rigorous periodisation that it envisages. In an essay of the same year, Heyne returned to the analogy between late Republican and contemporary politics at the end of an essay on the Social War. In his opinion, if Rome had unreasonably denied the Italic peoples the rights to which they were entitled, England, on the other hand, had granted independence to the United States, displaying the farsightedness that befitted a civilized and prosperous nation. Rome's obtuse opposition to the Italian claims was instead the mirror of a city in decline, which was soon to face a season of civil wars and the loss of freedom.⁴⁰⁶

Arnold H. L. Heeren (1760-1842), Heyne's pupil and son-in-law, and himself a prolific historian of vast interests, also dealt with the Gracchi in an important study that appeared only two years later, showing important lines of convergence with the work of his mentor.⁴⁰⁷ Its original title was *Tiberius und Caius Gracchus*, but the reprint in the first volume of the *Kleine historische Schriften* of Heeren (1803) was published under the title *Geschichte der Revolution der Gracchen*.⁴⁰⁸ The basic thesis is close to Heyne's, but it is developed in much greater detail. If the initial claims of the reformers were entirely legitimate, the process which their attempt unleashed had dire consequences, which stand like a power example for posterity. Like Heyne, Heeren argues that the fall of the Republic had very deep roots, and that it was a process which could not be reversed after the Gracchan initiative: the 'Strom der Revolution' (151) could not be interrupted even in the face of a harsh and effective repression. No reference is made to the concept of 'crisis', but a clear line of continuity is established between the Gracchan initiative and the end of Republican freedom.⁴⁰⁹

The book that Dietrich Hermann Hegewisch (1746-1812) published on the Gracchan *Unruhen* in 1801 offered a more balanced, or at least more sensitive, reading. There is no talk of crisis or revolution, except for a polemical reference to Robespierre;⁴¹⁰ the subject, however, is identified as a topic of choice for an-

⁴⁰⁵ Heyne 1796, 369-372.

⁴⁰⁶ Heyne 1796, 358-359.

⁴⁰⁷ See Rich 2008, 538.

⁴⁰⁸ Another reprint, in the *Vermischte historische Schriften* (III, Göttingen 1821) was entitled *Geschichte der Staatsunruhen der Gracchen*. See Marcone 1989, esp. 527 n. 8 (= 2009, esp. 5 n. 8).

⁴⁰⁹ The same approach is restated in the rapid summary in Heeren 1828, 417-423 (the first edition of the work was published in 1796).

⁴¹⁰ Hegewisch 1801, 145 n. *.

yone who might take an interest in ‘Staatsrevolutionen’.⁴¹¹ Hegewisch – a professor at Kiel, whose lectures were attended and appreciated by the young Niebuhr – bases his discussion on a polemic with Ferguson, the only modern scholar to whom he makes explicit reference, criticizing both his hostile assessment of the Gracchi and specific aspects of his interpretation.⁴¹² The intention is to offer a balanced assessment, not distorted by partisan spirit, in which due distinction is made between the intentions of the tribunes and the consequences of their actions. In the period to which Hegewisch devotes his detailed analysis, irreparable wounds were inflicted on the Republic.⁴¹³ The basic bond between the parts of the civic body, ‘die Großen’ and the people, is broken: the former lose all interest in the cause of the people, while the plebs no longer see anything honourable in the authority of the Senate. There is no room left for reasoned argument and persuasion, and electoral consent is acquired by bribery.⁴¹⁴ After the failure of a reform project, the conditions for political upheaval were established.

27. The project of the *Römische Geschichte* was commissioned to Mommsen by the publishers Reimer and Hirzel in 1849, who had just attended a public lecture he had given on the Gracchi;⁴¹⁵ the first edition appeared in three volumes between 1854 and 1856. The subject soon gained deep and renewed appeal, if not full conceptual and historiographical centrality, in the second half of the nineteenth century. Karl Wilhelm Nitzsch (1818-1880), who, like Mommsen, had studied at Kiel, wrote a two-volume history of the Roman Republic, which appeared posthumously in 1884, in which he set the Hannibalic War as the great historical watershed and placed the Gracchan age within a cycle of ‘attempts at reform and revolutions’ (‘Die Reformversuche und die Revolutionen’) that unfolded from the beginning of Roman hegemony (‘Weltherrschaft’) to the death of Sulla.⁴¹⁶ The final phase (‘Untergang’) of the Republic is instead understood

⁴¹¹ Hegewisch 1801, 1.

⁴¹² Hegewisch 1801, 3-4, 76. On the approach of this study see Rich 2008, 537-538. On the reception of Ferguson’s work in Germany see Carhart 2007, 211-212. Meiners devoted a brief and penetrating review of the first edition of the *History*, noting an excessive concentration on political history and an insufficient attention to the ‘Geschichte der Sitten und Aufklärung der Römer’: Meiners 1784, esp. 892.

⁴¹³ Hegewisch 1801, 179.

⁴¹⁴ Hegewisch 1801, 179-180. See 144-145 for a judgment on the limitations of republican regimes and 167 n. *, 182-184 n. * on the inability of the Roman Republic to equip itself with effective representation mechanisms.

⁴¹⁵ See Heuss 1996, 59-60; Wickert 1969, 655-656; Rebenich 2022, 87.

⁴¹⁶ Nitzsch 1884, 2.57-170. Cf. the reservations of Tornow 1978, 59 n. 2 about the reliability of the text of this posthumous edition; Nitzsch, at any rate, recognized the analytical validity of the

as a coherent period, from 78 BCE to Actium (2.58-298). The compromise between Octavian and the Senate opens the concluding phase of ancient history, in which the two centres of power cooperate effectively; that balance will be laboriously recovered even after the fall of the Julio-Claudians, but it is soon destined to come to an end and to make room for a new history (298). That wide-ranging historical picture, mainly conveyed in narrative form, but certainly not unoriginal, appeared posthumously, at the end of a long career that also brought Nietzsche to work extensively on the history of modern Germany.⁴¹⁷

His interest in mid-second-century BCE developments, however, was a longstanding one. In 1847 he had published an extensive study of the Gracchi 'and their predecessors', which consisted of four parts: the essays on the two tribunes were preceded by two studies, respectively on agrarian and fiscal aspects and on reform attempts in the early part of the second century BCE.⁴¹⁸ The whole discussion was framed in a broader study of the agrarian question and its relationship with the Roman conquest of Italy: the introductory chapter took as its points of reference the Samnite wars and the initiative of C. Flaminius.⁴¹⁹ The work still stands out as the first point of orientation on the age of Gracchus in modern historiography, outdated in many respects, but never irrelevant (a parallel may be drawn with a work written in those same years, the study of Sulla by Karl-Salomo Zachariae, 1834); it offers, among other things, a still valuable analysis of the lines of literary tradition (437-456). Nietzsche, who graduated with a thesis on Polybius, already shows a strong interest in the interaction between people and Senate in the context of the *res publica*, and sees in the Gracchan age a moment in which political and social issues powerfully converge: all the factors that would emerge in the late Republican period are defined then (432-433). The discussion ends with a cursory analogy (434-436) between Republican Rome and the 'Rom unserer Zeit', Britain. For the 'Polybian' Nietzsche, too, history is a source of reflection and political education, and must entail the deployment of analogy.

These concerns were also shared by Mommsen, in a highly original way and from a very different ideological point of view. For him, as for Heeren and Nietzsche, the concept of 'revolution' is far more productive than that of 'crisis'. 'Revolution' is a category which, especially over the long term, has descriptive

concept of 'Revolution' in the long and critical review of Mommsen's *Römische Geschichte* that he published in the *Neue Jahrbücher* between 1856 and 1858 (on which see Tornow 1978, 59-61).

⁴¹⁷ On the importance of Nietzsche's work and the areas of historiographical and political disagreement with Mommsen see Tornow 1978, 58-63, 67-72, 94-96.

⁴¹⁸ Nietzsche 1847, 11-177.

⁴¹⁹ On the idealization of early Roman agriculture and its political connotations see Yavetz 1976, 293-294.

and analytical value, both in the account of the early Republic and in the discussion of its terminal phase: Mommsen, as we have seen above, traced the beginning of a revolution destined to last a hundred years back to Gaius Gracchus.⁴²⁰ References to crises tend to focus on specific contingencies, whether political (the Gracchan crisis, the Marian crisis), military or economic. The term is rarely referred to long-term processes, for which Mommsen instead resorts to the idea of 'Verfall', decline, in both the political and moral spheres; in an especially dense passage, crisis is viewed as part of a process of decline, which contains and presupposes it, and affects especially the 'höchste Stände'.⁴²¹ 'Verfall' is a process that creates the conditions for revolutionary developments. The notion of revolution enables the historian to focus on political change, but can never be divorced from cultural dynamics. The analogy between Gaius Gracchus and Caesar is proof of that:⁴²² two political leaders driven by very similar intentions, but are surrounded by groups of supporters with very different orientations. In the space of three quarters of a century, the 'popular party' gradually reoriented its objectives: from reform to revolution, to anarchy and a direct attack on private property (3.455). At times Nitzsch revives a theme that had already had considerable historiographic fortune: the immanent necessity of the fall of the Republic. After Carrhae, the crisis precipitates towards the outcome of January 49 – in spite of Pompey's attempts to delay it – under the weight of things ('das Schwergewicht der Dinge': 3.340): there are superordinate forces in action.

The concept of crisis resurfaces, though, with a decisive role in the famous final part of the work, where a complex evaluation of Caesar and his character is produced, and the focus shifts from political to social aspects. Caesar is the victorious interpreter of the needs of his time, who knows how to resolve a crisis that had reached an insoluble point, in which irreconcilable antitheses were facing each other (3.551). His Mediterranean monarchy enabled Rome to overcome the second great crisis in its history, after the conflict between patricians and plebeians. If in the first instance the answer had come from expansion and integration in Italy, in this passage it is the Mediterranean integration that offers a new perspective. The medical metaphor makes its appearance once again. The internal disease is cured, for the second time, by a miraculous intervention. There is also an element of putrefaction ('Verwesung') in that process of rejuvenation ('Verjüngung'): a new plant emerges from a corrupt body, and from the ruins of the 'secondary nationalities' ('sekundäre Nationalitäten') destroyed

⁴²⁰ Mommsen 1855, 111: 'die hundertjährig Revolution, die von ihm datirt, ist, so weit sie eines Menschen Werk ist, das Werk des Gaius Gracchus'. See Tornow 1978, 9-34 on the use of the concept in Mommsen, esp. 24-29 on the role of the Gracchi in *RG*. See also Nicolet 2003, 188-189.

⁴²¹ Mommsen 1855, 124-125.

⁴²² See Tornow 1982, 29-30.

by a ‘levelling civilisation’ (‘nivellierende Civilisation’). Caesar designs and carries out this plan, with a clarity of vision that Mommsen celebrated in some famous pages;⁴²³ at the same time, he engages within dynamics that have already been ongoing for a long time. The tension between individual initiative and superior constraints is not fully resolved.

28. As is well known, Mommsen’s legacy had profound effects on German historiography, not least in the study of the late Republic, and already during the long life of the Berlin master.⁴²⁴ The first volume of the *Geschichte Roms* by Carl Peter (1808-1893) appeared in 1853; the work, in three volumes, was completed in 1869 and went on to have four editions. It put forward an account of the history of Rome from its foundation to the death of Marcus Aurelius, which, on the one hand, drew on the school teaching of its author and, on the other, developed his learned research. In 1841 Peter had published a remarkable overview of the constitutional history of the Republic, where he had articulated a periodisation into four ‘epochs’, the last of which runs from the Gracchi to Augustus.⁴²⁵ In the preface to the second edition of the first volume (1865) Peter put Mommsen to task for having misread the terms of the conflict between patricians and plebeians, reducing it to a clash between rich and poor, and for not having given an account of the moral and political decline of Rome that occurred in the late Republic.⁴²⁶ The second volume is entirely devoted to the century from the Gracchi to the end of the civil wars, and the disagreement with Mommsen is also stressed on various points of detail, including the problem of the end of Caesar’s provincial command.⁴²⁷ The latter’s victory is discussed as a moment of ephemeral stabilization in Italy and the empire, and as a stage in a series of political developments shaped by the prevalence of armies. While Caesar is credited with a degree of effectiveness, he is not attributed with a coherent vision as a statesman.⁴²⁸ After the end of the Julio-Claudian dynasty, the very features of the ‘Römerthum’ can no longer even be recognized.⁴²⁹

A few years later, another substantial overview was produced by Wilhelm Ihne (1821-1902), an original scholar, who attained a university post only in his early fifties, after a somewhat unconventional career that included a long stint in charge of a school in Liverpool. His *Römische Geschichte*, which appeared in

⁴²³ Polverini 2011, 175-182 is an essential orientation point.

⁴²⁴ See Tornow 1978, 35-121.

⁴²⁵ Peter 1841.

⁴²⁶ Peter 1864, vii-ix. The argument was made more fully in Peter 1863, esp. 78-115.

⁴²⁷ Peter 1866, 259-260, n. *.

⁴²⁸ Peter 1866, 356-367.

⁴²⁹ Peter 1867, v.

The Crisis of the Roman Republic

eight volumes between 1868 and 1890, also had an English edition overseen by Ihne himself. The fifth volume, devoted to the period between the defeat of Gaius Gracchus and the death of Sulla, opens with an important programmatic remark: the Roman Republic ends with Sulla's victory, and the subsequent history is already the story of a monarchic regime; in the introduction, Ihne seems to contemplate the possibility of stopping at that stage (v). Sulla, in his view, is a figure who embodies the crux of a difficult transition: a genuine republican, led to a monarchic position by historical necessity (453). Ihne only rarely uses the concept of crisis, and the terminology he uses has interesting variations between the German (1879) and English (1882) editions: for instance, in one he speaks directly of 'Verfall der Republik', in the other of 'Expansion of the Republic into an Empire'. Ihne does not reduce his analysis of the Republic to a pro-senatorial reading. The judgement on the Gracchan reforms is largely positive, both for the economic and social intentions behind them, and for their ideal inspiration: they aimed at implementing the democratic principles that were the foundations of Roman public law, but still awaited full implementation (10). The aristocratic reaction determined their defeat; the elements that determined disorder survived. In this judgment of the discrepancy between the intentions and the legacy of Gracchus' attempt, Ihne develops elements that already informed the analysis of Heyne and Heeren.

The sixth volume, published in German in 1886, is entitled *Der Kampf um die persönliche Herrschaft*, and opens with some remarks that anticipate what is to follow: the Republic could not sustain either a democratic reorganization or the Sullan resettlement. The consequences of the imperial expansion and the moral decline of the nobility made necessary a clear transition phase, and the demise of the Republican order within a monarchic organization, which asserts itself as the only credible alternative to a scenario of anarchy (5). The last two books of the work, devoted respectively to Caesar's dictatorship and the establishment of the monarchy (the latter written with August W. Zumpt), are consistent with a framework in which the development towards an autocratic outcome is inevitable.⁴³⁰ Even Caesar, to whom much attention is paid, is viewed as a political operator who knows how to skilfully read political contingencies and historical processes, and shrewdly responds to them: his reorganization is not inspired by lofty philosophical or ideal principles, but alters aspects of the Republican order to a strictly necessary extent (7.199). The inevitability of that transition ('Übergang') is decisively confirmed by the developments after the Ides of March, which do not stop the shift towards monarchy, but intensify and accelerate it.

⁴³⁰ See Tornow 1978, 81.

Inhe's work effectively shows how Mommsen's influence was felt even among those who attempted readings of a very different kind. Mommsen is the obvious polemical target of the remarkable reconstruction of the Gracchan age provided by Carl Neumann (1823-1880) in *Geschichte Roms während des Verfalles der Republik*, which appeared posthumously in 1884: an unfinished two-volume history of the late Republic, which ended with Catiline's conspiracy and opened with a broad historical overview of the second century BCE, which identified the premises of the process that led to the fall of the Republic and identified a structural factor in the tension between 'Form' and 'Wesen', which would require serious reforms, but ultimately led to an authoritarian outcome.⁴³¹ According to Neumann, it was not correct to attribute revolutionary aims to the two tribunes: the extremely violent oligarchic reaction had in fact introduced subversive elements into Roman politics.⁴³² This reflects the political point of view of Neumann, who in his youth had been a member of the Constitutional Party. Adopting an anti-oligarchic point of view does not entail, on the other hand, denying the revolutionary character of late Republican history. As is made clear in the introductory paragraph of the work, the whole period can be read as a sequence of crises and revolutions, which have their own intrinsic coherence and establish a climate in which the cultural and intellectual conditions for a clear political change are affirmed. A key outcome of the oligarchic hegemony is the treatment of the Allies, which Neumann identifies as a problematic aspect of Republican history since the Hannibalic War. The Social War is identified as the most traumatic crisis that Rome ever had to face in its history, and is at the same time the outcome of long-term developments, and of a narrow-minded attitude of the oligarchy.⁴³³ The unfinished nature of the discussion and the imperfect editorial care received by the last chapters make it impossible to fully follow its development; the discussion as a whole takes on a more explicitly narrative dimension. However, the periodizing value of the year 63 BCE clearly emerges: the moment in which the 'oligarchische Regiment' built by Sulla fifteen years earlier (2.189) collapses, and Catiline's conspiracy is discovered and repressed. The analytical approach always remains loyal to the point of view of the people (or indeed to Neumann's construction of it): the last page of the work dwells on the hatred of the Roman plebs towards the informer Vettius (2.289). Few other works produced in the nineteenth century pose the historical problem of the fall of the Republic with comparable clarity and an equally robust learned apparatus.

⁴³¹ Neumann 1884, 1.1-103, esp. 3; see Tornow 1978, 56-57 and Deininger 1980, 91. For an earlier attempt to understand the Gracchan turn in a medium-term perspective see Nitzsch 1847.

⁴³² Neumann 1884, 1.259.

⁴³³ Neumann 1884, 1.22.

The Crisis of the Roman Republic

A generation later, the formidable account put forward by Karl Julius Beloch (1854-1929) in the third volume of *Einleitung in die Altertumswissenschaft* identifies another watershed, also quite different from the one envisaged by Mommsen: the decisive crisis in ancient history was the Hannibalic War.⁴³⁴ The advent of Roman hegemony on a Mediterranean scale had profound material consequences: there was a massive influx of wealth into Italy, which was concentrated in the hands of a few 'capitalists'. The process is a seriously imbalanced one, but the general picture is a positive one: ancient Italy did not experience a phase of prosperity comparable to the one it knew between the Hannibalic War and the Social War (177). Other aspects of Mommsen's interpretation are restated. The political history of the Republic is based on the conflict between the Senate and the democratic opposition, which leads to a revolutionary outcome after the initiative of Tiberius Gracchus, when a push for social reform is soon translated into a disruptive political initiative. The concept of 'Revolution' may be invoked whenever the Senate's dominance is called into question: notably, after Sulla's death (182). The Dictator is also associated with another periodisation, which transcends the boundaries of ancient history: the harshness with which he tamed the 'Oscan' and the Etruscan 'nations' laid the foundations for Italy's national unity, but inflicted wounds on the country that were bound never to heal (*ibid.*). Sulla, who had well understood the importance of the example of Marius, was also the teacher of Caesar, who in turn grasped the principles of the politics of his time much better than Pompey, and consistently pursued the design of a personal hegemony (184). On the other hand, the story of an exceptionally capable man like Caesar confirms the validity of a principle that is central to Beloch's outlook: the individual has a negligible weight in history (185). In spite of his genius, Caesar was unable to create any political legacy, and after the Ides of March the fundamental issue of the previous years arose again: the unsolvable tension between the army, the urban plebs, and the Senate. A new monarchic outcome was soon to emerge, again based on the military pre-eminence of Italy, in which the colonial foundations led by Octavian played a decisive role.

Eduard Meyer (1855-1930) also put forward an altogether new periodisation of the late Republic, and an alternative interpretation to Mommsen's: his approach, though, was very different from that envisaged by his friend Beloch. The great work on Caesar's monarchy, whose first edition appeared in 1918, focuses on the two decades between 66 and 44. The two points of observation are thus the assignment of the Eastern command to Pompey and the Ides of March: in that climate a 'große weltgeschichtliche Epoche' (1922, VI) is summed up.

⁴³⁴ Beloch 1914.

Meyer's work is also the expression of a time of crisis: as he makes clear in the Introduction, the project is strongly rooted in the climate of the First World War. Contemporary concerns are never far from sight. In the opening pages an analogy is established between Republican Rome and the United States at the beginning of the twentieth century (5-6): two states that found themselves facing a similar crisis, when their role on the political and military scene became increasingly central, and their social and economic structure was altered by changing circumstances. Both were faced with an unresolvable tension between traditional political principles ('demokratische Prinzipien') and the growing role of great figures, to whom the power to make major decisions is inevitably devolved. Meyer foresees that in the following century the crisis in the United States will reveal itself in all its might. However, he uses the concept of crisis very sparingly, and always to designate specific situations, rather than long-term historical processes;⁴³⁵ what interests him much more directly are the concepts of 'Revolution' and 'Anarchie'. Meyer fundamentally dissents from Mommsen's reading of the late Republic. The key character in his story is not Caesar, but Pompey. It was with him that a new model of political leadership definitively called into question the Republican order, creating a model of *princeps* that was to become the true point of reference of the Augustan construction. Caesar's conception of monarchy was completely overcome by his adoptive son, in favour of a paradigm of Republican restoration and renewed focus on 'Römertum': a happy balance between change and continuity.

Neither Beloch nor Meyer tackled the reflections on the late Republic put forward by a student of Mommsen who later pursued different interests: Max Weber (1864-1920).⁴³⁶ In *Agrarverhältnisse im Altertum*, which appeared for the first time in 1897, but was comprehensively revised in the third edition of 1909, he presented a broad picture of Roman history through the prism of land access and management.⁴³⁷ The framing of the subject matter could not be more different from Mommsen's: the gaze is firmly directed towards economic and

⁴³⁵ The term is used in a similar fashion in the effective account of Republican history produced by an admirer of Mommsen like Johannes Kromayer (1859-1931: Kromayer 1921), which is interesting in at least two respects: the discussion of internal and external developments is largely developed in two parallel strands, and an original, Caesar-centred periodisation is put forward. The 'spätere Republik' falls into two phases, one from the end of the Hannibalic War to the first consulship of Caesar (85-126), and another from 59 to 30 BCE (126-157).

⁴³⁶ On the various stages of the debate between Meyer and Weber see Hatscher 2000, 50-54 (bibliography at 51 n. 97).

⁴³⁷ The reference edition is Weber 1924 (= 1998, 81-366); on Rome, see esp. 1924, 190-278 (= 1998, 260-366), with the fundamental discussion by Capogrossi Colognesi 2000, 260-307.

The Crisis of the Roman Republic

social developments, upon which legal frameworks and structures hinge.⁴³⁸ The category of revolution comes into play, but in altogether different way from how it was deployed in the *Römische Geschichte*: the conflict that leads to that outcome is between free and slave labour, a dominant theme in the history of ancient Italy, which distinguishes it from the Hellenistic world.⁴³⁹ For Weber the whole history of the late Republic is one of class conflict, and the key theme is the dialectic between the senatorial and the equestrian orders. The Gracchi identified a political and social problem, to which they offered ideologically loaded solutions. They had to face tough opposition, and form an alliance with the equestrian order in anti-senatorial function: an ephemeral balance, which coincides with the emergence of what Weber calls ‘ancient capitalism’.⁴⁴⁰ The Sullan solution is a decisive turning point, leading to a clear split between the interests of the two orders. The knights were denied control over the resources of the province of Asia, undoing the decision taken by Gaius Gracchus. The consequence of that choice of the senatorial order was decisive: the knights were eventually led to support a Caesarist solution.⁴⁴¹ The outcome of that political

⁴³⁸ On the relationship between Mommsen and Weber see Capogrossi Colognesi 2000, 81-93.

⁴³⁹ Weber 1924, 234 (= 1998, 313).

⁴⁴⁰ Weber 1924, 235-241, esp. 240 (= 1998, 315-321, esp. 320). Winterling 2001, 599-612 points out the serious limitations of this aspect of the terminology with which Weber discusses Republican history; see also his critique of the application of the concept of ‘Honoratiorenherrschaft’ (619-627). In general on the use of the concept of ‘ancient capitalism’ in Weber see Capogrossi Colognesi 2000, 313-321, 331-337 and Lo Cascio 2009, 301-313; its first appearance is in the third edition of the *Agrarverhältnisse* (1909). The debt to Mommsen’s terminology is rather superficial: see Lo Cascio 2009, 301, where a comparison with the concept of ‘agrarian capitalism’ used in *Römische Agrargeschichte* (1891) is also developed (on which see Capogrossi Colognesi 2000, 66-74, 286-289). – For a powerful early twentieth-century challenge to the relevance of the concept of ‘capitalism’ to the study of Roman agriculture cf. Salvioli 1906, 199-210 and 1929, 170-175.

⁴⁴¹ Weber 1924, 253 (= 1998, 335); in the 1950s P. A. Brunt invalidated this reconstruction with decisive arguments (Brunt 1956 = 1990, 1-8, 481). The transition to a Caesarist solution is not discussed in *Wirtschaft und Gesellschaft*, however, in the concluding part of the eighth chapter, devoted to the city, where the emphasis is placed on the ‘patrimonial Konstruktion der herrschenden Schicht’ and where the aspects of continuity between Republic and empire are emphasized, among which the impact of the clientele as an institution stands out (1947, 600-601); there is only a cursory mention of the advent of a ‘Militärmonarchie’ which guaranteed a degree of continuity of the senatorial nobility. Cf. also the mention of the Gracchan reforms, which Weber views as measures aimed at strengthening the existing political and military structures, like all the reform projects that were scoped in Antiquity (1947, 589).

change, however, was fatal for ancient capitalism, which did not survive the emergence of a strong bureaucratic state.⁴⁴²

29. Mommsen was openly hostile to the use in Ancient History of the concept of Caesarism, which was so successful in the political debate of his time, and was to play a major role in Weber's thought.⁴⁴³ The notion of *césarisme* had been coined by a conservative writer, Auguste Romieu, as Paris was emerging from the uprisings of 1848, and was above all rooted in that historical climate. Napoleon III (1808-1873) did not openly mention it in his unfinished *Histoire de Jules César*, whose first two volumes appeared in 1865 and 1866, but the idea of the historical necessity of a 'maître' for Italy, capable of rising above the factions, is part of the same reflection. The Gracchi, Marius and Sulla – who take centre stage in a substantial section of the first book – are different symptoms of the same problem, which is traced to the now unlimited power of Rome after the fall of Carthage and the alteration of the 'caractère national'.⁴⁴⁴ Caesar, on the contrary, is a balancing force, whose rise is made possible by the persecution that Sulla inflicted on him, which gives him notoriety and eventually political prominence.⁴⁴⁵ This finalistic conception expresses a new form of sacred history. Caesar is, not unlike Charlemagne and Napoleon I, an instrument of Providence.⁴⁴⁶ The Ides of March confirm that postulate: Brutus caused a new spell of civil war, but could not prevent Octavian from reaching power. Not everything, however, was destined to come together in an orderly fashion. Bonaparte observes, without further specifying his assertion, that Caesar's premature end was also responsible for the unbalanced aspects of the imperial order: the reigns of Caligula and Nero were caused by the sudden interruption of his political design.⁴⁴⁷

Even a remarkable scholar like Jean-Jacques Ampère (1800-1864), who devoted to the late Republic a large part of the fourth and last volume of his original account of Roman history and literature (*L'histoire romaine à Rome*, 1861-1864), did not set the problem in terms of 'Caesarism', but for rather dif-

⁴⁴² Weber 1924, 271 (= 1998, 358). On this aspect of Weber's thought see Capogrossi Colognesi 2000, 301-307 and Lo Cascio 2009, 323-324, 328-330.

⁴⁴³ On Caesarism in Mommsen see Nicolet 2003, 190-199 and Polverini 2011, 179-182; on Weber see Baehr 2008, 59-114. Hatscher 2000, esp. 55-105 attempts to apply Weber's concept of 'charismatische Herrschaft' to the context of the late Republic.

⁴⁴⁴ (Napoléon) 1865, 201-208, esp. 202.

⁴⁴⁵ (Napoléon) 1865, 248-249.

⁴⁴⁶ On the providential element in the treatment of Napoleon III see Nicolet 2003, 163-165, who also underlines its scholarly importance (his whole discussion of this work is fundamental, not least on its historiographic impact: 161-181).

⁴⁴⁷ (Napoléon) 1865, VI-VII.

The Crisis of the Roman Republic

ferent reasons. Much as he was a careful reader of Mommsen, he was by no means an admirer of Caesar. On the contrary, the terminal point of his discussion is the death of Cato: with the disappearance of the champion of Republican liberty, '*l'empire était fait*', says Ampère, quoting Adolphe Thiers' well-known comment after the review of Satory of January 1851.⁴⁴⁸ The analogy with contemporary politics is profound, and confrontationally articulated. Numa Denis Fustel de Coulanges (1830-1889), the great historian of the ancient city, on the other hand, explicitly dealt with the historical problem of Caesarism in an essay that appeared in 1870 in the *Revue des Deux Mondes*, which is his main contribution to the study of the Roman Republic: a work of great originality, which does not seem to have had a significant impact.⁴⁴⁹ Fustel periodises Roman history through the historical development of the 'institutions militaires', which he views as fully aligned with the political arrangements. The last phase, the Principate, followed 'à la destruction du régime républicain et à la fondation du césarisme';⁴⁵⁰ at various points Fustel openly evokes the concept of 'révolution'.⁴⁵¹ Mid-Republican Rome is governed by an aristocracy of wealth, which presides with formidable effectiveness over the construction of an empire, but is unable to avoid the creation of an 'immense populace inoccupée, misérable, paresseuse, vénale et corrompue' (306). A democratic movement, on the other hand, Rome, never takes shape at Rome; the Gracchi are but a parenthesis from which the inertia of the Roman plebs is inferred. It is not a popular movement that causes the fall of the republic, but the restructuring of the army, in which Marius plays a central role. Here Fustel identifies an element that is paradoxical:

⁴⁴⁸ Ampère 1872, 634 (the italics are in the original). On the political approach of Ampère's historical reconstruction, cf. the cautious intervention of L.-A. Prévost-Paradol, who succeeded him at the Académie française: 'M. Ampère est, en effet, resté inaccessible aux systèmes aujourd'hui à la mode sur une partie importante de l'histoire de Rome'. After an elegant quotation from Montaigne (*Essais* 2.32), the speaker adds: 'Ce n'est pas qu'il [*scil.* Ampère] pût se dissimuler combien il est difficile et délicat de trancher avec certitude les questions qui se présentent dans cette partie si controversée de l'histoire du monde.'

⁴⁴⁹ Fustel de Coulanges 1870. Cadiou 2018, 13-17 has recently drawn attention to its importance.

⁴⁵⁰ Fustel de Coulanges 1870, 296.

⁴⁵¹ For another early instance of the concept of 'Révolution romaine' see Tocqueville 1865, 211, a 'fragment historique' where a neat opposition is established: 'La Révolution romaine s'efforçant de se rattacher au passé, et conservant les noms quand elle abolit les choses. La Révolution française se flattant de faire en tout du nouveau, et le despotisme qui en est sorti ayant en partie cette prétention lui-même'. On the significance of this comment cf. Lepore 1989, 315 (= 2021, 214). The note was part of the preparatory work towards a study of the French Revolution and Napoleon, and is followed by a brief critical discussion of Merivale's *History of the Romans under the Empire*.

a massive political change is caused by an unpolitical man, a character who 'ne fut qu'un soldat' (307). With his reform of military recruitment, any solidarity between political and military structures is shattered: if in the Republic the wealthy classes continued to have a hegemonic role, in the army the poor prevailed. The name of the new regime, 'empire', reflects the fact that the head of the army, holder of the military command, is also the sovereign.⁴⁵² In the picture sketched by Fustel, neither the constitutional aspects nor the ideological or intellectual ones find a place. Instead, it is the brutality of power that determines orientations and outcomes, within a basic theoretical framework in which the most powerful revolutionary factor is identified in the tension between political and military arrangements.

For Fustel Caesarism is a valid analytical category, which is identified as the outcome of an historical process in which the main players are not individuals, but large social bodies. It is an outcome yielded by the system itself, a direct consequence of its overthrow. However, other definitions of Caesarism and different applications of it to the history of the late Republic and its underlying issues are possible; any serious reflection on the theme also presupposes a position on the reading that Mommsen gave of this period. Fustel's reading is implicitly but distinctly anti-Mommsenian, both in the weight it attributes to the military element in the devaluation of the historical importance of Julius Caesar.⁴⁵³

Leopold von Ranke (1795-1886) also put forward a reading of the late Republic along very different lines from those pursued by Mommsen. The second volume of his *Weltgeschichte*, published in 1881, is devoted to the Republican age, and posits the *Weltherrschaft* as the decisive theme of that period. The history of the early Republic is dispatched in the first chapter, which stops at the fourth century; the other nineteen chapters trace the developments of the Republic, with only one sizeable digression on Maccabean history, in the twelfth chapter, which immediately precedes the account of Pompey's Eastern campaigns; the point of arrival is the reign of Augustus. There is a clear imbalance in favour of the last century of the Republic: the age in which not only a change of political regime takes place, but in which – more importantly – the construction of an empire uniting West and East comes to completion (212). The outlook of the discussion is avowedly narrative; the integration between the clashes between the political factions and the construction of the imperial structure is the main focus of thematic interest, and informs, inter alia, the reflection on the civil wars and their impact on the Mediterranean scenario. The Augustan age is fully inte-

⁴⁵² Fustel de Coulanges 1870, 314.

⁴⁵³ On Fustel's open hostility to German historiography see Raskolnikoff 1992, 761-762.

The Crisis of the Roman Republic

grated in the reconstruction of the late Republic as the moment in which the great issues of that historical age, both in internal politics and in the broader imperial context, were resolved: the brilliant heir of a political tradition that must be credited with a very significant historical role (417). There is full, conscious continuity with Caesar's precedent, in which Ranke recognizes very different traits from those identified by Mommsen: he was the creator of a military monarchy, openly based on Hellenistic models, which brought to fruition the unification of the empire and made it possible to overcome the central role of the city of Rome in that political structure; even the analogy with Sulla is imperfect, and ultimately fallacious (366-367).⁴⁵⁴ The Ides of March alhe moment in which a Republican reaction temporarily prevails over a man who had correctly read his own time and had offered the empire 'einen intelligenten Mittelpunkt' (376). His assassins would soon be overwhelmed by events they had not been able to adequately foresee.

The question of the direction of historical change – how it may be made sense of, resisted, or steered – is central to much of the intellectual debate of the early twentieth century. One of the most controversial and influential interventions in that conversation, *Der Untergang des Abendlandes* by Oswald Spengler (1880-1936), features frequent references to Roman history, which reflect a vast, though not always reliable, knowledge of the ancient evidence. To Splengler the concept of Caesarism has a heuristic value that goes well beyond the Roman case.⁴⁵⁵ Mommsen is subjected to unqualified criticism, and so is Eduard Meyer. Their respective attempts to define the monarchy of Caesar or the principates of Pompey and Augustus fail to account for the central historical fact of the time: the end of any meaningful ideological confrontation. At the end of the Republic there was still a constitutional clash, which then turned into a brutal contest for power during the Principate.⁴⁵⁶ The advent of the *pax Romana* brings an end to all political controversy and the advent of an era in which biology prevails and historical awareness is lost. For Tacitus the struggle of the Gracchi is a distant memory;⁴⁵⁷ even the reign of Augustus is essentially inexplicable.⁴⁵⁸ Modern students have a far greater understanding of late Republican history than those

⁴⁵⁴ On Ranke's disagreement with Mommsen see Brennan 1994, 84-88.

⁴⁵⁵ See Hell 2019, 295-304 and, most recently, Engels 2021, 205-224.

⁴⁵⁶ Spengler 1972, 616. In the immediately subsequent part of his discussion Spengler uses repulsive language (616-617): 'Die immer negerhafteren Kämpfe um den Cäsarentitel hätten sich noch durch Jahrhunderte fortspinnen können, in immer primitiveren und deshalb 'ewigeren' Formen'.

⁴⁵⁷ Spengler 1972, 612.

⁴⁵⁸ Spengler 1972, 13.

who lived in the immediately subsequent generations.⁴⁵⁹ Spengler, moreover, rejects the idea of a process of crisis in the Roman Republic. In his vision, the culminating moment of Roman history is Cannae, because it is a heroic episode; the construction of the empire that follows the victory of Zama is made possible by the absence of alternatives. Moreover, Rome, like every other ancient civilization, lacked a long-term economic and social outlook: the Gracchan reform, for instance, intervened on ownership structures, but did not aim to create a more advanced agrarian civilization.⁴⁶⁰ This view is fully in keeping with a general principle that Spengler recognizes in historical development. What prevails, on a superficial level, is always the unexpected, the imponderable: 'Der unbedeutende Augustus hat Epoche gemacht, der große Tiberius ging wirkungslos vorüber'.⁴⁶¹ Augustus is a weak leader ('Schwächling'), like Pompey: the Mommsenian 'diarchy' between *princeps* and Senate is not an original insight, but the late application of a doctrine codified by Cicero. The decision to retain the tribunician power is instead driven by the recognition of the tribunate as a force that is both legitimately and tyrannical, which has a distinctive role in the Roman political order.⁴⁶²

If a periodizing moment can be identified in the political history of Republican Rome, it is the season of Gaius Flaminius, who inaugurates the 'Roman Caesarism': his Caesarism would be an opposite one, which marks the end of an age of public service ('Staatsdienst') and the beginning of an age in which the drive to power prevails ('Wille zur Macht').⁴⁶³ The Claudian plebiscite of 218 BCE, of which Flaminius was a key backer, played a decisive role in enabling the establishment of an equestrian order as an alternative to the senatorial one;⁴⁶⁴ money became the dominant factor in Roman politics. Here lies, in Spengler's eyes, the strong analogical power of that historical experience for an observer of the first half of the twentieth century.

⁴⁵⁹ According to Spengler, a correct historical understanding of the late Republic was not possible in the eighteenth century (616: an untenable claim, as much of the discussion developed so far demonstrates).

⁴⁶⁰ Spengler 1972, 180. On this passage see Engels 2021, 328. Spengler ignores the evidence for the contrary in App. *BC* 1.9.35 and 11.43-47 (which was also known to him: cf. 1036 n. 2). Cf. 1061 for the thesis that Tiberius Gracchus was supported by 'die Partei der großen Geldleute, der *equites*'.

⁴⁶¹ Spengler 1972, 182. For another positive assessment of Tiberius see 762.

⁴⁶² Spengler 1972, 1103-1104. On this passage and the disdain for late Republican culture that presupposes it see Dufallo 2007, 72.

⁴⁶³ Spengler 1972, 52.

⁴⁶⁴ Spengler 1972, 1073-1074.

30. Mommsen's analysis of the solution to the Republican crisis had instead a recognisable impact on the reflection that Antonio Gramsci (1891-1937) put forward at the beginning of the 1930s. As is well known, he defined Caesarism as 'la soluzione 'arbitrale', affidata a una grande personalità, di una situazione storico-politica caratterizzata da un equilibrio di forze a prospettiva catastrofica' (Q13 §27).⁴⁶⁵ In the *Notebooks* there is no analytical assessment of the Republican crisis, even though there are hints of great significance. Julius Caesar is explicitly identified as an example of 'cesarismo progressivo' and as the continuator of a 'movimento democratico' inaugurated by the Gracchi, which brings a new focus on the prospects of the Mediterranean empire and a cosmopolitan outlook that was to inform much of the subsequent history of Italy.⁴⁶⁶ Once again, the political impact of imperial integration regains centre stage, with a largely original twist.

The theme of Italy's role within the imperial construction is also central to the great work of Mikhail I. Rostovtzeff (1870-1952) on the economic and social history of the Roman Empire: a book whose first edition came out in 1926, the year of Gramsci's arrest, and which bears the marks of a harsh political context, in which its author was heavily implicated.⁴⁶⁷ The first chapter is devoted to the outline of the civil wars and their political and social impact: that event takes place against the background of the imperial expansion and the inability of the Roman ruling elite to sensibly manage its consequences. In the second century BCE Italy found itself wealthier than ever before, and yet fell into a very acute crisis (23: 'as is well known'), which also affected the 'Roman State' (24). The vision of the decline of small property and slave labour that Rostovtzeff articulates is conventional, and so is the periodisation that underlies it. The most innovative aspect of the argument is the weight it grants to civil war as a basic feature of the final phase of the Republic, from which new historical forces emerged, irreversibly changing the picture: first and foremost, the armies, which must be regarded both as a military and a political force. The balance defined by Augustus is a great stabilising and conservative project, which does not translate into a mere return to the past (48). Its strength lay precisely in its ability to fully come to terms with a context that the civil wars had profoundly reshaped. The increasingly significant role that the provinces of the Empire gained in that new

⁴⁶⁵ On this passage see Canfora 2019, 287-288.

⁴⁶⁶ Progressive Caesarism: Q13 §1. Democratic movement: Q19 §1. Cosmopolitan outlook: Q17 §21. For a reading of the place of Roman history in Gramsci's discussion of Caesarism see Santangelo 2021.

⁴⁶⁷ Rostovtzeff 1926; cf. most recently the important Italian edition by A. Marcone (Rostovtzeff 2003). Rostovtzeff's work was indirectly known to Gramsci, who in February 1930 criticised its radical modernism in a letter to his brother Carlo (Gramsci 1996, 310-311).

setting was a direct consequence of the impoverishment (moral and material alike) that Italy suffered in that period.

The last century of the Roman Republic is thus a period marked by various levels of crisis, among which the agrarian crisis stands out. The decisive fact, however, is the series of civil conflicts that determine its quality and historical significance in the longer term. It is not surprising that Rostovtzeff, a member of the Kadet Party forced into exile after the October Revolution, should attribute such a central role to civil war, even in the historical development of Roman intellectual life. However, it would be rash to envisage the mechanical transposition of a contingent political climate into his historiographic reflection. The theme is already present in *Рождение Римской империи* (*The Birth of the Roman Empire*), the ‘general study’ on the genesis of the Principate that Rostovtzeff wrote in the spring of 1918, a few weeks before his forced departure from Russia. In that little book he identified the tension between the order of the city-state and the needs imposed by the empire as the major factor at the core of the crises that the Republic went through. The close integration between economic, social, and political developments was already marked out as the key theme through which the advent of the new autocratic regime could be made sense of. That insight dated back to work that Rostovtzeff had carried out in the late nineteenth century, and was to be developed more analytically in the great work on the economic and social history of the Empire that Rostovtzeff brought to completion in the early years of his exile, between Oxford and the United States.⁴⁶⁸ In their interest in the ‘cosmopolitan’ dimension of late Republican history there is a significant analogy between the pro-Czarist historian and the author of the *Prison Notebooks*.

Rostovtzeff found a much more ideologically sympathetic reader in José Ortega y Gasset (1883-1955), who cited the *Social and Economic History of the Roman Empire* at the beginning of his series of essays *Del imperio romano*, published in 1940 in *La Nación*, the leading conservative newspaper of Buenos Aires, where Ortega had taken refuge after the outbreak of the Spanish Civil War.⁴⁶⁹ The ‘actualidad pavorosa’ of Rostovtzeff’s book calls for a radical reflection on the two principles that were lost with the advent of the imperial re-

⁴⁶⁸ See Michelotto 2020, esp. 292-294, with extensive bibliographical contextualization. *Рождение Римской империи* is accessible only in its original edition (Rostovtzeff 1918); an Italian translation by A. Ferrari, with a substantial introduction by P. G. Michelotto and M. Bellomo, is forthcoming (I am very grateful to Michelotto and Bellomo for sharing its typescript with me). For a useful survey of Russian historiography on the late Republic in the late nineteenth and early twentieth centuries see Almazova 2015.

⁴⁶⁹ Ortega y Gasset 1964, 51-107.

gime.⁴⁷⁰ concord and freedom, which Ortega explores as the foundations of political coexistence through an original and engaged reading of some of Cicero's philosophical works. What is missing from Ortega's discussion, however, is the perception of a process of crisis: in his view, there is a clear break in 50 BCE, the moment when Cicero (in his letters, one presumes: no references are given) begins to lament the loss of *libertas*. Before then, since the expulsion of the kings, Rome has known five centuries of freedom, participation, and civic cohesion, 'sin fallar un solo día'.⁴⁷¹ Rostovtzeff, as we have seen, constructed a very different account of the last century of the Republic, and Ortega is actually very clear that the year 50 BCE is nothing more than a 'precisión simbólica'. His perception of the historical change that occurred at the end of the Republic, however, remains that of a radical and definitive change. The experience of Rome, the model of any future free society, poses the problem of political change and the possibility of arresting or reversing it: 'una técnica de la sociedad, una higiene, una medicina, una cirugía de lo colectivo' that will have to be placed on a higher cognitive level than politics.⁴⁷²

Ortega then resorts to the usual medical metaphor, albeit without openly speaking of 'crisis'. His point of view is that of an admirer of the Roman empire and of the Augustan solution, which implicitly takes up problems and challenges raised a generation earlier by Cicero. It was, however, a response to a state of crisis, 'un expediente'.⁴⁷³ Ortega's reflection aims to identify the factors that can avoid the end of the consensus; the moment in which one can speak of life as freedom, rather than life as 'adaptación' to a coercive regime.

29. The judgment on the quality and timing of a crisis depends on the assumptions with which one evaluates a political event and the aggregate of the forces that determined it. For Ortega the viewpoint is determined by Cicero and, to a lesser extent, by Livy, and the basic analytical framework derives from that choice; he sees in the Senate the pivot of the Republican structure. In the historiographical debate that unfolded between the late nineteenth and the early twentieth centuries, the decline of the political role of the Senate was alternatively seen as a symptom of crisis, or a return to its true foundations. According to an original socialist historian of the Victorian period, Edward S. Beesley (1831-1915), the end of the Republic actually benefited the interests of the people: autocracy was, even by necessity, more responsive to the demands of the lower

⁴⁷⁰ Ortega y Gasset 1964, 53-54.

⁴⁷¹ Ortega y Gasset 1964, 92.

⁴⁷² Ortega y Gasset 1964, 93.

⁴⁷³ Ortega y Gasset 1964, 65.

classes than the senatorial oligarchy.⁴⁷⁴ This is, however, an isolated view, even among Marxist historians.⁴⁷⁵ One of the best Berlin students of Eduard Meyer, Arthur Rosenberg (1889-1943), who wrote an important popularising work on the history of the Roman Republic in the very years in which he formed his allegiance to communism, saw in the Augustan solution the outcome of a victorious compromise between the *optimates* and the army.⁴⁷⁶ In his view, the events of the late Republic can be understood as the clash between an oligarchic option and a democratic one. The most consistent representative of the latter political direction was Catiline, while Julius Caesar sought to introduce democratic elements into a project that did not aim at complete social upheaval.⁴⁷⁷ The whole political history of the Republic, however, has a strong democratic strand, which is at the basis of the plebeian claims and the outcome of the Struggle of the Orders. Rosenberg never speaks of a long-term crisis of the Republic; on the contrary, in his opinion, Tiberius Gracchus was elected to the tribunate in an age when the political order was fundamentally sound, in spite of the opposite views expressed on this count in ancient and modern times alike.⁴⁷⁸ The cause of the ‘immediate crisis’ of 133 was the arrival of ‘griechischer Sozialismus’ in Italy, through Diophanes of Mytilene and Blossius of Cumae.⁴⁷⁹ That phase was soon brought to an end by a long period in which the prevailing force in Roman politics was the new ‘capitalist’ class of knights, which was dominant from the age of Gaius Gracchus to Cinna.⁴⁸⁰ Sulla’s victory marked the defeat of that social group, but not the end of the struggle for democracy in Rome, which continued until Catiline’s defeat. After that, the struggle for power was restricted to the *optimates* and the army, until the Augustan compromise set in.⁴⁸¹

⁴⁷⁴ Beesley 1878, 86-87 (the first edition of the essay dates to 1867). See Wiseman 1998, esp. 132.

⁴⁷⁵ See, however, the judgment of Cyrenus Osborne Ward (1831-1900), an ardent admirer of the Gracchi and Spartacus, and the author of an original *History of the Ancient Working People*, better known as *The Ancient Lowly*: ‘the mild Augustus, whose reign was, in political respects, a model, and a glory to Rome’ (Ward 1889, 518; on his Christian socialism see Malamud 1999, 104-106).

⁴⁷⁶ Rosenberg 1921a, 117.

⁴⁷⁷ Catiline (‘soziale Revolution’): Rosenberg 1921a, 90-92; Caesar: Rosenberg 1921a, 109. On the original aspects of the evaluation of Catiline see Tornow 1978, 118-121.

⁴⁷⁸ Rosenberg 1921a, 55.

⁴⁷⁹ Rosenberg 1921a, 58-60. On the use of this terminology see the note of caution in Canfora 1984, 43.

⁴⁸⁰ Rosenberg 1921a, 78.

⁴⁸¹ Rosenberg 1921a, 92. A more concise version of this argument may also be found in Rosenberg 1921b, 82-85.

The Crisis of the Roman Republic

At a very different end of the ideological spectrum, a number of influential scholars regarded the study of the Senate and the senatorial order as the cornerstone of any serious discussion of the Roman Republic. Friedrich Münzer (1868-1942), whose contribution to the study of the Roman nobility remains unrivalled, drew a picture of the historical evolution of the Republic through the vicissitudes of its noble families, the *Adelsfamilien*, and their political alignments, the *Adelsparteien*. Its basic assumption, as is well known, is that by studying the dynamics in the ruling class one can best make sense of the logic and the stakes of the wider political process.⁴⁸² The second half of the second century BCE is the first periodizing moment, because the primacy of the hereditary principle seems to go into crisis, in front of a ‘demokratische Hochflut’ (302) that begins its rise with the Gracchan age and knows its culminating point in the Social War and civil wars of the Eighties:⁴⁸³ a juncture that leads to the disappearance of some noble families. This phase, however, was followed by a reaction, led at different times by two patricians, Sulla and Caesar, who restored the centrality of what was left of the great noble families after the Social War and the civil wars, asking and obtaining in return full cooperation with their hegemonic aims and the reorganization of the State that they carried out.⁴⁸⁴

Some *gentes* of patrician rank, such as the Aemilii, the Claudii and the Corneli, were able to maintain a special status, not unlike that of a princely order, even in the final stages of the Republic.⁴⁸⁵ Münzer deals only tangentially with problems of political culture and their concrete implications. In that crucial passage, he marks a clear distance from the thesis argued a few months earlier by Eduard Meyer in his book on Pompey’s principate: the idea of the rule of one man was by no means foreign to Roman political culture, but was intrinsic to the aristocratic ethos. It was, however, an *arcantum imperii*, which is effectively illustrated by Pompey’s choice to marry Cornelia, a descendant of Scipio Africanus, about thirty years his junior. As the ‘Nachfolger der großen Scipionen’, and as someone who wished to attain even greater power than them, he conclud-

⁴⁸² Münzer 1920. For a recent comprehensive discussion of the historiographical project that underpins this work see Zanin 2021.

⁴⁸³ The image of the tide also plays an important role in Ferrero’s *Grandezza e decadenza*, a work well known to Münzer, albeit not with reference to the Gracchi, but to the popular movements of the mid-first century (Ferrero 1902, 491 = 2016, 262: the ‘violenta marea’ that rips through the ‘scetticismo civico’). On aquatic metaphors in Roman political culture and in the political discourse of our time cf. Jewell 2019, 1-12.

⁴⁸⁴ Münzer establishes a contrastive analogy between the Sulla-Caesar pair and the Cromwell-Napoleon one: unlike their modern epigones, the two Roman leaders came from the social group that they intended to protect and promote: a brief intervention in the debate on Caesarism, which was especially intense between the late nineteenth and the early twentieth centuries (§29).

⁴⁸⁵ Münzer 1920, 317: ‘eine Art von Fürstenstand’.

ed that marrying one of their descendants would give him the right to achieve that.

The debate on the link between culture and political practice, especially in the second half of the twentieth century, was extremely lively. Two opposite examples, of different quality and importance, both drawn from British historiography, are worth mentioning in this connection. In a spirited and fairly influential discussion, R. E. Smith (1910-1978) explored the 'failure' of the Roman Republic: a stronger term than *crisis* and *fall*, which largely disregards the idea of decline. It is also an historiographical category that has the merit of not necessarily focusing the discussion on political aspects, but suggests the possibility of a rather more holistic assessment. Smith's application of it, however, is heavily one-sided.⁴⁸⁶ The failure of the Republic is attributed, in fact, to a specific conjuncture and to two individuals: the Gracchi, whose combination of ambition and loose philosophical competence put the whole political structure of the Republic under unbearable pressure, and opened a century of traumatic change, denying Rome the possibility of an orderly and peaceful transition to monarchy.

In much more recent years, T. P. Wiseman (1940) has instead proposed a vision of the Republic in which the Roman people is the main political actor and the legitimate holder of power, and in which the nobility systematically tries to take away the influence and the resources to which it should be entitled. The political clash is a struggle for power, but it is above all a struggle over principles, over different visions of the Republic and of the running of the empire. The Roman Republic, in this vision, which is even more radical than the one put forward by Fergus Millar (1935-2019) in several epoch-making essays, is a democracy, in the fullest sense of the term: a regime based on the government of the people, which is opposed with dogged determination by powerful oligarchic forces, and comes to a tragic demise with the defeat of Caesar and the new prospect of a military monarchy, first with the Triumvirs, then, on a larger scale, with Octavian.⁴⁸⁷

31. Even the concept of revolution, though, lends itself to various periodizing operations and various attempts to construct a viable working definition. As we have seen, it aroused considerable interest in the third quarter of the nineteenth century; it is not surprising that in that period even some scholars who did

⁴⁸⁶ See Deininger 1980, 83-84.

⁴⁸⁷ Cf., in the context of Italian legal scholarship, the thesis of Guarino 1967, esp. 4-7 (= 1993, 440-443), for whom 'il governo di Roma' should be considered 'a tenor di diritto, una democrazia'; see Polverini 2005, 92-94 and Fezzi 2012, 73. Millar's contributions on Republican political culture are collected in Millar 2002b, 85-181, and should be read alongside the classic overview in Millar 1998.

The Crisis of the Roman Republic

not deal mainly with ancient history discussed it in some depth. Cesare Cantù (1804-1895), in the section devoted to Roman history of his *Storia universale* (1st ed. 1838-1846), frequently resorted to it. As a careful reader of Vertot, he understood the whole story of the late Republic as a series of revolutions, ‘compite colle armi e colla prepotenza’, from Sulla onwards; Octavian is able to take advantage of the last of those, and to assert his role as a peacemaker.⁴⁸⁸ The first volume of the *Storia generale d’Italia* directed by Pasquale Villari was entrusted to Francesco Bertolini (1836-1909), who produced a history of Rome from the foundation to the fall of the Western Empire. The sixth part, which opens with the Gracchi and closes with the assassination of Caesar, is entitled ‘La rivoluzione sociale’, and adopts an otherwise rather conventional framework, in which the influence of Mommsen is clearly stated.⁴⁸⁹ A few years earlier, in 1869, John R. Seeley (1834-1895) gave a lecture at the Royal Institution in London entitled *The Great Roman Revolution*, published in the following year as the opening instalment of a trilogy of studies on Roman imperialism. Seeley was Professor of Latin at University College London and, from 1869, Regius Professor of History at Cambridge; his classical training was impeccable, but his scholarly interests went far beyond the ancient world. The ‘great revolution’ does not start with the Gracchan age, but takes place over a much shorter period: the age of Caesar and Augustus.⁴⁹⁰ The essay builds on modern debates about the figure of Caesar, and notably on the modern myth that establishes an analogy with the French revolution, and views him as an enlightened leader, if not ‘the greatest Liberal leader’ of all time.⁴⁹¹ Seeley rejects this reading comprehensively. Caesar was the author of a great political revolution, but he did not plan and did not fully understand its consequences. The faction he led was a ‘party without ideas’.⁴⁹² His rise was the result of some structural limits of the Roman political order and of the dominant political culture. The absence of a strong centralized power implies the need to rely on the dictatorship to solve

⁴⁸⁸ Cantù 1862, 1052-1053 (quote at 1053); on Vertot see 877.

⁴⁸⁹ Bertolini 1874, 329-456. Cf. Croce 1921, 2.175: ‘compilatore ma bene al corrente degli studî storici tedeschi, francesi e inglesi’.

⁴⁹⁰ The idea had at least one precedent. As early as 1820 André J. S. Nougarede de Fayet (1765-1845), a high-ranking official of the Napoleonic era who withdrew to private life during the Restoration, had adopted this periodisation in the two volumes of his *Histoire de la révolution qui renversa la République romaine et qui amena l’établissement de l’Empire*: a largely conventional narrative history, whose most distinctive aspect is the choice of focusing each of the eight books on a great figure (the fifth one is entitled ‘Fulvie’, the seventh ‘Cléopâtre’).

⁴⁹¹ Seeley 1870, 2. The originality of this essay has been stressed in Loreto 1999, 16-98. Cf. Butler 2012, 37-38, who discusses it in the context of a general reassessment of imperial Rome in British historiography in the second half of the nineteenth century.

⁴⁹² Seeley 1870, 8.

pressing emergencies and face external threats; the Roman people rejects despotism, but is not determined to fight for its freedom. Caesar's victory was the result of a superior military organisation; Augustus continued and completed that work by creating a standing army, which solved the problem of the defence of the empire in the long term. However, his actions were inspired by a consistently aristocratic spirit, which distanced him from Caesar's model. Seeley goes so far as to argue that the relationship between Caesar and Augustus was similar to that between Marius and Sulla.⁴⁹³ The two key themes of this new phase are the end of political freedom and the advent of material prosperity. On the other hand, outward respect for the Republican past remains a long-term facet of the history of the Principate: with a striking image, Seeley compares the role of the Senate in the Rome of the Caesars to that of the portrait of an ancestor in an aristocratic residence.⁴⁹⁴

It hardly needs recalling that the title of the epoch-making book published by Ronald Syme in September 1939 also refers to a revolution.⁴⁹⁵ The chronological framework is altogether different from Mommsen's: the starting point is 60 BCE. Arnaldo Momigliano (1908-1987) was an early critic of that choice: in a famous review, he argued that to fully understand the late Republic it was necessary to go up to the Sullan age. In the early 1940s Syme wrote several essays, left unfinished and published posthumously, on various aspects of that very period.⁴⁹⁶ It is surely significant that his interest was prompted by the moments in which the balance built by Sulla seemed to show signs of collapse: the case of Roscius Amerinus, Sulla's abdication, the consulship of Lepidus.

Since the beginning of the twentieth century, in fact, there had been various attempts to further define the chronological terms and the decisive factors of the crisis of the Republic, and various correctives have been offered to the idea that sees the fall of Carthage or the Gracchan age as its starting point. The concept of crisis plays a prominent role in three major accounts of Republican history that appeared in the first fifteen years of the twentieth century, very different from one other in orientation and approach. Abel H. Greenidge (1865-1906) conceived a six-volume history of the late Republic; he succeeded in completing only the first, which ran from the Gracchi to the end of the Jugurthine War. His sudden, untimely death was a grave loss to Roman studies, and halted a project that would probably have changed the terms of debate for generations; nor did

⁴⁹³ Seeley 1870, 22.

⁴⁹⁴ Seeley 1870, 27.

⁴⁹⁵ The claim that Seeley's contribution is a central reference point of Syme's book (Loreto 1999, 99-154) runs into at least two obstacles: Syme never mentions Seeley and, most importantly, the key figure in the 1869 essay is Caesar, not Augustus.

⁴⁹⁶ Momigliano 1940, 78 (= 1960, 412); Syme 2016, 56-110.

The Crisis of the Roman Republic

Greenidge have the opportunity to form a school. The ambition and strength of his project are apparent from the first volume, where a remarkable combination of narrative force, exegetical rigour, and interpretive insight is achieved. The starting point is the Gracchan age, which is identified as the beginning of a 'period of revolt' that would end with radical political change. However, the quality of the problems at stake is not entirely new: what has changed is the intensity of social and political issues that are not different in substance from those that dominated at the time of Appius Claudius Caecus. The valuable insight on which the book is based lies in framing political developments in the context of social history. The first hundred or so pages are devoted to changes in domestic and family settings, and also serve as an introduction to the study of slavery in Republican Italy. The Senate selfishly overlooked the need for a reform program; a series of democratic initiatives were put in place, but were frustrated. At the same time, a political tradition of effective opposition to the Senate did consolidate, and eventually emerged during the Jugurthine War, when the decisive initiative did not come from the people, but from a 'powerful moneyed class' (1.471) that was by then determined to assert its own interests.

Here too the theme of the heterogenesis of ends arises: the Gracchi did not understand the nature of the historical process that their initiatives were unleashing. The use of the notion of 'crisis' is frequent, both to refer to medium-long term economic processes and to specific conjunctures. On the final page, however, the theme emerges with striking strength. The concluding image of the book is that of Marius obtaining his second consecutive consulship and command against the Teutons, in flagrant violation of the rules on access to the magistracy. In that decisive emergency, the deep character of Roman politics had been revealed: 'if a sovereign has a right to assert himself, it is one who is *in extremis*, who stands between death and revolution. Personality had again triumphed in spite of the meshes of Roman law and custom' (486). The second volume should have explored, in Greenidge's intentions, the consequences of that breach: the hints to the decisive role of the growth of 'military power' suggest that the theme was to have a decisive role.

The great overview that Greenidge was unable to complete was instead carried out by another original British historian, William E. Heitland (1847-1935), Fellow of St John's College, Cambridge, who in 1909 published *The Roman Republic*, in three impressive volumes: a work that rivalled Long's in scale and outlook, and was the outcome of an even more sustained scientific commitment.⁴⁹⁷ The terminal point of the narrative is Philippi, the moment in which the prospect of a Republican restoration is definitively defeated and the

⁴⁹⁷ Heitland also published an abridged edition: Heitland 1911.

transition to the imperial regime is accomplished. Heitland, like many of his predecessors, also uses the notion of ‘crisis’ only to refer to specific historical occurrences, while in some cases he resorts to the concept of ‘decline’; the whole final century of the Republic, however, is summarized, in Mommsenian terms, under the rubric of ‘revolution’, which gives the title to the sixth and seventh parts of the work, from the Gracchi to the death of Caesar.⁴⁹⁸ Heitland’s reconstruction achieves a good balance between the analysis of general developments and the evaluation of individual aspects. There are, for instance, perceptive, if debatable, pages on the impact of Greek philosophy on the Gracchi (2.325) and on the ‘narrow and unsympathetic’ temperament that prevented Sulla from becoming ‘a great despot’ (2.534). Heitland, who was also the author of an important book on agriculture in the Graeco-Roman world *from the Point of View of Labour* (Heitland 1921), was above all very clear about the strong integration between political and economic developments, and in that respect his account was an important historiographical development, not just in the British context.⁴⁹⁹ Nor was his reflection limited to the Republican age: in an important essay of 1922, *The Roman Fate*, he discussed the problem of the decline of the Roman Empire in a long-term perspective, drawing on some recent contributions, including Tenney Frank’s *The Economic History of Rome to the End of the Republic*.⁵⁰⁰ The thesis of the inevitability of the advent of the Principate, faced with the impossibility of systemic reform, the decline of the authority of the Senate, and the inability of the assemblies to assert a leading political role, is crisply restated. Caesar merely put an end to a ‘ruinous farce’.⁵⁰¹

Guglielmo Ferrero (1871-1942) conceived an even more ambitious project than those of Greenidge and Heitland, which was originally intended to run from the middle of the second century BCE to the fall of the Empire. *Grandezza e decadenza di Roma* was later rescoped as a work in five volumes:⁵⁰² the starting point remained unchanged, but the conclusion came to coincide with the end of the Augustan age. Its international resonance was comparable to that of Mommsen’s *Römische Geschichte*; Ferrero’s work, on the other hand, prompted

⁴⁹⁸ Heitland 1909, 2.255: ‘the civic broils and bloodshed of a hundred years’. Heitland, however, is never mentioned in *The Roman Revolution*.

⁴⁹⁹ See also Oliver 1907, which does not seem to have been known to Heitland: a descriptive picture of the Roman economy, where an entirely conventional explanation of the fall of the Republic is put forward and a phase of unchallenged disorder is identified in its last century (195-196). Curiously, for Oliver – who later undertook theological studies – the ‘Revolution’ is the expulsion of the Tarquins, not the end of the Republic (esp. 28).

⁵⁰⁰ Frank 1920.

⁵⁰¹ Heitland 1922, 18-23, spec 22.

⁵⁰² Now conveniently accessible in the edition by L. Cigliani and L. Mecella (Ferrero 2016), whose introductory essays are presupposed here. See also the important discussion in Schiano 2018.

serious reservations among professional historians, notably on the part of Gaetano De Sanctis. Its interpretive proposal, however, is underpinned by an analytical vigour and a literary quality that warrant close discussion. The concept of crisis plays a central role on several occasions, sometimes in an explicit analogical comparison between the historical experience of ancient Rome and contemporary events.⁵⁰³ For Ferrero the late Roman Republic saw the gradual transition from a federation of agricultural aristocracies to a mercantile democracy: a process that has close parallels in other historical contexts, first of all in the transition from aristocratic to bourgeois society. The Gracchan age is the beginning of a crisis destined to last half a century, of which the two tribunes (according to a well-established theme) were unable to foresee. The theme was a civil war between rich and poor through which a new Italian society took shape. The rich metaphorical repertoire that Ferrero uses to qualify his various applications of the concept of crisis does not only include the usual medical one: the civil war of the 80s is the blade of a plough that upsets and revives the land.⁵⁰⁴

The inclusion of the Allies in the civic body is a central part of that vast process of historical change. With Sulla, the 'nazione italiana' fully took shape.⁵⁰⁵ A few years later, the massive influx of wealth from the East to Italy caused a 'crisi di sviluppo'; the financial dynamics played a central role in Ferrero's interpretation of late Republican politics and the story of Julius Caesar, the central figure of his work.⁵⁰⁶ Again: the final years of the Republic, notably the events of 52-51, when the fragility of the institutional structures is sorely exposed, are categorized as the 'crisi della democrazia imperialista' (the second volume is replete with analogical references to modern politics).⁵⁰⁷ The year 49 is a 'crisi suprema', which induces everyone to make clear and painful choices,⁵⁰⁸ the Ides of March mark the beginning of a new crisis, bound to last for a decade, which will make it possible to overcome antagonisms that would other-

⁵⁰³ In his introductory essay to Ferrero 2016 (7-26), Cigliani speaks of 'un intellettuale della crisi e nella crisi'.

⁵⁰⁴ Ferrero 1902, 173 = 2016, 125.

⁵⁰⁵ On the discussion of the period from Sulla to Augustus see Mecella's introductory essay in Ferrero 2016 (27-47).

⁵⁰⁶ Cf. the well-known analogy between Caesar and 'un moderno leader dei socialisti, o piuttosto con un boss della "Tammany Hall" di New York' (Ferrero 1902, 489 = 2016, 261), with the illuminating comment in Croce 1921, 2.250: 'un espediente sociologico che era già nel Vico, e ricomparve nel Mommsen'. On Ferrero's position in the history of 'anti-Caesarism' see Treves 1962a, 276-282. On the political background of this aspect of his thought see Schiano 2018, 37-50.

⁵⁰⁷ Ferrero 1904, 2.118-199 = 2016, 351-369.

⁵⁰⁸ Ferrero 1904, 334 = 2016, 426. The concept of the 'più risolutiva crisi dello stato romano' may also be found in a wide-ranging discussion published three decades later by Ettore Ciccotti, who had close intellectual ties with Ferrero: see Ciccotti 1935, 2.104 (see below §36).

wise be impossible to resolve in a new framework. The crisis was to be one of the 'più terribili della storia di Roma; ed una delle più salutari'.⁵⁰⁹ In a metaphor that has almost morbid traits, and with which the second volume is brought to a close, Ferrero argues that along with Caesar's body his political action was torn apart too.⁵¹⁰

In the volumes devoted to the Augustan age the concept of crisis is also mentioned repeatedly and variously declined: the economic and moral crisis of Italy in the Triumviral age; the moral reform, widely seen as 'unico farmaco risanatore in una crisi mortale';⁵¹¹ Horace as the poet of an age of crisis, in which tradition and Orientalism faced each other; and, in immediate aftermath of Octavian's victory, the crises that unfolded in close sequence in various parts of the empire, both in the East and – more acutely – in the Western provinces. For Ferrero, history is framed by the recurrence of dominant themes, which manifest themselves through crises that often entail heavy human and political costs. Analogy may be a tool of reliable diagnostic value, but history does not have simple answers in store. The economic and social situation in Italy in the second century BCE prompted comments that went well beyond the confines of ancient history: 'Le grandi crisi della storia, che nascono dalla scarsità dei mezzi non più bastevoli ai bisogni cresciuti, non si risolvono mai – l'Italia contemporanea non dovrebbe dimenticarlo – per le cure o gli studi di legislatori di genio; ma per lo sforzo lento e inconsapevole di tutta la nazione, che lavorando e ingegnandosi proporziona i mezzi ai bisogni, e proporzionandoli crea talora una civiltà più perfetta'.⁵¹² This remark is revealing of Ferrero's vision and method.

It may come as no surprise that the concept of crisis acquired such relevance in a work that was conceived for wide circulation. A few years later, however, it would play an even more central role in an original and challenging scholarly work. In December 1913 Emilio Betti (1890-1968), a remarkable young scholar with a strong legal and philosophical training, who was going to have a distinguished career in Roman Law, defended a thesis in Ancient History at the University of Bologna, entitled *La crisi della repubblica romana e la genesi del principato in Roma*. Its initial outcomes were two journal articles, respectively on the origin of the crisis and on the Sullan restoration; only with the posthumous re-edition in 1982, edited by Giuliano Crifò, did the ambition and interpretive power of that project become fully clear to the scholarly community,

⁵⁰⁹ Ferrero 1904, 527-528 = 2016, 508.

⁵¹⁰ Ferrero 1904, 528 = 2016, 508.

⁵¹¹ Ferrero 1906, 20 = 2016, 852.

⁵¹² Ferrero 1902, 83-84 = 2016, 88.

and the work began to receive the attention it deserved.⁵¹³ The structure of the volume was based on a clear framing of the problem and a firm interpretive premise: the first part explored the crisis of the Republic, starting with the ‘tribunato rivoluzionario’ of Tiberius Gracchus, while the second one turned to the genesis of the new regime, taking Caesar’s dictatorship as its starting point. The introductory section revolves around a long analysis of the concept of crisis and its applicability to the late Republican period was proposed, as well as its various ramifications: in political and legal thought, with the emergence of a concept of ‘signoria come diritto utile’; in the economic dimension and in the new needs posed by the expansion of the empire; and on the constitutional level, with the independent position of the tribunate and of the ‘luogotenenza provinciale’. In all those three remits a situation of ‘crisi latente’ first came about, followed by a ‘crisi acuta’. The themes raised by Betti were not in themselves original, and the starting point in the study of the crisis was the violation of the constitutional order, as had been the case in a number of earlier discussions. Yet the most innovative feature was their framing into an historical and constitutional treatment that was open to the developments of political culture.⁵¹⁴ There is an innovative reading of the Sullan regime, as a moment in which a new political and administrative vision of the Roman state and a serious attempt to establish new bureaucratic structures began to take shape.⁵¹⁵

32. Unlike Greenidge, Ferrero, and Betti, Matthias Gelzer (1886-1974) instead set his discussion of the Roman nobility by avowedly stressing some factors of continuity throughout Republican history – an approach that also clearly distinguishes him from the other great master of the ‘prosopographical method’, Friedrich Münzer, to whom he is often hastily assimilated.⁵¹⁶ His starting point, in explicit dissent from Mommsen, is the premise that the evidence for the social history of the Roman Republic is confined to its last two centuries.⁵¹⁷ Having set those parameters, he radically disputes Sallust’s thesis that there were no factional divides before 146 BCE: on the contrary, *clientelae* are well attested since the earliest stages of the historical tradition. The first figure to whom a patronage

⁵¹³ Betti 1982. See the contributions collected in Crifò 1986. – Between the Eighties and Nineties of the last century Salvatore Tondo (1931-2015) closely engaged with Betti’s work in his attempt to trace a history of the Republican crisis from a legal standpoint: see Tondo 1993, 3-208, where some earlier studies are collected.

⁵¹⁴ See Gabba 1986, 41-42; Badian 1986, 85-89; Lepore 1989, 299 (= 2021, 193-194).

⁵¹⁵ Betti 1982, 235. On this aspect see Gabba 1986, 43.

⁵¹⁶ See Hölkeskamp 2012, XXIV-XXV (= 2017, 56-58). On the extent of Gelzer’s intellectual debt to Münzer cf. Ridley 1986 and Simon 1988, 232-233.

⁵¹⁷ Gelzer 1912, xvii. Cf. Strauß 2017, 143-214 on the extent of Gelzer’s debt to Mommsen.

network can be attributed is Appius Claudius Caecus: an individual to whom Sigonio had already assigned a leading role in Roman political history (§11). If the theory of *metus hostilis* is rejected, a link is still maintained between imperial expansion and the end of the Republic. After the Hannibalic War, Roman magistrates ceased to behave as disciplined administrators, and harshly asserted their personal power, in a context in which a new individualistic outlook was emerging; Gelzer explains its rise with the increasing influence of Hellenistic political culture. Having become accustomed to being treated as kings in provincial contexts, they began to change their behaviour at home and to intensify the modes of political competition. Montesquieu's model is restated in terms that would prove very influential.⁵¹⁸

The problem of the persistence of the original Roman character is also central to other modern interpretations of the late Republic. In Hugh Last's contribution to the tenth volume of *Cambridge Ancient History* the critical moment in late Republican history is identified with the Social War: an event that marks both a fatal threat to the order of the Republic and the beginning of an entirely new historical phase, shaped by the enfranchisement of the Italians and bound to leave a profound legacy over the centuries. The development of Roman citizenship into an imperial citizenship led to a fundamental change, in which the relationship between Rome and Italy was redefined, as was the form itself of the civic body. The definition with which Last summarizes the meaning of the Social War – 'For the Roman Republic the Social War marked the crisis of its history and the culmination of its achievement' (425) – brings us back to the seventeenth-century reflections on the medical dimension of the crisis, as a turning point in the course of a disease. In the ninth volume of *Cambridge Ancient History*, devoted to the final phase of the Republic, the concept of crisis is instead evoked only occasionally, and always in reference to specific historical junctures: the economic crisis of the second century BCE, the crisis of the so-called

⁵¹⁸ Gelzer restated this thesis in his later book on Caesar 'politician and statesman', which first appeared in 1921 (I quote from the sixth edition of 1960, esp. 5), but attached greater weight to the agrarian developments of the second century BCE and to the construction of vast military *clientelae*, defined as a gradual crisis that eventually resulted in revolution and civil war (8-9; cf. 84 for the use of a medical metaphor: the greed of the governors as a cancerous formation in the 'oligarchische Reichsverwaltung'). – See also the original insight of de Ste Croix 1981, 359-360: from 133 onwards the Roman nobility transferred to Rome the repressive methods employed in the provinces during the previous century 'once the threat to their dominance (or even their property) became really serious': the boundary between external and internal warfare collapsed. The other significant Marxist account of the late Republic produced in Britain (Anderson 1974, 55-75) is relatively more conventional: it views the demise of the Republican regime as the 'crisis of senatorial power' (68), and draws the bulk of its account of the economic and social developments of from the scholarly consensus at the time of writing (P. A. Brunt is a central presence: cf. §34).

The Crisis of the Roman Republic

First Triumvirate in 57 (before the pact of Lucca), and the crisis that precedes the final break between Caesar and Pompey.

More than a century before Last, the Social War had been identified as a turning point in the whole of Roman history in a complex and original work like *L'Italia avanti il dominio dei Romani* by Giuseppe Micali (1768-1844), whose first edition appeared in 1810. The projects of Micali and Last are very different in inspiration and context, as one would expect, but share an important common problem: the relationship between local elements and central powers in the framework of large political and administrative constructions. For Micali the quality of the relations between Rome and the Italian Allies became a crucial issue for any assessment of the political and moral quality of Roman history. The latter began to be treated 'come sudditi forestieri' when Rome was by now on the way to moral decline caused by the fall of every enemy: 'Tanta fortuna fece presto svanire ogni idea di moderazione al par d'ogni virtù'.⁵¹⁹ The Social War is the moment in which the Italians obtain recognition of their rights and compensation for the abuses suffered in the preceding decades: a fair choice, which reunites 'popoli e paesi che la natura avea collocati per non essere mai divisi tra loro'.⁵²⁰ The citizen body was enlarged, but soon proved incapable of responding to the demands of the new time: that change in turn contributed to a 'grado di confusione e d'anarchia'. Indeed, the entry of new citizens proves to be a factor that intensifies the decline and accelerates the process of corruption. An equitable measure is thus built into a structure that is now unreformable, and has deteriorated under the weight of mistaken political choices. In a climate of licence, despotism revealed itself to be the only way out, dictated by the need for a 'forza reprimente' and implemented by an 'artificioso usurpatore' such as Augustus.⁵²¹ With freedom, however, all virtues disappear, and the Italic peoples

⁵¹⁹ Micali 1826, 261.

⁵²⁰ Micali 1826, 315. The inability of the Italian cities to break their mutual isolation, however, is a major theme of Micali's work, which according to De Francesco 2013, 60-61 (= 2020, 77-78) has a direct debt to the reflection of Montesquieu in *De l'esprit des loix*. Treves 1962a, 20-35 and De Francesco 2013, 51-83 (= 2020, 67-100) offer, from different perspectives, a masterful contextualization of Micali, his work and its impact. Croce 1921, 1.114-116 remains fundamental on the emergence of the 'storia dell'Italia antichissima, dell'Italia preromana, e dai romani distrutta' as a 'prologo' of the 'epos della storia italiana' (115) in the first quarter of the nineteenth century.

⁵²¹ Micali 1826, 333, 342. See also the strongly negative assessment of Augustus expressed by another historian of pre-Roman Italy, Giuseppe Maria Galanti (1743-1806), in his unfinished *Prospetto storico sul mondo romano* (Galanti 2000): see Marcone 2005, 541-542 (= 2009, 93-94). In the earlier *Saggio sopra l'antica storia de' primi abitatori dell'Italia* the Social War ('guerra italica') marks instead the completion of Roman oppression: Galanti 1783, 216-218 (esp. 216: 'le città d'Italia furono allora interamente distrutte').

find themselves facing an oppression of a different kind, which was bound to last for centuries.

In much more recent times, Erich Gruen (1935) also attributed a decisive and strongly periodizing role to the Social War, in a contribution in which he returned, four decades on, to the approach and conclusions of his great book on the last generation of the Roman Republic. His reading, however, is fundamentally different from Last's: far from being a moment that paved the way for a long-term reconciliation and a new political settlement, that conflict revealed to a generation of Romans what political violence could enable when deployed on a military scale. That mighty collective trauma offered a blueprint for what was to follow several decades later.⁵²² In *The Last Generation of the Roman Republic* (1974), Gruen had also repeatedly probed the tension between crisis and continuity, right from the opening section, which explores the question of the persistence of Sulla's reforms, and puts forward a broadly positive assessment.⁵²³ The whole work betrays deep-seated scepticism towards the idea of a decline or a fall of the Republic, and is on the other hand much keener on placing the emphasis on factors of continuity and relative stability. Until well into the 50s BCE, the Republic proved fundamentally viable; the efficiency of the system was irrevocably compromised only by the civil war that broke out in 49 BCE.⁵²⁴

33. In the preface to the 1995 paperback edition of *The Last Generation*, Gruen denounced with good reason the loose talk and conceptual opaqueness that are typical of much of the twentieth-century debate on the 'crisis' of the Roman Republic, and voiced equally well-founded reservations on the useful-

⁵²² A not dissimilar judgement was put forward in Heuss 1956, 11-12 (= 1995, 1174-1175), who saw in the Social War the only coherently revolutionary moment in late Republican history, in which a project of radical change was pursued, and a new balance between warfare and political developments ('genetische Funktion') emerged. On the importance of that historical juncture see also Bleicken 1995, 18-22 (= 1998, 112-116). Wulff Alonso 2021, 15-16 has noted that the fall of the Republic can only be understood against the backdrop of the relationship between Rome and Italy. – Cf. David 2021, 14-23 for a sceptical assessment of the applicability of the concept of 'generation' to the history of the late Republic.

⁵²³ Gruen 1974, 6-46.

⁵²⁴ K. Girardet also attributes a decisive role to Caesar in the fall of the Republic (Girardet 1996 = 2007, 199-234); see Walter 2009, 29: 'eine sehr zugespitzte Mordtheorie' (Walter's article is an invaluable orientation point on developments in German-language historiography; see also Walter 2017, 112-114 and, most recently, Jehne 2020 = 2021). Schneider 2017, 218-239 instead explains Caesar's victory as the establishment of a military dictatorship, based on a pact between a political leader and the army; the underlying theme of his discussion, however, is the intertwining of social crisis and political crisis, which is already established from the first half of the second century (15-51: the whole book owes a strong debt to Brunt).

ness of terminological discussions about ‘crisis’ and ‘revolution’.⁵²⁵ The gist of his argument remains a fundamentally sceptical position on the possibility of identifying a definitive explanation for the end of the Roman Republic: probably an implicit response to the review in which Michael Crawford (1939) put him to task for staging a ‘Hamlet without the Prince’, resorting to narrative as a surrogate for historical explanation, and renouncing to explore the factors that had driven the senatorial oligarchy out of power.

Yet the explicit side of Gruen’s firm and measured polemic is aimed at another classic work of 20th-century historiography on the late Republic: *Res publica amissa* by Christian Meier (1929), first published in 1966 and re-edited in 1980 – a book in which the concept of ‘Krise ohne Alternative’ stands out as the leading theme of an ambitious interpretive project. In Meier’s view, the history of the late Republic is that of a context in which at least two conflicting forces face each other: an intense competition within the nobility, and an increasingly assertive and intrusive role of some great individuals. The simultaneous pressure of these two factors was bound to bring the Republic to a traumatic demise. Both factors were too deeply rooted to leave room for an alternative, or even for serious reform attempts. The scope for the political agency of the people was altogether minimal; at the same time, even the monarchic model was never properly theorised, and the transition towards the rule of one man was not the outcome of a mature reflection on a new political order.⁵²⁶ Meier’s periodisation leaves out the Gracchan age and the immediately subsequent decades, and concentrates instead on the period between the Social War and the end of the 50s. On this account, until 91 BCE the Senate had managed to contain the ‘schwärende Krankheit des Staates’ that had first broken out with the Gracchi, after the initiatives of Livius Drusus an acute crisis did set in, and had an escala-

⁵²⁵ See also Gruen’s remark (1995, vii) on the role that ‘the stability and endurance of institutions’ in the political and social ‘turmoil’ that swept through the United States between the late 1960s and the early 1970s had in shaping his reflection on the late Roman Republic; the emphasis on institutional continuity is one of the least persuasive aspects of his discussion (see e.g. Bleicken 1995, 22-23 = 1998, 116-117).

⁵²⁶ On the applicability of the concept of *Ordnung* to the study of the late Republic see Walter 2014 (esp. 96-97, 113 on Meier’s ‘Krise ohne Alternative’); 2017, 116; and 2020, 25-27. On Meier’s thinking around the problem of the Republican crisis, especially in the context of the wider developments in German historiography, see Rilinger 1982, 288-293; von Ungern-Sternberg 1982, 255-256, 268; Schneider 2017, 266-271; Jehne 2020, 6-7 (= 2021a, 61-63); Eckert 2020, 88 (who emphasizes his debt to Rudolf Vierhaus’s reflection); Jehne 2021b, 73-77; Wulff Alonso 2021, 118-119; and esp. Bernett 2008. Cf. Moatti 2018, 159: ‘ces interprétations qui ont été commentées de manière quasi talmudique au cours de ces dernières années’.

tion ('Zuspitzung') around 60.⁵²⁷ The tendency to see in the end of the Republic an inevitable historical development is also apparent in this reading: the use of the medical metaphor is, to use a facile turn of phrase, a telling symptom. In spite of the profound differences of approach and language, one can glean a trace of Mommsen's reflection on the late Republican crisis as an irresolvable clash between irreconcilable alternatives.

In Gruen's view, the pervasiveness of the concept of crisis is not matched by a comparable degree of conceptual clarity, whether in Meier or in other scholars, notably in German-speaking historiography.⁵²⁸ Even an altogether sympathetic reader like Aloys Winterling (1956) recognizes that Meier did not duly integrate in his analysis some structural factors, chiefly those related to the development of the Mediterranean empire.⁵²⁹ Meier's book, though, certainly intensified the discussion on the definition itself of 'crisis'. In German historiography, this debate was intertwined with a reflection on the viability of historical materialism as an historical approach, on the applicability of the concept of 'revolution', and on the political weight of economic and social factors: all these themes were of course especially significant in the debates between historians from the FRG and the GDR.⁵³⁰ Even a discussion intended for a wider educated readership, such as that published by Karl Christ (1923-2008) in 1979 opened with a cursory, if dense historiographic and theoretical overview, followed by a largely descriptive account. The title, *Krise und Niedergang der römischen Republik*, outlines a process in two stages, which are never clearly defined as such. Christ's discussion reflects a certain degree of scepticism on the possibility of a

⁵²⁷ On the role of great individuals in Meier's thinking see Bennett 2008, 172-174, who reflects on the tension between 'subjektive Krisenerfahrung' and 'objektive Krisenerkenntnis'. Meier discussed the role of short-term emergencies in an important later contribution, where he used the concept of 'Ernstfall' rather than that of 'Krise': Meier 1979.

⁵²⁸ On the disagreement between Meier and Gruen cf. Morstein-Marx 2004, 279-280. – It is both noteworthy and revealing of wider problems how the important anthology of essays edited by R. Seager in 1969, *The Crisis of the Roman Republic*, does not offer any definition of the concept that gives the volume its title; the same is true of Rossi 1968, a remarkable overview of this period.

⁵²⁹ Winterling 2008, 223 (= 2009, 145).

⁵³⁰ Petzold 1972 is a representative example of this front of debate, in his attempt to define the parameters through which one might resort to the notions of 'crisis' and 'revolution'; the starting point, however, is Heuss 1956 (= 1995, 1164-1191), esp. 2-4, 24-26 (= 1165-1167, 1187-1189); see 1956, 26-28 = 1995, 1189-1191 for an important bibliographical review, where no mention is made of *The Roman Revolution*). Tornow 1978 and Rilinger 1982 offer useful points of orientation on developments in German historiography. Zuchold 1980, which places an attack on Heuss at the center of the discussion, is an instructive case of Marxist polemic against the 'bürgerliche Geschichtsschreibung in der BRD'. On Heuss's reflection on the late Republic and the idea of a 'maximale Selbständigkeit der Innenpolitik' in that period see von Ungern-Sternberg 1982, 262-268.

precise theoretical definition of concepts that, like ‘revolution,’ lend themselves to empirical and even trivializing usage (12: ‘gewohnte und gängige Begrifflichkeit’). Christ’s key interlocutor turns out to be, on closer inspection, Jacob Burckhardt, the modern scholar to whom the first and last citations are devoted. The great Basle historian, in a famous essay, *Das Individuum und das Allgemeine* (published posthumously in 1905), had made the case for the importance of major characters in history.⁵³¹ Christ sought to reassess the theme by fully integrating it into the historical interpretation of the late Republican period, with the openly stated intention of countering those that he regarded as the prevailing tendencies in modern historiography (466).

The crisis of the late Republic has also received attention in projects where a comparative approach has been deployed, with varying degrees of rigour and effectiveness: the extensive study in which Joachim Tauber (1958) attempted a contrastive analysis of the late Republic and Tsarist Russia; and, in more recent years, the long pamphlet in which David Engels (1979) predicted the advent of an autocratic regime in twenty-first-century Europe in the light of the historical trajectory of the late Roman Republic.⁵³² Nor has there been a lack of re-readings from the left, such as the analogy between late Republican Rome and the United States of the early twenty-first century that was put forward in a remarkable NYT editorial by the economist Paul Krugman (1953), shortly after Donald Trump’s victory in the 2016 presidential election.⁵³³ The general picture, though, is abundantly clear. From the mid-twentieth century there have been no attempts to seriously engage with the problem of the crisis of the Roman Republic outside the field of professional ancient historians.⁵³⁴ Let us go back to the brief of reconstructing the main themes of that debate.

⁵³¹ The reference edition is Burckhardt 1956. On Burckhardt’s fascination with Caesar see Christ 1963, 104-106.

⁵³² Tauber 1990; Engels 2013 (and subsequent revised editions).

⁵³³ Krugman 2016. See Santangelo 2018, 312-313. On the presence of Rome in the US political debate of the early 2000s see Malamud 2009, 256-259. Most recently, the general overview presented in Watts 2018 is led by apparent concerns over the demise of republican freedom, and stresses the harmful impact of economic inequality on political structures; see also Watts 2021, 7-28. Hammer 2020, 109-122 has spoken of Donald Trump as the architect of a ‘new Caesarism’ hinged on a ‘gradual reorientation of public institutions towards private or personal ends’ (120); a process that finds parallels in late Republican history. – A further point on language is worth making: the title of Watts 2018 makes explicit reference to the mortality of the Republic; another recent popularizing treatment (Robert 2019) speaks of the ‘agonie d’une république’.

⁵³⁴ Armitage 2017, 59-90 is a partial exception: the focus of his interest, however, are the civil wars in late Republican Rome and their ideological legacy, rather than the crisis of the political regime or social order in which those conflicts took place. – *Hannibal’s Legacy* was instead the result of the return to Ancient History of a highly original scholar, who had devoted most of his

34. In the second edition of the ninth volume of the *Cambridge Ancient History*, published in 1994, sixty years after the first one, the concept of crisis has a more precise and consistent application. The key change from the 1930s project is the periodisation. The ninth volume of the first edition, simply entitled ‘The Roman Republic’, covers the period from 133 to 44 BCE, while its second edition begins in 146 and ends with the death of Cicero, in December 43: a choice that has the clear aim of emphasizing the significance of intellectual history, placing it on the same footing as those of political history.⁵³⁵ The coverage of the tenth volume, however, starts several weeks earlier, in a slight and instructive overlap with the subject matter of the ninth volume: the analysis opens with the passing of the *lex Titia* and the creation of the Triumvirate, in November 43, and switches back to the harsh realities of power. As Syme noted, it was an apt choice: November 43 does mark the transition to absolute power.⁵³⁶

In the opening chapter of the ninth volume, Andrew Lintott (1936), one of the editors, sets the concept of crisis as the keystone of the whole period: not just because a crisis did take place, but because there was a wide and deep-seated awareness of it across Roman culture, and because the deep structures of that historical trajectory conspired towards a scenario of crisis: what dictated it was the Mediterranean expansion, which created the conditions for the army – ‘the one perennially successful department of the *res publica*’ – to rise to a position of political primacy. In the backdrop of this assessment there is the recognisable influence of Montesquieu, whose contribution on this problem is identified as a decisive moment in the modern historiographical debate, along with Machiavelli and Mommsen.⁵³⁷ In the following chapter, devoted to the ‘problems of the em-

work to other themes and other chronological areas (Toynbee 1965; Millar 2004 is illuminating on the link between Toynbee’s classical training and his historiographical perspective).

⁵³⁵ The idea that the Republic ended with the death of Cicero is by no means new: it is central to the framework of Conyers Middleton’s great book (see §23), and has a distinguished tradition in Italian scholarship throughout the nineteenth century, from Gino Capponi to Atto Vannucci (see respectively the extracts in Treves 1962b, 691, 769-770). – In the second half of the twentieth century many of the most original studies on Cicero have tried to understand his work and thought in its historical context: it is worth mentioning here the Italian edition of an important monograph by Kazimierz Kumaniecki (*Cyceron i jego współcześni* [*Cicero and his contemporaries*], Warszawa 1959), significantly entitled *Cicerone e la crisi della Repubblica romana* (Kumaniecki 1972).

⁵³⁶ See the account of a High Table conversation between Syme and C. Pelling in Pelling 2015, 211.

⁵³⁷ Cf. the even sharper (and unduly simplifying) judgement of Bringmann 2003, 21, who sees in Montesquieu the beginning of the ‘moderne Beschäftigung’ with Republican history; the attempt to base the whole history of the last century of the Republic on a thematic analysis of ‘Die Weltherrschaft und ihre Folgen’ that goes back to the last quarter of the third century BCE is re-

pire', Lintott establishes an even more precise link between the fall of Carthage and the political crisis of the Republic, in keeping with the periodisation that frames the whole volume.⁵³⁸ In the same piece, though, Lintott speaks of an agrarian crisis of the second half of the second century, not unlike what Last had done in the first edition of *CAH IX*. In other chapters there is talk of specific crises: that immediately following 70 BCE, or the one that, from September 51 onwards, preceded the outbreak of civil war. The familiar oscillation in the use of the term 'crisis', between specific occurrences and general developments, is still apparent. On the other hand, the handling of the concept in the introduction to the volume envisages such a broad application that it risks falling into an undifferentiated approach, nor is its usage framed by a clear working definition.

For all its limitations, the outlook that informs *CAH²* is by no means unique, and is to some extent intrinsic to any attempt to construct a history of the late Republic. With the exception of some studies produced in the USSR, the *Storia della costituzione romana* of Francesco De Martino (1907-2002) is perhaps the most coherent attempt to sketch an historical interpretation of the Republic from a Marxist standpoint.⁵³⁹ Its central premise is clearly articulated: political and legal change was rooted in economic and social processes, which the Roman ruling class failed to grasp in its extent and gravity (2.382-401, esp. 388). The agrarian crisis to which the Gracchi set out to respond was part and parcel of a wider 'crisi della repubblica,' in which a front of democratic political initiative emerged (2.465). At the same time, the cause of popular emancipation was undermined by the tendency of the plebs to seek an alliance with the equestrian order, which was in turn led by class solidarity to merge its interests with those

markable, not least because it is fully aligned with Montesquieu's approach (25-44). For a spirited and productive critique of Montesquieu's reading see von Ungern-Sternberg 1998, esp. 610-611, 624; cf. also von Ungern-Sternberg 1982, 254, 262.

⁵³⁸ In an important paper published two decades earlier, Lintott had critically discussed the ancient tradition on the connection between political decline, moral decline, and imperial expansion, and had (persuasively, if rather overdeterministically) located its origins in the political controversy of the Gracchan period: that account 'should not distract us now when we try to understand what changes, if any, in political *mores* were involved in the Republic's collapse' (Lintott 1972, 638).

⁵³⁹ De Martino 1958-1960. On the Soviet historiography on the late Republic after World War II, see the fundamental discussions in Raskolnikoff 1975, 171-183, 234-244; 1980, 25-29 (= 1990, 35-39) and 1982b (= 1990, 81-94), which also offer a rich bibliographical summary; the book by Sergeĭ L. Utčenko (1908-1976), *Кризис и падение Римской республики (Crisis and Fall of the Roman Republic)*, 1965), which posits a causal link between the crisis of the ownership structures on which the Roman *polis* had long been founded and the end of the Republican regime, is especially relevant to the topic discussed here. – The reconstruction outlined in de Ste Croix 1981, 337-362 remains very stimulating; there is talk of 'times of crisis' (352), but the late Republican crisis is not examined as a coherent historical period.

of the senatorial order (3.3). The third volume of De Martino's work opens with a chapter significantly entitled 'Fine della repubblica': the discussion begins as early as the end of the second century BCE. What marks the onset of a new phase is the irruption of civil war into the political arena. From a political standpoint, the history of the Republic ends in 49, when it becomes clear that the outcome of the civil war would be the political hegemony of an individual (3.186: 'da questa nuova prova la repubblica non si sarebbe salvata'). The fundamental reasons for that demise, however, lie in a crisis that was not recognized and addressed in good time.⁵⁴⁰ De Martino sets the problem without any deterministic slant, but establishing a clear evolutionary trajectory, in which individuals have a largely marginal role.

The theme of the role of individuals in history, and indeed in historical crises, is acutely raised by the study of the Gracchan period. In a book that remains fundamental to this day, Claude Nicolet (1930-2010) placed the concept of 'crisis' in the title itself: *Les Gracques. Crise agraire et révolution* (1967).⁵⁴¹ In introducing the topic, however, he made clear that a far-reaching and complex crisis was at stake, which the initiative of the Gracchi merely revealed; it was going to unfold for over a century. The interplay between economic and political developments is identified as the key focus of the project. Nicolet does not merely set the problem in generic terms: understanding the weight of the economic dimension involves overcoming the narrowly political ('limitative ou machiavélienne', 9) reading that tends to concentrate on the political ambitions of the Gracchi, downplaying their initiatives to the status of features of a strategy of political advancement. Setting the crisis in the longer term is thus a strategy to acknowledge and explore its historical significance, escaping any reductionist approach.

A decade later, in an influential account of the structures of Roman Italy (1977), Nicolet framed the problem in different terms, which are a coherent development of the analysis he had put forward in the volume on the Gracchi. The concept of 'crisis' is mostly reserved to specific economic conjunctures, such as

⁵⁴⁰ A concept of crisis that largely overlaps with De Martino's is presupposed in the fundamental studies on Sallust that Antonio La Penna (1925) produced in the mid-twentieth century, culminating in La Penna 1968 – perhaps the most important book published on that author in the twentieth century. The crisis is identified there as the central theme of all the work of the historian of Amiternum, both on a personal level and a collective one: 'la crisi di Sallustio ha la sua unica ragione nella crisi della società e dello stato' (32) and the choice to place the crisis at the core of his literary project, notably of the *Historiae*, is his main contribution to the interpretation of Roman history and the development of Latin literary culture (311).

⁵⁴¹ Nicolet 1967. On Nicolet's central role in the French historiography on the Roman Republic see David-Hurlet 2020, 3-4.

that following the Hannibalic War, or to shortages in the corn supply; on the agrarian front, though, it is rejected altogether, because a crisis does not last several centuries, and is replaced by the notion of ‘question’, *res agrariae*.⁵⁴² The agrarian question is already a crucial theme of Republican history in the early fifth century, as the tradition on Spurius Cassius shows. In the second century there was not a crisis of agricultural production, but one of land ownership: Nicolet still subscribes to the view that a decline of small and medium land ownership did occur – a contention that much important work has since questioned with compelling arguments.

Peter A. Brunt (1917-2005) chose an even more radical approach. Like Nicolet, he placed economic and social developments at the core of his analysis of late Republican politics. He also spoke of an ‘agrarian problem’ in his discussion of the second century in *Social Conflicts in Republican Rome*,⁵⁴³ the concept of ‘crisis’ is in fact completely absent, both in that slender, brilliant book (1971) and in the essay on the fall of the Republic that opens the major 1988 collection under the same title⁵⁴⁴ – probably the most ambitious and original contribution to late Republican history written in the second half of the twentieth century, whose conceptual and methodological implications still await to be fully explored, and would merit a free-standing discussion in their own right.⁵⁴⁵ Brunt’s 1968 review of *Res publica amissa* did not just mark his methodological distance from Meier, but laid out an interpretive disagreement that Brunt developed at greater length in the following decades.⁵⁴⁶ The end of the Roman Republic is not best understood through the implosion of aristocratic consensus,

⁵⁴² Nicolet 1977, 117-142, esp. 117: ‘Nous parlerons de ‘question’ plutôt que de crise agraire: une crise ne dure pas plusieurs siècles’. Cf., more bluntly and from a strictly political perspective, Mouritsen 2017, 111: ‘The idea of a prolonged, almost permanent, state of crisis lasting a hundred years is, of course, meaningless’ (see already Vierhaus 1978, 320-321 and 1979, 81). See, from a different point of view, Giardina 1997, 238, 257-258, who argues for the importance of granting the status of crisis to the ‘trasformazioni lente’, and explicitly takes issue with some strands of the modern historiography on the ancient world – notably Finley’s strong emphasis on continuities; the choice to associate the concept of crisis only to wars and catastrophes does not fit the slow pace of non-capitalist economies, where crises do not have a cyclical character. Cf. also, in the context of a discussion of Marxism and historiography, Giardina 2007, 26-29.

⁵⁴³ Brunt 1971, 92.

⁵⁴⁴ There are exceptions: a quick mention of the credit crisis of the 80s BCE (Brunt 1971, 103), and one of the crisis of the third century CE (1988, 11).

⁵⁴⁵ Brunt 1971; Brunt 1988 (p. 84-89 are of extraordinary methodological interest; on the problem of historical causation in Brunt see Crawford 2009, 81).

⁵⁴⁶ Brunt 1968. On the interpretive disagreement between Brunt and Meier see Ferrary 1982, 729 and Russell 2015, 135-136. For an eloquent case for the need to write wealth into the history of the Roman Republic, which starts on a note of appreciation for Meier, see Tan 2017, xiii-xvii.

but through the erosion of the solidarity between Senate and people, and the gradually increasing willingness of the latter to support authoritarian or monarchic solutions. That state of affairs is rooted in problems that the Senate had long failed to face and resolve: imperial expansion played a decisive role.⁵⁴⁷ The issue was gradually compounded and complicated by the emerging dualism between the Senate and some individuals that were determined to assert their personal power on comprehensively new foundations. This is an elegant, if rather abstract reading. It has the considerable merit of avoiding dogmatic periodisations and a unilateral reading of the relationship between collective action and individual initiative. It also leaves scope for extraordinarily creative insights. In his short 1971 book on social conflicts in the Roman Republic, Brunt notes that the backdrop of the violence that pervades the Fifties is hunger, ‘perhaps more often than we know’.⁵⁴⁸ Brunt replaces the concept of crisis with the recurring image of a Republican order that becomes progressively less effective, and is eventually close to collapsing (1971, 127) – an order that is not merely defined by its institutional framework; the medical metaphor occasionally resurfaces.⁵⁴⁹ The concept of revolution is used, but limited to the political remit, in terms that are not very much unlike those used by Mommsen.⁵⁵⁰ The revolutionary outcome is brought about by a long and complex phase of anarchy, exacerbated by the onset of civil war.⁵⁵¹

Like Nicolet and Brunt, Michael Crawford also framed his interpretation of the Roman Republic around a robust discussion of economic and social developments. In his major account of the monetary and financial history of the Republic, the first century BCE is instead summarized under the general heading ‘The Years of Crisis’.⁵⁵² Crawford – a former pupil of Brunt – divides up the discussion into a chapter devoted to Italy and one on the empire: on the one hand, the discussion seems to be based on the classic parameters of political history; on the other, it is informed by an essentially economic theme, notably the growing integration of the empire into a single monetary system. The ‘crisis’ is never formally defined, but is empirically identified as the moment at which events precipitate, and which precedes and prepares the ‘end of the free state’

⁵⁴⁷ Brunt 1988, 68.

⁵⁴⁸ Brunt 1971, 138.

⁵⁴⁹ Brunt 1971, 145: Caesar, unlike Sulla, wants to heal the wounds of the Republic, rather than reopening them.

⁵⁵⁰ Brunt 1988, 9-11; cf. 1971, 104-105.

⁵⁵¹ Brunt 1971, 155.

⁵⁵² Crawford 1985, 173-238.

and the rise of Augustus.⁵⁵³ By contrast, the concept of ‘crisis’ is in fact irrelevant in the influential overview that Crawford had published a few years earlier in *The Roman Republic*, where the prevailing mode is an imagery of upheaval, inadequacy, and dissolution. A key chapter of that book, devoted to the period between the Social War and Sulla’s dictatorship, is entitled ‘The World Turned Upside Down’:⁵⁵⁴ an image to which Niebuhr had also resorted in his *Vorträge*, in a discussion of the actions of Sulla that makes explicit reference to the play by Ludwig Tieck, *Die verkehrte Welt* (1798).⁵⁵⁵

35. Some have chosen to overcome the problem of defining the crisis of the late Republic by leaving the ambiguity unresolved and resorting to a useful polysemy. The lucid and healthily empirical account of Catherine Steel (1973), entitled *The End of the Roman Republic. Crisis and Expansion* (2013), is a case in point. The link between crisis and expansion is less surprising and less noteworthy than the first part of the title, where a largely neutral concept, ‘the end’, is preferred to ‘fall’ or ‘decline’, which might have (or be seen to have) an evaluative and teleological slant. In another recent overview, Josiah Osgood (1974) has even proposed to go beyond the concept of ‘fall of the Roman Republic’, and has encompassed the period from 150 BCE to 20 CE within the same treatment: there are, in his view, crucial levels of continuity between the Gracchan project and the ‘reimagining’ of the Roman state that intervenes with the advent of the Principate, and that is best understood as a response to an unprecedented degree of economic and social complexity.⁵⁵⁶ The key development of that period is precisely the construction of a new polity, which fully comes to terms with its imperial horizon: ‘from World Power to World State’. Montesquieu is never quoted, but this periodisation seems to recognize and pursue the key argument of the *Considérations* on the ties between imperial expansion and political

⁵⁵³ I am consciously leaving out of account the recent and ongoing debates on the relevance of the notions of ‘state’, ‘statehood’, and ‘stateness’ to the study of the Roman Republic, although it is conceivable that a renewed critical appreciation of the concept of ‘crisis’ might in turn further that intellectual conversation. The essays collected in Lundgreen 2014 are the obvious reference point; cf. Lundgreen 2019 on the Augustan developments of the problem.

⁵⁵⁴ Crawford 1992 (1st ed. 1978), 138-153. See also Crawford 1992, 152: ‘dissolution of the *res publica*’ (on the discontinuing of the census after 70/69 BCE).

⁵⁵⁵ Niebuhr 1847, 382, who argues that Sulla aimed to bring the world back to the point where, in his view, it should have stopped. Cf. the use of the cognate metaphor of ‘das Rad der Geschichte’ in von Ungern-Sternberg 1998, 620, in a discussion of the last quarter of the second century BCE. – On the literary motif of the world upside down see Curtius 1948, 104-108.

⁵⁵⁶ Osgood 2018, esp. 8. In this discussion the concept of ‘crisis’ is always referred to short-term or chronologically well-defined situations (see e.g. 53, ‘agrarian crisis’ in the second century; 114, the financial crisis of the cities of the province of Asia in the 70s).

change. In the reading recently put forward by Claudia Moatti (1954) the making of the empire also has crucial consequences, chiefly because it leads to a radicalization of Roman society. From the beginning of the second century BCE the senatorial order begins to equip itself with new repressive instruments against anyone who dares oppose its primacy, and the concept of an idealized and indivisible *res publica* starts being defined by those who envisage an oligarchic revolution.⁵⁵⁷

In other cases, an attempt has instead been made to problematize the concept of crisis. If crisis is indeed the leading theme of the last century of the Republic, one might fairly ask whether it is an intrinsic element or an extrinsic one: whether it was brought about by internal factors or by external pressures. The title of a collective volume edited by Karl-Joachim Hölkeskamp (1953) at the end of the 2000s frames the problem with impressive clarity, thoughtfully exploiting a margin of felicitous ambiguity that the German language allows: the title *Eine politische Kultur (in) der Krise?* prompts the question whether the crisis brought about an original political culture, or political culture retained a degree of autonomy. The volume as a whole does not offer an answer to this dilemma, but in its introduction Hölkeskamp does identify a fundamental problem: the definition of crisis on which historiography usually operates is a ‘common-sense Konzeption’ (24-25), and is fundamentally inadequate, because it seeks to assess the complexity and significance of historical events and processes on ‘ein statisches Gegen- oder (im doppelten Sinne) Vor-Bild einer in sich selbst ruhenden, mittleren oder ‘klassischen’ Republik’.⁵⁵⁸

Even common sense, however, can enable surprising and instructive developments. In the preface to *Roman Republics* (2010), Harriet Flower (1960) recalls a conversation with a reader who was not a professional classicist: her father, the economist Michael G. Dealtry, criticized the use of the expression ‘crisis of the Roman Republic’ to describe the period between 133 and 49 BCE in the title of a chapter of the *Cambridge Companion to the Roman Republic* that she edited in 2004.⁵⁵⁹ In Dealtry’s view, the term could legitimately be applied only to ‘an acute event of short duration with a measurable outcome’;⁵⁶⁰

⁵⁵⁷ Moatti 2018, 73-76.

⁵⁵⁸ Cf. also the important summative comment in Tonio Hölscher’s contribution on ‘Denkmäler und Konsens’ to the same volume: ‘In den transgressiven Verhaltensformen der ausgehenden römischen Republik zeigt sich vielleicht tatsächlich nicht nur eine politische Kultur in der Krise, sondern auch eine Kultur der Krise. Denn das spätrepublikanische ‚System‘ von Provokation und Akzeptanz des Scheiterns hatte seine eigene – wenngleich labile – Kohärenz.’ (181).

⁵⁵⁹ Flower 2004. The chapter, by Jürgen von Ungern-Sternberg, is entitled ‘The Crisis of the Roman Republic’ (89-110).

⁵⁶⁰ Flower 2010, ix.

we have already encountered a similar definition in the discussion of G. K. Golden. From that private conversation Flower started a critical reflection that led her to articulate, a few years later, an altogether radical periodisation, in which the notion of a single Republican age is replaced by a series of fundamentally different periods, each marked by an original set of opportunities and challenges. In this framework, the last century of the Republic emerges as a period in which sharply contrasting political hypotheses faced each other: the exact opposite of the ‘crisis without alternatives’ codified by Christian Meier’s influential formula. Some alternatives emerged with greater force and effectiveness than others: Sulla was a strikingly radical reformer, even though his strategy was ultimately defeated. The very idea of a long Republican crisis is sharply and fundamentally contested.

Aloys Winterling, on the other hand, attempted an entirely different operation. In a perceptive critical reading of *Res publica amissa*, which has already been mentioned in passing, he proposed to extend the concept of ‘Krise ohne Alternative’ to the early Principate. The conflicts that led to the end of the Republic persisted, albeit mostly latent, even under a monarchic regime; the pressure of social relations upon politics did not decrease, and merely shifted from groups of friends and clients to large military organisations.⁵⁶¹ The inadequacies that, from the second century BCE onwards, had prevented the nobility from regulating its conflicts and effectively managing the empire kept occurring on a cyclical basis under the Principate: there were phases of grave instability and open civil conflict, especially at times of political transition. Roman society remained deeply stratified.

This reading presents at least one opportunity and one risk. On the one hand, the *longue durée* outlook always entails valuable opportunities, especially when it helps us overcome categories that have long been embedded in the research and teaching on any given period. On the other, there is the risk of producing an account in which the levels of continuity end up morphing into an undifferentiated backdrop. ‘Crisis’ risks becoming an imprecise and ultimately misleading byword for historical change (cf. §1).⁵⁶²

Winterling rounds off his analysis by resorting to a concept drawn from ethnology, that of ‘involution’, which is not to be understood as the straightforward opposite of ‘evolution’, but as an attitude that translates into ‘progressive complication, variety within uniformity, virtuosity within monotony’: in other words, a formal differentiation that is not matched by one of substance. There is a real risk that the historiographical debate on the crisis of the late Republic

⁵⁶¹ Winterling 2008 (Engl. transl. Winterling 2009).

⁵⁶² See Russell 2015, 135, 139.

might itself fall into a pattern of involution.⁵⁶³ A possible answer lies in the attempt to problematize the concept by exploring its complexity and putting its potential to the test.

36. If the notion of a wholesale crisis of the late Republic seems to have minimal analytical quality and barely greater descriptive capacity, more meaningful results may be yielded by applying the concept of crisis to several thematic aspects, each one with its own specific historiographic trajectory, and each one opening up specific pathways of enquiry. In the mid-1930s Ettore Ciccotti (1863-1939), in the broad overview he put forward in *La civiltà del mondo antico*, spoke of the need to understand the history of the late Republic as a patchwork of distinct but interconnected crises: ‘crisi costituzionale’ (1.115), ‘crisi della popolazione’ (1.179), ‘crisi religiosa e spirituale’ (1.263-264, 268). Ciccotti articulated his discussion around a few major problems and tended to programmatically devalue the role of great characters in history. Even in his reconstruction, however, the Gracchan moment plays a decisive role: the attempt to solve a demographic question brought about revolutionary developments, especially on the constitutional level. The whole process that ended with the advent of the new regime, however, was not the outcome of a clear strategic design. The political revolution accomplished by Caesar and Augustus was also the outcome of a ‘semplice adattamento’ to circumstances that have already changed, ‘senza piena antevegenza delle conseguenze’.⁵⁶⁴

If identifying and defining a crisis on the political terrain is often an intrinsically controversial operation, it is relatively easier to do so in economic and social history, where quantitative elements can also come to the rescue, and where it is possible to evaluate the interplay of short-term and long-term crises.⁵⁶⁵ On this level too, however, the solutions remain very much open to critique and revision. Between the 1970s and the 1980s, the work carried out at the Seminario di Antichistica of the Istituto Gramsci put forward new attempts to read the economic structures of the Roman world from a Marxist perspective, which placed at the forefront the long-term dimension. Notably, the work of Andrea Carandini (1937) that took shape in that context outlined a new historical framework of the economy of Roman Italy, centred around the history of the slave mode of production, which disregards the periodisation of traditional political history and denies the very idea of a late Republican crisis. The period from

⁵⁶³ Winterling 2008, 236-238 (= 2009, 161-163, esp. 162).

⁵⁶⁴ Ciccotti 1935, 1.139-140.

⁵⁶⁵ See Vierhaus 1978, 322-323 on the role of the concept of ‘interdependence’ in the study of crises. Cf. Morin 2020, 37-49 on crisis as a ‘concept molaire... constitué par une constellation de notions interrelationnées’ (37).

The Crisis of the Roman Republic

the second century BCE to the second century CE is instead understood as a coherent historical phase, characterized by a distinctive model of exploitation of slavery that is previously unattested in the ancient world.⁵⁶⁶ More specifically, the period between the second half of the second century BCE and the whole of the first century CE is understood as an age of imperialistic expansion, made possible by a combination of ‘fluidità antiburocratica’ and ‘protezionismo monopolistico’.⁵⁶⁷ In some local contexts, especially at Vulci and Cosa, one can follow the changes in ownership structures through the first century BCE, on which the civil wars had a direct impact, leading to an increasing concentration in medium-large estates.⁵⁶⁸ The first massive economic restructuring took place, however, at the beginning of the imperial age, when an intense competition between the provinces emerged.⁵⁶⁹ Only with the Antonine age is it possible to speak of a crisis in Roman Italy.⁵⁷⁰

Even those who subscribe to more conventional periodisations than Carandini’s will readily agree that the historical picture of the agrarian ‘crisis’ of the second century BCE has changed radically in the last half century, thanks to the emergence of new archaeological evidence, on the one hand, and the insights of historical demography, on the other. Some have denied its existence *tout court*; others have problematized the link between the crisis of military recruitment, the demographic crisis, and the crisis of small ownership. The recent book of François Cadiou (1971) on the myth of the proletarianization of the late Republican armies is a powerful example of how real progress in this area necessarily entails a thorough reconsideration of long-held historiographical parameters and a sobering outlook on the limitations of the extant evidence.⁵⁷¹ A similar set of concerns applies to the study of the financial dimension, in which the close scrutiny of the numismatic evidence has a central role. The Eighties of the first century BCE are an exemplary case study on the complexity of the problem. The literary documentation – which is exceptionally rich for this period of Roman history – records several short-term crises, among which the emergency addressed by the edict of Marius Gratidianus stands out. Yet these are best un-

⁵⁶⁶ Carandini 1988, 12-13, 323-326, 337-338.

⁵⁶⁷ Carandini 1988, 273 (= 1989, 511).

⁵⁶⁸ Carandini 1988, 228-234.

⁵⁶⁹ See Carandini 1988, 274-279 (= 1989, 512-516) and 1994, 172-173; cf. 169-170 for a proposal on the periodisation of the development of the agrarian landscape in Etruria.

⁵⁷⁰ Carandini 1988, 219-224; 280-84 (= 1989, 517-520). On the importance of this historical juncture in the context of the *ager Cosanus* see Carandini 1979, 40-41, where a different periodisation is proposed for the Republican age (31-33: phase of ‘economic revolution’, ca. 170-110, and creation of the ‘villa system’, ca. 110-70 BCE).

⁵⁷¹ See Cadiou 2018, esp. 13-118.

derstood against the backdrop of the economic and monetary history of the Republic, and of the challenges presented by the major military effort that the Social War had required.⁵⁷² Useful lessons may also be yielded by reconsidering familiar topics of late Republican history in light of their mid-Republican antecedents. In his recent reading of the Gracchan period as the first ‘fiscal crisis of the imperial Republic’, James Tan (1979) attaches considerable weight to the impact of the discontinuing of the *tributum* on Roman political culture, and his discussion comes at the end of a study on Roman state finances from the outbreak of the First Punic War.⁵⁷³

The history of crises at a local and regional level has a less rich and complex historiographic tradition. Some attempts to rewrite the economic history of Italy at the end of the second century have sought to chart the different predicaments of specific regional contexts: to cite a well-known example, the concentration of land ownership appears much stronger in Southern Etruria than in Campania or in the Po Valley.⁵⁷⁴ There have also been some attempts to integrate an account of rural crisis with that of a crisis in the city of Rome.⁵⁷⁵ If one opens up the discussion to the provinces, the dossier turns out to be just as rich. Charting the economic difficulties of the communities of the province of Asia in the first half of the first century BCE, largely through the archaeological and epigraphical record, and their eventual recovery, is an important aspect of the process that leads to the transition to the new regime. With a rather lofty formula, one could say that the study of crises in local contexts will have to be part of any future investigation of the late Republican crisis.

Along with the diachronic analysis and the discussion of specific local contexts, there is also scope for reflecting on specific political and social remits. Syme, as we saw at the start of this essay (§1), devoted a crucial chapter of *The Roman Revolution* to ‘Crisis in Party and State’. In a book that has had considerable impact on French-speaking historiography, Jean-Michel David (1947) has proposed to read the whole terminal phase of the Republic through the prism of a crisis of the aristocracy.⁵⁷⁶ In his view, the Roman political elite no longer found the space to sustain and replicate its modalities of action. The emergence of some dominant figures marginalised the majority of the nobility, and brought about a crisis in the dynamics of patronage on which much of the Republican

⁵⁷² Harris 2011, 53 moots the possibility of a structural connection between population growth, large supply of slaves, fall in real wages, popular discontent, and civil war in late Republican Italy: an invaluable insight, and an inevitably speculative one.

⁵⁷³ Tan 2017, 144-170. ‘Fiscal crisis’: xxvi. Post-*tributum* generation: 144-145.

⁵⁷⁴ Launaro 2011, 103-148 is a model of what the study of site trends can reveal.

⁵⁷⁵ Boren 1958.

⁵⁷⁶ David 2000, esp. 12-13, 263-264.

political practice had hinged. Greenidge, in the early 20th century, had already spoken of a material and moral decline of the Roman nobility, and singled out its failure to address the challenges of the mid-second century BCE as a factor that unleashed major consequences in late Republican history.⁵⁷⁷ Over half a century later, Emilio Gabba (1927-2013) also spoke of a ‘crisis of the Roman ruling class’,⁵⁷⁸ and Ettore Lepore (1924-1990) entitled his overview of the 70s and 60s BCE in the *Storia di Roma* Einaudi ‘la crisi della «nobilitas»’.⁵⁷⁹ David took a broader chronological focus, and shifted the emphasis to the dynamics within a specific social group and to the consequences of a political competition that had become increasingly less rational and less effective.

On this reading, the breakdown of aristocratic consensus – to echo a formula that has had wide currency in German-speaking historiography, notably through Hölkeskamp – was the factor that brought about the end of the Republican balance.⁵⁸⁰ If there was a crisis, then, it was squarely within the political establishment. This is a productive approach, especially if one is prepared to accompany it with the analysis of specific intellectual developments: David frames it in a reading of the history of patronage in the late Republic and its role in the development of Roman oratory. Other aspects of the historical development, however, remain in the background, if not altogether neglected. Any reading that programmatically excludes economic factors and their social impact leaves open the problem of how to account for the role of subaltern groups and their

⁵⁷⁷ Greenidge 1904, 60-63, 99-100, 145. See also the reading of Antonio Guarino (1967 = 1991, 437-451), who saw the basic theme of Roman institutional history in the inability to adapt the forms of the *res publica* to the needs of the empire: the ‘crisis of democracy’, however, should not be placed before the end of the third century CE, when an autocratic regime was established. In recent years, the thesis of an enduring relevance of the notion of *res publica* under the Empire has been carried out, on different grounds and independently from Guarino, in Moatti 2018, 7-11, 284-297. – For the echoes of this theme in the Byzantine context see Kaldellis 2015, esp. 1-61.

⁵⁷⁸ Gabba 1973, 142. In the essays on army and society in the late Republic published by Gabba from the late 1940s (collected in Gabba 1973) the idea of various levels of crisis interacting with one another is frequently evoked, and at the same time remains implicit in the construction of the argument: Gabba speaks of ‘crisi degli ordinamenti repubblicani’ (1); ‘crisi militare di Roma dopo la seconda guerra punica’ (25); crisis «della compagine sociale dello Stato romano, in conseguenza del sorgere dello stato territoriale e del mutato indirizzo dell'economia» (51); ‘crisi economica e sociale della società italica’ (96); ‘crisi dell'agricoltura tradizionale e delle piccole proprietà contadine’ (559).

⁵⁷⁹ Lepore 1990.

⁵⁸⁰ See e.g. Bleicken 2004, 242-243, where an equivalence is established between the crisis of the Republic and the ‘Krise der aristokratischen Gesellschaft’, and an ‘Auflösung des politischen Grundkonsenses’ is mentioned; see Walter 2009, 27-28, 30. In Bleicken 1995, 16-17, 22-26 (= 1998, 108-109, 116-120) the argument is presented in less clear-cut terms, and a significant role is also granted to the political attitude of the equestrian order and the enlargement of citizenship.

agency. Arguing, or even working on the assumption, that the political history of any given period amounts to the history of its governing class is no longer a tenable option.

The concept of crisis retains real analytical power when it is applied to non-elite social groups too. As is well known, Gaetano De Sanctis (1870-1957) did not manage to continue his *Storia dei Romani* up to the late Republican period. However, he did have the chance to discuss in detail several aspects of the second century BCE in some contributions from the early 1920s, among which *Dopoguerra antico* stands out for ambition and significance.⁵⁸¹ That essay is an analytical treatment of the aftermath of the Hannibalic War, which explores its implications with a clarity of focus that in some respects forebodes *Hannibal's Legacy*, and is informed to a decisive degree by the context of the immediate aftermath of the Great War: themes such as the necessity of war, the attitude of the victors, and the price that empire-building entails play a central role in his discussion.⁵⁸² The concept of crisis is deployed in an especially significant fashion, which anticipates the approach pursued by David, whilst differing from it in a crucial respect. De Sanctis – a conservative Catholic who nonetheless took a keen interest in the social doctrine of the Church – noted that '[I]a vita di un popolo è... un intreccio di problemi interdipendenti, le cui soluzioni o mancate soluzioni agiscono e reagiscono del continuo le une sulle altre'. Through this metaphor, which appears to be drawn from chemistry (cf. §23), the concept of crisis is introduced: 'Il problema sociale nasceva dalla crisi della classe che era stata il fondamento della grandezza di Roma e d'Italia, la classe dei piccoli proprietari rurali'.⁵⁸³ De Sanctis takes a step further than the familiar idea of an economic crisis affecting the Italian countryside. What he identified is the eclipse of a given form of social and political coexistence, and a fundamental shift in the power balance from the class of small landowners to the urban plebs, in which he sees, in openly xenophobic terms, an element of debasement and decline.⁵⁸⁴ The crisis that De Sanctis sees at work is thus chiefly moral, and the Roman ruling class proves ill-equipped to face it, on the internal front as well as in the wider context

⁵⁸¹ See Polverini 1982; cf. also Lepore 1989, 300-301 (= 2021, 194-196), who singles out the 1920s as a turning point in the engagement with the late Republican period in Italian historiography, and stresses the role of De Sanctis' pupil Mario Attilio Levi.

⁵⁸² De Sanctis 1920 (= 1976, 9-38); see also the richly annotated reprint in Treves 1962b, 1247-1282.

⁵⁸³ De Sanctis 1920, 11 (= 1976, 17). For a radically different assessment, which still makes valuable reading today, and a case for the enduring significance of small land ownership in Roman Italy see Salvioli 1906, 111-114 (cf. Salvioli 1929, 55-58).

⁵⁸⁴ De Sanctis 1920, 12 (= 1976, 18-19): 'sempre più numerosa e sempre più scadente... abbondante, per effetto delle manumissioni, di elementi stranieri di dubbio valore'.

The Crisis of the Roman Republic

of the Mediterranean empire. De Sanctis resorts to the tried and tested medical metaphor, and speaks of a painful disease that ‘rimedi ordinari e normali’ will no longer be able to heal. Many aspects of this analysis have been altogether overcome by later research: the picture of a crisis of small land ownership has been irreversibly problematised by the archaeological evidence, and De Sanctis’ reflection on the relationship between Rome and the Greek East rests upon historiographical and political assumptions that no one would explicitly invoke, and most would find repulsive. Yet the insight of pursuing the study of the crisis at the level of social classes is worth developing further. The study of the losers of any historical process has instructive insights in store.⁵⁸⁵

37. Once again we find ourselves facing a thick web of historiographical problems, as has often happened in the course of this study. Quite apart from the reservations that one might have about the term itself, reflecting on the crisis of the Roman Republic readily turns into a highly significant methodological pursuit, in which the balance between description and interpretation, the differing approaches to social and political conflict, and the role of hindsight are tightly interwoven. In his review of *The Last Generation of the Roman Republic* discussed above (§33), Crawford argues that the crisis of the Republic must be understood as a whole in light of what occurred next.⁵⁸⁶ As we have seen, a not altogether dissimilar view was put forward by Winterling, albeit on entirely different premises.

This essay began with the caveat that speaking of crisis, especially in the context of the late Roman Republic, might easily (if unintentionally) turn into a shorthand way of generically referring to any kind of historical process: in the most favourable scenario, a series of Russian dolls, where a crisis always contains another; in the worst one, a night in which all cows are black. On the other hand, disposing of the concept of crisis in the history of the late Republic can

⁵⁸⁵ Cf. Walter 2020, 25-28, who offers valuable insights in this regard by adopting the perspective of the victors: the coalition of those who benefited from the Augustan solution was very broad, and the social groups that were part of it would have hardly recognized the trajectory of ‘Krise und Untergang’ that modern students have often spoken of. See esp. 26: ‘Was jedoch die späte römische Republik angeht, so muss man genau hinschauen und fragen, was eigentlich <unterging> und für wen’. – For an earnest attempt to construct a thematic account of the ‘crisis revolucionaria de los Gracos’ by identifying various levels of crisis (or ‘campos de conflicto’), with a note of caution on the periodising significance of 133 BCE, see Roldán Hervás 1981, 373-424 and 1995, 171-184. Maschek 2020 takes a comparable approach to the final phase of the Republic, albeit from an archaeological point of view.

⁵⁸⁶ Crawford 1976, 214: ‘it is precisely the possession of hindsight which is one of the distinguishing characteristics of the historian’. Cf. Cadiou 2018, 76-77.

hardly be a fruitful operation.⁵⁸⁷ The challenge is to productively problematise it: clearing up the field from the discussion of monolithic and totalising definitions, and escaping a narrowly empirical reading, which confines it to the description and the analysis of short-term crises and emergency situations. The discussion may then profitably be moved from the treatment of chronological segments to the analysis of specific thematic angles and the exploration of local contexts. In each of those remits one may identify different levels of crisis: processes that lead to the emergence of winners and losers, to the overcoming of existing frameworks, or the demise of their alternatives. In the elusive variability of the often implicit definitions of the term ‘crisis’ that historians have been giving, and in the usage that they have been making of it, we can see at work some fundamental assumptions of approach and methodology: they encapsulate much of their outlook on their object of study. This is another important reason for not removing the concept of crisis from our debates, and for continuing to reckon with its grave limitations and ever-changing potential. Without losing sight of a prudential working principle: *une crise peut en cacher une autre*.

federico.santangelo@ncl.ac.uk

Bibliography

- Akça Ataç 2013: C. Akça Ataç, *Roman Historiography of Eighteenth-Century Britain Beyond Gibbon: Ancient Norms of Empire for Moderns*, in *A Companion to Enlightenment Historiography*, eds. S. Bourgault - R. Sparling, Leiden-Boston, 469-503.
- Algarotti 1794: F. Algarotti, *Saggio critico del triumvirato di Crasso, Pompeo, Cesare*, in *Opere del conte Algarotti*, 17, Venice, 147-522.
- Almazova 2015: N. Almazova, *The ‘Cultural Crisis’ in Rome on the Cusp of the Republic and Principate as Seen in Russian Research in the Late 19th-Early 20th Centuries*, in Goušchin - Rhodes 2015, 157-168.
- Ampère 1872: J.-J. Ampère, *L’Histoire romaine à Rome*, IV, Paris³ (1st ed. 1864).
- Anderson 1974: P. Anderson, *Passages from Antiquity to Feudalism*, London.
- Andrew 2011: E. G. Andrew, *Imperial Republics. Revolution, War, and Territorial Expansion from the English Civil War to the French Revolution*, Toronto-Buffalo-London.
- Andrivet 1998: P. Andrivet, *Saint-Évremond et l’histoire romaine*, Orléans.

⁵⁸⁷ Vierhaus 1979, 83 remains a valuable read on the interpretive rewards of *Krisenforschung*. Morin 2020, 54 points out that any study of crisis necessarily has a theoretical dimension.

The Crisis of the Roman Republic

- Andrivet 2000: P. Andrivet, *Saint-Évremond et l'histoire romaine*, in *En tre Baroque et Lumières: Saint-Évremond (1614-1703)*, ed. S. Guellouz, Caen, 127-145.
- Anonymous 1774: Anonymous, *The Roman History, in a Series of Letters from a Nobleman to His Son*, London, 2 vols.
- Arena 2016: V. Arena, *The Roman Republic of Jean-Jacques Rousseau*, «History of Political Thought» 37, 8-31.
- Armitage 2017: D. Armitage, *Civil Wars. A History in Ideas*, New York.
- Asor Rosa 2019: A. Asor Rosa, *Machiavelli e l'Italia. Resoconto di una disfatta*, Turin.
- Ayres 1997: P. Ayres, *Classical Culture and the Idea of Rome in Eighteenth-Century England*, Cambridge.
- Badian 1982: E. Badian, 'Crisis Theories' and the Beginning of the Principate, in *Romanitas-Christianitas. Untersuchungen zur Geschichte und Literatur der römischen Kaiserzeit. Johannes Straub zum 70. Geburtstag am 18. Oktober 1982 gewidmet*, ed. G. Wirth, Berlin-New York, 18-41.
- Badian 1986: E. Badian, *The Young Betti and the Practice of History*, in Crifo 1986, 73-96.
- Baehr 2008: P. Baehr, *Caesarism, Charisma and Fate. Historical Sources and Modern Resonances in the Work of Max Weber*, New Brunswick-London 2008.
- Balbo 2020: M. Balbo, *Roman Colonization and Land Division between Enlightenment and Romanticism. Beaufort and Niebuhr*, in *The Renaissance of Roman Colonization: Carlo Sigonio and the Making of Legal Colonial Discourse*, eds. J. Pelgrom - A. Weststeijn, Oxford, 114-137.
- Baldassarri 2000: L. Bruni. *Laudatio Florentine urbis*, ed. S.U. Baldassarri, Tavarnuzze.
- Baron 1966: H. Baron, *The Crisis of the Early Italian Renaissance. Civic Humanism and Republican Liberty in an Age of Classicism and Tyranny*, Princeton.
- Barry 2007: H. Barry, *John Trenchard and Thomas Gordon's Works in Eighteenth-Century British America*, Lanham.
- Bayle 1820: P. Bayle, *Dictionnaire historique et critique. Nouvelle edition*, Paris, 16 vols.
- Beesley 1878: E.S. Beesley, *Catiline, Clodius, and Tiberius*, London.
- Bellenden 1615: W. Bellenden, *Guilielmi Bellendeni magistri supplicum libellorum Augusti Regis Magna Britanniae etc. De statu libri tres*, Parisiis.
- Bellenden 1633: W. Bellenden, *Guilielmi Bellendeni magistri supplicum libellorum Augusti Regis Magna Britanniae etc. De tribus luminibus Romanorum libri sexdecim*, Parisiis.
- Beloch 1914: K.J. Beloch, *Römische Geschichte bis zum Ende der Republik*, in *Einleitung in die Altertumswissenschaft*, eds. A. Gerke - E. Norden, III, Leipzig - Berlin, 160-209.
- Bentivoglio 1826: G. Bentivoglio, *Concioni, elogi, lettere familiari*, ed. B. Gamba, Venice.
- Bernett 2008: M. Bernett, *Krisenbewusstsein der späten römischen Republik*, in *Christian Meier zur Diskussion. Autorenkolloquium am Zentrum für Interdisziplinäre Forschung in Bielefeld*, eds. M. Bernett - W. Nippel - A. Winterling, Stuttgart, 161-179.

- Bertolini 1874: F. Bertolini, *Storia generale d'Italia scritta da una società di amici sotto la direzione di Pasquale Villari. Parte prima - Storia antica*, Milan-Naples-Palermo.
- Betti 1982: E. Betti, *La crisi della repubblica e la genesi del principato in Roma*, ed. G. Crifò, Rome.
- Biasiori 2014: L. Biasiori, *Salomonio degli Alberteschi, Mario*, in *Enciclopedia machiavelliana*, ed. G. Sasso, II, Rome, 473-474.
- Biasutti 2017: F. Biasutti, *Figure della classicità in Hegel*, Pisa.
- Biondo 1551: F. Biondo, *Historiarum ab inclinatione Romanorum libri XXXI*, Basileae.
- Biondo 1559: F. Biondo, *De Roma triumphante libri X*, Basileae.
- Blackwell 1763-1764: T. Blackwell, *Memoirs of the Court of Augustus*³, London, 3 vols. (1st ed. 1753-1756).
- Bleicken 1995: J. Bleicken, *Gedanken zum Untergang der römischen Republik*, Stuttgart (= Bleicken 1998, 683-704).
- Bleicken 1998: J. Bleicken, *Gesammelte Schriften*, II, Stuttgart.
- Bleicken 2004: J. Bleicken, *Geschichte der römischen Republik*⁶, Munich (1st ed. 1982).
- Blythe 1997: *Ptolemy of Lucca, with Portions Attributed to Thomas Aquinas. On Government of Rulers. De Regimine Principum*, ed. J.M. Blythe, Philadelphia.
- Bodin 1650: J. Bodin, *Methodus ad facilem historiarum cognitionem*, Amstelaedami.
- Bodin 2013: J. Bodin, *Methodus ad facilem historiarum cognitionem*, ed. S. Miglietti, Pisa.
- Boissier 1865: G. Boissier, *Cicéron et ses amis. Étude sur la société romaine du temps de César*, Paris.
- Boren 1958: H.C. Boren, *The Urban Side of the Gracchan Economic Crisis*, «AHR» 63, 890-902.
- Bossuet 1681: J.B. Bossuet, *Discours sur l'histoire universelle à Monseigneur le Dauphin: pour expliquer la suite de la Religion et les changemens des Empires*, Paris.
- Bowyer 1782: W. Bowyer, *An Apology for Some of Mr. Hooke's Observations Concerning the Roman Senate*, London.
- Bracciolini 1538: P. Bracciolini, *Poggi Florentini oratoris et philosophi opera, collatione emendatorum exemplarium recognita*, Basileae.
- Brennan 1994: B. Brennan, *Ranke's Caesar*, «QS» 39, 79-93.
- Bringmann 2003: K. Bringmann, *Krise und Ende der römischen Republik (133-42 v. Chr.)*, Berlin.
- de Broë 1683a: S. de Broë, *Histoire du Premier Triumvirat. Depuis la mort de Catilina jusqu'à celle de Cesar. Tome premier*, Paris² (1st ed. 1681).
- de Broë 1683b: S. de Broë, *Histoire du Second Triumvirat. Depuis la mort de Cesar jusqu'à celle de Brutus. Tome Second*, Paris² (1st ed. 1681).
- de Broë 1683c: S. de Broë, *Suite de l'Histoire du Second Triumvirat. Depuis la mort de Brutus jusqu'à celle d'Antoine. Tome Troisième*, Paris² (1st ed. 1681).
- de Broë 1694: S. de Broë, *Histoire du Triumvirat de Jules Cesar, Pompée et Crassus*, Paris³.

The Crisis of the Roman Republic

- de Broë 1694: S. de Broë, *Histoire du Triumvirat, d'Auguste, Marc Antoine et Lépide*, 2 vols., Paris³.
- de Brosses 1777: C. de Brosses, *Histoire de la république romaine, dans le cours du VIIe siècle, par Salluste*, Paris, 3 vols.
- Bruhns 2003: H. Bruhns, *Crise de la République romaine? Quelle crise?*, in Franchet d'Espèrey *et al.* 2003, 365-378.
- Bruni 2001: L. Bruni, *History of the Florentine People*, ed. J. Hankins, Cambridge, Mass. - London.
- Brunt 1962: P.A. Brunt, *The Army and the Land in the Roman Revolution*, «JRS» 52, 69-86.
- Brunt 1968: P.A. Brunt, recensione a Meier, *Res publica amissa*, «JRS» 58, 229-232.
- Brunt 1971: P.A. Brunt, *Social Conflicts in the Roman Republic*, London.
- Brunt 1988: P.A. Brunt, *The Fall of the Roman Republic and Related Essays*, Oxford.
- Burckhardt 1956: J. Burckhardt, *Das Individuum und das Allgemeine*, in *Gesammelte Werke, Band IV. Weltgeschichtliche Betrachtungen. Über das geschichtliche Studium*, Basle, 151-180.
- Butler 2012: S. J. Butler, *Britain and Its Empire in the Shadow of Rome. The Reception of Rome in Socio-Political Debate from the 1850s to 1920s*, London.
- Cadiou 2018: F. Cadiou, *L'Armée imaginaire. Les soldats prolétaires dans les légions romaines au dernier siècle de la République*, Paris.
- Cadoni 2014a: G. Cadoni, *Gracchi*, in *Enciclopedia machiavelliana*, ed. G. Sasso, I, Rome, 655-658.
- Cadoni 2014b: G. Cadoni, *Guerre civili*, in *Enciclopedia machiavelliana*, ed. G. Sasso, I, Rome, 679-685.
- Cadoni 2021: G. Cadoni, *Sul tribunato della plebe nei Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, «La Cultura» 59, 243-258.
- Cambiano 2018: G. Cambiano, *I moderni e la politica degli antichi. Tra Machiavelli e Nietzsche*, Bologna.
- Canfora 2001: D. Canfora, *La controversia di Poggio Bracciolini e Guarino Veronese su Cesare e Scipione*, Florence.
- Canfora 1984: L. Canfora, *Il comunista senza partito*, Palermo.
- Canfora 2015: L. Canfora, *Gli occhi di Cesare. La biblioteca latina di Dante*, Rome.
- Canfora 2019: L. Canfora, *Il sovversivo. Concetto Marchesi e il comunismo italiano*, Bari-Rome.
- Cantù 1862: C. Cantù, *Storia universale*, I, Turin⁹.
- Capogrossi Colognesi 2000: L. Capogrossi Colognesi, *Max Weber e le economie del mondo antico*, Rome-Bari.
- Carandini 1979: A. Carandini, *Lo scavo*, in A. Carandini - S. Settis, *Schiavi e padroni nell'Etruria romana. La villa di Settefinestre dallo scavo alla mostra*, Bari, 11-114.
- Carandini 1988: A. Carandini, *Schiavi in Italia: gli strumenti pensanti dei Romani fra tarda Repubblica e medio Impero*, Rome.
- Carandini 1989: A. Carandini, *L'economia italica fra tarda Repubblica e medio Impero considerata dal punto di vista di una merce: il vino*, in *Amphores romaines et histoire économique. Dix ans de recherches*, Rome, 505-521.

- Carandini 1994: A. Carandini, *I paesaggi agrari dell'Italia romana a partire dall'Etruria*, in *L'Italie d'Auguste à Dioclétien*, Rome, 167-174.
- Carhart 2007: M.C. Carhart, *The Science of Culture in Enlightenment Germany*, Cambridge, Mass. - London.
- Carta 2018: P. Carta, *Discorrere cose nuove e insolite. I «Discorsi» di Machiavelli e le «Considerazioni» di Guicciardini*, in *Niccolò Machiavelli. Tutte le opere secondo l'edizione di Mario Martelli*, Milan, 271-303.
- Catrou - Rouillé 1722-1737: F. Catrou - P.-J. Rouillé, *Histoire romaine depuis la fondation de Rome*, Paris, 22 vols.
- Catrou - Rouillé 1730a: F. Catrou - P.-J. Rouillé, *Histoire romaine depuis la fondation de Rome*, XIV, Paris.
- Catrou - Rouillé 1730b: F. Catrou - P.-J. Rouillé, *Histoire romaine depuis la fondation de Rome*, XVI, Paris.
- Catrou - Rouillé 1735: F. Catrou - P.-J. Rouillé, *Histoire romaine. Octavien César surnommé Auguste, Second Empereur*, XIX, Paris.
- Cayx 1836: C. Cayx, *Histoire de l'empire romain depuis la bataille d'Actium jusqu'à la chute de l'empire d'Occident*, Paris.
- Chapman 1750: T. Chapman, *Essay on the Roman Senate*, Cambridge.
- Chellini 2009: *Chronica de origine civitatis Florentiae*, ed. R. Chellini, Rome.
- Christ 1963: K. Christ, *Jacob Burckhardt und die römische Geschichte*, «Saeculum» 14, 82-122.
- Ciccotti 1935: E. Ciccotti, *La civiltà del mondo antico*, Udine, 2 vols.
- Ciliberto 2019: M. Ciliberto, *Machiavelli. Ragione e pazzia*, Bari-Rome.
- Coarelli 1995: F. Coarelli, *Elephas Herbarius*, in *Lexicon topographicum urbis Romae*, ed. E.M. Steinby, II, Rome, 221.
- Cobbett 1809: *Cobbett's Complete Collection of State Trials and Proceedings for High Treason and Other Crimes and Misdemeanors from the Earliest Period to the Present Time*, III, London.
- Cole 2019: T.J.B. Cole, *Ciceronian Thought at the Constitutional Convention*, «Global Intellectual History», July 2019 = <https://doi.org/10.1080/23801883.2019.1637271>
- de Condillac: É. de Condillac, *Oeuvres complètes de Condillac. Tome XII. Cours d'études pour l'instruction du Prince de Parme. Histoire ancienne. Tome IV*, Paris.
- Conetti 2017: M. Conetti, *Petrarca ghibellino? Roma e l'impero nei Rerum familiarium libri*, «RIL» 151, 169-204.
- Connolly 2015: J. Connolly, *The Life of Roman Republicanism*, Princeton-Oxford.
- Cox Jensen 2012: L. Cox Jensen, *Reading the Roman Republic in Early Modern England*, Leiden-Boston.
- Crawford 1976: M.H. Crawford, *Hamlet without the Prince*, «JRS» 66, 214-217.
- Crawford 1992: M.H. Crawford, *The Roman Republic*, London² (1st ed. 1978).
- Crawford 2009: M.H. Crawford, *Peter Astbury Brunt*, «PBA» 161, 63-83.
- Crawford 2011: M.H. Crawford, *Reconstructing What Roman Republic?*, «BICS» 54, 105-114.
- Cresci - Gazzano 2018: *De imperiis. L'idea di impero universale e la successione degli imperi dell'antichità*, eds. L.R. Cresci - F. Gazzano, Rome.

The Crisis of the Roman Republic

- Crevatin 2003: *F. Petrarca. De gestis Caesaris*, ed. G. Crevatin, Pisa.
- Crévier 1748: J.-B.-L. Crévier, *Histoire romaine depuis la fondation de Rome jusqu'à la bataille d'Actium*, XVI, Paris.
- Crifò 1986: *Costituzione romana e crisi della Repubblica. Atti del convegno su Emilio Betti*, ed. G. Crifò, Naples.
- Croce 1921: B. Croce, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, I, Bari.
- Curley 2016: *The Collected Works of Spinoza*, ed. E. Curley, II, Princeton-Oxford.
- Curtius 1948: E.R. Curtius, *Europäische Literatur und lateinisches Mittelalter*, Bern.
- David 2000: J.-M. David, *La République romaine de la deuxième guerre punique à la bataille d'Actium, 218-31. Crise d'une aristocratie*, Paris.
- David 2021: J.-M. David, *Avoir vingt ans pendant les guerres civiles: remarques méthodologiques sur la notion de génération*, in *Héritages de Sylla*, eds. S. Pittia - M. T. Schettino - G. Zecchini, Rome, 9-27.
- David - Hurlet 2020: J.-M. David - F. Hurlet, *L'historiographie française de la République romaine: six décennies de recherche (1960-2020)*, «Trivium» 31 = <https://doi.org/10.4000/trivium.7248>
- Davidson 1997: *The Poems and Translations of Sir Richard Fanshawe*, ed. P. Davidson, Oxford.
- Davis 1974: C.T. Davis, *Ptolemy of Lucca and the Roman Republic*, «Proceedings of the American Philosophical Society» 118, 30-50 (= Davis 1984, 254-289).
- Davis 1984: C.T. Davis, *Dante's Italy, and Other Essays*, Philadelphia.
- De Francesco 2013: A. De Francesco, *The Antiquity of the Italian Nation. The Cultural Origins of a Political Myth in Modern Italy, 1796-1843*, Oxford.
- De Francesco 2020: A. De Francesco, *L'antichità della nazione. Il mito delle origini del popolo italiano dal Risorgimento al fascismo*, Milan.
- De Martino 1958-1960: F. De Martino, *Storia della costituzione romana*, II-III, Naples.
- De Sanctis 1920: G. De Sanctis, *Dopoguerra antico*, «Atene e Roma» n.s. 1, 3-14, 73-89 (= De Sanctis 1976, 9-38).
- De Sanctis 1976: G. De Sanctis, *Scritti minori*, IV, Rome.
- Deininger 1980: J. Deininger, *Explaining the Change from Republic to Principate in Rome*, «Comparative Civilizations Review» 9, 77-101.
- Delle Donne 2016: F. Delle Donne, *Le fasi redazionali e le concezioni della storia nelle Decadi di Biondo: tra storia particolare e generale, tra antica e moderna Roma*, in *A New Sense of the Past. The Scholarship of Biondo Flavio (1392-1463)*, eds. A. Mazzocco - M. Laureys, Leuven, 55-87.
- Denina 1769: C. Denina, *Delle rivoluzioni d'Italia libri ventiquattro*, I, Turin.
- Desideri 1991: P. Desideri, *La romanizzazione dell'impero*, in *Storia di Roma*, II.2, eds. A. Momigliano - A. Schiavone, Turin, 577-626.
- Desmond 2020: W.D. Desmond, *Hegel's Antiquity*, Oxford.
- Di Branco 2009: M. Di Branco, *Storie arabe di Greci e di Romani: la Grecia e Roma nella storiografia arabo-islamica medievale*, Pisa.
- Dionisotti 1971: C. Dionisotti, *Machiavellerie (II)*, «RSI» 83, 227-263.
- Dionisotti 1980: C. Dionisotti, *Machiavellerie. Storia e fortuna di Machiavelli*, Turin.

- Dotti 2007: U. Dotti, *Introduzione*, in F. Petrarca, *Gli uomini illustri. Vita di Giulio Cesare*, ed. U. Dotti, Turin, 5-36.
- Du Bignon 1765: (L.-C. Du Bignon), *Histoire critique du gouvernement romain*, Paris.
- Dufallo 2007: B. Dufallo, *The Ghosts of the Past. Latin Literature, the Dead, and Rome's Transition to the Principate*, Columbus.
- Duni 1845: E. Duni, *Origine e progressi del cittadino e del governo civile di Roma*, Rome, 2 vols.
- Dureau de la Malle 1840: A. Dureau de la Malle, *Économie politique des Romains*, Paris, 2 vols.
- Dureau de la Malle 1986: A. Dureau de la Malle, *Économie politique des Romains, précédée d'une nota di lettura et de réflexions sur divers sujets par Bertrand Hemmerdinger*, Naples, 2 vols.
- Du Rozoir 1832: C. Du Rozoir, *Précis de l'histoire romaine depuis la fondation de Rome jusqu'à l'Empire*, Paris.
- Duruy 1843-1844: V. Duruy, *Histoire des Romains depuis les temps les plus reculés jusqu'à la fin du règne des Antonins*, Paris, 7 vols.
- Duruy 1848: V. Duruy, *Histoire romaine*, Paris.
- Dymond 2021: J. Dymond, *Human Character and the Formation of the State: Reconsidering Machiavelli and Polybius* 6, «Journal of the History of Ideas» 82, 29-50.
- Echard 1724: L. Echard, *The Roman History, from the Building of the City, to the Perfect Settlement of the Empire*, London⁹ (1st ed. 1695).
- Eckert 2020: A. Eckert, *Coping with Crisis. Sulla's Civil War and Roman Cultural Identity*, in *After the Crisis. Remembrance, Re-anchoring and Recovery in Ancient Greece and Rome*, eds. J. Klooster - I.N.I. Kuin, London, 85-101.
- Engels 2013: D. Engels, *Le Déclin. La crise de l'Union européenne et la chute de la république romaine – analogies historiques*, Paris.
- Engels 2021: D. Engels, *Oswald Spengler. Werk, Deutung, Rezeption*, Stuttgart.
- Ercole 1914: *Tractatus de Tyranno von Coluccio Salutati*, ed. F. Ercole, Berlin - Leipzig.
- Ferguson 1813: A. Ferguson, *The History of the Progress and Termination of the Roman Republic*, Edinburgh³, 5 vols. (1st ed. 1783).
- Ferrary 1982: J.-L. Ferrary, *Le idee politiche a Roma nell'epoca repubblicana*, in *Storia delle idee politiche*, I, ed. L. Firpo, Turin, 723-804.
- Ferrary 2018: J.-L. Ferrary, *Le Créateur de l'EPHE: Victor Duruy, ministre de Napoléon III et historien de Rome*, «CRAI» 2018, 1217-1231.
- Ferrero 1902: G. Ferrero, *Grandezza e decadenza di Roma*, I, Milan.
- Ferrero 1904: G. Ferrero, *Grandezza e decadenza di Roma*, II, Milan.
- Ferrero 1906: G. Ferrero, *Grandezza e decadenza di Roma*, III, Milan.
- Ferrero 2016: G. Ferrero, *Grandezza e decadenza di Roma*, eds. L. Cigliani - L. Mecella, Rome.
- Fezzi 2012: L. Fezzi, *Il rimpianto di Roma. Res publica, libertà 'neoromane' e Benjamin Constant, agli inizi del terzo millennio*, Florence 2012.

The Crisis of the Roman Republic

- Firpo 2008: G. Firpo, *Roma, Etruschi e Italici nel 'secolo senza Roma'*, in *Patriam diversis gentibus unam? Unità politica e identità etniche nell'Italia antica*, ed. G. Urso, Pisa, 267-304 (= Firpo 2012, 11-62).
- Firpo 2012: G. Firpo, *Romanità risuscitata. Letture moderne di Roma antica*, Lanciano.
- Flower 2004: *The Cambridge Companion to the Roman Republic*, ed. H.I. Flower, Cambridge.
- Flower 2010: H.I. Flower, *Roman Republics*, Princeton.
- Fontana 2017: B. Fontana, *Machiavelli and the Gracchi: Republican Liberty and Class Conflict*, in *Machiavelli on Liberty and Conflict*, eds. D. Johnston - N. Urbinati - C. Vergara, Chicago-London, 235-256.
- Fox 2013: M. Fox, *Cicero during the Enlightenment*, in *The Cambridge Companion to Cicero*, ed. C. Steel, Cambridge, 323-335.
- Foxley 2022: R. Foxley, *The Roman Republic and the English Republic*, in *A Companion to the Political Culture of the Roman Republic*, eds. V. Arena - J. Prag, Hoboken - Chichester, 40-51.
- Francesconi 2001: D. Francesconi, *Tra storia stadiale e storia narrativa: Adam Ferguson e la repubblica romana*, «La Cultura» 39, 267-294.
- Franchet d'Espèrey et al. 2003: *Fondements et crises du pou-oir*, eds. S. Franchet d'Espèrey - V. Fromentin - S. Gotteland - J.-M. Roddaz, Bordeaux.
- Frank 1920: T. Frank, *The Economic History of Rome to the End of the Republic*, Baltimore.
- Frizzera 2021: A. Frizzera, *Roma: la sovranità e il modello. Le istituzioni politiche romane nel IV libro del Contrat social di Jean-Jacques Rousseau*, Florence.
- Fryde 1983: E.B. Fryde, *Humanism and Renaissance Historiography*, London.
- Fulbecke 1601: W. Fulbecke, *An Historicall Collection of the Continual Factions, Tumults, and Massacres.... Ending Where Cornelius Tacitus Doth Begin*, London 1601.
- Fustel de Coulanges 1870: N.D. Fustel de Coulanges, *Les Institutions militaires de la République romaine*, «Revue des Deux Mondes» 90, 296-314.
- Gabba 1971: E. Gabba, *Riconsiderando l'opera storica di Gaetano De Sanctis*, «RFIC» 99, 5-25 (= Gabba 1995, 299-322).
- Gabba 1973: E. Gabba, *Esercito e società nella tarda Repubblica romana*, Florence.
- Gabba 1988: E. Gabba, *Adam Ferguson e la storia di Roma*, in *Alte Geschichte und Wissenschaftsgeschichte. Festschrift für Karl Christ, zum 65. Geburtstag*, Darmstadt, 202-221 (= Gabba 1995, 73-97).
- Gabba 1986: E. Gabba, *Sull'opera di Emilio Betti*, in Crifò 1986, 41-47.
- Gabba 1995: E. Gabba, *Cultura classica e storiografia moderna*, Bologna.
- Galanti 1783: G.M. Galanti, *Saggio sopra l'antica storia de' primi abitatori dell'Italia*, Naples² (1st ed. 1780).
- Galanti 2000: G.M. Galanti, *Prospetto storico sulle vicende del genere umano. I. Preliminari*, ed. A. Placanica, Cava de' Tirreni.
- Galasso 2017: G. Galasso, *Storia della storiografia italiana. Un profilo*, Bari - Rome.
- Gelzer 1912: M. Gelzer, *Die Nobilität der römischen Republik*, Leipzig - Berlin.

Federico Santangelo

- Gelzer 1960: M. Gelzer, *Caesar. Der Politiker und Staatsman*, Wiesbaden⁶ (1st ed. 1921).
- Gentili 1585: A. Gentili, *De legationibus libri tres*, Londini.
- Gentili 1605: A. Gentili, *Regales disputationes tres*, Londini.
- Gentili 2011: A. Gentili, *The Wars of the Romans. A Critical Edition and Translation of De armis Romanis*, eds. B. Kingsbury - B. Straumann, transl. D. Luper, Oxford.
- Geslot 2009: J.-C. Geslot, *Victor Duruy. Historien et ministre (1811-1894)*, Villeneuve d'Ascq.
- Giardina 1997: A. Giardina, *L'Italia, il modo di produzione schiavistico e i tempi di una crisi*, in *L'Italia romana. Storie di un'identità incompiuta*, Rome-Bari, 233-264.
- Giardina 2007: A. Giardina, *Marxism and Historiography: Perspectives on Roman History*, in *Marxist History-Writing for the Twenty-First Century*, ed. C. Wickham, Oxford, 15-31.
- Giorcelli Bersani 2010: S. Giorcelli Bersani, *L'auctoritas degli antichi. Hannah Arendt tra Grecia e Roma*, Florence.
- Girardet 1996: K.M. Girardet, *Politische Verantwortung im Ernstfall. Cicero, die Diktatur und der Diktator Caesar*, in *LENAIKA. Festschrift für Carl Werner Müller zum 65. Geburtstag*, eds. C. Mueller-Goldingen - K. Sier, Stuttgart, 217-251 (= Girardet 2007, 199-234).
- Girardet 2007: K.M. Girardet, *Rom auf dem Weg von der Republik zum Prinzipat*, Bonn.
- Görne 2020: F. Görne, *Die Obstruktionen in der Römischen Republik*, Stuttgart.
- Golden 2013: G.K. Golden, *Crisis Management during the Roman Republic. The Role of Political Institutions in Emergencies*, Cambridge.
- Goldsmith 1775: O. Goldsmith, *The Roman History, from the Foundation of the City of Rome, to the Destruction of the Western Empire*, London³ (1st ed. 1769).
- Gordon 1744: T. Gordon, *The Works of Sallust, Translated into English. With Political Discourses about that Author*, London.
- Gordon 1753: T. Gordon, *The Works of Tacitus. With Political Discourses upon that Author*, London³, 5 vols. (1st ed. 1728-1731).
- Goušchin-Rhodes 2015: *Deformations and Crises of Ancient Civil Communities*, eds. V. Goušchin - P.J. Rhodes, Stuttgart.
- Gramsci 1975: A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, ed. V. Gerratana, Turin, 4 vols.
- Gramsci 1996: A. Gramsci, *Lettere dal carcere 1926-1937*, ed. A.A. Santucci, Palermo.
- Greenidge 1904: A.H.J. Greenidge, *A History of Rome during the Later Republic and Early Principate*, I, Oxford.
- Grell 1995: C. Grell, *Le Dix-huitième siècle et l'antiquité en France 1680-1789*, Oxford, 2 vols.
- Grouchy 1559: N. de Grouchy, *De comitiis Romanorum libri tres*, Venetiis.
- Gruen 1995: E.S. Gruen, *The Last Generation of the Roman Republic*, Berkeley-Los Angeles-London (paperback reprint of the 1974 edition).
- Gruen 2017: E.S. Gruen, *The Last Generation of the Roman Republic Revisited*, in *Politische Kultur und soziale Struktur der römischen Republik*, eds. M. Haake - A. C. Harders, Stuttgart, 553-67.

The Crisis of the Roman Republic

- Guarino 1967: A. Guarino, *La crisi della democrazia romana*, «Labeo» 13, 7-21 (= Guarino 1993, 437-451).
- Guarino 1993: A. Guarino, *Pagine di diritto romano*, II, Naples.
- Gudin de la Bletterie 1789: P.-P. Gudin de la Bletterie, *Essai sur l'histoire des Comices de Rome, des États-généraux de la France et du Parlement d'Angleterre*, Philadelphia.
- Guerci 1978: L. Guerci, *Condillac storico: storia e politica nel Cours d'études pour l'instruction du Prince de Parme*, Milan - Naples.
- Guerci 1987: L. Guerci, *La République romaine di Louis de Beaufort e la discussione con Montesquieu*, in *Storia e ragione*, ed. A. Postigliola, Naples, 421-453.
- Hammer 2020: D. Hammer, *The Roman Republic and the Crisis of American Democracy: Echoes of the Past*, «Polis» 37, 95-122.
- Hammersley 2019: R. Hammersley, *James Harrington. An Intellectual Biography*, Cambridge.
- Hankins 2009: *Aurelio Lippo Brandolini. Republics and Kingdoms Compared*, ed. J. Hankins, Cambridge, Mass. - London.
- Hankins 2019: J. Hankins, *Virtue Politics. Soulcraft and Statecraft in Renaissance Italy*. Cambridge, Mass. - London.
- Harris 2011: W.V. Harris, *Poverty and Destitution in the Roman Empire*, in *Rome's Imperial Economy. Twelve Essays*, Oxford, 27-54.
- Hatscher 2000: C.R. Hatscher, *Charisma und Res Publica. Max Webers Herrschaftssoziologie und die Römische Republik*, Stuttgart.
- Hearne 1705: P. Hearne, *Ductor Historicus: or, a Short System of Universal History, and An Introduction to the Study of it*, I, London².
- Heeren 1817: A.H.L. Heeren, *Geschichte der Revolution der Gracchen*, in id., *Kleine historische Schriften*, I, Vienna, 87-151.
- Heeren 1828: A.H.L. Heeren, *Handbuch der Geschichte der Staaten des Alterthums*, Göttingen⁵.
- Hegel 1989: G.W.F. Hegel, *Vorlesungen über die Philosophie der Geschichte*, Werke 12, Frankfurt.
- Hegewisch 1801: D.H. Hegewisch, *Geschichte der gracchischen Unruhen in der römischen Republik*, Hamburg.
- Heidenreich 2006: M. Heidenreich, *Christian Gottlob Heyne und die alte Geschichte*, Munich-Leipzig 2006.
- Heitland 1909: W.E. Heitland, *The Roman Republic*, Cambridge, 3 vols.
- Heitland 1911: W.E. Heitland, *A Short History of the Roman Republic*, Cambridge.
- Heitland 1921: W.E. Heitland, *Agricola. A Study of Agriculture and Rustic Life in the Greco-Roman World from the Point of View of Labour*, Cambridge.
- Heitland 1922: W.E. Heitland, *The Roman Fate. An Essay in Interpretation*, Cambridge.
- Hell 2019: J. Hell, *The Conquest of Ruins. The Third Reich and the Fall of Rome*, Chicago-London.
- Herder 1784: J.G. Herder, *Ideen zur Philosophie der Geschichte der Menschheit*, Riga-Leipzig 1784-1791, 4 vols.

Federico Santangelo

- Herder 1790: J.G. Herder, *Ideen zur Philosophie der Geschichte der Menschheit*, III, Riga-Leipzig 1790.
- Hereford 1792: (C.J.A. Hereford,) *The History of Rome, from the Foundation of the City by Romulus, to the Death of Marcus Antoninus*, London, 3 vols.
- Heuss 1956: A. Heuss, *Der Untergang der römischen Republik und das Problem der Revolution*, «HZ» 182, 1-28 (= Heuss 1995, 1164-1191).
- Heuss 1981: A. Heuss, *Barthold Georg Niebuhrs wissenschaftliche Anfänge. Untersuchungen und Mitteilungen über die Kopenhagener Manuscripte und zur europäischen Tradition der lex agraria (loi agraire)*, Göttingen.
- Heuss 1995: A. Heuss, *Gesammelte Schriften*, II, Stuttgart.
- Heuss 1996: A. Heuss, *Theodor Mommsen und das 19. Jahrhundert*, Stuttgart (1st ed. 1956).
- Heylin 1632: (P. Heylin), *Augustus, or An Essay of those Meanes and Counsels whereby the Commonwealth of Rome was altered, and reduced to a Monarchy*, London.
- Heyne 1796: C.G. Heyne, *Leges agrariae, pestiferae et execrabiles*, in id., *Opuscula academica collecta et animadversionibus locupletata*, IV, Gottingae, 350-373.
- Hobbes 1909: T. Hobbes, *Leviathan, Reprinted from the Edition of 1651*, Oxford.
- Hölkeskamp 2009: K.-J. Hölkeskamp, *Eine politische Kultur (in) der Krise? Gemässigt radikale Vorbemerkungen zum kategorischen Imperativ der Konzepte*, in *Eine politische Kultur (in) der Krise? Die 'letzte Generation' der römischen Republik*, ed. K.-J. Hölkeskamp, Munich, 1-25 (rev. vers. in Hölkeskamp 2017, 311-327).
- Hölkeskamp 2010: K.J. Hölkeskamp, *Reconstructing the Roman Republic*, Princeton.
- Hölkeskamp 2012: K.-J. Hölkeskamp, *Friedrich Münzer – Werk und Wirkung*, in F. Münzer, *Kleine Schriften*, eds. M. Haake - A.C. Harders, Stuttgart, XIII-XLVI (= Hölkeskamp 2017, 43-72).
- Hölkeskamp 2017: K.-J. Hölkeskamp, *Libera res publica. die politische Kultur des antiken Rom. Positionen und Perspektiven*, Stuttgart.
- d'Holbach 1773: (P. H. D. d'Holbach), *Système social, ou principes naturels de la morale et de la politique. Avec un examen de l'influence du gouvernement sur les moeurs*, Londres, 2 vols.
- Hooke 1758: N. Hooke, *Observations*, London.
- Hooke 1830: N. Hooke, *The Roman History. From the Building of Rome to the Ruin of the Commonwealth*, London, 6 vols. (1st ed. 1738-1771).
- Hope 1999: Q.M. Hope, *Saint-Évremond and his Friends*, Geneva.
- Houston 1991: A.C. Houston, *Algernon Sidney and the Republican Heritage in England and America*, Princeton.
- Hume 1875: D. Hume, *The Philosophical Works*, III, eds. T.H. Green - T.S. Grose, London.
- Ianziti 2012: G. Ianziti, *Writing History in Renaissance Italy: Leonardo Bruni and the Uses of the Past*, Cambridge, Mass.
- Ihne 1882: W. Ihne, *The History of Rome*, V, London.
- Ihne 1886: W. Ihne, *Römische Geschichte*, VI, Leipzig.
- Ihne 1890: W. Ihne, *Römische Geschichte*, VII, Leipzig.
- Ihne 1890: W. Ihne, *Römische Geschichte*, VIII, Leipzig.

The Crisis of the Roman Republic

- de Jaucourt 1751: L. de Jaucourt, *République romaine*, in *L'Encyclopédie*, XIV, Paris, 154-158.
- Jephson 1794: R. Jephson, *Roman Portraits, A Poem in Heroick Verse*, London 1794.
- Jehne 2020: M. Jehne, *Die politische Kultur der römischen Republik in der deutschen Forschung*, «Trivium» 31 = <https://doi.org/10.4000/trivium.7246>
- Jehne 2021a: M. Jehne, *Die politische Kultur der römischen Republik in der deutschen Forschung*, «Anabases» 34, 53-73.
- Jehne 2021b: M. Jehne, *Die Chance, eine Alternative zu formulieren, und die Chance, eine Alternative zu verwirklichen. Das Sagbare und das Machbare im republikanischen und augusteischen Rom*, in *Semantische Kämpfe zwischen Republik und Prinzipat? Kontinuität und Transformation der politischen Sprache in Rom*, eds. M. Nebelin - C. Tiersch, Göttingen, 73-101.
- Jewell 2019: E. Jewell, *(Re)moving the Masses: Colonisation as Domestic Displacement in the Roman Republic*, «Humanities» 8.66 = <https://doi.org/10.3390/h8020066>
- Kennett 1713: B. Kennett, *Romae Antiquae Notitia, or: The Antiquities of Rome*, London⁵ (1st ed. 1696).
- König 2015: D.J. König, *Arabic-Islamic Views of the Latin West. Tracing the Emergence of Medieval Europe*, Oxford.
- Koselleck 1959: R. Koselleck, *Kritik und Krise. Eine Studie zur Pathogenese der bürgerlichen Welt*, Freiburg - Munich.
- Koselleck 1982: R. Koselleck, *Krise*, in *Geschichtliche Grundbegriffe*, eds. O. Brunner - W. Conze - R. Koselleck, III, Stuttgart, 617-650 (Eng. transl. *Crisis*, «Journal of the History of Ideas» 67, 2006, 357-400).
- Koselleck 2002: R. Koselleck, *Some Questions Regarding the Conceptual History of 'Crisis'*, in id., *The Practice of Conceptual History. Timing History, Spacing Concepts*, Stanford, 236-247.
- Kromayer, J. 1921: J. Kromayer, *Geschichte der späteren römischen Republik*, in L. M. Hartmann-J. Kromayer, *Römische Geschichte*, Gotha², 56-157 (1st ed. 1919).
- Krugman 2016: P. Krugman, *How Republics End*, «New York Times», 19/12/2016, A21.
- Kumaniecki 1972: K. Kumaniecki, *Cicerone e la crisi della repubblica romana*, Rome.
- La Penna 1968: A. La Penna, *Sallustio e la 'rivoluzione' romana*, Milan.
- Launaro 2011: A. Launaro, *Peasants and Slaves: the Rural Population of Roman Italy (200 BC-AD 100)*, Cambridge.
- Leibniz 1873: G.W. Leibniz, *Concept eines Briefes an Schleiniz vom 23. September 1712*, in *Leibniz' Rußland betreffender Briefwechsel und Denkschriften*, ed. W.I. Guerrier, 1.2, Petersburg - Leipzig, 227-232, no. 154.
- Lepore 1989: E. Lepore, *Cesare e Augusto nella storiografia italiana prima e dopo la seconda guerra mondiale*, in *Caesar und Augustus*, eds. K. Christ - E. Gabba, Como, 299-316 (= Lepore 2021, 193-214).
- Lepore 1990: E. Lepore, *La crisi della «nobilitas»: fra reazione e riforma*, in *Storia di Roma*, 2.1, eds. A. Momigliano-A. Schiavone, Turin, 737-758.
- Lepore 2021: E. Lepore, *Tra storia antica e moderna. Saggi di storia della storiografia*, ed. A. Storchi Marino, Bologna.

- Lévesque 1807: P.-C. Lévesque, *Histoire critique de la République romaine*, Paris, 3 vols.
- Linguet 1766-1768: S.N.H. Linguet, *Histoire des Révolutions de l'Empire Romain, pour servir de suite à celle des Révolutions de la République*, Paris, 2 vols.
- Lintott 1972: A.W. Lintott, *Imperial Expansion and Moral Decline in the Roman Republic*, «Historia» 21, 626-638.
- Lintott 1994: A. Lintott, *The Crisis of the Roman Republic: Sources and Source-Problems*, in *Cambridge Ancient History*, IX, eds. J.A. Crook - A. Lintott - E. Rawson, Cambridge², 1-15.
- Lintott 1999: A.W. Lintott, *The Constitution of the Roman Republic*, Oxford.
- Lipsius 1596: J. Lipsius, *De militia Romana libri quinque. Commentarius ad Polybium*, Antverpiae.
- Lo Cascio 2006: E. Lo Cascio, *Il mondo romano e le indagini demografiche: dalla controversia Hume-Wallace alla Biblioteca di storia economica e oltre*, «QS» 64, 245-270.
- Lo Cascio 2009: E. Lo Cascio, *Crescita e declino. Studi di storia dell'economia romana*, Rome.
- Long 1864-1874: G. Long, *The Decline of the Roman Republic*, London, 5 vols.
- Lorenzi 2018: C. Lorenzi (ed.), *Cicerone. Pro Ligario, Pro Marcello, Pro rege Deiotaro (Orazioni cesariane). Volgarizzamento di Brunetto Latini*, Pisa.
- Loreto 1999: L. Loreto, *Guerra e libertà nella repubblica romana. John R. Seeley e le radici intellettuali della Roman Revolution di Ronald Syme*, Rome.
- Lugnani Scarano 1970: *Opere di Francesco Guicciardini*, I, ed. E. Lugnani Scarano, Turin.
- Lundgreen 2014: *Staatlichkeit in Rom? Diskurse und Praxis in der römischen Republik*, ed. C. Lundgreen, Stuttgart.
- Lytleton 1741: (G. Lytleton), *Observations on the Life of Cicero*, London² (1st ed. 1733).
- de Mably 1767: G. de Mably, *Observations sur les Romains*, Geneva² (1st ed. 1751).
- Macé 1725: (F. Macé), *Histoire des IV Cicérons*, The Hague² (1st ed. 1715).
- McCarthy 2013: T.J.H. McCarthy (ed.), *Chronicles of the Investiture Contest. Frutolf of Michelsberg and His Continuator*, Manchester - New York.
- MacCormack 2007: S. MacCormack, *On the Wings of Time. Rome, the Incas, Spain, and Peru*, Princeton - Oxford.
- McCormick 2009: J.P. McCormick, *Machiavelli and the Gracchi: Prudence, Violence and Redistribution*, «Global Crime» 10, 298-305.
- McGlew 1986: J.F. McGlew, *Revolution and Freedom in Theodor Mommsen's Römische Geschichte*, «Phoenix» 40, 424-445.
- McCuaig 1989: W. McCuaig, *Carlo Sigonio. The Changing World of the Late Renaissance*, Princeton.
- McDaniel 2013: I. McDaniel, *Adam Ferguson and the Scottish Enlightenment. The Roman Past and Europe's Future*, Cambridge, Mass. - London.
- Madison - Hamilton - Jay 1987: J. Madison - A. Hamilton - J. Jay, *The Federalist Papers*, ed. I. Kramnick, London.

The Crisis of the Roman Republic

- Maggini 1915: F. Maggini (ed.), *La Rettorica di Brunetto Latini*, Florence 2015.
- Malamud 2009: M. Malamud, *Ancient Rome and Modern America*, Malden - Oxford - Chichester.
- Manafis 2020: P. Manafis, *(Re)Writing History in Byzantium. A Critical Study of Collections of Historical Excerpts*, London - New York 2020.
- Manent 2010: P. Manent, *Les Métamorphoses de la cite- Essai sur la dynamique de l'Occident*, Paris.
- Marcone 1989: A. Marcone, *Gli echi della Rivoluzione francese a Göttingen: lo studio di A.H.L. Heeren sui Gracchi*, «Critica Storica» 26, 525-532 (= Marcone 2009, 3-9).
- Marcone 2000: A. Marcone, *I libri sull'Italia antica delle Rivoluzioni d'Italia di Carlo Denina*, «RSI» 112, 1072-1095.
- Marcone 2005: A. Marcone, *Il «Prospetto storico sul mondo romano» di Giuseppe Maria Galanti*, «RSI» 117, 529-542 (= Marcone 2009, 83-94).
- Marcone 2009: A. Marcone, *Sul mondo antico. Scritti vari di storia della storiografia moderna*, Florence.
- Marcone 2013: A. Marcone, *Charles de Brosses studioso di Sallustio*, «RSI» 125, 475-496.
- Marcone 2016: A. Marcone, *Catilina e la sua (s)fortuna in Toscana alla fine del Medioevo*, in *Le carte e i discepoli. Studi in onore di Claudio Griggio*, eds. F. Di Brazzà et al., Udine, 33-41.
- Martelli 1971: *Niccolò Machiavelli. Tutte le opere*, ed. M. Martelli, Florence.
- Martellotti 1964: F. Petrarca, *De viris illustribus*, ed. G. Martellotti, Florence.
- Martin 1969: H.-J. Martin, *Livres, pouvoirs et société à Paris au XVIIIe siècle (1598-1701)*, Geneva, 2 vols.
- Maschek 2020: D. Maschek, *Die vielen Gesichter der Krise: Archäologische und historische Perspektiven auf das spätrepublikanische Italien*, in *irtschaft und Gesellschaft in der späten Römischen Republik. Fachwissenschaftliche und fachdidaktische Aspekte*, ed. K. Matijević, Gutenberg, 33-58.
- Mazza 2009: M. Mazza, *Per la riedizione di Storia romana e storiografia moderna di Santo Mazzarino*, «Archivio di Storia della Cultura» 22, 361-382.
- Mazzarino 2009: S. Mazzarino, *Storia romana e storiografia moderna*, Roma (repr. in «Archivio di Storia della Cultura» 22, 2009, 383-431, ed. M. Mazza).
- Meier 1966, 1980², 2017⁴: C. Meier, *Res publica amissa. Eine Studie zu Verfassung und Geschichte der späten römischen Republik*, Wiesbaden - Frankfurt² - Stuttgart⁴.
- Meier 1979: C. Meier, *Der Ernstfall im alten Rom*, in *Der Ernstfall*, eds. R. Altmann - A. Peisl, Frankfurt - Berlin - Vienna, 40-73.
- Meiners 1775: C. Meiners, *Oratio de Philosophia Ciceronis, eiusque in universam Philosophiam Meritis*, in *Vermischte philosophische Schriften*, I, Leipzig, 274-299.
- Meiners 1781: C. Meiners, *Geschichte des Ursprungs, Fortgangs und Verfalls der Wissenschaften in Griechenland und Rom*, Lemgo, 2 vols.
- Meiners 1782: C. Meiners, *Geschichte des Verfalls der Sitten und der Staatsverfassung der Römer*, Leipzig.

- Meiners 1784: C. Meiners, review of Ferguson 1783, «Göttingische Anzeigen von gelehrten Sachen», 891-893.
- Meiners 1791: C. Meiners, *Geschichte des Verfalls der Sitten, der Wissenschaften und Sprache der Römer*, Vienna - Leipzig.
- Meirlaen 2010: M. Meirlaen, 'Reaping the Harvest of the Experiment?' *The Government's Attempt to Train Enlightened Citizens through History Education in Revolutionary France (1789-1802)*, in *Free Access to the Past. Romanticism, Cultural Heritage and the Nation*, eds. L. Jensen - J. Leerssen - M. Mathijssen-Verkooijen, Leiden - Boston, 241-270.
- Mengotti 1803: F. Mengotti, *Del commercio de' Romani dalla prima Guerra Punica a Costantino*, in *Del commercio de' Romani e il Colbertismo. Memorie due del signor Francesco Mengotti Feltriense*, Venice⁴ (1st ed. 1787).
- Merivale 1852: C. Merivale, *History of the Romans under the Empire*, I, London² (1st ed. 1850).
- Merivale 1853: C. Merivale, *The Fall of the Roman Republic. A Short History of the Last Century of the Commonwealth*, London.
- Merivale 1865: C. Merivale, *History of the Romans under the Empire*, III, London².
- Meyer 1922: E. Meyer, *Caesars Monarchie und das Prinzipat des Pompejus. Innere Geschichte Roms von 66 bis 44 v. Chr.*, Stuttgart - Berlin³.
- de Mexía 1552: P. de Mexía, *Historia Imperial y Cesarea*, Antwerp.
- de Mexía 1602: P. de Mexía, *Silva de varia lección*, Madrid.
- Micali 1826: G. Micali, *L'Italia avanti il dominio dei Romani*, Milan³, 4 vols. (1st ed. 1810).
- Michelet 1833: J. Michelet, *Histoire romaine. Première partie: République*, Paris², 2 vols. (1st ed. 1831).
- Michelotto 2020: P.G. Michelotto, *Da Pietroburgo a New Haven. Sei saggi su M.I. Rostovtzeff*, Milan.
- Middleton 1747: C. Middleton, *A Treatise on the Roman Senate. In Two Parts*, London.
- Middleton 1801: C. Middleton, *The Life of Marcus Tullius Cicero*, 3 vols., London.
- Millar 1998: F. Millar, *The Crowd in Rome in the Late Republic*, Ann Arbor.
- Millar 2002a: F. Millar, *The Roman Republic in Political Thought*, Hanover - London.
- Millar 2002b: F. Millar, *Rome, the Greek World, and the East. Volume 1. The Roman Republic and the Augustan Revolution*, Chapel Hill.
- Millar 2004: F. Millar, *Toynbee, Arnold Joseph*, «Oxford Dictionary of National Biography» 55, 178-184.
- Millot 1800: C.-F.-X. Millot, *Éléments d'histoire générale. Première partie. Éléments d'histoire ancienne*, 4 vols., Paris² (1st ed. 1772).
- Milton 1791: J. Milton, *A Ready and Easy Way to Establish a Free Commonwealth*, London.
- Moatti 2018: C. Moatti, *Res publica. Histoire romaine de la chose publique*, Paris.
- Momigliano 1936: A. Momigliano, *La formazione della moderna storiografia sull'impero romano*, «RSI» 48/1, 35-60, 48/2, 19-48 (= Momigliano 1955, 107-164).

The Crisis of the Roman Republic

- Momigliano 1940: A. Momigliano, Review of Syme 1939, «JRS» 30, 75-80 (= Momigliano 1960, 407-416).
- Momigliano 1950: A. Momigliano, *Ancient History and the Antiquarian*, «JWCI» 13, 285-315 (= Momigliano 1955, 67-106).
- Momigliano 1955: A. Momigliano, *Contributo alla storia degli studi classici*, Rome.
- Momigliano 1960: A. Momigliano, *Secondo contributo alla storia degli studi classici*, Rome.
- Momigliano 1974: A. Momigliano, *Polybius' Reappearance in Western Europe*, in *Polybe*, ed. E. Gabba, *Vandoeuvres*, 347-372 (= Momigliano 1980, 103-123).
- Momigliano 1980: A. Momigliano, *Sesto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, I, Rome.
- Mommsen 1855: Th. Mommsen, *Römische Geschichte*, II, Berlin.
- Mongault 1717: N.-H. de Mongault, *Dissertation sur les honneurs divins qui on esté rendus aux gouverneurs des provinces pendant que la République Romaine substistoit*, in *Histoire de l'Académie Royale des Inscriptions et Belles Lettres depuis son établissement jusqu'à present. Mémoires de littérature tirés des registres de l'Académie Royale des Inscriptions et Belles Lettres*, I, Paris, 353-369.
- Monod 1923: G. Monod, *La Vie et la pensée de Jules Michelet (1798-1852)*, I, Paris.
- Montagu 1759: E.W. Montagu, *Reflections on the Rise and Fall of the Antient Republics. Adapted to the Present State of Great Britain*, London.
- Montefusco 2021: A. Montefusco, *La politicizzazione popolare del tradurre: Brunetto Latini e le Orazioni cesariane*, «La Cultura» 59, 73-96.
- Morabin 1725: J. Morabin, *Histoire de l'exile de Cicéron*, Paris.
- Morabin 1745: J. Morabin, *Histoire de Cicéron avec des remarques historiques et critiques*, Paris, 3 vols.
- Morin 2020: E. Morin, *Sur la crise*, Paris 2020.
- Morstein-Marx 2004: R. Morstein-Marx, *Mass Oratory and Political Power in the Late Roman Republic*, Cambridge.
- Mouritsen 2017: H. Mouritsen, *Politics in the Roman Republic*, Cambridge.
- Moyle 1726: W. Moyle, *The Works of Walter Moyle Esq. None of which were ever before Publish'd*, 2 vols., London.
- Moyle 1796: W. Moyle, *Democracy Vindicated. An Essay on the Constitution and Government of the Roman State*, ed. J. Thelwall, Norwich.
- Muecke 2016: F. Muecke, *Introduction*, in *Biondo Flavio. Rome in Triumph. Volume I. Books I-II*, Cambridge, Mass. - London, vii-xxvi.
- Napoléon 1865: (Napoléon), *Histoire de Jules César*, I, Paris.
- Nederman 2020: C.J. Nederman, *Beyond Aristotelian Political Science: Scientia Civilis and Romanism in Marsiglio of Padua's Thought*, «IJCT» 27, 493-512.
- Nedham 1767: M. Nedham, *The Excellencie of a Free State*, London (1st ed. 1656).
- Nelson 2004: E. Nelson, *The Greek Tradition in Republican Thought*, Cambridge.
- Németh 2018: A. Németh, *The Excerpta Constantiniana and the Byzantine Appropriation of the Past*, Cambridge.
- Neumann 1884: C. Neumann, *Geschichte Roms während des Verfalles der Republik*, ed. G. Fultin, Breslau, 2 vols.

Federico Santangelo

- Neville 1681: H. Neville, *Plato Redivivus: or, a Dialogue Concerning Government*, London² (1st ed. 1680).
- Nicolet 1967: C. Nicolet, *Les Gracques. Crise agraire et révolution*, Paris.
- Nicolet 1977: C. Nicolet, *Rome et la conquête du monde méditerranéen. I. Les structures de l'Italie romaine*, Paris.
- Nicolet 2003: C. Nicolet, *La Fabrique d'une nation. La France entre Rome et les Germains*, Paris.
- Niebuhr 1847: B.G. Niebuhr, *Vorträge über römische Geschichte*, II, ed.W. Isler, Berlin.
- Niebuhr 1848: B.G. Niebuhr, *Vorträge über römische Geschichte*, III, ed.W. Isler, Berlin.
- Niebuhr 1853: B.G. Niebuhr, *Lectures on the History of Rome*, ed. L. Schmitz, London³, 3 vols. (1st ed. 1844).
- Nitzsch 1847: K.W. Nitzsch, *Die Gracchen und ihre nächsten Vorgänger*, Berlin.
- Nitzsch 1884: K.W. Nitzsch, *Geschichte der römischen Republik*, ed.G. Thouret, Leipzig, 2 vols.
- Nougarède de Fayet 1820: A.J.S. Nougarède de Fayet, *Histoire de la révolution qui renversa la République romaine et qui amena l'établissement de l'Empire*, Paris, 2 vols.
- Oliver 1907: E.H. Oliver, *Roman Economic Conditions to the End of the Republic*, Toronto.
- Ortega y Gasset 1964: J. Ortega y Gasset, *Obras Completas. VI (1941-1946)*, Madrid⁶.
- Osgood 2018: J. Osgood, *Rome and the Making of a Roman World State, 150 BCE-20 CE*, Cambridge.
- Panella 1985: E. Panella, *I trattati politici di Remigio de' Girolami*, «Memorie domenicane» 16, 1-198.
- Paruta 1579: P. Paruta, *Della perfezione della vita politica*, Venice.
- Paruta 1599: P. Paruta, *Discorsi politici, divisi in due libri*, Venice.
- Patrizi 1582: F. Patrizi, *De regno et regis institutione libri IX*, Paris.
- Pedullà 2011: G. Pedullà, *Machiavelli in tumulto. Conquista, cittadinanza e conflitto nei «Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio»*, Rome.
- Pedullà 2018: G. Pedullà, *Machiavelli in Tumult. The Discourses on Livy and the Origins of Political Conflictualism*, Cambridge (rev. Engl. ed. of Pedullà 2011).
- Pelling 2015: C. Pelling, *The Rhetoric of The Roman Revolution*, «Syllecta Classica» 26, 207-247.
- Peter 1841: C. Peter, *Die Epochen der Verfassungsgeschichte der römischen Republik*, Leipzig.
- Peter 1863: C. Peter, *Studien zur römischen Geschichte. Ein Beitrag zur Kritik von Th. Mommsen's Römischer Geschichte*, Halle² (1st ed. 1861).
- Peter 1865: C. Peter, *Geschichte Roms in drei Bände, I*, Halle² (1st ed. 1853).
- Peter 1866: C. Peter, *Geschichte Roms in drei Bände, II*, Halle² (1st ed. 1853).
- Peter 1867: C. Peter, *Geschichte Roms in drei Bände, III, 1*, Halle.
- Petzold 1972: K.E. Petzold, *Römische Revolution oder Krise der römischen Republik?*, «RSA» 2, 229-243.
- Platina 1562: B. Platina, *Opus de vitis ac gestis summorum pontificum, ad sua usque tempora deductum*, Coloniae.

The Crisis of the Roman Republic

- Pocock 1975: J.G.A. Pocock, *The Machiavellian Moment. Florentine Political Thought and the Atlantic Republican Tradition*, Princeton - Oxford 1975 (2003²).
- Pocock 1992: James Harrington, *The Commonwealth of Oceana and A System of Politics*, ed. J.G.A. Pocock, Cambridge.
- Pocock 2003: J.G.A. Pocock, *Barbarism and Religion. Volume Three. The First Decline and Fall*, Cambridge.
- Poirson 1825-1826: A.S.J.C. Poirson, *Histoire romaine, depuis la fondation de Rome jusqu'à l'établissement de l'empire*, Paris, 2 vols.
- Poirson - Cayx 1827: A.S.J.C. Poirson - C. Cayx, *Précis de l'histoire ancienne*, Paris.
- Polverini 1982: L. Polverini, *La «Storia dei Romani» che non fu scritta*, «SR» 30, 449-462.
- Polverini 2003: L. Polverini, *La crisi della Repubblica e la crisi del Principato: saggio comparativo*, in Franchet d'Espèrey *et al.* 2003, 441-449.
- Polverini 2005: L. Polverini, *Democrazia a Roma? La costituzione repubblicana secondo Polibio*, in *Popolo e potere nel mondo antico*, ed. G. Urso, Pisa, 85-96.
- Polverini 2011: L. Polverini, *Mommsen, Cesare e il cesarismo*, «Anabases» 14, 173-184.
- Procacci 1995: G. Procacci, *Machiavelli nella cultura europea dell'età moderna*, Rome-Bari.
- Puskás 2013: I. Puskás, *La sfortuna di Aurelio Brandolini e del suo dialogo De comparatione rei publicae et regni*, in *Letteratura, politica e religione in Italia e in Ungheria (sec. XV-XVIII)*, ed. I. Bitskey *et al.*, Alessandria, 13-25.
- Quaglioni 1983: D. Quaglioni, *Politica e diritto nel Trecento italiano: il 'De tyranno' di Bartolo da Sassoferrato (1314-1357) con l'edizione critica dei trattati 'De Guelphis et Gebellinis', 'De regimine civitatis' e 'De tyranno'*, Florence.
- von Ranke 1921: L. von Ranke, *Weltgeschichte*, II, Munich - Leipzig⁴.
- Raskolnikoff 1975: M. Raskolnikoff, *La Recherche en Union Soviétique et l'histoire économique et sociale du monde hellénistique et romain*, Strasbourg.
- Raskolnikoff 1980: M. Raskolnikoff, *Dix années de recherches soviétiques sur l'histoire économique et sociale du monde romain (1966-1975)*, «Ktèma» 5, 3-69 (= Raskolnikoff 1990, 13-79).
- Raskolnikoff 1982a: M. Raskolnikoff, *Volney et les Idéologues: le refus de Rome*, «RH» 267, 357-373 (= Raskolnikoff 1990, 111-127).
- Raskolnikoff 1982b: M. Raskolnikoff, *La 'rivoluzione romana' e gli storici sovietici*, in *La rivoluzione romana: inchiesta fra gli antichisti*, Naples, 51-65 (= Raskolnikoff 1990, 81-94).
- Raskolnikoff 1983a: M. Raskolnikoff, *L'«Adoration» des Romains sous la Révolution française et la réaction de Volney et des Idéologues*, in *Roma, Costantinopoli, Mosca*, Naples 1983, 199-213 (= Raskolnikoff 1990, 95-104).
- Raskolnikoff 1983b: M. Raskolnikoff, *Caius Gracchus ou la révolution introuvable. Historiographie d'une «révolution»*, in *Demokratia et aristokratia. À propos de Caius Gracchus: mots grecs et réalités romaines*, ed. C. Nicolet, Paris, 117-134 (= Raskolnikoff 1990, 147-164).
- Raskolnikoff 1990: M. Raskolnikoff, *Des Anciens et des Modernes*, Paris.

- Raskolnikoff 1992: M. Raskolnikoff, *Histoire romaine et critique historique dans l'Europe des Lumières: la naissance de l'hypercritique dans l'historiographie de la Rome antique*, Paris.
- Rebenich 2022: S. Rebenich, *Theodor Mommsen's History of Rome and Its Political and Intellectual Context*, in *A Companion to the Political Culture of the Roman Republic*, eds. V. Arena - J. Prag, Hoboken - Chichester, 81-92.
- Rich 2007: J.W. Rich, *Tiberius Gracchus, Land and Manpower*, in *Crises and the Roman Empire*, eds. O. Hekster et al., Leiden - Boston 2007, 155-166.
- Rich 2008: J.W. Rich, *Lex Licinia, Lex Sempronia: B.G. Niebuhr and the Limitation of Landholding in the Roman Republic*, in *People, Land, and Politics: Demographic Developments and the Transformation of Roman Italy, 300 BC-AD 14*, eds. L. de Ligt - S.J. Northwood, Leiden - Boston, 519-572.
- Rich 2020: J. Rich, *The Mommsen of the Renaissance. Sigonio, the De antiquo iure populi Romani, and Roman Republican Colonization*, in *The Renaissance of Roman Colonization: Carlo Sigonio and the Making of Legal Colonial Discourse*, eds. J. Pelgrom - A. Weststeijn, Oxford, 48-94.
- Richard 1994: C.J. Richard, *The Founders and the Classics. Greece, Rome, and the American Enlightenment*, Cambridge, Mass. - London.
- Ridley 1986: R.T. Ridley, *The Genesis of a Turning-Point: Gelzer's Nobilität*, «Historia» 35, 474-502.
- Ridley 1986: R.T. Ridley, *Gibbon's Complement: Louis de Beaufort*, Venice.
- Ridley 1996: R.T. Ridley, *The Forgotten Historian: Laurence Echard and the First History of the Roman Republic*, «AncSoc» 27, 277-315.
- Ridley 1999: R.T. Ridley, *What's in the Name: the So-Called First Triumvirate*, «Arctos» 33, 133-144.
- Rilinger 1982: R. Rilinger, *Die Interpretation des Niedergangs der römischen Republik durch 'Revolution' und 'Krise ohne Alternative'*, «Archiv für Kulturgeschichte» 64, 279-306.
- Robbins 1969: *Two English Republican Tracts*, ed. C. Robbins, Cambridge.
- Robert 2019: J.-N. Robert, *L'agonie d'une République. La violence à Rome au temps de César*, Paris.
- Roberto 2003: U. Roberto, *'Del commercio dei Romani'. Politica e storia antica nelle riflessioni del Settecento*, in *Mercanti e politica nel mondo antico*, ed. C. Zaccagnini, Rome, 327-361.
- Roberto 2005: *Ioannis Antiocheni fragmenta ex Historia Chronica*, ed. U. Roberto, Berlin-New York.
- Roldán Hervás 1981: J. M. Roldán Hervás, *Historia de Roma. Tomo I. La república romana*, Madrid 1981.
- Roldán Hervás 1995: J. M. Roldán Hervás, *Historia de Roma*, Salamanca.
- Rollin 1740: C. Rollin, *De la manière d'enseigner et d'étudier les belles-lettres, par rapport à l'esprit et au coeur*, Paris, 2 vols.
- Rollin 1742: C. Rollin, *Histoire romaine depuis la fondation de Rome jusqu'à la bataille d'Actium*, VII, Paris.

The Crisis of the Roman Republic

- Rollin - Crévier 1738-1748: C. Rollin - J.-B.-L. Crévier, *Histoire romaine depuis la fondation de Rome jusqu'à la bataille d'Actium*, Paris, 16 vols.
- Rollin - Crévier 1743: C. Rollin - J.-B.-L. Crévier, *Histoire romaine depuis la fondation de Rome jusqu'à la bataille d'Actium*, IX, Paris.
- Rosenberg 1921a: A. Rosenberg, *Geschichte der römischen Republik*, Leipzig-Berlin.
- Rosenberg 1921b: A. Rosenberg, *Demokratie und Klassenkampf im Altertum*, Bielefeld-Leipzig.
- Rossi 1968: R.F. Rossi, *La crisi della Repubblica*, in *Nuove questioni di Storia antica*, Milan, 375-446.
- Rostovtzeff 1918: M.I. Rostovtzeff, *Рождение Римской империи*, Petrograd.
- Rostovtzeff 1926: M.I. Rostovtzeff, *The Social and Economic History of the Roman Empire*, Oxford.
- Rostovtzeff 2003: M. Rostovtzeff, *Storia economica e sociale dell'impero romano*, ed. A. Marcone, Florence.
- Rubinstein 2004: N. Rubinstein, *Le dottrine politiche nel Rinascimento*, in Id., *Studies in Italian History in the Middle Ages and the Renaissance. I. Political Thought and the Language of Politics. Art and Politics*, ed. G. Ciappelli, Rome, 203-258.
- Rucellai 1770: B. Rucellai (B. Oricellarius), *De urbe Roma*, in *Rerum Italicarum Scriptores... ex Florentinarum bibliothecarum codicibus*, II, Florentiae, 755-1190.
- Russell 2015: A. Russell, *The Tribunate of the Plebs as a Magistracy of Crisis*, in Goušchin-Rhodes 2015, 127-139.
- de Saint-Évremond 1865: C. de Saint-Évremond, *Oeuvres mêlées*, II, ed. C. Giraud, Paris.
- de Ste. Croix 1981: G.E.M. de Ste. Croix, *The Class Struggle in the Ancient Greek World from the Archaic Age to the Arab Conquests*, Ithaca.
- Salomonio 1578: M. Salomonio, *De principatu libri VI*, Paris.
- Salvioli 1906: G. Salvioli, *Le Capitalisme dans le monde antique. Étude sur l'histoire de l'économie romaine*, transl. A. Bonnet, Paris.
- Salvioli 1929: G. Salvioli, *Il capitalismo antico (storia dell'economia romana)*, ed. G. Brindisi, Bari.
- Salvo Rossi 2020: A. Salvo Rossi, *Il Livio di Machiavelli. L'uso politico delle fonti*, Rome.
- Sampson 2008: G. Sampson, *The Rise and Fall of the Roman Historian: the Eighteenth Century in the Roman Historical Tradition*, in *Reinventing History. The Enlightenment Origins of Ancient History*, eds. J. Moore - I. Morris - A. Bayliss, London, 187-218.
- Santangelo 2006: F. Santangelo, *Demagoghi romani e fiorentini in Machiavelli*, «Latomus» 65, 155-167.
- Santangelo 2016: F. Santangelo, *Vico e i Gracchi*, «Vichiana» 53, 201-205.
- Santangelo 2018: F. Santangelo, *Ambizione e potere fra antico e moderno*, «MediterrAnt» 21, 309-314.
- Santangelo 2020: F. Santangelo, *The Crisis of the Roman Republic: Historiographical Soundings*, «CCG» 31, 175-192.

- Santangelo 2021: F. Santangelo, *Between Caesarism and Cosmopolitanism: Julius Caesar as an Historical Problem in Gramsci*, in *Antonio Gramsci and the Ancient World*, eds. E. Zucchetti - A.M. Cimino, London - New York, 201-221.
- Sasso 2016: G. Sasso, *Variazioni catoniane*, «La Cultura» 54, 373-416 (= Sasso 2020, 91-140).
- Sasso 2017: G. Sasso, «Forti cose a pensar mettere in versi». *Studi su Dante*, Turin.
- Sasso 2020: G. Sasso, *Biografia e storia. Saggi e variazioni*, Rome.
- Schiano 2018: C. Schiano, *Catilina, la lotta armata e il giovane Guglielmo Ferrero*, «QS» 88, 19-50.
- Schneider 2017: H. Schneider, *Die Entstehung der römischen Militärdiktatur. Krise und Niedergang einer antiken Republik*, Stuttgart² (1st ed. 1977).
- Schröder 2010: P. Schröder, *Vitoria, Gentili, Bodin: Sovereignty and the Law of Nations*, in *The Roman Foundations of the Law of Nations: Alberico Gentili and the Justice of Empire*, eds. B. Kingsbury - B. Straumann, Oxford, 163-186.
- Schropp 2017: J.W.G. Schropp, *Zur Perzeption des Jahres 133 v. Chr. in Spätrepublik und Kaiserzeit*, «Latomus» 76, 705-728.
- Scrivener 2002: M. Scrivener, *John Thelwall and the Revolution of 1649*, in *Radicalism in British Literary Culture, 1650-1830. From Revolution to Revolution*, eds. T. Morton - C. Smith, Cambridge, 119-132.
- Seager 1969: *The Crisis of the Roman Republic*, ed. R. Seager, Cambridge.
- Seeley 1870: J.R. Seeley, *Roman Imperialism I. The Great Roman Revolution*, in Id., *Lectures and Essays*, London, 1-31.
- Séran de la Tour 1774: (Abbé Séran de la Tour), *Histoire du tribunat de Rome... Son influence sur la décadence et la corruption des Moeurs*, Amsterdam, 2 vols.
- Shalev 2022: E. Shalev, *A Roman Revolution: Classical Republicanism in the Creation of the American Republic*, in *A Companion to the Political Culture of the Roman Republic*, eds. V. Arena - J. Prag, Hoboken - Chichester, 68-80.
- de Sibert 1774: G. de Sibert, *Dissertation sur la loi Semproniana*, in «Mémoires de littérature, tirés des registres de l'Académie Royale des Inscriptions et Belles-Lettres » 37, 293-312.
- Sidney 1698: A. Sidney, *Discourses Concerning Government*, London.
- Sigonio 1576: C. Sigonio, *De antiquo iure civium Romanorum, Italiae, Provinciarum, Romanae iurisprudentiae Iudiciis, tum priuatis, tum publicis, eorumque ratione. Libri XI*, Parisiis.
- Simon 1988: C. Simon, *Gelzer's "Nobilität der römischen Republik" als "Wendepunkt". Anmerkungen zu einem Aufsatz von R. T. Ridley*, «Historia» 37, 222-240.
- Simonde de Sismondi 1835: J.C.L. Simonde de Sismondi, *Histoire de la chute de l'empire romain et du déclin de la civilisation de l'an 250 à l'an 1000*, I, Paris.
- Smith 1976: A. Smith, *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, eds. R. H. Campbell - A.S. Skinner, Oxford, 2 vols.
- Smith 1978: A. Smith, *Lectures on Jurisprudence*, eds. R. L. Meek - D.D. Raphael - P.G. Stein, Oxford.
- Smith 2006: C.J. Smith, *The Roman Clan. The Gens from Ancient Ideology to Modern Anthropology*, Cambridge.

The Crisis of the Roman Republic

- Sommerville 1999: J.P. Sommerville, *Royalists and Patriots: Politics and Ideology in England, 1603-1640*, Abingdon - New York², 1st ed. 1986.
- Spelman 1743: (E. Spelman), *A Dissertation upon the Constitution of the Roman Senate*, in *A Fragment Out of the Sixth Book of Polybius...*, London, 93-126.
- Spelman 1758: (E. Spelman), *A Short Review of Mr. Hooke's Observations concerning the Roman Senate and the Character of Dionysius Halicarnassus*, London.
- Spengler 1972: O. Spengler, *Der Untergang des Abendlandes. Umriss einer Morphologie der Weltgeschichte*, Munich (1st ed. 1918-1922).
- Straumann 2010: B. Straumann, *The Corpus Iuris as a Source of Law Between Sovereigns in Alberico Gentili's Thought*, in *The Roman Foundations of the Law of Nations: Alberico Gentili and the Justice of Empire*, eds. B. Kingsbury - B. Straumann, Oxford, 101-123.
- Straumann 2016: B. Straumann, *Crisis and Constitutionalism. Roman Political Thought from the Fall of the Republic to the Age of Revolution*, Oxford.
- Strauß 2017: S. Strauß, *Von Mommsen zu Gelzer? Die Konzeption römisch-republikanischer Gesellschaft in »Staatsrecht« und »Nobilität«*, Stuttgart.
- Swift 1701: (J. Swift), *A Discourse of the Contests and Dissensions between the Nobles and the Commons in Athens and Rome, with the Consequences they had upon both those States*, London.
- Syme 1939: R. Syme, *The Roman Revolution*, Oxford.
- Syme 2016: R. Syme, *Approaching the Roman Revolution. Papers on Republican History*, ed. F. Santangelo, Oxford.
- Stuart-Buttle 2019: T. Stuart-Buttle, *From Moral Theology to Moral Philosophy. Cicero and Visions of Humanity from Locke to Hume*, Oxford.
- Tan 2017: J. Tan, *Power and Public Finance at Rome, 264-49 BCE*, Oxford.
- Tauber 1990: J. Tauber, *Römische Republik und russische Autokratie in der Krise: einige Grundmerkmale im Vergleich*, Frankfurt.
- Terrenato 2019: N. Terrenato, *The Early Roman Expansion into Italy: Elite Negotiation and Family Agendas*, Cambridge.
- Thom 1995: M. Thom, *Republics, Nations and Tribes*, London - New York.
- Thornton 2020: J. Thornton, *Polibio. Il politico e lo storico*, Rome.
- Tinelli 2019: E. Tinelli, *Prolegomeni all'edizione critica del De regno et regis institutione di Francesco Patrizi da Siena*, «Critica letteraria» 182, 114-134.
- Tocqueville 1865: A. de Tocqueville, *Mélanges Historiques et Notes sur l'Ancien Régime, la Révolution et l'Empire. Voyages – Pensées, entièrement inédits*, Oeuvres complètes VIII. Paris.
- Tondo 1993: S. Tondo, *Profilo di storia costituzionale romana. Parte seconda*, Milan.
- Tornow 1978: E. Tornow, *Der Revolutionsbegriff und die späte römische Republik: eine Studie zur deutschen Geschichtsschreibung im 19. und 20. Jh.*, Frankfurt.
- Toynbee 1965: A. Toynbee, *Hannibal's Legacy. The Hannibalic War's Effects on Roman Life*, Oxford, 2 vols.
- Trenchard - Gordon 1995: J. Trenchard - R. Gordon, *Cato's Letters: or, Essays on Liberty, Civil and Religious, and other Important Subjects*, 2 vols., ed. R. Hamowy, Indianapolis.

- Treves 1962a: P. Treves, *L'idea di Roma e la cultura italiana del secolo XIX*, Milan-Naples.
- Treves 1962b: *Lo studio dell'antichità classica nell'Ottocento*, ed. P. Treves, Milan-Naples.
- Turner 1986: F.M. Turner, *British Politics and the Demise of the Roman Republic: 1700-1939*, «Historical Journal» 29, 577-599.
- von Ungern-Sternberg 1982: J. von Ungern-Sternberg, *Weltreich und Krise: äussere Bedingungen für den Niedergang der römischen Republik*, «MH» 39, 254-271.
- von Ungern-Sternberg 1998: J. von Ungern-Sternberg, *Die Legitimitätskrise der römischen Republik*, «HZ» 266, 607-624.
- Venturi 1970: F. Venturi, *Utopia e riforma nell'Illuminismo*, Turin.
- Verhaart 2020: F. Verhaart, *Classical Learning in Britain, France, and the Dutch Republic, 1690-1750: Beyond the Ancients and the Moderns*, Oxford.
- Vertot 1719: R.A. de Vertot, *Histoire des revolutions arrivées dans le gouvernement de la république romaine*, Paris, 3 vols.
- Vertot 1721 : R.A. de Vertot, *Difficultez touchant la composition du Sénat romain*, The Hague.
- Vial-Logeay 2012: A. Vial-Logeay, *Comment vivre ensemble dans la cité romaine, ou pourquoi se réconcilier après une crise? Quelques remarques sur l'épisode des Gracques*, in *Vivre ensemble, vivre avec les autres. Conflit et résolution des conflits entre les âges*, eds. S. Martens - M. De Waele, Villeneuve d'Ascq, 51-66.
- Vierhaus 1978: R. Vierhaus, *Zum Problem historischer Krisen*, in *Historische Prozesse*, eds. K.-G. Faber - C. Meier, Munich, 313-329.
- Vierhaus 1979: R. Vierhaus, *Politische und historische Krisen – Auf dem Weg zu einer historischen Krisenforschung*, «Jahrbuch der Max-Planck-Gesellschaft» 1979, 72-85.
- Voltaire 1770: (Voltaire, F.M. Arouet de), *Questions sur l'Encyclopédie par des amateurs*, I, Paris, 342-353.
- Voltaire 1859: Voltaire, F.M. Arouet de, *Oeuvres complètes*, VII, Paris.
- Walter 2009: U. Walter, *Struktur, Zufall, Kontingenz? Überlegungen zum Ende der römischen Republik*, in Hölkeskamp 2009, 27-51.
- Walter 2014: U. Walter, *Ordnungszersetzung: der Fall der späten römischen Republik, in Aufruhr – Katastrophe – Konkurrenz – Zerfall. Bedrohte Ordnungen als Thema der Kulturwissenschaften*, eds. E. Frie - M. Meier, Tübingen, 83-115.
- Walter 2017: U. Walter, *Politische Ordnung in der römischen Republik*, Berlin-Boston.
- Walter 2020: U. Walter, *Doomed to Extinction? Alte und neue Bilder der späten Republik*, in *Wirtschaft und Gesellschaft in der späten Römischen Republik. Fachwissenschaftliche und fachdidaktische Aspekte*, ed. K. Matijević, Gutenberg, 11-32.
- Walters 2020: B. Walters, *The Deaths of the Republic. Imagery of the Body Politic in Ciceronian Rome*, Oxford.
- Walther 1993: G. Walther, *Niebuhrs Forschung*, Frankfurt.
- Ward 1964: A. Ward, *The Tory View of Roman History*, «Studies in English Literature, 1500-1900» 4, 413-456.

The Crisis of the Roman Republic

- Ward 1889: C.O. Ward, *The Ancient Lowly. A History of the Ancient Working People from the Earliest Known Period to the Adoption of Christianity by Constantine*, Washington.
- Watts 2018: E.J. Watts, *Mortal Republic. How Rome Fell into Tyranny*, New York.
- Watts 2021: E.J. Watts, *The Eternal Decline and Fall of Rome. The History of a Dangerous Idea*, New York.
- Weber 1924: M. Weber, *Agrarverhältnisse im Altertum*, in Id., *Gesammelte Aufsätze zur Sozial- und Wirtschaftsgeschichte*, Tübingen, 1-288.
- Weber 1947: M. Weber, *Grundriss der Sozialökonomik. III. Abteilung. Wirtschaft und Gesellschaft*, II, Tübingen³.
- Weber 1998: M. Weber, *The Agrarian Sociology of Ancient Civilizations*, transl. R.I. Frank, London-New York.
- Weinbrot 1978: H.D. Weinbrot, *Augustus Caesar in Augustan England. The Decline of a Classical Norm*, Princeton.
- Wickert 1969: L. Wickert, *Theodor Mommsen. Eine Biographie. Band III: Wandeljahre*, Leipzig - Zurich - Breslau - Berlin.
- Wiesen 2020: D.S. Wiesen, *Cicero's Image in America and the Discovery of De Republica*, ed. S.M. Burstein, «History of Classical Scholarship» 2, 159-179.
- Wilcock 1763: J. Wilcock, *Roman Conversations; or Historical Exercises: Being some of the Principal Characters in the Roman History*, London, 2 vols.
- Winter 2018: Y. Winter, *Machiavelli and the Orders of Violence*, Cambridge.
- Winterling 2001: A. Winterling, *Die römische Republik im Werk Max Webers. Rekonstruktion – Kritik – Aktualität*, «HZ» 273, 595-635.
- Winterling 2008: A. Winterling, 'Krise ohne Alternative' im Alten Rom, in *Christian Meier zur Diskussion. Autorenkolloquium am Zentrum für Interdisziplinäre Forschung in Bielefeld*, eds. M. Bernett - W. Nippel - A. Winterling, Stuttgart, 219-240.
- Winterling 2009: A. Winterling, *Christian Meier's 'Crisis Without an Alternative' in Ancient Rome*, in *Politics and Society in Ancient Rome*, Malden - Oxford, 141-163.
- Wiseman 1998: T.P. Wiseman, *E.S. Beesley and the Roman Revolution*, in Id., *Roman Drama and Roman History*, Exeter, 121-134.
- Womersley 1994: E. Gibbon, *The History of the Decline and Fall of the Roman Empire*, ed. D. Womersley, Harmondsworth, 3 vols.
- Wood 2013: I. Wood, *The Modern Origins of the Early Middle Ages*, Oxford.
- Wulff Alonso 2021: F. Wulff Alonso, *Sin noticias de Italia. Identidades y pertenencias en la República Romana tardía*, Zaragoza - Seville 2021.
- Yavetz 1976: Z. Yavetz, *Why Rome? Zeitgeist and Ancient Historians in Early 19th Century Germany*, «AJP» 97, 276-296.
- Zanin 2021: M. Zanin, *Rileggere Friedrich Münzer. Römische Adelsparteien und Adelsfamilien cento anni dopo*, «RSI» 133, 664-701.
- Zantop 1997: S. Zantop, *The Beautiful, the Ugly, and the German: Race, Gender and Nationality in Eighteenth-Century Anthropological Discourse*, in *Gender and Germanness: Cultural Productions of Nations*, eds. P. Herminghaus - M. Mueller, Providence, 21-35.

Federico Santangelo

Zuchold 1980: B. Zuchold, *Die sogennante römische Revolution und Alfred Heuss*, «Klio» 62, 583-591.

Abstract

Questo saggio propone uno studio analitico del dibattito storiografico sulla crisi della Repubblica romana. Ne esplora i principali sviluppi dal Medioevo ai giorni nostri e discute le varie definizioni che di quel concetto sono state proposte nella storiografia moderna.

This essay provides a survey of the historiography on the crisis of the Roman Republic. It charts its key developments from the Middle Ages to our time, and discusses the various definitions of the concept that have been put forward in the scholarly debate.